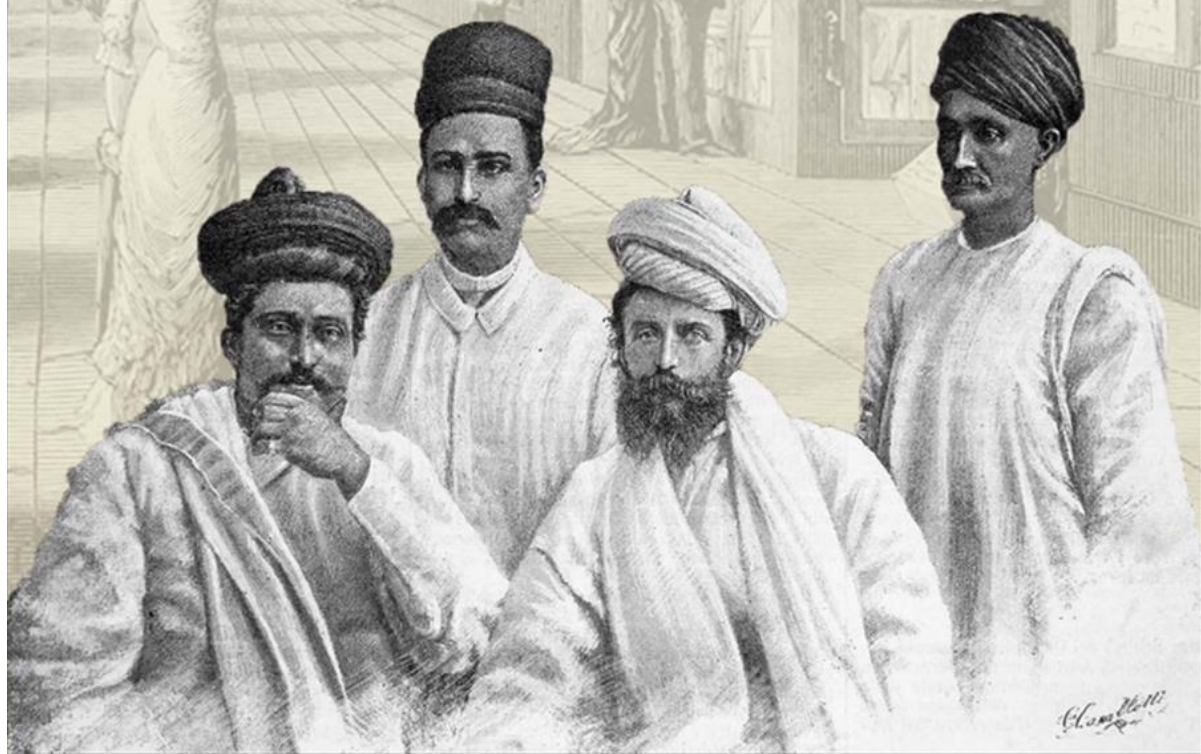


Filipa Lowndes Vicente

■ Altri  
orientalismi

L'India a Firenze 1860-1900



STUDI E SAGGI

- 107 -



FILIPA LOWNDES VICENTE

**Altri orientalism**  
L'India a Firenze 1860-1900

Traduzione di Mario Ivani

FIRENZE UNIVERSITY PRESS  
2012

Altri orientalismi : l'India a Firenze 1860-1900 / Filipa Lowndes Vicente. – Firenze : Firenze University Press, 2012.  
(Studi e saggi ; 107)

<http://digital.casalini.it/9788866551508>

ISBN 978-88-6655-148-5 (print)

ISBN 978-88-6655-150-8 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-152-2 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc  
Traduzione di Mario Ivani



**FCT** Fundação para a Ciência e a Tecnologia  
MINISTÉRIO DA EDUCAÇÃO E CIÊNCIA

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul sito-catalogo della casa editrice (<http://www.fupress.com>).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, F. Cambi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, G. Mari, M. Marini, M. Verga, A. Zorzi.

© 2012 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy  
<http://www.fupress.com/>  
*Printed in Italy*

## SOMMARIO

RINGRAZIAMENTI	VII
INTRODUZIONE	
1. Firenze: il luogo dell'archivio	1
2. Le storie di una fotografia (Bombay, 1885)	10
3. Orientalismi e conoscenza coloniale	33
CAPITOLO I	
FIRENZE COME CENTRO DI STUDI ORIENTALI	41
1. L'unificazione italiana e il ruolo di Angelo De Gubernatis	41
2. Il Congresso del 1878: l'apogeo della Firenze orientalista	53
3. Dialogo e conflitto: la partecipazione di orientalisti dell'Asia	62
4. L'Esposizione Orientale (1878): donazioni dall'Italia e dall'India	75
5. L'influenza classica nelle sculture di Gandhara	79
6. L'India all'Esposizione Orientale	84
7. Gerson da Cunha: il successo italiano dell'orientalista «orientale»	92
8. «Lettere dall'India Contemporanea» nella <i>Revue Internationale</i>	101
9. Carteggi tra Bombay e Firenze	105
10. Il Congresso Internazionale degli Orientalisti a Roma (1899)	116
CAPITOLO II	
ORIENTALISMO E CONOSCENZA COLONIALE: DE GUBERNATIS IN INDIA	125
1. La proiezione pubblica del viaggio (1885-1886)	125
2. «Anche l'Italia vuole uscire di casa»	133
3. Reinventare la tradizione dei mercanti rinascimentali	140
4. Gli ambigui rapporti con la <i>British India</i>	147
5. «Non ci sono che rovine»: De Gubernatis e l'India portoghese	158
6. Gerson da Cunha anfitrione a Bombay	163
7. De Gubernatis e gli orientalisti dell'India	171
8. Il sanscrito come lingua comune	179

9. Incontri e scontri tra Gerson da Cunha e De Gubernatis	187
10. L'antropologo Paolo Mantegazza alla ricerca dell'«India selvaggia»	201
<b>CAPITOLO III</b>	
<b>OGGETTI IN VIAGGIO: L'INDIA ESPOSTA A FIRENZE</b>	213
1. Il coinvolgimento degli indiani nel Museo Indiano	213
2. La profanazione del sacro: collezionare l'India religiosa	224
3. L'acquisizione di manoscritti sanscriti per la Biblioteca di Firenze	241
4. La passione per l'esotico: oggetti europei nelle case indiane	245
5. Una messinscena orientale per i sovrani dell'Italia unita	249
6. Chi vuole il Museo Indiano?	256
7. Il Museo Indiano nella guide turistiche di Firenze	264
8. Il Museo Indiano di Bologna (1907)	267
9. La collezione di pittura antica del <i>Villino Vidya</i>	272
10. L'esposizione dell'«India britannica» a Parigi (1878) e a Londra (1886)	281
<b>CONCLUSIONI</b>	293
<b>APPENDICE FOTOGRAFICA</b>	299
<b>FONTI E BIBLIOGRAFIA</b>	311
<b>INDICE DEI NOMI</b>	341

## RINGRAZIAMENTI

In primo luogo sono grata ai bibliotecari della sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze per la loro grande disponibilità, simpatia e competenza; in particolare, desidero qui citare Paola Pirolò e Roberta Masini. Sono debitrice a Monica Zavattaro, antropologa del Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia di Firenze, per tutto il tempo da lei speso nel mostrarmi le collezioni indiane, chiuse al pubblico, e nel guidarmi all'interno dell'archivio dell'antropologo Paolo Mantegazza. Ringrazio inoltre tutti i bibliotecari delle diverse biblioteche dipartimentali dell'Università di Firenze nelle quali ho lavorato.

Anche altre biblioteche fiorentine sono state per me il mio 'ufficio', una sorta di *room of one's own* e, per ciò stesso, fondamentali per il processo di scrittura: la biblioteca del Museo intitolato nel 2010 a Galileo (già Museo di Storia della Scienza), che ha sede in un palazzo con loggia affacciata sull'Arno contiguo al Museo degli Uffizi, ma soprattutto la biblioteca del Kunsthistorisches Institut di Firenze, divenuta la mia seconda casa. La simpatia dei suoi funzionari ha reso più piacevole il mio lavoro quotidiano. Frattanto, questa ricerca è andata concludendosi quando già mi ero stabilita a Londra, in qualità di ricercatrice presso la School of Oriental and African Studies (SOAS-University of London). Lì ho potuto fruire delle eccellenti biblioteche della SOAS, della Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland e della British Library.

Un ringraziamento va alla Fundação para a Ciência e a Tecnologia e alla Fundação Oriente per il contributo dato alla realizzazione di questo libro. Al termine del dottorato di ricerca sono stata borsista della Fundação Oriente per tre anni. Successivamente ho ottenuto una borsa di post-dottorato dalla Fundação para a Ciência e a Tecnologia in qualità di ricercatrice dell'Istituto di Storia dell'arte della Facoltà di Lettere di Lisbona, diretto da Vítor Serrão, fondamentale per la realizzazione di questa come di altre ricerche.

All'antropologa Cristiana Bastos, che nel 2009 era curatrice delle edizioni dell'Istituto de Ciências Sociais, sono grata per l'entusiasmo espresso per questo lavoro e per la disponibilità con cui ha seguito le varie fasi di realizzazione dell'edizione portoghese. Anche a Fulvio Guatelli, della Firenze University Press, va il mio sincero riconoscimento per la fiducia con cui ha accolto questo libro in versione italiana. Ai miei due *referees* ano-



nimi e a Mónica Saavedra, cui si deve la revisione editoriale della edizione portoghese, devo gli ottimi suggerimenti che tanto hanno giovato alla versione definitiva di questo libro. A Paula Gonçalves, amica e collega di corso, si deve l'accurato indice dei nomi. Grazie anche a tutto lo staff della Firenze University Press, specialmente a Fulvio Guatelli e Flavia Conti.

Uno speciale ringraziamento va ai miei amici che, per diversi motivi, hanno avuto a che fare con la scrittura del libro. A Rosa Maria Perez, profonda conoscitrice dell'India, per avermi incoraggiata nel mio lavoro e per avermi aiutata a chiarire alcune questioni relative all'induismo e all'India in generale. Ad AbdoolKarim Vakil, sempre curioso ed estremamente attento al lavoro delle altre persone, va tutta la mia gratitudine per le nostre conversazioni. La sua conoscenza delle questioni relative all'orientalismo e al postcolonialismo ha contribuito in maniera decisiva alla stesura dell'introduzione. Anche le conversazioni tenute con Cosimo Chiarelli sulla storia della fotografia e su altre questioni riguardanti il rapporto tra cultura e colonialismo nel XIX secolo hanno giovato al mio lavoro. A Maurizio Bossi, del Gabinetto Vieusseux, sono grata per tutto l'interesse manifestato per la mia ricerca. Altri amici di Firenze hanno seguito costantemente la scrittura con interesse e attesa: Sílvia Guimarães, Cristina Joanaz de Melo, Silvia Gusmano, Miguel Bandeira Jerónimo, Silke Kurth, Cristina Meirelles do Canto e Castro e Maria José Chousal. Ringrazio Mario Ivani per la sua eccellente traduzione dal portoghese, lingua nella quale è stato scritto il libro, e per il modo in cui si è speso per risolvere le tante questioni emerse nel corso del suo lavoro.

Sono riconoscente alla mia famiglia per l'appoggio che non mi ha mai fatto mancare. Ai miei genitori, Ana e António Pedro perché, al di là della loro curiosità intellettuale, sanno prendersi cura di tutti, sì da essere un esempio di grande generosità e apertura agli altri. A mio fratello António Luís, per l'interesse che ha sempre mostrato per il mio lavoro. Sono grata a Diogo Ramada Curto per tutto il sostegno che mi ha dato nel corso della stesura del libro, durante gli anni trascorsi a Firenze. Inoltre, sono grata alle mie figlie Maria e Madalena, nate e cresciute con questo libro, che mi hanno aiutata a cominciarlo e a portarlo a termine.

Dedico il libro alle mie figlie e ai miei genitori, con tutto il mio affetto.

## INTRODUZIONE

### 1. Firenze: il luogo dell'archivio

Le storie che scriviamo sono spesso inscindibili dalle nostre «storie d'archivio». Mi riconosco, in questo, con gli antropologi, nei modi in cui riflettono sulle loro esperienze individuali relative al metodo e alla costruzione del loro oggetto. Allo stesso modo, ho sempre sentito come il mio rapporto con la storia fosse indissociabile dalla mia storia personale, dalle casualità, dai luoghi geografici, dalle contingenze del quotidiano, dalle esperienze personali che sono state decisive per la scelta e l'evoluzione del lavoro stesso<sup>1</sup>. Ma ho anche sempre sentito che non era ammesso che gli storici raccontassero quella parte della storia. In questo libro, la mia «storia di arrivo» – come Nicholas Dirks denominò la narrativa degli antropologi relativa al momento in cui arrivavano sul campo – è inscindibile dall'ottica del libro stesso<sup>2</sup>. Le mie fonti sono tanto primarie quanto secondarie, narrativa e metanarrativa, punto di partenza della storia ma anche storia stessa in costruzione, non solo luoghi di recupero di sapere ma anche di produzione di sapere<sup>3</sup>.

Di fatto, gli anni che ho trascorso a Firenze non erano destinati a studiare l'orientalismo fiorentino e i suoi rapporti con l'India, come accade per tanti ricercatori che si recano in un luogo per lavorare, volendo studiare negli archivi locali, o come tanti antropologi che si calano nel campo alla ricerca dei loro oggetti di studio, perché sanno già ciò che vanno cercando. Io avevo appena conseguito il dottorato di ricerca in un altro posto e stavo a Firenze per motivi personali ma non consideravo Firenze

<sup>1</sup> Antoinette Burton, *Introduction: archive fever, archive stories*, in Id. (a cura di), *Archive Stories: Facts, Fictions and the Writing of History*, Duke University Press, Durham-Londra 2005.

<sup>2</sup> Nicholas B. Dirks, *Annals of the archive: Ethnographic notes on the sources of history*, in Brian Axel (a cura di), *From the Margins: Historical Anthropology and Its Futures*, Duke University Press, Durham 2002, p. 48.

<sup>3</sup> Burton, *Introduction. Archive Fever...*, pp. 12-20; Ann Laura Stoler, *Colonial archives and the arts of governance*, «Archival Science», 2, nn. 1-2, 2002, p. 87; Stoler, *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton University Press, Princeton 2009.

come oggetto di studio storico. Invece di sfruttare le tante opportunità di studiare il Rinascimento che la città offre, la mia nuova ricerca verteva sulla Goa della seconda metà del XIX secolo. Firenze cominciò, in tal modo, come una scomoda casualità, ove leggevo libri, articoli e appunti presi in altri archivi, in altre biblioteche e in altre librerie, dove scrivevo sentendo di trovarmi nel luogo meno adatto per scrivere dell'India.

Ho iniziato a cercare libri sull'«India Britannica» nelle biblioteche fiorentine, prima di concepire l'India a Firenze. Le mura del Rinascimento, che cinsero la città fino al XIX secolo, si ritrovano ancora in molte altre forme ed è difficile vedere al di là di quello spessore, di quell'eccesso visivo rinascimentale che mette in ombra gli altri volti della città. Quando ho iniziato a prestare maggiore attenzione alle relazioni tra Firenze e l'India, soltanto tre aspetti risultavano chiari: i mercanti fiorentini del XVI e XVII secolo, come Filippo Sassetti che scrisse su Goa e Cochim; il mausoleo in marmo della tomba di San Francisco Xavier, di manifattura fiorentina e commissionato da Cosimo de' Medici; e il caso di un giovane principe indiano che, durante gli anni Settanta dell'Ottocento, nel corso di un *grand tour* europeo, morì nella città di Firenze, dove il suo corpo fu cremato e le ceneri sparse nell'Arno nel corso di una cerimonia indù.

Forse il legame più noto tra Firenze e la città di Goa, già ampiamente studiato, era quello del mausoleo commissionato dal granduca di Toscana, Cosimo III de' Medici, il quale aveva una particolare devozione per San Francisco Xavier. Realizzata da Giovanni Battista Foggini, l'opera in marmo venne inviata a Velha Goa nel 1697 per andare a costituire la base del sarcofago in argento di manifattura indiana in cui era contenuto il venerando corpo dell'apostolo<sup>4</sup>. Ad accompagnare il dono del più alto rappresentante del governo toscano fu Placido Francesco Ramponi (e

<sup>4</sup> Francesco Morena, *Dalle Indie Orientali alla corte di Toscana: Collezioni di arte cinese e giapponese a Palazzo Pitti*, (coordinamento e presentazione di Ornella Casazza, con un saggio di Lucia Caterina), Giunti, Firenze Musei, Firenze 2005, p. 151; Annamaria Giusti, *Ritorno in India: di nuovo l'opificio e il mausoleo di San Francesco Saverio a Goa*, «OPD Restauro», 11, 1999; Carla Sodini, *I Medici e le Indie Orientali: Il diario di viaggio di Placido Ramponi emissario in India per conto di Cosimo III*, Olschki, Firenze 1996; Claudia Conforti, *Cosimo III de' Medici patrono d'arte a Goa: la tomba di S. Francesco Saverio di Giovan Battista Foggini*, in Dalu Jones (a cura di), *Lo specchio del Principe. Mecenateismi paralleli: Medici e Moghul*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1991; Carlos de Azevedo, *Um Artista Italiano em Goa: Placido Francesco Ramponi e o Túmulo de S. Francisco Xavier*, Ministério do Ultramar, Lisboa 1956 (include la relazione di Ramponi: *Racconto del viaggio dell'Indie Orientali e Occidentali, fatto da me Placido Francesco Ramponi dall'Anno 1697 sino all'Anno 1700, per aver condotto et eretto là il Deposito di S. Francesco Saverio d'ordine di S. A. S. il Gran Duca di Toscana Cosimo III*); Panduronga S.S. Pissurlencar, *O túmulo, o caixão e o bastão de S. Francisco Xavier*, «Boletim do Instituto Vasco da Gama», (Bastorá: Tip. Rangel, 1935), n. 25; Rosa Maria Cimino e Fabio Scialpi (a cura di), *India and Italy*. Exhibition organised in collaboration with the Archaeological Survey of India and the Indian Council for Cultural Relations, Is. M. E. O., Roma 1974, pp. 106-107.

Simone Fanciullacci), che, oltre ad averne curato la posa nella chiesa del Buon Gesù di Goa, scrisse una cronaca del suo viaggio. Cosimo III manifestò in seguito il desiderio di stabilire dei rapporti commerciali tra la Toscana e le Indie Orientali attraverso il Portogallo, ma il progetto non fu mai realizzato<sup>5</sup>.

Tuttavia, quando si associa l'India a Firenze, il senso comune suggerisce quasi sempre l'«indiano» che diede il nome a uno dei ponti che attraversano l'Arno – Ponte all'indiano<sup>6</sup>. Più di una volta mi sono sentita domandare se il mio lavoro riguardasse «l'indiano» di Firenze. Ciò mi ha spinto a saperne di più sul giovane principe Rájárám Chhatrapati, *maharaja* di Kolhapur, che nel 1870 transitò per Firenze dopo aver soggiornato a Londra<sup>7</sup>. L'illustre turista aveva preso alloggio, con il suo seguito, nel famoso Grand Hotel La Pace di piazza Ognissanti quando un malanno improvviso lo portò alla morte a soli 21 anni e, secondo i rituali indù, era in quella città che il suo corpo doveva essere cremato. Alla cerimonia religiosa, culminata con la dispersione delle ceneri nell'Arno, fu dato ampio risalto sui giornali locali e rimase a lungo impressa nella memoria dei fiorentini. A ciò contribuì inoltre il busto eretto nel 1876 nel luogo ove si era innalzata la pira della cremazione, al parco delle Cascine. Collocato sotto una pagoda a quattro colonne, nettamente distinto dal resto della statuarìa cittadina, l'«indiano» entrò a far parte della città e giunse perfino a simboleggiare «l'India a Firenze». Tuttavia, come ebbe a dire un autore coevo, «l'India a Firenze, anche presso il monumento indiano, è davvero lontana»<sup>8</sup>.

Paradossalmente, la Firenze in quanto centro di studi sull'India è scomparsa completamente dalla memoria storica della città. Sia a livello di senso comune o di guida turistica, che più propriamente della minoranza accademica o erudita. Si produsse, così, un paradosso: un evento occasionale – un turista indiano che era morto in città e che vi era stato cremato – venne inserito stabilmente nel paesaggio urbano e nella toponomastica della città, mentre la solida tradizione di studi sull'India – che

<sup>5</sup> Morena, *Dalle Indie Orientali...*, p. 151.

<sup>6</sup> Giustino Santi, *L'Indiano di Firenze*, introduzione di Pier Francesco Listri, Stratagemma, Firenze 1988. Quando le ceneri del principe indiano furono sparse nell'Arno seguendo il rito di cremazione indù, alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, Angelo De Gubernatis inviò una lettera a *La Nazione* per spiegare il rito funebre. Fece ciò in quanto indianista locale che si sentiva in dovere di spiegare ai fiorentini un evento che, ai loro occhi, appariva del tutto insolito.

<sup>7</sup> Vito Salierno, *Un funerale indiano a Firenze nell'Ottocento*, in Aldo Gallotta e Ugo Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. III, t. I, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1989, pp. 375-378.

<sup>8</sup> «E ora il monumento che vedete, col medaglione del principe, che aveva appena vent'anni, e una iscrizione in tre lingue, sta qui a perpetuare, in piena Toscana, e nel luogo di ritrovo favorito della bella Firenze, il ricordo di una delle scene più originali e grandiose dell'India lontana» (Carlo Reynaudi, *Paolo Mantegazza: Note biografiche*, Fratelli Treves, Milano 1893, p. 153).

fiori in città per alcuni decenni nel corso dell'Ottocento e che si concretizzò in un Museo Indiano, o in numerose riviste e istituzioni di livello nazionale – scomparve dalla storia di Firenze.

In questo contesto, mi sono imbattuta nelle lettere di un intellettuale di Goa chiamato José Gerson da Cunha indirizzate a un indianista italiano stabilitosi a Firenze, Angelo De Gubernatis. Fu Maria Luisa Cusati la prima a individuare questa corrispondenza e a scriverne. Grazie a un suo articolo contenuto in un libro pubblicato a Goa, sono venuta a conoscenza della corrispondenza conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze<sup>9</sup>. Dopo aver letto le quasi 50 lettere contenute nel vastissimo archivio personale di Angelo De Gubernatis – centinaia di casse contenenti lettere, fogli e alcune fotografie contenuti nella sezione dei «Manoscritti» alla Biblioteca Nazionale di Firenze, molti dei quali sono ancora da classificare – ho deciso che i rapporti di Gerson da Cunha con Firenze avrebbero costituito uno dei capitoli del libro che avevo in mente di scrivere su Goa. Tuttavia, come spesso accade, quello che inizialmente avrebbe dovuto essere un capitolo si è tramutato nel libro stesso, e il lavoro che avevo fatto fino ad allora su Goa ho dovuto metterlo da parte.

Nello scrivere da Bombay a Firenze, Gerson da Cunha mi ha introdotta alla città ottocentesca e orientalista, che io ancora non avevo incontrato, e ad Angelo De Gubernatis, il suo principale interlocutore. Questo archivio mi ha anche riconciliato con la città di Firenze, che ha finito di rappresentare un mero caso nella mia geografia per entrare a far parte del mio stesso lavoro, il luogo a partire dal quale ho rivolto il mio sguardo verso l'India. Nel concentrarmi su Firenze mi sono vista obbligata a uscire dallo spazio che separa la metropoli dalla colonia: tra il Portogallo e l'India Portoghese, ma anche tra Goa e l'India, ove ero sempre più immersa. Le lettere scritte da Gerson da Cunha furono importanti tanto quanto il *luogo* dell'archivio in cui sono state depositate, ovvero Firenze. I due elementi erano inscindibili, e Firenze, come centro di studi orientali, si è rivelata decisiva per l'elaborazione di questo libro e uno dei temi centrali della sua storia.

In tal modo, mi sento di confermare l'importanza della ricerca archivistica e della «scoperta di fonti dimenticate o ignorate» da vagliare

<sup>9</sup> Maria Luisa Cusati, *Angelo de Gubernatis and Goa: Correspondence Between Angelo de Gubernatis e José Gerson da Cunha (1878-1899)*, in Charles J. Borges, Oscar G. Pereira, Hannes Stubbe (a cura di), *Goa and Portugal: History and Development*, Concept Publishing Company, Nuova Delhi 2000. Più tardi, l'autrice ha pubblicato una seconda versione di questo articolo: Cusati, *José Gerson da Cunha entre Goa e Itália: Correspondência entre José Gerson da Cunha e Angelo De Gubernatis (1878-1899)*, in Giuseppe Bellini e Donatella Ferro (a cura di), *L'acqua era d'oro sotto i ponti: Studi di Iberistica che gli amici offrono a Manuel Simões*, coll. Studi di Letteratura Hispano-Americana, Bulzoni, Roma 2001. Si veda inoltre l'articolo in cui Cusati ha pubblicato tutte le lettere scritte da Gerson da Cunha e indirizzate ad Angelo De Gubernatis, "Teu do coração...": *José Gerson da Cunha e Angelo De Gubernatis*, in Maurizio Taddei e Antonio Sorrentino (a cura di), *Angelo De Gubernatis, Europa e Oriente nell'Italia umbertina*, vol. IV, Istituto Universitario Orientale, Napoli 2001.

criticamente<sup>10</sup>. Tony Ballantyne, per esempio, narra di come l'incontro con l'archivio privato di un personaggio del XIX secolo, così come con il suo successivo inserimento nell'«archivio» generale dell'impero, lo aveva costretto a rivedere il suo lavoro e a sondare nuove forme di pensare la struttura dell'impero britannico<sup>11</sup>. Ballantyne è giunto alla sua «visione transnazionale della conoscenza imperiale» reiserendo delle storie nazionali in una storia imperiale e difendendo un «*archival turn*» reinventato al di fuori dello Stato-nazione<sup>12</sup>. Nell'analizzare la produzione di sapere in un contesto imperiale, come hanno fatto anche altri autori, egli ha consolidato l'idea dell'interdipendenza tra storie diverse<sup>13</sup>. Questa permetterebbe di individuare dei rapporti culturali e di potere che sfuggivano a un orientamento nazionalista incentrato su un'ottica comparativa. Da una prospettiva nazionalista questa teoria ha esteso i suoi orizzonti a una prospettiva imperialista, che non si limita a una singola regione dell'impero ma considera l'impero come uno spazio. Tuttavia, ritengo che ciò che viene presentato come una delle novità di questa teoria – quella di consentire di visualizzare l'impero nella sua totalità, nelle sue connessioni, nelle sue reti di conoscenza, di rapporti, di circolazione di persone, idee e oggetti – continua a non essere sufficiente per comprendere tutta la complessità della storia degli spazi coloniali. Si tratta di una metodologia di ricerca che continua a essere limitativa, poiché non favorisce, per esempio, un approccio che possa includere differenti formazioni coloniali, come quella dell'India Britannica o dell'India Portoghese, o che prenda in considerazione i rapporti intellettuali e culturali tra uno spazio coloniale e un altro non coloniale, come accade tra Bombay e Firenze. Si tratta di una storia che, tutto sommato, continua a essere scritta all'interno di un contesto marcatamente nazionale<sup>14</sup>. La mia ottica è molto diversa, perché mi propongo di superare entrambi questi confini, nazionali e imperiali, sostenendo che questo mutamento di prospettiva può favorire nuovi punti di vista all'interno della storia coloniale, o perfino a metterla in discussione come schema interpretativo. Naturalmente, i colonialismi dell'India del XIX secolo sono presenti nella documentazione che ho analizzato, così come nella mia trattazione, ma spesso vengono visti o sono costruiti in

<sup>10</sup> Sanches, *Introdução...*, p. 13.

<sup>11</sup> Tony Ballantyne, *Mr. Peal's archive: Mobility and exchange in histories of empire*, in Antoinette Burton (a cura di), *Archive Stories: Facts, Fictions, and the Writing of History*, Duke University Press, Durham-Londra 2005, pp. 87-88.

<sup>12</sup> Ballantyne, *Mr. Peal's Archive...*, p. 96.

<sup>13</sup> Ballantyne, *Mr. Peal's Archive...*, p. 99.

<sup>14</sup> A. G. Hopkins, *Back to the future: From national history to imperial history*, «Past and Present», 164, agosto 1999, p. 202. Questo testo fa parte di una bibliografia che sostiene il ritorno a una storia imperiale (e non nazionale) molto diversa dalla storia imperiale tradizionale. Un altro esempio di questo orientamento lo troviamo nei lavori di David A. Washbrook, per esempio, *Progress and problems: South Asian economic and social history c. 1720-1860*, «Modern Asian Studies», 22, 1988.

spazi al di fuori dell'impero, ed è precisamente in quel *luogo* di osservazione inconsueto che il colonialismo può assumere nuove fisionomie. Per tutte queste ragioni, anch'io, come hanno già fatto molti altri, sottolineo la necessità di un'analisi che non ignori specificità storiche e geografiche, né tantomeno si dimentichi di tenere presente la molteplicità delle culture del colonialismo<sup>15</sup>.

È forse più adeguato il concetto di cosmopolitismo – nel senso di una moltiplicazione dei centri di osservazione storica – rispetto al concetto di transnazionalità, che comprende sempre l'idea di una nazione, perfino all'interno di un approccio che presuppone il superamento delle frontiere nazionali, e che è quasi sempre enunciato a partire dall'Occidente? Più recentemente un gruppo di ricercatori si è proposto di dare una risposta a queste limitazioni, tentando di *uscire* dallo spazio imperiale e mettendo in discussione il circuito bilaterale tra il centro imperiale e la periferia coloniale<sup>16</sup>. Utilizzando l'idea, oggi molto diffusa, di «rete» (*web*), alcuni storici hanno proposto un approccio transcoloniale e transnazionale, finendo però col non discostarsi molto dall'Impero Britannico. I casi di Gerson da Cunha e di Angelo De Gubernatis, così come il rapporto tra i due, sia a Firenze che a Bombay, hanno confermato le potenzialità di una storia «mobile», capace di osservare a partire da luoghi diversi, di valicare frontiere, sia linguistiche che geografiche, di considerare i rapporti tra le persone non soltanto all'interno dei rapporti di potere propri di un contesto coloniale.

Una volta risolti i principali conflitti interni, l'Italia poteva finalmente volgere il proprio sguardo all'esterno<sup>17</sup>. Il consolidamento di un'*italianità* unificatrice fu indissociabile dalla ricerca di una collocazione in Europa ma, quando si constatò che il possesso di territori colonizzati contribuiva a rafforzare la posizione degli Stati nazionali europei, anche l'Italia tentò di espandersi oltremare. Questa nuova dimensione coloniale ebbe dirette conseguenze sulla configurazione dell'orientalismo italiano. Se nei primi

<sup>15</sup> Nicholas Tromans, *Cultura e poder: Teorias do discurso colonial*, in Manuela Ribeiro Sanches (a cura di), *Deslocalizar a «Europa»: Antropologia, Arte, Literatura e História na Pós-Colonialidade*, Livros Cotovia, Lisbona 2005.

<sup>16</sup> Durba Ghosh e Dane Kennedy (a cura di), *Decentring Empire: Britain, India and the Transcolonial World*, Sangam Books, Londra-Hyderabad 2006.

<sup>17</sup> Giuseppe Flora risale più indietro nel tempo, sostenendo che, nella prima metà del XIX secolo, era già presente in Italia un interesse erudito per l'India. Questo interesse sarebbe scemato con l'accrescersi dell'attenzione per i problemi interni del Risorgimento (Flora, *L'India nella cultura storica e civile italiana della prima metà dell'Ottocento*, in Ugo Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. I, t. I, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1984, p. 32). Su questa parte della storia italiana la bibliografia è vastissima: Filippo Mazzonis, *La Monarchia e il Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2003; E. Ragioneri, *La Storia Politica e Sociale, in Storia d'Italia*, vol. IV, t. 3, *Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1976; Raffaele Romanelli, *L'Italia Liberale (1861-1900)*, il Mulino, Bologna 1979.

decenni dopo l'Unità la ricerca di appoggi in l'Oriente fu soprattutto di carattere intellettuale o, tutt'al più, commerciale, andando a costituire una specie di orientalismo «innocente», più tardi la nazione italiana avvertì la necessità di seguire l'Europa in altri progetti, specialmente di colonizzazione. Così come le conoscenze e i linguaggi dell'Europa intellettuale venivano sempre più coinvolti nei progetti di colonizzazione, le nuove e rinnovate discipline del sapere trovavano nelle colonie una giustificazione dei loro percorsi scientifici. Lo stesso Angelo De Gubernatis, figura centrale dell'orientalismo italiano, descriverà questo mutamento di prospettiva. Da un obiettivo che puntava al centro dell'Europa, tentando di ricalcarne le esperienze culturali e ricreando una specie di Repubblica delle Lettere in linea con la tradizione umanistica, l'Italia rappresentata da De Gubernatis mutò il proprio orientamento puntando sul progetto di costruzione di un'Italia extraeuropea.

Durba Ghosh definisce l'archivio all'estero come «zona di contatto»<sup>18</sup>. La Firenze della seconda metà dell'Ottocento diviene, in tal modo, una «zona di contatto» globalizzata, transnazionale e transcoloniale: luogo attraverso il quale molti indiani o residenti in India, uomini e perfino donne che in qualche modo desideravano partecipare alle iniziative orientaliste di Angelo De Gubernatis, inviarono lettere e oggetti; luogo in cui De Gubernatis creò istituzioni, riviste, spazi di esposizione, strumenti di conoscenza sull'India; luogo in cui furono pubblicati numerosi racconti sull'India scritti da italiani; infine, luogo in cui giunsero indiani come Gerson da Cunha per partecipare attivamente alla elaborazione della conoscenza sull'India. Solo che, nel caso di Firenze, non si tratta di un «archivio» di una nazione colonizzata o colonizzatrice, ma di una città apparentemente estranea a tali concetti. Oggi, le tracce di questo rapporto tra l'India e Firenze sono del tutto emarginate rispetto alla struttura istituzionale e culturale della città, così come furono emarginate dagli interessi storiografici di una città dominata dal Rinascimento. Le istituzioni, le riviste e il museo, fondati nella seconda metà dell'Ottocento, che riportavano l'«India» o l'«Oriente» nel proprio nome, scomparvero. E la documentazione e gli oggetti che vi appartennero sono ormai quasi impercettibili, come dimostrano gli oggetti che costituirono il Museo Indiano di Firenze, creato nel 1886, e che oggi si trovano nei sotterranei del Museo Nazionale di Antropologia, inaccessibili sia al pubblico che ai canoni della storia.

Bayly ha definito l'esperienza degli studi orientali in India come un'arena di confronto, eterogenea, in cui i più potenti – i britannici e le élites indiane – si appropriavano di temi e simboli che potevano adattarsi alle proprie esigenze politiche e ai propri punti di riferimento in-

<sup>18</sup> Durba Ghosh, *National narratives and the politics of miscegenation: Britain and India*, in Antoinette Burton (a cura di), *Archive Stories: Facts, Fictions and the Writing of History*, Duke University Press, Durham-Londra 2005.



tellettuale<sup>19</sup>. Ma, se questa definizione tiene conto della partecipazione degli indiani a queste formulazioni discorsive, di cui Bayly si occupa in maniera esaustiva, non contempla molti altri casi in cui gli orientalisti non sono britannici, né indiani dell'India britannica. Di fatto, né De Gubernatis, né Gerson da Cunha, né molti degli uomini del loro *entourage*, a Bombay come a Firenze, che si cimentarono in una costruzione dell'India all'interno o al di fuori di essa, trovano collocazione in questo binomio coloniale progettato in India. Se l'esperienza fiorentina pone in discussione la consueta associazione tra orientalismo e forme di sapere e potere coloniale, essa giunge anche a rivelare come l'orientalismo non sia un fenomeno statico, perfino quando luoghi e personaggi che lo compongono sono gli stessi. Di fatto, l'orientalismo italiano subì molte trasformazioni nel corso degli anni, passando da un orientalismo dei primi decenni, incentrato su un dialogo egualitario con gli «altri», a una specie di orientalismo da colonizzatore di fine secolo, inscindibile dai nuovi progetti coloniali italiani.

L'orientalismo fiorentino nel suo rapporto con l'India, così come la relazione tra De Gubernatis e Gerson da Cunha, mi hanno consentito di uscire dagli abituali binomi Gran Bretagna-India, o Portogallo-India e, soprattutto, mi hanno posta di fronte ad altri problemi. Questo orientalismo periferico, in cui Angelo De Gubernatis si presentò come la figura più attiva e visibile e in cui Gerson da Cunha occupò il ruolo privilegiato del «nativo», dell'orientale orientalista, ci rivela i vantaggi dello studio delle periferie del sapere sull'Oriente – gli *altri* orientalisti cui si riferisce il titolo di questo libro. Qui utilizzo la parola «altri» con un triplice significato: in primo luogo, nel senso in cui la parola è stata usata, a proposito o a sproposito, nelle relazioni tra l'Occidente e il resto del mondo, «noi» e gli «altri»; ovvero, quegli orientalisti prodotti dagli «altri» che abitualmente sono oggetto del «nostro» discorso, gli indiani, nella loro molteplicità e diversità, e anche coloro che non essendo indiani vivevano in India da molto tempo e scrivevano da laggù; inoltre, utilizzo la parola «altri» per riferirmi ad «altre» formazioni discorsive, istituzionali ed espositive dell'orientalismo che non sono quelle ritenute centrali per l'orientalismo europeo, quasi sempre esemplificate da metropoli colonizzatrici come Londra o Parigi; da ultimo, ho voluto anche spostare l'abituale centro dell'erudizione indiana da Calcutta a Bombay, città che si è soliti associare al commercio ma non alla produzione intellettuale. Attraverso il circuito di amicizie di Gerson da Cunha, dei suoi legami con istituzioni erudite di Bombay e della sua partecipazione in riviste specializzate pubblicate nella stessa città, questo libro tenta di dimostrare come lo studio della produzione di sapere sull'India a partire da Bombay, e perfino alcuni dei primi saggi del nazionalismo indiano (il primo Congresso Nazionale Indiano ebbe luogo a Bombay nel 1885) meritino anch'essi di far

<sup>19</sup> Bayly, *Empire & Information...*, p. 360.

parte della geografia dei saperi indiani, come siano, cioè, *altri orientalisti* della stessa India.

In tal modo, sia in India che in Italia, al di fuori della via che collega metropoli e spazio coloniale, ho trovato *altri orientalisti* che nelle loro periferie, sia storiche che storiografiche, sia nell'Ottocento che negli studi attuali sull'Ottocento, possono contribuire a moltiplicare i *centri* del dibattito. Al di fuori di un contesto coloniale, in una città periferica di una giovane nazione, lontana dai centri di potere europei, l'orientalismo fiorentino può contribuire a mettere in discussione, ma soprattutto ad arricchire, molte delle categorie utilizzate negli ultimi trent'anni per discutere il concetto di orientalismo, ovvero a partire dalla pubblicazione dell'innovativo studio di Said. Sebbene non sia mia intenzione fare la storia di uno spazio oltremarino, né analizzare le relazioni tra nazione e impero, tra metropoli e colonie, obiettivo della storiografia postcoloniale, ritengo che, uscendo da quello spazio, posso contribuire con un'altra prospettiva agli studi sul colonialismo. Viste da una città periferica e neutra come Firenze, prigioniera – nell'Ottocento così come oggi – di una retorica rinascimentalista che non le consente di esprimere le sue altre anime, l'India, Bombay o Goa si presentano necessariamente come spazi differenti da quelli che un'ottica metropolitana o concepita a partire dalle colonie ci lascerebbe intravedere. Partendo da una Firenze estranea allo spazio imperiale, sarà possibile osservare questi stessi spazi imperiali superando i limiti che la storiografia, così come la geografia, ha il potere di imporre. In qualche modo, ciò mi ha permesso di vedere senza essere vista, così come fece De Gubernatis in India, ascoltando confidenze di indiani che non temevano di aprirsi con un italiano che parlava sanscrito e non pareva aver nulla di minaccioso.

La marginalità dell'archivio di Angelo De Gubernatis rispetto a una biblioteca ricchissima come quella di Firenze, in cui l'Ottocento è ancora troppo vicino e insignificante, riflette la stessa marginalità dell'orientalismo fiorentino della seconda metà dell'Ottocento. Al di là di Gerson da Cunha, compagno nel carteggio di De Gubernatis molti altri nomi indiani – eruditi, principi, sanscritisti, collezionisti – interessati ad instaurare un dialogo con De Gubernatis e con l'India che egli stava creando a Firenze attraverso esposizioni, congressi, riviste, musei e istituzioni. Questo archivio, nel provare la circolazione di una conoscenza orientalista al di fuori di uno spazio coloniale o imperiale, mette in discussione l'associazione tra produzione di conoscenza e discorsi di potere, soprattutto coloniale. La questione non consiste solamente nel fatto che gli eruditi indiani, in particolare Gerson da Cunha, partecipassero a un orientalismo europeo al di fuori dell'Impero britannico; la questione è che essi desideravano prendere parte anche a questo orientalismo, proprio perché marginale rispetto allo spazio coloniale. Firenze manifestava il suo interesse per l'India, ma anche l'India dimostrava il proprio interesse per una città tanto conosciuta quanto periferica, come la Firenze di quegli anni. Le forme di mobilità, i flussi di corrispondenza, la condivisione di interessi e lo scambio di

oggetti e idee di carattere orientalista al di là delle frontiere degli imperi permettono di comprendere l'India coloniale a partire da altre ottiche.

## 2. *Le storie di una fotografia (Bombay, 1885)*

Il 13 dicembre 1885 *L'illustrazione italiana*, rivista di ampia diffusione in Italia, dedicò mezza pagina a un disegno tratto da una fotografia pervenuta da Bombay (figura 1)<sup>20</sup>. Si trattava, come indicava la didascalia, del «professor Angelo De Gubernatis tra i brahmani di Bombay». I nomi dei tre «brahmani» erano indicati – Gerson da Cunha, Shyamaji Krishnavarma e Bhagwanlal Indrajī – sebbene l'ortografia dei due indiani non fosse sopravvissuta all'approdo in Europa. Un breve testo tentava di spiegare il senso di una immagine che, da sola, sarebbe stata di difficile comprensione per buona parte dei lettori. L'illustre filologo e indianista Angelo De Gubernatis (Torino 1840-Roma 1913), professore di sanscrito e di letteratura indiana a Firenze – che all'epoca percorreva l'India per studiare i costumi, le lingue, i miti e le tradizioni religiose di quel popolo «così misterioso e interessante» – era stato consacrato brahmano (figura 2).

La fotografia – realizzata nello studio fotografico di un parsi di Bombay il 10 ottobre del 1885, ovvero due mesi prima della sua riproduzione litografica comparsa sulla rivista illustrata – rappresentava l'epilogo di una cerimonia religiosa nel corso della quale il sacerdote sanscritista Bhagwanlal Indrajī (Junagadh 1839-Bombay 1888) aveva ordinato brahmano il suo collega europeo, una nomina che prevedeva come requisito la perfetta padronanza del sapere religioso indù<sup>21</sup>. Dato che l'induismo non ammette la conversione e che possono essere brahmani soltanto coloro che nascono all'interno di tale casta, si trattava, in realtà, di una cerimonia di purificazione. Attraverso i rituali di iniziazione, compiuti da Bhagwanlal Indrajī, questi sì brahmano e sacerdote, De Gubernatis riceveva la possibilità di accostarsi al sacro, principale obiettivo del suo viaggio in India, con ben altra legittimità. L'idea di De Gubernatis di farsi fotografare vestito da brahmano, accanto a Bhagwanlal Indrajī e a Gerson da Cunha, era venuta in seguito a una visita che i tre avevano effettuato a un crematorio indù e a un tempio giaina della città di Bombay. A detta di De Gubernatis, fu lo stesso Bhagwanlal a offrirsi di trasformare ciò che avrebbe potuto essere soltanto

<sup>20</sup> *De Gubernatis Brahmano*, «L'illustrazione italiana», XII, 50, 13 dicembre 1885, pp. 378-380. Un'altra versione di questo paragrafo è in fase di pubblicazione: Filipa Lowndes Vicente, *A Photograph of Four Orientalists (Bombay, 1885): Knowledge Production, Religious Identities, and the Negotiation of Invisible Conflicts*, «Journal of the Economic and Social History of the Orient», 55, 2012, 389-421.

<sup>21</sup> Angelo De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I, *India Centrale*, Tip. editrice di L. Niccolai, Firenze 1886, p. 91. Vd. Virchand Dharamsey, Bhagwanlal Indrajī. *The First Indian Archaeologist: Multidisciplinary Approaches to the Study of the Past* (Darshak Itihas Nidhi, Vadovara, 2012).

una mera vestizione da brahmano indù in un vero e proprio rituale di iniziazione religiosa, in cui gli venne attribuito il cordone sacro dei brahmani<sup>22</sup>.

Alcuni giorni dopo la realizzazione della fotografia, De Gubernatis venne celebrato ed ammesso come socio in una delle più importanti istituzioni culturali dell'India britannica – la Royal Asiatic Society di Bombay –, della quale facevano parte appena tre indianisti europei. De Gubernatis poteva così sentirsi orgoglioso di essere stato riconosciuto come orientalista tra gli orientalisti locali. Ma questo non era sufficiente. Egli doveva fare ritorno in Italia ed era lì che voleva affermare la sua autorità scientifica e il suo status di intellettuale cosmopolita che si muoveva tra un'Italia appena nata, e che aveva contribuito a unificare, e il resto del mondo in relazione al quale desiderava essere un intermediario.

I progressi coevi a livello di riproduzione e circolazione di immagini e testi, che permettevano di amplificare la risonanza del viaggio in uno spazio pubblico e visivo globalizzato, furono sfruttati al meglio da un De Gubernatis impegnato in una strategia di autopromozione e distinzione sociale. L'immagine trovò collocazione in diversi ambiti percettivi: essa fu *vista* dai lettori della popolare *Illustrazione italiana*, le cui pagine, proprio nel 1885, erano ricche di immagini di Massaua e di Assab, primi cimenti africani di un'Italia che desiderava farsi anch'essa colonizzatrice; fu *letta*, inoltre, anche da coloro che, non avendo visto l'immagine in sé, avevano letto una descrizione della sua realizzazione. A Calcutta, il musicista Pramod, figlio del noto Sourindro Mohur Tagore, fondatore del Bengal Academy of Music, aveva letto con grande interesse la descrizione della cerimonia che De Gubernatis aveva fatto sul *Bombay Gazette* e si disse «orgoglioso di vedere la sua devozione alla nostra cara India»<sup>23</sup>. L'eco dell'investitura brahmanica, come De Gubernatis aveva denominato la cerimonia di purificazione, giunse perfino a Rio de Janeiro: D. Pedro II, imperatore del Brasile, scrisse a De Gubernatis, in italiano, pregandolo di non scordare di inviargli una delle fotografie «dove s'è fatto ritrarre da brahmino con Bhagwanlal e Gerson da Cunha»; da parte sua, l'imperatore si rammaricò di non avere nulla da inviargli, poiché lo studio del sanscrito in Brasile costituiva soltanto una curiosità per pochi filologi<sup>24</sup>. L'unica reazione negativa che conosciamo in merito all'immagine riguardò il testo che la presentava ne *L'illustrazione italiana*, e provenne da uno dei suoi protagonisti: José Gerson da Cunha (Goa 1844-Bombay 1900; figura 3).

Il medico e intellettuale goanese, trapiantato a Bombay, aveva conosciuto Angelo De Gubernatis nel 1878, quando era stato l'unico indiano

<sup>22</sup> Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), Manoscritti, Angelo De Gubernatis [II, IV, 674], *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-86, fl. 86.

<sup>23</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Pramod Kumar Tagore (Calcutta, Pathuria Ghata Raj Bati, 18 novembre 1886).

<sup>24</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di D. Pedro d'Alcântara (Rio de Janeiro, 5 ottobre 1886).

a partecipare al IV Congresso internazionale degli orientalisti che aveva avuto luogo a Firenze. In un Oriente dalle frontiere incerte, che mutava forma a seconda dei diversi contesti politici e degli interessi personali di coloro che organizzavano i congressi, l'India fu l'indiscussa protagonista delle comunicazioni esposte nel corso dell'evento fiorentino, così come dell'Esposizione orientale organizzata simultaneamente in uno dei palazzi dei Medici. A Firenze era nata una profonda amicizia, fatta di affinità intellettuali e di reciproca ammirazione. Dopo una corrispondenza durata sette anni, tra Firenze e Bombay, i due si rincontrarono finalmente in terra indiana nel 1885. Gerson da Cunha ebbe così l'opportunità di ricambiare l'ospitalità dell'amico, diventando il suo principale mediatore e guida a Bombay: lo presentò alla sua vasta cerchia di amici ed eruditi, lo accompagnò in escursioni etnografiche e archeologiche, lo introdusse nel mondo pluriconfessionale della città e lo aiutò nella ricerca di cimeli per il Museo Indiano che De Gubernatis desiderava creare al suo ritorno a Firenze.

Tuttavia, da questo incontro indiano, così desiderato da entrambi, sorsero alcuni malintesi che vennero alla luce soltanto quando De Gubernatis fece ritorno in Italia e scrisse all'amico tutto ciò che in India non gli aveva detto. Nella lettera di risposta, una missiva sofferta e risentita che segnò uno spartiacque nella corrispondenza tra i due, Gerson da Cunha rilanciò le accuse: «Mi ha domandato il permesso di chiamarmi pagano nella *Illustrazione italiana*?», chiese a De Gubernatis<sup>25</sup>. Evidentemente, Gerson da Cunha non aveva gradito l'essersi ritrovato incluso tra coloro che la didascalia della foto indicava come i «bramini di Bombay». Sebbene il testo giornalistico associato all'immagine avesse precisato che Gerson da Cunha era un «bramino cristiano di Goa», che era già stato in Italia per partecipare al congresso degli orientalisti, e nonostante il suo nome fosse preceduto dal titolo di «dottor» che lo identificava come medico, nella didascalia della foto non veniva più menzionata la parola «cristiano». La parola «pagano» non stava scritta da nessuna parte. Eppure Gerson da Cunha era convinto che, per la maggioranza della gente, l'essere brahmano equivaleva a essere considerato indù, e non cristiano, pertanto significava essere «pagano», il che rappresentava un'offesa nell'ambiente cattolico di Goa nel quale era cresciuto. Ma cos'è che aveva offeso Gerson da Cunha? L'essersi visto rappresentato in un modo in cui non si riconosceva o la possibilità che gli altri, in questo caso «europei» e «cattolici», lo avessero scambiato per ciò che non era? Di quali osservatori si preoccupava Gerson da Cunha? Degli italiani, nei quali aveva riconosciuto la sua Europa e che alcuni anni prima lo avevano visto decorare dal papa perché era un buon cristiano? O dei goanesi che, a Goa o a Bombay, erano rimasti sorpresi nel vedere un cattolico vestito da brahmano indù in una fotografia che non sembrava avere intenzioni carnevalesche?

<sup>25</sup> BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Lettera di José Gerson da Cunha, n.º 44 (Bombay, 39 Hornby Road, 13 luglio 1886).

Ciò che più sorprende è il fatto che, un anno prima del dissidio tra i due, poco dopo la realizzazione della fotografia, Gerson da Cunha aveva scritto da Bombay a De Gubernatis, il quale si trovava ancora in viaggio attraverso l'India, annunciandogli l'invio delle «due fotografie del gruppo pagano» che rappresentavano la sua «parte di patrimonio fotografico»<sup>26</sup>. Nella lettera all'amico, in un contesto propizio all'intimità e all'ironia, Gerson da Cunha poteva riferirsi con humour al «gruppo pagano», del quale anch'egli aveva fatto parte, come una rappresentazione inscenata da persone legate da vincoli di amicizia e di erudizione, che sembravano in tal modo voler superare differenze religiose, nazionali o etniche. Ma, una volta esposta la riproduzione della fotografia su un giornale italiano, Gerson da Cunha si era reso conto che la sua identità avrebbe potuto essere percepita diversamente: ovvero come uno dei tre indiani, presumibilmente indù, utili a contestualizzare il luogo geografico dal quale Angelo De Gubernatis aveva inviato la fotografia. Su una rivista di grande divulgazione pubblicata in Italia, Gerson da Cunha era stato considerato come uno dei saggi esotici di un paese lontano, i quali, nel rappresentare l'India come un ornamento visivo, legittimavano il sapere dell'illustre indianista italiano. La reazione di Gerson da Cunha alle possibili letture dell'immagine esposta pubblicamente rivela come la realizzazione della fotografia non era riuscita a pacificare i contrasti che l'avevano preceduta.

Pertanto, se l'immagine, la sua didascalia e il suo testo ci suggeriscono nozioni di ibridismo e sincretismo etnico e religioso o un incontro ideale tra nazioni, razze e religioni – così come si proclamava nei discorsi inaugurali di congressi o esposizioni universali che proliferarono nella seconda metà del XIX secolo, inclusi quelli cui avevano preso parte De Gubernatis e Gerson da Cunha –, i testi che descrivono la preparazione della posa fotografica svelano i contrasti più o meno espliciti di coloro che furono fotografati, ma anche degli altri che non riuscirono a essere fotografati. Invero, come vedremo più avanti, la fotografia era il prodotto di trattative che andarono man mano integrando o escludendo i personaggi che vi avrebbero dovuto prendere parte.

Oltre a De Gubernatis, Bhagwanlal Indraji era stato l'unico fotografo sempre presente, sia nel progetto della fotografia che nella sua realizzazione. De Gubernatis aveva già sentito parlare di quel «dotto e santo bramino», specialista in sanscrito, epigrafia e numismatica, prima di arrivare in India. Egli sapeva che le sue capacità di lettura erano già state di grande utilità per degli orientalisti inglesi, tedeschi e olandesi e che l'Università di Leiden lo aveva accolto tra i suoi dottori. A Bombay, Bhagwanlal Indraji si era rivelato uno dei suoi compagni più stretti e il principale interlocutore dell'India sacra. Era stato Bhagwanlal che, ai primi di ottobre, poco tem-

<sup>26</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Lettera di José Gerson da Cunha, n.° 39 (Bombay, Hornby Road, 5 novembre 1885).

po dopo il suo arrivo, aveva accompagnato De Gubernatis a ordinare un «costume bramanico» simile a quello che egli stesso portava<sup>27</sup>.

Nell'attesa del confezionamento dell'abito sacerdotale di De Gubernatis, che doveva servire per presentarsi allo studio fotografico, erano comparsi altri potenziali soggetti del ritratto: in primo luogo, un avvocato brahmano che De Gubernatis aveva conosciuto nel salotto letterario di Gerson da Cunha, Çanta-Râm Narâyana. Anche la figlia di questi, in quel momento gestante, che aveva recitato in onore di De Gubernatis il celebre poema *Shakuntala* «[si sarebbe fatta] fotografare con me, in costume braminitico»<sup>28</sup>. La stessa moglie di Gerson da Cunha, Ana Rita, nell'apprendere la possibilità che ci potesse essere un'altra donna ad accompagnarla, si mostrò interessata a far parte del ritratto in abito da brahmano<sup>29</sup>. Ma, come ebbe a scrivere De Gubernatis, quando «tutto doveva essere pronto in breve per la nostra rappresentazione brahminica innanzi alla macchina fotografica» cominciarono a sorgere i problemi.

Svanito l'entusiasmo iniziale, la moglie di Gerson da Cunha era tornata sui suoi passi. Alla fine non aveva accettato di essere fotografata. E non avrebbe neppure voluto che lo fosse il marito. Probabilmente, come lasciò scritto De Gubernatis sul suo diario personale, il confessore le aveva proibito di farsi ritrarre accanto a degli «indiani»<sup>30</sup>. Tuttavia, nella cronaca del viaggio pubblicata da De Gubernatis, la «colpa» di tale ripensamento non fu più attribuita al confessore ma venne estesa a un'idea più generica di cattolicesimo che paventava ugualmente le critiche che la fotografia avrebbe potuto suscitare a Goa<sup>31</sup>. L'immagine di tre cattolici – De Gubernatis e i coniugi Da Cunha – vestiti da brahmani sarebbe stata motivo di burla per la sua famiglia goanese, aveva sostenuto Ana Rita. Il problema per dei cattolici non era costituito tanto dall'essere fotografati in abito da brahmani, «per burla», bensì quello di essere fotografati con dei veri brahmani. Di fronte a questa nuova prospettiva, anche Gerson da Cunha aveva cambiato idea e aveva deciso di non farsi fotografare accanto all'italiano e agli altri indiani. Apparentemente lo fece per motivi religiosi ma, secondo De Gubernatis, la vera ragione era da ricercarsi nell'enorme influenza che la moglie esercitava su di lui. De Gubernatis faceva fatica a comprendere questa incompatibilità. Dopotutto, sia Gerson da Cunha che la moglie possedevano «antico sangue brahminico» e De Guberna-

<sup>27</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis [II, IV, 674], *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-86, fl. 77.

<sup>28</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis [II, IV, 674], *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-86, fl. 74 v.

<sup>29</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis [II, IV, 674], *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-86, fls. 90 v.-91.

<sup>30</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis [II, IV, 674], *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-86, fls. 90 v.-91.

<sup>31</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane...*, vol. I, p. 87.

tis aveva creduto che essi potessero mostrare la propria casta senza offendere la loro religione. Quando Gerson da Cunha propose di fare un'altra fotografia, soltanto con i cattolici, De Gubernatis si rifiutò di partecipare a questa seconda rappresentazione, distinta secondo criteri religiosi. Egli non era andato in India per farsi fotografare tra cattolici.

Perfino nella versione edita di questo episodio, le sue *Peregrinazioni indiane*, De Gubernatis espresse il suo profondo disaccordo con Ana Rita, alla quale si riferiva sempre come alla «signora Da Cunha»: la fotografia non aveva nulla di scherzoso, le vesti da brahmani erano sacre ed era stato con orgoglio che si era fatto ritrarre tra «veri indiani» di quella condizione. La «debolezza» di Ana Rita era stata il voler «passare per europea»<sup>32</sup>. Evidentemente, De Gubernatis aveva difficoltà nel riconoscere una identità che considerava troppo ibrida, mostrando un atteggiamento molto simile a quello di Isabel Burton, moglie del famoso viaggiatore e scrittore Richard Burton, nel vivere tra le élites goanesi<sup>33</sup>. Sia l'italiano che Isabel Burton erano preparati per vedere e *accettare* la differenza indiana. Tuttavia, quando riconoscevano negli «indiani» vesti, gesti o tradizioni provenienti dall'Europa – come nel caso dei goanesi cattolici che Isabel Burton aveva conosciuto a Panaji, o nel caso della moglie di Gerson da Cunha che De Gubernatis aveva frequentato a Bombay –, avevano difficoltà a relazionarsi con l'idea di somiglianza insita nella categoria della differenza etnica. Quando gli «altri» si rivelavano uguali, o molto simili al «noi», le aspettative dei viaggiatori sulla ricerca di una «vera» indianità venivano deluse.

L'antipatia provata verso la moglie di Gerson da Cunha spinse De Gubernatis ad attribuirle altre colpe: nel sottrarsi alla fotografia, Ana Rita anche causò l'esclusione dell'altra donna che stava per essere fotografata, la figlia dell'avvocato indù amico di Gerson da Cunha<sup>34</sup>. Poiché – aveva sostenuto – la fotografia avrebbe messo insieme cattolici e indù, presupponendo che fossero tutti «dotti». Sebbene la figlia dell'avvocato indù fosse fra le cinquecento donne in tutta l'India capaci di recitare il *Shakuntala*, come aveva ricordato orgogliosamente il padre, la sua condizione di donna, sottolineata dal suo evidente stato di gravidanza, l'aveva esclusa dalla categoria «dotta». Ma, in fin dei conti, chi erano i dotti? Si chiedeva un ironico De Gubernatis nell'intimità del suo diario manoscritto. A suo giudizio, solamente Bhagwanlal Indraji rientrava in questa categoria<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis [II, IV, 674], *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-86, fls. 90 v.-91.

<sup>33</sup> Isabel Burton, *AEI: Arabia, Egypt, India: A Narrative of Travel*, William Mullin and Son, London-Belfast 1879, pp. 302-305.

<sup>34</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis [II, IV, 674], *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-86, fl. 99.

<sup>35</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis [II, IV, 674], *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-86, fl. 99.



In questo senso, sebbene nella riproduzione fotografica non vi siano riferimenti a questioni di genere – le donne non ci sono, neppure come assenza avvertita –, i testi rivelano come anch'esse fecero parte della discussione sulla composizione del gruppo. Il genere poteva incrociarsi con la categoria religiosa, cattolica o indù, o con quella di casta, ma quando la prerogativa del «sapere» divenne uno dei requisiti necessari, le donne furono escluse dalla possibilità di essere ritratte. Anche se tale esclusione, secondo De Gubernatis, era stata decisa da un'altra donna. Vediamo, così, come le categorie di inclusione o esclusione in merito alla fotografia vadano modificandosi: i testi mostrano come fossero in gioco questioni di genere, di religione, di casta e di razza, ma anche come, alla fine, finì per imporsi una vaga idea di sapere condiviso. «Vedremo come finirà questa farsa», si lagnava De Gubernatis, sentendosi impotente di fronte alle inattese conseguenze della decisione di fare una fotografia vestito da brahmano.

Il quarto rappresentato, Shyamaji Krishnavarma (Kathiawar, 1857-Ginevra, 1930), che per caso si era trovato in casa di Gerson da Cunha un giorno prima della realizzazione della fotografia, era compreso anch'egli nella categoria di erudito, oltre a essere brahmano e indù<sup>36</sup>. De Gubernatis lo aveva conosciuto alcuni anni prima, nel 1881, quando Krishnavarma aveva preso parte al Congresso internazionale degli orientalisti di Berlino in qualità di specialista di filosofia e religione vedica. Il suo rapporto con Gerson da Cunha, invece, rimontava a più vecchia data. Nel 1879, quando era un giovane promettente ma ancora praticamente sconosciuto, Krishnavarma era stato segretario personale e insegnante di sanscrito dell'intellettuale goanese<sup>37</sup>. Quando si era presentata l'opportunità di andare a insegnare a Oxford come assistente del celebre sanscritista Sir Monier-Williams, Gerson da Cunha, nell'intento di mostrarsi come un «umile artefice del risorgimento del mio infelice paese», gli aveva prestato del denaro per il viaggio in Inghilterra – un «piccolo contributo materiale

<sup>36</sup> Rozina Visram, *Asians in Britain: 400 Years of History*, Pluto Press, Londra 2002, pp. 150-152; Indulal Yajnik, *Shyamaji Krishnavarma: Life and Times of an Indian Revolutionary*, prefazione di Sarat Chandra Bose, Lakshmi Publications, Bombay 1950.

<sup>37</sup> Krishnavarma avrebbe dato lezioni di sanscrito a Gerson da Cunha nel corso dei primi sei mesi del 1878. La stima che l'allievo aveva del suo professore è evidente nella lettera di raccomandazione che Gerson da Cunha gli scrisse: «Non avevo ancora conosciuto un pandit così profondamente preparato sui dettagli della grammatica sanscrita come il professor Shyamaji [...]. Il suo portamento è sempre stato, da quando lo conosco, quello di un gentiluomo. E benché sia ancora molto giovane, la sua istruzione e il suo corretto comportamento fanno sì che, nonostante la sua giovane età, non vi siano dubbi che egli abbia di fronte una splendida carriera. Nutro un affettuoso interesse per il suo benessere, e il suo successo nella vita mi darà grande soddisfazione così come la darà ai suoi molti autorevoli amici che si trovano in ogni città dell'India occidentale (31-7-78)» (Yajnik, *Shyamaji Krishnavarma...*, p. 27).

per il progresso di questa terra», come ebbe a definire il suo gesto<sup>38</sup>. Nel 1885, all'epoca della fotografia, Krishnavarma, che era tornato da poco dall'Inghilterra, non aveva più necessità di catalogare la collezione di numismatica indiana di Gerson da Cunha per sostentarsi. Aveva approfittato del soggiorno britannico per studiare diritto al Balliol College ed era stato il primo indiano a conseguire un M. A. a Oxford; nel 1884 si trovava già in India a esercitare la professione di avvocato nel tribunale di Bombay<sup>39</sup>. Nel frattempo, aveva anche sposato la figlia di un ricco mercante di Bombay ed era stato nominato primo ministro del rajah di Ratlam, prima di fare definitivo ritorno in Inghilterra nel 1897.

Quando finalmente arrivò il giorno della foto, De Gubernatis si tramutò in oggetto etnografico di se stesso. Dall'ingresso nello studio fotografico e fino al momento in cui Bhagwanlal gli mise il sacro cordone, tracciandogli un segno sulla fronte ed esclamando infine con allegria «ecco un vero brahmino!», De Gubernatis si rese protagonista di un rituale e ne fu allo stesso tempo osservatore<sup>40</sup>. I lettori italiani del popolare giornale *La Nazione* ebbero la possibilità di leggere un resoconto della cerimonia prima dei lettori de *L'illustrazione italiana*<sup>41</sup>. Sul principale giornale della sua città di adozione, De Gubernatis riassunse, in un breve testo, il suo processo di naturalizzazione rappresentato dalla cerimonia di investitura e il modo in cui si era reso *uguale* agli indiani per poterli studiare meglio: «uno di questi dotti brahmini, trovandomi poi brahmino al pari di loro, mi pose, con tutte le formule sacramentali, il cordone sacro, che fa di me un vero pandita brahmino. Così vivendo in mezzo a loro, li studio e vedo minutamente tutto ciò che m'interessa conoscere di questa vita religiosa.»

<sup>38</sup> Secondo la versione di Gerson da Cunha, raccontata anche da De Gubernatis, un giorno Krishnavarma si era presentato a casa sua in lacrime. Il professor Monier-Williams gli aveva offerto vitto e alloggio a Oxford in cambio delle sue lezioni, ma egli non aveva soldi per il viaggio. A quanto scrive il biografo di Shyamaji Krishnavarma, questi avrebbe instaurato un eccellente rapporto con Gerson da Cunha: «Questo buon medico gli stette accanto in un momento particolarmente critico della sua vita». Dopo aver domandato senza esito il denaro per poter pagare il viaggio per l'Europa a molte persone, organizzazioni e istituzioni, ad aiutarlo furono infine sua moglie e Gerson da Cunha: «Quando tutto sembrava perduto, Shyamaji tornò a poter fare affidamento sulla relazione più profonda della sua vita. Egli chiese in prestito del denaro a sua moglie che, così come sarebbe sempre accaduto, restò fedelmente al suo fianco. Inoltre, egli chiese del denaro in prestito al dottor e alla signora De Cunha», Yajnik, *Shyamaji Krishnavarma...*, pp. 27, 34-35; BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Lettera di José Gerson da Cunha, n.º 16 (Bombay, Hornby Road, 17 marzo 1879); De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane...*, vol. I, pp. 87-88.

<sup>39</sup> Yajnik, *Shyamaji Krishnavarma...*, p. 7.

<sup>40</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane...*, vol. I, p. 89.

<sup>41</sup> Angelo De Gubernatis, «Un Italiano in India. Bombay, 14 ottobre», *La Nazione*, 6 novembre 1885, p. 2.

Nella descrizione dell'investitura affidata al proprio diario, De Gubernatis narrò la propria ambivalenza religiosa e il modo in cui, senza rinunciare a essere cristiano, aveva accolto la sua nuova condizione brahmanica, venerando Brahma come Cristo<sup>42</sup>. Nelle versioni edite di questa cerimonia, d'altro canto, De Gubernatis avvertì la necessità di riaffermare il proprio cristianesimo in maniera molto più netta agli occhi dei lettori. Era nato cristiano e come tale desiderava morire ma, ebbe a giustificarsi, la possibilità di essere consacrato brahmano da parte di una figura come Bhagwanlal rappresentava un grande onore per un indianista che ammirava così tanto l'India<sup>43</sup>. Egli tenne inoltre a sottolineare la serietà dell'evento: ciò che per altri poteva significare un semplice gioco era per lui, al contrario, una benedizione solenne che annunciava il suo pellegrinaggio attraverso le regioni sacre dell'India.

Tuttavia, se nei suoi scritti descrisse minuziosamente tutti i gesti e le preghiere di Bhagwanlal, la fotografia, che lo collocò tra eguali, si allontanò dall'azione per presentarsi come un classico ritratto in cui tutti posavano. Solitamente negli studi fotografici c'era una sala dove i soggetti avevano la possibilità di prepararsi per la posa. L'idea di trasformazione inerente a questi luoghi diveniva, in questo caso, una metafora letterale segnata dalla modernità ottocentesca: una cerimonia religiosa indù realizzata in uno studio fotografico.

Nel viaggio in India di De Gubernatis, la cerimonia di investitura brahmanica e la fotografia che la immortalava segnarono in tal modo la transizione tra Bombay, sorta di anticamera iniziatica, e l'altra India, nella quale lui, da solo, si sarebbe presentato come un «pellegrino della scienza». Letteralmente e metaforicamente, Bhagwanlal tolse a Gubernatis i suoi abiti europei e lo vestì, lentamente e delicatamente, con le sue nuove vesti indiane e con il cordone sacro<sup>44</sup>. Secondo la tradizione era sconveniente che un uomo (solo gli uomini potevano farlo) si dedicasse alla lettura dei Veda e a rituali sacri senza prima aver ricevuto il cordone sacro che si portava a contatto del corpo, sotto le vesti. Nel certificare il suo status di specialista della religione indù, l'uso del cordone gli facilitava l'accesso a spazi sacri, a personalità religiose, e financo l'acquisizione di pezzi per il museo che aveva in animo di costituire a Firenze. Quando, a un certo punto del viaggio, i brahmani di un tempio gli dissero che non poteva acquistare una zucca a forma di idolo, De Gubernatis scoprì il petto e mostrò loro il cordone sacro. Quelli mutarono repentinamente atteggiamento, offrendogli del sandalo, un uccellino e un ventaglio di carta e, in cambio di alcune rupie, gli consegnarono perfino la zucca che egli desiderava portare al museo fiorentino<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-86 [II, IV, 674], fls. 101v.-102v.

<sup>43</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane...*, vol. I, p. 90.

<sup>44</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane...*, vol. I, p. 88.

<sup>45</sup> Angelo De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II, *India Meridionale e Seilan* (Tip. editrice di L. Niccolai, Firenze 1887), pp. 74-75.

Come lo stesso De Gubernatis poté verificare nel corso del suo viaggio, il fatto che un cristiano si vestisse da brahmano o, perlomeno, così si facesse rappresentare, non era così inusuale. Nella chiesa gesuitica di Madurai poté osservare i ritratti di due missionari italiani vestiti da brahmani, uno dei quali del celebre Roberto Nobili<sup>46</sup>. In un testo scritto alcuni anni prima, Gerson da Cunha aveva narrato come Nobili fosse stato obbligato a giustificare dinanzi al sinodo di Goa del 1618 le sue strategie indù utilizzate nella conversione<sup>47</sup>. Lo storico goanese rinviava il lettore a un'incisione conservata nella Biblioteca Nazionale di Nova Goa che riproduceva proprio Nobili vestito da brahmano, riferendosi all'immagine come a un esempio dell'influenza dell'induismo tra quei cristiani che erano impegnati a diffondere idee europee tra i nativi dell'India.

L'incisione si basava, molto probabilmente, sui dipinti che De Gubernatis trovò, qualche tempo dopo, nella chiesa di Madurai, i quali, a loro volta, erano copie degli originali che si trovavano a Roma, ove erano stati realizzati da pittori locali. De Gubernatis rimpianse oltremodo il fatto di non avere con sé una macchina fotografica «per portare via que' due ritratti, che sarebbero così degno ornamento del Museo Indiano di Firenze»<sup>48</sup>. Attraverso questa duplicazione di rappresentazioni, resa possibile dalla fotografia, De Gubernatis avrebbe potuto portare a Firenze una testimonianza di sincretismo religioso, giustificando contemporaneamente agli occhi del pubblico italiano il suo stesso gesto di vestirsi da brahmano. In fin dei conti, se lo facevano i missionari, anche lui, missionario della scienza e del sapere, lo poteva fare.

Quando finalmente nel 1886 De Gubernatis inaugurò il Museo indiano di Firenze con la collezione che aveva portato con sé dal viaggio, tutti gli elementi che avevano fatto parte della cerimonia religiosa che aveva preceduto la fotografia si trasformarono in reperti museali e furono esposti accanto ad altre reliquie e reperti musulmani, cristiani e indù all'interno di una delle teche. Una delle didascalie della raccolta del Museo indiano indicava il «costume completo di bramino, con turbante, cordone sacro, *uttariya*, ecc., portato nel giorno della sua investitura a Bombay da un Pandita d'Italia», mentre un'altra legenda descriveva i «fili e il sandalo che servirono il 10 ottobre 1885 per la consacrazione di un nuovo bramino in Bombay»<sup>49</sup>. La didascalia del catalogo non riportava il nome di De Gu-

<sup>46</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane...*, vol. II, pp. 263-264.

<sup>47</sup> Gerson da Cunha, *The Konkani Language and Literature*, Government Central, Bombay 1881, p. 38. Vd. I.G. Zupanov, *Disputed Mission. Jesuit Experiments and Brahmanical Knowledge in Seventeenth-century India*, Oxford University Press, New Delhi 1999.

<sup>48</sup> L'unica immagine simile esposta al Museo Indiano era la fotografia dell'inglese Tyrrell Leith vestito da musulmano (Girolamo Donati (a cura di), *Catalogo del Museo Indiano sotto l'alto patronato di S. M. Il Re d'Italia nel R. Istituto di Studi Superiori*, Le Monnier, Firenze 1887, pp. 56, 68-69, 71, 88).

<sup>49</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, pp. 74, 77.

bernatis, ma non v'era neppure la necessità di farlo poiché l'intero museo era inseparabile dal suo viaggio.

\* \* \*

Gli svariati scritti sulla fotografia – diari di viaggio manoscritti e in versione a stampa, articoli di giornale, corrispondenza e didascalie museali – hanno sottolineato la necessità di *vedere* questa immagine nei suoi contesti di produzione, circolazione e ricezione. È più usuale per noi conoscere le differenti risposte del pubblico a una stessa immagine, piuttosto che i diversi atteggiamenti dei soggetti coinvolti nella realizzazione di una fotografia. Eppure la storia di questa fotografia confuta l'idea che la molteplicità di significati sia insita soltanto nella lettura di una immagine, dimostrando, al contrario, come la variabilità di significati possa essere presente anche nel contesto di produzione della fotografia e nelle intenzioni dei suoi protagonisti. Ciò non significa che ci allontaniamo dall'immagine o che la relativizziamo all'interno di una gerarchia sormontata dal discorso scritto. Sosteniamo, piuttosto, la necessità di collocare l'immagine e l'oggetto nella storia, non come un'illustrazione del testo o un diverso modo per dire la stessa cosa. Testo e immagine sono interconnessi, ma non sono il riflesso l'uno dell'altro, devono piuttosto essere considerati congiuntamente, senza i limiti metodologici che possono ostacolare la percezione delle loro relazioni e dei loro intrecci.

Non avendo avuto la possibilità di trovare la foto, ne possediamo il disegno, la copia di una copia. Tuttavia, ciò che poteva essere percepito come una limitazione – l'assenza dell'oggetto originale – può comunque esser visto come un accadimento storico che rivela il potere riproduttivo che l'immagine assunse all'epoca e la crescente rapidità di tale processo. Una fotografia realizzata a Bombay fu portata via mare verso Milano, dove fu riprodotta in un disegno da un dipendente di un giornale che la stampò esponendola, due mesi dopo, allo sguardo dei lettori, in gran parte italiani. Diamo ora un'occhiata all'immagine (figura 1).

La centralità nello spazio bidimensionale, in pittura come in fotografia, è sempre stata una delle forme più ovvie di attribuzione di protagonismo e, nel caso di questa fotografia, vi era un evidente protagonista, De Gubernatis. Per quanto riguarda gli altri tre soggetti fotografati, tutti indiani, c'era una netta gerarchia tra Gerson da Cunha e gli altri due uomini. Nondimeno, non possiamo ritenere che ciò sia dovuto a una gerarchia coloniale o etnica, poiché era naturale che il protagonista occupasse un posto di rilievo e che accanto a sé venisse collocato il suo amico più stretto. Questa divisione tra i cattolici, seduti, e gli indù, in piedi e in secondo piano, poteva così essere giustificata dal rapporto di maggiore confidenza tra il principale protagonista e Gerson da Cunha.

Quando ancora non era chiaro chi sarebbe entrato a far parte della fotografia, De Gubernatis diede a intendere che Bhagwanlal Indrajī fosse l'unico dei soggetti che non avrebbe potuto restarne fuori. Tuttavia, la

sua collocazione nella composizione fotografica finì con l'essere alquanto periferica rispetto a quella di Gerson da Cunha. Il passaggio della fotografia al disegno stampato su un giornale gli sottrasse ancor più visibilità. Sappiamo dalla descrizione scritta di De Gubernatis che Bhagwanlal era stato fotografato con un libro in mano – l'unico oggetto della fotografia e, non a caso, quello che si identificava con il sapere letterario –, ma nell'immagine riprodotta sul giornale il libro era scomparso sotto una chiazza bianca sulla quale s'intravede appena la firma del disegnatore<sup>50</sup>. La fotografia poteva essersi deteriorata nel corso del viaggio tra l'India e l'Italia? O forse il disegnatore eliminò semplicemente l'unico elemento che rinviava all'identità erudita dei soggetti ritratti per meglio far risaltare il proprio nome? Sebbene in quell'epoca il libro costituisse già un elemento comune nelle composizioni fotografiche di studio, financo per coloro che non sapevano leggere, il libro non si trovava per caso in mano a Bhagwanlal. Esso ne confermava, piuttosto, il ruolo di sanscritista più anziano e sapiente, il maestro che De Gubernatis desiderava avere per legittimare il suo stesso sapere.

Bhagwanlal, nel guardare lontano, oltre l'obiettivo dell'apparecchio fotografico, in posizione eretta, è inoltre colui che mostra il maggiore disagio rispetto alla posa fotografica. Ciò in evidente contrasto con De Gubernatis, che guarda direttamente l'osservatore, e con Gerson da Cunha che, nella posa del pensatore (o nell'atto di mostrare l'anello che simboleggiava il suo status), occupava lo stesso spazio del protagonista, se non di più, senza celare il compiacimento di essere fotografato. Shyamaji Krishnavarma, l'ultimo a inserirsi nel progetto della fotografia, è colui che occupa il posto più indefinito nella composizione. Anch'egli era stato insegnante di sanscrito di Gerson da Cunha, eppure non appariva nella posa come il venerato maestro che Bhagwanlal rappresentava invece per De Gubernatis.

Contrariamente a quanto accadeva di solito quando indiani ed europei venivano fotografati insieme nel contesto coloniale, nella fotografia in oggetto la veste non allude a differenze etniche. Dato che l'unico europeo era abbigliato come gli indiani che gli stavano attorno, si poteva distinguere da questi soltanto per la fisionomia. Tale constatazione pone un problema di difficile soluzione. Noi possediamo soltanto un disegno tratto dalla fotografia. Non la fotografia in sé. Ed è possibile che, nel passaggio dalla fotografia al disegno, realizzato da un certo Cavallotti a Milano, si siano prodotte delle trasformazioni – e precisamente un'accentuazione delle differenze etniche tra gli attori. In effetti, il De Gubernatis rappresentato è un uomo dagli occhi chiari e con una barba dai riflessi chiari. Ora, una semplice occhiata ad altre fotografie di De Gubernatis ci è sufficiente per notare un uomo molto più bruno e dagli occhi scurissimi (figura 2). È possibile che il disegnatore abbia, consapevolmente o meno, schiarito De Gubernatis e scurito gli altri personaggi, per far risaltare differenze

<sup>50</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 91.

che non erano tanto evidenti? È possibile che il disegnatore abbia denativizzato l'italiano che non si distingueva dagli indiani, in una fotografia nella quale la tonalità del turbante rappresentava un segno distintivo più rilevante rispetto al colore della pelle?

\* \* \*

Negli ultimi anni sono andati moltiplicandosi gli studi dedicati alla fotografia coloniale. Questi sottolineano la diversità e l'eterogeneità delle possibili relazioni tra il fotografo e il soggetto fotografato, ma tendono, quasi sempre, a concentrarsi su fotografie realizzate nelle colonie da fotografi che si collocano in una posizione di potere, sia perché appartenenti al gruppo dei colonizzatori, sia perché tendono a produrre un genere di classificazione visiva non dissimile da altri strumenti di formazione di una conoscenza coloniale<sup>51</sup>. La fotografia, specie se utilizzata dall'antropologia fisica o dalle sue versioni popolarizzate, fu molto importante per divulgare l'idea di razza, soprattutto in quell'Occidente che dell'Oriente conosceva solamente immagini e testi, andando a rafforzare preconcetti razziali, gerarchie tra popoli e giustificando gli interessi dei poteri coloniali. Il poderoso *The People of India* (1868-1875), compendio fotografico in otto volumi che si proponeva di classificare i popoli dell'India in circa 500 fotografie commentate, è un esempio di tale tendenza<sup>52</sup>. In ambito coloniale la fotografia tende in tal modo a essere studiata per evidenziare il suo ruolo nella definizione, classificazione, controllo e affermazione dei poteri coloniali.

Tuttavia, se la fotografia si rivelò funzionale alla elaborazione di una cultura coloniale, nel senso che gli diede Nicholas Tromans, essa venne utilizzata anche dagli indiani, rivelandosi una delle più popolari tecniche moderne nell'India della seconda metà dell'Ottocento<sup>53</sup>. La fotografia in

<sup>51</sup> John Tagg, *The Burden of Representation: Essays on Photographies and Histories*, The Macmillan Press, Londra 1988.

<sup>52</sup> John Falconer, "A pure labor of love": *A publishing history of The People of India*, in *Colonialist Photography: Imag(in)ing Race and Place*, Eleanor M. Hight e Gary D. Sampson (a cura di), Routledge, Londra-New York 2002.

<sup>53</sup> Nicholas Tromans, *Colonialism's Culture: Anthropology, Travel and Government*, Princeton University Press, Princeton, NJ 1994. Sulla fotografia in India, si vedano: Christopher Pinney, *The Coming of Photography in India*, The British Library, Londra 2008; Malavika Karlekar, *Re-Visioning the Past: Early Photography in Bengal 1875-1915*, Oxford University Press, Nuova Delhi 2005; Maria Antonella Pelizzari (a cura di), *Traces of India: Photography, Architecture, and the Politics of Representation, 1850-1900*, Yale University Press, Canadian Centre for Architecture, Montréal Yale Center for British Art, New Haven-Londra 2003; Vidya Dehejia (a cura di), *India Through the Lens: Photography 1840-1911*, Catalogo dell'Esposizione, Freer Gallery of Art and Arthur M. Sackler Gallery, Smithsonian Institution, Washington D.C. 2000; Christopher Pinney, *Camera Indica: The Social Life of Indian Photographs*, Reaktion Books, Londra 1997; John Falconer, *Photography in nineteenth-century India*, in *The Raj: India and the British, 1600-1947*, C. A.

contesto coloniale, che non vuol necessariamente dire «fotografia coloniale», ebbe molteplici utilizzi e significati e sarebbe assai riduttivo definirla come un mero strumento di imposizione dell'autorità facendo la distinzione tra il gesto attivo dei colonizzatori che fotografavano e l'atto passivo dei colonizzati che venivano fotografati. Al di là di questi utilizzi, soprattutto nell'ambito dell'antropologia in contesto coloniale, esistevano molti altri modi di fotografare e di essere fotografati. Nel dibattito sviluppatosi parallelamente a quello nato dal termine «orientalismo» nel corso degli ultimi trent'anni, anche la teoria critica che si occupa della fotografia coloniale oggi tende a porre in discussione i presupposti che limitarono la fotografia a una relazione tra conoscenza e potere, sottolineandone la complessità e la molteplicità degli utilizzi nel contesto coloniale<sup>54</sup>. Eppure la maggior parte degli studi incentrati sulla fotografia nel contesto coloniale continua ad avere come obiettivo «verificare in quale modo la fotografia è servita a legittimare le ideologie di dominio culturale e razziale dell'età moderna», o ad analizzare l'intersezione tra conoscenza coloniale e produzione fotografica, il che appare in contrasto con l'annunciato proposito di ampliare gli approcci della fotografia<sup>55</sup>.

Se così stanno le cose, possiamo considerare la fotografia in questione una fotografia coloniale? Io penso di no. Da una parte, è necessario riconoscere che la sua produzione è indissociabile da un contesto coloniale nel quale agivano i suoi protagonisti; tuttavia, l'immagine sembra suggerire altre gerarchie e altre identità che un'ottica meramente coloniale non la-

Bayly (a cura di), National Portrait Gallery Publications, Washington D.C. 1990; Elizabeth Edwards (a cura di), *Anthropology and Photography, 1860-1920*, Yale University Press, New Haven 1992); John Falconer, *Early British photography in India*, in *History of Photography*, 16, 4, 1992; Falconer (a cura di), *India: Pioneering Photographers 1850-1900*. Catalogo dell'Esposizione - Brunei Gallery SOAS, The British Library and The Howard and Jane Ricketts Collection, Londra 2001; Judith Mara Gutman, *Through Indian Eyes: 19th and 20th Century Photography From India*, Oxford University Press, International Center of Photography, New York 1982; Ray Desmond, *Victorian India in Focus: A Selection of Early Photographs From the Collection in the India Office Library and Records*, H. M. S. O., Londra 1982; Ray Desmond, *19th century Indian photographers in India*, in *History of Photography*, I, n. 4, 1977.

<sup>54</sup> Eleanor M. Hight e Gary D. Sampson, *Introduction. Photography, 'Race', and post-colonial theory*, in *Colonialist Photography: Imag(in)ing Race and Place*, Eleanor M. Hight e Gary D. Sampson (a cura di), Routledge, Londra-New York 2002; James R. Ryan, *Picturing Empire: Photography and the Visualization of the British Empire*, Reaktion Books, Londra 1997; Joan M. Schwartz e James R. Ryan (a cura di), *Picturing Place and the Geographical Imagination*, I. B. Tauris, Londra-New York 2003.

<sup>55</sup> Hight e Sampson, *Introduction. Photography...*, p. 16; Maria Antonella Pelizzari, *Introduction*, in Maria Antonella Pelizzari (a cura di), *Traces of India: Photography, Architecture, and the Politics of Representation, 1850-1900*, Yale University Press, Canadian Centre for Architecture, Montréal Yale Center for British Art, New Haven-London 2003, pp. 13-18, p. 14.



scerebbe intravedere. Dall'altra, i processi di decisione che condussero alla rappresentazione fotografica sono molto più vicini a chi venne fotografato piuttosto che a colui che scattò la foto. Furono i partecipanti a scegliere il fotografo e non il fotografo a scegliere loro, come avviene di norma nella fotografia considerata coloniale. Nella sua posizione di osservatore, il fotografo parsi possiede la macchina e innesca il meccanismo tecnico che realizza lo scatto, ma il suo sguardo agisce soprattutto come testimone, passivo, di ciò che accade oltre la lente. Come abbiamo visto in questo caso, i «difficili incontri» avvennero tra i soggetti fotografati, ma non furono necessariamente conseguenza delle gerarchie coloniali esistenti. Tuttavia, come ebbe a verificarsi più tardi, se coloro che furono fotografati poterono partecipare alla costruzione dell'immagine, non furono tuttavia in grado di controllarne tutte le letture, per quanto su di esse avessero riflettuto parecchio.

È possibile, in un'altra ottica, mettere a confronto questa fotografia con le immagini orientalizzanti nelle quali i soggetti europei si vestivano da «orientali»? In effetti, l'idea del travestimento e della messa in scena ha fatto sempre parte della fotografia fin dalle sue origini. All'interno di questa tipologia, l'orientalismo visivo è stato uno dei metodi più diffusi di appropriazione della differenza nella costruzione dell'immagine di se stessi, così come lo era stato nella tradizione pittorica del ritratto<sup>56</sup>. Nel corso della seconda metà dell'Ottocento e nei primi del Novecento proliferarono le fotografie di europei vestiti da orientali, nei balli in maschera o nello studio dei fotografi, i quali fornivano essi stessi gli orpelli, i costumi e gli scenari necessari alla trasformazione<sup>57</sup>. Ancor più importante dell'identificazione della geografia corrispondente al costume, o della veridicità etnografica del risultato, era l'evocazione di un «Oriente» che tutti avrebbero dovuto riconoscere come tale, anche se nessuno sapeva esattamente dove si trovava.

Nell'immagine in questione, al contrario, De Gubernatis non si stava *vestendo da brahmano* indiano, ma si stava *manifestando* come un brahmano indiano, e tutto ciò che egli indossava era «vero», legittimato e sacralizzato da Bhagwanlal. Così come il famoso Richard Burton si na-

<sup>56</sup> È il caso, per esempio, del viaggiatore italiano Giovanni Battista Belzoni (1778-1823), che si fece rappresentare vestito da indiano da due diversi artisti (da William Brockedon e da un altro artista sconosciuto) in un ritratto copiato da James Thomson (si veda Ken Jacobson, *Odalisques & Arabesques: Orientalist Photography 1839-1925*, Quaritch, Londra 2007); Nicholas Tromans (a cura di), *The Lure of the Orient: British Orientalist Painting*, Tate Publishing, Londra 2008.

<sup>57</sup> Mary Roberts, *Intimate Outsiders: The Harem in Ottoman and Orientalist Art and Travel Literature*, Duke University Press, Durham-Londra 2007. L'autrice cita l'esempio di una donna «orientale» che rompe la continuità di questa tradizione europea travestendosi da «orientale» davanti all'obiettivo del fotografo e inviando l'immagine ai suoi corrispondenti europei. Ovvero, indossando i costumi e gli orpelli che venivano abitualmente considerati «orientali» nell'immaginario europeo contemporaneo, ma che nulla avevano a che vedere con ciò che indossava abitualmente.

turalizzava per passare inosservato, anche De Gubernatis desiderava attenuare le differenze con gli «altri», poiché tale simiglianza lo avvicinava all'oggetto dei suoi interessi – nel suo caso l'India religiosa. E, così come Burton suscitava la diffidenza dei suoi contemporanei, che lo consideravano troppo entusiasta dei costumi degli «altri», o quella dei suoi colleghi che facevano parte dell'esercito britannico dell'India, infastiditi della sua «naturalizzazione», anche De Gubernatis giunse a sospettare che gli inglesi avessero assunto una spia per tenerlo d'occhio, non fidandosi della sua familiarità con i brahmani<sup>58</sup>. A ciò si aggiunga, inoltre, che pare non sia stata prodotta un'indianizzazione dello studio fotografico. Al contrario, l'immagine in questione si distingue per il contenimento e la stessa negazione della eccessiva ostentazione visiva che di solito caratterizzava la messinscena dell'Oriente. E perfino la componente etnografica e religiosa che precedette la fotografia risultava assente dall'immagine in sé. Più che il costume e il colorito dei soggetti fotografati, ciò che dell'immagine rinviava all'India era il testo che la illustrava.

Uno dei principali contrasti nella scelta dei soggetti da fotografare – che aveva determinato a più riprese ora l'inclusione, ora l'esclusione sia di Gerson da Cunha che della moglie, finendo con l'estromissione di quest'ultima – era sorto esattamente dall'incertezza del confine tra autenticità e falsità, tra vestire e travestire, tra realtà e finzione. Gerson da Cunha condivideva molte qualità intellettuali con gli altri tre uomini rappresentati oltre alla conoscenza del sanscrito, lingua che aveva appreso proprio con Shyamaji Krishnavarma, uno dei soggetti fotografati. Ma, se il sanscrito faceva parte di un induismo erudito vissuto in forme diverse – più vicino a un sapere letterario nel caso di Krishnavarma, più simile a una pratica religiosa nella prospettiva di Bhagwanlal Indraji –, l'interesse di Gerson da Cunha era, soprattutto, storico e archeologico.

Bhagwanlal Indraji e Krishnavarma erano vestiti con il proprio abito, coerenti nel proprio induismo e nel proprio ruolo di pandit brahmani. La brahmanizzazione di Gerson da Cunha fu, come abbiamo visto, più problematica. Al di fuori del suo Paese natio, Goa, al di là di quella che veniva chiamata l'*India portoghese*, essere brahmani significava essere indù, e Gerson da Cunha era ben cosciente di ciò. Egli era, in fondo, l'unico soggetto fotografato a essersi camuffato, l'unico che aveva interpretato ciò che non era e, secondo De Gubernatis, lo aveva fatto perfino con una certa repulsione, solo per fargli cosa gradita<sup>59</sup>. Nel momento in cui veniva separata dal suo cattolicesimo, l'evocazione della sua casta brahmanica poteva rivelarsi scomoda, poiché entrambe le categorie necessitavano l'una dell'altra per attestare la sua diversità.

<sup>58</sup> Dane Kennedy, *The Highly Civilized Man: Richard Burton and the Victorian World*, Harvard University Press, Cambridge-MA-Londra 2005, pp. 46, 51-55.

<sup>59</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 102-102v.

Come scrisse De Gubernatis nel suo diario personale (e non nella versione pubblicata), Gerson da Cunha indossava un ornamento che finiva per complicare ancor più la sua identità religiosa: nel momento in cui entrambi si liberarono delle proprie vesti europee nella sala dello studio fotografico, l'italiano si accorse che Gerson da Cunha portava una collana<sup>60</sup>. De Gubernatis restò sorpreso nel vedere che l'amico cattolico portava al collo ciò che la sua ottica etnografica gli fece identificare come il simbolo fallico degli antichi Shivaiti del Deccan. Eppure nel domandare a Gerson da Cunha il significato di quel ciondolo, il medico formatosi a Bombay, Edimburgo e Londra negli ambienti della medicina coloniale e metropolitana riservati agli abitanti dell'India Britannica, rispose molto semplicemente che si trattava di una pietra africana che lo proteggeva dai malanni della gola. Dinnanzi alla sorpresa dell'amico italiano, Gerson da Cunha preferì mettere in discussione la propria credibilità di medico formatosi secondo i canoni della scienza occidentale piuttosto che la sua religione cattolica. Sia De Gubernatis che Bhagwanlal si finsero soddisfatti della risposta, anche se il primo, nel suo diario, ne dedusse che quella era una prova del fatto che i cristiani della regione conservavano ancora molte tradizioni pagane.

Questa storia, come tante altre affidate all'intimità del diario di viaggio in India, svela i sentimenti contraddittori di De Gubernatis nei riguardi dell'identificazione di un Gerson da Cunha che egli, a volte, percepiva come eccessivamente ibrido: tra l'ammirazione e l'amicizia nate a Firenze e la difficoltà nel comprenderlo nelle sue molteplici identità, fatte di riferimenti intellettuali e culturali diversi e di una religione cattolica che non gli impediva di tenere sul petto, al posto di una croce, un simbolo fallico, indiano secondo De Gubernatis, africano secondo Gerson da Cunha. Vi erano, in questo ibridismo di difficile definizione, molti parallelismi con lo stesso De Gubernatis: da un lato, questi era un italiano di formazione ed educazione cattolica; allo stesso tempo, però, era tacciato da alcuni suoi compatrioti di essere un traditore del cristianesimo e temuto dagli inglesi sia per la sua vicinanza ai brahmani, sia per la difficoltà di inquadralo in una categoria; dall'altra, egli coniugava una grande devozione per l'India religiosa ed erudita con la consapevolezza degli interessi economici di un'India commerciale che la nuova Italia cominciava a voler esplorare. *In loco*, nell'India di Gerson da Cunha, De Gubernatis rivelò una difficoltà maggiore nel comprendere l'amico indiano che tanto ammirava fin dal loro primo incontro a Firenze.

\* \* \*

Se questa immagine può contribuire a mettere in dubbio alcune delle premesse utilizzate per studiare la fotografia coloniale, anche i percorsi

<sup>60</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 102v.

dei soggetti fotografati, così come le relazioni tra di essi, non collimano facilmente con le abituali condizioni attribuite ai colonizzati. Nessuno di essi possiede un'identità così rigida da rinviare a un'analisi bilaterale tra colonizzatori e colonizzati. Perciò, quella fotografia che li ritrae assieme, pubblicata su un giornale di un'Italia che si avviava anch'essa a coltivare ambizioni coloniali, così come non sarebbe mai stato possibile trovarla all'interno di una storiografia nazionale o coloniale di orientamento nazionalista, lo stesso si può dire per i suoi quattro protagonisti. Tutti agivano all'interno di un contesto coloniale, ma tutti si distinguevano per mobilità geografica e per la mutevolezza dei ruoli che occupavano in quanto produttori di conoscenza sull'India.

La storiografia sulle colonie, nella quale gli studi sull'India Britannica occupano un posto paradigmatico, tende ad analizzare gli abitanti di spazi colonizzati in base a due prospettive: da un lato, prendendo in considerazione la collaborazione delle élites locali con le forme di potere coloniale e la loro appropriazione del discorso dei colonizzatori; dall'altro, valorizzando quelli che, con o senza voce, opponevano resistenza a questa forma di potere e che solo uno sguardo attento alla subalternità sarebbe in grado di rilevare. Gli uomini fotografati, collocati tra le pieghe del mondo coloniale, contribuiscono a rafforzare l'idea sempre più diffusa che v'erano molte forme di porsi e di vivere in questi contesti e che lo stesso individuo poteva avere differenti modalità di relazionarsi con le persone, con le istituzioni e con i discorsi coloniali. Esistono altri concetti che, forse, ben più delle categorie di collaborazione o di subalternità, di complicità con il regime coloniale o di resistenza, di europeizzazione o di indianizzazione, aiutano a comprenderli meglio in quanto partecipi di un mondo coloniale.

In primo luogo, tutti producevano conoscenza sull'India, tutti possedevano iniziativa (*agency*), voce e potere nella costruzione di un'India identificata, descritta, collezionata, esposta, storicizzata. Tutti producevano ciò che si è soliti designare come conoscenza coloniale, senza essere colonizzatori. Ma se per conoscenza coloniale si intende un sapere prodotto o strumentalizzato dal potere coloniale, allora questa categoria non ci permette di comprendere l'eterogeneità dei suoi discorsi. La costruzione di una conoscenza sull'India non era solamente legata a istituzioni, attori o politiche culturali dei colonizzatori consoci dell'interdipendenza tra potere e conoscenza. C'erano molti indiani protagonisti di questo processo, che partecipavano attivamente alla costruzione storica, archeologica, antropologica, letteraria e linguistica dell'India e che lo facevano attraverso la scrittura, la fotografia, l'allestimento di esposizioni o di musei. Le ragioni di questa partecipazione non erano univoche – se, talvolta, obbedivano a discorsi di progresso indissociabili da un discorso coloniale europeo, altre volte erano impiegate per valorizzare una cultura indiana capace di sostanziare un nazionalismo in cui non c'era posto per la presenza britannica (o potevano perfino essere utilizzate per valorizzare una cultura goanese diversa da un Portogallo europeo, così come dal resto dell'India). Ciò non significa che questa partecipazione non fosse priva di conflitti e gerarchie:

il ruolo degli indiani fu molte volte ridimensionato dalle narrazioni storiche posteriori. Ovvero, sebbene gli indiani avessero spesso voce attiva e venissero ascoltati nei contesti di produzione della conoscenza coloniale, spettò alla stessa storiografia, in un'altra forma di colonizzazione intellettuale, cancellarne o diluirne la presenza.

In secondo luogo, tutti gli uomini fotografati rappresentano forme di cosmopolitismo, tutti si muovono in un mondo di frontiere in via di definizione, frontiere che essi rafforzano, rifiutano o mettono in discussione. Pensiamo a Krishnavarma. Per quello che sappiamo del suo percorso fino all'anno in cui venne fotografato, potremmo considerarlo un esempio paradigmatico di collaboratore, perfetta simbiosi tra sapere locale e sapere della metropoli coloniale. A Oxford insegnò sanscrito, come assistente di un famoso orientalista britannico; sempre a Oxford, e a Londra, studiò avvocatura e fece infine ritorno in India ove occupò vari posti di prestigio all'interno del sistema giudiziario creato dalla colonizzazione britannica. Nel frattempo, alla metà degli anni Ottanta, familiarizzò con i movimenti nazionalisti indiani che cominciavano ad acquistare sempre maggiore visibilità. Due mesi dopo la realizzazione della fotografia, e più precisamente nel dicembre 1885, si tenne a Bombay il primo Indian National Congress (Congresso Nazionale Indiano), primo di una serie di incontri fra indiani animati da idee più o meno esplicite di indipendenza e nazionalismo<sup>61</sup>. La seconda parte della sua biografia lo vede così proiettato nella categoria di resistente al colonialismo, se non proprio agente attivo della sua caduta. Ma andiamo per ordine. Alcuni anni dopo aver posato per la fotografia egli fece ritorno a Londra, ma questa volta il suo trasferimento nella capitale dell'impero ebbe altri scopi. Nel 1904 fondò la India House, residenza per studenti indiani a Londra che divenne uno dei centri di resistenza al colonialismo e di lotta per l'indipendenza indiana. Nello stesso anno diede vita al giornale *Indian Sociologist, an organ of Freedom, and of Political, Social and Religious Reform*, sulle cui pagine rese pubbliche le sue critiche al dispotismo del governo coloniale britannico, divenendo una delle voci più attive a favore di un'indipendenza indiana pacifica, un *freedom fighter*, considerato un precursore di Gandhi (che, peraltro, accolse nella sua India House, assieme ad altri protagonisti del movimento indipendentista indiano). In considerazione di ciò, non saranno troppo restrittive le categorie di collaboratore o resistente per definire Shyamaji Krishnavarma?

<sup>61</sup> *Report of the First Indian National Congress Held at Bombay on the 28th, 29th and 30th December 1885*, printed by the G. P. Varma & Brothers Press, Lucknow 1885; *The Indian National Congress 1885-1985: An Exhibition in the British Library to Mark the Centenary of the First Meeting of the Indian National Congress at Bombay in December 1885* [30 novembre 1985-febbraio 1986], British Library, Londra 1985. Il catalogo riproduce una fotografia di tutti i partecipanti di questo primo congresso. Il fatto che, all'epoca, Krishnavarma rivestisse l'incarico di *Dewan* dello stato del Ruthlam e non si trovasse a Bombay potrebbe giustificare l'assenza da questo primo congresso.

E Bhagwanlal Indrajī? Nato a Junagadh nel 1839, era colui che meglio incarnava l'India sacra, l'India sanscrita, l'India della cultura brahmanica indù, era il più «indiano» di tutti i soggetti fotografati e forse proprio per questo colui che De Gubernatis ammirava di più. Egli non aveva mai lasciato l'India. Tuttavia, poco tempo dopo aver preso parte alla realizzazione della fotografia, manifestò a De Gubernatis il suo grande desiderio di andare in Europa, a Vienna, per partecipare al successivo congresso di orientalisti senza trasgredire i precetti della sua religione<sup>62</sup>. Indrajī era considerato un'autorità nel campo del sanscrito classico, aveva già collaborato alla traduzione del *Codice di Manu* e alla stesura di vari altri testi, sempre come assistente di orientalisti europei. Quando Richard Burton, viaggiatore, traduttore e scrittore, e Foster Fitzgerald Arbuthnot, membro del Bombay Civil Service e studente di letteratura indiana e persiana, cominciarono a interessarsi al *Kama Sutra*, antico testo religioso sanscrito, assunsero Bhagwanlal Indrajī per raccogliere e comparare le diverse versioni del manoscritto, mettendo a punto la versione definitiva per poi tradurla in gujarati<sup>63</sup>.

Per portare a termine l'edizione del *Kama Sutra*, Indrajī si avvale dell'aiuto di un assistente, Shivaram Parshuram Bhīde, studente all'Università di Bombay che conosceva bene sia il sanscrito che l'inglese. Anche Edward Rehatsek, ungherese residente a Bombay, specialista di questioni persiane e arabe e amico di Gerson da Cunha, pare abbia collaborato alla preparazione del testo, sebbene il suo ruolo si sia poi stemperato nel risultato finale<sup>64</sup>. Indrajī consegnò il *Kama Sutra* a Foster Fitzgerald Arbuthnot il quale, a sua volta, lo trasmise a Richard Burton, e fu quest'ultimo a passare alla storia come traduttore del celebre testo e a divulgarlo in Occidente nel 1883<sup>65</sup>. In quello che fu un evidente processo di subalternizzazione di saperi, Burton guadagnò la gloria e il protagonismo, nonostante il suo ruolo effettivo si fosse limitato alla revisione del testo inglese, alla aggiunta di alcune note e, probabilmente, alla stesura della prefazione o di parte di essa. Come si può notare in questo caso, la catena di collaborazioni in-

<sup>62</sup> Credo che non riuscì mai a giungere in Europa, nonostante l'insistenza di De Gubernatis e l'assicurazione che i suoi precetti religiosi sarebbero stati rispettati (De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 91).

<sup>63</sup> Kennedy, *The Highly Civilized Man...*, pp. 215-216. Secondo James McConnachie, sarebbe stato l'indianista tedesco residente a Bombay Georg Bühler a raccomandare Bhagwanlal Indrajī, che aveva già collaborato con James Fergusson e James Burgess. Si veda James McConnachie, *The Book of Love: In Search of the Kamasutra*, Atlantic Books, Londra 2007, XIII, pp. 111-118 e pp. 122-127.

<sup>64</sup> Kennedy, *The Highly Civilized Man...*, pp. 216-326.

<sup>65</sup> *The Kama Sutra of Vatsyayana, Translated from the Sanskrit with Preface, Introduction and Concluding Remarks*, for the Kama Shastra Society of London and Benares, Cosmopoli 1883; *The Kama Sutra of Vatsyayana*, trad. Sir Richard Burton e F.F. Arbuthnot, a cura di W.G. Archer, introd. Di K.M. Panikar, Guild Publishing, Londra 1990.

tellettuale non sempre si poteva riassumere nel binomio eruditi europei-collaboratori indiani, ma includeva anche altri tipi di collaborazione, come per esempio quella tra soli indiani. Però, quasi sempre, queste relazioni erano caratterizzate, esplicitamente o implicitamente, da gerarchie, nelle quali alcuni avevano più potere di altri<sup>66</sup>. Come quello di tanti intermediari, fondamentali nel raccogliere, identificare, collezionare, trascrivere, fotografare e produrre conoscenza sull'India, anche il nome di Indrajì non sopravvisse al passaggio dalla conoscenza *degli* autoctoni alla conoscenza del posto, che tendeva a ignorare il ruolo svolto dagli indiani negli studi sulla stessa India<sup>67</sup>. Di fatto, subito dopo aver realizzato la fotografia, De Gubernatis e Bhagwanlal discussero sulle differenze tra gli eruditi europei e gli eruditi indiani: secondo Bhagwanlal, i primi sapevano organizzare i materiali ma difettavano di vere conoscenze; i secondi possedevano molte nozioni ma non la capacità di organizzare il proprio sapere in forma di libro<sup>68</sup>. Bhagwanlal stesso avrebbe confessato a De Gubernatis di non essere in grado di elaborare tutto il materiale che aveva raccolto e il sapere accumulato; avrebbe avuto necessità di lavorare con un «dotto europeo capace di dare luce e vita» alla materia che giaceva «come cosa oscura e morta» tra le sue mani secondo il classico punto di vista coloniale riguardante la conoscenza.

E Angelo De Gubernatis? Si recò in India col proposito di non essere più un «indianista imperfetto, quasi posticcio», per indianizzarsi, così

<sup>66</sup> Mary S. Lovell, *A Rage to Live: A Biography of Richard and Isabel Burton*, Abacus, Londra 1998, pp. 610-621. Richard Burton e Arbutnot avrebbero dapprima contattato Edward Rehatsek per recuperare il manoscritto del *Kama Sutra*, la seconda opera erotica alla quale i due collaborarono. La prima – *Ananga Ranga* – era già stata tradotta proprio da Rehatsek. Ma questi, sentendosi incapace di realizzare tale impresa, avrebbe reclutato due eruditi locali raccomandati dal dottor Georg Bühler, professore di sanscrito: Bhagwanlal Indrajì e Shivaram Parshuram Bhide. Si veda Michael S. Dodson, *Orientalism, Empire and National Culture: India, 1770-1880*, Cambridge Imperial and Post-Colonial Studies Series, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007, p. 10.

<sup>67</sup> Come dimostra il caso di Bhagwanlal, questa subalternizzazione, come tanti altri processi simili e in particolare quello delle donne, a volte era rafforzata dal consenso di coloro che venivano sottomessi. Penso che sia possibile comparare i «collaboratori indiani» con le donne artiste o con quelle donne che collaborarono strettamente nel processo creativo dei mariti, degli amanti o dei padri, artisti o scrittori. Come molti degli indiani che lavorarono per orientalisti europei videro i propri nomi esclusi dall'opera finale o furono relegati nelle note a piè di pagina, anche molte collaboratrici donne di artisti uomini o scrittori lavorarono nell'ombra. D'altro canto ci furono molte donne artiste tra i secoli XVI e XIX che, in vita, esercitarono il proprio mestiere con riconoscimento e prestigio e che divennero invisibili solo quando la storia dell'arte, i collezionisti, i musei e il mercato dell'arte le esclusero dai propri canoni e dalle proprie scelte. Parimenti, il lavoro di alcuni indiani venne riconosciuto all'epoca, per poi essere sottovalutato dalla stessa storia della conoscenza, che tese a concentrarsi sugli autori europei.

<sup>68</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 91.

come abbiamo visto nella fotografia, e per portare a Firenze un museo indiano<sup>69</sup>. L'italiano era un appassionato dell'India, ma soprattutto lo era di quell'India che egli sperava di vedere, dell'India che aveva studiato e che aveva insegnato per tanti anni. Cercava e accettava la differenza, ma quando l'India si avvicinava all'Europa avvertiva maggiori difficoltà nell'accettarla. De Gubernatis era l'unico europeo della fotografia. Un orientalista europeo, ma di un'Europa che non aveva niente a che vedere con l'India coloniale, in cui dominava la Gran Bretagna e dove sopravviveva il Portogallo (e la Francia).

La sua devozione per l'India ancestrale ed erudita non gli impedì di farsi accompagnare nel suo viaggio da due agenti di commercio allo scopo di creare un emporio italiano a Bombay. Come pure non gli impedì di progettare un'Italia colonizzatrice dell'India, per la quale la piazza di Diu, scarsamente sfruttata dai portoghesi, sarebbe stata la prima conquista. Possiamo quindi collocare De Gubernatis nel ruolo di colonizzatore, o anche di orientalista nel senso più saidiano del termine? Il suo percorso e il suo rapporto, scritto e vissuto, con l'India non ci permettono di formulare definizioni monolitiche: prima di partire per l'India, De Gubernatis aveva passato più di vent'anni a scrivere di essa, a creare istituzioni e riviste dedicate allo studio di un Oriente in cui l'India figurava sempre come protagonista, e in cui il suo discorso era assai lontano dal lessico colonialista. Il viaggio, pertanto, rappresentò un momento di transizione – e nel suo rapporto con l'India, e nello stesso schieramento coloniale di un'Italia che, come scrisse De Gubernatis, «voleva anch'essa uscire di casa».

Nel 1885, l'anno in cui De Gubernatis partì per l'India, l'Italia aveva posto le premesse per la sua imminente avventura coloniale sulla costa orientale africana, e l'India, come notò De Gubernatis, si era fatta più vicina. La posizione di De Gubernatis sul colonialismo britannico e sull'uso di un orientalismo accademico finalizzato alla costruzione di una vocazione coloniale era ambivalente e andò evolvendosi nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento: da un'aperta critica agli abusi di potere perpetrati dai britannici passò a mostrare sintonia con coloro che desideravano invece seguirne l'esempio. In effetti, il nuovo ruolo coloniale italiano produsse evidenti conseguenze sull'evoluzione del discorso orientalista di De Gubernatis. Il De Gubernatis che fece ritorno a Firenze con un «museo indiano» chiuso nelle casse di spedizione aveva già perduto l'innocenza di un orientalismo estraneo al contesto coloniale. In tal modo, nel pubblicare i tre volumi delle sue *Peregrinazioni Indiane*, la sua India sacra ed erudita conviveva sempre di più con l'India commerciale e, forse, perfino con quella coloniale.

<sup>69</sup> Angelo De Gubernatis, *Il viaggio nell'India ed il Museo Indiano*, in Id., *Fibra: Pagine di ricordi*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1900, p. 440.



E Gerson da Cunha?<sup>70</sup> I suoi frequenti viaggi in Europa, la sua partecipazione a convegni internazionali, le successive visite alle esposizioni di Parigi, la vendita della sua collezione numismatica a un'asta londinese, l'apprendimento dell'elettroterapia nel corso di uno stage di medicina a Parigi nell'ospedale diretto da Jean-Martin Charcot, o la conferenza che tenne su Dante, a Bombay, esemplificano un percorso fatto di riferimenti intellettuali e culturali non solo europei o indiani, ma derivanti da varie Europe e da varie Indie. Ma, più che essere influenzata da un modo di essere o di viaggiare, la fluidità della sua identità fu influenzata da varie forme di contraddizioni. Essere goanese senza vivere a Goa; vivere a Bombay pur non essendo britannico né anglo-indiano; andare in Europa, ma non in Portogallo. Tutte queste contraddizioni gli diedero la facoltà di non stare al *posto* del colonizzato.

Il suo *spostamento*, la sua doppia negazione dello spazio coloniale, la sua differenza in relazione a tutti i contesti dominanti nei quali si muoveva si rivelarono determinanti per lui in quanto individuo, per la sua esperienza di vita, così come per il luogo a partire dal quale poté scrivere e produrre il suo personale discorso. Fu esattamente questa mobilità geografica e identitaria che permise a Gerson da Cunha di produrre la conoscenza di un'India che si poneva oltre le storiografie nazionali, coloniali o locali. Egli padroneggiava sia la storia che la storiografia indiana, portoghese e britannica, incrociando la molteplicità dei loro riferimenti in un unico testo. Leggeva il portoghese, l'inglese e varie altre lingue europee e indiane. Lavorava sia negli archivi di Goa e di Bombay che in quelli di Roma o di Parigi. Leggeva sia iscrizioni di lapidi in chiese cattoliche che iscrizioni sanscrite in templi indù. Collezionava oggetti, specialmente monete, di varie Indie. Faceva parte delle più prestigiose istituzioni culturali dell'India Britannica, pubblicava in inglese nelle migliori riviste di quella regione, ma criticava anche l'«egoista John Bull» ed era convinto che la liberazione dell'India fosse imminente.

Anche Gerson da Cunha non può essere considerato una voce subalterna che incarna la sovversione al potere coloniale o l'impossibilità di accesso al discorso. Perfino nelle sue contraddizioni identitarie, nella sua voce puntuale contro il governo inglese, o nelle sue critiche più blande e indirette al governo dell'India Portoghese a lui contemporanea, o nella sua fiducia nella liberazione a venire dell'India, Gerson da Cunha non era un anticolonialista. I suoi rapporti con i due poteri coloniali che facevano parte della sua vita – quello portoghese e quello britannico – non consentono di collocarlo da una parte piuttosto che dall'altra. Si trattava, al contrario, di relazioni più sottili e senza dubbio più complesse, fatte tanto di critiche quanto di elogi, di consenso come di rifiuto, di rimostranze e dubbi così come di affinità.

<sup>70</sup> Chi scrive sta lavorando a uno studio sui legami storiografici tra l'India Portoghese e l'India Britannica nella seconda metà del XIX secolo, in cui la figura di José Gerson da Cunha è uno dei principali casi presi in esame.

Le sue contraddizioni, dettate dal fatto che egli incarna allo stesso tempo i valori del «colonizzatore» e del «colonizzato», entrano forse in conflitto con una visione della storia che esclude l'appartenenza a entrambi i campi. Le contraddizioni stesse, del resto, sono probabilmente invisibili rispetto a una storia caratterizzata da categorie ben definite di dominanti e dominati, a una storia che non vede la violenza del colonialismo o a una storia che vede esclusivamente la violenza del colonialismo. Gerson da Cunha, come d'altronde molti dei personaggi del suo ambito sociale e intellettuale di Bombay, contraddice queste classificazioni: con la sua composita identità; con la fluidità del suo percorso, sia geografico che storico; con la sua capacità di mettere a confronto (che non sempre significa conflitto) differenti culture, storie, voci; con il suo multiculturalismo intellettuale, come con le sue molteplici contraddizioni; con la scelta improbabile delle città europee che percorse; infine, con la difficoltà di classificarlo.

Gerson da Cunha si colloca assai lontano rispetto a una definizione di «colonizzato» come colui che non ha voce, oppure che è deprivato «di scrittura e di storia» e si appropria «del linguaggio e dei registri dei colonizzatori al fine di proporre altre storie più eterogenee»<sup>71</sup>. In quanto goanese il linguaggio dei colonizzatori – ovvero la cultura e la concezione della storia europee – faceva parte della sua cultura<sup>72</sup>. Con l'autocoscienza propria dei processi di distinzione, si presentava come uno storico «all'europea» e non «all'indiana», come tenne a sottolineare in alcuni dei suoi scritti storici. Nel caso di Gerson da Cunha, non si può dire che esista una *appropriazione*, così come molto spesso viene ripetuto dalla storiografia anglosassone a proposito delle élites indiane che vivevano nell'India Britannica dell'Ottocento. Il fatto che egli sia goanese contribuisce a problematizzare questa nozione, presentandolo come un intermediario culturale, sia nella sua storia personale, sia nel suo approccio storico transtemporale e transnazionale.

### 3. *Orientalismi e conoscenza coloniale*

Ho scelto di iniziare con l'analisi della riproduzione di una fotografia fatta a Bombay perché i temi e i problemi da essa suggeriti costituiscono, di fatto, un'introduzione a questo libro. Sia l'immagine, diffusa su un popolare giornale italiano, che i manoscritti ottocenteschi che la descrivono, si trovano in Italia. In quanto esempio di una cultura visiva globalizzata, nella quale

<sup>71</sup> Dipesh Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton-N. J. 2000; Manuela Ribeiro Sanches, *Introdução*, in Id. (a cura di), *Portugal Não É um País Pequeno: Contar o Império na Pós-Colonialidade*, Edições Cotovia, Lisboa 2006, p. 18.

<sup>72</sup> Ângela Barreto Xavier, del resto, ha approfondito questo concetto nel corso dei suoi numerosi studi su Goa. Vd., per esempio, Ângela Barreto Xavier, "David contra Goliath na Goa seiscentista e setecentista. Escrita identitária e colonização interna", *Ler História*, 49 (2005), pp. 107-143, 117-119.

sia i personaggi studiati, sia la fotografia che li riuni sfuggono a rigide classificazioni, questa immagine non sarebbe mai comparsa nelle storiografie facenti riferimento semplicemente alla metropoli e alle colonie. Le questioni sollevate da questa fotografia impongono di superare i limiti imposti da una storiografia coloniale o imperiale, scritta secondo un'ottica nazionale, per giungere a cimentarsi con una storia transnazionale del colonialismo.

Nello scrivere ora, ho la possibilità di avvalermi di più di trent'anni di riflessioni su colonialismo e imperi, che non possiamo neppure definire postcoloniali poiché ciò escluderebbe molte delle critiche che sono state mosse a questo concetto. Posso inoltre avvalermi dell'opportunità di usufruire della elaborazione di molte teorie, idee e approcci, senza sentire la necessità di schierarmi da una parte o dall'altra. Come tanti altri che scrivono ora, ho potuto anch'io avvalermi delle idee pionieristiche e precorritrici sia di Edward W. Said che di Christopher Bayly, senza limitarmi a un'unica direzione di ricerca ma, al contrario, potendo contare su tutte queste elaborazioni, tenendo presenti i punti deboli che in esse già altri hanno messo in luce<sup>73</sup>. Come ha sostenuto Bayly, negli ultimi decen-

<sup>73</sup> Edward W. Said, *Orientalism*, Routledge & Kegan Paul, Londra 1978. La bibliografia postsaidiana, abitualmente definita di studi postcoloniali, è vastissima. La sua componente anglosassone è dominante sia per i temi principali – l'Impero Britannico, con particolare riferimento a quello indiano –, sia in base ai luoghi in cui la si scrive – Gran Bretagna, Stati Uniti ed ex colonie inglesi. In tal modo, nonostante il libro di Said si focalizzasse soltanto sul mondo arabo, la letteratura successiva spostò l'asse geografico dei concetti di orientalismo verso l'India. Fu il caso, per esempio, di Ronald Inden, impegnato a decostruire i discorsi eurocentrici, essenzialisti e «orientalisti», nel senso datogli da Said, sull'India (cfr., dell'autore, *Imagining India*, Hurst & Company, Londra 2000 [ed. orig. 1990]). Il libro di Dilip K. Chakrabarti, *Colonial Indology: Sociopolitics of the Ancient Indian Past* (Munshiram Manoharlal Publishers, Nuova Delhi 1997), si concentra sulla costruzione razzista europea del passato indiano attraverso concetti di razza, lingua e cultura elaborati dagli indianisti europei e, secondo questo autore, mai posti in discussione dagli storici indiani nazionalisti. Sebbene Said non abbia prestato attenzione a simili questioni, molti studi successivi lo hanno associato a tali interpretazioni. Lo stesso Said tornò sul suo *Orientalism* in un'opera successiva, nella quale rivide alcuni punti di vista iniziali, dando più spazio ad altri contesti geografici e alle forme di resistenza del mondo non europeo alle differenti forme di dominazione occidentale: Said, *Culture and Imperialism*, Chatto & Windus, Londra 1993. Si veda anche A.L. Macfie (a cura di), *Orientalisms: A Reader*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2000. Tra i critici più noti di Said e dei suoi allievi, si vedano: Bernard Lewis, *Islam and the West*, Oxford University Press, Oxford 1993; John M. MacKenzie, *Orientalism: History, Theory and the Arts*, Manchester University Press, Manchester-New York 1995; Robert Irwin, *Dangerous Knowledge: Orientalism and Its Discontents*, The Overlook Press, Woodstock-New York 2008 (ed. orig. 2006). Quest'ultimo, che si focalizza sulla cultura islamica, si presenta quasi come una critica diretta al libro di Said, dichiarando di fare una storia «più vera» dell'orientalismo. Più recentemente, Irwin si è espresso in due libri ed è tornato a riproporre le sue tesi contro l'*Orientalismo* di Said: Robert Irwin, *Lured in the East*, «Times Literary Supplement», 9 maggio 2008.

ni dell'Ottocento, «Gli indiani stavano producendo il proprio sapere basandosi sempre di più su frammenti elaborati a partire dalla loro stessa tradizione, adattati a idee occidentali e trasmessi con strumenti occidentali. L'orientalismo, nell'accezione di Said, divenne reattivo e conflittuale prima di assumere qualsiasi tipo di forma»<sup>74</sup>.

Iniziare con un riferimento all'*Orientalismo* di Edward Said, per poi aggiungere il *ma* a cui ci obbligano trent'anni di risposte e discussioni suscitate dalla famosa opera, si è rivelato quasi un luogo comune degli studi imperiali e postcoloniali. È chiaro che i *ma* esistono per tutte le opere umane, ma, nonostante tutti i possibili limiti cui anche questo libro, come tanti altri, suggerisce, l'*Orientalism* di Said ha intriso la costruzione di sapere sull'«altro» di un significato politicizzato che continua a essere attuale come strumento di osservazione. In particolare, il contributo di Said fu determinante per porre in discussione la storiografia acritica e accondiscendente che ha egemonizzato gli studi europei sulle altre culture e, nello specifico, sul contesto coloniale<sup>75</sup>. Eppure, se all'inizio di questo lavoro v'era, in qualche modo, la ricerca di storie che potessero adattarsi a

La ricorrenza, nel 2008, dei trent'anni della pubblicazione del libro più conosciuto di Said ha ispirato varie iniziative, come per esempio il convegno «Framing the Other: 30 Years after Orientalism», organizzato dal *Courtauld Institute*, Londra, 26 aprile 2008. Il messaggio di questo convegno fu chiaro: la storia dell'arte ha finalmente scoperto i concetti dell'*orientalismo* saidiano e ha iniziato ad applicarli estesamente ai propri soggetti di studio, ispirandosi, a tal fine, a un famoso articolo di Linda Nochlin, *The imaginary Orient* (in «Art in America», 71, n. 5, maggio 1983), nel quale sono state per la prima volta applicate le idee di Said all'analisi della pittura orientalista. La sostanza delle relazioni esposte giunse anche a porre in evidenza, da una parte, le differenze tra la storia e gli studi postcoloniali, e, dall'altra, la storia dell'arte per quanto riguarda i dibattiti teorici sull'orientalismo: mentre i primi possono contare su trent'anni di dibattiti, la storia dell'arte, nonostante abbia da tempo scoperto l'orientalismo di Said, ancora non ha assimilato nei suoi lavori le successive discussioni che quell'opera ha ispirato. Un'altra grande area all'interno degli studi postcoloniali sono i *Subaltern Studies*, incentrati soprattutto sul caso indiano. Per un'analisi su questo movimento, e specialmente per gli approcci di Chakrabarty, Chatterjee e, soprattutto, di Spivak, si veda Sumit Sarkar, *Orientalism revisited: Saidian frameworks in the writing of modern Indian history*; Rosalind O'Hanlon e David Washbrook, *After orientalism: culture, criticism and politics in the third world*, in Vinayak Chaturvedi (a cura di), *Mapping the Subaltern and the Postcolonial*, Verso, New Left Review, Londra-New York 2000.

<sup>74</sup> C.A. Bayly, *Empire & Intelligence Gathering and Social Communication in India, 1780-1870*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 371-372.

<sup>75</sup> Il fatto che la traduzione portoghese di *Orientalism* di Said sia stata realizzata solamente nel 2004, ventisei anni dopo la pubblicazione dell'opera, ci dice molto sulla storiografia portoghese, come già fece notare Rosa Maria Perez, *Introdução: os portugueses e o Oriente*, in Id. (a cura di), *Os Portugueses e o Oriente: História, Itinerários, Representações*, Publicações Dom Quixote, Lisboa 2006, p. 25. Vd. Edward W. Said, *Orientalismo: Representações Ocidentais do Oriente*, Livros Cotovia, Lisboa 2004.

un approccio foucaultiano o saidiano alle relazioni tra metropoli e colonie, ho dovuto ben presto affrontare le difficoltà emerse nell'applicazione di tali modelli alle fonti e ai casi nei quali mi ero imbattuta.

Nonostante la persistenza del nome – orientalismo, orientalisti, orientale – consolidatasi attraverso convegni internazionali, musei, collezioni, istituzioni culturali, riviste specialistiche, o autodenominazione dei singoli, e definita, più tardi, dall'approccio critico inaugurato da Said, il significato del termine è sempre stato caratterizzato dalla sua diversità e molteplicità. Il caso degli «orientalisti» in quanto gruppo di individui, in gran parte uomini, produttori di conoscenza su tutto ciò che potesse essere denominato orientalismo, è un buon esempio di come un approccio meramente coloniale possa essere limitativo. Tra la fine del XVIII secolo, quando il termine andò volgarizzandosi, e il 1978, data di pubblicazione del libro di Said, il discorso orientalista deve essere inteso come un approccio eterogeneo che prevede una varietà di posizioni, una molteplicità di significati che possono includere anche conflitti e contraddizioni<sup>76</sup>.

Dal momento in cui la parola *Orientalismo* divenne il titolo di un libro non fu più possibile utilizzarla in maniera inconsapevole o acritica<sup>77</sup>. Di fatto, come disciplina accademica l'orientalismo sopravvisse fino a trent'anni fa. Dato che è impossibile ignorare il dibattito saidiano e post-saidiano quando si utilizza il termine «orientalismo», mi sento obbligata a spiegare che nel titolo di questo libro e nel corso del testo utilizzerò i termini «orientalismo» e «orientalisti» nel senso più ampio possibile, così come erano intesi nel contesto cronologico e geografico in cui mi trovo inserita, e non nel senso politico attribuitogli da Said. In tal modo, sarà sempre presente nel corso del testo un approccio critico all'orientalismo inscindibile dalla proposta di Said, così come dai molti dibattiti che hanno avuto luogo da allora, ma che non è associato alla parola in sé; *id est*, non mi riconosco in un senso monolitico, fatto soltanto di connotazioni negative e coloniali dell'orientalismo, e per tale motivo mi sono permessa di utilizzare lo stesso concetto senza restringerne i significati.

«Uomo che ha viaggiato molto», fu il significato ironico che Flaubert diede alla parola «Orientalista» nel suo *Dictionnaire des idées reçues*, spie-

<sup>76</sup> Lisa Lowe, *Critical Terrains: French and British Orientalisms*, Cornell University Press, Ithaca-Londra 1991, p. 105 e pp. 127-128.

<sup>77</sup> Nonostante l'impatto del libro di Said sia stato maggiore sulla storia, sugli studi culturali e postcoloniali, o sugli studi letterari rispetto agli studi «orientalisti» attuali; invero, l'*Orientalismo* di Said non giunse in tutti i Paesi contemporaneamente, ma le sue idee furono discusse nel mondo anglosassone molto prima degli altri Paesi, dove fu ignorato per molti anni; si veda, per esempio: Giorgio Renato Franci (a cura di), *Contributi alla storia dell'Orientalismo*, CLUEB, Bologna 1985. Un altro libro italiano, pubblicato nel 2006, riconosce il contributo del libro di Said, ma rigetta la valenza negativa del termine, riattribuendogli il significato che aveva nel contesto della cultura francese degli inizi del XVIII secolo: Rolando Minuti, *Orientalismo e idee di tolleranza nella cultura francese del primo '700*, Olschki, Firenze 2006.

gando così la banalizzazione che il termine aveva assunto nel 1880<sup>78</sup>. Colui che si dedica allo studio dell'Oriente – l'orientalista – è di difficile definizione: può essere uno specialista di lingue come di storia, di archeologia come di antropologia. Nell'occuparsi di ciò che non è occidentale, è la geografia e non l'ambito di studi che definisce l'orientalista. Le frontiere del suo Oriente sono anch'esse fluide e instabili e comprendono una gran parte del mondo che, come denominatore comune, ha appena il non essere occidentale, e lo stare a oriente e a sud dell'Europa.

Se gran parte della bibliografia in tema è dedicata all'orientalismo britannico nel contesto coloniale indiano, in una visione dualistica che, naturalmente, favorisce lo sviluppo di un unico discorso – di colonizzatori e colonizzati, di coloro che scrivono e di coloro sui quali si scrive, di coloro che detengono il potere e di coloro che non lo hanno –, negli ultimi decenni si è assistito a una proliferazione di studi che dimostrano la molteplicità di voci, le contraddizioni, le concessioni, i silenzi, le esitazioni, l'eterogeneità delle voci e dei discorsi «orientalisti»<sup>79</sup>. Occorre fare attenzione a non cadere nell'ibridismo che può nascondere i rapporti di potere in gioco, inducendoci a ignorare concetti di subordinazione, preconcetti razziali, violenza di classe o di genere e varie forme di umiliazione, quando parliamo di questioni orientaliste; ma nello stesso tempo non possiamo ridurci a una relazione lineare tra colonizzatore e colonizzato. Perfino in un contesto allargato di relazioni nettamente egemoniche esistono conflitti, amicizie, complicità e resistenze, provenienti da molte parti<sup>80</sup>. Di fatto, la diversità dei luoghi a partire dai quali si scriveva, in un contesto politico-sociale che appariva chiaro come nel caso dell'India – definito da un regime coloniale in cui alcuni stavano dalla parte del potere e altri dalla parte di coloro che non ne avevano –, dimostra che, proprio all'interno di un caso specifico, non è possibile sostenere l'esistenza di una logica dualistica. L'intimità delle lettere private, dei diari manoscritti, o di lettere scritte alle riviste – alcuni dei materiali che ho utilizzato per questo libro – svelano incontri e amicizie ma anche conflitti. Tuttavia, questi ultimi possono racchiudere altre configurazioni di potere che non sempre hanno a che fare con dei rapporti di disuguaglianza coloniale.

<sup>78</sup> Il *Dictionnaire des idées reçues* avrebbe dovuto far parte di un secondo volume del *Bouvard et Pécuchet*, il romanzo che Flaubert lasciò incompiuto quando morì, nel 1880 (cfr. Gustav Flaubert, *Bouvard et Pécuchet. With the Dictionary of Received Ideas*, (trad. e introd. di A.J. Krailsheimer), Penguin Books, Harmondsworth 1976, p. 320).

<sup>79</sup> Lo stesso Said, nella sua introduzione, indica i limiti dovuti al mancato confronto con la produzione di conoscenza orientalista della Germania, dell'Italia, della Russia, della Spagna e del Portogallo, e spiega il perché della scelta di escluderli (Said, *Orientalism...*, pp. 17-19).

<sup>80</sup> Lowe, *Critical Terrains...*, p. 105. L'autrice, sulla base di un approccio letterario, ha in mente le reazioni indiane suscitate dal romanzo di Forster, *A Passage to India*, ma la sua analisi può adattarsi anche ad altri tipi di discorso.

In questo processo il luogo attribuito agli individui colonizzati sembra situarsi nel cuore del dibattito riguardante la definizione storiografica di conoscenza coloniale. Da una parte si collocano gli autori che svalutano il ruolo dei colonizzati, relegandoli, semmai, alla funzione di informatori passivi. In questa prospettiva, i colonizzatori emergono come i produttori attivi di conoscenza, i quali avrebbero utilizzato l'India, per esempio, come un laboratorio nel quale applicare idee, approcci e metodi europei<sup>81</sup>. Una delle critiche più durature fatte a questo tipo di approccio sostiene che, nel criticare le strutture di potere coloniale, quello finì per sottrarre potere ai colonizzati, relegandoli nella passività propria di chi non aveva accesso al discorso. Su un altro versante si trovavano quegli autori che attribuiscono un maggiore protagonismo agli intellettuali indigeni e che definiscono la conoscenza coloniale come il prodotto di una «forma di collaborazione complessa tra colonizzatori e colonizzati, e un processo latente di confronto epistemico e di adattamento tra sistemi europei e indigeni»<sup>82</sup>. Il primo approccio relegherebbe gli intellettuali nativi a una funzione di «informatori», mentre il secondo attribuirebbe loro lo statuto di «collaborazionisti», in relazione ai colonizzatori. Non v'è dubbio che il mio approccio sia più vicino a quest'ultima prospettiva, che valorizza il ruolo degli intellettuali indigeni e tenta di oltrepassare le troppo rigide linee di separazione tra colonizzatori e colonizzati, rifiutando il binomio messo in discussione già da Sara Suleri<sup>83</sup>. Ma, d'altra parte, non credo che si possa ridurre una figura come quella di Gerson da Cunha o quella di Krishnavarma al concetto di «collaborazionismo» o a quella di «formatore nativo», così come fu concepito da Bayly, e neppure che lo si possa associare al concetto generalizzato di «conoscenza coloniale»<sup>84</sup>. Ispirato alla figura del nativo che accompagnava l'antropologo e lo aiutava ad accostarsi al suo oggetto di studio, il concetto di «formatore nativo» è spesso utilizzato per designare le élites indiane che erano in qualche modo legate al potere britannico<sup>85</sup>. Tuttavia, ritengo che il concetto racchiuda implicita-

<sup>81</sup> Come suggeriscono le opere di Said, *Orientalism...*; Ronald Inden, *Imagining India*, Hurst & Company, Londra 2000 (ed. orig. 1990); Bernard Cohn, *Colonialism and its Forms of Knowledge: The British in India*, Princeton University Press, Princeton 1996; Nicholas Dirks (a cura di), *Colonialism and Culture*, The University of Michigan Press, Ann Harbor 1992; o, anche, Thomas R. Metcalf, *An Imperial Vision: Indian Architecture and Britain's Raj*, Faber & Faber, Londra 1989, e, naturalmente, l'intera opera ispiratrice di Michel Foucault (vd. Phillip B. Wagoner, *Precolonial intellectuals and the production of colonial knowledge*, «Comparative Studies in Society and History», 45, n. 4, ottobre 2003).

<sup>82</sup> Bayly, *Empire & Information...*, pp. 338-376; Dodson, *Orientalism, Empire...*, pp. 1-17.

<sup>83</sup> Sara Suleri, *The Rhetoric of English India*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra 1992, p. 4.

<sup>84</sup> Bayly, *Empire & Information...*

<sup>85</sup> Per una problematizzazione del concetto di formatore locale, che sottoli-

mente una subalternità, una invisibilità e una afonia che non riscontro in Gerson da Cunha o in molti degli eruditi indiani che accompagnarono De Gubernatis in India.

Possiamo dunque usare l'espressione «conoscenza coloniale» per definire ciò che Gerson da Cunha o De Gubernatis scrivevano? Di solito si utilizza tale espressione per designare i tipi di saperi prodotti dai «colonizzatori» per esercitare meglio il potere sui territori e sui popoli colonizzati. De Gubernatis produce conoscenza sull'India, ma non è dalla parte del colonizzatore; Gerson da Cunha, d'altro canto, produce conoscenza soprattutto su Goa, Bombay e altri territori che, nel passato o nel presente, ebbero a che vedere con la storia portoghese. Scrive sui portoghesi in India e sul periodo di colonizzazione portoghese, ma non scrive a partire da Goa, né a partire dal Portogallo. D'altra parte, non è soltanto sulla «colonia» che scrive, bensì sull'India, su alcune regioni dell'India, nel corso di un'epoca in cui il dominio portoghese si fece più sentire. La sua India non è solo l'India portoghese, poiché il suo approccio implica sempre l'esistenza di un'India che si situa oltre la colonizzazione e che non si riduce a un'identità omogenea, unica, statica, colonizzata.

Né De Gubernatis né Gerson da Cunha, né tantomeno molti degli eruditi indiani o stranieri non britannici residenti in India possono rientrare in queste categorie, che continuano ad apparire come limitativi. Come ha già fatto notare Sara Suleri, il pericolo della «retorica dell'alterità», così centrale nel discorso postcoloniale critico dell'orientalismo, è quello di incappare nello stesso tipo di contrapposizione semplicistica tra noi e loro<sup>86</sup>. Tra un «noi» colonizzatore onnipotente e gli «altri», vittime colonizzate ed esoticizzate, in un processo che l'autrice mette a confronto con i discorsi ottocenteschi che ci si propone di decostruire. È importante, in tal modo, tenere presente «la complessità delle relazioni coloniali, la molteplicità di esperienze coloniali e la loro diversità temporale e geografica», analizzandole senza incorrere in una relativizzazione della disuguaglianza e della violenza della colonizzazione<sup>87</sup>.

nea l'impossibilità di ridurre le molteplici identità della figura analizzata a quella di complice del governo coloniale britannico, mero intermediario acritico di culture, si veda Julie F. Codell, *Resistance and performance: Native informant discourse in the biographies of maharaja Sayaji Rao III (1863-1939)*, in Julie F. Codell e Diane Sachko Macleod (a cura di), *Orientalism Transposed: The Impact of the Colonies on British Culture*, Ashgate, Aldershot 1998.

<sup>86</sup> Suleri, *The Rhetoric...*, p. 13.

<sup>87</sup> Paulo de Medeiros, *Apontamentos para conceptualizar uma Europa pós-colonial*, in Manuela Ribeiro Sanches (a cura di), *Portugal Não É Um País Pequeno...*, p. 340.





## CAPITOLO I

### FIRENZE COME CENTRO DI STUDI ORIENTALI

#### 1. *L'unificazione italiana e il ruolo di Angelo De Gubernatis*

Quale fu il contesto più ampio entro il quale fiorirono a Firenze gli studi orientalistici, culminati nel IV Congresso Internazionale degli Orientalisti del 1878? Tra le altre cose, possiamo notare la concomitanza di due fattori. Da una parte la scelta di Firenze, capitale della nazione italiana tra il 1864-65 e il 1871; dall'altra, il concentrarsi nella stessa città, a partire da quest'epoca, di un nutrito gruppo di eruditi italiani appartenenti alle più svariate discipline<sup>1</sup>. Questi due fattori furono senza dubbio inscindibili. Sebbene il progetto di una Firenze capitale fosse stato ben presto accantonato a favore di Roma, proposito realizzato nel 1871, questo breve arco di tempo fu sufficiente a provocare ampie conseguenze. Di fatto, l'investitura di Firenze a capitale d'Italia, dopo Torino, rappresentò un investimento materiale che rese possibile la creazione di numerose organizzazioni e istituzioni accademiche, e la conseguente attrazione delle personalità più idonee a occupare le cariche di nuova istituzione<sup>2</sup>.

L'eterogeneo gruppo di persone che andò radunandosi a Firenze, incluso il torinese Angelo De Gubernatis, si trovò al centro di una prima fase dell'unità italiana nella quale la costruzione di un'identità comune passava anche attraverso la ricerca di contatti con l'Europa intellettuale

<sup>1</sup> Nel 1859 cessò di esistere il Granducato di Toscana e Leopoldo II si vide costretto a lasciare la regione, che da quel momento passò a far parte del neonato Regno d'Italia. Sul rapporto tra l'orientalismo tedesco e la nascita di un sentimento nazionale tedesco si veda Marc Cluet, *Avant-propos*, in Id. (a cura di), *La fascination de l'Inde en Allemagne 1800-1933*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2004, pp. 12-13 e p. 23.

<sup>2</sup> La bibliografia su questo periodo, che si è soliti designare con l'espressione «Firenze Capitale», è ampia, caratterizzandosi tuttavia per una considerevole quantità di pubblicazioni divulgative sull'argomento: Marcello Vannucci, *Firenze Ottocento*, Newton Compton Editori, Roma 1992; Giovanni Spadolini, *Firenze capitale: Gli anni di Ricasoli*, Le Monnier, Firenze 1979; Spadolini, *Firenze capitale*, Le Monnier, Firenze 1967; Ugo Pesci, *Firenze Capitale (1865-1870) dagli appunti di un ex-cronista*, R. Bemporad & Figlio, Firenze 1904.

le, rispetto alla quale l'Italia si sentiva emarginata<sup>3</sup>. L'impegno di De Gubernatis nel rafforzare i legami con i centri culturali europei andò in una duplice direzione: mentre da una parte egli tentò di esportare un'idea di Firenze quale *locus* di studi letterari e orientali, che in fondo costituivano i suoi principali interessi di ricerca, dall'altra si impegnò a importare ciò che si faceva e si scriveva in Europa. Non solo in Francia e in Inghilterra, come spesso accadeva, ma riferendosi a un'idea più ampia di Europa, che andava dal Portogallo alla Russia. Attraverso la sua instancabile opera, i suoi studi e le sue pubblicazioni, De Gubernatis si sforzava di far conoscere l'Italia in Europa e viceversa<sup>4</sup>. Lo sviluppo dell'orientalismo italiano, diffuso in varie città della giovane nazione ma specialmente a Firenze, fu perciò indissociabile dal contesto postunitario nel quale l'Italia ricercava una propria collocazione intellettuale in Europa<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Ricordiamo che l'Esposizione agraria, industriale e delle belle arti del 1861, organizzata a Firenze ma di carattere nazionale, costituì uno dei primi esempi di un progetto culturale di promozione della nazionalità italiana, ma anche di affermazione in Europa. Le belle arti si rivelavano, in tal modo, soltanto una delle componenti identitarie di un'Italia che aspirava a fare parte del nuovo corso europeo della modernità e del progresso industriale.

<sup>4</sup> In merito ai suoi scritti sull'Italia pubblicati su giornali stranieri si veda Emanuela Minuto, *Corrispondenza dall'Italia: Angelo De Gubernatis e la Contemporary Review*, «Antologia Vieusseux», nuova serie, XII, 34, gennaio-aprile 2006, ove si analizza la collaborazione di Angelo De Gubernatis con la rivista britannica citata (*Contemporary Life and Thought in Italy*), nel corso del 1878, ovvero nell'anno in cui si svolse il Congresso degli Orientalisti; Michele Jacoviello, *Il Museo Indiano di Firenze nella stampa fiorentina e nazionale*, in Maurizio Taddei (a cura di), *Angelo De Gubernatis: Europa e Oriente nell'Italia Umbertina*, vol. III, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1998, p. 488; Francesco Solitario, *Angelo de Gubernatis: pioniere dell'Orientalistica Italiana nell'Ottocento*, in Grazia Marchianò (a cura di), *La Rinascenza orientale nel pensiero Europeo: Pionieri lungo tre secoli*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1996, pp. 190-191.

<sup>5</sup> Lo stesso De Gubernatis, nel corso della sua vita, ha storicizzato l'«orientalismo italiano» e i viaggiatori italiani in «Oriente» in vari libri e articoli: Angelo De Gubernatis, *Memoria intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie Orientali dal secolo XIII a tutto il XVI*, Tip. Fodratti, Firenze 1867; De Gubernatis, *Cenni sopra alcuni indianisti viventi*, «La Rivista Europea», 4, 1872; De Gubernatis, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*, Vigo, Livorno 1875; De Gubernatis, *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*, Loescher, Torino 1876; De Gubernatis, *Gli scritti del padre Marco della Tomba, missionario nelle Indie Orientali*, Le Monnier, Firenze 1878; De Gubernatis, *Gli studii indiani in Italia*, «Giornale della Società Asiatica Italiana», Tip. della R. Accad. Dei Lincei, Roma 1891, V; De Gubernatis, *Roma e l'Oriente nella storia, nella leggenda e nella visione*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1899. Sull'argomento si veda Francesco Solitario, *Angelo De Gubernatis storico dell'Orientalismo italiano*, in *Angelo De Gubernatis: Europa e Oriente...*, vol. IV, 2001. Alcuni esempi di studi più recenti sull'orientalismo italiano si trovano in Giuseppe Flora, *L'India nella cultura storica e civile italiana della prima metà dell'Ottocento*, in Ugo Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. I, t. I, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1984; Giovanni Pugliese Carratelli,

Negli anni che avevano preceduto il Congresso Internazionale degli Orientalisti, che ebbe luogo a Firenze nel 1878, la città fu teatro di una intensa attività nell'ambito degli studi orientali. Al contrario di ciò che era avvenuto in paesi come la Germania, l'Inghilterra e la Francia, si era trattato di un orientalismo tardivo che poté fiorire soltanto dopo che l'Italia ebbe risolto i suoi conflitti politici e sociali più urgenti, ma che, quando si costituì come disciplina, aveva rivelato l'ambizione di essere riconosciuto da coloro che lo praticavano da più tempo. La prima cattedra universitaria di sanscrito era stata creata a Torino, nel 1852, da Gaspare Gorresio. Prima di allora, qualsiasi cittadino italiano che coltivasse l'interesse per una lingua orientale avrebbe dovuto recarsi in una città del Nord Europa per poter proseguire gli studi presso uno dei vari illustri specialisti che accoglievano studenti stranieri. Questi centri di studi, a Berlino, Vienna, Parigi e Londra, legati a università o a società scientifiche che avevano già istituito gli insegnamenti delle discipline denominate orientali, attraevano aspiranti orientalisti provenienti un po' da tutta Europa, molti dei quali sarebbero divenuti a loro volta pionieri, nei loro paesi d'origine, nell'ambito della propria specialità<sup>6</sup>.

Nel 1859, per decreto del ministro Ricasoli varato durante il Governo Provvisorio Toscano, venne fondato a Firenze il Regio Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento, prima istituzione universitaria in una città in cui la cultura non possedeva una tradizione accademica<sup>7</sup>. Fra le idee che presiedettero alla creazione dell'istituzione, che guardava al modello del Collège de France, v'era quella di fornire una formazione più approfondita a quegli studenti che avessero già compiuto studi universitari. A tenere i nuovi corsi giunsero docenti da tutta Italia, molti dei quali attivi in politica e di animo progressista, che ad alcuni era costato perfino l'esilio e la prigione. Garin fa notare come l'esperienza rivoluzionaria nazionale di molti professori di questa nuova università, né fiorentini né tantomeno toscani, facilitò loro il contatto con l'Europa intellettuale, che finì per riflettersi sull'identità dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

*L'Indianistica a Napoli tra l'Otto e il Novecento*, in Aldo Gallotta e Ugo Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei Secoli XVIII e XIX*, vol. II, t. I, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1985; Andrea Campana, "Sino-Yamatologi" a Firenze fra ottocento e novecento, in Adriana Boscaro e Maurizio Bossi (a cura di), *Firenze, il Giappone e l'Asia Orientale*. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 25-27 marzo 1999), Olschki, Firenze 2001; Solitario, *Angelo de Gubernatis: pioniere...*

<sup>6</sup> Rosa Maria Cimino e Fabio Scialpi (a cura di), *India and Italy*. Exhibition organised in collaboration with the Archaeological Survey of India and the Indian Council for Cultural Relations, Is. M. E. O., Roma 1974, pp. 136-137.

<sup>7</sup> Eugenio Garin, *Un secolo di cultura a Firenze. Da Pasquale Villari a Piero Calamandrei*, La Nuova Italia, Firenze [1959], p. 3; Susanna Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze nella seconda metà dell'800*, in *La conoscenza dell'Asia...*, vol. I, t. I, 1984, pp. 103-105.

Lo spirito di collaborazione e interscambio con altri centri di cultura europei, che doveva costituire una delle vocazioni dell'Istituto, era presente anche nella sua sezione orientale. La Germania, con il suo modello di studi storico-filologici orientali, costituiva un punto di riferimento obbligato<sup>8</sup>. La sezione orientalistica dell'Istituto occupò fin dall'inizio uno spazio privilegiato tra le discipline canoniche e attrasse un gruppo di studiosi provenienti da altre regioni italiane che vi andarono a insegnare. Carlo Puini, per esempio, fu professore di Storia e Geografia dell'Asia Orientale all'Istituto di Storia e Geografia dell'Asia Orientale tra il 1877 e il 1921, dedicandosi agli studi sulla Cina, sulle religioni orientali e sull'arte religiosa<sup>9</sup>. Egli fu inoltre un collezionista di bronzi e libri antichi cinesi. Altri nomi che entrarono a far parte di questo nucleo di orientalisti italiani riuniti a Firenze furono: Antelmo Severini, responsabile degli studi giapponesi; Fausto Lasinio, professore di Arabo e Lingue Semitiche Comparate; Ernesto Schiaparelli, egittologo; Italo Pizzi, specialista della Persia, e Bruto Teloni, docente di Assiriologia. La quantità di corsi differenti e di docenti in grado di tenerli indusse De Gubernatis ad affermare, già nel 1876, che non c'era in Italia un luogo migliore di Firenze per studiare le lingue orientali<sup>10</sup>.

Sebbene l'Oriente studiato a Firenze avesse altri protagonisti e altri ambiti geografici, Angelo De Gubernatis e l'India si trasformarono nei suoi protagonisti<sup>11</sup>. Originario di Torino, De Gubernatis aveva ottenuto una borsa di studio per l'estero, come altri italiani della sua generazione, che gli aveva permesso di studiare a Berlino con Albrecht Weber e di frequentare personalità come Franz Bopp<sup>12</sup>. Il successo dei suoi studi e l'esiguità di specialisti in lingue orientali ne avrebbero poi favorito l'ammissione al corpo docente dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, quando aveva appena 23 anni<sup>13</sup>. Il suo nuovo incarico di professore di sanscrito e di mi-

<sup>8</sup> Garin, *Un secolo di cultura a Firenze...*, pp. 5-10.

<sup>9</sup> Elisabetta Chiodo, *Carlo Puini orientalista eclettico*, in *La conoscenza dell'Asia...*, vol. III, t. I, 1989.

<sup>10</sup> Angelo De Gubernatis cit. in Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze...*, p. 104.

<sup>11</sup> Maurizio Taddei è stato il grande promotore degli studi sulla figura di Angelo De Gubernatis, in particolar modo sulla sua attività di orientalista (Maurizio Taddei (a cura di), *Angelo de Gubernatis, Europa e Oriente nell'Italia Umbertina*, vol. IV, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1995-2001). Vd. anche Solitario, *Angelo De Gubernatis storico...*; Solitario, *Angelo de Gubernatis: pioniere...*; Tiziana Iannello, *Il contributo di Angelo De Gubernatis agli studi estremo-orientalistici in Italia nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Angelo De Gubernatis: Europa e Oriente...*, vol. IV, 2001.

<sup>12</sup> Marc Cluet (a cura di), *La fascination de l'Inde en Allemagne 1800-1933*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2004; Sheldon Pollock, *Deep Orientalism? Notes on Sanskrit and power beyond the Raj*, in Carol Breckenridge e Peter van der Veer (a cura di), *Orientalism and the Postcolonial Predicament*, University of Pennsylvania Press, Filadelfia 1993.

<sup>13</sup> L'Istituto di Studi Superiori in passato si era chiamato Istituto Superiore di Perfezionamento; fondato nel 1860, si rivelò un importante centro di cultura intellettuale fiorentina.

tologia comparata, esercitato tra il 1863 e il 1890, beneficiò della raccomandazione dell'orientalista Michele Amari, il quale, all'epoca, era ministro dell'Istruzione pubblica<sup>14</sup>. Fu così che, cominciando da Firenze, De Gubernatis consolidò la sua carriera di accademico, di intellettuale e di scrittore, approfondendo i suoi studi sull'India e, nel contempo, partecipando attivamente alla costruzione della nuova Italia unita. Curiosamente, fu lui il primo laureato in Lettere del nuovo regno. Personaggio dai numerosi interessi, dal profondo impegno civico e dalla prolifica produzione scientifica, si distinse ben presto in due diversi ambiti – gli studi letterari e gli studi indiani<sup>15</sup>. Anche la componente letteraria e linguistica assunse un ruolo centrale nei suoi studi sull'India, ma fu la cultura religiosa indiana a rappresentare il suo principale interesse, come egli stesso ebbe modo di ricordare in svariate occasioni. La notorietà in questi campi del sapere pare non sia stata sempre sinonimo di prestigio e rispetto tra i suoi colleghi, alquanto scettici sull'ampio credito goduto da chi scriveva tanto e su tutto<sup>16</sup>. Secondo alcuni, la diversità dei percorsi di ricerca lo aveva allontanato dalla specializzazione o dall'approfondimento: «Chi mi accusa dunque di far troppe cose, mi dica, intanto, se io le faccia con freddezza. È vero, è proprio scandalosamente vero; io ho avuto nella mia vita molti amori diversi: la scena, la scuola, la biografia, la letteratura, la mitologia, il folklore, Manzoni, Dante, l'Oriente, l'India, e, sopra ogni cosa, l'Italia»<sup>17</sup>. Lui stesso era consapevole di quanto il suo proselitismo turbasse i «beati sonni accademici» dei suoi critici, e nelle pagine delle sue memorie poté liberamente risponder loro: chi ha fatto di più e meglio scagli la prima pietra.

L'India di De Gubernatis adottò metodi e discipline diverse, che comprendevano la linguistica, l'archeologia, la storia delle religioni, la drammaturgia e la letteratura<sup>18</sup>. Iniziò focalizzandosi sui Veda, traducendoli

<sup>14</sup> Maurizio Taddei, *Angelo de Gubernatis e il Museo Indiano di Firenze: Un'immagine dell'India per l'Italia Umbertina*, in *Angelo De Gubernatis: Europa e Oriente...*, vol. I, 1995, p. 2.

<sup>15</sup> Taddei, *Angelo de Gubernatis e il Museo...*

<sup>16</sup> Cimino e Scialpi, a cura di, *India and Italy...*, pp. 148-149.

<sup>17</sup> Angelo De Gubernatis, *Fibra: Pagine di ricordi*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1900, p. 393.

<sup>18</sup> Senza pretesa di completezza riguardo la vasta opera orientalistica di De Gubernatis, molta della quale pubblicata anche in forma di articoli, si possono vedere: Angelo De Gubernatis, *I primi venti inni del Rigveda per la prima volta tradotti in italiano e annotati*, Polverini, Firenze 1864; De Gubernatis, *La vita ed i miracoli del dio Indra nel Rigveda: Studio*, Tip. delle Muse, Firenze 1866; De Gubernatis, *Fonti vediche dell'epopea illustrate*, Loescher, Torino 1867; De Gubernatis, *Piccola enciclopedia indiana*, coi tipi di Cellini e C., Firenze 1867; De Gubernatis, *Studi sull'epopea indiana*, Fodratti, Firenze 1868; De Gubernatis, *Zoological Mythology*, Trübner, Londra 1872; De Gubernatis, *Lecture sopra la mitologia vedica*, Le Monnier, Firenze 1874 (L'opera fu tradotta in varie lingue ed ebbe una grande diffusione internazionale); De Gubernatis, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*, Vigo, Livorno 1875; De Gubernatis, *Lecture di archeologia indiana*, Hoepli, Milano

e analizzandoli dal punto di vista storico e letterario, per poi passare ad altri temi: il buddismo, i viaggiatori italiani in India, la letteratura indiana. Fin dall'inizio, inoltre, De Gubernatis si era dedicato alla storia dell'orientalismo, tanto di quello italiano quanto a livello internazionale, non limitandosi al passato ma dando ampio spazio alla contemporaneità. Nel comporre i *Cenni sopra alcuni indianisti viventi*, opera pubblicata già nel 1872 e dedicata ad Albrecht Weber, che era stato suo maestro a Berlino, De Gubernatis scriveva anche la sua autobiografia di orientalista<sup>19</sup>. Parlando degli altri parlava naturalmente anche di se stesso, collocandosi al centro di quell'orientalismo italiano che egli desiderava fosse anche internazionale.

Nel tracciare una definizione contemporanea dell'orientalista, egli aveva richiamato, all'inizio del lavoro, l'immagine del passato «con cui i nostri nonni si rappresentavano l'orientalista», immagine che egli volle sovvertire. Anticamente, un orientalista era

Un uomo che sapeva tutto quello che era inutile a sapersi e di tutto ciò ch'era utile si serbava ignorantissimo, una specie di mago Merlino che vedeva ogni cosa dal fondo della sua grotta tenebrosa, e che, portato alla luce del sole, non vedeva più nulla, un poliglotta che vi parlava tutte le lingue, dalla propria in fuori, una specie di fossile antediluviano destinato a rappresentare alla famiglia de' viventi una rarità enorme, degna d'essere collocata, numerata e visitata al suo posto in un Museo, ma fuori di là introvabile, o per lo meno, da evitarsi. Intorno al sanscritista od indianista odo ancora farsi in Italia le più strane domande; il minor male è quando si pretende, poiché sapete un po' d'indiano, che diciate al popolo come si chiamerebbe il crinolino in lingua ottentotta, o quando vi chiedono come si possa sprecar tanto tempo a insegnar la lingua di popoli selvaggi che si vestono di piume<sup>20</sup>.

Tuttavia, nel nostro secolo non era più così, proseguiva De Gubernatis. Ormai non esistevano più due indianisti uguali. Studiare l'India non significava rinunciare a una identità europea. E questo perché, com'egli faceva notare, l'India valeva molto già di per sé, ma «per noi, vale essenzialmente, in quanto si riferisce a noi stessi». Fra i compiti dell'indianista v'era quello di tessere relazioni tra l'Oriente e l'Occidente, di portare il mondo antico nel mondo moderno, di essere moderno studiando l'antico.

1880; De Gubernatis, *Letteratura indiana*, Hoepli, Milano 1883; De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I, *India Centrale*, Tip. Editrice di L. Niccolai, Firenze 1886; De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II, *India Meridionale e Seilan*, Tip. Editrice di L. Niccolai, Firenze 1887; De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. III, *Bengala, Pengiab e Cashmir*, Tip. Editrice di L. Niccolai, Firenze 1887; De Gubernatis, *Vita e civiltà vedica (confrontate con la vita degli antichi romani)*, Forzani, Roma 1906.

<sup>19</sup> Angelo De Gubernatis, *Cenni sopra alcuni indianisti viventi*, Tipografia Editrice dell'Associazione, Firenze 1872.

<sup>20</sup> De Gubernatis, *Cenni sopra alcuni...*, p. 3.

Dopo aver riflettuto sul ruolo che competeva all'indianista contemporaneo, De Gubernatis affrontava lo stato degli studi sull'India nei diversi paesi europei<sup>21</sup>. La Grecia e la Spagna avevano, rispettivamente, un solo indianista. Al contrario, in Inghilterra abbondavano coloro che cercavano di sapere tutto ciò che avesse a che fare con quel popolo che «devono amministrare». Perfino le donne britanniche che si recavano in India si dedicavano allo studio delle sue lingue, dei suoi costumi e della sua storia. Gli inglesi non solo studiavano, ma ne divulgavano e promuovevano il sapere, anche quando ciò significava favorire indianisti di altre nazionalità, come quella tedesca, finanziandone le ricerche, promuovendo la divulgazione del loro lavoro e invitandoli a insegnare nelle università inglesi. Sebbene De Gubernatis non si soffermasse sui vantaggi della conoscenza per l'esercizio del potere, era in lui implicita l'idea che una buona amministrazione della colonia britannica fosse inseparabile dal sapere che su di essa si possedeva.

Pur riconoscendo la supremazia della Germania, dell'Inghilterra e della Francia in merito agli studi sull'India, egli si concentrò sull'Italia, citando i principali studiosi, ricostruendo la genealogia dei loro lavori e ribadendo la forza che questi andavano assumendo per la formazione intellettuale della giovane nazione. L'Italia, osservava lo studioso torinese, era l'unico paese meridionale in cui l'India era oggetto di studi. Questi non si praticavano né in Turchia né in Albania né in Portogallo<sup>22</sup>. A un anno dalla pubblicazione delle considerazioni di De Gubernatis circa l'inesistenza di un orientalismo portoghese, Vasconcelos de Abreu sembrò voler colmare questo vuoto mediante la creazione di una «Associação para promover os Estudos Orientais e Glotticos em Portugal»<sup>23</sup>. Non appena rientrato dal primo Con-

<sup>21</sup> De Gubernatis, *Cenni sopra alcuni...*, pp. 5-24.

<sup>22</sup> Il *Bollettino* riportava il decreto che istituì il primo corso di lingua e letteratura sanscrita vedica e classica in Portogallo, nel 1877, alcuni anni dopo che De Gubernatis aveva pubblicato la seguente nota: «Dal *Diario do Governo* di Lisbona, riferiamo con piacere il Decreto che istituisce una Cattedra di Sanscrito, affidandone l'insegnamento al signor Vasconcellos, che studiò a Monaco sotto l'Haug, ed a Parigi sotto il Bergaigne» (*Bollettino Italiano degli Studii Orientali* [Firenze: Le Monnier], Nuova Serie, II, n.º 1 [1877-1882], pp. 19-20); qualche numero dopo, la rivista tornò a dar conto dei progressi fatti dagli studi orientali in Portogallo: la creazione di una cattedra di Glottologia, della quale il titolare sarebbe stato il professor Francisco Adolfo Coelho (*Bollettino Italiano degli Studii Orientali* [Firenze: Le Monnier], Nuova Serie, II, n.º 6 [1877-1882], p. 117).

<sup>23</sup> Guilherme de Vasconcelos de Abreu, *Exposição Feita Perante os Membros da Comissão Nacional Portuguesa do Congresso Internacional dos Orientalistas Convocados para Constituirem uma Associação Promotora dos Estudos Orientais e Glotticos em Portugal*, Associação Promotora dos Estudos Orientaes e Glotticos, Tip. Luso-Britânica de W. T. Wood, Lisbona 1874, pp. 12-14; per altri suoi scritti vd. *A Responsabilidade Portuguesa na Convocação do X Congresso Internacional dos Orientalistas: Relatório*, Imprensa National, Sociedade de Geografia de Lisboa, Lisbona 1892.



gresso Internazionale degli Orientalisti organizzato a Parigi nel 1873, colui che sarebbe diventato noto come uno dei principali orientalisti portoghesi mostrò tutto l'entusiasmo di chi aveva in animo di portare con sé nel proprio paese ciò che si produceva nel resto d'Europa: l'Italia era sulla «buona strada», la Francia possedeva già un «passato brillante e glorioso» in tutti i rami dell'orientalismo, la Germania era «il grande fuoco di questa immensa luce», mentre l'Inghilterra e la Russia lavoravano «attivamente». Il Portogallo doveva affrettarsi poiché era ancora più arretrato «rispetto alla Francia di cinquant'anni fa», sebbene dovesse ancora presentarsi anche per il Portogallo l'opportunità di ospitare un congresso orientalista. Per il momento, l'Associazione si propose come primi obiettivi la creazione di una biblioteca, di un archivio e di un museo. Due anni più tardi, Vasconcelos de Abreu scriveva da Parigi a De Gubernatis manifestandogli la sua intenzione di trasferirsi a Firenze, città che egli sapeva essere «oggi il centro di questi studi in Italia», per seguire alcuni dei suoi corsi di lingua e letteratura indiana<sup>24</sup>.

Il nome di De Gubernatis fu inscindibile da numerose iniziative istituzionali ed editoriali, nelle quali è noto il suo duplice interesse nell'analizzare le relazioni intellettuali tra l'Italia e il resto d'Europa e nel proiettare sul piano internazionale il ruolo degli eruditi italiani in studi orientali. Le istituzioni di carattere orientalista, spesso associate a pubblicazioni periodiche, attestarono il percorso pubblico di un orientalismo sempre più visibile. Nel 1872 Firenze assistette alla creazione della Società Italiana per gli Studi Orientali, fondata da Michele Amari, ove Angelo De Gubernatis compariva come segretario generale, primo evidente segnale del fatto che gli studi orientali ambivano ad assumere una propria autonomia all'interno dell'istituzione della quale facevano parte<sup>25</sup>. Nel 1877, tra il Congresso

<sup>24</sup> Difatti, nel 1877, Vasconcelos de Abreu scrisse una lettera a De Gubernatis svelando il suo proposito di andare a Firenze per studiare con lui. Dopo essere stato a Monaco nel 1875 e nel 1876, Vasconcelos de Abreu si trovava in quel momento a studiare il sanscrito a Parigi con il sostegno del governo portoghese. Ma, insoddisfatto dell'ambiente accademico e dal costo della vita parigina, cominciò a guardare ad altre città europee e «mi venne in mente Firenze». Londra «non mi conviene per ora», mentre il clima di Berlino non era compatibile con il suo stato di salute. Vasconcelos de Abreu era interessato ad approfondire i suoi studi orientali «specialmente sulla parte storica, e all'interno di questa più precisamente su quella mitologica» e, conoscendo i lavori di De Gubernatis e la sua attività nell'ambito degli studi indiani, l'orientalista portoghese desiderava andare a lavorare con lui, trasferendosi a Firenze quanto prima possibile. A tal fine fece varie domande di ordine pratico sulla vita a Firenze (vd. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [BNCF], Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. G. Vasconcelos de Abreu, Cass. 127, n.º 60 [Parigi, 23 gennaio 1877]). Questa corrispondenza tra Vasconcelos de Abreu e Angelo De Gubernatis si compone di 10 lettere (Cass. 127), che meriterebbero la pubblicazione e una più approfondita analisi rispetto a ciò che ci è consentito fare qui.

<sup>25</sup> Il primo volume dell'*Annuario della Società italiana per gli studi orientali* esce nel 1872-1873. Taddei, *Angelo de Gubernatis e il Museo...*, p. 29; Solitario, *Angelo de Gubernatis: pioniere...*, p. 172; Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze...*, p. 105.

Orientalista di Sanpietroburgo del 1876 e quello di Firenze del 1878, fu fondata l'Accademia Orientale nel dipartimento di Filosofia e Filologia del Reale Istituto di Studii Superiori di Firenze, in vista, senza dubbio, dell'avvicinarsi del congresso e con la necessità di dare una degna rappresentanza alla vocazione orientalista della città<sup>26</sup>. La cerimonia di inaugurazione ufficiale dell'Accademia Orientale, nella quale culminarono le iniziative intraprese negli anni Sessanta e Settanta, si svolse il 7 marzo 1877 a casa dello stesso De Gubernatis con la partecipazione di D. Pedro II, imperatore del Brasile, il quale, tra molti altri interessi, si dedicava anche agli studi orientali, e precisamente all'apprendimento del sanscrito, partecipando inoltre in qualità di uditore ai congressi internazionali degli orientalisti<sup>27</sup>.

Dopo aver letto una lettera di Michele Amari, presidente onorario dell'Accademia, De Gubernatis tenne una breve conferenza a proposito del titolo di «imperatrice dell'India» che la regina Vittoria aveva recentemente deciso di assumere. Di fronte alla scelta di un titolo – «imperatrice» – che nulla aveva di indiano, De Gubernatis fece un'analisi storico-linguistica sui possibili titoli che si sarebbero potuti adottare con maggiore pertinenza. Il professor Lasinio proseguì la cerimonia con una lezione su un mappamondo arabo rinvenuto a Firenze, arricchendo il suo intervento con alcune immagini. Esposte sul tavolo presidenziale, ma senza essere oggetto di una conferenza, trovavano posto le statuette indiane inviate da Puna a Kielhorn. Nel 1886, infine, al ritorno dal suo viaggio in India, De Gubernatis creò il Museo Indiano e la Società Asiatica Italiana, con il rispettivo *Giornale*. Costituita nella sede del museo, e con l'obiettivo di rappresentare una istituzione equivalente ad altre società asiatiche esistenti, come quelle di Londra, Calcutta o Bombay, la storia della società è inscindibile da quella del museo, dipendendo entrambe dalla figura di De Gubernatis.

Oltre alla creazione di istituzioni scientifiche, le pubblicazioni specializzate furono uno degli strumenti più visibili dell'orientalismo fiorentino. De Gubernatis fondò, o prese parte attiva alla creazione di varie riviste orientali pubblicate a Firenze che condividevano un vantaggio iniziale: l'eredità della tipografia di caratteri orientali creata dai Medici nel Seicento, la famosa Tipografia medicea-orientale. Nella *Rivista Orientale*, prima pubblicazione specialistica su questo tema, editata fin dal 1867, De Gu-

<sup>26</sup> I suoi statuti furono approvati il 13 gennaio 1877 (*Accademia Orientale*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», I, 14-15 [25 gennaio – 10 febbraio 1877], p. 295).

<sup>27</sup> *Accademia Orientale*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», I, 16 (25 febbraio 1877); Angelo De Gubernatis descrive nei particolari i suoi incontri con quel «principe ideale», precisamente al congresso degli orientalisti di Sanpietroburgo, nel 1876 (De Gubernatis, *Fibra...*, pp. 384-385; Lilia Moritz Schwarcz, *As Barbas do Imperador: D. Pedro II, Um Monarca nos Trópicos*, Companhia das Letras, San Paolo 2000). Si vedano le otto lettere di D. Pedro II a De Gubernatis, BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. Pedro d'Alcantara ad Angelo De Gubernatis, Cass. 2, n.º 50 (1879-1890).

bernatis aveva enunciato quello che rappresentava uno dei suoi principali obiettivi: far sì che gli studi orientali italiani intraprendessero un dialogo con il resto d'Europa. Questa idea, però, implicava necessariamente una duplice iniziativa. Da una parte, la rivista si impegnò a pubblicare articoli di prestigiosi orientalisti europei, quali Weber, Müller o il britannico Fer-gusson. Dall'altra, tentò di divulgare all'estero ciò che si faceva in Italia.

Per ragioni economiche la *Rivista Orientale* pubblicò soltanto un numero. Tuttavia, nei decenni che seguirono, la dimensione editoriale dell'orientalismo andò rafforzandosi per merito di altre testate: nel 1876 fu creato il *Bollettino degli Studi Orientali* e, finalmente, nel 1885, fu la volta del *Giornale della Società Asiatica Italiana*, rivista dagli interessi molto ampi, che divenne il principale veicolo di informazione, nazionale e internazionale, per la comunità italiana degli orientalisti, ma che costituì un riferimento importante anche per la comunità internazionale che aveva accesso a tutte le riviste che si pubblicavano su una determinata area tematica<sup>28</sup>. Oltre a dare voce agli orientalisti italiani, il *Giornale della Società Asiatica Italiana* pubblicò anche articoli di studiosi stranieri, non solo in lingua italiana, come, per esempio, quello di René Basset, in francese, sulle lettere del re d'Etiopia al re del Portogallo D. João III<sup>29</sup>. Dava parimenti conto dei libri di settore che venivano pubblicati sia in Italia che all'estero, così come dei congressi degli orientalisti che periodicamente venivano organizzati. L'interscambio di riviste con istituzioni equivalenti di altri paesi era una delle caratteristiche di questo cosmopolitismo orientalista. Chi pubblicava e distribuiva riceveva a sua volta, una prassi che aveva permesso alla biblioteca fiorentina di arricchirsi di numerose riviste orientali provenienti dai luoghi più disparati<sup>30</sup>.

Tra il 1870 e il 1883, Angelo De Gubernatis diresse la *Rivista Europea*, strumento di quella cultura umanista e positivista che l'Istituto di Studi Superiori aspirava a rappresentare. Si trattava di perpetuare una tradizione cosmopolita avviata da Giovan Pietro Vieusseux attraverso la sua *Antologia*, e ripresa da Pasquale Villari con l'idea della creazione di una *Nuova Antologia*<sup>31</sup>. In quest'ultima pubblicazione, De Gubernatis fu responsabi-

<sup>28</sup> La prima serie del *Bollettino Italiano degli Studii Orientali* uscì nel biennio 1876-1877, mentre la nuova serie venne pubblicata dal 1878 al 1882. Nonostante tutte le difficoltà economiche, il *Giornale* avrebbe continuato a essere pubblicato annualmente tra il 1887 e il 1920. Dopo una interruzione di otto anni, riprese le pubblicazioni nel 1928, con il primo volume della nuova serie, mentre nel 1930 uscirono il secondo e il terzo, e nel 1934, infine, fu la volta dell'ultimo volume (Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze...*, p. 118).

<sup>29</sup> Il testo illustra un aspetto dell'orientalismo che coniuga la conoscenza linguistica con la conoscenza storica, la ricerca di fonti primarie in un archivio dell'Algeria con una miriade di libri portoghesi, antichi e recenti: Basset, *Lettre du roi d'Ethiopie Galaoudéouos (Claudius) au roi de Portugal D. João III*, «Giornale della Società Asiatica Italiana» (Firenze: Le Monnier, 1889), III.

<sup>30</sup> Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze...*, p. 111.

<sup>31</sup> Minuto, *Corrispondenza dall'Italia...*

le della sezione di letteratura straniera tra il 1876 e il 1885, contribuendo a far conoscere in Italia «molti libri ed autori stranieri ignoti»<sup>32</sup>. Il 1883 è l'ultimo anno della sua collaborazione con la *Nuova Antologia* e il primo con la *Rivista Internazionale*, una rivista pubblicata a Firenze ma scritta in francese, che privilegiava la collaborazione internazionale e le recensioni di libri pubblicati di recente in qualsiasi paese d'Europa. Come se l'Europa non bastasse, De Gubernatis estese gli orizzonti al resto del mondo. Un mondo nel quale trovava spazio anche l'India contemporanea, attraverso il suo corrispondente Gerson da Cunha.

Sia la *Rivista Orientale* che la *Rivista Europea* o la *Revue Internationale* testimoniano il proposito di De Gubernatis di dare respiro europeo all'Italia. Queste riviste mostrano due tendenze proprie delle pubblicazioni che andarono diffondendosi a Firenze nel corso dei primi decenni dell'Unità: da una parte le riviste specializzate, nelle quali possiamo includere quelle di ambito orientalista, espressione di istituti e società, alcune più longeve di altre; dall'altra, quelle riviste di livello «europeo» o «internazionale» che, come gli stessi titoli suggeriscono, tendevano a condividere un sapere che travalicava i confini della nazione italiana<sup>33</sup>. Queste riviste non specializzate, di carattere culturale, aspiravano a inserire Firenze, e l'Italia, nella mappa dell'Europa intellettuale che condivideva uno stesso sapere. Le diverse riviste che De Gubernatis fondò e diresse, sia di carattere orientale che a vocazione culturale internazionale e contemporanea, esprimono questa aspirazione italiana di guardare all'esterno e il desiderio che, a loro volta, anche coloro che stavano all'esterno si interessassero a ciò che stava accadendo nella giovane nazione, divulgando la conoscenza di un'Italia non solo del passato, ma anche di quella del presente ottocentesco. Perfino nelle riviste generaliste gli argomenti relativi all'Oriente erano piuttosto frequenti e riflettevano il crescente interesse italiano per questi temi<sup>34</sup>. Accanto alle riviste specializzate, anche la quantità di libri pubblicati a Firenze nell'ambito degli studi orientali, così come la pubblicazione di grammatiche e dizionari, rifletteva il dinamismo della città, che beneficiava della recente aggregazione degli orientalisti italiani, che in precedenza avevano sempre lavorato in condizioni di isolamento<sup>35</sup>.

Nonostante tutto, la prosperità di una Firenze orientalista non durò molto. Fu ben presto evidente che il protagonismo della città toscana nel mondo degli studi orientali era stato più il frutto di circostanze speciali,

<sup>32</sup> Secondo la versione di De Gubernatis, la direzione della rivista avrebbe approfittato della sua prolungata permanenza in India per revocargli la direzione della «rassegna delle letterature straniere» (De Gubernatis, *Fibra...*, p. 387).

<sup>33</sup> Sandro Rogari, *Cultura e istruzione superiore a Firenze: Dall'Unità alla Grande Guerra*, pref. di Giovanni Spadolini, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1991, pp. 127-128.

<sup>34</sup> Per esempio, Dora d'Istria, *Il Mahâbharata – Il Re Nala e gli studi indiani nell'Alta Italia*, «La Rivista Europea», III, fasc. 3, 1870.

<sup>35</sup> Cimino e Scialpi, a cura di, *India and Italy...*, p. 137.

fatte di persone e di eventi favorevoli, piuttosto che di una radicata tradizione culturale. Con l'esaurirsi degli investimenti nella Firenze-capitale e con il trasferimento a Roma di molti personaggi che erano stati a Firenze, le iniziative legate alle lingue e alle culture orientali iniziarono a subire un declino inarrestabile. Le conseguenze della partenza di De Gubernatis resero evidente quanto l'orientalismo fiorentino fosse legato alla sua persona. Nel 1890, alcuni anni dopo l'inaugurazione del suo Museo Indiano di Firenze, quando ormai il suo ruolo tra gli eruditi fiorentini era consolidato, Angelo De Gubernatis ricevette l'offerta della cattedra di Lingua Italiana all'Università di Roma, oltre alla proposta di insegnare il sanscrito nello stesso Ateneo.

Prendendo spunto dal trasferimento della capitale da Firenze a Roma, De Gubernatis fece un nuovo bilancio sugli «Gli studi indiani in Italia»<sup>36</sup>. Se era vero che gli studi orientali, così come venivano intesi fin dal XVIII secolo, erano molto recenti in Italia, il contributo nazionale alla conoscenza dell'Asia si era però manifestato già alcuni secoli prima, grazie a viaggiatori e commercianti attraverso i quali i primi «sprazzi di luce indiana si diffusero in Europa a partire dall'Italia». Più tardi, i Medici tentarono di servirsi del dominio portoghese per stabilire delle relazioni commerciali con l'India ma, come notava De Gubernatis, l'Italia non seppe cogliere queste opportunità materiali e, nella seconda metà dell'Ottocento, lo sfruttamento dell'India era prerogativa di altre nazioni europee. In tal modo, De Gubernatis costruì una storia degli studi orientali attraverso una cronologia che prendeva le mosse dai viaggiatori italiani del Cinquecento, culminante negli studiosi che lo avevano preceduto nel corso del XIX secolo. In tutto ciò manifestò chiaramente il proposito di consolidare la sua stessa presenza fra i principali agenti di questo processo.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, Firenze cominciò a perdere il ruolo che aveva rivestito nel consolidamento degli studi orientali in Italia; ciò coincise con il trasferimento di De Gubernatis a Roma, e in parte fu dovuto proprio alla sua partenza. Così come De Gubernatis, molti altri specialisti delle più svariate discipline si spostarono nella capitale, motivati senza dubbio dal maggiore prestigio che tale mutamento conferiva loro e dall'avanzamento di carriera che si prospettava. L'assenza da Firenze di uno dei grandi promotori dei suoi studi orientali e la perdita di importanza della città nel quadro complessivo della nazione in costruzione, contribuirono a spiegare la breve durata di questa Firenze orientalista.

L'unico orientalista che continuò a lavorare a Firenze fu Carlo Puini, dopodiché, a partire dal 1893, l'insegnamento del sanscrito passò nelle mani di Paolo Emilio Pavolini<sup>37</sup>. La Società Asiatica Italiana non ebbe più De Gubernatis come presidente effettivo, ma solamente come presidente onorario. Fausto Lasinio ne sostituì il fondatore, rimanendo in

<sup>36</sup> De Gubernatis, *Gli studii indiani...*

<sup>37</sup> Jacoviello, *Il Museo Indiano di Firenze...*, p. 501.

carica fino alla morte, avvenuta nel 1914<sup>38</sup>. Un'altra dimostrazione del progressivo spostamento dell'asse intellettuale e culturale da Firenze a Roma si trova nel trasferimento della sede di alcuni periodici quali la *Nuova Antologia* e lo stesso *Giornale della Società Asiatica Italiana*<sup>39</sup>. Non fu quindi un caso se, quando il Congresso Internazionale degli Orientalisti venne di nuovo ospitato in Italia, nel 1899, ad oltre vent'anni dal congresso fiorentino, fu scelta come sede la città di Roma e come presidente Angelo De Gubernatis.

## 2. *Il Congresso del 1878: l'apogeo della Firenze orientalista*

Oltre a rappresentare uno dei più illustri personaggi dell'orientalismo italiano della seconda metà dell'Ottocento, e uno dei fautori dell'indirizzo indiano che questa branca di studi assunse nel corso della sua breve ma intensa stagione fiorentina, Angelo De Gubernatis fu una delle figure centrali nella organizzazione del Congresso Internazionale degli Orientalisti che ebbe luogo a Firenze nel 1878. Riunire gli studiosi che fino ad allora avevano lavorato isolati si pose come uno dei principali obiettivi dei congressi internazionali degli orientalisti<sup>40</sup>. I congressi mettevano insieme soprattutto indianisti, sinologi e arabisti, ma sovrapponevano la denominazione «orientale» alle specificità geografiche che li distinguevano, contribuendo in tal modo a consolidare la professione di «orientalista», caratterizzata da un significato tanto eterogeneo quanto ne aveva lo stesso «Oriente» che si intendeva studiare. «Orientalisti» erano tutti coloro che concentravano la propria attenzione su una zona geografica che non potesse essere denominata Occidente, e sui diversi aspetti del mondo non occidentale. Contrariamente a ciò che avveniva nelle discipline scientifiche, che si focalizzavano su soggetti europei, in relazione all'Oriente il criterio geografico si sovrapponeva a quello tematico. Qualunque storico, specialista in diritto o in archeologia, veniva qualificato come orientalista o, tutt'al più, come sinologo o indianista, mentre il suo omologo che lavorava su argomenti europei veniva distinto a seconda dell'area tematica in cui si muoveva, dall'archeologo al filologo all'antropologo.

<sup>38</sup> Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze...*, p. 112.

<sup>39</sup> Rogari, *Cultura e Istruzione...*, p. 130.

<sup>40</sup> Michele Amari e Angelo De Gubernatis, *Inaugurazione del Congresso*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», nuova serie, II, nn. 8-15 (1878-1882): p. 158. De Gubernatis avrebbe in seguito partecipato a numerosi congressi internazionali di orientalisti. Nel 1892, per esempio, fu il delegato del governo italiano al congresso di Londra, ove ebbe l'onore di proferire uno dei discorsi inaugurali, accanto a due illustri orientalisti della generazione più vecchia (si veda E. Delmar Morgan (a cura di), *Transactions of the Ninth International Congress of Orientalists held in London, 5th to 12th September 1892*, vol. I, *Indian and Aryan Sections*, Printed for the Committee of the Congress, Londra 1893).

Nell'analizzare gli atti dei congressi orientalisti risulta evidente come l'«Oriente» fosse lontano dall'apparire uniforme – le sue frontiere, estese, instabili, soggettive, si adattavano all'orientamento di chi le enunciava. Definite più per ciò che non erano, piuttosto che per quel che erano, tali confini orientali potevano perfino includere il continente africano e l'America del Sud, purché fosse indicato un legame con l'Asia, come accadde al congresso di Roma del 1899. Il programma dei lavori obbediva a una classificazione geografica che comprendeva una pluralità di significati sul concetto di oriente, ma, come emerge confrontando i vari congressi degli orientalisti, gli interessi specifici di ogni organizzatore, che a volte coincidevano con gli interessi coloniali del proprio paese, tendevano a determinare la propensione geografica di ogni congresso. Nel primo congresso orientalista, che si svolse a Parigi nel 1873, per esempio, gli studi cinesi e quelli giapponesi ebbero una chiara preponderanza, mentre nel terzo, a Sanpietroburgo, fu messa in risalto l'Asia Centrale<sup>41</sup>. Una delle differenze più evidenti tra l'iniziativa fiorentina e i precedenti consessi fu relativa alla preponderanza indiana, aspetto che rifletteva gli interessi specifici dei suoi principali organizzatori<sup>42</sup>.

I primi tre congressi di orientalisti ebbero luogo a Parigi, Londra e Sanpietroburgo<sup>43</sup>. Fu in quest'ultima città, sede del congresso del 1876, che, per la prima volta, i governi furono invitati a inviare i propri rappresentanti; ciò dimostrava il crescente coinvolgimento delle entità ufficiali nazionali in un evento di natura scientifica e accademica. Fu sempre al terzo congresso, quello di Sanpietroburgo, che il giovane Angelo De Gubernatis, delegato italiano all'evento internazionale, avanzò la candidatura di Firenze come sede del successivo congresso<sup>44</sup>. Curiosamente, oltre a Londra e Parigi, sole città ad ospitare il congresso per due volte nel corso dell'Ottocento, anche l'Italia ospitò gli orientalisti due volte, ma in città diverse: a Firenze nel 1878 e a Roma nel 1899. Nel congresso che ebbe luogo

<sup>41</sup> Il I Congresso che ebbe luogo a Parigi (1873), per esempio, fu dedicato soprattutto al Giappone: si veda il *Congrès International des Orientalistes: Compte-rendu de la Première session, Paris, 1873*, 3 voll., Maisonneuve, Parigi 1874-1876.

<sup>42</sup> Amari e De Gubernatis, *Inaugurazione del Congresso...*, II, nn. 8-15 (1878-1882): p. 152.

<sup>43</sup> I congressi internazionali degli orientalisti svoltisi nel corso dell'Ottocento furono: Parigi (1873); Londra (1874); Sanpietroburgo (1876); Firenze (1878); Berlino (1881); Leiden (1882); Vienna (1886); Christiania/Stoccolma (1889); Londra (1892); Ginevra (1894); Parigi (1897); Roma (1899).

<sup>44</sup> *Terzo Congresso degli Orientalisti*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», I, nn. 7-8, 1876, pp. 10-25; Angelo De Gubernatis, *Congresso Internazionale degli Orientalisti a Pietroburgo: Relazione del delegato ufficiale italiano a Sua Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione*, «Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione» (ottobre 1876), cit. in Maurizio Taddei, *Angelo de Gubernatis e il Museo...*, in Id. (a cura di), *Angelo De Gubernatis: Europa e Oriente nell'Italia Umbertina*, vol. I, 1995, p. 19; Campana, «Sino-Yamatologi»..., pp. 324-325 e p. 326; Angelo De Gubernatis, «Nuova Antologia», III, fasc. 11 (novembre 1878).

go in Svezia, nel 1899, fu messa da parte l'ipotesi di realizzare l'incontro successivo in Oriente, optando per fare ritorno a Londra, città nella quale si era già svolto il secondo evento, nel 1874<sup>45</sup>. Soltanto nel Novecento si sarebbe tenuto il primo congresso orientalista in Asia, svoltosi nel 1902 ad Hanoi, una città colonizzata.

Il congresso di Sanpietroburgo, nel 1876, fu l'occasione scelta per proporre la candidatura di Firenze per organizzare un congresso di orientalisti<sup>46</sup>. Per rafforzare la validità della proposta della città quale sede del quarto incontro internazionale, De Gubernatis addusse vari esempi di iniziative italiane recenti: presentò i suoi libri *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali* e i *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie* – nei quali illustrava l'importanza che gli studi orientali avevano sempre rivestito in Italia; citò le opere dei colleghi orientalisti italiani, così come la creazione della *Rivista Orientale* e del *Bollettino per gli Studi Orientali*; annunciò il recente acquisto di caratteri indiani per rendere possibile la stampa tipografica delle opere nelle lingue originali; descrisse, in generale, i progressi degli studi indiani in Italia e, in particolare, a Firenze. Egli svolse inoltre un lavoro diplomatico e sociale, delle iniziative dietro le quinte ugualmente utili per ottenere l'appoggio degli orientalisti di altre nazionalità e condurre a buon fine il suo progetto<sup>47</sup>. Il prestigio espresso dal già ampio curriculum di De Gubernatis e l'azione politica e diplomatica dispiegata nella capitale russa contribuirono così alla nomina di Firenze in qualità di sede del successivo congresso. Il conte Costantino Nigra, rappresentante diplomatico a Sanpietroburgo, fu un alleato della sua causa e, per celebrare la notizia, l'Ambasciata Italiana offrì un rinfresco a tutti gli orientalisti riuniti in quella città. In tal modo, grazie soprattutto a uno sforzo individuale, Firenze poté diventare teatro di un congresso di orientalisti ancor prima di Berlino, città con una tradizione molto più solida di studi sulle lingue orientali, che soltanto nel 1881 giunse a ospitare il consesso internazionale.

Nel frattempo, a Roma, il ministro Coppino aveva inviato un telegramma a Ubaldino Peruzzi, sindaco di Firenze, per confermare la scelta all'unanimità della città quale «sede futuro congresso anno prossimo eleggendo presidente senatore Michele Amari»<sup>48</sup>. Il Consiglio municipale di Firenze accolse la notizia con tripudio, impegnandosi a sostenere l'iniziativa in diversi modi, in particolare attraverso un significativo appoggio

<sup>45</sup> Francesco Lorenzo Pullè, *L'Orientalismo Internazionale: Ricordi del Congresso di Parigi*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1897, p. 5.

<sup>46</sup> Taddei, *Angelo De Gubernatis e il Museo...*, p. 19; Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze...*, p. 106; Solitario, *Angelo de Gubernatis: pioniere...*, p. 173.

<sup>47</sup> De Gubernatis, *Fibra...*, pp. 381-387.

<sup>48</sup> Archivio Storico Comune di Firenze (ASCFi), Comune di Firenze, Affari Generali 1878, coll. 3881, fasc. 10754 «Congresso degli Orientalisti. Anno 1878. Carteggio»: Telegramma del 9 settembre 1876.



materiale<sup>49</sup>. Il sindaco si disse convinto dei benefici effetti che il congresso avrebbe apportato alla tradizione degli studi orientali e sollecitò lo stanziamento di una considerevole somma in denaro, tenuto conto che si trattava di un evento internazionale, al quale sarebbero convenuti, così come era avvenuto a Sanpietroburgo, «letterati e scienziati dalle più lontane parti del mondo». Tuttavia, le complicazioni che una spesa così rilevante poteva far sorgere in un consiglio comunale che stava attraversando serie difficoltà economiche fecero slittare la data della decisione finale, cosicché soltanto alcuni mesi più tardi il sindaco di Firenze poté infine firmare una lettera con la quale confermava il suo sostegno al congresso con la somma di 7000 lire<sup>50</sup>. Il desiderio di consolidare l'idea di una Firenze nuova «Atene d'Italia», espresso dallo stesso De Gubernatis, fece superare qualsiasi ostacolo materiale derivato, in buona parte, dal trasferimento della capitale a Roma<sup>51</sup>.

Nei discorsi inaugurali del Congresso Internazionale degli Orientalisti del 1878, proferiti dal presidente Michele Amari e da Angelo De Gubernatis, il ruolo occupato da Firenze nella recente fioritura degli studi orientali in Italia tornò a essere valorizzato<sup>52</sup>. Nel riconoscere come fino a poco tempo prima l'Italia non avesse fatto parte della rete internazionale degli studi orientali, il riferimento al suo passato remoto, al contrario, permetteva di moltiplicare gli esempi del ruolo centrale dell'Italia in quanto intermediaria

<sup>49</sup> Nella riunione del Consiglio municipale di Firenze del 3 luglio 1877 fu confermata la volontà della città di sostenere l'evento e avanzata l'ipotesi di fare ricorso sia al bilancio del 1877 che a quello del 1878 (*Atti del Consiglio Comunale di Firenze per l'anno 1877 e dal 1.º gennaio al 5 aprile 1878*, M. Cellini e C. Alla Galileiana, Firenze 1883, p. 151).

<sup>50</sup> ASCFi, Comune di Firenze, Affari Generali 1878, coll. 3881, fasc. 10 754 «Congresso degli Orientalisti. Anno 1878. Carteggio»: «Concorso del Comune alla spesa per il Congresso Internazionale degli Orientalisti da tenersi in Firenze nel 1878». Lettera firmata dal sindaco (Firenze, 17 settembre 1877); ASCFi, Comune di Firenze, Affari Generali 1878, coll. 3881, fasc. 10 754 «Congresso degli Orientalisti. Anno 1878. Carteggio»: «Comune di Firenze, Estratto delle Deliberazioni prese dal Consiglio Comunale nella adunanza del 27 Luglio 1877»; una parte della somma, 2000 lire, proveniva dai fondi previsti per le «feste pubbliche», mentre le altre 5000 facevano parte del bilancio del 1878; Minuto, *Corrispondenza dall'Italia...*, pp. 32-35 e pp. 58-59.

<sup>51</sup> Minuto, *Corrispondenza dall'Italia...*, pp. 34-49.

<sup>52</sup> Amari e De Gubernatis, *Inaugurazione del Congresso...*, II, nn. 8-15 (1878-1882). Si vedano gli articoli pubblicati sul giornale *La Nazione* in merito al Congresso: Angelo De Gubernatis, «La Nazione», 26 agosto 1878; De Gubernatis, *Quarto Congresso degli Orientalisti. Storia dei primi quattro congressi*, «La Nazione», 9-10 settembre 1878; Francesco Lorenzo Pullè, *IV Congresso degli Orientalisti: La Esposizione Orientale*, «La Nazione», 11 settembre 1878; Pullè, *IV Congresso degli Orientalisti. I membri del Congresso: Gl'italiani*, «La Nazione», 16 settembre 1878; Pullè, *IV Congresso degli Orientalisti. I membri del Congresso: Gl'italiani*, «La Nazione», 17 settembre 1878; Pullè, *IV Congresso degli Orientalisti*, «La Nazione», 26 settembre 1878.

tra Occidente e Oriente. Il congresso rappresentava la ripresa di una tradizione di studi orientali italiani che aveva le sue origini agli albori dell'età moderna. Tuttavia, il nuovo carattere di questo rapporto ottocentesco non aveva come obiettivo quello di convertire l'Asia, o di saccheggiarla, ma quello di conoscerla, come affermò De Gubernatis<sup>53</sup>. Anche Amari concluse il suo discorso con l'elogio del XIX secolo, momento in cui si assisteva al «più meraviglioso movimento che l'Europa [avesse] mai fatto verso l'Oriente», distinto dalle motivazioni dei missionari o dei mercanti, che facevano dello studio un mero accessorio<sup>54</sup>. Le questioni politico-coloniali furono semplicemente evitate da Amari: «Delle imprese politiche rivolte adesso da quella parte io non ho a trattare; ma quanto splendore nelle imprese intellettuali!» Evidentemente, questo orientalismo fiorentino non voleva essere confuso con il linguaggio del colonialismo dell'India contemporanea, ma scelse di porre in risalto l'utopia di un incontro di idee e saperi.

Gli atti del congresso fiorentino riflettevano una netta concentrazione geografica sul Nord Africa e sull'India. Il primo volume raccoglieva i testi di egittologia e lingue africane; lingue semitiche antiche, assiriologia e studi arabi; il secondo volume, invece, privilegiava gli studi indoeuropei e iraniani, gli studi indiani, così come gli studi sulle lingue dell'Asia Centrale e, nella sua ultima sezione, gli studi cinesi, indocinesi e giapponesi<sup>55</sup>. La Cina e il Giappone, che nei congressi precedenti avevano costituito il principale oggetto di interesse, erano ora riuniti in un'unica sezione, inequivocabilmente relegata in secondo piano. Le lingue ufficiali del congresso – italiano, latino, francese, inglese e tedesco – riflettevano la vocazione cosmopolita di questo genere di eventi e, contestualmente, esprimevano uno dei requisiti richiesti per la partecipazione: gli orientali che avessero desiderato essere presenti avrebbero dovuto saper comunicare in almeno una di queste lingue europee<sup>56</sup>. Le lingue orientali erano un oggetto di studio, non uno strumento di comunicazione intellettuale tra pari. Anche le regole del congresso ponevano dei limiti alla partecipazione: per evitare la presenza di «semplici curiosi», l'ammissione ai lavori era subordinata al ricevimento di un invito ufficiale<sup>57</sup>.

Le donne rientravano certamente nella categoria dei curiosi, dato che la loro presenza fu cortesemente rifiutata. Le donne potevano comunque partecipare agli svariati eventi culturali e sociali organizzati a margine del

<sup>53</sup> Michele Amari e Angelo De Gubernatis, *Inaugurazione del Congresso*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», nuova serie, II, n.° 7 (1878-1882): p. 157.

<sup>54</sup> Amari e De Gubernatis, *Inaugurazione del Congresso...*, II, n.° 7 (1878-1882): p. 153.

<sup>55</sup> *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti tenuto a Firenze nel settembre 1878*, 2 voll., Le Monnier, Firenze 1880-1881.

<sup>56</sup> *Ai signori delegati italiani e stranieri corrispondenti del comitato ordinatore del Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», nuova serie, II, n. 7, 1878-1882.

<sup>57</sup> *Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti – I*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», I, nn. 10-11 (25 novembre – 10 dicembre 1876), p. 210.

congresso, avendo perfino operato come promotrici di ricevimenti privati e di visite storico-culturali. Quando le questioni scientifiche cedevano il passo agli eventi sociali del congresso, lì sì che la presenza femminile diveniva gradita. La vedova di Sloane invitò tutti i congressisti a prender parte a una escursione a Careggi, con partenza alle 4 del pomeriggio da Palazzo Medici Riccardi, luogo in cui si svolgevano i lavori<sup>58</sup>; da parte sua, la marchesa Beatrice Panciatichi offrì ai partecipanti un ricevimento nel castello moresco di Sammezzano, di sua proprietà, nel corso di una escursione che aveva preso avvio alla stazione di Santa Maria Novella con un treno speciale<sup>59</sup>. Nella villa che Ferdinando Panciatichi-Ximenes d'Aragona aveva ristrutturato adottando uno stile «orientalista» nordafricano, i visitatori ebbero l'opportunità di ammirare il giardino che ospitava piante provenienti da tutto il mondo, compreso l'Oriente<sup>60</sup>. L'orientalismo fiorentino rivelava dunque una divisione di genere più netta rispetto a ciò che accadeva in altri contesti europei, nei quali le donne, sebbene relegate in ruoli non istituzionali e non scientifici, godevano di maggiore libertà nel manifestare i propri interessi intellettuali.

Nonostante la partecipazione al congresso fosse vietata alle donne, alcune di esse poterono ugualmente essere presenti all'inaugurazione, come accadde per Maria Cristina Pilastrì, che aveva vissuto in India poiché moglie del console italiano a Bombay, Giuseppe Pilastrì<sup>61</sup>. De

<sup>58</sup> ASCFi, Comune di Firenze, Affari Generali 1878, coll. 3881, fasc. 10754: «Congresso degli Orientalisti. Anno 1878. Carteggio».

<sup>59</sup> De Gubernatis, *Fibra...*, p. 391; *Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti - I...*; ASCFi, Comune di Firenze, Affari Generali 1878, coll. 3881, fasc. 10754 «Congresso degli Orientalisti. Anno 1878. Carteggio»: Lettera del Presidente della Delegazione Municipale per il Congresso Internazionale degli Orientalisti.

<sup>60</sup> Andrea Petrioli e Fabrizio Petrioli, *Firenze fuori porta: Un viaggio attraverso le cartoline d'epoca*, Edizione Polistampa, Firenze 2001.

<sup>61</sup> Maria Cristina Pilastrì ringrazia Angelo De Gubernatis per l'invio del biglietto per l'inaugurazione del Congresso degli Orientalisti (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. Maria Cristina Pilastrì, Cass. 99, n.° 25 [Firenze, 16 settembre 1878]); Gerson da Cunha è solito inviare i suoi saluti a Cristina Pilastrì in molte delle lettere scritte a De Gubernatis.

Gerson da Cunha dedicò uno dei suoi primi libri al marito di Cristina Pilastrì, l'avvocato Giuseppe Pilastrì, appartenente a un'antica famiglia fiorentina e console d'Italia a Bombay. Questa prefazione, scritta in italiano, è anche un'ode alla cultura italiana, della quale Gerson da Cunha mostrava di essere conoscitore. L'amicizia qui dichiarata per il fiorentino residente a Bombay può inoltre aiutarci a comprendere il motivo della partecipazione di Gerson da Cunha al Congresso degli Orientalisti di Firenze, pochi anni dopo: «più facilmente m'indussi a dedicarlo a Lei figlio della Terra che vide nascere Virgilio, Dante, Michelangelo, Raffaello, Guicciardini, Vico, Romagnosi e gli altri molti che illustrarono con le loro opere il mondo [...]. Mi conservi l'affetto che sempre mi ha dimostrato e mi creda di cuore» (Gerson da Cunha, *Memoir of the History of the Tooth-Relic of Ceylon with a Preliminary Essay on the Life and System of Gautama Buddha*, W. Thacker & Co., London, Calcutta, Madrastra e Bombay 1875, IV).

Gubernatis le aveva domandato un aiuto nella ricerca di famiglie che potessero ospitare gli orientalisti stranieri, cosa che ella fece, suggerendo una famiglia di sua conoscenza<sup>62</sup>. Lei stessa avrebbe prestato alcuni oggetti per l'Esposizione Orientale associata al congresso, poiché alla fine di settembre aveva ringraziato De Gubernatis per averglieli restituiti, facendo notare però la mancanza di una collana nera di legno che i fachiri erano soliti portare al collo. Pilastrì, che si scusava con De Gubernatis per averlo disturbato su una questione di poco conto, riferiva che la collana rappresentava un «ricordo che mi fu portato a Bombay dall'interno dell'India»<sup>63</sup>.

Durante il congresso, il Comune di Firenze continuò a sostenere l'iniziativa. Dopo essersi rallegrato per la presenza di così tanti uomini dotti convenuti da varie nazioni verso l'«antica sede delle Arti, delle Lettere e delle Scienze», il sindaco Ubaldino Peruzzi aveva auspicato che Firenze potesse rivelarsi all'altezza delle precedenti sedi di congressi internazionali di orientalisti, confermandosi degna della sua fama di città ospitale<sup>64</sup>. Anche le autorità locali furono coinvolte nella componente meno erudita del congresso, attraverso la costituzione di una «Deputazione di Ricevimento» che aveva il compito di accogliere i congressisti come turisti, riservandogli un rapporto preferenziale con la città e perfino con il resto d'Italia<sup>65</sup>. Presieduta dal barone Reichlin, e con lo stesso Peruzzi in qualità di vicepresidente, la deputazione, anch'essa insediata a Palazzo Medici Riccardi, poté contare sulla collaborazione di altri uomini illustri della città, diciotto in totale, appartenenti a note famiglie della nobiltà, quali i Ridolfi e gli Antinori, i Demidoff e i Pan-

<sup>62</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Maria Cristina Pilastrì, Cass. 99, n.° 25 (Firenze, 9 settembre 1878).

<sup>63</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Maria Cristina Pilastrì, Cass. 99, n.° 25 (Firenze, 26 settembre 1878). Così come il numero delle donne che pubblicarono racconti di viaggio, soprattutto in Gran Bretagna, aumentò considerevolmente nel corso del XIX secolo, anche le donne collezioniste di oggetti provenienti da paesi extraeuropei, soprattutto dal mondo coloniale, si resero assai più visibili: vd., per esempio, E. A. Wallis Budge, *Some Account of the Collection of Egyptian Antiquities in the Possession of Lady Meux, of Theobald Park, Waltham Cross, Harrison*, [s.l.] 1896<sup>2</sup>.

<sup>64</sup> Questo testo, manoscritto in carte sciolte e non firmate, è sicuramente il discorso proferito da Ubaldo Peruzzi, sindaco di Firenze, in una delle cerimonie associate al congresso. La proposta di un brindisi ci fa pensare che si trattasse della cena offerta a Palazzo Vecchio a tutti i partecipanti al congresso (ASCFi, Comune di Firenze, Affari Generali 1878, coll. 3881, fasc. 10 754: «Congresso degli Orientalisti. Anno 1878. Carteggio»).

<sup>65</sup> ASCFi, Comune di Firenze, Affari Generali 1878, coll. 3881, fasc. 10 754 «Congresso degli Orientalisti. Anno 1878. Carteggio»: lettera manoscritta di due pagine non firmata; «Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti - I»..., p. 210.

ciaticchi<sup>66</sup>. Gli «illustri scienziati» poterono avvalersi, quindi, di uno sconto del trenta per cento sui viaggi in treno in tutta Italia, misura con la quale si voleva incentivare gli orientalisti a fermarsi in Italia oltre la durata del congresso<sup>67</sup>. Nell'anticipare i suoi progetti, il *Bollettino* pubblicò una descrizione dettagliata di tutti gli itinerari ferroviari con i relativi prezzi<sup>68</sup>.

In chiusura di congresso, il presidente ringraziò tutti quei cittadini che avevano contribuito a offrire una piacevole permanenza ai partecipanti stranieri, accompagnandoli fino allo «scalo della ferrovia» e organizzando numerose visite, escursioni e cene<sup>69</sup>. Gli ospiti più illustri furono alloggiati in case private<sup>70</sup>. Gerson da Cunha, per esempio, soggiornò in casa della famiglia di Ernesto Rossi, illustre drammaturgo della società fiorentina che fu anche l'organizzatore di uno dei banchetti offerti nel corso del congresso<sup>71</sup>. Il legame con la famiglia presso la quale fu ospitato emerge dalla successiva corrispondenza con De Gubernatis, ove Gerson da Cunha domandava di porgere ai Rossi i suoi affettuosi saluti. Inoltre, egli tenne a rivelare a De Gubernatis che aveva ricambiato generosamente l'ospitalità con la quale era stato accolto dai Rossi: alla famiglia aveva donato alcuni degli oggetti indiani che aveva portato con sé, mentre ai cinque «domestici» aveva fatto alcuni regali e distribuito un Napoleone d'oro a ciascuno<sup>72</sup>. Tuttavia, un fatto spiacevole aveva turbato le loro buone relazioni:

<sup>66</sup> Tutti i consoli stranieri di Firenze erano stati invitati alla cerimonia di apertura del congresso ma, per quel che ne si sa, il console del Belgio venne a conoscenza dell'evento, e della presenza di tutti i suoi colleghi, solamente attraverso i giornali e non sopportò di sentirsi escluso. In una lettera inviata al responsabile della Deputazione di Ricevimento, egli lamentò il fatto di non aver ricevuto alcun invito per la cerimonia, augurandosi che ciò fosse da imputare a un errore o a una dimenticanza. Però il rappresentante del Belgio attribuì erroneamente l'omissione al Comune, poiché la responsabilità degli inviti ai rappresentanti delle nazioni straniere era stata della stessa commissione organizzatrice del congresso (ASCFi, Comune di Firenze, Affari Generali 1878, coll. 3881, fasc. 10 754 «Congresso degli Orientalisti. Anno 1878. Carteggio»: Lettera del Console del Belgio a Firenze diretta al Barone Reichlin, Firenze, 13 settembre 1878).

<sup>67</sup> *Esposizione Orientale*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», nuova serie, II, n. 3, 1878-1882, p. 43.

<sup>68</sup> *Ai signori delegati italiani...*, pp. 122-125.

<sup>69</sup> Michele Amari, *Chiusura del Congresso*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», nuova serie, II, nn. 8-15, 1878-1882, p. 199.

<sup>70</sup> Fra le famiglie che ospitarono i congressisti ci furono i Torrigiani, i Franzoni e i Rossi (vd. De Gubernatis, *Fibra...*, p. 391).

<sup>71</sup> *Souvenir d'un dîner international*, «Revue Internationale», 1.º anno, 4 (25 novembre 1884); Ernesto Rossi, *Studii drammatici e lettere autobiografiche precedute da un premio di Angelo De Gubernatis*, Le Monnier, Firenze 1885. L'autore dedica il libro, con parole di gratitudine e amicizia, «A Sua Maestà il Re Don Luigi di Portogallo», presentato come traduttore di Shakespeare in portoghese.

<sup>72</sup> BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, corrisp. José Gerson da Cunha a Angelo De Gubernatis, cass. 33, n.º 3 (Parigi, Hotel Brighton, 218 Rue de Rivoli, 24 settembre 1878).

Gerson da Cunha aveva accusato uno dei domestici della famiglia Rossi di avergli rubato alcune delle monete che aveva portato con sé per esporle alla Mostra Orientale<sup>73</sup>.

Come era già consuetudine in questi eventi, varie fotografie di gruppo compresero nella stessa immagine tutti coloro che avevano preso parte al congresso. Con la proliferazione di ogni sorta di congressi, nel corso della seconda metà dell'Ottocento, alcuni fotografi si erano addirittura specializzati in questo tipo di rappresentazione. Nel caso fiorentino, il compito fu affidato al famoso studio di Giacomo Brogi che, oltre alle fotografie di gruppo, realizzò anche il ritratto individuale di ciascun partecipante, incluso quello di Gerson da Cunha<sup>74</sup>.

Il congresso del 1878 può essere considerato il culmine dell'esperienza orientalista di Firenze, poiché rappresenta sia un punto di arrivo di una serie di iniziative, sia il punto di partenza di molte altre. Gli studi sull'India continuarono a essere predominanti rispetto a quelli dedicati ad altre regioni dell'Asia. Oltre alla pubblicazione di libri e riviste specializzate e al prosieguo dei corsi universitari, la fase successiva al 1878 degli studi orientali fu caratterizzata dalla musealizzazione della conoscenza orientale. Si distinse inoltre per il passaggio da un approccio prevalentemente linguistico, filologico e letterario a un altro più vicino alle nuove scienze sociali sviluppate nell'Italia colta degli anni Ottanta dell'Ottocento, fra le quali spiccava l'antropologia<sup>75</sup>. Di fatto, fu nel corso del congresso del

<sup>73</sup> Gerson da Cunha, scrivendo a De Gubernatis, esclude di aver ritrovato nella sua collezione «le monete che mi vennero rubate» e la cui mancanza egli aveva già notato alla mostra di Palazzo Riccardi; chiari poi che solo quando fu del tutto certo del furto egli aveva formulato l'accusa contro il domestico della famiglia Rossi (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha a Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 5 [Roma, Hotel Minerva, 8 ottobre 1878]; n.° 7 [Roma, 25 ottobre 1878]).

<sup>74</sup> Gerson da Cunha domandò a De Gubernatis se potesse chiedere al fotografo Brogi di inviargli la fotografia del gruppo di orientalisti e il ritratto individuale di tutti i partecipanti. «È un debito che mi scordai di pagare quando ero a Firenze», si giustificò Gerson da Cunha, promettendo di inviargli un vaglia postale (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha a Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 5 [Roma, Hotel Minerva, 8 ottobre 1878]). In una lettera successiva ringraziò De Gubernatis per l'invio delle «fotografie dei gruppi di orientalisti» (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha a Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 8 [Roma, Hotel Minerva, 27 ottobre 1878]). Carlo Brogi, figlio di Giacomo, fondatore della Casa Fotografica Brogi, era un famoso fotografo-ritrattista di Firenze, autore de *Il ritratto in fotografia*, con introduzione di Paolo Mantegazza, libro assai curioso in cui discorre dei vari usi e potenzialità della fotografia: vd. Carlo Brogi, *Il ritratto in fotografia: Appunti pratici per chi posa*, Salvatore Landi, Firenze 1895. Brogi e Mantegazza avevano già lavorato assieme alla stesura di un libro sulle espressioni del dolore e, assieme a Sommier, alle fotografie dei Lapponi. Entrambi figuravano, inoltre, tra i fondatori della Società Fotografica Italiana, creata a Firenze nel 1889.

<sup>75</sup> Campana, "Sino-Yamatologi" ..., p. 325.

1878, per il quale fu allestita una Esposizione Orientale, che sorse l'idea di creare a Firenze un Museo Indiano, istituzione che, con il passare degli anni, avrebbe dovuto estendere l'ambito delle sue collezioni per divenire, infine, più genericamente «orientale». Questa fase espositiva e visiva dell'orientalismo fiorentino fu anche intrinsecamente legata alla figura di Angelo De Gubernatis e, così come sarebbe accaduto per altri aspetti relativi agli studi indiani a Firenze, la sua partenza minò anche il progetto di una esposizione dell'«India» nella città del Rinascimento.

### 3. *Dialogo e conflitto: la partecipazione di orientalisti dell'Asia*

Che cosa aggiungeva il IV Congresso degli Orientalisti di Firenze alle precedenti assemblee degli specialisti? Qual era il suo segno distintivo rispetto allo spirito di questi incontri? Al di là di una netta propensione indiana, la grande innovazione fiorentina va individuata precisamente nell'incentivo alla partecipazione dei «nativi dell'Oriente». A tal fine vennero scelti i delegati che avrebbero dovuto fare da intermediari tra l'India e il congresso fiorentino, promuovendo la partecipazione di quegli indianisti, soprattutto nativi, che non avevano contatti con l'orientalismo europeo. Non era facile giungere agli indianisti indiani senza ricorrere a questi intermediari che, integrati nelle strutture amministrative, educative e culturali britanniche, controllavano gli studi sul paese colonizzato, o perlomeno quelli relativi alla sua elaborazione orientalista internazionale: Fr. Kielhorn fu il delegato a Puna, A. Burnell a Madrastra, Leitner a Lahore, Ragendralala Mitra e William Stokes a Calcutta, R. T. Griffith a Benares e Georg Bühler a Bombay<sup>76</sup>. Erano quasi tutti britannici, alcuni europei residenti nell'India Britannica, e un indiano, il prestigioso archeologo e sanscritista di Calcutta Ragendralala Mitra, che sarebbe poi stato il primo indiano a presiedere la Royal Asiatic Society di Calcutta e che De Gubernatis incontrò durante il suo viaggio in India<sup>77</sup>. In una lettera di risposta agli organizzatori del congresso, l'indianista tedesco Georg Bühler, che viveva a Bombay, si rese disponibile per tentare di coinvolgere uno o due «indianisti indigeni» e per cercare dei manoscritti sanscriti che potessero interessare i congressisti<sup>78</sup>. Si tentava in tal modo di mettere in pratica l'i-

<sup>76</sup> Comitato ordinatore, e delegati al Congresso Internazionale degli Orientalisti, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», I, nn. 14-15, 25 gennaio – 10 febbraio 1877), p. 293. Molti delegati non parteciparono direttamente al congresso, ma comparvero solamente come una specie di rappresentanti del congresso, intermediari che, a loro volta, avrebbero dovuto coinvolgere altre persone.

<sup>77</sup> Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. III..., pp. 41, 42.

<sup>78</sup> Georg Bühler, *Lettera di Georg Bühler, Pisa, 23 Marzo 1877. Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti – Continuiamo a pubblicare le lettere de' signori delegati stranieri, che hanno fatto adesione al Quarto Congresso e promesso di cooperarvi*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», I, n. 18, 25 marzo 1877, p. 359.

deale dell'incontro tra Occidente e Oriente che, da più di dieci anni, era considerato uno degli obiettivi degli studi orientali italiani.

Numerosi studiosi residenti in Oriente, e non necessariamente «orientali», risposero positivamente alla chiamata europea, come il *Bollettino* tenne a rimarcare pubblicando tutte le lettere ricevute. Tuttavia, i propositi iniziali non andarono a buon fine, poiché, alla fine, l'unico indiano presente al congresso si rivelò il solo Gerson da Cunha. Anche nell'elenco dei partecipanti al congresso – non solo quelli che tennero conferenze, ma anche quelli che assistettero come uditori – non vi sono accenni ad altri «oriental[i]»<sup>79</sup>. Le ragioni di questa discrepanza tra il numero di coloro che avevano mostrato interesse a partecipare e coloro che effettivamente vi presero parte sono diverse. Tuttavia, come possiamo constatare nel caso portoghese, i limiti materiali e fisici del viaggio non ostacolarono soltanto coloro che dovevano giungere dall'Oriente. Adolfo Coelho, l'unico portoghese iscritto come delegato per il congresso, promise di fare ogni sforzo per pubblicizzare l'evento nei territori lusitani, ma lamentò il fatto di non poter essere presente al congresso a causa del mancato appoggio del suo governo<sup>80</sup>. Nel caso asiatico, è plausibile che le difficoltà pratiche del viaggio, il suo ragguardevole costo e i precetti di casta che limitavano ai brahma-

Georg Bühler fu professore di filologia indiana e archeologia a Vienna, allievo di Max Müller; lavorò per il governo britannico tra il 1863 e il 1880. In India fu docente all'Elphinstone College e partecipò attivamente alla raccolta di manoscritti sanscriti in varie regioni del paese (vd. Georg Bühler, *A Catalogue of Sanskrit Manuscripts Contained in the Private Libraries of Gujarat, Kathiavad, Kachchh, Sindh, and Khândes*, Printed at the «Indu-Prakâsh» Press, Bombay 1871-1873; Georg Bühler, *Report on Sanskrit MSS. 1874-1875*, Presidency of Bombay, Educational Department, Girgaum 1875). Bühler serbava molta deferenza intellettuale nei confronti degli eruditi indiani ed era per loro che scriveva i suoi articoli in inglese, secondo Pascale Rabault, *Le Mahâbhârata dans l'indianisme allemand: Genèse d'un objet scientifique*, in Marc Cluet (a cura di), *La fascination de l'Inde en Allemagne 1800-1933*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2004, p. 77.

<sup>79</sup> Lista di partecipanti stranieri: «20 inglesi, 12 tedeschi, 10 francesi, 8 russi, 2 ungheresi, 2 svizzeri, 2 rumeni, 2 olandesi, 2 statunitensi, 2 norvegesi, 1 danese» (vd. «La Nazione», 31 agosto 1878, cit. in Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze...*, p. 106; *Elenco dei membri presenti al Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», nuova serie, II, nn. 8-15, 1878-1882).

<sup>80</sup> «Sentitamente ringrazio nell'accettare l'invito con il quale mi onora la Commissione Organizzatrice del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti, quantunque riconosca che i miei limitati studi e la scarsa influenza non mi permettano di rivestire come avrei dovuto l'alto incarico di Delegato del Congresso. Perlomeno impiegherò tutti gli sforzi affinché il Congresso e i suoi risultati vengano conosciuti in tutti i paesi di lingua portoghese» (F. Adolfo Coelho, *Lettera di F. Adolpho Coelho, Almada-Lisboa, 11 de Março de 1877, Comitato ordinatore, e delegati al Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», I, n. 17, 10 marzo 1877, p. 340). Su Adolfo Coelho vd. João Leal, *Etnografias Portuguesas (1870-1970): Cultura Popular e Identidade Nacional*, Publicações Dom Quixote, Lisboa 2000.



ni la possibilità di viaggiare all'estero esercitassero una forte dissuasione.

In una lettera di risposta all'appello fiorentino, Ragendralala Mitra, l'illustre intellettuale bengali e, come si è visto, unico delegato di origine indiana, espresse il suo vecchio desiderio di visitare l'Europa, cosa che fino ad allora gli era stata negata a causa delle regole imposte dalla sua casta<sup>81</sup>. Oltre a voler conoscere le opere artistiche del paese che rappresentava la culla delle arti, egli desiderava presentarsi agli indianisti europei, che tanto avevano fatto per far conoscere la storia antica dell'India tra le nazioni più civilizzate del mondo. Nel riconoscere quanto stessero mutando le circostanze che limitavano i viaggi all'estero dei brahmani, egli sperava che, alla data del congresso, di lì a due anni, gli fosse consentito di poter essere presente e, magari, perfino di portare con sé alcuni amici<sup>82</sup>. In un'altra lettera a De Gubernatis, Ragendralala Mitra lo ringraziava per il ritratto che l'italiano gli aveva inviato, promettendogli di collocarlo a fianco delle fotografie dei «più distinti orientalisti d'Europa» che egli possedeva<sup>83</sup>. Egli sperava che la sua salute, poco robusta a quanto diceva, gli consentisse di conoscere personalmente la maggior parte dei «sapianti d'Europa» che avrebbero preso parte al congresso fiorentino. Tuttavia, nel 1878, non riuscì infine a parteciparvi.

Gerson da Cunha, brahmano ma anche cattolico, non era soggetto allo stesso tipo di precetti di casta che potevano condizionare Ragendralala Mitra. Al di là delle aspettative riguardanti la partecipazione orientale, il fatto di esser stato l'unico indiano a tenere una conferenza al congresso e di aver prestato la sua collaborazione mettendo a disposizione dell'evento gli oggetti delle sue collezioni private, furono i fattori che contribuirono favorevolmente alla buona accoglienza che gli venne riservata a Firenze. La sua presenza fu annunciata già nel discorso inaugurale del presidente Michele Amari, come a dimostrare il successo dell'iniziativa nel promuo-

<sup>81</sup> Rajendralala Mitra era uno dei più noti e autorevoli indianisti di Calcutta, autore, tra l'altro, di: Mitra, *Indo-Aryans: Contributions Towards the Elucidation of Their Ancient and Medieval History*, F. Stanford, Londra-Calcutta 1881; Mitra, *The Antiquities of Orissa*, 2 voll., [s.n.], Calcutta 1875-1880; Mitra, *Buddha Gayá: The Hermitage of Śákya Muni*, Bengal Secretariat Press, Calcutta 1878.

<sup>82</sup> Ragendralala Mitra, *Lettera di Ragendralala Mitra, Calcutta, 6 dicembre 1876. Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti - Incominciamo col pubblicare le lettere de' signori delegati stranieri, che hanno fatto adesione al Quarto Congresso e promesso di cooperarvi*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», I, nn. 14-15, 25 gennaio-10 febbraio 1877.

<sup>83</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154: Lettera di Ragendralala Mitra (Calcutta, 15 febbraio 1877). La lettera trattava anche dell'interscambio di alcune opere e libri. Rilevava, inoltre, come durante l'Ottocento erano stati assai pochi gli indiani che avevano scritto in sanscrito. Un estratto di questa lettera è stato pubblicato in: *Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti - Continuiamo a pubblicare le lettere de' signori delegati stranieri, che hanno fatto adesione al Quarto Congresso e promesso di cooperarvi*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», I, n. 17, 10 marzo 1877, pp. 338-339.

vere il dialogo fra civiltà: «Che se i nativi dell'Oriente hanno preso finora poca parte ai nostri lavori, abbiamo speranza che lo facciano in avvenire. Vedrete come due eruditi indiani, uno dei quali siede anco tra noi, abbiano mandato importanti oggetti alla nostra esposizione»<sup>84</sup>.

Come il giovane indianista Francesco Lorenzo Pullè riconobbe, l'India cominciava a rivelare le proprie aspirazioni all'indipendenza, e i suoi eruditi andavano partecipando sempre più ai lavori intellettuali internazionali, eppure quella era forse la prima volta che gli indiani avevano ricevuto l'invito a un congresso al di fuori della tutela inglese<sup>85</sup>. Al di là dell'interesse dimostrato, le limitazioni di casta continuavano a restare in vigore e «non ce ne fu che uno, cui le condizioni particolari permisero di [viaggiare]» – «Il Sig. Gerson da Cunha di casta brahmanica, pur essendo di famiglia cristiana, originario di Goa». L'unico «orientale» presente al congresso degli orientalisti, «uno degli ospiti più interessanti e più benemeriti», assunse così il ruolo di protagonista dell'articolo sui membri del congresso redatto da Pullè, che chiude il profilo biografico di Gerson da Cunha dedicandogli una citazione del «suo» poeta Camões. La partecipazione degli indiani al congresso fiorentino assunse, nel contempo, altre forme, che il discorso inaugurale enumerò puntualmente: invio di oggetti per l'esposizione; collaborazione di alcuni indiani con i diplomatici italiani in Oriente, ai quali fu commissionata una relazione sulla letteratura di ogni singolo paese orientale; concorso di vari eruditi indiani al premio indetto per celebrare il primo congresso internazionale italiano<sup>86</sup>.

Nel 1886, a quasi dieci anni dallo svolgimento del Congresso Internazionale degli Orientalisti, in occasione dell'inaugurazione del Museo Indiano e della Società Asiatica Italiana, la relazione tra gli studiosi europei e i loro colleghi asiatici tornò a essere uno dei temi principali. In primo luogo, la Società si proponeva di rappresentare e servire tutta la nazione, promuovendo in Italia gli studi sull'Asia e rappresentando il Paese nel contesto internazionale degli studi orientali; in secondo luogo, aspirava a porsi sullo stesso piano delle equivalenti istituzioni di Londra, Parigi, Berlino, Calcutta e Bombay<sup>87</sup>. Infine, si impegnava a favorire le relazioni contemporanee tra l'Italia e l'Asia. Nel 1887, un altro indiano di Bombay, amico di Gerson da Cunha, scrisse a De Gubernatis dicendosi desideroso di vedere organizzato in India uno dei successivi congressi di orientalisti, a Bom-

<sup>84</sup> Amari e De Gubernatis, *Inaugurazione del Congresso...*, II, nn. 8-15 (1878-1882): p. 151.

<sup>85</sup> Francesco Lorenzo Pullè, *IV Congresso degli Orientalisti. I membri del Congresso*, «La Nazione», 12 settembre 187, p. 1.

<sup>86</sup> Amari e De Gubernatis, *Inaugurazione del Congresso...*, II, nn. 8-15, 1878-1882, p. 151.

<sup>87</sup> Angelo De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo Indiano. Primo resoconto*, «Giornale della Società Asiatica Italiana», Le Monnier, Firenze 1887, I.

bay, Benares o Calcutta<sup>88</sup>. Sarebbe stata, questa, una buona occasione per favorire una «migliore intesa tra i sapienti d'Europa e i Pandit dell'Asia o dell'India», un'opinione che certamente De Gubernatis avrebbe condiviso.

Oltre agli italiani, fra i quali si trovavano i principali nomi dell'orientalismo nazionale, i soci onorari della Società Asiatica si dividevano in due grandi gruppi: gli europei e gli americani da una parte e gli asiatici dall'altra, fra i quali ultimi figurava Gerson da Cunha, identificato con la città di Bombay<sup>89</sup>. Al di là dei soci aggregati, la nuova istituzione prevedeva l'esistenza di soci ordinari, fra i quali, oltre a persone che non necessariamente erano specialiste di orientalismo, si trovavano varie biblioteche<sup>90</sup>. L'iniziativa di pubblicare un giornale associato all'istituzione – il *Giornale della Società Asiatica Italiana* – implicava la partecipazione a una vasta rete di interscambio internazionale di pubblicazioni, in cui le istituzioni si scambiavano reciprocamente le proprie riviste. Il giornale della società avrebbe dato voce ai soci, una voce plurilinguistica, che avrebbe dovuto rappresentare uno strumento di comunicazione in più per la comunità internazionale degli orientalisti, quegli stessi che ora scrivevano a Firenze per congratularsi con l'iniziativa italiana. Ernest Renan, in una lettera di felicitazioni, auspicava che il *Journal Asiatique* italiano potesse raggiungere la stessa importanza dei corrispettivi tedeschi, francesi e inglesi, comparando inoltre l'influenza che gli studi orientali stavano esercitando sul pensiero contemporaneo alla rivoluzione scaturita dal Rinascimento<sup>91</sup>. Tra i nomi degli orientalisti che si congratulavano per l'istituzione della Società Asiatica e del Museo, o che ringraziavano per il riguardo di essere stati nominati soci onorari – come accadde nel caso di Max Müller, che aveva in De Gubernatis il principale divulgatore in Italia delle sue idee arianiste, o Albrecht Weber, che era stato professore di De Gubernatis –, si trovavano anche nomi non europei<sup>92</sup>. Il noto professore indiano Ramkrishna Gopal

<sup>88</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Janerilal [...] Yajnik [grafia illeggibile] (Bombay, 3 marzo 1887).

<sup>89</sup> Gli altri soci onorari asiatici furono così presentati: «Leonzio Alishan, Mekhitarista, Venezia; Dott. Dastur Giamaspgi Minocheergi Giamasp-Asana, Sommo Sacerdote dei Parsi. Bombay; professor R.G. Bhandarkar, Puna; Dr. Bhagwanlal Indraj. Bombay; Ragendralala Mitra, Presidente della Società Asiatica. Calcutta; Sumangala, Sommo Sacerdote dei Buddhisti. Colombo (Seilan); Dott. Gerson da Cunha. Bombay; Râma Dâsa Sena. Berhampur (Bengala); Râgia Surindro Mohun Tagore. Calcutta; Ahmed Vefik, Pascià, già Presidente del Consiglio de' Ministri. Costantinopoli; Comm. Professor Nagib Bistâni. Beirut; Hormuzd Rassam. Persia» (De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo...*, XIX).

<sup>90</sup> L'unico portoghese che compariva come socio era Giovanni Feliciano Consalvo [sic], un professore di Viseu (vd. Angelo De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo...*, XXIX, XXXII).

<sup>91</sup> Lettera di Ernest Renan (12 dicembre 1886), cit. in De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo...*, XX.

<sup>92</sup> De Gubernatis fu un grande sostenitore e divulgatore delle teorie di Max Müller, le quali, associando lingua e razza, sostenevano l'origine comune delle razze

Bhandarkar, specialista di sanscrito, eletto anch'egli socio onorario, ebbe a scrivere: «niente è più gratificante per un indiano che osservare nazioni europee interessarsi alla letteratura e alle antichità del proprio paese»<sup>93</sup>.

Nel giugno 1885, Sourindro Mohun Tagore scrisse a De Gubernatis dicendosi assai lieto di sapere delle sue intenzioni di creare un tempio di scienza a Firenze, formato dal primo museo e dalla Società asiatica italiana<sup>94</sup>. Egli si mostrò molto interessato a ottenere l'iscrizione a queste istituzioni e insistette affinché il suo nome fosse collocato nella categoria più importante, quella dei mecenati<sup>95</sup>. Si impegnò inoltre a inviare strumenti musicali indiani al museo fiorentino<sup>96</sup>. L'anno successivo, Sourindro Mohun Tagore confermò la sua sottoscrizione alla Royal Asiatic Society, citandola in inglese, cogliendo l'occasione per chiedere l'intervento di De Gubernatis al fine di ottenere un titolo onorario che egli desiderava molto ricevere, quello di «dottore in Musica dell'Università di Firenze»<sup>97</sup>. La corrispondenza tra De Gubernatis e Tagore dimostra come, al di là dell'interscambio di saperi, anche lo scambio di onorificenze, titoli e favori faceva parte dei circuiti di autopromozione. Già nel 1883, Sourindro Mohun Tagore aveva inviato a De Gubernatis una copia del trattato teologico, in sanscrito, scritto da un famoso accademico, un brahmano assai rispettabile e suo amico, che desiderava far parte dell'Accademia o di

indo-ariane, in ultima analisi l'origine comune di europei e indiani. Queste teorie furono recepite con grande entusiasmo anche da parte delle élites indiane di alcune regioni, in quanto considerate motivo di valorizzazione dell'India. Si veda al proposito la sua corrispondenza in BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. Max Müller ad Angelo De Gubernatis, Cass. 90, n.º 18 (68 lettere, 1869-1900). Vd. Tony Ballantyne, *Orientalism and Race: Aryanism in the British Empire*, Palgrave, Basingstoke 2002.

<sup>93</sup> Lettera del professor Bhandarkar (dicembre 1886), cit. in De Gubernatis, «La Società Asiatica Italiana ed il Museo...»: XXVII.

<sup>94</sup> Rajah Sir Sourindro Mohun Tagore (1840-1914): fondatore della Bengal Music School (1871) e della Bengal Academy of Music (1881). Dottore in Musica all'Università di Filadelfia (1875). Appartenente a una agiata e progressista famiglia bengali, fu educato in un contesto culturale misto, indiano e occidentale. Diventò famoso grazie al sistema che concepì per la musica hindu. Fu autore di poemi, musicati, in sanscrito e in inglese, dedicati alla regina Vittoria e al principe di Galles. Apparteneva alla famiglia del poeta Rabindranath Tagore (1861-1941), primo non occidentale a ricevere il premio Nobel per la Letteratura.

<sup>95</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sourindro Mohun Tagore (Calcutta, Pathuria Ghat, 13 giugno 1885).

<sup>96</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sourindro Mohun Tagore para Gubernatis (Calcutta, Pathuria Ghat, 25 giugno 1886). Il figlio di Sourindro Mohun Tagore, anch'egli musicista, aveva già composto un inno in onore di Lady Dufferin, e persino De Gubernatis gli avrebbe domandato di scrivere la musica per uno dei suoi poemi di tematica indiana.

<sup>97</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sourindro Mohun Tagore (Phaturia Ghat, Calcutta, 10 settembre 1887). All'epoca aveva già un titolo equivalente della Università di Filadelfia.

qualche altra società letteraria o scientifica italiana, la qual cosa Tagore raccomandava vivamente<sup>98</sup>. Lo scambio era reciproco, difatti, nella stessa lettera con la quale Tagore inviò all'Oriental Academy di Firenze sia i suoi lavori che quelli dell'amico, egli colse anche l'occasione per proporre a De Gubernatis la carica di membro onorario della Bengala Academy of Music, della quale era presidente e fondatore.

Quando l'Oxford India Institute era stato fondato, alcuni anni prima, Tagore ne era stato uno dei mecenati indiani, dimostrando come, in misura sempre crescente, l'identità di un determinato individuo tra i suoi pari e tra i suoi connazionali passava attraverso un riconoscimento oltrefrontiera, in special modo nel contesto coloniale. L'esistenza di queste reti internazionali, formalmente costituite da riviste, pubblicazioni, società, musei, istituzioni e, informalmente, riscontrabili nello scambio di corrispondenza personale, erano vantaggiose per tutti. Se gli strumenti del sapere – scritti, istituzionali o visivi – realizzati da De Gubernatis erano riconosciuti dalla presenza di nomi indiani tra i suoi pari, anche questi traevano beneficio localmente dal vedere i propri nomi proiettati all'esterno rispetto ai loro abituali circuiti e riconosciuti così da un sapere europeo ipervalorizzato dal contesto colonizzatore.

Una soltanto delle lettere scritte da un non europeo, e pubblicate dal *Giornale della Società Asiatica Italiana*, coglieva l'occasione per avanzare una critica: S.E. Ahmed Wefyk affermava di conoscere molte persone che volevano diventare soci, a condizione che la nuova rivista non fosse, «come le sue sorelle maggiori, interamente incentrate sull'indianismo»<sup>99</sup>. Cosciente di questa inclinazione indianista dell'orientalismo fiorentino, che nel caso del museo era esplicita, ma che nella Società Asiatica appariva diluita in una geografia più vasta, il segretario, il conte Bruno Teloni, approfittava del discorso inaugurale per rassicurare quei soci che si occupavano di altre regioni dell'Asia e che temevano dalla Società «un indirizzo troppo parziale a riguardo degli studii indiani»<sup>100</sup>.

L'iconografia del diploma offerto ai soci metteva in risalto la rappresentazione di diverse «Asie»: il Buddha indocinese, il Taj Mahal di Agra, il toro alato siriano e la sfinge egizia, raffigurati entro una mappa orientale che univa l'Asia all'Africa<sup>101</sup>. Anche il timbro della società era stato pensato attentamente – un sol levante, l'acqua con le ninfee, le palme e il

<sup>98</sup> Probabilmente si riferisce all'Accademia Orientale inaugurata ufficialmente nel 1877. BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sourindro Mohun Tagore ad Angelo De Gubernatis (Calcutta, Pathuria Ghat, 25 agosto 1883). Esistono molte altre sue lettere nella cassa n.º 154.

<sup>99</sup> Lettera di S. E. Ahmed Wefyk (26 dicembre 1886), cit. in De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo...*, XXVI.

<sup>100</sup> De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo...*, XXXVI-XXXVII.

<sup>101</sup> De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo...*, XXXIV.

canneto e il motto di Ovidio *Nunc Oriens ultime noster eris*<sup>102</sup>. Ma, al contrario di Ovidio, che sperava che l'Impero romano giungesse a estendere con le armi il proprio potere fino all'Oriente, gli orientalisti italiani, ultimi a creare una Società Asiatica, tenevano a sottolineare che era loro proposito conquistare l'Oriente solamente attraverso la simpatia, la curiosità e l'amore per l'erudizione.

Prestare attenzione all'India contemporanea, e non soltanto al suo passato e alle sue lingue, e incentivare le relazioni con gli orientalisti orientali furono, in tal modo, le principali priorità dichiarate all'atto della nascita di queste istituzioni. Il primo numero del *Giornale della Società Asiatica* mise subito in pratica questo proposito con una lunga «Cronaca indiana» redatta da De Gubernatis<sup>103</sup>. Come lo stesso titolo annunciava, la sezione era dedicata ai principali avvenimenti dell'India contemporanea, materia che non poteva risultare estranea agli interessi di chi si dedicava agli studi indiani. Anche l'India della sua cronaca era molto recente poiché, come l'autore tenne a sottolineare, si riferiva soltanto all'ultimo quadrimestre. I temi affrontati riguardavano: i conflitti inglesi in Birmania; la conferenza di Leitner alla Società Antropologica di Bombay, tenuta poco prima del suo ritorno in Europa; le ripercussioni politiche dei viaggi di Lord Reay, governatore di Bombay, a Kathiawar; l'investimento che i sovrani della regione stavano realizzando per la costruzione del Museo Indiano di Kathiawar; le iniziative dell'università di Bombay in merito agli studi sull'India; le conferenze nelle principali società di studiosi; le più recenti scoperte archeologiche; gli ultimi articoli, riviste e libri di interesse per gli orientalisti; l'inaugurazione del Museo di Jaipur e perfino i progressi del Movimento Teosofico, tema al quale De Gubernatis dedicò una speciale rilevanza, senza dubbio dovuta al suo interesse per le religioni<sup>104</sup>.

È importante quindi distinguere il discorso sulle relazioni Occidente-Oriente sul finire degli anni Settanta dell'Ottocento, quando un ancora giovane De Gubernatis emergeva tra i principali organizzatori del congresso fiorentino, dalla congiuntura italiana di dieci anni dopo, ove è possibile riscontrare una differente stagione di istituzionalizzazione dell'orientalismo fiorentino, seguita al viaggio in India di De Gubernatis. La promozione di queste relazioni tra indianisti europei e indianisti indiani, o che scrivevano dall'India, sarebbe stata sempre presente nei discorsi propositivi e inaugurali e nei programmi. Tuttavia, quando si rese necessario specificare il profilo di questa collaborazione e definire ruoli e funzioni degli uni

<sup>102</sup> De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo...*, XXXIV.

<sup>103</sup> Angelo De Gubernatis, *Cronaca indiana*, «Giornale della Società Asiatica Italiana», (Firenze: Le Monnier, 1887), I.

<sup>104</sup> La bibliografia su questo movimento e i suoi protagonisti (fra i quali spiccano alcune donne) è molto vasta; possiamo citare, quale esempio del riflesso che queste idee ebbero in Italia, il libro di Aurelia Cimino Folliero de Luna, *Elena Blavatsky, Annie Besant e la Teosofia moderna*, Stabilimento G. Civelli, Roma 1893.

e degli altri, prevalse una gerarchia nella quale la conoscenza occidentale, e soprattutto il metodo occidentale, finì per essere maggiormente valorizzata. Tanto i discorsi europei quanto quelli indiani presero parte alla costruzione dell'India moderna, sebbene i primi risultassero egemoni poiché prossimi a coloro che gestivano potere. Come affermò Bayly, «la strategia epistemologica più comune di dominio coloniale si tradusse in una forma di sincretismo nella quale la conoscenza e le tecniche europee erano considerate superiori, ma quando venivano “trapiantate” sulle grandi civiltà extra-europee si vedevano obbligate ad adattarsi a un “tronco” indigeno»<sup>105</sup>.

L'idea che il sapere nativo, scaturito dall'interno, avrebbe dovuto essere apprezzato e valorizzato a patto che obbedisse ad alcuni criteri stabiliti dal sapere europeo, l'unico capace di raggiungere un determinato livello critico, fu presente in diversi contesti e sostenuta da più parti. Ma se non sempre tale idea sorgeva all'interno di un contesto coloniale, come possiamo riscontrare nel caso di De Gubernatis, è tuttavia certo che la conoscenza indicata come europea fosse impregnata di una «autorità» intellettuale che presupponeva una netta gerarchia di saperi<sup>106</sup>. I rapporti tra chi produceva conoscenza in Europa o in India secondo modelli europei, da una parte, e chi lo faceva in India all'interno di un sapere locale, dall'altra, animarono dibattiti, articoli su riviste specializzate e lettere indirizzate alle riviste, sia in India che in Europa.

De Gubernatis non nascose il proprio credo nella natura gerarchica di questo incontro intellettuale tra indigeni ed europei: da una parte, «un indiano per la conoscenza pratica che deve possedere della sua lingua e della sua letteratura, ha sempre molti vantaggi sopra un europeo»<sup>107</sup>. Un europeo di fronte a un manoscritto indiano era sempre uno scopritore, che aveva bisogno di un mese per studiare quello che un autoctono avrebbe fatto in un giorno. Ma, d'altro canto, i dotti europei, aggiungeva l'italiano, avrebbero avuto sempre dei vantaggi in relazione agli indiani quanto a «destrezza critica» nel rivelare la luce che emanava dal manoscritto. In tal modo, per una questione pratica di risparmio di tempo, la prima fase del lavoro avrebbe dovuto essere affidata all'indiano – era «un loro diritto, e un nostro vantaggio» –, del quale il governo inglese avrebbe dovuto tener conto. Nel corso del suo viaggio, De Gubernatis fu testimone diretto dei vantaggi di questa relazione. In quello che avrebbe poi considerato uno dei giorni più memorabili della sua vita, De Gubernatis visitò i templi giainisti di Girnar, luogo di grandi pellegrinaggi indiani<sup>108</sup>. L'archeologo Acyârya Valabhagi Haridatta lo accompagnò nell'escursione archeologica,

<sup>105</sup> C.A. Bayly, *Empire & Information: Intelligence Gathering and Social Communication in India, 1780-1870*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, p. 370.

<sup>106</sup> Edward W. Said, *Orientalism*, Routledge e Kegan Paul, [s.l.] 1978, p. 19.

<sup>107</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., pp. 21-22.

<sup>108</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 261-262.

leggendogli molte iscrizioni con una facilità che gli confermò l'utilità di un epigrafista per gli editori e gli illustratori europei di iscrizioni indiane.

Un testo nell'*Indian Antiquary* – «Educated Hindus and Scientific Research» – riprodusse la lezione che il Reverendo Bishop R. Caldwell aveva tenuto agli studenti dell'Università di Madrastra, nella quale erano state esposte le condizioni dell'accettazione della conoscenza autoctona: lo studio della storia, della letteratura antica e dell'archeologia dell'India avrebbero potuto ottenere risultati di rilevanza nazionale ed esprimere un certo livello di generalizzazione soltanto nel momento in cui avessero potuto contare sulla partecipazione sistematica di «nativi istruiti», preparati, cioè, secondo le norme di ricerca scientifica elaborate dagli europei. Attraverso questa unione tra conoscenza nativa e approcci europei era possibile, dunque, raggiungere l'obiettivo di conoscere adeguatamente il patrimonio indiano<sup>109</sup>.

In un'altra lettera giunta a Firenze, l'indiano Shankar Pandurang Pandit trattò delle differenze tra un'ottica esterna e una interna, in relazione ai testi sacri<sup>110</sup>. Egli espresse il desiderio di poter essere presente al congresso che si sarebbe tenuto a «Pushpanagara (Firenze, città dei fiori)», rallegrandosi per il fatto che non si sarebbe svolto quello stesso anno, in cui i suoi impegni in qualità di funzionario del governo per l'assistenza pubblica, in una regione flagellata da gravi carestie, gli impedivano di lasciare l'India. Shankar Pandurang Pandit espresse anche la propria intenzione di tradurre il *Rigveda*, utilizzando le versioni più attendibili, fossero esse orientali o occidentali, rinunciando a qualsiasi tipo di supposizione. Egli aggiunse, tuttavia, che tra una congettura europea e una indiana, egli avrebbe scelto senz'altro quest'ultima:

Per la semplice ragione che gli interpreti indigeni, vivendo quotidianamente in un contesto tradizionale pervaso dalle idee antiche, se non proprio dell'antico significato di ogni singola parola, e capaci in tal modo di trovare le etimologie, le analogie e realizzare le analisi come i pandit europei, era più probabile che dessero interpretazioni più corrette rispetto ai loro rivali europei, che non avevano mai vissuto nello stesso ambiente fatto di idee tradizionali, ma si erano formati in tutt'altre condizioni.

<sup>109</sup> R. Caldwell, *Educated Hindus and scientific research: From an address to graduates of the Madras University by the Right Rev. Bishop R. Caldwell*, «Indian Antiquary», VIII, ottobre 1879, p. 292.

<sup>110</sup> Shankar Pandurang Pandit, *Lettera di Shankar Pandurang Pandit, Kalâdgi Districts Bombay Presidency. Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti – Continuiamo a pubblicare le lettere de' signori delegati stranieri, che hanno fatto adesione al Quarto Congresso e promesso di cooperarvi*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», I, n. 17, 10 marzo 1877. Vd. Shankar Pandurang Pandit (a cura di), *The Raghuvamśa of Kâlidâsa with the Commentary of Mallinâtha*. Edited with notes [in English] by [...] Bombay Sanskrit Series, nn. V, VIII, XIII, Bombay, [s.n.], 1869-1874.



La prova di questa affermazione, sostenne Shankar Pandurang, si trovava nelle sue note a piè di pagina scritte in marathi, «che mi spiace non siano comprensibili per gli eruditi europei». L'analisi dei testi in sanscrito avrebbe dovuto prendere in considerazione anche quelli che lui chiamava «manoscritti ambulanti», ovvero i sacerdoti che conoscevano i Veda a memoria e che, in caso di dubbio, dovevano essere considerati i possessori delle versioni più corrette. Se per alcuni orientalisti, sia europei che indiani, pareva esistere un ampio consenso sul fatto che in questa complementarietà di saperi era insita una gerarchia ove il sapere indiano era posto su un piano inferiore, in altri casi la divergenza tra coloro che scrivevano sul posto e quelli che scrivevano altrove era ancora più evidente. Di fatto, la promozione di un dialogo tra specialisti di una stessa materia non sempre riusciva a nascondere i conflitti latenti che, a volte, emergevano da questo rapporto, già ostacolato, di per sé, dagli impedimenti derivanti dalla distanza fisica. Quando, agli inizi del XX secolo, Vogel scrisse un testo sul reclutamento di archeologi per l'*Archaeological Survey*, fece riferimento agli intellettuali indiani Ragendralala Mitra e Bhagwanlal Indraji per sostenere che la qualità del loro lavoro non poteva essere paragonata a quella degli inglesi suoi contemporanei, quali James Fergusson o James Burgess<sup>111</sup>.

Anche l'intellettuale bengali Bankim Chandra Chatterji, poeta, romanziere e giornalista, rivelò nei suoi scritti l'ambivalenza di questi rapporti<sup>112</sup>. Da una parte, egli apprezzava il lavoro degli orientalisti europei e riconosceva il loro enorme contributo per lo studio, ad esempio, della filosofia indiana e, in generale, per la ricostruzione del passato indiano, ma ciò non gli impediva di rilevare i difetti dell'erudizione europea sull'India: in primo luogo dissentiva dall'idea, assai radicata, secondo cui la conoscenza che gli europei avevano del sanscrito fosse superiore a quella degli indiani. La lingua, affermava Bankin, era impregnata della cultura di un popolo e, per tale motivo, un indiano avrebbe avuto sempre dei vantaggi nella interpretazione di un testo, per quanto sapiente potesse essere un europeo. In secondo luogo, gli europei, in generale, non avevano nei confronti dell'India sufficiente empatia e simpatia che consentisse loro di comprendere la filosofia indù. Gli eruditi europei risultavano confusi a causa dei loro preconcetti sull'India e la loro arroganza razziale minava inevitabilmente il loro approccio accademico.

Il caso degli orientalisti che, non essendo indiani, scrissero a partire dall'India, contribuì a destabilizzare un rapporto che non è possibile ridur-

<sup>111</sup> J. Ph. Vogel, *Note by Dr. Vogel on the recruitment of officers for the archaeological survey*, in *Government of India: The Conference of Orientalists Including Museums and Archaeology Conference Held at Simla*, Government of India, Simla 1911, cit. in Dilip K. Chakrabarti, *Colonial Indology: Sociopolitics of the Ancient Indian Past*, Munshiram Manoharlal Publishers, Nuova Delhi 1997, p. 115.

<sup>112</sup> Tapan Raychaudhuri, *Europe Reconsidered: Perceptions of the West in Nineteenth-Century Bengal*, Oxford University Press, Nuova Delhi 2002, pp. 177-180.

re a un incontro coloniale che opponeva semplicemente europei e indiani. Nel 1876 Franz Kielhorn, autore di una grammatica sanscrita, di vari cataloghi di manoscritti sanscriti e responsabile degli studi a Puna, scrisse al *Bollettino Italiano degli Studii Orientali* per contestare la forma con la quale era stato accolto a Firenze un suo articolo pubblicato sull'*Indian Antiquary* di Bombay<sup>113</sup>. Qualcuno gli aveva attribuito l'idea secondo cui gli orientalisti europei non erano in grado di comprendere tutti i significati dei testi sacri indiani<sup>114</sup>. Nel tentativo di farsi comprendere meglio dai lettori della rivista italiana, Kielhorn negò che gli eruditi locali avessero un qualunque vantaggio sui loro colleghi europei, al di là di alcuni aspetti tecnici di minore importanza, casomai lo avevano per ciò che concerneva i testi liturgici e rituali, la cui comprensione beneficiava dell'esperienza pratica. «Nessuno può apprezzare più di me ciò che è stato fatto da molti accademici sanscritisti in Europa», sostenne, e tuttavia si mostrò determinato a porre fine alla «insensatezza con cui alcuni di essi hanno proposto ipotesi, senza considerare le opinioni degli specialisti nativi». È probabile che Kielhorn includesse anche se stesso nella categoria degli «specialisti nativi», dato che, sebbene non fosse indiano, scriveva dall'India. Per concludere con un gesto di riconciliazione la missiva confermò l'invio di una piccola collezione di figure per l'istituto fiorentino, omaggio che la rivista assicurava, in nota, essere giunto sano e salvo a Firenze.

Questa lettera dimostra anche i vari livelli di lettura espressi all'interno della comunità orientalista internazionale: Kielhorn pubblicava un articolo nell'*Indian Antiquary* che veniva letto e commentato a Firenze e, a sua volta, rispondeva a questi commenti inviando una lettera al *Bollettino Italiano degli Studii Orientali*, concludendo così il dialogo stabilito tra Italia e India. In primo luogo, questa lettera rivela come le riviste del settore servissero da veicolo nella comunicazione tra diversi gruppi, distinti e lontani gli uni dagli altri, così come a creare l'idea di una comunità internazionale di orientalisti che dialogavano apertamente fra loro, confrontando i benefici e le limitazioni del luogo a partire dal quale osservavano il loro oggetto di studi. Perfino quando veniva esposto in tono cordiale, questo tipo di scambi scritti metteva a nudo i conflitti tra coloro che scrivevano sul posto e coloro che lo facevano altrove. In tal modo, e paradossalmente, l'aumento delle occasioni di dialogo e di confronto – costituite da pubblicazioni distribuite a livello internazionale o da congressi – finiva anche per far emergere conflitti che prima di allora non erano così evidenti.

<sup>113</sup> Franz Kielhorn, *A Grammar of the Sanskrit Language*, Government Central Book Depot, Bombay 1870; *A Classified Alphabetical Catalogue of Sanskrit MSS. in the Southern Division of the Bombay Presidency*, «Indu-Prakāsh» Press, Bombay 1869; *A Catalogue of Sanskrit Manuscripts in the Library of the Deccan College*, [Deccan College, Puna] 1884.

<sup>114</sup> Franz Kielhorn, *Lettera di F. Kielhorn da Puna, 25 novembre 1876*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», I, nn. 10-11, 25 novembre-10 dicembre 1876.

Quando Peter Peterson ebbe l'intenzione di concorrere al posto di *Boden Professorship of Sanskrit* a Oxford, chiese ad Angelo De Gubernatis una lettera di referenze che potesse distinguerlo tra i sanscritisti inglesi<sup>115</sup>. Dopo aver trascorso molti anni in India, Peterson desiderava fare ritorno a casa e inserirsi nel mondo accademico degli studi orientali, confidando nel fatto che la sua esperienza indiana potesse favorire il buon esito della procedura di ammissione in uno dei luoghi di maggior prestigio dell'orientalismo europeo. Kielhorn e Peterson esemplificano bene tali figure mediane che, non essendo indiane, vivevano in India e facevano di essa il centro dei loro studi e di legittimazione del proprio sapere. Nonostante fossero europei, si potevano considerare anche agenti locali, sfruttando un luogo privilegiato dal quale potevano lavorare sul proprio tema. Tali figure – che, per una ragione o per l'altra, trovarono nell'India sia il loro luogo di residenza sia il tema delle loro incursioni intellettuali – erano soprattutto di origine britannica, ma ve n'erano anche molti provenienti da altri paesi europei, estranei alla colonizzazione indiana, come nel caso degli ungheresi Leitner e Rehatsek. In tal modo, al di là degli indianisti europei e degli indianisti indiani, esistevano varie figure che non sempre si inquadravano nella tipologia di un sapere sviluppato all'ombra del potere, ma che non rientravano neppure nella categoria dei «colonizzati».

Col rischio di semplificare artatamente la molteplicità dei casi individuali, potremmo proporre tre tipologie principali di luoghi a partire dai quali si sviluppava la conoscenza sull'India. Occorre innanzitutto considerare gli orientalisti o indianisti che scrivevano in Europa, indipendentemente dalle loro relazioni con gli indiani e con la stessa India; in secondo luogo, v'erano gli europei che vivevano in India, poiché inseriti nella struttura coloniale britannica o perché recatisi laggiù per portare a termine gli studi o gli scavi archeologici; in terzo luogo, figurano gli indiani che studiavano l'India. Tra questi ultimi v'era una molteplicità di modi di interagire con gli studiosi europei e con la conoscenza prodotta da europei: quelli che spesso erano indicati come pandit e che non avevano rapporti con il sapere prodotto da non indiani; quelli che interagivano con gli europei, in maggiore o minor grado, in India o in Europa; quelli, infine, che dominavano il campo degli studi sull'India prodotto da europei, o perché avevano essi stessi studiato in Europa, o perché in India facevano parte delle istituzioni coloniali ove si produceva il sapere sull'India, oppure perché erano comunque in stretti rapporti con i colonizzatori. Ad ogni modo, in questo mondo complesso e di difficile definizione, fatto anche di conflitti e di critiche, gli orientalisti europei sapevano di avere tra i propri lettori anche orientalisti indiani o residenti in India. Al contrario degli orientalisti studiati da Said, che non mostrano di rivolgersi all'«orientale» come

<sup>115</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Peter Peterson ad Angelo De Gubernatis (Bombay, Elphinstone College, 22 luglio 1899).

proprio lettore, esisteva in questo ambiente internazionale degli orientalisti un mutuo riconoscimento, nel quale intellettuali di diversa estrazione si leggevano tra di loro, anche solo per criticarsi<sup>116</sup>.

#### 4. *L'Esposizione Orientale (1878): donazioni dall'Italia e dall'India*

Tutti i partecipanti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti di Firenze del 1878 furono invitati a collaborare all'Esposizione Orientale che si svolgeva in contemporanea<sup>117</sup>. Quindi, oltre ai titoli delle conferenze, furono richiesti anche eventuali pezzi per arricchire l'esposizione. L'Esposizione Orientale o Mostra Orientale, come fu anche denominata l'iniziativa che sarebbe andata a occupare la sala Luca Giordano e altri spazi adiacenti all'interno di Palazzo Medici Riccardi di via Cavour, era la prima iniziativa italiana di questo genere (figure 4 e 5). L'obiettivo era quello di raccogliere tutto ciò che di orientale era custodito in istituzioni pubbliche e in collezioni private italiane, aggiungendovi ciò che i partecipanti al congresso, specialmente quelli provenienti dall'Oriente, avessero considerato degno di essere esposto alla assemblea internazionale degli specialisti del settore<sup>118</sup>. Provenienti dalle biblioteche italiane, spiccavano i codici ebraici e arabi, mentre dai musei italiani, come riferì De Gubernatis nel discorso inaugurale, giungevano preziosi reperti archeologici e numerose riproduzioni di iscrizioni semitiche<sup>119</sup>. Per poter esibire oggetti più rari provenienti dall'Asia, in quella che era considerata la prima esposizione scientifica di oggetti orientali, furono invitati a collaborare i delegati orientali e i consoli italiani: «manoscritti preziosi, libri rari, idoli e oggetti del culto, disegni orientali, monete». Lo stesso De Gubernatis – ideatore e principale promotore dell'esposizione – si assunse l'onere di scrivere le lettere indirizzate in India, Cina e Giappone, per sollecitare l'invio di esemplari di cultura materiale o scritta<sup>120</sup>. Il proposito di esporre gli oggetti orientali reperibili negli archivi, nei musei, nelle biblioteche e nelle collezioni italiane, accanto ai pezzi provenienti direttamente dai loro luoghi d'origine, rifletteva la peculiare vocazione del congresso<sup>121</sup>.

<sup>116</sup> Said, *Orientalism...*, pp. 20-23.

<sup>117</sup> Anche il precedente congresso internazionale degli orientalisti – Sanpietroburgo, 1876 – contemplava una esposizione parallela: Campana, *"Sino-Yamatologi"...*, p. 326.

<sup>118</sup> *Esposizione Orientale...*; Amari e De Gubernatis, *Inaugurazione del Congresso...*, II, n. 7, 1878-1882.

<sup>119</sup> Amari e De Gubernatis, *Inaugurazione del Congresso...*, II, n. 7, 1878-1882, p. 156.

<sup>120</sup> De Gubernatis, *Fibra...*, p. 389.

<sup>121</sup> Oltre all'intento di raccogliere tutti gli oggetti orientali esistenti in Italia, v'era un particolare interesse nel classificare i documenti orientali, i manoscritti, le mappe, ecc. degli archivi e delle biblioteche italiani. Una pubblicazione coeva,

Contribuiva, inoltre, all'idea di un'Italia unificata, favorendo al contempo l'internazionalizzazione dell'orientalismo italiano attraverso l'istituzione di relazioni dirette con l'Asia.

La convinzione che l'elemento visivo fosse uno strumento fondamentale di conoscenza – l'apprendimento tramite la percezione visiva – fece parte dei canoni educativi di quest'epoca, caratterizzando molte delle iniziative destinate a un pubblico non colto o analfabeta, ma anche gli spazi espositivi di conoscenza più elitari e specializzati. Inscindibili dai congressi internazionali, che andarono moltiplicandosi gradualmente nel corso della seconda metà del secolo, furono le visite ai musei e alle esposizioni già esistenti nelle città ove si svolgevano i connessi, ma anche, come avvenne nel caso fiorentino, l'organizzazione di esposizioni tematiche associate ai contenuti del congresso. L'accostamento di differenti strumenti di conoscenza era molto comune negli incontri tra specialisti delle più svariate aree: da una parte, gli specialisti divulgavano la propria conoscenza ai loro colleghi attraverso l'esposizione orale all'interno del congresso, e tramite il testo pubblicato negli atti; dall'altra, l'esposizione di oggetti pertinenti al tema dell'incontro permetteva di condividere la comprensione di un sapere visivo.

Come accadde al Congresso Internazionale degli Orientalisti che ebbe luogo a Londra nel 1874, ove il programma prevedeva che le mattinate, lungo i sei giorni del congresso, fossero dedicate alla visita di «collezioni di oggetti orientali, pubbliche e private, tanto di libri quanto di opere d'arte», anche a Firenze, quattro anni dopo, la commissione organizzatrice volle offrire la stessa esperienza ai partecipanti<sup>122</sup>. Tuttavia, per poterlo fare, dovette ricorrere ad altri metodi. Nel caso britannico il contesto coloniale aveva favorito la concentrazione di oggetti nella capitale dell'impero, consentendo ai partecipanti di recarsi nei luoghi in cui, nella maggior parte dei casi, la cultura materiale indiana era già riconosciuta e classificata come tale. In Italia, al contrario, l'assenza di un contesto coloniale, e finanche nazionale, che potesse rappresentare una forza unificatrice, aveva determinato una dispersione geografica e intellettuale che aveva moltiplicato i luoghi delle collezioni e il senso della loro costituzione. Inseparabile dal contesto di una nuova Italia unificata, la Mostra Orientale permise di riunire gli oggetti orientali dispersi nei vari centri del paese, creando un'armonia tra di essi che prima di allora non esisteva.

A tale proposito, la commissione organizzatrice si assunse la responsabilità di selezionare ciò che sarebbe stato esposto e invitò coloro che erano

che ben esemplifica tale ambizione, è *l'Elenco dei documenti orientali e delle carte nautiche e geografiche che si conservano negli archivi di stato di Firenze e di Pisa*, R. Soprintendenza degli Archivi Toscani, Firenze 1878.

<sup>122</sup> *International Congress of Orientalists – London 1874*, James Burgess (a cura di), *Indian Antiquary: A Journal of Oriental Research in Archaeology, History, Literature, Languages, Philosophy, Religion, Folklore*, Education Society's Press, Byculla, Bombay 1874), III: retro di copertina.

disponibili a inviare i loro pezzi a presentare la propria offerta per iscritto. La selezione si rivelò molto estesa, poiché l'esposizione venne a caratterizzarsi per l'estrema varietà di oggetti rappresentativi dell'Oriente. Mentre i *panel* delle conferenze presentate al congresso erano distinti secondo un criterio geografico<sup>123</sup>, nella classificazione degli oggetti da esporre i cinque ambiti tematici scelti furono differenti: codici e diplomi, monete, mappe geografiche, idoli e tutto ciò che avesse a che fare con i «culti orientali», e, per finire, curiosità. Quest'ultima categoria era stata concepita per includervi tutto ciò che non rientrava nelle altre quattro. Oltre agli oggetti originariamente provenienti dall'Asia, erano presenti perfino le tradizioni artistiche fiorentine attraverso alcuni esemplari di tematica indiana, come, per esempio, il quadro di un pittore locale che riproduceva il mausoleo del principe indiano di Firenze e una immagine di Shakuntala, personaggio di una delle opere del poeta indiano Kālidāsa, anch'essa opera di un artista fiorentino<sup>124</sup>.

Così come avveniva per altre iniziative culturali europee ottocentesche, specialmente quelle che coinvolgevano regioni extraeuropee, i membri del corpo diplomatico svolsero un ruolo importante in qualità di intermediari tra i congressi e le esposizioni che avevano luogo in Europa o negli Stati Uniti e i paesi che vi sarebbero stati rappresentati: essi si curavano di avviare delle relazioni privilegiate con gli eruditi locali e si prestavano a fornire una base di raccolta per gli oggetti destinati alle esposizioni europee, quando non erano i diretti responsabili della scelta e della spedizione di grandi quantità di oggetti tra i luoghi in cui operavano e le nazioni che rappresentavano. Alcune di queste funzioni, generalmente assegnate ai diplomatici, furono svolte dallo stesso Gerson da Cunha nel corso dei viaggi indiani di De Gubernatis e Mantegazza.

Spesso, oltre che meri intermediari, i diplomatici si facevano essi stessi orientalisti, storici, archeologi o antropologi, profittando del vantaggio di trovarsi sul posto per divenire osservatori attivi, autori e collezionisti<sup>125</sup>. In contesti coloniali, queste funzioni erano spesso esercitate anche da militari, da membri dell'amministrazione coloniale o da rappresentanti di commercio. Escluse da questa professionalizzazione, le donne potevano

<sup>123</sup> Studi sull'Africa settentrionale, studi semiti, studi iranici, studi indiani, studi cinesi, indocinesi e tibetani, ecc.

<sup>124</sup> F.L. Pullè, *IV Congresso degli Orientalisti. La Esposizione Orientale*, «La Nazione», 11 settembre 1878. Il giornale si rallegrava per la possibilità di poter contare sulla collaborazione del giovane indianista Francesco Lorenzo Pullè nel corso dello svolgimento del congresso.

<sup>125</sup> Sul ruolo del corpo diplomatico nella scoperta storica della Tunisia, per esempio, si può vedere il saggio di Enrico Acquaro, *Le antichità puniche d'Africa nel collezionismo italiano fra il XVIII e il XIX secolo: Appunti per una ricerca di storia della cultura*, in Ugo Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. I, t. II, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1984.

soltanto partecipare sul luogo al processo di raccolta e di studio di informazioni, a titolo individuale e in maniera indiretta, attraverso incarichi assunti dai loro mariti o dai loro padri. Nonostante la loro invisibilità, tali figure erano determinanti per gli scambi internazionali degli oggetti esclusi dalle reti commerciali. Appare evidente come molti di questi intermediari culturali praticassero quello che oggi definiremmo saccheggio, furto o razzia, pratiche rese possibili in contesti in cui l'esercizio del potere non sempre era di natura prettamente coloniale. Era sufficiente il ruolo gerarchico della diplomazia per permettere a molti dei suoi agenti un facile accesso alla cultura materiale locale e per dar loro il potere necessario per potersi permettere di scavarla, raccoglierla e trasportarla verso le collezioni e i musei dei propri paesi di origine. Al congresso di Firenze gli organizzatori fecero leva sui rappresentanti italiani nelle varie regioni orientali<sup>126</sup>.

La predominanza di temi indiani nelle conferenze proferite al congresso coincise con la predominanza di oggetti indiani esposti alla Mostra Orientale. È anche probabile che, nei mesi che precedettero il congresso, si fossero stabilite relazioni più strette con l'India piuttosto che con altre regioni dell'Asia, semplicemente perché l'India rappresentava l'area geografica di maggiore interesse per gli organizzatori. In un contesto in cui la risposta indiana all'appello fiorentino si era rivelata la più significativa, si distinsero due grandi donazioni individuali: quella di Gottlieb Wilhelm Leitner, più omogenea e di carattere artistico, e quella di Gerson da Cunha, più frammentata e di minor valore secondo i criteri collezionistici dell'epoca.

In una lettera inviata alla commissione organizzatrice, Gerson da Cunha aveva annunciato la spedizione a Firenze di «cinque casse con idoli indiani, figure rappresentanti differenti razze e professioni, e altre curiosità simili, che spero siano di interesse per gli specialisti di questioni orientali»<sup>127</sup>. L'intellettuale di Goa promise anche di inviare alcuni oggetti antichi, quali monete indiane e manoscritti e, difatti, alcuni mesi dopo, il quotidiano *La Nazione* di Firenze poteva annunciare, grazie ai ritmi giornalistici, che «oggi il dottor da Cunha ha portato, per essere messo in mostra nelle sale del Palazzo Riccardi, un'abbondante raccolta» di monete d'oro, argento e rame<sup>128</sup>. Oltre a questo prestito, Gerson da Cunha fece dono di vari altri oggetti al futuro «Museo Orientale di Firenze»: una collezio-

<sup>126</sup> «[...] dal Giappone contribuirono alla Mostra, con splendidi doni, il console nostro in Yokohama, cav. Piero Castelli, l'architetto signor Capelletti e l'antiquario libraio Ninagawa in Yeddo; i Consoli italiani di Rangoon, di Shanghai, di Singapur, di Calcutta, di Bombay, di Beyruth, di Smirne secondarono con zelo intelligente i nostri intenti» (Amari e De Gubernatis, *Inaugurazione del Congresso...*, II, nn. 8-15, 1878-1882, p. 156).

<sup>127</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 1 (Bombay, 12 gennaio 1878); Gubernatis racconterà nelle sue memorie che Gerson da Cunha «regalò sei casse d'idoli e costumi indiani» (De Gubernatis, *Fibra...*, p. 389).

<sup>128</sup> *Quarto Congresso degli Orientalisti*, «La Nazione», 8 settembre 1878, p. 3.

ne di frutti, stampe, idoli e altre curiosità indiane e una raccolta di oggetti del culto avestico. L'articolo giornalistico si chiudeva con un prodigo ringraziamento al «gentile e splendido donatore». Oltre a Leitner e al «dotto medico indiano dottor Da Cunha», De Gubernatis menzionò gli altri due «dottissimi indianisti» che avevano inviato oggetti, anche se questi non avrebbero potuto prender parte al congresso<sup>129</sup>. Entrambi delegati delle rispettive regioni indiane, uno era l'illustre intellettuale Ragendralala Mitra, indiano di Calcutta, autore, tra l'altro, dell'opera *Antiquities of Orissa*, l'altro il dottor Arthur Coke Burnell, delegato di Madrastra, il quale, come tanti altri loro colleghi indiani o stranieri che vivevano in India, dedicava gran parte del proprio lavoro a classificare e pubblicare manoscritti sanscriti, spesso con l'appoggio del governo coloniale<sup>130</sup>.

Burnell, che viveva nel bel mezzo delle terribili carestie e della peste che inferivano sulla regione di Madrastra, scrisse a Firenze per raccontare di come era riuscito a convincere un sacerdote a recarsi nei luoghi sacri dei brahmani in cerca di manoscritti che potessero comparire nella Mostra Orientale<sup>131</sup>. Sfortunatamente, il proprietario dei più preziosi fra questi manoscritti aveva accettato di prestarli ma non di venderli. Secondo quanto riferì Burnell, dal suo arrivo in India, avvenuto diciassette anni prima, molti di tali manoscritti erano andati perduti o distrutti, e lo stesso insegnamento del sanscrito era quasi scomparso; ben presto, affermava, non ci sarebbe più stato un solo sacerdote vedico. Anche il grande sacerdote dei parsi, a Bombay, offrì una raccolta di oggetti di culto parsi, grazie probabilmente al ruolo di intermediario svolto da Gerson da Cunha che, in quanto medico personale di molti parsi, godeva di rapporti privilegiati con la comunità di Bombay<sup>132</sup>.

##### 5. *L'influenza classica nelle sculture di Gandhara*

Il dottor Gottlieb Wilhelm Leitner (1840-1899), uno dei più entusiasti collaboratori dell'esposizione fiorentina, scrisse da Lahore per annunciare

<sup>129</sup> Amari e De Gubernatis, *Inaugurazione del Congresso...*, II, nn. 8-15, 1878-1882, p. 156.

<sup>130</sup> Arthur Coke Burnell, *A Classified Index to the Sanskrit Mss. in the Palace at Tanjore. Prepared for the Madras Government*, Trübner & Co., Londra 1880; *A Tentative List of Books and Some Mss. Relating to the History of the Portuguese in India Proper*, Printed at the Basel Mission Press, Mangalore 1880.

<sup>131</sup> Arthur Coke Burnell, *Lettera di A. Burnell, Tanjore, 22 marzo 1877. Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti – Continuiamo a pubblicare le lettere de' signori delegati stranieri, che hanno fatto adesione al Quarto Congresso e promesso di cooperarvi*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», I, n. 19, 10 aprile 1877; tempo dopo, De Gubernatis avrebbe fatto cenno nei suoi scritti a questo prestito, composto da «alcuni bellissimo manoscritti miniati dell'India Meridionale» (De Gubernatis, *Fibra...*, p. 389).

<sup>132</sup> De Gubernatis, *Fibra...*, p. 389.



la spedizione di un complesso di sculture, quasi tutte provenienti da Gandhara, trovate da lui e dalla sua équipe nel corso degli scavi archeologici di Swat tra il 1870 e il 1878<sup>133</sup>. Così come era avvenuto per la collezione di sculture greco-buddiste che Leitner aveva spedito in Europa nel 1873 per essere collocate in un'altra esposizione temporanea, si trattava di dimostrare ancora una volta l'influenza dell'arte e della mitologia greche sul nord dell'India, attraverso un'interpretazione in cui era implicita la superiorità e la forte influenza dell'estetica classica<sup>134</sup>. Di fatto, le produzioni estetiche di regioni non europee tendevano ad essere quelle «influenzate» dai centri dominanti, secondo le gerarchizzazioni di una storia dell'arte suddivisa in compartimenti stilistici e culturali<sup>135</sup>. Per ravvisare ciò che distingueva le sculture di Gandhara, e renderne possibile una visione comparativa, Leitner annunciava anche l'invio, in tempi brevi, di una collezione di «idoli» indiani di varie epoche, che egli aveva espressamente messo insieme per il congresso fiorentino da varie regioni dell'India Britannica.

Alla fine, le sue entusiastiche promesse si realizzarono. Tre mesi prima del congresso fiorentino, Leitner aveva annunciato che si trovavano in viaggio per Firenze «cinquantasei campioni legati al culto indù, in pietra, bronzo e legno, sia antichi che moderni», così come «115 frammenti e pezzi interi» provenienti dagli scavi archeologici di Swat, assieme a un «catalogo grezzo» manoscritto contenente informazioni dettagliate sui luoghi ove alcuni degli oggetti erano stati ritrovati<sup>136</sup>. Leitner aggiungeva, inoltre, di aver domandato al suo amico di Bombay, Nowrosjee Ferdunjee, il favore di inviargli a Firenze alcuni frammenti ritrovati molti anni prima nello scavo condotto nel territorio indipendente di Rewah, per poter arricchire la comparazione tra l'arte indo-greca e l'arte indù.

<sup>133</sup> Gottlieb William Leitner, *Lettera di G. W. Leitner, Lahore, 25 Aprile 1878. Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», nuova serie, II, n. 6, 1878-1882; Elizabeth Errington, *The 1878 Florence exhibition of Gandharan sculpture*, in Maurizio Taddei (a cura di), *Angelo De Gubernatis: Europa e Oriente nell'Italia Umbertina*, vol. II, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1997. A Lahore, in India, De Gubernatis aveva incontrato Leitner; nei suoi scritti raccontò poi come egli fosse divenuto un mediatore degli interessi indiani presso le autorità indiane (vd. De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. III..., pp. 162-168).

<sup>134</sup> Dilip K. Chakrabarti nota come questa presunta influenza greca su alcuni esempi di arte indiana, che egli ritiene ancora attuale, era stata messa in dubbio da vari intellettuali indiani già negli ultimi decenni del XIX secolo (Chakrabarti, *Colonial Indology...*, pp. 196-199 e pp. 200-231); per una trattazione parallela, in ambito letterario, si veda Kâshinâth Trimbak Telang, *Was the Râmâyana Copied from Homer? A Reply to Professor Weber*, Printed at the Union Press, Bombay 1873.

<sup>135</sup> Saloni Mathur, *India by Design. Colonial History and Cultural Display*, University of California Press, Berkeley 2007, pp. 8-9.

<sup>136</sup> Gottlieb William Leitner, *To the president and secretaries of the International Congress of Orientalists at Florence, etc. - Lahore, June 3rd 1878*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», nuova serie, II, n. 7, 1878-1882.

All'interno delle casse erano contenuti anche i calchi di due iscrizioni, alcuni disegni della collezione che qualche anno prima era stata spedita all'Indian Museum di Londra e una «fotografia di pessima qualità fatta recentemente ad alcuni degli esemplari fino ad oggi poco rappresentati»<sup>137</sup>. Tutto ciò fu spedito tramite il console italiano in India, che si rivelò un intermediario indispensabile tra i due continenti. La novità interpretativa ispirata dalla collezione che prestò a Firenze valse addirittura a Leitner il diritto a una sezione interamente dedicata al suo contributo all'interno del catalogo della mostra<sup>138</sup>.

Durante il congresso del 1878, Gottlieb Leitner poté presentare le sue teorie artistiche comparative, illustrandole con gli oggetti cui si riferivano<sup>139</sup>. Si trattava della prima volta in cui l'Europa, ma persino l'India, aveva l'opportunità di esporre la diversità delle opzioni stilistiche che si potevano incontrare sul continente indiano, attraverso una prospettiva comparativa<sup>140</sup>. Non era tuttavia la prima volta che Leitner veniva coinvolto in esposizioni di arte indiana in Europa. Di fatto, Firenze, nel 1878, fu il terzo luogo in Europa in cui vennero esposti oggetti di Gandhara: nel 1866 un piccolo campionario era stato inviato a Londra per essere esposto al Crystal Palace, finendo però distrutto, tempo dopo, in un incendio; alcuni anni dopo, nel 1873, Leitner aveva inviato un campione rappresentativo di culture greco-buddiste all'Esposizione Universale di Vienna. In quanto rappresentante ufficiale del governo del Punjab all'esposizione, incarico dovuto probabilmente alla sua origine ungherese, egli era stato nominato responsabile per la mostra e curatore delle spese di allestimento<sup>141</sup>. Le sculture greco-buddiste costituivano appena una piccola parte dell'insieme di pezzi portato da Leitner nel 1873 all'Esposizione Universale di Vienna, e ciononostante finirono per assumere un ruolo predominante all'interno della sezione indiana, soprattutto per gli archeologi e gli studiosi di sanscrito, dei libri del buddismo e della letteratura vedica<sup>142</sup>.

<sup>137</sup> Leitner, *To the President...*

<sup>138</sup> *Catalogo dell'Esposizione Orientale*, «Bollettino Italiano degli Studi Orientali», nuova serie, II, nn. 8-15, 1878-1882, p. 219.

<sup>139</sup> *Sezione IV. Studii indo-europei ed iranici*, «Bollettino Italiano degli Studi Orientali», nuova serie, II, nn. 8-15, 1878-1882.

<sup>140</sup> Leitner, *To the President...*

<sup>141</sup> All'epoca, Leitner svolgeva le funzioni di *Principal* del Lahore Government College, nel Punjab, oltre ad essere *Registrar* del Punjab University College.

<sup>142</sup> Questa sezione si ripartiva, a sua volta, in sette sottosezioni. Alcuni esempi: i monumenti archeologici greco-buddisti; le collezioni etnografiche del piccolo Tibet e del Cachemire; modelli dell'industria dell'Asia centrale e dell'India settentrionale; una collezione di monete antiche, battriane e indiane; una collezione di manoscritti arabi, persiani e sanscriti; fotografie «delle razze de' diversi popoli visitati dal dottor Leitner, nel corso de' suoi viaggi» e collezioni di insetti e farfalle dell'Himalaya (vd. la voce *India*, in *L'Esposizione Universale di Vienna del 1873, illustrata*, Edoardo Sonzogno, Milano 1873-1874, pp. 578-579).

Il catalogo generale dell'esposizione del 1873 sottolineò il valore unico di quella preziosa collezione curata da Leitner, il quale, approfittando della sua lunga permanenza in India, si era dedicato alla storia, alla letteratura e alla archeologia locali. Una volta chiusa l'esposizione universale nella capitale dell'Impero austro-ungarico, le sculture erano state trasferite a Londra per essere esposte al Royal Albert Hall, quindi trasferite all'India Museum della capitale britannica. Con l'incorporazione di questo museo da parte del South Kensington Museum di Londra, le collezioni di Leitner seguirono la stessa direzione<sup>143</sup>. Ovviamente gli oggetti che lasciavano l'India intraprendevano un viaggio senza ritorno. Forse anche per questo all'epoca si era cominciato a discutere in maniera più serrata di questioni legate alla protezione e alla salvaguardia di ciò che veniva considerato patrimonio nazionale, e delle conseguenti limitazioni alla sua circolazione oltre i confini territoriali indiani. Ma, se in Europa i saccheggi di collezioni e di musei da parte degli emissari di Napoleone e le successive restituzioni che seguirono il 1815 avevano già indotto i governanti ad adottare dei provvedimenti legislativi di tutela a livello nazionale, fuori dall'Europa, soprattutto negli spazi colonizzati dagli europei, i confini tra proprietà privata e proprietà statale erano ancora così vaghi da consentire una vasta circolazione di oggetti.

Il titolo del catalogo pubblicato in seguito alle esposizioni europee – *A Descriptive Catalogue of Dr. Leitner's Collections* – lascia intuire che le collezioni fossero di natura privata e che il loro proprietario fosse lo stesso Leitner. Eppure, ciò non pare corrispondere al vero<sup>144</sup>. A Firenze, nel 1878, così come era avvenuto nel 1873 e nel 1874 alle esposizioni, rispettivamente, di Vienna e di Londra, Leitner aveva continuato ad alimentare questa illusione, suggerendo di essere stato lui ad aver coniato l'espressione «greco-buddista», nonostante questa fosse già in uso in India prima che lo stesso Leitner cominciasse a lavorare sulle sculture. Tutto induce a pensare che Leitner fosse interessato a vendere la collezione esposta a Firenze, con l'obiettivo di farne uno dei nuclei permanenti del futuro Museo Indiano<sup>145</sup>.

Nel 1874, un articolo anonimo pubblicato sull'*Indian Antiquary*, molto probabilmente scritto dallo stesso Leitner, narrava la scoperta delle sculture greco-buddiste, buddiste e indù, in base alle quali sarebbe stato possibile dimostrare l'influenza dell'estetica greca sull'arte buddista indiana. Il testo, un chiaro esempio di promozione e valorizzazione di una

<sup>143</sup> Nel 1884 un incendio al South Kensington Museum mise in pericolo l'intera sezione indiana, ma la «preziosa collezione donata dal dottor Leitner non venne danneggiata» (*The Journal of Indian Art* [Londra: W. Griggs, 1884], n.° 6: p. 56).

<sup>144</sup> *A Descriptive Catalogue of Dr. Leitner's Collections... Partly Exhibited at the Vienna Universal Exhibition of 1873 and Now Shown at the Royal Albert Hall Gallery*, [s.n.], Londra 1874); Errington, *The 1878 Florence Exhibition...*, pp. 140-143. Secondo quanto riferisce Errington, la collezione presentata da Leitner a Vienna aveva ottenuto il Gran diploma d'onore.

<sup>145</sup> Errington, «The 1878 Florence Exhibition...», p. 147.

collezione, era accompagnato da una illustrazione, cosa alquanto rara da trovarsi nelle pagine della rivista in questo periodo: un rozzo disegno, realizzato a partire da una fotografia, rappresentava uno scaffale sul quale erano esposti frammenti di sculture buddiste<sup>146</sup>. Il fatto che la «collezione antiquaria del dottor Leitner» – composta da 172 pezzi, quasi tutti rinvenuti da lui stesso nel 1870 a Takht-i-Bahi – avesse preso parte a esposizioni europee veniva addotto a garanzia della sua importanza. L'articolo si concludeva suggerendo la costituzione di una specie di «museo immaginario», come Malraux sarebbe giunto a proporre ben più tardi, composto dalle fotografie delle sculture buddiste che si trovavano nei musei di Lahore, Delhi, Calcutta e all'Università di Edimburgo<sup>147</sup>. La rappresentazione fotografica di oggetti che si trovavano distanti tra loro – custoditi tra l'India e l'Europa – avrebbe permesso di creare un'ideale successione cronologica di scultura buddista, in accordo con la successione stilistica proposta dalla storia dell'arte.

La storia dell'arte faceva quindi uso della fotografia, ma anche questa contribuiva allo sviluppo della stessa disciplina consentendo una comparazione visiva che annullava i limiti della distanza fisica. D'altra parte, la storia dell'arte iniziava a scoprire nuovi spazi geografici nei quali era possibile applicarsi e considerare oggetti che fino ad allora erano stati solamente inseriti all'interno del discorso antiquario o, in tempi più recenti, di quello etnografico. Implicita nella considerazione estetica focalizzata su altre forme stilistiche era la necessità di ricorrere a comparazioni con ciò che si conosceva e che faceva già parte del canone artistico. Rivolgersi a ciò che era stato prodotto in India implicava riflettere su ciò che in quel periodo si produceva in Europa. Inoltre, spesso, significava anche incontrare tracce occidentali nell'arte indiana<sup>148</sup>, ovvero sia attribuire all'influenza europea ciò che nella cultura artistica indiana veniva considerato di buona qualità, sofisticato, bello. Nella seconda metà dell'Ottocento, l'intellettuale bengalese Bankim possedeva già questa percezione e, ironicamente, notava come ciò che di positivo gli europei trovavano nella cultura indiana veniva sempre attribuito a influenze esterne<sup>149</sup>.

Così come suggeriva, nel 1874, un altro articolo apparso sull'*Indian Antiquary*, nello stesso anno in cui Leitner si presentava come lo scopritore

<sup>146</sup> [Anonimo], *Dr. Leitner's buddhistic sculptures*, «Indian Antiquary», III, giugno 1874.

<sup>147</sup> André Malraux, *Le Musée imaginaire*, Gallimard, Parigi 1965.

<sup>148</sup> Ciò avvenne soprattutto con la ipotizzata influenza greca all'interno della scultura indiana, o con l'influenza italiana attribuita all'architettura, soprattutto in quella Mughal. Questa idea diffusa, per esempio in relazione al Taj, ad Agra, venne messa in discussione dal famoso George Birdwood, che negò l'intervento di artisti stranieri nella decorazione e nello stile dell'edificio e ne ribadì la natura indiana (vd. George C. M. Birdwood, *The decorations of the Taj at Agra*, «The Journal of Indian Art», [W. Griggs, Londra 1884], n. 7).

<sup>149</sup> Raychaudhuri, *Europe Reconsidered...*, p. 179.

di quell'arte orientale così profondamente influenzata da quella europea, era possibile pensare a un *Cinquecento* indiano, un periodo nel quale le arti avrebbero raggiunto l'apice della loro perfezione in varie regioni del mondo<sup>150</sup>. A causa dell'iconoclastia musulmana, proseguiva il testo, in India non si erano conservati esempi di pittura o scultura di questo periodo, ma l'architettura e la decorazione delle abitazioni permettevano ancora di apprezzare l'eccezionale livello artistico espresso allora. I vecchi palazzi di Agra o di Delhi ospitavano opere di marmo e pietra dura come le chiese e i palazzi italiani e perfino gli edifici più moderni potevano essere paragonati alle dimore ducali di Firenze. Il declino delle arti indiane veniva imputato all'introduzione di idee e metodi di produzione europei, in linea con quanto sostenevano le teorie di autori molto in voga, quali William Morris o John Ruskin<sup>151</sup>.

## 6. *L'India all'Esposizione Orientale*

Il giorno dell'inaugurazione del congresso culminò con una visita all'Esposizione Orientale. Nulla faceva supporre che molti degli oggetti fosse giunti soltanto da pochi giorni e che l'allestimento della sala principale era stato completato appena quattro giorni prima dell'inaugurazione<sup>152</sup>. Nel corso della settimana in cui si svolse l'incontro internazionale continuarono ad arrivare a Firenze casse con oggetti e solo con la redazione del catalogo fu possibile interrompere questo flusso intermittente. Tale difetto non passò inosservato sulla stampa locale. *La Rassegna Settimanale* si domandò perché la commissione organizzatrice avesse speso tanto tempo ed energia per una esposizione che non aveva neppure un catalogo e la cui utilità per i congressisti era discutibile<sup>153</sup>. Il catalogo finì per essere pubblicato, alcuni anni dopo, sul *Bollettino Italiano degli Studii Orientali* con una classificazione diversa da quella stabilita all'epoca in cui era stato

<sup>150</sup> W. Ramsay, *Notes from the North-West*, in James Burgess (a cura di), *Indian Antiquary: A Journal of Oriental Research in Archaeology, History, Literature, Languages, Philosophy, Religion, Folklore*, Education Society's Press, Byculla, Bombay, aprile 1874, III, p. 114.

<sup>151</sup> Questa idea era presente in tutti i tipi di libri, dai più specializzati a quelli prodotti da autori più generalisti, che avevano come intento quello di realizzare delle inchieste su ogni aspetto dell'India, come per esempio Richard Temple, *India in 1880*, John Murray, Londra 1881<sup>3</sup>, p. 104; W. W. Hunter, *The Indian Empire: Its History, People, and Products*, Trübner & Co., Londra 1882, pp. 470-485. Altri esempi in: *Decay of indigenous arts in India*, «A Colónia Goana», Bombay, 2 maggio 1891, p. 55. Vd. anche Partha Mitter, *Much Maligned Monsters: A History of European Reactions to Indian Art*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra 1992 (ed. orig. 1977).

<sup>152</sup> Amari, *Chiusura...*, p. 200.

<sup>153</sup> *Il Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti*, «La Rassegna Settimanale di Politica Scienze Lettere ed Arti», II, n. 12, 22 settembre 1878.

diffuso l'invito per l'invio di oggetti. È probabile che gli organizzatori si fossero accorti dell'incompatibilità tra la classificazione proposta inizialmente e gli oggetti che giunsero poi a Firenze<sup>154</sup>.

Nella prima sezione, quella dei codici e manoscritti, quasi tutto il materiale proveniva da biblioteche di università italiane o da archivi religiosi come quello della Sacra Congregazione di Propaganda Fide di Roma. La maggior parte degli esemplari provenienti direttamente dall'India erano stati inviati da Leitner, sebbene comparissero tra i donatori anche i nomi del dottor Burnell e di Gerson da Cunha. Quest'ultimo aveva inviato sei manoscritti giainisti, un manoscritto *pehlwi*, un manoscritto gujarati e alcuni manoscritti sanscriti<sup>155</sup>. La terza categoria era dedicata ai monumenti epigrafici provenienti da una grande varietà di luoghi: dalle istituzioni museologiche italiane – come il Museo di Antichità dell'Università di Bologna, il Reale Museo del Medio Evo di Firenze e il Reale Museo di Palermo – ai collezionisti privati, fra i quali compariva anche il nome di Gerson da Cunha a suggellare il prestito di tre iscrizioni in sanscrito su rame del XIV secolo, ritrovate a Goa<sup>156</sup>.

Nella presentazione del catalogo, intitolata «Idoli e oggetti relativi al culto», v'era una chiara predominanza di donatori privati. Gerson da Cunha compariva come donatore di alcuni oggetti ad Angelo De Gubernatis, che a sua volta li aveva prestati all'esposizione: *Krishna fra i Naghi e le Gopi*, *Vishnu col fiore di loto*, *Krishna e Rada* e *Çiva con Parvati e Ganeça*. Anche Gerson da Cunha fornì dei manufatti religiosi legati al culto, quali «vasi per filtrare il *soma* e pel latte sacrificale», un «fornello per bruciare incenso e sandalo», un «anello e un crine della vacca sacra»<sup>157</sup>.

È solamente nell'ultima parte del catalogo, intitolata «Varietà», che viene fatto cenno, per la prima volta, all'intenzione di creare un futuro museo di arte orientale. Nel riferire come alcuni pezzi indiani fossero stati «donati dal dottor Da Cunha al prof. De Gubernatis per la fondazione di un Museo Orientale», il catalogo manifestava l'intenzione di trasformare l'esposizione temporanea in una iniziativa permanente. Le «varietà», probabilmente, coincidevano con le «curiosità» dell'originario sistema classificatore concepito prima del congresso, poiché parevano includere tutto ciò che non apparteneva alle altre sezioni o non era composto da un numero sufficiente di pezzi per costituire una categoria indipendente<sup>158</sup>. Per la prevalenza di collezionisti privati, questa sezione si trasformò in una specie di *Wunderkammer* collettivo, dove trovavano posto sia armi e monete che un secrétaire in stile indiano realizzato da un falegname fiorentino. Il Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze, una delle poche istituzioni della città

<sup>154</sup> *Catalogo dell'Esposizione...*, pp. 212-259.

<sup>155</sup> *Catalogo dell'Esposizione...*, p. 219.

<sup>156</sup> *Catalogo dell'Esposizione...*, p. 233.

<sup>157</sup> *Catalogo dell'Esposizione...*, pp. 235-236.

<sup>158</sup> *Catalogo dell'Esposizione...*, pp. 242-244.

rappresentate in questa sezione, mise a disposizione sei bezoari artificiali e un rosario, realizzato anche questo con un bezoario artificiale, oggetti cari ai gabinetti di curiosità rinascimentali<sup>159</sup>. Il catalogo riferiva che erano stati portati da Goa nel XVI secolo dal fiorentino Filippo Sasseti, un nome che compariva spesso negli scritti e nei discorsi degli orientalisti italiani dell'Ottocento come uno dei loro principali predecessori, la cui figura ebbe un ruolo di particolare rilievo negli scritti di De Gubernatis.

La presenza di Gerson da Cunha nella sezione «Varietà» era duplice: da una parte egli aveva prestato alcuni pezzi della sua collezione privata; dall'altra, aveva donato una significativa quantità di oggetti a De Gubernatis, specificando che erano destinati a creare in futuro un Museo Orientale. Tra i prestiti si trovavano, quindi, tre vasi in argento, un pugnale indiano e una collezione di monete orientali in gran parte indiane. Nel discorso inaugurale, il presidente Michele Amari aveva preannunciato che l'esposizione sarebbe stata di particolare interesse per coloro che riconoscevano sia l'importanza storica dell'archeologia numismatica indiana, uno dei principali interessi di Gerson da Cunha, sia quella della storia delle religioni<sup>160</sup>. Anche l'insieme di oggetti donati dal medico di Goa per il futuro museo fiorentino si caratterizzava per la sua eterogeneità. Questo includeva una collezione di modelli di frutti e vegetali indiani, tanto cari ai musei didattici dell'Ottocento, così come altri oggetti di artigianato e di uso quotidiano<sup>161</sup>. Di questa donazione l'orientalista Francesco Lorenzo Pullè fece risaltare gli strumenti sacrificali dei parsi. Quei rari oggetti si trovavano in esposizione grazie al «liberalismo» che anche in India si faceva sentire, ma soprattutto grazie a Gerson da Cunha che, in quanto «medico della tribù», era riuscito ad averli e a portarli con sé a Firenze<sup>162</sup>. Sebbene il catalogo non menzionasse mai l'epoca alla quale gli oggetti appartenevano e mescolasse in maniera aleatoria oggetti antichi e oggetti ottocenteschi, l'offerta di Gerson da Cunha appariva di carattere più contemporaneo ed etnografico.

La sezione dedicata alla musica proveniva quasi interamente dal Museo Kraus di Firenze ed era formata da una collezione di strumenti mu-

<sup>159</sup> Il termine bezoario indica una specie di pietra, un calcolo o una concrezione, che si può trovare nello stomaco o negli intestini di alcuni animali, soprattutto ruminanti, e che è formata da strati concentrici di materia animale depositati attorno a una sostanza estranea che funziona da nucleo.

<sup>160</sup> Amari e De Gubernatis, *Inaugurazione del Congresso...*, II, n. 7, 1878-1882, p. 152.

<sup>161</sup> Che consistevano, per esempio, in: «giochi indiani»; «modello di cucina indiana»; «scatola per il betel»; «pipa indiana»; «gioielleria indiana per imitazione»; «berretto indiano», «banchetto indiano» e in una collezione di figure e oggetti fatti di cartapesta, come musicanti indiani, mendicanti, donne, modelli di arti e mestieri e una collezione di modelli di frutti indiani (*Catalogo dell'Esposizione...*, pp. 243-244).

<sup>162</sup> Pullè, *IV Congresso degli Orientalisti...*

sicali moderni e antichi, quasi tutti giapponesi. L'unica presenza indiana in questa sezione si dovette a Gerson da Cunha, «di Goa», che inviò alcune illustrazioni raffiguranti un gruppo di musicisti indiani. Anche nella sezione di disegni, stampe e fotografie predominò l'eterogeneità, dovuta in larga misura alla diversità delle donazioni<sup>163</sup>. Gran parte delle immagini esposte rappresentava divinità indù, alcune dipinte a olio, altre prive di indicazioni sulla tecnica e il materiale impiegati; varie miniature di principi indiani, così come ritratti di personaggi che, in un modo o nell'altro, erano entrati in contatto con l'Oriente, come il ritratto del sacerdote Matteo Ricci, prestato dalla Propaganda Fide di Roma. La presenza di fotografie di alcuni degli oggetti prestati da Leitner per la Mostra Orientale rivelava come l'oggetto e la rappresentazione dello stesso erano stati separati dal sistema classificatore. Cristina Pilastrì, che aveva vissuto in India in quanto moglie del console italiano a Bombay, amico di Gerson da Cunha, aveva fornito vari tipi di raffigurazioni: fotografie di costumi e tipi indiani; stampe dei vari popoli dell'Impero Ottomano; due album, uno con immagini di vari tipi orientali e l'altro con disegni mitologici indiani. Nel suo eclettismo, la sezione riservò perfino uno spazio alle fotografie che Giacomo Brogi aveva fatto in Egitto e in Siria, allargando così le frontiere di un Oriente immaginario. I buoni rapporti esistenti tra la casa fotografica Brogi e De Gubernatis e il fatto di essere stati i fotografi ufficiali del Congresso degli Orientalisti potrebbero aver favorito questa inclusione del Nord Africa in una esposizione ove quasi tutto era indiano.

Nella sezione dei «Libri», venivano presentate riviste quali il *Journal Asiatique*, messo a disposizione dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, e il giornale arabo *El Gemut*, pubblicato a Beirut; libri d'autore, appartenenti alla collezione privata di studi orientali di De Gubernatis, e pubblicazioni di case editrici e di istituzioni<sup>164</sup>. Alcuni prestati, altri donati, i titoli esposti di riviste, libri, dizionari, relazioni e mappe si caratterizzavano per la loro eterogeneità geografica e tematica. La parte denominata «Libri esposti dal professor Pullè» era interamente composta da opere firmate da Gerson da Cunha – *The Tooth relic of Ceylon*, *Contributions to the Study of Avestaic and Vedic Analogies* e *The Sahyâdri-Khanda of the Skanda Purâna*. In questa sezione Gerson da Cunha appariva tanto come oggetto esposto, quanto nel ruolo di donatore, poiché vi trovavano spazio undici libri indoebraici da lui prestati.

Poco tempo dopo la chiusura del Congresso degli Orientalisti del 1878 e della Mostra Orientale che lo aveva accompagnato, José Gerson da Cunha scrisse all'amico De Gubernatis dicendogli di aver dimenticato, quando ancora si trovava a Firenze, di consegnargli un oggetto per il suo Museo

<sup>163</sup> *Catalogo dell'Esposizione...*, pp. 245-250.

<sup>164</sup> *Catalogo dell'Esposizione...*, pp. 250-259.



Orientale<sup>165</sup>. Si trattava di un quadro ricamato, realizzato da una bambina parsi, che riproduceva un pappagallo, che gli era stato donato poco prima di partire per l'Europa<sup>166</sup>. «Tu certamente sai quanto interesse ripongo in quel museo», aveva aggiunto Gerson da Cunha, promettendo inoltre che avrebbe continuato a inviargli oggetti dall'India e che, nel caso De Gubernatis avesse creato una «Libreria Orientale» oltre al museo, gli avrebbe inviato anche libri, manoscritti e giornali. Un anno dopo, rispondendo a una richiesta di De Gubernatis, Gerson da Cunha raccolse dieci disegni mitologici dell'India, che si impegnò a inviare nel più breve tempo possibile a Firenze<sup>167</sup>. Poco tempo dopo annunciò che stava raccogliendo semi di zucche indiane e che non si era dimenticato del «Grande Dio Indra», delle sue leggende e dei suoi quadri, confermando, inoltre, di avere già inviato all'indirizzo di De Gubernatis il pacco di disegni mitologici degli indù<sup>168</sup>.

Tuttavia, quando Gerson da Cunha venne a sapere che De Gubernatis stava progettando un viaggio in India ne approfittò per chiedergli la restituzione di alcuni degli oggetti che erano stati utilizzati per l'Esposizione Orientale e che egli non pareva avere intenzione di lasciare al futuro museo – «le lamine di rame con iscrizioni che appartengono alla mia casa e i miei manoscritti, dai quali non posso in questo momento separarmi»<sup>169</sup>. Si riferiva, senza dubbio, alle «tre iscrizioni in sanscrito sul rame del secolo XIV trovate a Goa» e ai «sei manoscritti gianici, un manoscritto *pehlwi*, un manoscritto gujarati e alcuni manoscritti sanscriti», come apparivano descritti nel catalogo dell'esposizione<sup>170</sup>. Perché questo ripensamento? Forse l'esposizione fiorentina aveva messo in evidenza il valore che la cultura materiale indiana andava sempre più assumendo in Europa, oppure Gerson da Cunha potrebbe aver fatto un passo indietro rispetto al suo generoso gesto dopo essersi reso conto del valore di mercato degli oggetti.

Quando De Gubernatis fece ritorno dall'India, iniziando ben presto a lavorare alla effettiva realizzazione del Museo Indiano con i pezzi raccol-

<sup>165</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 9 (Roma, Hotel Minerva, 2 novembre 1878).

<sup>166</sup> Non essendo riuscito a trovare qualcuno che lo portasse a Firenze, finì col regalarlo alla figlia della duchessa di Gallese, che aveva conosciuto a Roma (vd. BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 11 [Roma, Hotel Minerva, 9 dicembre 1878]).

<sup>167</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 18 (Bombay, 1 dicembre 1879).

<sup>168</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 19 (Bombay, 39, Hornby Road, 1 gennaio 1880).

<sup>169</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 29 (Bombay, 39 Hornby Road, 14 luglio 1883).

<sup>170</sup> *Catalogo dell'Esposizione...*, pp. 219-233.

ti durante il viaggio, Gerson da Cunha continuò a consolidare il suo ruolo di intermediario tra l'India creata a Firenze da De Gubernatis e quella autentica. «Io non smetto di parlare ai miei connazionali del tuo Museo», aveva scritto Gerson da Cunha a De Gubernatis nell'estate del 1886, alcuni mesi prima dell'inaugurazione<sup>171</sup>. Era stato sempre lui a distribuire tra clienti, amici e conoscenti di Bombay i vari opuscoli che annunciavano la creazione del Museo Indiano e della Società Asiatica Italiana – «monumenti della tua ineguagliabile e gloriosa attività»<sup>172</sup>. Il compito non fu facile, poiché, come egli confessò, quasi tutti promettevano di collaborare, ma faccende più urgenti finivano per rinviarne l'impegno preso.

Gerson da Cunha appariva, in tal modo, come un anello di congiunzione tra le varie fasi di costituzione del Museo Indiano – da una semplice idea discussa e annunciata in occasione del Congresso Internazionale degli Orientalisti del 1878, fino alla sua concreta realizzazione, meno di dieci anni più tardi. Dalla corrispondenza intercorsa tra Gerson da Cunha e De Gubernatis in seguito al congresso del 1878 si comprende come l'idea di un museo indiano già facesse parte delle loro conversazioni quando ancora il medico goese si trovava a Firenze e come, fin dall'inizio, Gerson da Cunha si fosse mostrato interessato a prender parte al progetto. Pubblicato poco dopo il Congresso degli Orientalisti, il *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* riferisce, nella biografia dedicata a Gerson da Cunha, che l'indiano aveva portato con sé al congresso sei casse di oggetti indiani che si era impegnato a donare all'Istituto di Studi Superiori affinché andassero a costituire un Museo Orientale<sup>173</sup>.

Il *Catalogo del Museo Indiano*, pubblicato nel 1887, riconobbe anch'esso l'attivo ruolo esercitato da Gerson da Cunha nel passaggio dall'Esposizione Orientale del 1878 al Museo Indiano inaugurato ufficialmente nel 1886:

Un primo nucleo di collezioni indiane era stato offerto nel 1878 al Segretario Generale del Quarto Congresso degli Orientalisti dall'egregio dottor Gerson da Cunha, perché iniziasse in Firenze un Museo Indiano; erano oltre due centinaia di figurini in cartapesta, modelli di frutta e legumi, alcuni oggetti di culto dei parsi ed una diecina d'idoli in cartapesta; per questi doni che fanno ora parte del Museo Indiano, e che hanno un valore complessivo di circa mille lire, il dottor Gerson da Cunha fu iscritto tra i Patroni del Museo<sup>174</sup>.

<sup>171</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 43 (Bombay, 8 giugno 1886).

<sup>172</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 47 (4 febbraio 1887).

<sup>173</sup> *Cunha, José Gerson* [con ritratto litografico], in Angelo De Gubernatis (a cura di), *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei ornato di oltre 300 ritratti*, Le Monnier, Firenze 1879, pp. 330-331.

<sup>174</sup> *Catalogo del Museo Indiano sotto l'alto patronato di S. M. Il Re d'Italia nel R. Istituto di Studi Superiori*, Le Monnier, Firenze 1887, p. 4.

Per Gerson da Cunha il collezionismo era una pratica inscindibile dai suoi interessi storici, che poteva essere suddivisa in due filoni principali: da una parte, l'intellettuale di Goa possedeva alcuni oggetti che si caratterizzavano per la loro eterogeneità, privi di una regola che ne facesse una collezione univoca; dall'altra, la sua collezione numismatica, quella che obbediva ai principi classificatori che le conferivano completezza e unità, era in sintonia con i criteri vigenti all'epoca<sup>175</sup>. Nell'aver dedicato vari articoli alla numismatica indo-portoghese, la sua collezione di monete diverrà il punto di incontro tra cultura materiale e cultura scritta, tra il Gerson da Cunha collezionista e il Gerson da Cunha storico. Quando venne a sapere che l'amico De Gubernatis stava per recarsi in India, gli chiese di informarsi sull'esistenza di collezionisti interessati alla permuta dei doppioni delle sue monete<sup>176</sup>. In quel momento, rivelava all'amico italiano, la sua passione era la numismatica<sup>177</sup>. In una delle tante occasioni in cui De Gubernatis fu ospite a casa sua, durante la lunga permanenza a Bombay, Gerson da Cunha poté mostrargli alcuni tesori della sua collezione: uno «splendido regale finimento» fatto di brillanti e smeraldi, risalente a tre secoli prima, appartenuto probabilmente a un principe indiano o a un viceré di Goa; una coppa ornata di Benares fatta di rame e un gran numero di monete indiane<sup>178</sup>. Gli altri oggetti che aveva in casa andavano interpretati nella loro singolarità, quali frammenti più o meno preziosi di un passato più o meno lontano, ma le monete, al contrario, possedevano una tale omogeneità e coerenza da farne una vera e propria collezione<sup>179</sup>.

<sup>175</sup> George Mark Moraes, «Doutor José Gerson da Cunha, 1844-1900», *Journal of the Asiatic Society of Bombay*, 1964-1965 – *Dr. José Gerson da Cunha: Memorial Volume* (Bombay: published by the Society, 1967).

<sup>176</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 29 (Bombay, Hornby Road, 14 luglio 1883).

<sup>177</sup> In un'altra lettera, a proposito dell'invio del quarto fascicolo della sua *Numismática Indo-Portuguesa*, Gerson da Cunha tornò a ribadire all'amico che nel «poco tempo libero coltivo la mia amata filologia, archeologia, e il loro importante ramo della numismatica» (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 31 [Bombay, Hornby Road, 23 novembre 1883]).

<sup>178</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fogli 26v., 27.

<sup>179</sup> Il rapporto intellettuale di Gerson da Cunha con Angelo De Gubernatis appare evidente anche nelle note a piè di pagina e nei riferimenti che il goanese fa dei suoi testi, come avviene, per esempio, in un articolo sulla numismatica, in cui cita una delle lettere di Filippo Sasseti scritte a Goa e pubblicate da De Gubernatis nella *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali* e commenta una nota di De Gubernatis al testo di Sasseti (vd. J. Gerson da Cunha, «Contributions to the study of Indo-Portuguese numismatics [Part 3rd]», *The Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society* [Bombay: Society's Library, 1883], XV, n.º 40, 1881-1882: p. 171).

Anche dopo il 1887, quando era ormai aperto al grande pubblico e non più soltanto agli specialisti, il museo continuò a far parte dei temi della corrispondenza tra De Gubernatis e Gerson da Cunha. Dalle promesse di invio di pezzi alla manifestazione, ricorrente, della sua volontà di far parte di un progetto di conoscenza europeo sull'India, il medico di Goa rivestiva sempre due ruoli: quello di promotore, che dava continuità a una abitudine di prestito o di donazione di oggetti che aveva preso avvio con la Mostra Orientale, e quella di intermediario, che riduceva le distanze esistenti tra l'Europa e l'India. Gerson da Cunha fece ciò in molti modi. In India si rese uno dei principali intermediari di De Gubernatis: gli fece da cicerone, lo presentò ad altre persone, organizzò per lui appuntamenti sociali e intellettuali, raccolse nella sua casa di Bombay i pezzi per il museo che l'italiano andava via via inviando dai luoghi che visitava. Fu però perfino un intermediario a distanza, nel presentare tra i suoi pari l'esistenza del museo, prima e dopo la sua inaugurazione, nel proporre loro di collaborare o di inviare pezzi, nel distribuire gli opuscoli che De Gubernatis gli spediva da Firenze.

Un altro tipo di collaborazione, più diretta, consistette nella donazione di pezzi specifici. Come Gerson da Cunha ricordò più volte, ogniqualvolta riusciva a ritagliarsi un po' di tempo libero si dedicava alla cura della collezione di monete indiane che aveva in animo di donare al museo fondato da De Gubernatis. Fin dal primo pranzo in casa di Gerson da Cunha, a Bombay, primo di una lunga serie, Gerson da Cunha aveva mostrato a De Gubernatis la sua «splendida collezione numismatica», promettendogli alcuni doppioni per il museo<sup>180</sup>. Gerson da Cunha aveva intenzione di affidargli tutti i suoi doppioni in argento e bronzo che, non essendo molti, erano però rari, poiché, come disse all'amico italiano, il British Museum attribuiva al bronzo lo stesso valore degli altri materiali<sup>181</sup>.

Spesso accadeva che Gerson da Cunha facesse notare a De Gubernatis i propri sforzi nel portare a termine tali propositi in mezzo a tanti impegni e interruzioni: «credimi che ho aperto più di quattro volte i gabinetti numismatici per scegliere monete indiane per il tuo Museo, sempre con il medesimo risultato. Disturbato dalle visite, interrotto senza pietà nel bel mezzo di una faccenda alla quale è necessario dedicare tutta l'attenzione possibile, ho dovuto chiudere tutti gli annuari perché non mi si lasciava proseguire»<sup>182</sup>. Qualche tempo dopo, Gerson da Cunha parve essersi reso

<sup>180</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 23.

<sup>181</sup> BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha a Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 41 (Bombay, 39 Hornby Road, 16 febbraio 1886).

<sup>182</sup> BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha a Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 43 (Bombay, 39 Hornby Road, 8 giugno 1886).

conto del fatto che la sua professione non gli permetteva di dedicarsi alla classificazione delle monete come avrebbe voluto, un compito alquanto «arduo e noioso». Decise quindi di assumere un «indù» per affidargli tale incarico, da svolgersi una volta alla settimana<sup>183</sup>. Con l'aiuto del nuovo collaboratore, che aveva «molta facilità nel leggere le iscrizioni», Gerson da Cunha sperava di poter inviare in breve tempo al Museo Indiano di Firenze i doppioni promessi. Nell'assunzione di un collaboratore indù per classificare una collezione della quale Gerson da Cunha non era solo il proprietario ma figurava anche come l'autore dei cataloghi, è implicita una gerarchia che abitualmente ritroviamo soltanto nella relazione tra orientalisti europei e collaboratori indiani.

La promessa di questi doppioni di monete venne ribadita parecchie volte da Gerson da Cunha, sia nella corrispondenza a distanza che nel corso della permanenza di De Gubernatis in India, ma, come notò un ironico De Gubernatis, gli esemplari destinati al Museo Indiano sembravano essere ogni volta meno<sup>184</sup>. Sia la quantità che la qualità parevano diminuire costantemente: secondo De Gubernatis ciò era dovuto alla grande influenza esercitata su Gerson da Cunha dalla moglie. Tuttavia, nonostante le intenzioni non sempre trovassero concreta applicazione, non v'è dubbio che Gerson da Cunha fosse interessato a svolgere il ruolo di referente indiano per il Museo di Firenze, principale anello di collegamento tra quella Europa e l'India. Sebbene il museo fiorentino rappresentasse il principale destinatario delle sue donazioni di oggetti, il fatto che Gerson da Cunha avesse collaborato anche con altri musei e biblioteche tramite l'offerta di pezzi o manoscritti, sia in India che in Europa, dimostrava come egli desiderasse offrire il proprio contributo anche in altri posti: aveva già donato alcune monete al Prince of Wales Museum di Bombay e un insieme di preziose monete e alcuni codici giainisti alla Biblioteca Reale di Berlino<sup>185</sup>.

### 7. *Gerson da Cunha: il successo italiano dell'orientalista «orientale»*

Al Congresso Internazionale degli Orientalisti di Firenze del 1878 Gerson da Cunha prese parte alla sezione di «Studi Indo-Europei e Irani-

<sup>183</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha a Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 47 (4 febbraio 1887).

<sup>184</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 91-91 v.

<sup>185</sup> António Maria da Cunha e José Gerson da Cunha, *Francisco Caetano da Cunha e Sua Família*, [s.n.], Nova-Goa 1925, pp. 11-77. È inoltre molto probabile che il motivo per cui il gabinetto delle monete del museo del *Bombay Branch of the Royal Asiatic Society* possedeva una significativa sezione di monete indo-portoghesi fosse dovuto alla sua iniziativa, anche se non siamo riusciti a trovare nulla che possa dimostrarlo.

ci» e a quella di «Studi Indiani»<sup>186</sup>. La sua principale conferenza si intitolò *Sopra i materiali per la storia degli studii del Sanscrito fra i Portoghesi* e fu scritta e letta in inglese. Così come avvenne quando uscirono gli atti del congresso, alcuni anni dopo, il testo faceva parte di un più ambizioso progetto sulla storia degli studi orientali tra i portoghesi<sup>187</sup>. Sul finire dei lavori egli presentò un documento a stampa, tradotto dal sanscritista Bhagwanlal Indrajī, che attestava un tipo di rapporto molto frequente tra europei e indiani, ove i primi assumevano i secondi in qualità di traduttori di testi, nei quali, però, il lavoro degli indiani veniva a malapena citato<sup>188</sup>. Nella sezione indiana degli atti del congresso, il suo nome compare a fianco a quelli di Roth, Burnell, Leitner, Hyde Clarke, Robert Cust, De Gubernatis, Trumpp, e del solo altro indiano, il pandit Bhagwanlal Indrajī. Quest'ultimo non fu presente al congresso, ma gli fu offerta la possibilità di partecipare alla pubblicazione degli atti.

Oltre al momento in cui tenne la conferenza, Gerson da Cunha venne di nuovo acclamato quando risultò tra i vincitori di un premio attribuito nel corso dell'evento<sup>189</sup>. Gli organizzatori, con l'appoggio del ministro italiano della Pubblica Istruzione, avevano deciso di istituire un premio di 5000 lire per il miglior studio storico-critico sulla civiltà ariana in India, quale strumento di promozione del congresso oltre i confini italiani<sup>190</sup>. I testi avrebbero dovuto pervenire in Italia con quasi un anno di anticipo rispetto alla data stabilita per il congresso e dovevano essere anonimi, condizione, questa, che esclude fin dall'inizio vari concorrenti che avevano indicato in calce il proprio nome. La giuria, internazionale ma non asiatica, composta da alcuni dei più prestigiosi nomi di orientalisti europei, decise di non attribuire il premio a un unico lavoro, ma divise la somma pecuniaria in quantità diverse, stabilendo comunque una graduatoria fra i vincitori<sup>191</sup>. Il celebre Max Müller, uno dei membri della giuria, fu colui che si discostò maggiormente dagli altri nel commentare gli intendimenti del premio. In una lettera indirizzata agli organizzatori del congresso egli

<sup>186</sup> «Distribuzione dei membri nelle varie sezioni», *Bollettino Italiano degli Studii Orientali*, nuova serie, II, nn. 8-15 (1878-1882).

<sup>187</sup> J. Gerson da Cunha, *Materials for the history of Oriental studies amongst the Portuguese*, in *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti tenuto in Firenze nel settembre 1878*, vol. II, Le Monnier, Firenze 1881.

<sup>188</sup> *Sezione V – Studii Indiani*, «*Bollettino Italiano degli Studii Orientali*», nuova serie, II, nn. 8-15, 1878-1882, p. 191.

<sup>189</sup> *Relazione sul premio a concorso*, «*Bollettino Italiano degli Studii Orientali*», nuova serie, II, nn. 8-15, 1878-1882, pp. 201-211

<sup>190</sup> *Premio a concorso*, «*Bollettino Italiano degli Studii Orientali*», I, nn. 14-15, 25 gennaio-10 febbraio 1877; *Premio a concorso*, «*Bollettino Italiano degli Studii Orientali*», nuova serie, I, n. 3, 1878-1882.

<sup>191</sup> I membri della giuria erano Otto Böhtlingk, Rudolf Roth, Albrecht Weber, Max Müller, Michele Bréal, Gaspare Gorresio e Graziadio Ascoli (*Relazione sul premio...*).

aveva deplorato il fatto che il tema del concorso fosse assai simile a quello di un altro premio istituito dall'Università di Strasburgo appena due anni prima, quantunque vi fossero molti altri temi interessanti da promuovere<sup>192</sup>.

Gerson da Cunha risultò tra i quattro premiati, ricevendo un decimo della somma che fu denominata «assegno di incoraggiamento». Tuttavia, il fatto di essere l'unico dei quattro vincitori presente al congresso gli diede una maggiore visibilità – «proclamato questo nome, e trovandosi il dottor da Cunha nell'aula, egli è salutato da vivi applausi»<sup>193</sup>. Il primo classificato fu Enrico Zimmer, il quale ricevette metà del premio, mentre il secondo posto andò a Mahâdeva Moreshwar Kunte, *fellow* dell'Università di Bombay. La giuria mise in risalto la vasta erudizione di quest'ultimo, criticandone però anche l'arditezza di certe sue incursioni nella scienza europea, spesso sostenute da argomenti poco fondati. Qualche tempo dopo, Gerson da Cunha rivelò a De Gubernatis che Kunte aveva sfruttato il suo lavoro in maniera indebita<sup>194</sup>. Stando a quanto sostenuto da Gerson da Cunha, il fratello di Kunte, medico, gli avrebbe fatto visita quando il medico goanese stava preparando la conferenza da esporre a Firenze, comunicando poi al fratello il contenuto di ciò che Gerson da Cunha aveva scritto. Kunte, sostenne Gerson da Cunha, avrebbe poi approfittato disonestamente di queste informazioni per stilare il testo con il quale si presentò al premio di Firenze. Per concludere, un quinto del valore del premio fu assegnato a due indiani, 500 lire a ciascuno: Pramatha Nath Bose, dell'University College of London, il quale presentò un testo alquanto critico sul colonialismo britannico, e, appunto, José Gerson da Cunha, che aveva trattato il periodo brahmanico. La giuria mise in risalto l'ambizione del suo testo, rilevando tuttavia l'assenza di una erudizione «di prima mano»<sup>195</sup>.

Forse come forma per riaffermare il proprio valore, non riconosciuto interamente dal premio, l'intellettuale goanese aggiunse altre 500 lire di tasca propria istituendo lui stesso un premio per il migliore saggio sulle

<sup>192</sup> Friedrich Max Müller, *Lettera da Dresda*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», I, nn. 14-15, 25 gennaio-10 febbraio 1877. Si veda, dello stesso autore: *Lectures on the Origin and Growth of Religion as Illustrated by the Religions of India: Delivered in the Chapter House, Westminster Abbey, in April, May and June, 1878*, Longmans, Green, Londra 1898<sup>3</sup>.

<sup>193</sup> Alcune biografie di Gerson da Cunha sostengono che egli fu il vincitore del concorso, affermazione non del tutto corretta (*Premio a concorso...*, I, n. 3, p. 46).

<sup>194</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 106 v.

<sup>195</sup> La giuria fece la seguente valutazione del testo che Gerson da Cunha aveva presentato al concorso: «Cognizioni estese e ben raggruppate. Il lungo capitolo, che s'intitola: *The Brahmanic Period*, va segnalato per una certa grandiosità e nei concetti e nella condotta. Ma non è erudizione di prima mano; e il secondo capo della prima parte, quello che verte sulle condizioni sociali degli Aarii primitivi, è tutt'altro che buono o ben fatto. Anche di questo lavoro si ritoca in appresso» (*Relazione sul premio...*, p. 207).

«relazioni antiche e moderne tra l'India e l'Italia»<sup>196</sup>. Egli consegnò il denaro che aveva ricevuto in premio al ministro della Pubblica Istruzione e comunicò che la somma che desiderava aggiungere era depositata presso la sua banca. L'obiettivo esplicito era quello di rafforzare le relazioni tra i due paesi, per il loro «benessere morale e materiale, presente e futuro». Le uniche condizioni poste dall'erudito di Goa richiedevano che il saggio fosse scritto in italiano, «per l'amore che ripongo in questa grande nazione», e che della giuria facessero parte Angelo de Gubernatis e Michele Amari.

In un misto di orgoglio, diplomazia e ricerca di prestigio internazionale, Gerson da Cunha rivelò in questa occasione il suo interesse nell'approfondire i suoi rapporti con un'Italia in cui aveva scoperto un modo di essere intellettuale indiano, al di fuori di un contesto coloniale. L'appartenenza di José Gerson da Cunha al mondo orientalista anglo-indiano fu fondamentale per il suo riconoscimento da parte delle istituzioni e delle principali figure dell'orientalismo europeo, così come la sua partecipazione all'orientalismo praticato in Europa, anche se necessariamente più sporadica, contribuì a rafforzare la sua posizione intellettuale in India. In poche parole, un mondo legittimava l'altro. La partecipazione di Gerson da Cunha ai congressi orientalisti italiani, i suoi contributi alla Mostra Orientale e al Museo Indiano di Firenze, così come i suoi legami con vari intellettuali italiani, gli permisero di rivestire il ruolo di orientalista in Europa, senza compromettersi con le complicità coloniali presenti nell'ambiente degli orientalisti. Sebbene potesse essere considerato da alcuni un orientalista portoghese e da altri un orientalista britannico, non fu né con il Portogallo né tantomeno con la Gran Bretagna che approfondì i suoi legami, quanto piuttosto con l'Italia, che, a partire dal 1878, adottò come centro della sua Europa.

Questo secondo viaggio di Gerson da Cunha in Europa, del 1878, realizzato per prendere parte al Congresso Internazionale degli Orientalisti che si svolgeva a Firenze, diede avvio a un rapporto con l'Italia e con alcuni italiani che segnerà il resto della sua vita. Il suo percorso avrebbe visto più naturale un ritorno in Gran Bretagna, o perfino un soggiorno in Francia o in Germania, luoghi dalla radicata tradizione di studi orientali. Perfino il Portogallo, meta di tanti suoi connazionali, avrebbe potuto essere scelto quale meta privilegiata per lo sviluppo delle relazioni intellettuali europee di Gerson da Cunha. La sua cittadinanza portoghese e i suoi stessi interessi storici avrebbero giustificato un viaggio a Lisbona, non fosse altro che per esplorarne gli archivi, ricchi di documentazione

<sup>196</sup> «[...] ad iniziare dall'epoca romana e passando in dettaglio i periodi durante i quali le Repubbliche di Venezia, Genova, Pisa e Firenze intrattennero relazioni commerciali con l'India, studiando minuziosamente gli scrittori italiani, specialmente viaggiatori e missionari come Marco Polo, Ludovico di Varthema, Pietro della Valle, Marco della Tomba» (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 6 [Roma, Hotel Minerva, 20 ottobre 1878]).



sul periodo e sui temi sui quali lavorava. Ciononostante, le strade che in partenza parevano più naturali non furono quelle che poi intraprese il goanese. Forse il 1878 era stato il primo anno nel quale le condizioni economiche e professionali gli avevano permesso di lasciare l'India per un periodo così lungo. Anche i suoi buoni rapporti con alcuni italiani residenti a Bombay, e precisamente con Pilastrì, potrebbero aver favorito il suo viaggio a Firenze. Fu così che cominciò la sua carriera internazionale di orientalista in una città «neutra», al di fuori del contesto coloniale che segnava le relazioni di una parte dell'Europa con l'India. Fu parimenti in una città con una tradizione molto recente di studi orientali che egli non solo partecipò al congresso, ma decise di restare al di là della contingenza, facendo di Firenze il centro della sua Europa. In questo giovane orientalismo, ancora non completamente impregnato di una ideologia coloniale, Gerson da Cunha trovò la propria dimensione europea. Più che un mero, occasionale partecipante al congresso, egli tentò di diventare un agente attivo di questo tipo di orientalismo.

Se il congresso orientalista fu il motivo principale della sua partenza, e l'*Exposition* del 1878 una suggestione quasi obbligatoria per chi giungeva in Europa da così lontano, anche i ruoli del turista e dello storico lo impegnarono per lunghi mesi. Concluso il congresso, e dopo essere passato per Parigi onde visitarne l'*Exposition* – «Sono impegnatissimo a visitare l'Esposizione e la città di Parigi, così bella e affascinante come sempre, anche dopo i disastri dell'ultima guerra con la Prussia e con gli incendiari rivoluzionari»<sup>197</sup> – Gerson da Cunha si stabilì per quattro mesi a Roma, la capitale dell'Italia unita succeduta a Firenze. Nel corso di questo periodo, nel quale si dedicò anche a scrivere e a fare ricerche negli archivi e nelle biblioteche romane, il medico di Goa colse l'opportunità di visitare tutto ciò che valeva la pena vedere, ma anche per consolidare le relazioni intellettuali e sociali che aveva stretto all'epoca del congresso orientalista fiorentino.

Tra «escursioni e studi scorrono ore come attimi», rivelava il goanese sul suo periodo romano<sup>198</sup>. Per giustificarsi del fatto di non avergli ancora inviato la versione definitiva del testo che aveva letto al congresso, raccontò a De Gubernatis di quanto fosse occupato nel visitare ospedali, musei, biblioteche e monumenti<sup>199</sup>. Quando finalmente gli annunciò l'invio in

<sup>197</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 3 (Hotel Brighton, 218 Rue de Rivoli, Parigi, 24 settembre 1878).

<sup>198</sup> Il trascorrere della permanenza romana può essere ripercorso attraverso le lettere inviate da Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, del quale si considerava debitore per il successo che la sua permanenza in Italia aveva ottenuto (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 6 [Roma, Hotel Minerva, 20 ottobre 1878]).

<sup>199</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 8 (Roma, Hotel Minerva, 27 ottobre 1878).

giornata del testo, confessò di non averlo riscritto, come invece gli sarebbe piaciuto fare, in quanto «la società con le sue visite e cene mi assorbe tutto il tempo», la qual cosa egli accettava di buon grado, poiché era per lui «fonte di grande conoscenza»<sup>200</sup>. Alla fine, però, non inviò più il testo poiché, come rivelò a De Gubernatis, «dopo averci pensato su», aveva deciso di portare con sé in India il manoscritto, «migliorarlo e in seguito, pubblicarlo con Trübner, poiché *scripta manent*»<sup>201</sup>.

Anche a Roma Gerson da Cunha coltivò le relazioni sociali che la sua amicizia con alcuni eruditi italiani aveva favorito. Ben sapendo quanto l'accoglienza riservatagli dalla società romana dovesse molto all'intervento di De Gubernatis, indicava a questi alcune delle persone che aveva conosciuto, come la contessa Ersilia Lovatelli-Caetani, «*illustre femme de lettres et femme savante italienne*», come De Gubernatis l'aveva definita in uno dei suoi dizionari biografici<sup>202</sup>. Ella, oltre a essere specialista di greco e latino, aveva studiato anche il sanscrito ed era membro della Società Asiatica Italiana. Nel giro di poche settimane il numero delle conoscenze di Gerson da Cunha crebbe considerevolmente ed egli reiterò i ringraziamenti a De Gubernatis per i tanti personaggi che questi gli aveva permesso di conoscere, da ministri a pittori<sup>203</sup>. Gran parte di questi appuntamenti sociali avveniva in salotti letterari, le cui porte gli si aprivano mercé le raccomandazioni di influenti personaggi, come per esempio accadeva per il salotto della contessa Hugo, nipote di Victor Hugo, ricevimento composto da «diplomatici, deputati, ufficiali dell'esercito, uomini di lettere e artisti».

Al di là delle sue qualità personali e intellettuali e del suo sorriso, che Paolo Mantegazza avrebbe definito come uno dei «più belli ch'io mai abbia conosciuto», anche la sua consueta distinzione contribuì certamente alla buona accoglienza romana ricevuta<sup>204</sup>. L'essere visto come un indiano che era così tanto europeo, o come un europeo che era così tanto indiano, significava che, al di là del suo ruolo di osservatore che quotidianamente vestiva i panni del turista, Gerson da Cunha venisse a sua volta osserva-

<sup>200</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 10 (Roma, Hotel Minerva, 29 novembre 1878).

<sup>201</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 11 (Roma, Hotel Minerva, 9 dicembre 1878).

<sup>202</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 4 (Roma, Hotel Minerva, 6 ottobre 1878); sostiene che il figlio di Ramaciotti, una delle persone che aveva conosciuto a Roma, era stato suo ospite a Bombay; Angelo De Gubernatis, *Dictionnaire International des Écrivains du Jour*, vol. II (Firenze: Louis Niccolai, 1891), p. 3191.

<sup>203</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 8 (Roma, Hotel Minerva, 27 ottobre 1878).

<sup>204</sup> Paolo Mantegazza, *India*, vol. I, Treves, Milano 1884, pp. 60-61.

to. Ciò che si può desumere dalla presenza dei «nativi» nei congressi degli orientalisti – di quegli orientali, cioè, che parlavano le lingue europee e che si caratterizzavano per un equilibrato rapporto tra differenze e similitudini – può aiutare a comprendere il suo rapporto con il mondo aristocratico e intellettuale romano. Gerson da Cunha era indiano, ma non «troppo» indiano, cioè non era completamente straniero; proveniva dall'altra parte del mondo, ma era cattolico, perlomeno di formazione; non era bianco, ma era un medico formatosi secondo i canoni scientifici occidentali; viveva a Bombay, ma il suo cognome suonava insolitamente familiare, mentre il suo primo nome era quello del padre di Gesù. Per i suoi ospiti egli rappresentava probabilmente la perfetta combinazione di esotismo e familiarità, poiché era abbastanza indiano per suscitare la curiosità della differenza, ma anche abbastanza europeo da far sì che tale differenza non venisse sentita come imbarazzante o addirittura minacciosa. Per immortalare il suo soggiorno romano, come era già abitudine dei turisti negli ultimi decenni dell'Ottocento, si lasciò fotografare da Lorenzo Suscipj (figura 3)<sup>205</sup>.

Come tanti altri viaggiatori che transitavano per Roma, Gerson da Cunha assistette a un'udienza del papa, grazie all'autorizzazione che gli venne fatta ottenere dalla Signora Ramaciotti. In una lettera a De Gubernatis, egli poté esprimere liberamente l'ironia con la quale aveva osservato l'evento:

L'impressione che ho avuto di questa cerimonia non è affatto lusinghiera per le speranze del papato. V'erano lì circa 150 persone, per metà sacerdoti, per l'altra anziane signore, oltre a un piccolo gruppo di curiosi. Alcuni piangevano, altri ridevano. Uno dei sacerdoti ha dato al Papa uno zuccotto, togliendo quello che il Papa portava sul capo, probabilmente per compiere là alcuni miracoli. Povera umanità, che deve ancora passare attraverso illusioni, disinganni, e persino sofferenze prima di vedersi libera da questi vecchiumi<sup>206</sup>.

Fu così con sorpresa che, prima di fare ritorno in India, Gerson da Cunha ricevette l'invito per una udienza privata dal Papa, che finì per rivelarsi molto più di un semplice colloquio. Tanto fu il suo stupore quando, dopo

<sup>205</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, n.° 11 (Roma, Hotel Minerva, 9 dicembre 1878). Gerson da Cunha colse l'occasione per inviare questo suo ritratto in formato *carte de visite* ad altre persone, dato che una delle copie è rimasta all'interno di una lettera indirizzata a Emilia Peruzzi, moglie del sindaco di Firenze, che egli aveva conosciuto in occasione del congresso. Lorenzo Suscipj aveva cominciato a lavorare come macchinista e ottico romano che, su commissione dell'inglese Alexander John Ellis, aveva realizzato dei panorami dagherrotipici romani, i più antichi che si conoscano. Partecipò alla Esposizione Italiana di Firenze del 1861 (vd. Piero Becchetti, *Fotografi e fotografia in Italia 1839-1880*, Edizioni Quasar, Roma 1978).

<sup>206</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 5 (Roma, Hotel Minerva, 8 ottobre 1878).

aver proferito un discorso elogiativo in cui furono celebrate le sue qualità di buon cattolico e illustre letterato, il cardinale lo insignì dell'Ordine di San Gregorio Magno, in nome del Papa: «Ho potuto appena balbettare alcune parole di ringraziamento nei suoi confronti, baciargli l'anello sacro e uscire con il Breve Pontificio che accenna ai miei lavori sulla storia *veterum indianum*. Così ora sono un perfetto *cavaliere*». In quanto critico del ruolo dei gesuiti nei suoi studi storici, «per il male che hanno fatto all'India», e delle posizioni coeve del Vaticano, Gerson da Cunha non poté fare a meno di restare sorpreso da questo inatteso riconoscimento<sup>207</sup>. Evidentemente, in Vaticano lo avevano visto come un illustre indiano, cattolico, prova vivente del potere di conversione della Chiesa, che, per giunta, si dedicava a scrivere della presenza portoghese, cioè cattolica, in India. Se anche qualcuno avesse realmente letto i suoi lavori, ciò apparve in ogni caso irrilevante.

Verso la metà di novembre, Gerson da Cunha aveva manifestato l'intenzione di tornare a Bombay il mese successivo, ma la possibilità di ricevere nuove onorificenze, che andava profilandosi, potrebbe avere influito sulla sua decisione di rinviare la partenza<sup>208</sup>. Il 22 dicembre 1878 ebbe luogo una cerimonia al Quirinale, nel corso della quale anche il re Umberto I lo insignì di una importante onorificenza per l'impegno profuso nelle relazioni tra l'India e l'Italia. Tuttavia, stando a quanto riferì Gerson da Cunha, gli elogi del re non si erano limitati alla onorificenza pubblica: prendendolo «per il braccio destro, al termine di una lunga e interessante conversazione», il monarca gli aveva domandato: «Ci sono molti indiani belli e forti come lei?» al che Gerson da Cunha pare avesse risposto: «Maestà, ce ne sono tanti, più belli e più forti di me», pensando che il re Umberto si riferisse metaforicamente alla bellezza e alla forza dell'India<sup>209</sup>. Questa risposta allo «speranzoso e galante re» fu, secondo Gerson da Cunha, una mezza verità detta da chi non voleva sminuire l'onore del proprio «sventurato paese», che «è stato grande, ma ora è piccolo». Se Gerson da Cunha preferì intravedere nel quesito del re una riflessione morale, o perlomeno così la volle riferire a De Gubernatis, ciò non toglie che se ne potessero de-

<sup>207</sup> Con la stessa lettera in cui aveva raccontato la cerimonia durante la quale era stato decorato in Vaticano, Gerson da Cunha aveva inviato a De Gubernatis il testo, corretto, che aveva letto al congresso fiorentino. Ed è in quel contesto che autorizzò De Gubernatis a rivedere la sua critica nei confronti dei gesuiti – «se son stato troppo severo con i gesuiti per il male che hanno fatto all'India ti chiedo di espungere ciò che ritieni inopportuno» (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 10 [Roma, Hotel Minerva, 29 novembre 1878]).

<sup>208</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corresp. Gerson da Cunha a Emilia Peruzzi, Cass. 90, n.º 9 (Roma, Hotel Minerva, 19 novembre 1878).

<sup>209</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 16 (Bombay, 37 Hornby Road, 17 marzo 1879).

sumere altri significati. Alcuni anni dopo, l'«illustre sovrano» domandò a De Gubernatis notizie di Gerson da Cunha, un gesto che quest'ultimo reputò «molto consolante»<sup>210</sup>. Nel corso di una cena in casa del duca di Sermoneta, insigne studioso di Dante, questi si era rallegrato per il fatto che Gerson da Cunha – «come un mago venuto dall'Oriente per riconciliare i due nemici» – fosse stato ricevuto tanto dal Papa quanto dal re<sup>211</sup>. Quale prova dell'influenza cattolica ai confini del mondo tanto cara alla Chiesa europea, simbolo di una duplice erudizione fatta di cultura occidentale e orientale, o, finanche, da quanto si poteva leggere tra le righe, oggetto di un omoerotismo affascinato dall'esotico, Gerson da Cunha a Roma divenne l'indiano modello. Differente ma non minaccioso, anzi, molto simile, con l'incanto di non essere esattamente uguale.

Alla fine di gennaio del 1879, Gerson da Cunha partì finalmente per l'India, «con tutto il cuore rivolto alla mia famiglia», dopo avere resistito alle «mille fascinazioni e attrattive della Società Romana»<sup>212</sup>. Senza scendere in particolari, parve alludere alle possibilità di relazioni amorose che dovevano essergli capitate. Lasciò Napoli il 27 gennaio, arrivando il 18 del mese successivo a Bombay, ove ad attenderlo v'era «molta gente, specialmente gli ammalati», alcuni dei quali dovette visitare quello stesso giorno<sup>213</sup>. Tuttavia, la ripresa del suo impegno professionale come medico doveva ancora attendere. Partì infatti il giorno successivo per Goa, ove la famiglia, gli amici e i concittadini gli riservarono un'accoglienza fatta di «abbracci, lacrime e applausi»<sup>214</sup>.

<sup>210</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 43 (Bombay, 37 Hornby Road, 8 giugno 1886).

<sup>211</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 12 (Roma, Hotel Minerva, 25 dicembre 1878).

<sup>212</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 14 (Roma, Hotel Minerva, 24 gennaio 1879). Gerson da Cunha comunicava la sua partenza con il piroscafo *Austrália*, prevista per il giorno 27 di quel mese. Avrebbe viaggiato in treno fino a Napoli e, da lì, sarebbe partito per Bombay.

<sup>213</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 15 (Goa, 4 marzo 1879).

<sup>214</sup> La *Gazeta de Bardez* dell'8 marzo 1879 descrive una cena nella casa di famiglia ad Arporá, organizzata per celebrare il ritorno in India di Gerson da Cunha: ad essa erano presenti António José da Gama, suocero di Gerson da Cunha; Frederico Júlio Gonçalves, professore del Liceu Nacional; Francisco João Xavier, direttore della Imprensa Nacional; il commendatore Cosme Caridade de Souza; il parroco di Uccassaim, Paulo Vicente da Costa; il medico-chirurgo Brasinho Lobo, Mouzinho Soares, Caetano Xavier da Costa, Policarpo Vaz e «alcuni altri galantuomini». Gerson da Cunha inviò questa notizia di stampa a De Gubernatis facendola accompagnare da una lettera (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 16 [Bombay, 17 marzo 1879]).

Quando fece ritorno a Bombay per intraprendere il «secondo capitolo» della sua carriera di medico, si rese conto che la permanenza in Italia nel 1878 e le amicizie che aveva stretto laggiù gli avevano trasmesso «un conforto e una speranza che mi mancavano all'inizio della mia carriera»<sup>215</sup>. Questo viaggio segnò anche un altro mutamento – sebbene al ritorno a Bombay continuasse a conciliare i due grandi interessi della sua vita, dopo il 1878 la sua produzione storica aumentò significativamente, a detrimento del suo impegno nel campo della medicina. Nel 1879 confidava ad Angelo De Gubernatis come, nei limiti della sua «abitudinaria carriera di medico», egli andava dedicandosi al suo studio preferito, quello che, «per dirla brevemente», denominò «Orientalismo»<sup>216</sup>. Ogniquale poteva ritagliarsi del tempo libero, lo dedicava alle sue «ricerche di filologia e archeologia indiane, in ispecie alla numismatica», e coglieva l'occasione per inviare all'amico le dispense sulle monete indo-portoghesi che andava pubblicando<sup>217</sup>. Spesso si lamentava con De Gubernatis di quanto fosse difficile trovare un equilibrio tra i suoi due mondi, tra gli esigenti pazienti delle ore di impegno medico e il tempo dedicato alla scrittura intellettuale. Più tardi, quando De Gubernatis si sarebbe recato da lui in India, sarebbe stato testimone – e vittima – delle difficoltà di Gerson da Cunha nel riuscire a conciliare i suoi interessi con la sua professione.

#### 8. «Lettere dall'India Contemporanea» nella Revue Internationale

Quando nel 1883 De Gubernatis fondò a Firenze una rivista di carattere internazionale, scritta in francese e avvalendosi della collaborazione di autori da vari paesi – la *Revue Internationale* – Gerson da Cunha mostrò tutto il suo entusiasmo per il progetto dell'italiano. Dal momento che il suo vasto orientalismo includeva anche l'India contemporanea, De Gubernatis aveva invitato l'amico di Goa a scrivere regolarmente dell'India contemporanea. Sebbene la vocazione della rivista propendesse per gli studi letterari europei incentrati su temi indiani contemporanei, dalla cultura alla politica o all'educazione, il Gerson da Cunha che collaborò poteva essere iscritto entro una categoria di intellettuali politicamente attivi, capaci di esercitare il proprio senso critico sulla contemporaneità. Oltre ad aver risposto positivamente all'invito di divenire il suo «collaboratore indiano», inviandogli mensilmente una «notizia indiana di palpi-

<sup>215</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 16 (Bombay, 17 marzo 1879).

<sup>216</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 16 (Bombay, 17 marzo 1879).

<sup>217</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 19 (Bombay, 39, Hornby Road, 1 gennaio 1880).

tante interesse ed attualità», Gerson da Cunha si era offerto di sostenere la rivista dal punto di vista materiale<sup>218</sup>, impegnandosi come azionista e sottoscrittore e promettendo di tentare di trovare in India altri che ne condividessero l'impegno. Non nascose tuttavia a De Gubernatis le difficoltà di tale compito: «qui, questa gente per ora non accetta niente che non sia inglese. Non conoscono nessun'altra lingua europea, né prendono parte a iniziative che hanno luogo lontano dall'India. Ci sono qui uomini capaci, ricchi di spirito civico e di denaro, ma non li impiegano se non nelle cose prettamente locali»<sup>219</sup>. Chiaramente, egli stesso si sentiva parte di un mondo più ampio, che non si limitava all'India, o alla cultura e alla lingua dei principali colonizzatori dell'India.

Gerson da Cunha serbò tuttavia la speranza che, magari più avanti, la *Revue Internationale* potesse contare sulla collaborazione di altri indiani, poiché questa rappresentava un'occasione in più per promuovere le buone relazioni tra l'India e l'Occidente e per presentare il paese al mondo europeo<sup>220</sup>.

Sono convinto che, in India, saranno molti i cuori nobili che rimarranno entusiasti sapendo che in Europa, in Italia, a Firenze, sotto la direzione di un indianista, è appena uscita una *Revue Internationale*, nella quale alcune pagine saranno ogni tanto riservate al sostegno della causa e degli interessi del popolo indiano. Io sarò il primo a prendere la parola; ma spero sinceramente che altri scrittori mi seguano, cogliendo l'opportunità che la *Revue* ci offre, per far conoscere le loro idee e i loro sentimenti in tutta libertà. In tal modo noi rafforzeremo realmente i nostri stabili e amichevoli rapporti con l'Europa<sup>221</sup>.

<sup>218</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 16 (Bombay, 17 marzo 1879), n.° 31 (Bombay, Hornby Road, 23 novembre 1883).

<sup>219</sup> Nella lettera, datata 8 giugno 1886, Gerson da Cunha domandò a De Gubernatis «il favore di chiedere alla direzione della *Revue Internationale*» di inviargli la ricevuta della sua azione di 1000 franchi (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 43 [Bombay, 8 giugno 1886]). Alcuni mesi dopo, ringraziò De Gubernatis per la delega della *Revue Internationale*, che egli restituiva «debitamente firmata e autenticata» al consolato italiano di Bombay (n.° 46 [Bombay, Hornby Road, 8 ottobre 1886]). Tre anni dopo ritornò sull'argomento: «Sai cosa accade con la *Revue Internationale*? A Bombay la rivista mi arriva molto irregolarmente, nonostante vi abbia scritto. Ci sarà la possibilità di disfarmi dell'azione di 1000 franchi che possiedo in quella impresa? Sennò pazienza. Non mi importa assolutamente» (n.° 49 [Parigi, Hotel Brighton, 19 giugno 1889]).

<sup>220</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 31 (Bombay, Hornby Road, 23 novembre 1883).

<sup>221</sup> José Gerson da Cunha, *Lettre des Indes Orientales*, «Revue Internationale. Paraissant le 10 et le 25 de chaque mois à Florence sous la direction de M. Angelo De Gubernatis», I, 25 dicembre 1883, p. 203. Dopo Angelo De Gubernatis, la rivista ebbe altri direttori e uscì fino al 1891.

La causa e gli interessi del popolo indiano e le idee e i sentimenti di Gerson da Cunha trovarono nella *Revue* uno spazio privilegiato, ben diverso da quello che gli era concesso all'interno di un contesto coloniale nel quale l'indiano era il colonizzato e l'europeo il colonizzatore. La sua collaborazione con la rivista, non essendo così riservata quanto la corrispondenza con De Gubernatis, era sufficientemente distante dall'India per mitigare una eventuale autocensura. La libertà di cui l'intellettuale di Goa poteva fruire scrivendo per una rivista di livello internazionale, pubblicata a Firenze e scritta in francese, non trovava eguali altrove. Fuori dai suoi due contesti coloniali, quello di Goa e quello di Bombay, quello portoghese e quello britannico, Gerson da Cunha godeva di una maggiore libertà nel pensare la sua India. Perfino quando, scrivendo dell'India contemporanea, ciò implicava sempre parlare della politica coloniale britannica.

Tuttavia la collaborazione con la *Revue Internationale* non durò molto. Dopo aver inviato due lunghi testi, a distanza di tredici mesi l'uno dall'altro, Gerson da Cunha scrisse a De Gubernatis rinunciando alla propria collaborazione<sup>222</sup>. Gli unici due testi che inviò a Firenze erano stati scritti in inglese e tradotti in francese da De Gubernatis. Ma il lavoro editoriale di quest'ultimo non si era limitato al passaggio da una lingua all'altra. L'italiano apportò tagli significativi nel corso della revisione del manoscritto di Gerson da Cunha prima di mandarlo in stampa. Lo fece per mancanza di spazio, o perché una certa censura non poteva approvare alcune delle prese di posizione più critiche o ironiche attraverso le quali Gerson da Cunha analizzava i fatti politici recenti? È plausibile che questo intervento di De Gubernatis sui suoi testi sia stato uno dei motivi per i quali Gerson da Cunha rinunciò a collaborare subito dopo la pubblicazione del secondo numero.

Non è facile inquadrare la posizione di Gerson da Cunha nei confronti del governo britannico dell'India o dei diversi spazi nazionali, politici, coloniali ed etnici che ebbe l'opportunità di conoscere, ma è possibile osservare come la natura dei suoi commenti si adattasse a seconda del destinatario: nella corrispondenza personale con De Gubernatis – in lettere spedite lontano da casa a un individuo estraneo al suo ambiente locale, sia quello di Bombay, sia quello di Goa – poteva esprimersi con rara libertà: anche nel caso dei testi destinati alla pubblicazione è possibile ravvisare in quelli pubblicati a Firenze una maggiore libertà di espressione rispetto a quelli che, dati alle stampe a Bombay, si rivolgevano prevalentemente a lettori indiani.

In alcuni dei suoi articoli di carattere storico pubblicati su riviste inglesi di prestigio, per esempio, la Gran Bretagna colonizzatrice è caratterizzata dal progresso e dall'intraprendente iniziativa. Tuttavia, nella corrispondenza scambiata con maggiore o minore regolarità con De Gubernatis nel corso di vari decenni erano frequenti le dure critiche all'«egoista John

<sup>222</sup> Cunha, «Lettre des Indes...», José Gerson da Cunha, «Lettre de Bombay», *Revue Internationale*, I (25 febbraio 1884): pp. 829-831.



Bull», latenti anche in molti altri intellettuali indiani nell'India Britannica della seconda metà dell'Ottocento<sup>223</sup>. Il rapporto confidenziale con un italiano che si interessava dell'India, ma che non aveva nulla a che vedere con essa, concedeva a Gerson da Cunha una libertà di pensiero che difficilmente avrebbe potuto esprimere altrove. Gerson da Cunha si lamentava dell'«egoismo inglese» e del «servilismo indiano» e si augurava, anche se con rassegnazione, che il tempo potesse cambiare la triste situazione<sup>224</sup>. La Gran Bretagna era forte con i deboli e debole con i forti, accusava il goanese nel 1878 a proposito del rifiuto di Kabul di consentire l'accesso a una missione inglese e dei conflitti in quella regione. Se Kabul «non vuole l'inglese a casa sua, può l'inglese costringere gli afgani a riceverlo?», si chiedeva Gerson da Cunha in un'altra lettera a De Gubernatis, in cui notava anche come una eventuale guerra avrebbe danneggiato ancor di più le già pessime finanze indiane<sup>225</sup>. «Nonostante il nostro tanto sbandierato cristianesimo – protestava il goanese – noi procediamo ancora come selvaggi che non riconoscono ancora il diritto delle genti», poiché «l'egoismo prevale in tutto e ovunque». Se in questo passaggio si qualificava come cristiano, dalla parte europea e, in qualche modo, perfino dalla parte dei colonizzatori, in altri contesti egli sembrava far prevalere la sua identità indiana su tutte le altre.

Nell'organizzare una «Enciclopedia Indiana», De Gubernatis si era rivolto a Gerson da Cunha affinché gli facesse da tramite con altri eruditi indiani. La risposta delusa del goanese conteneva anche una riflessione sull'India contemporanea e la critica sia dei colonizzatori che dei colonizzati:

Hai visto giusto nel notare quanta vergogna provavo nello scriverti sul modo poco patriottico con cui è stata accolta la mia richiesta. Non per questo mi sono scoraggiato. Ho scritto a varie persone in posti lontani, da dove mi sono giunte alcune risposte poco lusinghiere, e altre le sto ancora attendendo. Io riconosco e apprezzo il tuo amore per l'India, ma questo sventurato paese è sotto il giogo di uno straniero egoista. Gli indiani spendono migliaia di rupie per offrire banchetti agli inglesi; ma quando gli si parla di qualcosa che ha a che fare col proprio paese fanno orecchie da mercante. Ma io, che ho fiducia nel futuro del mio paese, spero che questa triste condizione passerà e che potremo avere giorni più felici<sup>226</sup>.

<sup>223</sup> Per esempio in Bankimchandra Chattopadhyay, vd. Raychaudhuri, *Europe Reconsidered...*, pp. 183-184.

<sup>224</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 17 (Bombay, 37 Hornby Road, 1 agosto 1879).

<sup>225</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 4 (Roma, Hotel Minerva, 6 ottobre 1878).

<sup>226</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 24 (Bombay, 39 Hornby Road, 22 dicembre 1881).

La sua «ricca e infelice India», dalle risorse inesauribili, stava arricchendo «un popolo egoista dell'estremo Occidente d'Europa» che l'aveva ridotta a un monopolio<sup>227</sup>. Un mercato in cui, suggeriva Gerson da Cunha a De Gubernatis, l'Italia avrebbe dovuto ripresentarsi per beneficiare anch'essa dei suoi vantaggi. L'egoismo come prerogativa inglese fu utilizzato da Gerson da Cunha sia per definire il governo o l'Impero Britannico in generale, il «John Bull» che approfittava del collaborazionismo delle élites indiane e sfruttava le ricchezze locali, sia per riferirsi ad alcune persone che vi facevano parte. A proposito dell'«insaziabile» orientalista Robert Cust, uno dei partecipanti al congresso di Firenze, il medico goanese riferiva che questi aveva sollecitato più volte il bollettino in cui compariva il suo testo «con l'egoismo che è proprio di tutti gli anglo-indiani»<sup>228</sup>.

## 9. Carteggi tra Bombay e Firenze

L'amicizia con De Gubernatis, motivo principale del legame che Gerson da Cunha aveva con l'Italia, era nata a Firenze e andò consolidandosi nei mesi successivi, prima che il goanese facesse ritorno in India. Nel giorno di natale del 1878, ad alcuni mesi dalla conclusione del congresso fiorentino, Gerson da Cunha, trovandosi ancora a Roma, ringraziò De Gubernatis per le continue manifestazioni di amicizia che gli esprimeva, come la sua «ultima lettera così affettuosa» e il «diploma dell'Accademia Orientale»<sup>229</sup>. La sua amicizia rappresentava per Gerson da Cunha «il più gradito ricordo che porto con me in patria»<sup>230</sup>. Da Goa, egli avrebbe inviato a De Gubernatis la sua prima lettera dall'India, nella quale riaffermava la sua amicizia, e, assieme, gli inviava dei fiori del suo giardino di Arporá e del giardino di Nova Goa del suocero. In India aveva portato con sé il «bel quadro di Raffaello» che la moglie di De Gubernatis aveva riprodotto e dalla quale lo aveva ricevuto in dono, promettendo di custodirlo come una preziosa reliquia<sup>231</sup>.

<sup>227</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 21 (Bombay, 39 Hornby Road, 17 aprile 1880).

<sup>228</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 4 (Roma, Hotel Minerva, 6 ottobre 1878).

<sup>229</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 12 (Roma, Hotel Minerva, 25 dicembre 1878).

<sup>230</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, n.º 12 (Roma, Hotel Minerva, 24 gennaio 1879).

<sup>231</sup> È probabile che si trattasse di una copia di un quadro di Raffaello realizzato dalla stessa Sofia De Gubernatis. Quando De Gubernatis era entrato per la prima volta in casa di Gerson da Cunha, a Bombay, aveva notato che «la testa di Raffaello» era esposta sulla parete dello studio (BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 20, 20 v.).

L'amicizia tra i due, nata attraverso la corrispondenza scambiata alcuni mesi prima del congresso degli orientalisti, consolidatasi durante il loro primo incontro a Firenze, nell'estate del 1878, e terminata alla morte del goanese, nel 1900, attraversò diverse fasi: fu forte e intensa all'inizio, per poi divenire più fredda e critica e, infine, più distaccata ma pur sempre cordiale. Il rapporto è testimoniato da una vasta corrispondenza che durò più di vent'anni, della quale conosciamo soltanto una delle due voci<sup>232</sup>. Abbiamo la possibilità di leggere le lettere che Gerson da Cunha indirizzò a De Gubernatis, quasi tutte in un portoghese che l'italiano diceva di comprendere, ma non sappiamo dove siano finite le missive che questi inviò a Bombay.

Attraverso la corrispondenza tra i due passò un interscambio di vari tipi di oggetti, e la promessa dell'invio di tanti altri. Francobolli, rarità, fotografie, indumenti e pelli di tigre erano gli oggetti che accompagnavano le lettere scambiate tra India ed Europa. Questi oggetti possono essere divisi in due gruppi principali: fotografie, prove di affetto bidimensionale che spesso accompagnavano la corrispondenza scritta, e oggetti tipici, caratteristici della cultura dell'uno o dell'altro luogo, il cui valore consisteva semplicemente nella novità che andavano a costituire nella città in cui venivano spediti, poiché non ve n'erano altri di simili. Questo movimento di oggetti tra l'Oriente e l'Occidente era destinato non solo ai protagonisti della corrispondenza ma anche a loro familiari e amici. In India, De Gubernatis ricevette in regalo dai coniugi Gerson da Cunha uno scialle cinese di seta bianca, un regalo «principesco» che egli portò con sé a Firenze per farne omaggio alla propria moglie<sup>233</sup>. Al figlio di De Gubernatis, Sandro, Gerson da Cunha mandò, per esempio, alcuni francobolli dell'India Britannica, dell'India Portoghese e della Persia, con la promessa di fargliene avere altri, assieme a bolli e altri valori postali<sup>234</sup>. Sandro De Gubernatis apprezzò molto l'invio dei *souvenirs* indiani da parte di Gerson da Cunha, poiché, scrivendo al padre, quando questi si trovava in India, non scordava mai di porgere i suoi saluti al «da Cunha»<sup>235</sup>.

A volte, gli scambi di oggetti tipici del paese d'origine non avvenivano attraverso la posta ma tramite viaggiatori che facevano da intermediari. Gerson da Cunha approfittò del viaggio in Europa di un commerciante

<sup>232</sup> Maria Luisa Cusati, *Angelo de Gubernatis and Goa: Correspondence between Angelo de Gubernatis and José Gerson da Cunha (1878-1899)*, in Charles J. Borges, Oscar G. Pereira, Hannes Stubbe (a cura di), *Goa and Portugal: History and Development*, Concept Publishing Company, Nuova Delhi 2000; Cusati, "Teu do coração...": *José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis*, in Maurizio Taddei e Antonio Sorrentino (a cura di), *Angelo de Gubernatis, Europa e Oriente nell'Italia Umbertina*, vol. IV, Istituto Universitario Orientale, Napoli 2001.

<sup>233</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 36.

<sup>234</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 38 (Bombay, 25 dicembre 1884).

<sup>235</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sandro De Gubernatis al padre, in India (Caleinaia, 15 ottobre 1885).

parsi per far avere alla figlia di Ernesto Rossi un piccolo barattolo di denti di tigre da utilizzare per fare dei monili; il viaggio a Firenze del suo amico e paziente Marco Mandolfo gli diede l'occasione per inviare delle sementi di zucca a De Gubernatis<sup>236</sup>, mentre Paolo Mantegazza, di ritorno a Firenze, portò con sé un portabiglietti di sandalo indirizzato da Gerson da Cunha alla moglie di De Gubernatis<sup>237</sup>.

All'epoca in cui De Gubernatis si trovava in India, Sofia gli aveva inviato due «nostre» fotografie, una per il «buon Da Cunha», l'altra per il conte A. Tomei Albiani<sup>238</sup>. L'invio della propria fotografia, o di quella dei familiari più stretti, rappresentava un modo per farsi sentire più vicini, un gesto di amicizia molto diffuso sia in Europa che in India. All'inizio del 1884, per esempio, Gerson da Cunha aveva inviato ad Angelo De Gubernatis la foto del figlio Gilberto, che all'epoca del ritratto aveva appena tre mesi<sup>239</sup>. Con tale gesto Gerson da Cunha pareva voler rimediare al fatto di non aver scelto l'amico italiano come padrino di battesimo del figlio, come sembrava fosse stato desiderio di De Gubernatis. Gerson da Cunha aveva promesso, inoltre, di inviargli il ritratto della moglie e di «tutti i miei familiari». La corrispondenza con De Gubernatis testimonia l'orgoglio di Gerson da Cunha per i propri figli e per le doti che questi iniziavano a manifestare. A 9 anni la figlia più grande aveva sostenuto gli esami e aveva vinto il primo premio della sua classe<sup>240</sup>, oltre ad possedere una «innata» vocazione per il piano come la madre<sup>241</sup>. Nel 1897, quando ormai erano cresciuti, i figli continuavano a essere elogiati: «Studiano tutti con profitto e mi hanno dato, grazie a Dio, molta contentezza e soddisfazione. La mia figlia più grande sta per concludere il corso di medicina»<sup>242</sup>.

<sup>236</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 22 (Bombay, 39 Hornby Road, 14 giugno 1881).

<sup>237</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 25 (Bombay, 39 Hornby Road, 1 aprile 1882).

<sup>238</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis (Firenze, 4 novembre 1885).

<sup>239</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 35 (Bombay, Hornby Road, 18 gennaio 1884).

<sup>240</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 27 (Bombay, Hornby Road 19 gennaio 1883).

<sup>241</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 31 (Bombay, Hornby Road, 23 novembre 1883).

<sup>242</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, n.º 50 (Bombay, Esplanade, 2 aprile 1897). Questa è la prima lettera scritta dalla nuova casa. A intitolarla non v'è più l'abituale «Hornby Road», ma la «Esplanade», la più prestigiosa zona del centro città.

Oltreché con De Gubernatis, che costituirà sempre il suo legame principale con l'Italia, Gerson da Cunha tenne una corrispondenza con Emilia Toscanelli Peruzzi, moglie del Peruzzi che era stato sindaco di Firenze per molti anni. Nel 1878, all'epoca del congresso fiorentino, Ubaldino Peruzzi e sua moglie Emilia avevano preso parte attiva alle attività sociali del congresso, impegnandosi anche a ospitare i partecipanti. Emilia Peruzzi aveva creato un salotto per la prima volta a Parigi, all'epoca in cui il marito Ubaldino era stato inviato in missione diplomatica alla corte di Napoleone III, tentando in tal modo di contribuire alla causa dell'Unità italiana. Di ritorno a Firenze il suo salotto si era ritagliato un posto di rilievo fra quelli dell'alta società fiorentina tra il 1850 e la fine degli anni Settanta, con sede al Borgo de' Greci in inverno e ad Antella, nei pressi di Firenze, per il resto dell'anno<sup>243</sup>. Tra i frequentatori del salotto, animato da una grande varietà di personaggi, v'era il famoso Edmondo De Amicis, che pare avesse provato per lei qualcosa di più di una semplice ammirazione o amicizia<sup>244</sup>. Donna di grande talento nel riunire persone molto diverse le une dalle altre, la Peruzzi riceveva perfino «qualche letterato e scienziato straniero» di passaggio per Firenze. Gerson da Cunha fu uno di quei personaggi stranieri che, alloggiando a Firenze per prender parte al congresso, poté frequentarne il salotto e, dopo essere ripartito, restare in contatto con Emilia Peruzzi attraverso una corrispondenza più o meno sporadica.

Ancora «impegnatissimo» con le sessioni del congresso orientalista, ma anche con i «banchetti» che la città offriva ai congressisti, Gerson da Cunha aveva scritto una lettera a Emilia Peruzzi, in portoghese, assicurandole che non avrebbe abbandonato Firenze senza esprimerle un «arrivederci di gratitudine e amicizia»<sup>245</sup>. Alcuni giorni dopo, si congratulò per il fatto che ella avesse compreso il portoghese del suo scritto, come d'altronde v'era da attendersi «da una signora con tanto ingegno ed erudizione», cosicché, una volta fatto ritorno in India, avrebbe continuato a scriverle in quella lingua<sup>246</sup>. Dopotutto, egli amava «tanto la lingua di Camões quanto quel-

<sup>243</sup> Emilia Toscanelli Peruzzi, *Vita di Me*, a cura di Angiolina Toscanelli Altoviti Avila, Vallecchi Editore, Firenze 1934; il libro riporta la trascrizione di parti del diario privato di Emilia Peruzzi, limitandosi però al periodo che va dal 1842 al 1858. Vd. anche Ubaldo Rogari, *Due regine dei salotti nella Firenze capitale: Emilia Peruzzi e Maria Rattazzi fra politica, cultura e mondanità* (Firenze: Edizioni Remo Sandron, 1992).

<sup>244</sup> Marcello Vannucci, «Un amor letterario», *Firenze Ottocento*, Newton Compton, Roma 1992; Enrico Montecorboli, *Salotti fiorentini*, in Marcello Vannucci (a cura di), *Firenze Ottocento*, Newton Compton, Roma 1992; Pesci, *Firenze Capitale...*, pp. 338-339.

<sup>245</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corresp. Gerson da Cunha a Emilia Peruzzi, Cass. 90, n.º 9 (Firenze, Palazzo Riccardi, 14 settembre 1878).

<sup>246</sup> Tuttavia, in una lettera inviata dall'India, le promise che, più avanti, avrebbe scritto in italiano, «confidando nondimeno nella sua indulgenza nel perdonarmi gli errori» (BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corresp. Gerson da Cunha a Emilia Peruzzi, Cass. 90, n.º 9 [Bombay, 39, Hornby Road, 17 aprile 1880]).

la dell'immortale Dante». Il giorno che avrebbe dovuto presentarsi a una cena ad Antella, la villa dei coniugi Peruzzi nei dintorni di Firenze, Gerson da Cunha scrisse una lettera per giustificare l'impossibilità di onorare l'invito a causa della sua improvvisa partenza per Parigi, inizialmente prevista per il giorno successivo<sup>247</sup>. Attraverso la stessa missiva prese congedo con la promessa di tornare a scrivere al più presto; difatti, il terzo giorno del suo soggiorno parigino le descrisse una città «vestita da gala, affascinante e bella», confermandole di aver già visto l'Exposition Universelle del 1878<sup>248</sup>. In mezzo a tanto splendore e magnificenza offerti dalla «grande fiera dell'universo», egli non dimenticava affatto i giorni vissuti a Firenze, né tantomeno il pomeriggio trascorso alla villa dei coniugi Peruzzi, ricordi che gli suggerirono il galante commento che aveva dedicato alla sua corrispondente: «Quando Ella era seduta al tavolo, con alla sua destra le personalità accademiche e alla sinistra quelle diplomatiche, Ella in tal modo mi appariva quale rappresentazione di due divinità mitologiche del mio paese, la Sarasvati e la Lakshmi, dee di liberalità e protezione delle lettere, delle scienze e delle arti». Nel rappresentare la protagonista di un salotto ininterrottamente frequentato da illustri personaggi, grazie alla posizione sociale del marito, come simbiosi di divinità indiane femminili, Gerson da Cunha rivelava gli inaspettati vantaggi del suo sapere multiculturale. Emilia Peruzzi ignorava certamente i nomi delle dee indiane, ma non il modello di musa ispiratrice così tanto diffuso nella cultura occidentale. Gerson da Cunha si muoveva a suo agio in entrambe le culture e ne traeva vantaggio nei diversi contesti sociali.

Egli tornò a scrivere a Emilia Peruzzi subito dopo il suo viaggio che lo aveva portato a Parigi e a Pisa, quando si era infine stabilito a Roma per trascorrervi alcuni mesi prima di fare ritorno in India<sup>249</sup>. Dilungandosi sulle sue «passioni antiquarie» nella città «dei monumenti, delle chiese e dei palazzi», aveva scritto una lunga lettera nella quale si rallegrava per aver saputo che Ubaldino Peruzzi era rimasto incolume dall'aggressione di un «internazionalista»<sup>250</sup>. La stessa minaccia che si era concretizzata poco tempo prima con il tentativo di uccidere il re e che «un paese civilizzato non deve giammai tollerare al proprio interno»<sup>251</sup>. Il popolo italiano aveva dato in quell'occasione una prova di buon senso attraverso il vasto

<sup>247</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corrisp. Gerson da Cunha a Emilia Peruzzi, Cass. 90, n.° 9 (Firenze, 19 settembre 1878).

<sup>248</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corrisp. Gerson da Cunha a Emilia Peruzzi, Cass. 90, n.° 7 (Parigi, Hotel Brighton, 218, Rue de Rivoli, 24 settembre 1878).

<sup>249</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corrisp. Gerson da Cunha a Emilia Peruzzi, Cass. 90, n.° 9 (Roma, Hotel Minerva, 2 ottobre 1878).

<sup>250</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corrisp. Gerson da Cunha a Emilia Peruzzi, Cass. 90, n.° 9 (Roma, Hotel Minerva, 19 novembre 1878).

<sup>251</sup> Si tratta dell'attentato compiuto dall'anarchico Giovanni Passannante ai danni del re Umberto I a Napoli, il 17 novembre 1878.

moto di indignazione che aveva espresso. L'evento gli fornì lo spunto per fare una comparazione più generale tra l'Europa e l'India – «fortunatamente, noi in India siamo liberi da questo male che imperversa per quasi tutta l'Europa. Ma anche noi abbiamo i nostri mali, e il giogo straniero che pesa sul bell'Industan non è da meno.» Nel rispondere, con modestia, alle parole di ringraziamento che Emilia Peruzzi gli aveva fatto pervenire – «per quel poco che ho fatto per l'Italia» –, Gerson da Cunha confermò di amare l'Italia come fosse la sua patria, poiché «tutti coloro che hanno a cuore la libertà, la giustizia, l'illustrazione e l'arte dovrebbero amare l'Italia come la loro seconda patria».

In segno di stima e amicizia per Emilia Peruzzi, ma anche per mostrarle la propria eleganza e bellezza, Gerson da Cunha, sempre da Roma, le inviò una fotografia in formato *carte de visite*<sup>252</sup> (figura 3). Ad alcuni decenni dalle prime scoperte fotografiche, l'invenzione di Disderi aveva reso possibile la riproduzione di un ritratto in formato ridotto, quasi delle dimensioni di una *carte de visite*, oggetto da cui poi avrebbe preso il nome. Il gesto si inseriva in una lunga tradizione di scambi di ritratti tra persone che si scrivevano, già in voga prima dell'invenzione della fotografia, ma che si adattò alla perfezione alle possibilità che il nuovo mezzo di rappresentazione offriva. Se in precedenza il ritratto-miniatura aveva fatto parte di un'abitudine aristocratica alla quale ricorrevano soltanto coloro che potevano permettersi il prezzo della loro immagine dipinta e in formato tascabile realizzata da artisti che, spesso, si specializzavano in questo genere, la fotografia in formato *carte de visite* consentì a un numero molto più ampio di persone di possedere il proprio autoritratto, sempre portatile, ma impresso fotograficamente. Quando Gerson da Cunha aveva inviato a Emilia Peruzzi il proprio ritratto realizzato nel 1878 nello studio fotografico romano di Lorenzo Suscipj, questa era già una usanza frequente, alla portata di un gran numero di persone e riscontrabile in differenti tipi di relazione. Un «documento vivo degli affetti» per testimoniare un rapporto d'amore o d'amicizia, ma anche per servire da legame tra due persone che non sempre avevano un rapporto particolarmente stretto o confidenziale ma che consideravano l'offerta della propria immagine un segno di stima per l'altro<sup>253</sup>. La fotografia permetteva a tutti di realizzare il proprio «piccolo museo del cuore», secondo le parole di Mantegazza, contribuendo a democratizzare il ritratto rendendo possibile a un maggior numero di persone il suo utilizzo quale forma per esprimere i propri sentimenti di amicizia<sup>254</sup>.

<sup>252</sup> Fotografia allegata a una lettera inviata a Emilia Peruzzi (BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corrisp. Gerson da Cunha a Emilia Peruzzi, Cass. 90, n.° 9 [Roma, Hotel Minerva, 19 novembre 1878]).

<sup>253</sup> Brogi, *Il ritratto in fotografia...*, p. 82.

<sup>254</sup> Mantegazza, *Introduzione*, in Carlo Brogi, *Il ritratto in fotografia: Appunti pratici per chi posa*, Salvatore Landi, Firenze 1895, p. 13.

A prescindere dai desideri del soggetto, il fotografo possedeva già nel suo studio gli ornamenti con i quali inscenava la posa di chi vi si recava. Nel caso di Gerson da Cunha, questi erano costituiti da vasi di piante che occupavano un lato dell'immagine, dalla sedia di legno intarsiato sulla quale egli posava di tre-quarti, dal tavolino coperto con un tessuto a frange spioventi, dai due libri rilegati sui quali egli poggiava il braccio destro e dal piccolo vaso di fiori che si trovava anch'esso sul tavolo. I libri chiusi sul tavolo potevano servire quale adeguato orpello per l'intellettuale, lo storico o l'uomo di lettere che annoverava i libri tra i suoi strumenti di lavoro; potevano però anche costituire un mero oggetto estetico e socialmente gradito per posarvi sopra una mano, un artefatto in più tra gli ornamenti comuni al ritratto di studio che non aveva nulla a che vedere con il soggetto. In fondo erano gli stessi libri che già comparivano, e che ancora per vari decenni sarebbero comparsi, perfino nei ritratti di chi neppure sapeva leggere<sup>255</sup>.

Fotografato di tre-quarti, seduto lateralmente, il ritratto ne mostrava quasi per intero la figura, tralasciando solamente i piedi che, assieme alle parti inferiori dei vasi, della sedia e del tavolo, non sono visibili. Vestito all'occidentale, con capelli e baffi curati, e con appena una lieve increpatura sulle labbra a rivelare compiacimento, senza eccedere nel sorriso aperto che la fotografia ancora non contemplava, Gerson da Cunha non svelava apertamente la propria indianità, ma neppure la nascondeva. Egli era uomo di mondo, che si trovava a suo agio nelle vesti occidentali e con i baffi alla moda e appariva con tutta la naturalezza possibile in una fotografia di studio fatta nel 1878. Guardando la posa obliqua del suo corpo, nella bidimensionalità propria della fotografia, egli ci appare come un uomo imponente, consapevole della propria bellezza e orgoglioso dell'onorificenza assegnatagli dal Papa e che esibiva nel risvolto della giacca. Forse era proprio questa la ragione principale del ritratto: mostrare l'onorificenza ottenuta, in una forma di rappresentazione che consentiva una facile riproduzione e che, pertanto, poteva giungere a tutti coloro che desiderava.

La corrispondenza con Emilia Peruzzi, sempre molto formale ma pur sempre cordiale, proseguì quando Gerson da Cunha fece ritorno in India, attraverso lettere brevi e senza continuità, tipiche di chi non vuole perdere il contatto ma non ha sufficienti argomenti o confidenza per produrre una corrispondenza più ricca. Il 1° gennaio 1880, cogliendo l'occasione degli auguri per il nuovo anno, aveva ringraziato Emilia per avergli spedito il discorso che il marito aveva tenuto alla Camera

<sup>255</sup> Una persona analfabeta poteva essere fotografata con un libro aperto senza che ciò implicasse alcun tentativo di inganno o simulazione. Era una scelta meramente estetica, che d'altronde è riscontrabile nella pittura, in cui il tema della «donna che legge un libro», per esempio, era divenuto quasi un modello. La rappresentazione di una donna immersa nella lettura permetteva all'artista di entrare in uno spazio domestico, senza che la sua presenza turbasse l'intimità della scena.



dei deputati, informandola di averle inviato con De Gubernatis un barattolo di conserva di frutti indiani<sup>256</sup>. Emilia gli rispose a stretto giro di posta, domandandogli, fra l'altro, alcune informazioni sugli scambi commerciali tra l'Italia e l'India, argomento sul quale Gerson da Cunha assicurò di interessarsi prontamente<sup>257</sup>. Si era quindi mosso immediatamente per ottenere le informazioni necessarie, ma, quando le stava per inviare a Emilia Peruzzi, seppe che un importante commerciante parsi si stava preparando ad affrontare un viaggio in Europa con l'intento di stringere delle relazioni commerciali tra l'India e le principali città dell'Inghilterra e, in generale, del continente europeo. Siccome Firenze faceva parte del suo itinerario, Gerson da Cunha colse l'occasione per presentarlo alla signora Peruzzi. A Firenze, il mercante avrebbe potuto direttamente parlarle degli articoli italiani che potevano «essere esportati con successo in India». Lo stesso giorno in cui scrisse a Emilia Peruzzi, Gerson da Cunha scrisse anche a De Gubernatis per segnalargli il viaggio del commerciante parsi di Bombay, dando chiaramente a intendere che condivideva il desiderio di De Gubernatis di ristabilire le relazioni commerciali tra l'India e l'Italia<sup>258</sup>.

Infine, oramai nel 1896, Gerson da Cunha informò Emilia Peruzzi che, l'anno successivo, la moglie e le sue due figlie si sarebbero recate per qualche tempo in Europa e che l'avrebbero contattata una volta giunte a Firenze, sulla via per Londra<sup>259</sup>. Dalle sue parole era possibile dedurre come inizialmente avessero pensato all'Inghilterra quale principale meta europea, ma nulla lasciava intendere che si trattava di qualcosa di più di un semplice viaggio. In realtà fu poi Firenze, e non Londra, la meta prescelta e, invece di un viaggio di breve durata, si trattò di una lunga permanenza in Europa: le figlie si fermarono a studiare a Firenze in compagnia della madre, e soltanto il figlio proseguì per l'Inghilterra per andarvi a studiare medicina. Ormai stabilitesi in Italia, esse fecero affidamento sui rapporti che il padre aveva stabilito due decenni prima, scrivendo di nuovo a Emilia Peruzzi, in inglese: «Mrs. Gerson da Cunha», come indicano i caratteri a stampa del biglietto da visita; le due figlie non avevano ancora il piacere di conoscere Emilia Peruzzi, ma, nel porgerle gli auguri per il nuovo anno,

<sup>256</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corrisp. Gerson da Cunha a Emilia Peruzzi, Cass. 90, n.° 9 (Bombay, 39, Hornby Road, 1° gennaio 1880).

<sup>257</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corrisp. Gerson da Cunha a Emilia Peruzzi, Cass. 90, n.° 9 (Bombay, 39, Hornby Road, 17 aprile 1880).

<sup>258</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 21 (Bombay, 39 Hornby Road, 17 aprile 1880). In quest'epoca esistono molti esempi di viaggiatori parsi, per motivi d'affari o di piacere; viaggi all'estero che non subivano limitazioni di ordine religioso, come invece accadeva per gli indù.

<sup>259</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corrisp. Gerson da Cunha a Emilia Peruzzi, Cass. 90, n.° 9 (Olive Lodge, Waudby Road, Bombay, 21 agosto 1896).

mostravano di considerarla come una «cara e vecchia amica di famiglia»<sup>260</sup>. Il 19 giugno 1899 Gerson da Cunha scrisse una lettera a Emilia Peruzzi esprimendole il desiderio di recarsi da lei in visita. Non appena la signora Peruzzi avesse superato il malessere che le impediva di ricevere visite, «io e la mia famiglia avremo il piacere e l'onore di esprimerle i sensi della nostra stima e della nostra ammirazione», così come tutta la città di Firenze aveva fatto in memoria del marito, scomparso recentemente<sup>261</sup>.

Al di là di una eventuale partecipazione a un congresso di medicina tenutosi a Pisa, nel 1878, nulla lascia intendere che Gerson da Cunha avesse stabilito un rapporto attivo con l'ambiente medico fiorentino, né in generale italiano. Abbiamo trovato soltanto un episodio in cui pare che egli abbia fatto da intermediario tra la città di Bombay e una équipe di medici di Firenze recatasi in India per compiere uno studio epidemiologico. In effetti, nel 1897, in un periodo in cui Bombay era devastata dalle epidemie di peste, il professor Alessandro Lustig, direttore del Laboratorio di Patologia Generale dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, assieme al dottor Gino Galeotti, aveva iniziato a realizzare una serie di test di immunizzazione su cavie animali nei laboratori di Firenze. Qualche tempo dopo i due avevano deciso di proseguire il lavoro in India, ove avrebbero potuto «applicare alla pratica le nostre osservazioni di laboratorio», tentando di scoprire un vaccino per la peste bubbonica<sup>262</sup>. Ottenuto l'appoggio del governo e del responsabile dello stesso Reale Istituto di Firenze, i due medici erano partiti assieme al dottor Ferdinando Malenchini, assistente alla cattedra di Anatomia patologica. Il gruppo era infine giunto a Bombay il 12 giugno 1897 con tutta l'attrezzatura necessaria per allestirvi un laboratorio, che fu ospitato all'interno del Municipal Building. In città poterono contare sull'appoggio del dottor Weir, responsabile dell'Health Department, del dottor Choksey, direttore dell'Arthur Road Hospital in cui si concentrava il maggior numero di casi di peste, e dei suoi assistenti indù e, infine, del dottor Gerson da Cunha. Al contrario degli altri medici citati, facenti parte integrante della missione, Gerson da Cunha esercitava la professione medica privatamente e possiamo supporre che non avesse legami formali con la missione. È invece più probabile che il suo legame con questa missione medica fosse piuttosto dovuto alla sua provenienza fiorentina.

<sup>260</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corrisp. Ana Rita da Cunha a Emilia Peruzzi, Cass. 90, n.° 10 (s.d., 4 Via dei Banchi).

<sup>261</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corrisp. Gerson da Cunha a Emilia Peruzzi, Cass. 90, n.° 10 (Pensione Pendini, Via Strozzi, 2 bis Firenze: 19 giugno 1898). La lettera indica la data del 1898 ma è certamente un refuso, poiché Gerson da Cunha fece ritorno in Italia soltanto nel 1899 per il congresso romano.

<sup>262</sup> Alessandro Lustig, *Risultati delle ricerche fatte in India negli animali e nell'uomo intorno alla vaccinazione preventiva contro la peste bubbonica e alla sieroterapia*, Tip. G. Carnesecchi, Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento in Firenze. Sezione di Medicina e Chirurgia Firenze 1897, p. 13.

Nonostante le tante prove individuali di vaccinazione effettuate su animali e su esseri umani, nel corso dei due mesi che i medici italiani trascorsero in India, tra Bombay e Puna, non fu possibile dimostrare l'efficacia del vaccino prodotto a Firenze. Un anno più tardi si faceva il bilancio dei risultati delle esperienze avviate a Firenze e proseguite a Bombay, annunciando che il siero antibubbonico utilizzato non sarebbe più stato prodotto a Firenze, ma direttamente a Bombay, superando così gli svantaggi dovuti alla distanza e al trasporto<sup>263</sup>. Tuttavia, secondo Galeotti, fondatore nel 1898 del nuovo laboratorio, le condizioni locali di lavoro non si dimostravano favorevoli:

Inoltre le ricerche scientifiche in India non possono essere complete e condotte con lo scrupolo e col rigore che sono possibili nei nostri laboratori in Europa, giacché tutto qua, specialmente quello che può riguardare la scienza medica, ha ancora molto d'impreparazione. E di questo, crediamo, si saranno convinti tutti i medici delle varie commissioni, inviate dai governi Europei per studiare la peste in India.<sup>264</sup>

Con questa argomentazione il medico italiano era in sintonia con i pareri espressi in questo periodo dagli orientalisti europei e perfino indiani in relazione agli studi sull'India: v'erano molti vantaggi nel lavorare sul posto e perfino nel collaborare con gli agenti del sapere locale, ma i metodi, gli strumenti, gli approcci e le risorse europei superavano quelli indiani.

Il recente sviluppo della medicina tropicale faceva tutt'uno con queste esperienze d'oltrefrontiera, che non sempre erano associate a un rapporto di tipo coloniale. In questo periodo, per esempio, Bombay aveva ospitato anche una commissione russa, una tedesca e una egiziana, tutte missioni straniere interessate a studiare sul posto la peste bubbonica<sup>265</sup>. Come sostenne Prakash, in un senso più generale, le colonie erano «laboratori di modernità troppo estesi e con scarsi investimenti»<sup>266</sup>. Non sappiamo se

<sup>263</sup> Dott.ri G. Galeotti e G. Polverini, *Sui primi 175 casi di peste bubbonica trattati nel 1898 in Bombay col siero preparato nel Laboratorio di Patologia Generale di Firenze*, pref. di Alessandro Lustig, Tip. G. Carnesecchi, R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento, Firenze 1898, ove non viene menzionato il nome di Gerson da Cunha. L'anno successivo, verrà pubblicato un altro articolo sulla stessa esperienza: Dottore Gino Galeotti, *Il Laboratorio Municipale di Bombay per la preparazione del siero contro la peste bubbonica*, supplemento della *Rivista d'Igiene e Sanità Pubblica* (Pistoia: Tip. Biagini, 1899), X, n. 7.

<sup>264</sup> Galeotti e Polverini, *Sui primi 175 casi...*, p. 11.

<sup>265</sup> *Report of the Commission Sent by the Egyptian Government to Bombay to Study the Plague*, [s.n.], Il Cairo 1897.

<sup>266</sup> Gyan Prakash, *Another Reason: Science and the Imagination of Modern India* Oxford University Press, Nuova Delhi 2000, p. 13 e pp. 133-143; per le relazioni tra medicina e colonialismo portoghese in India, si vedano i lavori di Cristiana Bastos, quali, ad esempio: *Medical hybridisms and social boundaries: Aspects of Portuguese colonialism in Africa and India in the nineteenth century*, «Journal of

la figlia di Gerson da Cunha, Emelina (n. 1873), all'epoca già laureata in medicina, fosse stata o meno coinvolta nel progetto italiano, ma è molto probabile di sì. Emelina aveva seguito la strada del padre, e nel 1894 aveva ottenuto la laurea al Grant Medical College di Bombay, divenendo uno dei primi medici donna indiani<sup>267</sup>. Fu una donna illustre che, a differenza delle sue contemporanee, ebbe l'opportunità di sviluppare le proprie capacità. In ciò non era stato estraneo il ruolo dei genitori, poiché abbiamo ampi riferimenti che ci dicono come Gerson da Cunha e Ana Rita da Gama avessero investito nell'educazione dei figli senza fare distinzione di generi. A riprova di ciò stanno i molti riferimenti ai successi dei figli che si trovano nella corrispondenza con De Gubernatis.

Pochi anni dopo aver terminato il corso, nel 1896, quando già esercitava la professione in clinica, Emelina era stata nominata medico ispettore al porto di Bombay, proprio durante la prima epidemia di peste<sup>268</sup>. Occupando questa posizione a Bombay, e tenendo conto delle relazioni che il padre aveva con Firenze, era naturale che venisse coinvolta in un progetto che mirava a trovare una cura alla recente peste scoppiata in città, un evento dalle enormi conseguenze, ivi comprese quelle di natura politica<sup>269</sup>. Il fatto che fossero citati soltanto i nomi dei principali medici coinvolti nel progetto, in aggiunta alla sua giovane età e al fatto di essere una donna, condizione che la relegava di per sé in una posizione di inferiorità, possono servire a spiegare l'assenza di visibilità della sua eventuale partecipazione in questo caso di medicina transnazionale. Eppure, il fatto che Emelina avesse ottenuto il diploma di specializzazione in Batteriologia all'Università di Firenze, nel 1899, fu certamente motivato da questa esperienza scientifica fiorentina a Bombay. È assai probabile che la sua esperienza in un incarico ufficiale nel porto della città durante la

Southern African Studies», 33, n. 4, dicembre 2007; Id., *A Escola Médica de Goa*, in Rosa Maria Perez (a cura di), *Os Portugueses e o Oriente: História, Itinerários, Representações*, Publicações Dom Quixote, Lisboa 2006.

<sup>267</sup> Emelina Maria Antonieta da Cunha è considerata il primo medico donna di origine goanese. Nel 1894 ottenne la laurea di L. M. S. [Medicine and Surgery] a Bombay. Durante il corso vinse vari premi universitari – «Sir James Fergusson Scholarship» (1890), «Lady Reay Medal», «Bai Hirabai Petit Medal», «Scholarship of Medical Women in India Fund» e, in competizione con candidati di entrambi i sessi, il «Balkrishna Sudamji Prize» in Ostetricia e Ginecologia (1893) (Cunha e Cunha, *Francisco Caetano da Cunha...*, pp. 78-81 e p. 158; Malavika Karlekar (a cura di), *Visualizing Indian Women 1875-1947*, Oxford University Press, Centre for Women's Development Studies, Nuova Delhi 2006), p. 54.

<sup>268</sup> I suoi servizi le valsero ampie lodi dal capo del servizio sanitario del porto di Bombay, espresse in una relazione del 1897, speciali ringraziamenti da parte del governo nel 1897 e 1898, e del presidente del Plague Committee, nel 1897 (Cunha e Cunha, *Francisco Caetano da Cunha...*, pp. 78-81 e p. 158).

<sup>269</sup> Come, per esempio, la rivolta delle popolazioni native contro le misure sanitarie imposte dal governo (come le visite domiciliari a sorpresa fatte per scoprire casi di malattia) (vd. Galeotti e Polverini, *Sui primi 175 casi...*).

peste, assieme al rapporto che il padre aveva con Firenze e alla sua plausibile collaborazione professionale a Bombay con alcuni dei principali batteriologi fiorentini, siano stati i motivi che la portarono all'Università di Firenze, poco tempo dopo<sup>270</sup>.

Infatti, mentre Gerson da Cunha dopo il Congresso Internazionale degli Orientalisti di Roma del 1899 aveva fatto ritorno in India, ove morì l'anno successivo (a Bombay), la moglie e le figlie erano rimaste a Firenze per consentire a Emelina di proseguire gli studi in medicina e a Olívia quelli artistici. Qualche tempo dopo la morte di Gerson da Cunha, la moglie Rita, quando già aveva fatto ritorno a Bombay, si era così rammaricata con De Gubernatis: «Se mio marito avesse mantenuto la promessa che fece a lei e a me di tornare a Roma sei mesi dopo [il Congresso], non sarebbe certamente morto, e saremmo ancora tutti lì, felici, a vivere nella bella Italia, terra divina, in compagnia di amici buoni e amabili come lei, mio caro Conte, e la sua eccellente famiglia. Ma così non è avvenuto!»<sup>271</sup> Oggi, il nome di Emelina, nella sua versione inglese – Emmeline da Cunha – fa parte dell'elenco delle donne pioniere dell'educazione superiore in India<sup>272</sup>.

### 10. Il Congresso Internazionale degli Orientalisti a Roma (1899)

Molte cose erano cambiate dal 1878. Se gli orientalisti orientali e le donne erano stati i grandi assenti dell'incontro fiorentino, nel 1899 le assenze erano ormai di un'altra natura. Da una parte v'erano le involontarie assenze della generazione che aveva caratterizzato l'orientalismo europeo nel corso della seconda metà del secolo. Celebrità come Max Müller, Albrecht Weber, Théodore Nöldéke e Robert Cust non poterono essere presenti a causa dell'età avanzata o per motivi di salute. V'era poi un altro tipo di assenze, che si facevano notare maggiormente poiché dovute a questioni politico-religiose: i missionari italiani che vivevano in Asia, e che in un primo tempo si erano mostrati interessati a partecipare al congresso, avevano annullato la propria iscrizione all'ultimo momento.

<sup>270</sup> Terminata la specializzazione a Firenze, Emelina lavorò nella ricerca medica a Londra. È stata alla London School of Tropical Medicine, poiché nel 1902 risulta firmataria, assieme ad altri «studenti» di quella istituzione, di una lettera indirizzata al *British Medical Journal*: Emmeline da Cunha, *et al. The discovery of the human Trypanosoma*», «British Medical Journal», 29, n. 2, 29 novembre 1902.

<sup>271</sup> Cusati, «Teu do coração...», p. 305.

<sup>272</sup> Come accadeva spesso nel caso delle donne, la sua carriera professionale fu ostacolata dal matrimonio e dalla maternità. Emelina si sposò a Londra nel 1904, a 31 anni, età piuttosto avanzata per l'epoca, con un medico di Goa di formazione britannica; nello stesso anno fecero ritorno in India, ove il marito prese a esercitare la professione, prima a Margão, quindi a Bangalore. Ebbero in tutto sei figli. Non ho trovato notizie sulla sua professione medica per il periodo successivo al 1904.

Quando ancora tentava di avere la Chiesa dalla sua parte, De Gubernatis aveva esortato a partecipare al congresso di Firenze nel 1878 il papa Leone XIII e la Propaganda Fide. All'epoca, Propaganda Fide aveva anche contribuito direttamente all'Esposizione Orientale, mediante il prestito di alcuni oggetti del Museo Borgiano e di manoscritti e libri orientali provenienti dalle sue ricche collezioni<sup>273</sup>. Questo netto cambiamento di posizione va visto alla luce della crescente affermazione coloniale italiana di fine secolo, un contesto in cui la religione, e soprattutto la posizione della religione cattolica all'interno del mondo non cattolico, si rivelava indissociabile dalla politica e in cui la conoscenza aveva un senso solamente all'interno della relazione di tipo gerarchico imposta dalla logica della conversione. Tale cambiamento va altresì visto nel contesto delle profonde tensioni tra coloro che insegnavano le lingue orientali all'interno della tradizione missionaria cattolica, come accadeva per il Collegio Asiatico di Napoli, e coloro che, laici e accademici, inserivano il sapere sull'Oriente in una tradizione positivista e secolare, come accadde a Firenze per alcuni decenni<sup>274</sup>. Questo episodio, apparentemente irrilevante, celava un conflitto tra gli organizzatori del congresso orientalista e la Propaganda Fide di Roma, la quale esercitava una grande influenza sulle decisioni del Vaticano. Infatti, secondo quanto aveva notato anche De Gubernatis, l'allontanamento degli intellettuali ecclesiastici dovuto alle pressioni dei gesuiti, rivelò come alcuni influenti elementi della Chiesa non volessero avere nulla a che fare con un congresso in cui alcuni dei partecipanti e parte degli argomenti dibattuti appartenevano ad altre religioni. Nello scrivere al responsabile di Propaganda Fide per ottenere il permesso di invitare al congresso gli ecclesiastici che studiavano l'Oriente, Angelo De Gubernatis colse l'occasione per chiarire la vocazione del congresso – che era scientifica e non politica. Nel ricevere una risposta negativa, De Gubernatis reagì criticando la posizione espressa dai gesuiti sull'appuntamento degli orientalisti<sup>275</sup>. Le questioni religiose non cattoliche potevano sì essere discusse, ma farlo a Roma sembrava che fosse stato percepito come una provocazione.

<sup>273</sup> Michele Amari e Angelo De Gubernatis, *Inaugurazione del Congresso*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», nuova serie, II, nn. 8-15, 1878-1882, p. 156. Quella del Museo Borgiano fu considerata la prima collezione italiana a includere oggetti indiani. Creato nel 1600, il museo possedeva collezioni etnologiche provenienti da tutto il mondo, portate soprattutto da missionari. Il sacerdote Paulinus a Sancto Bartholomeo fu l'autore di una descrizione che comprendeva un'interpretazione iconografica degli oggetti, nel suo *Musei Borgiani Velitris Codices Manuscripti... Accedunt Monumenta inedita, et Cosmogonia Indico-Tibetana*, [s.n.], Roma 1793. Vd. anche Cimino e Scialpi, *India and Italy*, pp. 106-118; Maria Cristina Osswald, *Stefano Borgia (1731-1806) e o Orientalismo da "Europa das Luzes"*, «Oriente», 11, aprile 2005.

<sup>274</sup> Campana, «Sino-Yamatologi»..., p. 331.

<sup>275</sup> Angelo De Gubernatis, *Gli orientalisti a Roma*, estratto da «Nuova Antologia», Direzione della Nuova Antologia, Roma ottobre 1899, fasc. 1.

Nel corso dei venti e più anni che separarono i due congressi Firenze aveva perso il primato nel campo degli studi orientali italiani e Roma, in quanto capitale, era diventata il centro principale per tutte le discipline. Angelo De Gubernatis assunse l'incarico di presidente del congresso, che l'età e la carriera oramai giustificavano. Nel riflettere sul secolo che giungeva al termine, e a proposito dell'incontro degli specialisti a Roma, si era rallegrato nel constatare come «l'uomo ricerca l'uomo, non più con l'armi in pugno, con l'istinto brutale della preda», ma con «un sentimento di simpatia quasi fraterna»<sup>276</sup>. Parole simili a quelle che già aveva scritto in occasione del congresso del 1878, e che non lasciavano trasparire i mutamenti della sua visione personale nell'intervallo di tempo trascorso tra i due congressi, né le profonde trasformazioni che avevano segnato la politica estera italiana. All'interno di quest'ultima si erano verificati i principali cambiamenti tra il 1878 e il 1899.

Alla fine dell'Ottocento il congresso non poteva ignorare la colonizzazione italiana in Africa, nonostante si trovasse ancora in una fase iniziale, ma non per questo presa meno sul serio da un'Italia desiderosa di partecipare alla spartizione coloniale europea. Il rinnovato interesse per l'Africa si espresse al congresso in due forme distinte: una di natura politica, con la presenza del commissario italiano in Eritrea; un'altra di carattere intellettuale, attraverso la partecipazione di un gruppo significativo di africanisti. Purtroppo, come lamentò De Gubernatis, tra i tanti rappresentanti di quell'«Oriente più genuino» che l'Africa era divenuta, non si era trovato nessun «indigeno» dell'Eritrea o dell'Abissinia che potesse testimoniare gli ultimi progressi del colonialismo italiano<sup>277</sup>. Ancora una volta è qui implicito il duplice vantaggio della partecipazione di «indigeni» a questo tipo di congressi: se, da una parte, essi potevano servire a dimostrare l'iniziativa locale nella costruzione della propria storia, anche in un contesto coloniale essi potevano rappresentare le prove viventi del successo del dominio coloniale europeo<sup>278</sup>.

Non è un caso che il congresso romano del 1899 fosse il luogo eletto per promuovere l'Associazione Internazionale per l'Esplorazione dell'Asia Centrale e dell'Estremo Oriente. Questa associazione internazionale, con sede a Sanpietroburgo ma composta da commissioni nazionali, aveva il compito di divulgare la conoscenza della storia, della lingua, e dell'archeologia dell'Oriente, anche se non si fece remore ad utilizzare la parola «esplorazione» nel proprio titolo. La sezione italiana di questa associazio-

<sup>276</sup> De Gubernatis, *Gli orientalisti a Roma...*, p. 3.

<sup>277</sup> De Gubernatis, *Gli orientalisti a Roma...*, p. 5.

<sup>278</sup> Il ruolo dei non europei nell'organizzazione delle esposizioni universali e coloniali che ebbero luogo in Europa solleva problemi differenti perché, in primo luogo, è meno visibile. Spesso si rivela una partecipazione molto attiva ma, svolgendosi sul territorio delle colonie, esso non sopravvive al passaggio geografico dal territorio colonizzato alla rappresentazione che se ne fa nel paese colonizzatore, nell'ambito di una esposizione in una città europea.

ne fu di fatto attivata soltanto nel 1906 e, secondo gli statuti, il suo rappresentante sarebbe dovuto essere Paolo Mantegazza, all'epoca presidente della Società Asiatica Italiana<sup>279</sup>. Non è un caso, inoltre, che la sua creazione venne appoggiata fin dall'inizio dalla Società Asiatica Italiana. Già nel 1889 l'istituzione creata da De Gubernatis aveva avvertito la necessità di rivedere la propria vocazione, prevalentemente accademica, per rispondere alle necessità pratiche di un certo tipo di viaggiatori, come per esempio quei mercanti che non volevano partire per l'Oriente senza prima acquisire delle conoscenze sulla loro meta<sup>280</sup>. Viene da chiedersi se sia lecito guardare a questi congressi di orientalisti come i predecessori degli incontri internazionali di specialisti che, successivamente, avrebbero fatto uso della parola «coloniale» per indicare la natura dei propri studi. Potremmo comparare il caso dei congressi con quello delle esposizioni universali che, nella seconda metà dell'Ottocento, vennero gradualmente sostituite, un po' in tutta Europa, dalle esposizioni coloniali che furono organizzate in varie città da parte delle nazioni colonizzatrici, così come nelle stesse colonie, tra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta e Quaranta del Novecento. Così come la parola «universale» utilizzata per designare questo modello di esposizioni veniva via via sostituita dalla parola «coloniale», molti congressi, al di là della propria tematica, iniziarono ad affiancare la parola «coloniale» alla loro denominazione (per esempio, antropologia coloniale o medicina coloniale).

Nel 1902, cinque anni dopo l'evento romano, per la prima volta il Congresso Internazionale degli Orientalisti ebbe luogo ad Hanoi, coincidendo con un contesto coloniale. La novità geografica non passò inosservata, per un evento che fu ben presto definito «Le Premier Congrès International des Études d'Extrême-Orient». Uno degli aspetti positivi era proprio quello di obbligare gli orientalisti europei a recarsi in Oriente, spesso per la prima volta, e a farlo nelle condizioni ideali per condividere la propria esperienze con i colleghi<sup>281</sup>. La priorità tematica fu data alle lingue, men-

<sup>279</sup> Giovanni Verardi, *Francesco Lorenzo Pullè e il Museo Indiano*, in *I luoghi del conoscere: I laboratori storici e i musei dell'Università di Bologna*, Banca del Monte di Bologna e Ravenna, Bologna 1988, p. 241.

<sup>280</sup> Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze...*, p. 112.

<sup>281</sup> M. Macmillan, *The Oriental Congress at Hanoi*, «The Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society», 1903 (Bombay: Society's Library e Londra: Kegan Paul, Trench, Trübner, 1904), 31, p. 499. Questo testo si inserisce nella tradizione ottocentesca della redazione di relazioni da parte dei partecipanti a congressi internazionali. L'idea era quella di comunicare i principali avvenimenti e le conclusioni dell'evento a coloro che non vi avevano preso parte. Un altro esempio, in questo caso di un indiano, è quello di Bhandarkar che, rientrato dall'Europa ove aveva partecipato al Congresso Internazionale degli Orientalisti di Vienna del 1886, espose la propria esperienza dinanzi ai membri della Società Asiatica di Bombay (vd. Ramkrishna Gopal Bhandarkar, *My visit to the Vienna Congress*, «The Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society» [Bombay: Society's Library, 1887], XVII, n. 46, pp. 72-95).



tre l'Oriente fu diviso in tre aree: Indocina, Cina e Giappone, India. In quest'ultima, spiccò la partecipazione di uno degli inviati italiani – il conte Francesco Lorenzo Pullè, dell'Università di Bologna, per i suoi studi sulla cartografia nel periodo compreso tra il viaggio di Vasco da Gama e la metà del XVII secolo, tema che lo aveva già impegnato nei congressi di Roma e di Amburgo. L'importanza della cartografia per la storia era uno dei suoi cavalli di battaglia e, per dimostrarlo, illustrò agli altri congressisti alcune mappe dell'India<sup>282</sup>.

Un mutamento significativo avvenuto tra il 1878 e il 1899 riguardò l'alto numero di donne che prese parte al congresso romano di fine Ottocento, in netto contrasto con ciò che era avvenuto a Firenze, ove erano state esplicitamente escluse. Nel corso dei congressi che si erano susseguiti tra queste due date v'erano stati già alcuni cambiamenti in tal senso: al Congresso degli Orientalisti di Londra del 1892 le donne avevano potuto partecipare in qualità di «Lady Members», seppur rivestendo uno status differente da quello dei loro colleghi maschi<sup>283</sup>. A Ginevra, due anni dopo, una lunga lista indicava i nomi delle donne che avevano ricevuto la «Cartes de Dames», una specie di autorizzazione speciale per partecipare al congresso<sup>284</sup>. Anche Pullè, nel 1897, aveva già presentato la partecipazione di «orientali e africani» e «signore» come una delle novità più rilevanti del congresso di Parigi<sup>285</sup>. Oltre alla loro numerosa partecipazione, erano infatti più di 50, Pullè mise in rilievo la scrupolosa dedizione al lavoro delle donne. A Roma non sembra ci sia stata questa distinzione. Provenienti da aree così diverse come l'archeologia, la filologia e la letteratura, non tutte erano studiosse indipendenti, condizione generalmente attribuita alle donne intellettuali, ma alcune erano presenti al congresso in qualità di rappresentanti di istituzioni prestigiose come lo statunitense Peabody Museum of Archaeology and Ethnology. Oltre alle diverse donne che tennero conferenze, ve n'erano molte altre che parteciparono in qualità di assistenti. Theresa Polak, per esempio, che si presentava come vedova del primo medico dello Scià di Persia, forse per giustificare i suoi interessi orientalisti, aveva scritto a De Gubernatis per domandargli di essere ammessa al congresso, citando

<sup>282</sup> Con la sua collezione di mappe dell'India, Pullè aveva intenzione di proseguire il suo *tour* asiatico in India, avendo preventivato di parlare dinnanzi ai soci della Società Asiatica di Calcutta e, forse, di quella di Bombay; vd. Macmillan, *The Oriental Congress...*, p. 502.

<sup>283</sup> Morgan, *Transactions of the Nineth...*, vol. I, XIX, XX.

<sup>284</sup> Le donne provenivano tutte da città europee o nordamericane, ad eccezione di Mrs. A. G. Grierson che, in qualità di moglie del delegato del governo del Bengala al Congresso, era giunta dall'India. Tutti i delegati e i rappresentanti indiani erano inglesi, meno il *maharaja* Rawal Sir Takhtsinghji Jaswatsinghji di Bhaunagar, M.M.M. Bhownaggree (vd. *Actes du Dixième Congrès International des Orientalistes: Session de Genève, 1894*, parte I, *Comptes rendus des séances*, E. J. Brill, Leiden 1897, pp. 33-37 e pp. 47-48).

<sup>285</sup> Pullè, *L'Orientalismo Internazionale...*, p. 14.

a sostegno della richiesta il suo enorme interesse per l'Oriente e il fatto di aver già preso parte in precedenza a vari congressi<sup>286</sup>. Anche la famiglia di Gerson da Cunha non si sottrasse a questa tendenza: la moglie, Ana Rita, e le due figlie, Emelina e Olívia, che all'epoca vivevano a Firenze, furono anch'esse iscritte come partecipanti al congresso<sup>287</sup>.

Il numero di donne presenti non passò inosservato per *L'Illustrazione Italiana*, che denominò De Gubernatis il «*feministe della Vigilia*» per aver invitato così tante rappresentanti del «*sexu gentili*»<sup>288</sup>. Per illustrare questa novità, il popolare periodico riprodusse sulla copertina a colori un disegno della cerimonia inaugurale del congresso – ove, nel primo piano di una sala gremita di persone si distinguevano tre donne, un uomo dal caratteristico abito orientale, e soltanto un uomo bianco occidentale. In questa rappresentazione iconografica della differenza, le donne continuavano a simboleggiare l'alterità, a fianco dei non europei che si trovavano anch'essi a Roma.

Così come accadde a Firenze, anche il congresso romano, che si svolse nella Biblioteca della Società Geografica Italiana, rappresentò un evento di rilievo per il mondo romano e attirò ai suoi appuntamenti un tipo di società elegante che dell'Oriente conosceva solamente i «*re magi*» e i «*tappeti*»<sup>289</sup>. Una parte delle élites della città si mescolò al congresso, e i congressisti furono invitati a girare per la città e a fruire dei suoi tanti luoghi di pregio. Una lettera del ministro della Pubblica istruzione aveva concesso ai congressisti il libero ingresso in tutti i musei e monumenti romani<sup>290</sup>. Come accadeva ogniqualvolta si svolgeva una riunione nazionale o internazionale di specialisti, un fotografo fu incaricato di realizzare le immagini, individuali e di gruppo, di tutti i partecipanti. Alcune settimane prima dell'inizio del congresso, De Gubernatis aveva ricevuto una lettera da un editore che gli raccomandava l'assunzione del fotografo Carlo Forti, «*che ha la specialità di fotografare tutti i Congressi di Roma*»<sup>291</sup>. Tuttavia, questa referenza non fu sufficiente, poiché la scelta finì per cadere su Henri Le Lieure<sup>292</sup>.

<sup>286</sup> BNCF, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 135, Lettera di Theresa Polak ad Angelo De Gubernatis, n.º 62 (Austria, 13 agosto 1899).

<sup>287</sup> *Actes du Douzième Congrès International des Orientalistes: Rome, 1899, t. I, Résumé des bulletins. Inde et Iran*, Soc. Typ. Florentine, Firenze 1901, LXI.

<sup>288</sup> *Il Congresso degli Orientalisti a Roma*, «*L'Illustrazione Italiana*», 42, 15 ottobre, 1899, p. 245.

<sup>289</sup> *Il Congresso degli Orientalisti a Roma...*, p. 245.

<sup>290</sup> BNCF, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 135, n.º 62, Lettera del ministro della Pubblica istruzione (10 Settembre 1899).

<sup>291</sup> BNCF, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 135, n.º 62, Lettera ad Angelo De Gubernatis, firma illeggibile (4 settembre 1899).

<sup>292</sup> Fotografo francese che avviò la sua attività a Torino, per trasferirsi, in seguito, a Roma, città in cui la qualità dei suoi ritratti lo rese famoso. Vd. Becchetti, *Fotografi e fotografia...*, p. 117.

Un'altra grande differenza tra il congresso fiorentino e quello romano fu la presenza molto più numerosa di partecipanti asiatici. Se nel 1878 Gerson da Cunha era stato non solo l'unico indiano, ma anche l'unico non europeo a partecipare all'incontro fiorentino, nel 1899 egli fu soltanto uno tra i tanti orientalisti provenienti dall'Asia. De Gubernatis riferì questo fatto con orgoglio, mettendo in risalto i diversi professori provenienti da Tokio. Il suo atteggiamento nei confronti degli specialisti orientali coincideva con la posizione predominante degli orientalisti europei nei confronti del sapere degli autoctoni: da una parte, la presenza di orientali al congresso serviva a legittimare l'evento in quanto spazio che includeva tutti i punti di vista della conoscenza, contribuendo contemporaneamente ad alimentare quell'atmosfera fraterna e cosmopolita immancabile nei discorsi inaugurali; dall'altra, la stragrande maggioranza dei partecipanti non europei, se non proprio tutti, aveva vissuto e studiato in Europa, e parlava correntemente diverse lingue del Vecchio Continente. In altre parole, gli specialisti orientali possedevano i «vantaggi» di entrambi i contesti: il loro punto di vista, partendo dall'interno, si era formato, era insegnato, e spesso anche scritto con gli strumenti europei che, a loro volta, consentivano il loro riconoscimento all'interno del mondo orientalista europeo. Ad ogni modo, per essere bene accolti tra le schiere di specialisti europei, in particolare nei congressi, gli orientalisti orientali dovevano occidentalizzare il loro sapere.

Nelle brevi note biografiche sui partecipanti provenienti dall'Asia, De Gubernatis aveva sottolineato i loro itinerari internazionali che, in fondo, somigliavano al suo stesso percorso intellettuale e a quello dei suoi colleghi italiani. La Germania, per esempio, ove si trovavano in quel momento a studiare centottanta giapponesi, si era trasformata in un «vero focolare di scienza per i giapponesi»<sup>293</sup>. Il congresso del 1899 vide anche la presenza del rappresentante persiano a Roma, «da molti anni educato alle eleganze della vita europea», così come quella del direttore turco del Museo Archeologico di Istanbul, nonché pittore, Osman Hamdi Bey, oltre ad altri *savants* siriani e armeni<sup>294</sup>. La rappresentanza indiana, invece, non pareva così aperta agli studiosi autoctoni. I delegati ufficiali per le varie province dell'India al congresso di Roma furono scelti dalla Royal Asiatic Society of Bombay ed erano tutti britannici<sup>295</sup>. L'unico delegato indiano fu Sayd Ali Bilgrami, illustre linguista, considerato l'uomo più sapiente dello stato

<sup>293</sup> De Gubernatis, *Gli orientalisti a Roma...*, p. 4.

<sup>294</sup> De Gubernatis, *Gli orientalisti a Roma...*, p. 5.

<sup>295</sup> BNCF, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 135, n.° 62, Lettera della *Royal Asiatic Society* di Londra ad Angelo De Gubernatis, con la lista dei delegati dell'India: Dott. Bultzoch per Madrastra; Mr. Fleet per Bombay; Hon. M. O'Kenealy per il Bengala; M. Benett per NW Prov. Ouch; Dott. Cust per il Punjab; Colonnello Temple per Burma; il Governo indiano era invece rappresentato da Lyall (6 luglio 1899).

indipendente di *Nizam*<sup>296</sup>. Il nome di Gerson da Cunha non fu citato come delegato indiano al congresso da De Gubernatis, il che può essere prova dello statuto di studioso indipendente che lo poneva al di fuori delle definizioni nazionali. L'amicizia personale con l'organizzatore del congresso e con altri orientalisti italiani, oltre al fatto di vivere nell'India Britannica, sebbene non fosse questa la sua nazionalità né di nascita né acquisita per imposizione coloniale, potrebbero aver contribuito a fare di lui un caso a parte. Così, se nel 1878, gran parte della notorietà attribuita a Gerson da Cunha si doveva al fatto che egli fosse l'unico «orientale» presente al congresso, alla fine del secolo non pareva più potersi inquadrare in questa categoria, quasi che si fosse occidentalizzato di fronte a così tanti rappresentanti dell'Oriente e soprattutto di un *altro* Oriente qual era il Giappone.

La conferenza presentata dal goanese al congresso del 1899 riassumeva molti dei suoi interessi e delle sue inclinazioni. «Le 'RÁMA-TANKAS' o le medaglie di incoronazione dei re di Vijáyánágar, la moderna Bijánagar nel Sud dell'India» furono il punto di partenza per un approccio storico, numismatico, antiquario, antropologico e perfino collezionistico a quegli oggetti. Nel corso della conferenza egli ebbe cura di esibire al pubblico specializzato quattro esemplari appartenenti alla sua collezione privata e raccontò come era giunto ad acquisirla: molte delle sue monete più rare giungevano in seguito a una tragica situazione che aveva obbligato molte famiglie a svendere i propri beni materiali<sup>297</sup>. Una delle conseguenze economiche delle carestie che avevano colpito alcune regioni dell'India nel 1876-77 fu che nella città di Bombay si era riversata un'enorme quantità di oggetti preziosi che furono acquistati da collezionisti privati, come lo stesso Gerson da Cunha, o da musei indiani. Al suo uditorio romano lo storico goanese parlò di coloro presso i quali aveva comprato alcune delle sue monete, fino a divenire possessore di 37 Ráma-Tankas, un numero che, secondo quanto sostenne, neppure i re di Vijáyánágar avrebbero posseduto.

Con questa breve esposizione, orale e visiva, su un argomento tanto «banale», secondo le sue stesse parole, egli volle anche alleggerire la complessità di studi e problemi che ancora persistevano nel mondo e che erano in attesa di una «soluzione nel vasto ambito dell'Orientalismo». Conclusa infine la conferenza augurando a tutti che gli ideali di solidarietà tra le nazioni dell'Oriente e dell'Occidente, così distanti ma unite da una stretta parentela, potessero realizzarsi<sup>298</sup>. Quando gli atti del congresso furono pubblicati, due anni dopo, Gerson da Cunha era già morto, come attesta una breve nota scritta da De Gubernatis e collocata in chiusura del suo con-

<sup>296</sup> De Gubernatis, *Gli orientalisti a Roma...*, p. 5.

<sup>297</sup> José Gerson da Cunha, *The "RÁMA-TANKAS" or the coronation medals of the kings of Vijáyánágar, the modern Bijánagar in Southern India*, in «Actes du douzième Congrès International des Orientalistes: Rome, 1899», Soc. Typ. Florentine, Firenze 1901, pp. 111-113 e pp. 125-128.

<sup>298</sup> Cunha, *The "RÁMA-TANKAS"...*, p. 128.

tributo al congresso: «La mort a frappé cruellement notre noble collègue et ami, lorsqu'il était retenu à Bombay, comme médecin par les devoirs de sa profession, pendant que la peste y sévissait. Honneur à sa mémoire!»<sup>299</sup>.

<sup>299</sup> Cunha, *The "RÁMA-TANKAS" ...*, p. 128.

## CAPITOLO II

### ORIENTALISMO E CONOSCENZA COLONIALE: DE GUBERNATIS IN INDIA

#### 1. *La proiezione pubblica del viaggio (1885-1886)*

Nel viaggio che De Gubernatis fece in India v'erano altri motivi oltre quello di costituire un Museo Indiano a Firenze. Prima di mettere piede sul «sacro suolo dell'India religiosa», De Gubernatis si sentiva un indiano imperfetto, quasi falso<sup>1</sup>. Il viaggio era la realizzazione di un sogno, di un desiderio, ma anche la naturale propensione di chi ambiva a vedere riconosciuto il proprio sapere. La percezione che i viaggiatori hanno della loro meta, prima di partire, si plasma su testi, immagini e idee. Nel caso di De Gubernatis, era tutta la vita che pensava all'India. Una «grande visione poetica» ispirata dagli antichi miti e dalle cronache dei viaggiatori italiani dei secoli precedenti.

Com'era prevedibile, anche De Gubernatis scrisse il proprio diario di viaggio – aveva cominciato già in India a scrivere sul suo quaderno, quotidianamente, giorno dopo giorno, narrando gli avvenimenti, descrivendo le cerimonie religiose, i bazar, le regioni e le città, ciò che aveva visto, ma anche le tante persone che aveva incontrato, che aveva conosciuto e con le quali si era intrattenuto a conversare<sup>2</sup>. Nel riferire dialoghi e idee altrui, egli andò formandosi una propria opinione su determinate persone, annotazioni che in molti casi furono censurate nella versione edita delle sue cronache di viaggio – i tre volumi delle *Peregrinazioni Indiane (India Centrale; India Meridionale e Seilan; Bengala, Pengiab e Cashmir)* (figura 9). Gli appunti presi nel corso del viaggio con l'immediatezza e la sincerità di chi sa che non verrà letto, furono poi rivisti al fine di selezionare solo ciò che si desiderava rendere pubblico. In tal modo, il diario manoscritto di De Gubernatis, che giorno dopo giorno aveva preso forma, nella ver-

<sup>1</sup> Angelo De Gubernatis, *Il Viaggio nell'India ed il Museo Indiano*, in Id., *Fibra: Pagine di ricordi*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1900, p. 440; Ernesto Citro, *Percorsi Indiani: Mantegazza, De Gubernatis, Lomonaco, Gozzano*, Bulzoni Editore, Roma 2006, pp. 51-1880.

<sup>2</sup> De Gubernatis ci ha lasciato diversi libri di viaggio, oltre alle *Peregrinazioni Indiane*, relativi alle sue esperienze in Russia, Francia, Serbia, Romania, Argentina, Bulgaria e nella cosiddetta Terra Santa.

sione a stampa, di carattere più squisitamente tematico, fu rivisto secondo il canone geografico; inoltre, le esperienze, le sensazioni e le opinioni passarono in primo piano rispetto alla cronologia degli eventi.

Oltre alla duplice narrazione del viaggio, una privata e manoscritta, l'altra pubblica e stampata, De Gubernatis fece conoscere il suo viaggio anche in altri modi. In questo modo egli accrebbe il numero dei lettori e l'eco della sua impresa. Ricorrendo alle opportunità offertegli dai giornali, grazie ai tempi più rapidi derivanti dai nuovi processi tipografici e litografici, De Gubernatis, nel corso del viaggio, andò pubblicando brevi articoli sia su giornali italiani che indiani. Egli poté così abbreviare i lunghi tempi che la ricostruzione scritta di un'esperienza richiede, pubblicando le sue cronache quasi in tempo reale. La narrativa di viaggio di carattere giornalistico, che non dovette attendere il ritorno dell'autore per essere divulgata, ebbe quattro principali canali di diffusione: in India la *Bombay Gazette*, in Italia *La Nazione*, la *Revue* e il *Capitan Fracassa*.

A Firenze, la moglie Sofia si rivelò un'intermediaria di fondamentale importanza in questo processo di traduzione e costruzione narrativa dall'India all'Europa. Per la *Revue* ella traduceva i racconti in francese, mentre per il *Capitan Fracassa*, giornale umoristico pubblicato a Roma, il suo ruolo era più distante dal processo di scrittura e avveniva attraverso l'oralità delle conversazioni tra amici<sup>3</sup>. Il direttore di questo giornale umoristico era molto legato alla scrittrice Dora d'Istria, pseudonimo della principessa Elena Ghika, frequentatrice abituale della moglie di De Gubernatis. Sofia era solita raccontare a Dora d'Istria le novità sul marito e questa, a sua volta, le riferiva al direttore del giornale<sup>4</sup>. L'articolo pubblicato sul *Capitan Fracassa* – «De Gubernatis nelle Indie» – fu siglato con lo pseudonimo «Ulisses», non a caso il nome del direttore stesso del giornale: l'espedito inventato per poter raccontare sul giornale, con realismo e vivacità, ciò che era accaduto così di recente dall'altra parte del mondo fu quello di inventare un alibi lontano e anonimo impersonato dalla figura di un ricco italiano, proprietario di una fabbrica a Bombay, che aveva

<sup>3</sup> «Oggi tradurrò in francese l'articolo che uscirà nella Nazione per la *Revue* aggiungendoci altre cose interessantissime delle tue lettere» (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [BNCF], Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis [Firenze, 9 novembre 1885]).

<sup>4</sup> Elena Ghika (Bucarest, 1828 – Firenze, 1888) firmava i suoi scritti con lo pseudonimo di Dora d'Istria. Scrittrice, femminista e pittrice, pubblicò vari libri e collaborò con numerosi periodici, specie quelli pubblicati da De Gubernatis. Scriveva in diverse lingue, ma principalmente in francese. Acquisì notorietà soprattutto per le sue idee progressiste in ambito religioso e politico. Dopo aver vissuto in vari paesi si era stabilita a Firenze, ove entrò a far parte delle amicizie di Sofia e Angelo De Gubernatis. Si occupò di Europa «orientale», a volte in relazione al suo impegno femminista. In *Les femmes en Orient*, (2 voll., Meyer & Zeller, Zurigo 1859-1860), sostenne l'emancipazione delle donne; in *Des femmes par une femme* (Libr. Internationale, Parigi 1869), trattò dell'uguaglianza tra uomini e donne.

viaggiato tra l'Italia e l'India sulla stessa nave di De Gubernatis<sup>5</sup>. «Ulisses» avrebbe, così, chiesto al fantomatico commerciante di inviargli periodicamente notizie sul viaggio scientifico di De Gubernatis.

A novembre il popolare giornale *La Nazione* pubblicava alcuni estratti di una lettera di Angelo De Gubernatis, scritti alla prima persona: «Un italiano in India» si compiaceva di aver conquistato le simpatie dei brahmani che lo avevano accolto come socio onorario nella Royal Asiatic Society<sup>6</sup>. Nel caso degli articoli comparsi su *La Nazione* è molto probabile che la moglie Sofia abbia rivestito un ruolo più attivo, ma ugualmente anonimo, nel ricavare, dalle lettere personali che il marito le inviava, degli articoli di giornale. Per uno degli articoli in questione Sofia De Gubernatis utilizzò i giornali che avevano riportato il discorso che il marito aveva profeso all'atto della nomina a socio onorario della prestigiosa istituzione di Bombay, aggiungendovi altre notizie tratte dalla lettera che De Gubernatis le aveva inviato<sup>7</sup>. A un certo momento, però, fu colta da un dubbio: *La Nazione* le chiedeva novità dall'India ed ella, non sapendo che fare, scrisse al marito per domandargli se ritenesse opportuno continuare a inviare ogni tanto notizie del viaggio al giornale o serbarle in vista del libro che lui aveva intenzione di scrivere.

V'era una manifesta intenzione dei coniugi di far conoscere in Italia il viaggio indiano sfruttando l'immediatezza della stampa quotidiana. Contemporaneamente, però, Sofia era preoccupata per le possibili ripercussioni negative che questa notorietà avrebbe potuto provocare; ella prospettò dunque al marito il rischio che le notizie sulle onorificenze ricevute altrove avrebbero potuto suscitare in Italia forti invidie<sup>8</sup>. L'interesse nel far conoscere a Firenze e in Italia la sua meta e lo svolgersi delle sue vicende dimostra quanto De Gubernatis fosse preoccupato per il fatto che la sua assenza avrebbe potuto determinare l'oblio della sua figura. Egli, pur lontano dall'Italia, continuava a spendersi per la sua nazione e a procurarle prestigio. Alcuni anni prima, De Gubernatis era stato insignito del titolo di «conte»<sup>9</sup>; ora, si confidava che al suo ritorno, così tanto atteso dai gior-

<sup>5</sup> *De Gubernatis nelle Indie*, «Capitan Fracassa», anno vi, n. 308, 9 novembre 1885, p. 2.

<sup>6</sup> Angelo De Gubernatis, *Un italiano in India. Bombay, 14 ottobre*, «La Nazione», 6 novembre 1885, p. 2.

<sup>7</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis (Firenze, 18 novembre 1885).

<sup>8</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis (Firenze, 10 dicembre 1885).

<sup>9</sup> Nell'apprendere che l'amico aveva ricevuto il titolo di conte, Gerson da Cunha aveva colto l'occasione per illustrare a De Gubernatis i legami che la sua famiglia aveva intrecciato in passato con il Portogallo, all'epoca in cui il conte D. Jerónimo Marcelo De Gubernatis era stato inviato a Lisbona in qualità di rappresentante del re di Savoia. Come da abitudine, Gerson da Cunha citò la bibliografia consultata sull'argomento: nel corso della sua permanenza in Portogallo l'antenato di De



nali, egli potesse ottenere un titolo di rilievo nazionale, com'era quello di senatore. «Se almeno ti facessero Senatore», aveva scritto Sofia al marito, rivelando chiaramente come il viaggio, in quanto legittimazione del suo sapere e della sua missione governativa, facesse anche parte di una strategia di affermazione sociale, alla quale la moglie, interessata in prima persona, partecipava attivamente<sup>10</sup>.

Inseparabile da queste strategie di affermazione sociale era la sua stessa identità all'interno di una società come quella fiorentina, caratterizzata dalle ridotte possibilità di mobilità sociale e dalla chiusura verso l'esterno. Una società in cui la coppia era composta, a tutti gli effetti, da un torinese sposato con una donna russa. Dalla sua integrazione a Firenze dipendevano, per esempio, le possibilità di trovare un buon marito per la loro unica figlia femmina, Cordelia<sup>11</sup>. Mentre il marito si trovava in India, Sofia De Gubernatis si era impegnata a introdurre la figlia nei salotti e nelle serate di gala della società aristocratica fiorentina, con il chiaro intento di condurre a buon esito la sua strategia matrimoniale. In una delle ultime feste da ballo, commentava la madre orgogliosamente, Cordelia era apparsa bellissima grazie al vestito indiano che De Gubernatis era riuscito ad avere tramite la moglie di Gerson da Cunha<sup>12</sup>. Se il matrimonio era il principale obiettivo per la figlia, le preoccupazioni per il figlio Sandro erano di ben altra natura. Secondo le aspettative dell'epoca, occorreva assicurare al figlio maschio un'eredità che gli consentisse di preservare il tenore di vita della classe sociale cui apparteneva<sup>13</sup>. In tal modo, il viaggio in India di De Gubernatis, con il prestigio che da ciò sarebbe derivato, era visto dai coniugi come un investimento sociale e materiale che avrebbe dato, in futuro, i suoi frutti. Sola a Firenze, Sofia doveva arrangiarsi nella gestione sociale e materiale della vita familiare e fare i conti con le ristrettezze economiche che comportavano, tra l'altro, la decisione di affittare una delle stanze della casa a giovani donne straniere che soggiornavano temporaneamente a Firenze.

Gubernatis aveva pubblicato un libro, poi tradotto in portoghese; l'opera era stata citata in *Portugal e os Estrangeiros* di Manuel Bernardes Branco, pubblicato nel 1879, e nel *Dicionário Bibliográfico* di Inocêncio Francisco da Silva, lavori che Gerson da Cunha ben conosceva (vd. BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 23 [Bombay, 39 Hornby Road, 26 luglio 1881]).

<sup>10</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis (Firenze, 25 novembre 1885).

<sup>11</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis (Firenze, 27 gennaio 1886).

<sup>12</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis (Firenze, 21 gennaio 1886).

<sup>13</sup> Nello scrivere al marito in India, Sofia gli domandò se gli fosse possibile riuscire a guadagnare qualcosa per evitare di contrarre altri debiti. Ella sperava inoltre che il figlio Sandro apprezzasse gli sforzi che essi facevano per potergli lasciare una piccola fortuna (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis [Firenze, 4 gennaio 1886]).

Il viaggio di De Gubernatis venne documentato anche in India sul *Bombay Gazette*; in questo caso, però, ciò avvenne attraverso articoli inviati direttamente da De Gubernatis al giornale e pubblicati in inglese. Come dimostra il numero di lettere di indiani che riferiscono di aver letto sul popolare periodico di Bombay le notizie sul suo itinerario indiano e sulla sua intenzione di creare un Museo Indiano e una Società Asiatica Italiana, la strategia di De Gubernatis per farsi conoscere nella stessa India funzionò: commercianti di manoscritti o di antichità si recarono da lui dopo aver appreso dal giornale dei suoi interessi e diversi indiani si mostrarono interessati a inviare dei pezzi al Museo Indiano e a far parte della Società Asiatica Italiana. Oltre ai giornali nei quali De Gubernatis rivestiva, direttamente o indirettamente, un ruolo attivo, molti altri pubblicarono brevi notizie sul suo viaggio indiano. Gerson da Cunha gli riferì che i giornali portoghesi avevano parlato del suo viaggio citando il suo nome «con onore», mentre sui giornali di Calcutta si poteva leggere che i *babu* del Bengala si preparavano a ricevere De Gubernatis con tutti gli onori, così come era avvenuto a Bombay<sup>14</sup>.

Era pratica abituale che i viaggiatori inviassero aggiornamenti al proprio luogo d'origine nel corso del loro itinerario, al paese ove avrebbero fatto ritorno e nel quale avrebbero portato le conoscenze e gli oggetti acquisiti durante il viaggio. Meno frequente era la duplice strategia di De Gubernatis di servirsi della popolarità dei giornali per raggiungere un pubblico più vasto ed eterogeneo, sia in Italia che in India, e nel farsi conoscere nei due paesi dagli altri orientalisti, dal governo italiano e da quello britannico, dalla società fiorentina, dai potenziali collezionisti e donatori di oggetti per il museo, dai possibili soci della Società Asiatica Italiana e dalle élites intellettuali, sia indiane che italiane.

Anche l'India di De Gubernatis presentava varie dicotomie, diverse tuttavia da quelle che egli criticava nella più comune visione europea. Mentre gli inglesi, a suo giudizio, commettevano spesso l'errore di non riconoscere la diversità indiana, distinguendo nettamente tra europei e indiani, la principale distinzione fatta da De Gubernatis era quella tra l'India erudita e l'India popolare, tra l'India ariana e le altre Indie; tra i brahmani e le altre caste; tra la religione indù erudita, sulla quale si incentravano i suoi studi, e la religione vissuta idolatricamente da un popolo che considerava fanatico. Il suo principale interesse riguardava l'«India ariana», la stessa alla quale attribuiva i più alti valori di civiltà e che contrastava con l'India meridionale e con Ceylon ove si praticava il culto dei mostri e dei demoni<sup>15</sup>. I brahmani erano diversi, erano asceti, non adoravano idoli grotteschi e credevano nell'esistenza di un solo dio. Non si convertivano al cristianesimo solo per la paura di perdere i loro privilegi. Forse per

<sup>14</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 297.

<sup>15</sup> Angelo De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II, *India Meridionale e Seilan*, Tip. Editrice di L. Niccolai, Firenze 1887, p. 83.

la sua vicinanza a Gerson da Cunha e per la sua conoscenza della storia della sua famiglia, De Gubernatis elogiava la vecchia strategia portoghese di tentare di convertire i brahmani al cristianesimo, nella speranza di influenzare in tal modo il resto della popolazione<sup>16</sup>.

De Gubernatis intraprese tre grandi viaggi attraverso l'India – corrispondenti ai tre volumi delle *Peregrinazioni Indiane* – inframmezzati da lunghi soggiorni a Bombay, città che rappresentò la sua base indiana, il suo punto di arrivo e di partenza, il luogo in cui trascorse più tempo e in cui strinse buona parte delle sue relazioni. Nella città in cui José Gerson da Cunha era divenuto il suo principale intermediario De Gubernatis ebbe molti contatti con indiani. Il mese trascorso a Bombay prima di avventurarsi nelle altre Indie si rivelò quindi un periodo di preparazione per ciò a cui sarebbe andato incontro. La sua India non fu fatta soltanto di oggetti e monumenti, di cerimonie religiose e di altri stranieri come lui, come accadeva per molti viaggiatori<sup>17</sup>. Ovviamente l'interesse di De Gubernatis non era genericamente rivolto agli «indiani», quanto piuttosto a quegli indiani colti e intellettuali, pandit, saggi, sanscritisti, professori, linguisti, sacerdoti e principi con i quali egli sentiva di poter condividere il proprio sapere sulla religione o che potevano apportare un contributo al suo Museo Indiano. In tal modo «gli indiani» compaiono spesso nella sua India, non soltanto come un'entità indefinita o come il popolo del paese attraverso il quale si viaggia, ma vi figurano con il loro nome. Essi parlano, rispondono, interrogano, stabiliscono un dialogo con De Gubernatis, si relazionano con lui nel suo quotidiano. Oltre ai molti indiani «con un nome», con i quali interagisce in varie forme, la sua narrazione include anche i molti indiani senza nome, che De Gubernatis osserva senza però stabilire una relazione diretta, ponendosi come un osservatore talvolta non visto, o la cui differenza è percepita da coloro che vengono osservati.

Una sera, a Bombay, De Gubernatis assistette alla rappresentazione di una pièce teatrale moderna messa in scena da una compagnia parsi. Di pari interesse rispetto alla narrativa teatralizzata, se non di più, erano le persone che occupavano la sala e i loro modi di fare. La rappresentazione era stata scritta in gujarati da un giovane autore e adattata per il teatro da Nanabhoy Rustomjee Ranina, «direttore, proprietario, impresario, letterato» e amico di Gerson da Cunha, lo stesso che aveva tradotto in gujarati un'opera di De Gubernatis<sup>18</sup>. Seduto nella «loggia di onore», De Guber-

<sup>16</sup> Angelo De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I, *India Centrale*, Tip. Editrice di L. Niccolai, Firenze 1886, pp. 24-25.

<sup>17</sup> Non condivido, a tale proposito, l'opinione di Taddei quando afferma che l'India lo interessava molto, ma non gli indiani (Maurizio Taddei, *Angelo de Gubernatis e il Museo Indiano di Firenze: un'immagine dell'India per l'Italia Umbertina*, in Id. (a cura di), *Angelo De Gubernatis: Europa e Oriente nell'Italia Umbertina*, vol. I, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1995, pp. 23-24).

<sup>18</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 77v.-81.

natis poteva avvalersi di una visibilità che gli permetteva di osservare gli altri spettatori senza essere visto, per poi poterli descrivere nei particolari: il musulmano in compagnia di tre donne, sedute alle sue spalle e che osservavano lo spettacolo dietro una tendina, attraverso dei fori; i parsi, che occupavano quasi tutto lo spazio attorno a lui; in platea, uomini e donne erano seduti comodamente e v'era «molta libertà» nelle posizioni che assumevano. Gli spettatori reagivano vivacemente battendo le mani e i piedi o fischiando in risposta alle varie scene cui assistevano e scoppiarono a ridere quando il personaggio di un creditore inglese iniziò a parlare nella propria lingua.

Dopo aver trascorso un mese per ambientarsi in India grazie all'appoggio di Gerson da Cunha, De Gubernatis intraprese finalmente il suo viaggio. Il 21 ottobre De Gubernatis lasciò la città in compagnia di un servitore di nome Lalla Narayana per affrontare un itinerario di 40 giorni, con prima tappa nel Gujarat<sup>19</sup>. A salutare De Gubernatis alla stazione, oltre alla famiglia del servitore (genitori, moglie e un figlio neonato), c'erano anche Gerson da Cunha, Albiani e De Nobile. Nel corso del viaggio in treno si allontanò dallo scompartimento di prima classe, ove viaggiava da solo, per andare a curiosare nel vagone delle donne e deliziarsi della libertà e della naturalezza con cui queste lasciavano scoperte alcune parti del corpo, allattavano i figli e mangiavano frutta, con un atteggiamento indifferente nei confronti di chi le osservava. Nell'uscire dal suo spazio privilegiato di straniero che viaggiava in prima classe per andare a osservare la «vera» India, De Gubernatis rimarcava ancor di più la differenza tra il proprio mondo e il mondo osservato – un mondo «indiano», ma anche scenario semierotico di donne che parevano ignorare l'osservatore, permettendogli di interpretare il ruolo del *voyeur* maschile<sup>20</sup>.

Tuttavia, gli indiani senza nome che lo attorniavano suscitavano il suo interesse soprattutto quando praticavano le loro religioni. Come sostiene sempre De Gubernatis, il suo principale interesse per l'India era quello religioso. Il «pellegrino» italiano si introduceva nelle cerimonie religiose, osservava i gesti e gli oggetti dei più diversi rituali e pratiche devozionali, scrivendo ciò che vedeva in nome della «scienza» e, ove gli era possibile, portando via con sé gli oggetti che avevano fatto parte delle cerimonie. Ciò che non poté prendere lo descrisse nei minimi particolari nel quadern

<sup>19</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 131v.

<sup>20</sup> Le donne indiane costituiscono uno dei *temi* più frequenti delle cronache scritte da europei in India. Tra le scene narrate, una delle più frequenti è quella delle danzatrici. Seppur maschile e *voyeuristica*, si tratta di una contemplazione esplicita, nella quale tutti sono consapevoli del proprio ruolo; le donne vengono osservate e gli altri, quasi sempre uomini, ma non solo, sono quelli che guardano. Al contrario di De Gubernatis, che osserva ciò che non dovrebbe (nonostante l'indifferenza mostrata dalle donne nei suoi confronti), l'osservazione delle danzatrici appare giustificata nella maggior parte dei racconti di viaggio degli europei.

no che portava con sé. Nella regione meridionale di Kancivaram, nel bel mezzo di una processione spiritualmente molto intensa, fu lo stesso De Gubernatis a confessare la sua naturale simpatia per gli indiani e il rispetto che nutriva per le ingenuè credenze del popolo, quello stesso popolo che in altre occasioni aveva considerato idolatra, in contrapposizione all'induismo dotto<sup>21</sup>. Era stata questa sua empatia a tramutarlo, a suo giudizio, da semplice osservatore in attore della processione, cui furono offerti incenso e profumi.

Sebbene al centro dei suoi interessi indiani vi fosse, senza dubbio, la cultura indù sanscrita, De Gubernatis si interessava a tutte le religioni e a tutti i rituali che si potevano trovare in India. Verso la fine del suo soggiorno a Bombay, De Gubernatis poté assistere a una grande festa musulmana cui, al di là delle differenze religiose, partecipava tutta la città<sup>22</sup>. Nonostante la reciproca antipatia, De Gubernatis notò come le strade fossero gremitte di indù che assistevano alla festa. Nella processione musulmana, formata da diversi carri, quasi tutti con musica e persone che danzavano, De Gubernatis notò due figure caricaturali di inglesi ubriachi: una rappresentava un soldato che danzava, l'altra mimava un inglese, civile, che si ubriacava con una bottiglia di whisky. Al termine della processione, De Gubernatis invitò Gerson da Cunha, Albiani e De Nobile a un rinfresco presso lo Yacht Club, ovvero, nello stesso giorno, De Gubernatis attraversò i diversi spazi della città: dall'India «colonizzata» si spostò nell'India «coloniale», con le sue «isole» urbane, luoghi di distinzione e privilegio in cui gli inglesi e gli stranieri si frequentavano senza confondersi con l'India «indiana».

A Bombay, De Gubernatis fu anche il testimone privilegiato di una cerimonia sacra parsi<sup>23</sup>. Non potendo autorizzarlo a entrare nel tempio, i parsi decisero, in suo onore, di celebrarla in una sala riservata del circolo dei parsi. Dopo un minuzioso lavaggio degli utensili sacri venne dato inizio alla cerimonia in cui erano presenti anche vari sacerdoti parsi, un anziano orientalista, Dhunjeebhoi, e il direttore dell'albergo in cui De Gubernatis alloggiava. Il figlio di Destur Jamasppi traduceva per lui in inglese ciò che il grande sacerdote dei parsi, suo padre, diceva in gujarati, ma, quando De Gubernatis gli domandò quali fossero state le relazioni tra il culto di Mitra e il culto cristiano nei primi secoli della Chiesa, questi gli rivelò di non aver mai udito nulla in merito. Alcuni giorni più tardi, Jamasppi lo invitò ad assistere a un matrimonio parsi, ove ancora una volta fu attento osservatore dei più piccoli gesti e degli oggetti che componevano il lungo rituale<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 85.

<sup>22</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 129-129v.

<sup>23</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 87-90.

<sup>24</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'In-*

Quando il sacerdote ebbe domandato a De Gubernatis quel che pensava della religione parsi e quale religione ritenesse migliore, questi si vide obbligato a giustificarsi. Egli era nato cattolico, ma onorava tutti gli dèi del mondo, tutte le fedi, tutti i culti e non privilegiava alcuna religione, sibbene ricercava ciò che di buono v'era in ognuna: «posso essere cristiano coi cristiani; bramini coi bramini, parsi con i parsi, buddhista coi buddhisti». Ciononostante, l'ecumenismo religioso di De Gubernatis presentava alcuni limiti. Egli prediligeva le religioni antiche, più vicine alla natura, e non apprezzava la religione musulmana, motivo per il quale non poteva dire di sentirsi «musulmano coi musulmani». Nonostante si proclamasse a favore di una pacifica convivenza tra religioni, nel distinguere le diverse Indie religiose, l'India musulmana era quella nei confronti della quale manifestava una maggiore distanza e incomprendimento<sup>25</sup>. La sua opinione in materia religiosa mutava anche a seconda del contesto e del periodo in cui scriveva; nel complesso, a una maggiore tolleranza religiosa fece seguito una più decisa presa di posizione a favore del cristianesimo. Se in alcuni luoghi egli sottolinea la propria apertura ad altre forme del sacro, nelle sue *Peregrinazioni indiane* fa riferimento più volte alla propria convinzione circa la superiorità del cristianesimo sulle altre religioni orientali<sup>26</sup>. Questa narrativa, prodotta da un De Gubernatis calato interamente nel contesto indiano, mescolatosi con gli indiani, nelle loro feste, nei loro riti e processioni, contribuì a consolidare l'autorappresentazione del viaggiatore che partecipa, e non meramente osservatore. Tutti fattori, questi, che contribuivano ad accrescerne l'autorità di specialista italiano dell'India.

## 2. «Anche l'Italia vuole uscire di casa»

Nel corso della prima decade del fenomeno orientalista fiorentino, più o meno collocabile tra il 1867 e il 1878 – caratterizzata da inaugurazioni, fondazioni, pubblicazioni e organizzazione di congressi ed esposizioni –, l'idea di un futuro dialogo tra l'Occidente e l'Oriente venne considerata determinante per lo sviluppo della disciplina degli studi orientali. Tuttavia, più tardi, tale relazione, di carattere strettamente intellettuale, subì le ripercussioni negative di un contesto coloniale più ampio. Mano a mano che l'Italia cominciava a manifestare le sue ambizioni coloniali e a metterle in pratica, il discorso sull'incontro intellettuale tra due civiltà si rivelò insufficiente. L'assenza, consapevole, di un lessico colonialista o di

*dia*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 93-98.

<sup>25</sup> Amedeo Maiello, *An aspect of A. De Gubernatis "Peregrinazioni indiane"*, in Aldo Gallotta e Ugo Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. III, t. II, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1989.

<sup>26</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 24.

cristianizzazione all'interno dei primi dibattiti sul rapporto tra l'Italia e l'India lasciò spazio, con il passare del tempo, a un discorso interessato a giustificare la conquista di nuovi territori.

Perciò, nel leggere i vari testi di De Gubernatis sull'India, e nel rilevarne le contraddizioni, dobbiamo tener conto dell'ampiezza del periodo in cui furono scritti. La differenza tra il discorso fraterno sull'Oriente espresso dal giovane De Gubernatis e quello scritto da un uomo all'apice della carriera di indianista ben illustra il passaggio da un'Italia pensata dal punto di vista commerciale, e ancor di più delle arti e delle lettere, a un'Italia interessata a partecipare alla spartizione dei territori coloniali. Il mutamento della sua posizione andò di pari passo con le trasformazioni strutturali della politica estera italiana che, in sostanza, attraverso le conquiste d'oltremare, tendevano a rafforzare l'identità unitaria del paese e il suo ruolo in Europa. La sua posizione deve essere inserita all'interno di un contesto in cui molti intellettuali italiani contribuirono a giustificare le ambizioni imperialistiche italiane, soprattutto a partire dagli anni Ottanta<sup>27</sup>.

Anche Taddei ha rimarcato le contraddizioni riscontrabili tra il giovane De Gubernatis, che aveva una visione pacifista della politica nazionale nel corso del processo di unificazione italiana, e il De Gubernatis bellicista in ambito internazionale, che sostenne pubblicamente l'iniziativa militare italiana in Libia<sup>28</sup>. Taddei ha inoltre fatto notare la contrapposizione tra il De Gubernatis anarchico dei trascorsi giovanili e quello che anni dopo, quasi devotamente, si presentò alla famiglia reale, usufruendo dell'appoggio che questa gli fornì in occasione di vari viaggi scientifici – non solo in India, ma anche in America del Sud (1896), Romania (1897), Bulgaria (1898), Terra Santa (1898) e Stati Uniti (1904).

De Gubernatis conciliò sempre questi due aspetti della sua vita: quello dell'intellettuale e teorico che scriveva e adempiva le sue funzioni accademiche e quello pratico, che agiva e che viveva il suo patriottismo, che viaggiava, fondava istituzioni e si prodigava in innumerevoli iniziative. Se in un primo tempo la sua italianità si era focalizzata da una parte sulla costruzione dell'Italia unita e, dall'altra, sull'affermazione dell'Italia in seno alla comunità internazionale, in un secondo momento essa si era ampliata nella concezione di uno spazio coloniale italiano, più immaginario che reale. Verso la metà degli anni Ottanta, quando l'Italia si era consolidata come nazione, De Gubernatis orientò il suo patriottismo, che in gioventù si esprimeva entro i confini della Penisola, verso un'agognata Italia d'oltremare. Questa dimensione coloniale non era altro che il compimento dell'affermazione italiana in Europa.

L'orientalismo italiano mosse così i primi passi come un orientalismo incentrato sulla conoscenza intellettuale che propugnava un dialogo tra Occidente e Oriente. L'idea venne divulgata già nel 1867 a proposito della

<sup>27</sup> Maiello, *An aspect of A. De Gubernatis...*, p. 724.

<sup>28</sup> Taddei, *Angelo de Gubernatis e il Museo...*, pp. 15-17.

pubblicazione della *Rivista Orientale* – la prima espressione, pubblica e unitaria, del gruppo degli orientalisti italiani che lavoravano a Firenze<sup>29</sup>. L'Italia meritava un posto nella mappa europea degli studi orientali poiché non era impegnata a promuovere né la conquista né la rapina, bensì l'«incivilimento dell'Asia», come scrisse De Gubernatis nella prefazione alla rivista<sup>30</sup>. È chiaro che l'idea di «incivilimento» presupponeva l'esistenza di una gerarchia nella quale la civiltà europea di tradizione cristiana aveva più da dare che da ricevere, ma occorre tener conto che, all'epoca, questo squilibrio esistente all'interno di un rapporto che si diceva dialogante non presentava necessariamente le connotazioni colonialiste che noi oggi gli attribuiremmo. La colonizzazione giungeva spesso a rafforzare disuguaglianze e gerarchie preesistenti.

In un altro articolo del 1867, pubblicato sulla sua *Rivista Orientale*, De Gubernatis contestò l'idea, largamente condivisa, dell'immobilità indiana che, a volte, veniva utilizzata per giustificare il governo coloniale<sup>31</sup>. Egli non negava che l'India avrebbe sempre tratto vantaggi dal contatto con gli europei, ma difendeva l'idea seconda la quale l'India aveva il diritto di svilupparsi liberamente, poiché «il genio indiano non è immobile; da se stesso è passato per varie evoluzioni, e passerebbe ancora, se, per naturali contatti, esso potesse comprendere il meglio»<sup>32</sup>. Per spiegare i «progressi» del popolo indiano citò l'esempio di un'associazione locale creata per incentivare le vedove a risposarsi, in contrapposizione con la pratica della *sati*, uno degli esempi più frequenti di «barbarismo» indiano nei racconti degli occidentali. La partecipazione di alcuni «indigeni del Gujarat» alla Exposition Universelle di Parigi del 1867 fu anche intesa come un ulteriore segnale di apertura indiana all'«incivilimento». Sullo stesso numero della rivista egli aveva messo in risalto le qualità di molti britannici dell'India, contrapponendole al «dispotismo dei più assoluti» del governo britannico dell'India<sup>33</sup>. A Orissa – aveva commentato – negli ultimi mesi erano morte di fame migliaia di persone. A beneficio di chi, chiedeva De Gubernatis, gli inglesi costruivano le ferrovie? Per gli indiani? No, concludeva mesto, essi lo facevano soltanto per il proprio tornaconto. Vent'anni prima di percorrere, soprattutto in treno, la più grande tra le colonie britanniche, De Gubernatis era dunque critico nei confronti del governo co-

<sup>29</sup> *Rivista Orientale. Pub. dal Prof. Angelo de Gubernatis col concorso degli orientalisti italiani e con rivista politica delle cose di Oriente* (Tip. Fodratti, Firenze 1867-1868).

<sup>30</sup> Angelo De Gubernatis, *Due parole prima d'incominciare*, «Rivista Orientale. Pub. dal Prof. Angelo de Gubernatis col concorso degli orientalisti italiani e con rivista politica delle cose di Oriente», Firenze, 1 aprile 1867, 1.° fasc., p. 3.

<sup>31</sup> Angelo De Gubernatis, *Cronaca delle cose d'Asia*, «Rivista Orientale. Pub. dal Prof. Angelo de Gubernatis col concorso degli orientalisti italiani e con rivista politica delle cose di Oriente», Firenze, 1 aprile 1867, 1.° fasc., p. 63.

<sup>32</sup> De Gubernatis, *Cronaca delle cose...*, p. 63.

<sup>33</sup> De Gubernatis, *Cronaca delle cose...*, pp. 61-62.



loniale britannico, di cui denunciava le pratiche dispotiche e il disprezzo per gli interessi indiani.

All'epoca del congresso del 1878 i discorsi sul rapporto tra l'Italia e l'Asia fecero ricorso al lessico fraterno e ottimista tipico delle esposizioni universali e dei congressi internazionali di questo periodo. Nel corso dell'inaugurazione ufficiale del congresso Angelo De Gubernatis ribadì un concetto che già aveva esposto in molte altre occasioni: l'Italia non era interessata a convertire o saccheggiare l'Asia, «ma semplicemente [a] conoscerla qual'è, per avvicinarla e stringere con essa una specie di patto ideale»<sup>34</sup>. Nel 1888, due anni dopo l'inaugurazione della Società Asiatica Italiana, si tiravano le somme, per iscritto, dell'esperienza fatta e venivano ribaditi gli obiettivi che avevano presieduto alla sua inaugurazione. La perseveranza nello stabilire rapporti con gli orientalisti orientali, le cui opere e i cui lavori la Società si proponeva di divulgare in Europa, continuava ad essere annoverata fra le priorità. Ci si proponeva, pertanto, di «stringere più fortemente il vincolo intellettuale che lega l'Italia all'Asia, viva, vincolo dal quale speriamo non pochi vantaggi civili»<sup>35</sup>. In che cosa consistevano questi vantaggi civili? Il testo non lo specificava, ma si poteva dedurre da precedenti affermazioni che la natura di questa relazione con l'Asia non fosse solamente intellettuale o accademica: «vogliamo meglio conoscerla, per meglio conquistarla, per meglio dominarla, non già col peso dell'armi, ma con la forza dell'intelligenza, e della simpatia, con le nostre missioni scientifiche, religiose, artistiche e commerciali, con ogni maniera di rapporti civili»<sup>36</sup>. Anche l'Italia era ormai degna di prendere parte alla missione civilizzatrice, sebbene non lo facesse in un contesto coloniale.

De Gubernatis criticò la mancanza di preparazione in studi asiatici dei consoli italiani inviati nella regione, un errore comune ad altre nazioni come, per esempio, la Francia<sup>37</sup>. Questa possedeva un'eccellente scuola di lingue orientali ma, nonostante i suoi interessi coloniali, criteri politici e burocratici finivano per sovrapporsi ai reali interessi di Stato. Nel 1889, quando a Napoli l'Istituto Orientale prese il posto dell'ex Collegio Asiatico, il presidente della Società Asiatica Italiana, ovvero De Gubernatis, venne consultato a proposito del profilo e degli obiettivi che la nuova istituzione avrebbe dovuto perseguire. Questa non si sarebbe dovuta limitare a un insegnamento «arido, povero e freddo» delle lingue orientali, ma avrebbe dovuto allargare l'ambito delle discipline che vi si insegnavano, includendovi materie quali la geografia commerciale dell'Asia e della costa

<sup>34</sup> Michele Amari e Angelo De Gubernatis, *Inaugurazione del Congresso*, «Bollettino Italiano degli Studii Orientali», nuova serie, II, nn. 8-15, 1878-1882, p. 157.

<sup>35</sup> *Atti della Società Asiatica Italiana. Seduta pubblica del 22 dicembre 1887*, «Giornale della Società Asiatica Italiana», Le Monnier, Firenze 1888, II: p. V.

<sup>36</sup> *Atti della Società...*, p. IV.

<sup>37</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., pp. 110-111.

occidentale africana, la storia civile e religiosa dell'India e dell'Asia Orientale e la storia civile e religiosa dei popoli di razza e di religione semitica. Per qualunque italiano che fosse partito per l'Asia sarebbe tornato utile apprendere le lingue, ma anche la storia, la «geografia commerciale» e le peculiarità dei paesi che aveva in mente di visitare<sup>38</sup>. Il nuovo orientalismo non si esauriva nel mero apprendimento delle lingue, che spesso non venivano poi utilizzate. La conoscenza fine a se stessa non era considerata sufficiente, ma doveva essere utile al commercio, al proselitismo religioso e a ogni altro scopo di chi l'avesse acquisita.

Quando, nel 1886, sulle prime pagine delle sue *Peregrinazioni Indiane* De Gubernatis addusse ragioni commerciali per giustificare l'utilizzo della forza da parte dell'Italia in territorio africano non fu più possibile pensare all'orientalismo italiano entro una prospettiva estranea al colonialismo. Fu infatti nell'introduzione ai tre volumi che narravano il suo primo e unico viaggio in India che De Gubernatis colse l'occasione per giustificare il recente esercizio della violenza italiana in Africa, distinguendolo dall'atteggiamento che la sua nazione avrebbe dovuto mantenere nei confronti del continente indiano. Laggiù non sarebbe stato necessario usare la forza per imporre la propria presenza commerciale (o, piuttosto, territoriale), poiché, in entrambi i paesi, sussistevano interessi commerciali che avrebbero favorito un'incursione pacifica. Il viaggio in India di De Gubernatis ci appare quindi come il punto di svolta del suo discorso sulle relazioni dell'Italia con il mondo extraeuropeo e l'introduzione alle sue *Peregrinazioni Indiane* costituisce un'estesa e profonda riflessione sul colonialismo italiano, che i diari manoscritti ancora non lasciavano intendere.

Quando, lungo la rotta verso l'India, incrociarono una nave proveniente da Massaua che faceva ritorno in Italia una «grande emozione» si impadronì dei passeggeri, in gran parte italiani, che gridarono «evviva!» nel momento in cui le due navi, contrassegnate dall'emblema della «nostra patria adorata e gloriosa», si incrociarono<sup>39</sup>. Il confronto diretto con la realtà della colonia non fu così esaltante. A Massaua la nave fece una sosta di tre giorni per scaricare le casse che il ministero della Guerra aveva inviato al corpo di spedizione italiano insediato in quella regione. De Gubernatis poté in tal modo fare la sua prima esperienza dell'Africa italiana, un colonialismo agli esordi, ma dagli effetti già visibili: gli abitanti di un luogo che solo trent'anni prima si supponeva abitato da cannibali iniziavano ora a parlare l'italiano. Tuttavia la sua esperienza personale dell'Africa italiana fu la meno diretta possibile. La paura di contrarre la febbre tifoidea, molto comune da quelle parti, fece sì che la

<sup>38</sup> Angelo De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana. Terzo resoconto*, «Giornale della Società Asiatica Italiana», Le Monnier, Firenze 1889, III.

<sup>39</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 8.

partenza fosse attesa con impazienza: «povera gente che rimane qui a soffrire senza scopo»<sup>40</sup>.

Uno degli obiettivi del suo viaggio in India era stato quello di «conquistare all'Italia un certo numero di manoscritti indiani, e raccogliervi tanti oggetti, da poterne, al mio ritorno, decorare l'Istituto di Studi Superiori, dove insegnavo il sanscrito»<sup>41</sup>. Tuttavia, la parola «conquista» non costituì soltanto una metafora. De Gubernatis non si contentò di essere un semplice spettatore di questa nuova Italia coloniale, ma si impegnò piuttosto ad esserne un agente, un autore di progetti, un «colonizzatore»<sup>42</sup>. Il suo viaggio personale – dall'Italia, passando per l'Africa, verso l'India – divenne così una metafora del viaggio che l'Italia stessa avrebbe dovuto intraprendere. Le conquiste italiane sulla costa africana negli anni immediatamente precedenti il viaggio – di Assab nel 1882 e di Massaua nel 1885 –, con il loro valore strategico per le rotte di navigazione verso l'India, furono considerate da De Gubernatis un segnale di avvio per intraprendere la «colonizzazione» commerciale dell'India: «ecco il primo gran passo all'India». Il governo italiano avrebbe dovuto approfittare di questa opportunità per inserirsi pienamente negli scambi commerciali internazionali. Questo resoconto sulla recente occupazione italiana di un porto africano, scritto con uno stile quasi giornalistico (in un libro che avrebbe dovuto raccontare il viaggio in India di un indianista), era forse anche uno strumento pensato per compiacere il governo che aveva appoggiato la sua impresa indiana? Nel far risaltare il suo oggetto di studi, favorendo potenzialmente l'intrecciarsi di relazioni commerciali con l'India contemporanea, egli non rafforzava anche il suo ruolo di maggiore indianista italiano? All'epoca del suo viaggio in India era già presente una netta coscienza coloniale e soprattutto la consapevolezza di come la conoscenza delle lingue e delle culture locali potessero servire altri interessi, se non proprio coloniali quantomeno commerciali. L'interesse del governo e della famiglia reale italiani nell'appoggiare le iniziative culturali legate all'India promosse da De Gubernatis deve essere letto anche entro una prospettiva politica ed economica: conoscere l'India avrebbe favorito l'Italia nel trarre profitto dalle sue risorse.

C'è un netto contrasto tra l'idealismo e la complicità di alcuni suoi scritti sull'India, specie antecedenti al viaggio, e il pragmatismo delle sue teorie coloniali esposte nelle pagine introduttive del suo primo volume delle *Peregrinazioni Indiane*. Se, nel 1878, nell'ambito del congresso, De

<sup>40</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 14.

<sup>41</sup> De Gubernatis, *Fibra...*, p. 441.

<sup>42</sup> Per giustificare l'occupazione italiana della Libia, De Gubernatis sostenne che «il dovere che ci lega alla patria è il dovere che ci stringe all'umanità» (Angelo De Gubernatis, *Pacifismo e Patriottismo*, Stab. Tip. E. Reggiani, Milano 1912, cit. in Maiello, *An aspect of A. De Gubernatis...*, p. 726.

Gubernatis aveva negato un coinvolgimento degli studi orientalisti con le ambizioni colonialiste, nel 1886, in un libro destinato a un pubblico più vasto di quello che leggeva le pubblicazioni di studi orientali, egli giunse a trattare apertamente la relazione tra sapere e potere coloniale. Mentre il suo approccio iniziale agli studi orientali e all'Oriente è fatto di complicità e di dialogo, in seguito si registra una netta mutazione nel suo linguaggio, che va di pari passo con la volontà italiana di entrare a far parte dello scacchiere coloniale: gli italiani «uscivano finalmente anch'essi di casa e andavano ad occupare Massaua»<sup>43</sup>.

In alcuni punti, De Gubernatis riconosce che l'Italia non avrebbe potuto coltivare l'ambizione di controllare il territorio indiano, ma avrebbe potuto comunque realizzare «tre conquiste benefiche e gloriose»: una commerciale, una estetica e una religiosa. In primo luogo, stabilendo relazioni commerciali con i persi, la comunità indiana che di recente aveva iniziato a viaggiare con maggiore frequenza per l'Europa; in secondo luogo, inviando giovani artisti italiani in India con in mente una conquista estetica, facendo rivivere «le tradizioni gloriose dell'arte nostra»; infine, gli italiani avrebbero dovuto conquistare l'India con la religione, tentando di trasmettere «l'ideale della più alta civiltà cristiana»<sup>44</sup>. Quest'ultima esortazione alla conversione religiosa e ideologica, che ritorna più volte nella sua narrativa indiana, strideva con il contenuto dei suoi testi precedenti, che parlavano di tolleranza religiosa, dialogo tra i popoli, rispetto e curiosità per la spiritualità non occidentale. Al di fuori del contesto accademico ed erudito che aveva ispirato queste sue posizioni, il linguaggio di De Gubernatis appariva ora impregnato degli ideali a lui contemporanei di colonizzazione, secondo cui l'idea di una civiltà cristiana, superiore e padrona della storia, permetteva di giustificare molte azioni<sup>45</sup>.

Quando l'Italia cominciò a voler entrare a far parte dell'Europa colonialista, a voler «uscire di casa», come diceva De Gubernatis, il cristianesimo si rivelò utile per giustificare la superiorità civilizzatrice europea e italiana. Questo suo cristianesimo era concepito con un'accezione più culturale che propriamente religiosa, più come una forma di italianità ereditata, che era anche simbolo di unità nazionale, piuttosto che come fede intimamente sentita e vissuta. De Gubernatis vide in tal modo evolvere il proprio giovanile entusiasmo per altre forme di religiosità e spiritualità non cristiane

<sup>43</sup> «Ero in Ungheria, quando mi giunse la novella che gli Italiani uscivano finalmente anch'essi di casa e andavano ad occupare Massaua. Ci siamo, dissi allora fra me: ecco il primo gran passo all'India. Massaua sarà la nostra stazione navale» (De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 7-8).

<sup>44</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 26.

<sup>45</sup> Per una analisi di come lo storicismo europeo fu utilizzato per legittimare la presenza coloniale nei territori che *ancora* non erano sufficientemente civilizzati, si veda, per esempio, Dipesh Chakrabarty, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton-NJ 2000, p. 8.

verso un interesse più intellettualizzato e testuale. Egli continuò a stimare la cultura religiosa brahmanica, la cultura sanscrita, quella che reputava la più profonda e sofisticata forma di induismo, ma qua e là ricordava ai lettori come il cristianesimo fosse superiore a tutte le altre religioni. Poco tempo dopo aver pubblicato le sue *Peregrinazioni Indiane*, De Gubernatis ricevette una lettera anonima scritta a caratteri chiari e curati, propri di chi non vuole lasciare margini al dubbio<sup>46</sup>. L'estensore della lettera si complimentava con De Gubernatis per aver scritto nel suo racconto di viaggio in India di aver avvertito un'istintiva necessità di respirare di nuovo un'atmosfera cristiana. Dopo aver tradito il cristianesimo nel suo libro sulla mitologia vedica letta in una prospettiva comparata, la qual cosa l'anonimo scrivente condannava con veemenza, finalmente pareva che «il lume divino [avesse] già molto operato nel suo intelletto»<sup>47</sup>. Come possiamo, dunque, classificare l'«antiorientalismo» espresso dai cattolici più conservatori che vedevano negli studi sull'Asia e in figure come quella di De Gubernatis degli elementi ostili alla fede cristiana? Dove possiamo collocare il testo, non anonimo, di un gesuita che scrisse contro De Gubernatis, perché ritenuto anticristiano e razionalista, troppo vicino agli altri, troppo entusiasta per una cultura e per una religione che non erano le sue?<sup>48</sup>

### 3. Reinventare la tradizione dei mercanti rinascimentali

Il commercio, «l'unico mezzo di civiltà con cui si devono operare le conquiste italiane nell'Africa», appariva l'unico motivo legittimo per giustificare l'uso della forza<sup>49</sup>. De Gubernatis pensava che la partecipazione italiana alle prime grandi spedizioni commerciali avrebbe dovuto prescindere dalle armi, ma «se i soldati devono servire a rendere stabile e sicura una grande via commerciale, nessuna opera sarebbe più meritoria per le nostre milizie»<sup>50</sup>. La distinzione che egli fa nella sua introduzione alle *Peregrinazioni Indiane* tra la colonizzazione italiana dell'Africa – territoriale, commerciale, armata – e la conquista dell'India – commerciale, artistica, di valori – finisce per essere nettamente smentita nel corso della stessa

<sup>46</sup> BNCF, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 135, n.° 62: Lettera anonima (Pisa, 10 febbraio 1887).

<sup>47</sup> Angelo De Gubernatis, *Lecture sopra la mitologia vedica*, Le Monnier, Firenze 1874.

<sup>48</sup> Cesare A. De Cara, *Errori mitologici del professore Angelo De Gubernatis*, Tipografia Giachetti, Prato 1883), cit. in Francesco Solitario, *Angelo de Gubernatis: pioniere dell'Orientalistica Italiana nell'Ottocento*, in Grazia Marchianò (a cura di), *La Rinascenza orientale nel pensiero Europeo: Pionieri lungo tre secoli*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1996, p. 181.

<sup>49</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 8; Maiello, *An aspect of A. De Gubernatis...*, pp. 713-715.

<sup>50</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 8.

opera, quando afferma che l'Italia avrebbe dovuto tentare di impossessarsi di un piccolo territorio sul continente indiano<sup>51</sup>. Quel territorio aveva un nome: Diu. Con l'aiuto italiano questo angolo dimenticato dell'Impero portoghese avrebbe potuto essere reinventato come emporio commerciale<sup>52</sup>. L'Italia non poteva certo aspirare a concorrere con la Gran Bretagna, ma, meno ambiziosamente, poteva tentare di assumere in India la stessa posizione coloniale del Portogallo o della Francia.

Il ruolo dell'Italia e degli italiani ben rispecchiava i mutamenti avvenuti nel pensiero di De Gubernatis: un'India religiosa, letterata, intellettualizzata, storica, incentrata sul passato, cedeva il passo all'immagine di un'India contemporanea, ricca, commerciale, coloniale, il cui usufrutto era in mano ad altri, ma vi avrebbe potuto forse partecipare anche l'Italia. Dimostrava inoltre come il viaggio in India avesse costituito un punto di svolta nelle riflessioni di De Gubernatis sulle relazioni tra l'Italia e l'India. Nella sua *Memoria intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie Orientali. Dal secolo XIII a tutto il XVI* De Gubernatis riconosceva come il commercio potesse costituire un «mezzo potente di civiltà», sempreché fosse praticato in maniera onesta, concretizzato in un effettivo scambio e non in una «vera spogliazione, ché le colonie quali sembrano intendersi dagli stati moderni»<sup>53</sup>. Quanto erano distanti le nuove considerazioni rispetto a quelle espresse nel 1867 da un De Gubernatis interessato soltanto a consolidare l'antica presenza di viaggiatori italiani in India nell'ambito dell'Europa orientalista?

Apparentemente estraneo alle questioni coloniali, quando questo primo orientalismo evocava il commercio lo faceva inscrivendolo entro un'antica ed egualitaria tradizione che legava l'Italia all'India. Non c'era in Italia un passato o un presente colonialista che potesse giustificare l'interesse per l'India, bensì, come fu ribadito spesso all'interno dell'orientalismo fiorentino, una secolare tradizione di relazioni più equilibrate, basate sul commercio. L'evoluzione degli studi linguistici, storici e antropologici orientali era presentata, in tal modo, come un modo di ravvivare la tradizione di mercanti e viaggiatori italiani, soprattutto in India.

Vent'anni più tardi la sua posizione sul commercio era cambiata. All'epoca in cui pubblicò le sue *Peregrinazioni Indiane*, De Gubernatis proferì il discorso inaugurale per l'anno scolastico 1886-1887 alla Scuola di Scienze Sociali, ove discusse degli sforzi italiani volti a stabilire delle relazioni commerciali con l'Africa. A suo parere, tale impegno sarebbe stato me-

<sup>51</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 230-231.

<sup>52</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 10-25 e p. 35; Maiello, *An aspect of A. De Gubernatis...*, pp. 717-719. Nell'analizzare la percezione che De Gubernatis ha dell'«India Portoghese», Maiello ne rileva i crescenti interessi imperialisti, riflesso, peraltro, dei mutamenti che in Italia si avvertivano rispetto al discorso coloniale.

<sup>53</sup> *Memoria intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie Orientali dal secolo XIII a tutto il XVI*, Tip. Fodratti, Firenze 1867, cit. in Maiello, *An aspect of A. De Gubernatis...*, p. 724.

glio dispiegarlo in Asia – «è più civile, più ricca, più ospitale» –, poiché con essa sarebbe stato più facile instaurare relazioni commerciali rispetto a qualsiasi altro popolo africano, dal momento che nessun popolo era così ben visto per gli indiani quanto quello italiano<sup>54</sup>. Le buone relazioni con l'Inghilterra potevano essere molto utili a questo riguardo. De Gubernatis nutriva qualche dubbio circa un eventuale aiuto britannico nel «prendere il Sudan», ma per quanto riguardava il commercio italiano in India l'amicizia italo-britannica ne avrebbe potuto trarre soltanto benefici<sup>55</sup>.

Nel discorso di De Gubernatis per l'inaugurazione del Museo Indiano il passato commerciale che aveva unito l'Italia all'Asia, così come la tradizione dei viaggiatori colti che erano stati in grado di conciliare con successo il commercio con il sapere, venivano riproposti come principale retaggio per le future relazioni tra le due nazioni<sup>56</sup>. Al di là di questa ispirazione storica e poetica, basata su una visione utopistica dell'Italia del passato, De Gubernatis sostenne che la Società Asiatica Italiana avrebbe potuto rivestire una funzione pratica nelle relazioni con l'India, offrendo una preparazione ai commercianti e ai consoli italiani in partenza per l'Oriente<sup>57</sup>.

Delle tre vantaggiose conquiste che l'Italia avrebbe potuto realizzare in India – commerciale, estetica e religiosa – solamente la prima fece realmente parte del programma e dello spirito del viaggio di De Gubernatis in India. Il termine «commercio» entrò a far parte del suo lessico sull'India e si collocò accanto agli interessi intellettuali che egli aveva già consolidato in anni di scrittura da indianista. Nonostante i motivi più evidenti del viaggio fossero di carattere accademico e culturale, v'era una netta intenzione di sfruttare il viaggio a favore della politica economica e commerciale italiana. A proposito di un incontro con il primo ministro del re di Baroda, nel corso del quale promosse i prodotti italiani in India, specie i marmi, De Gubernatis esortava i lettori delle sue *Peregrinazioni Indiane* ad impegnarsi politicamente per realizzare tale commercio<sup>58</sup>. Tutt'altro che opposti, il sapere e il commercio divennero per De Gubernatis due ambiti compatibili e finanche reciprocamente collegati. Con ciò non si vuole

<sup>54</sup> Angelo De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo Indiano. Primo resoconto*, «Giornale della Società Asiatica Italiana», Le Monnier, Firenze 1887, I, p. VIII.

<sup>55</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 7-8.

<sup>56</sup> De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo...*, pp. VIII-XIV.

<sup>57</sup> Antelmo Severini, titolare della prima cattedra di lingue dell'Estremo Oriente creata in Italia (a Firenze), fece osservare come l'apertura delle relazioni diplomatiche dell'Italia con la Cina e con il Giappone nel 1866 richiedesse l'istituzione di nuovi corsi di lingue. In seguito, l'accostamento dell'insegnamento delle lingue al colonialismo sarebbe stato sempre più esplicito (vd. Andrea Campana, «*Sino-Yamatologi*» a Firenze fra Ottocento e Novecento, in Adriana Boscaro e Maurizio Bossi (a cura di), *Firenze, il Giappone e l'Asia Orientale*. Atti del convegno internazionale [Firenze, 25-27 marzo 1999], Olschki, Firenze 2001, pp. 311-336).

<sup>58</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane...*, vol. I, p. 214.

sostenere che un'India potesse sostituire l'altra. La coesistenza delle due sfere si consolidò in breve tempo con la scelta dei suoi due compagni di viaggio, entrambi investiti di una missione commerciale: il conte Alessandro Albiani e Giovanni De Nobile<sup>59</sup>.

Il conte Albiani era il principale responsabile di questo viaggio esplorativo sulle potenzialità commerciali con l'India, mentre a De Nobile erano affidati gli aspetti pratici dell'eventuale instaurarsi di un rapporto economico tra i due paesi. Approfittando del viaggio dello «specialista» dell'India, qualifica che all'epoca De Gubernatis si era già conquistato, il governo italiano aveva deciso di inviare i due, incaricandoli di studiare e sviluppare le relazioni commerciali tra l'Italia e l'India. Entrambe le missioni poterono contare su un finanziamento del governo: De Gubernatis aveva come obiettivo principale quello di raccogliere oggetti, documentazione, manoscritti indiani che potessero andare a costituire la dotazione di un museo e di un centro-studi sull'India in una delle più importanti città italiane; anche la missione dei suoi due compagni di viaggio – studiare e incentivare le relazioni commerciali tra l'Italia e l'India – era volta a favorire l'Italia, seppur attraverso un altro tipo di ricchezza. L'approntamento di un emporio commerciale di prodotti italiani a Bombay costituì la soluzione più evidente per consolidare questo tipo di politica economica, esplicitamente orientata a una internazionalizzazione.

Qualche giorno dopo aver messo piede a Bombay, Albiani e De Nobile avevano già deciso in quale quartiere avrebbero aperto la banca e l'emporio commerciale<sup>60</sup>. Il viaggio del «peregrino della scienza», interessato soprattutto alla storia delle religioni, non era in disaccordo con gli obiettivi puramente commerciali dei suoi accompagnatori. Obiettivi che lo stesso De Gubernatis, nella nuova veste di patriota mercantilista e colonialista, condivideva. Nel frattempo, però, la vocazione, la personalità e gli interessi dei tre viaggiatori rivelarono presto i contrasti dovuti ai differenti modi di intendere e di vivere l'India. Quando l'orientalista italiano manifestò l'intenzione di far visita al pandit Bhagwanlal Indrajī presso la sua abitazione, Gerson da Cunha sostenne che Albiani e De Nobile avrebbero dovuto accompagnarlo. De Gubernatis rispose di non avere nulla in contrario per la prima visita, ma che in seguito avrebbe preferito andarci da solo poiché le conversazioni su temi religiosi non avrebbero interessato i due, recatisi in India per scopi puramente commerciali<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 8v.; vd. la corrispondenza di Albiani e De Nobile con De Gubernatis (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. Alessandro Albiani ad Angelo De Gubernatis, Cass. 2, n.° 29 [1885-1893, 37 lettere]; Corrisp. Giovanni De Nobile, Cass. 43, n.° 87 [1885-1897, 2 lettere]).

<sup>60</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 36v.

<sup>61</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 24v.-25.



Secondo De Gubernatis, De Nobile «avrebbe fatto meglio a starsene a casa», dato che non dava segno di comprendere come, in viaggio, tutto dovesse essere materia di istruzione e non oggetto di critica<sup>62</sup>. Per il suo comportamento tenuto nel corso di una processione all'aperto in onore di Ganesh, per esempio, egli avrebbe meritato un paio di bastonate da parte della gente<sup>63</sup>. La cerimonia indù, che per De Gubernatis costituì un'esperienza indimenticabile, il suo «primo studio religioso» fatto in India, per De Nobile fu oggetto di scherno; questi considerava ridicolo tutto ciò che vedeva e, burlescamente, pronunciava «ganassia» il nome di «Ganesh». Come compagno di viaggio andava rivelandosi insopportabile, mentre come agente commerciale tra le due nazioni non poteva essere più inadeguato, se non addirittura compromettente.

Il problema non stava tanto nel carattere commerciale dei loro interessi, quanto, come denunciava De Gubernatis, nel non riconoscere che avrebbero dovuto anche comprendere l'India. De Gubernatis lamentava il fallimento dell'investimento costituito dal viaggio di De Nobile, ma deplorava anche il fatto che il conte Albiani, che rivestiva funzioni più diplomatiche e di supervisione, dimostrasse una apatia ben poco consona alla sua funzione<sup>64</sup>. Albiani, rivelatosi oltremodo passivo, non aveva avuto il coraggio di rispedire in Italia De Nobile<sup>65</sup>. Così questi era rimasto in India, danneggiando gli affari tra i due paesi invece di favorirli, senza cogliere le opportunità create da De Gubernatis e da Gerson da Cunha, il quale, tra le altre iniziative, lo aveva presentato a uno dei suoi pazienti, un ricco mercante musulmano, e a un commerciante parsi di sua conoscenza<sup>66</sup>. Anche il mancato appoggio da parte del consolato italiano non aveva certamente aiutato: il console Bozzoni non aveva fatto mistero del suo scetticismo, sia per quanto riguardava le prospettive commerciali tra i due paesi sia sulla vocazione commerciale della spedizione italiana di Albiani e De Nobile<sup>67</sup>. Alla fine, De Gubernatis e Albiani si decisero a rispedire in Italia De Nobile sulla prima nave in partenza da Bombay.

<sup>62</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 21v.-48v.

<sup>63</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 27-29.

<sup>64</sup> BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis (Firenze, 9 novembre 1885). Anche nel proprio diario manoscritto, De Gubernatis si lamenta dell'indolenza di Albiani, svelando il disaccordo che iniziava a manifestarsi tra i due (BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 92v.)

<sup>65</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 92v.

<sup>66</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 22-60.

<sup>67</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 123v.-124.

Sebbene non facesse parte dei suoi compiti, anche De Gubernatis si occupò degli aspetti commerciali del viaggio. Qualche tempo prima della sua partenza per l'India, pare fosse stato particolarmente impegnato nel Comitato Toscano per l'Esposizione di Bombay del 1886 e nella creazione di un emporio permanente di prodotti toscani in quella stessa città indiana. De Gubernatis avrebbe anche incoraggiato i Brogi, i fotografi fiorentini che conosceva meglio, a raccogliere foto dell'India per esporle a Bombay<sup>68</sup>. Tuttavia i Brogi non si mostrarono granché entusiasti dell'opportunità di partecipare a quell'evento, che si sarebbe rivelato un lucroso affare – quello di commercializzare immagini «indiane» da vendersi sia in India che in Italia – e declinarono cortesemente l'invito, motivando la propria rinuncia con le «molte fatiche» che l'incarico avrebbe comportato per qualsiasi fotografo<sup>69</sup>. Essi non ritenevano possibile realizzare alcuna iniziativa fotografica di rilievo se non fossero state contrastate le numerose contraffazioni «con una efficace tutela sulle riproduzioni in fotografia», un'azione che doveva essere intrapresa non solo nell'interesse del fotografo ma anche del pubblico.

Non sappiamo quale fosse il rapporto tra l'esposizione di Bombay, risultato probabilmente della raccolta degli oggetti che furono poi inviati a Londra nel 1886 per la grande Colonial and Indian Exhibition, e l'emporio di prodotti toscani a Bombay. È possibile, tuttavia, che il proposito di allestire un'esposizione permanente di manifatture toscane potenzialmente esportabili a Bombay sia emerso in seguito alla partecipazione della regione all'esposizione di Bombay. Come spesso avveniva in questi casi, si voleva far fruttare più a lungo l'impegno profuso per partecipare a un'esposizione temporanea. Un anno dopo, tuttavia, il fotografo Brogi parve avanzare delle riserve circa il suo coinvolgimento nella rappresentanza toscana a Bombay, in particolare per il carattere «essenzialmente commerciale» di questa, ma anche perché De Gubernatis non era direttamente legato all'iniziativa (il responsabile era il conte Albiani, che Brogi lamentava di non conoscere personalmente). Una cosa era essere presenti in una esposizione, un'altra, indubbiamente, era partecipare a un emporio, ove gli in-

<sup>68</sup> Non abbiamo trovato nessun altro riferimento a questa esposizione, ma è molto probabile che si trattasse di un preparativo per la grande esposizione che ebbe luogo a Londra quello stesso anno, la Colonial and Indian Exhibition. Giacomo Brogi aveva già preso parte a varie esposizioni: Firenze, 1861; Forlì, 1871; Esposizione Universale di Vienna, 1873; Milano, 1881. Si veda la corrispondenza tra i membri della Casa Fotografica Giacomo Brogi e Gubernatis (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. Giacomo Brogi ad Angelo De Gubernatis, Cass. 18, n.° 30 [1878-1896, 12 lettere]).

<sup>69</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. Giacomo Brogi, cass. 18, n.° 30 (Firenze, 9 luglio 1885). Firmata da Giacomo Brogi (figlio) e Alfredo Brogi. La necessità di regolamentare la riproduzione fotografica sarà, alcuni anni dopo, uno dei temi affrontati da Carlo, figlio di Giacomo Brogi (vd. Carlo Brogi, *In proposito della protezione legale sulle fotografie: Considerazioni*, Bencini, Firenze-Roma 1885).

tenti puramente commerciali avrebbero potuto mettere in ombra il lato artistico al quale i fotografi pareva non volessero rinunciare<sup>70</sup>. In seguito a un incontro avvenuto in casa di Gerson da Cunha, il ministro del re del Ratlam, Shyamaji Krishnavarma, che De Gubernatis aveva già conosciuto anni prima durante un congresso di orientalisti, si mostrò interessato a vedere alcuni prodotti italiani esposti nei locali di cui Albiani disponeva a Bombay<sup>71</sup>. Tra i diversi oggetti che gli furono mostrati per essere acquistati dal re del Ratlam, Krishnavarma si soffermò soprattutto sulle fotografie e oleografie di nudo, contrattandone il prezzo.

Le possibilità di stabilire un rapporto commerciale tra l'Italia e l'India cominciarono a essere discusse nella corrispondenza tra Gerson da Cunha e De Gubernatis nei mesi che precedettero il viaggio in India; il medico goanese si era impegnato concretamente a conoscere meglio il mercato e, quindi, a individuare quei prodotti che avrebbero potuto trovarvi commercializzazione<sup>72</sup>. Prima di partire, De Gubernatis inviò a Gerson da Cunha un elenco di articoli italiani affinché egli potesse vagliare a Bombay le possibilità di esportazione, cosa che questi fece con l'ausilio del console italiano a Bombay, che considerava un mercante esperto, e di diversi parsi di sua conoscenza<sup>73</sup>. Sebbene non se ne trovi quasi traccia nei suoi profili biografici, oltre a esercitare la professione di medico, Gerson da Cunha possedeva una fabbrica di tessuti che, senza dubbio, contribuiva alla sua prosperità economica. Il fatto di non farne mai menzione nella sua corrispondenza con De Gubernatis può trovare spiegazione nella sua volontà di distinguersi dai commercianti di Bombay, nei confronti dei quali nutriva un certo disprezzo. La sua autoaffermazione come intellettuale e storico in una città identificata con il commercio (spesso in opposizione alla Calcutta dei letterati) potrebbe aver contribuito a tale forma di distinzione professionale e sociale.

Esiste un altro indizio sul fatto che Gerson da Cunha nutrisse un interesse personale a potenziare questa rapporto commerciale, al di là del

<sup>70</sup> Quasi un anno più tardi, Brogi chiese a De Gubernatis l'indirizzo del conte Albiani per potergli inviare il suo catalogo, BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. Giacomo Brogi, cass. 18, n.° 30 ([Firenze, 10 agosto 1885]; [Firenze, 13 agosto 1885]. Firmate da Giacomo Brogi [Firenze, 8 maggio 1886]).

<sup>71</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 104-105.

<sup>72</sup> In un'epoca di intensa proliferazione di pubblicazioni sull'India, fu realizzato l'ambizioso progetto di un dizionario in 10 volumi con tutti i prodotti indiani (George Watt, *A Dictionary of the Economic Products of India*, 10 voll., Superintendent of Government Printing, India, Calcutta 1889-1896). Come spesso accadeva, le esposizioni temporanee, nelle colonie o sul territorio metropolitano, divenivano un incentivo alla realizzazione di questi cataloghi-elenchi di prodotti.

<sup>73</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 29 (Bombay, 39 Hornby Road, 14 luglio 1883).

mero ruolo di intermediario. Quando Carseg S. Devitre, un commerciante di Bombay, venne a sapere che De Gubernatis era molto vicino a Gerson da Cunha, «un noto cittadino della nostra città», propose all'intellettuale goanese di intraprendere assieme un'attività di esportazioni verso l'Italia. Gerson da Cunha gli fece avere di lì a poco l'indirizzo di De Gubernatis, dicendogli che le sue proposte avrebbero certamente interessato l'amico italiano. Nel 1887, quando già aveva fatto ritorno in Italia, De Gubernatis ricevette una lettera: nel leggere i suoi articoli sul *Bombay Gazette*, Carseg S. Devitre era venuto a conoscenza del suo impegno a favore dei rapporti commerciali tra i due paesi, ed era desideroso di avere la possibilità di prendervi parte<sup>74</sup>. Il mercato italiano avrebbe ben accolto i prodotti di «arti indiane» che egli già esportava a Londra? Questa fu la domanda che il commerciante indiano pose a De Gubernatis, al quale inviò anche una lista di prezzi assicurandogli che il cambio risultava molto favorevole ai mercanti europei che importassero prodotti indiani.

#### 4. *Gli ambigui rapporti con la British India*

«Conoscevo già un poco i monumenti colossali della letteratura indiana; ero avido di vedere dappresso gli altri colossi dell'India, le sue montagne, i suoi fiumi, le sue piante, i suoi animali, i suoi templi giganti ed il gigantesco impero anglo-indiano»<sup>75</sup>. Fu con questo proposito che De Gubernatis era partito per l'India; il suo viaggio corrispose con un mutamento delle sue posizioni, come abbiamo visto, in senso più favorevole ai nuovi progetti coloniali che l'Italia unita si accingeva a realizzare. Difatti, quasi due decenni dopo aver creato a Firenze una serie di strumenti di studio sull'India, la possibilità di osservare direttamente la presenza britannica in India lo spinse a spostare le sue critiche dall'idea di colonizzazione in sé ai metodi e alle pratiche del colonialismo. Per De Gubernatis, così come per numerosi ideologi della colonizzazione, il dominio di una nazione su una colonia era giustificato quando esisteva una missione civilizzatrice che lo legittimasse. Cosa che, a suo parere, avveniva nel caso della Gran Bretagna: «Io non credo che gli inglesi facciano ogni cosa bene nell'India, e chi ha letto queste pagine ha potuto accorgersene più volte; ma io sono convinto che nessun popolo, meglio dell'inglese, saprebbe ora, con sì piccolo apparato militare, contenere un impero così grande ed avviarlo, come fa,

<sup>74</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, lettera di Carseg S. Devitre ad Angelo De Gubernatis (Bombay, 7 gennaio 1887). Carseg citava la frase di De Gubernatis, tratta dal *Bombay Gazette*, che lo aveva colpito: «Ho profittato del suo buon umore [del Dewan di Baroda] per proporle la possibilità di relazioni commerciali dirette tra Italia e lo Stato di Baroda.» Nel leggere queste righe di De Gubernatis, Devitre aveva ipotizzato di fare lo stesso con Bombay.

<sup>75</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I., p. 7.

a miglior ordini civili.»<sup>76</sup> Non era più dunque la colonizzazione a essere messa in questione, quanto piuttosto i modi di esercitarla, e precisamente la forma in cui molti inglesi trattavano gli indiani.

A Bombay, De Gubernatis condivise l'hotel con alcuni ufficiali britannici che, come lui, si trovavano in India per la prima volta, senza riuscire a nascondere il suo turbamento nell'assistere ai modi duri e razzisti con cui questi trattavano gli indiani. Più dei rappresentanti del governo britannico in India, superiori gerarchici rispetto ai quali avevano meno potere, erano questi ufficiali a mettere in pericolo i rapporti tra britannici e indiani. Mal preparati e male informati, il loro principale interesse era la caccia ed erano soliti offendere gli abitanti locali con scherzi idioti. Il loro grande errore, argomentava De Gubernatis, errore commesso in India anche da altri europei, era quello di non saper distinguere fra i diversi indiani. Nel non saper distinguere il «saggio» dal «facchino», o nel sottovalutare l'India senza considerare la sua antica civiltà, i britannici stavano creando delle barriere insormontabili tra colonizzatori e colonizzati<sup>77</sup>.

Una scena alla quale aveva assistito uno dei suoi compagni di viaggio, De Nobile, all'interno della sala da biliardo dell'Hotel Watson, che si affacciava sulla famosa Esplanade di Bombay, fu citata da De Gubernatis quale riprova della brutalità usata sugli indiani da alcuni inglesi (brutalità che lo stesso De Nobile avrebbe potuto esercitare, aveva aggiunto ironicamente De Gubernatis). Un inglese ubriaco, ufficiale dell'esercito, irritato con un cameriere indiano che non aveva risposto con prontezza alla sua chiamata, si era fatto incontro all'indiano per colpirlo. La vittima era rimasta indignata ma non aveva reagito<sup>78</sup>. Furioso nel vedere il capo del personale, un europeo, difendere un suo sottoposto, l'inglese gli aveva domandato se fosse per caso irlandese, aggiungendo che non si poteva mai dare ragione agli indiani, perfino quando la avessero. Un comportamento da tedesco si sarebbe detto in Italia, un comportamento da inglese – chiosò De Gubernatis.

Lo stesso De Gubernatis fu testimone diretto del disprezzo che alcuni italiani residenti a Bombay, con i quali aveva pranzato, nutrivano per gli indiani, una storia che venne riportata sia nella cronaca manoscritta che sul diario pubblicato, con la differenza che in quest'ultimo l'identità dei

<sup>76</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. III, *Bengala, Pengljab e Cashmir*, Tip. Editrice di L. Niccolai, Firenze 1887, p. 322.

<sup>77</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 52-54 e p. 78. Nel corso del viaggio tra l'Italia e l'India, su una nave che si chiamava esattamente «India-Italia», De Gubernatis criticò anche la separazione fisica dei passeggeri italiani da quelli indiani, ma non tralasciò di sottolineare che il suo riferimento era a quegli indiani «educati» (De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 37).

<sup>78</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 69-69v.

commensali restò nascosta<sup>79</sup>. Quando il pandit sanscritista Bhagwanlal Indrajī si recò all'hotel per incontrarlo, per poi proseguire assieme verso il tempio crematorio indù, aveva trovato De Gubernatis a colazione con il console italiano e un altro connazionale. Fu dunque presentato come un «dotto indiano» ai suoi interlocutori, ma questi risposero freddamente senza invitarlo a sedersi con loro, cosa che si affrettò a fare De Gubernatis. Il gesto suscitò la disapprovazione degli altri due italiani – «non occorrono tanti complimenti con gli indiani» – al che De Gubernatis aveva risposto ribadendo che trattare male gli indiani era uno dei grandi errori degli inglesi e degli altri europei residenti in India. Riflettendo su questo evento, De Gubernatis riportò nelle *Peregrinazioni* ciò che gli aveva detto un indiano molto stimato che era stato maltrattato da un inglese. Nel diario manoscritto ne aveva riferito l'identità, nella persona dello stesso Bhagwanlal Indrajī, ma nella versione pubblicata il nome fu tenuto nascosto<sup>80</sup>. La vendetta tardava, ma sarebbe arrivata. Gli indiani avevano già visto i portoghesi, gli antichi padroni, divenire umili servitori e i dominatori musulmani trasformarsi negli attuali conduttori di carrozze. I prossimi sarebbero stati gli inglesi. Entro cinquant'anni sarebbero stati i nipoti degli inglesi, che in quel momento li maltrattavano, a servire gli indiani come lacchè. Secondo De Gubernatis, in queste parole, raccolte confidenzialmente, era contenuto tutto il disprezzo della casta brahmanica nei confronti dei dominatori. La conseguenza presagita dall'italiano era che l'odio latente che gran parte della popolazione colonizzata covava nei confronti del colonizzatore avrebbe inevitabilmente segnato la fine dell'Impero britannico<sup>81</sup>.

Dal finestrino del treno, lungo il percorso che da Bandora lo portava a Bombay, De Gubernatis considerò la densità degli abitanti, tra i quali era arduo scorgere un inglese, rendendosi conto di come gli indiani, se avessero avuto coscienza della propria forza, avrebbero potuto costituire una seria minaccia per gli inglesi<sup>82</sup>. Non fece tuttavia riferimento alla rivolta

<sup>79</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 53-53v.; De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 77-78.

<sup>80</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 68-68v.; De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 78.

<sup>81</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 78. In un altro passo della sua cronaca, De Gubernatis equipara l'odio sordo e pericoloso che i brahmani provavano per gli inglesi con l'odio che anche i musulmani avevano per gli inglesi (De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 155).

<sup>82</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 68-68v. Sono numerosi gli esempi che De Gubernatis fa, in generale, sulle relazioni tra colonizzatori e colonizzati e sul fatto che questo non fosse un rapporto statico e stabile. A Madrastra, De Gubernatis poté assistere a un'ulteriore prova dei conflitti esistenti all'interno dell'impero coloniale britannico – l'arrivo a Madrastra del re della Birmania, prigioniero degli inglesi (De

del 1857. Sebbene i moti del 1857, come furono designati dal punto di vista dei colonizzatori, o la Ribellione – come vengono oggi denominati –, fossero stati sedati dalle autorità britanniche, le loro conseguenze pesarono profondamente sulle relazioni anglo-indiane<sup>83</sup>. Il timore di possibili insurrezioni e la percezione che il colonizzato, il soggiogato, il debole avrebbe potuto tramutarsi in un minaccioso nemico ebbero un forte impatto sulla colonizzazione britannica dell'India, a vari livelli, in particolare sul passaggio dei poteri del governo coloniale dalla East India Company alla Corona britannica, nel 1858, e sulla successiva, e polemica, promozione della regina Vittoria a imperatrice. Un altro provvedimento adottato in seguito alla rivolta fu quello di sostituire alla politica dei mutamenti e delle riforme un tentativo di preservare quelli che venivano chiamati gli elementi stabilizzatori interni – le tradizioni, le caste, ciò che veniva riconosciuto indiano e per ciò stesso conservatore<sup>84</sup>. Nel rafforzare le strutture di potere e le gerarchie già esistenti, si pensava di assicurare una stabilità tale da non porre in discussione il potere britannico.

Nel Baroda, De Gubernatis ebbe una lunga conversazione con un indiano, giudice della Corte suprema che, compiaciuto per le parole di apprezzamento dell'italiano sull'India, sulla sua cultura e sulla filosofia delle Upanishad, gli aveva domandato se conoscesse la Società Teosofica<sup>85</sup>. Gli disse che, in generale, gli inglesi consideravano quella filosofia eccessivamente mistica, ma che molti di essi ne apprezzavano comunque molto il misticismo. De Gubernatis ebbe anche un lungo colloquio con il primo ministro del re di Baroda, Khan Bahadur Khagi Sahabuddin, «figura aperta, geniale, intelligente», che gli suscitò subito simpatia: contraddicendo le idee dell'italiano in merito al sanscrito, il ministro riteneva che la lingua di una nazione dovesse essere quella di chi comandava e scriveva le leggi, per cui, nel caso dell'India, quella lingua doveva essere l'inglese. De Gubernatis, al contrario, riteneva che il sanscrito potesse rappresentare una

Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 101). Nei dintorni di Colombo visitò perfino il «ribelle egiziano», un pascià arabo, e altri sette pascià che gli inglesi avevano fatto arrestare. Sebbene si trattasse di una prigioniera dorata, come notò l'italiano, l'odio contro gli inglesi era latente (De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., pp. 242-247).

<sup>83</sup> Biswamoy Pati (a cura di), *The 1857 Rebellion*. Debates in Indian History and Society, Oxford University Press, Nuova Delhi 2007.

<sup>84</sup> Lisa Lowe, *Critical Terrains: French and British Orientalisms*, Cornell University Press, Ithaca-Londra 1991, p. 117; Eric Wolf, *Europe and the People Without History*, University of California Press, Berkeley 1982, pp. 251-252.

<sup>85</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 152-158; De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., 209, p. 210. Sui rapporti tra De Gubernatis e il movimento religioso e filosofico teosofico vd. BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di risposta della *Theosophical Society* a una critica sul movimento spirituale che De Gubernatis aveva pubblicato sul *Bombay Gazette* del 3 gennaio 1887.

lingua comune tra tutte le persone colte dell'India, un'idea molto diffusa all'epoca sia tra gli orientalisti, europei e indiani, che vedevano nel ritorno al sanscrito il recupero dei valori più preziosi dell'antichità indiana, sia tra le élites che possedevano una coscienza nazionalista e che vedevano nell'unità della lingua una delle vie per costituire la nazione indiana<sup>86</sup>. In tal senso, De Gubernatis era un difensore ben più acerrimo della diffusione del sanscrito e della rinascita dei codici legislativi scritti in quella lingua, rispetto al ministro e intellettuale indiano, che ne sminuiva l'importanza, in un'epoca in cui ormai più nessuno avvertiva la necessità di consultarli.

Anche il primo ministro del re di Baroda, Khan Bahadur Khagi Sahabuddin, espone le proprie idee politiche sull'India: egli confidava nel progresso razionale, nella promulgazione di una costituzione progressiva e nell'idea di una confederazione di stati indiani sul modello tedesco. Un parlamento nazionale formato da notabili avrebbe deliberato sulle questioni nazionali, avrebbe dovuto impegnarsi nelle «nostre cose» e avrebbe avuto, inoltre, il potere di negare il finanziamento a talune imprese militari che portavano nocimento al paese, impedendo così che soldati indiani versassero il proprio sangue, in Sudan o in Birmania, combattendo per l'Inghilterra. «La nostra madre patria è l'India, non l'Inghilterra», confidò a De Gubernatis, sentendo che con quello straniero poteva aprirsi più che con altri. Quando De Gubernatis gli domandò perché non scrivesse ciò che pensava, quegli gli confessò che aveva già scritto parecchio sulle riforme politiche in India, ma ancora non era giunto il momento di pubblicarle<sup>87</sup>. Molte di queste idee erano già state rese pubbliche, ma altre dovevano restare segrete, come per esempio quella concernente il suo progetto di nominare ufficiali indigeni. Gli inglesi che si interessavano seriamente alle riforme politiche dell'India, come Sir William Wedderburn, erano ancora assai pochi, come rivelò a De Gubernatis. Alcuni, anche tra coloro che avevano già fatto ritorno in Inghilterra con una buona pensione, si impegnavano perfino a favorire dei mutamenti in taluni aspetti della società indiana, senza tuttavia entrare nel merito di questioni generali di politica indiana. Quando l'italiano si mostrò d'accordo con l'opinione di molti indiani in merito ai deputati inglesi, il ministro gli rispose che a lui non importava se essi fossero conservatori o liberali, quanto piuttosto che fossero amici dell'India. Alla domanda di De Gubernatis su cosa pensasse della diffusa opinione secondo cui molti indiani preferivano la dominazione inglese a quella di taluni principi indù, il primo ministro si disse d'accordo. Il popolo ancora non capiva nulla di politica, e «non può

<sup>86</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. III..., p. 168; il colloquio con il primo ministro del re di Baroda avrà un grande risalto nella versione pubblicata della cronaca del viaggio (vd. De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 210-214).

<sup>87</sup> Gubernatis riporta queste parole anche nelle *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 212.



ancora far questione di nazionalità», ma ha memoria di quanto ha sofferto sotto l'autorità dei vecchi governi indiani e dei principi che non favorivano il benessere del popolo<sup>88</sup>. L'Inghilterra aveva il merito di aver curato «la nostra educazione» e, di lì a cinquant'anni, il popolo avrebbe compreso i vantaggi di aver avuto un'unica «signoria nazionale». Quando De Gubernatis scrisse al ministro del re di Baroda per ringraziarlo di essere stato ricevuto, colse l'occasione per inviargli una sua fotografia con cornice in mosaico fiorentino, tre grandi fotografie della sua casa di Firenze, il Villino Vidya, e un testo sul Museo Indiano<sup>89</sup>.

A Bombay, De Gubernatis fu invitato a pranzo dal governatore Lord Reay, per il quale aveva delle lettere di raccomandazione degli orientalisti Max Müller e Robert Cust, anche se all'ultimo momento il governatore non poté essere presente a causa di una leggera indisposizione<sup>90</sup>. Venne pertanto ricevuto dalla moglie di Lord Reay a un pranzo in cui era presente anche il governatore di Madrasta, Grant Duff. Questi conosceva bene il suo libro *Mythologie des Plantes* e si interessò al suo viaggio indiano. Per rimediare all'assenza del giorno prima, Lord Reay rinnovò l'invito a pranzo, occogliendo De Gubernatis molto amabilmente a un tavolo in cui il governatore di Madrasta sedette di nuovo accanto a lui<sup>91</sup>. In segno di gratitudine, l'italiano portò due regali per la moglie del governatore: i suoi *Drammi Indiani* e un album in mosaico di fotografie di Firenze. Lord Reay fece alcune confidenze a De Gubernatis, dando però a intendere di voler sapere, in cambio, quale fosse l'opinione sulla Russia del *maharaja* di Baroda e cosa gli avesse riferito<sup>92</sup>. Secondo Lord Reay, governatore di Bombay, il giovane *maharaja* Sayaji Rao III Gaekwar, che aveva ricevuto un'educazione indiana e britannica, era perspicace e intelligente ancor più degli stessi inglesi; era inoltre critico nei riguardi dei brahmani ed era possibile che avesse detto più cose a De Gubernatis di quelle che aveva rivelato a lui<sup>93</sup>. I commenti personali del governatore di Bombay vennero ri-

<sup>88</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 213.

<sup>89</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fs. 163v.-165.

<sup>90</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 117v.

<sup>91</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fs. 120-123.

<sup>92</sup> Stando a quanto scritto da De Gubernatis sul suo diario, il giovane *maharaja* di Baroda si interessava della Russia e gli aveva perciò domandato se vi fosse già stato; gli aveva inoltre chiesto notizie sull'insegnamento del sanscrito in Italia e quanti studenti egli avesse (BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fs. 158v.-161).

<sup>93</sup> Sayaji Rao III Gaekwar, *maharaja* di Baroda, esemplifica la complessità delle relazioni con il potere britannico. Da una parte, egli ebbe un'educazione anglo-indiana, viaggiò per l'Europa, l'America e l'Asia, collaborò con l'amministrazione britannica ed espresse un atteggiamento critico riguardo alla condizione delle donne indiane e al sistema delle caste; dall'altra, criticò e si oppose anche a molte pratiche

portati sul diario manoscritto dell'italiano: Lord Reay non faceva mistero del proprio giudizio negativo sui brahmani, paragonandoli ai cospiratori gesuiti e rivelando un atteggiamento piuttosto comune tra i membri del governo coloniale o perfino tra orientalisti illustri come il tedesco Max Müller<sup>94</sup>. Secondo il governatore di Bombay, i brahmani difendevano la propria casta ma, in fondo, predicavano il comunismo e il nichilismo. De Gubernatis reagì prudentemente a queste parole e non rispose. Tutto sommato, concluse, ciò poteva anche essere uno stratagemma di Lord Reay per testare la sua posizione sulla Russia.

Durante il primo pranzo al quale fu invitato in casa del governatore di Bombay, il governatore di Madrastra ebbe l'accortezza di presentare il vescovo Meurrin a De Gubernatis come «gesuita», paventando forse che durante l'incontro De Gubernatis potesse esternare qualcuna delle sue ben note critiche alla congregazione<sup>95</sup>. Meurrin studiava la religione dei parsi per convertirli meglio, ma, secondo De Gubernatis, era, al contrario, lui a esserne convertito. Il vescovo era un esempio della pressoché nulla influenza del cristianesimo in India. Il giorno seguente, al secondo pranzo in casa del governatore Lord Reay, De Gubernatis rimase sorpreso dalla presenza di Gerson da Cunha<sup>96</sup>. In teoria, l'invito gli era stato fatto in qualità di medico, dato che il governatore non stava bene. Tuttavia, notò De Gubernatis, dietro l'invito dovevano celarsi altre ragioni, poiché era risaputo che il governatore aveva il suo medico inglese: o gli inglesi erano cosapevoli dell'influenza che Gerson da Cunha aveva a Goa e, per tale ragione, volevano averlo dalla loro; oppure, forse, si erano resi conto dell'influenza che egli esercitava sui brahmani, come stava a dimostrare il suo ruolo di

e politiche del governo britannico, sostenne valori progressisti e tentò di migliorare la qualità di vita e l'educazione degli indiani, promosse gli studi orientali e partecipò ai movimenti nazionalisti indiani. La sua concezione di progresso e modernità culminava nella realizzazione di un'India autonoma. Così come Gerson da Cunha, egli si collocò nel punto di intersezione di diverse culture, svolgendo un ruolo ibrido e di intermediario, con un tipo di voce e *agency* non riconducibile a categorie ben definite. Come si è visto, quando De Gubernatis lo conobbe, ancora molto giovane, le sue capacità erano già state notate dalle autorità inglesi, in un misto di rispetto e timore (vd. Julie F. Codell, *Resistance and performance: Native informant discourse in the biographies of maharaja Sayaji Rao III (1863-1939)*, in Julie F. Codell e Diane Sachko Macleod (a cura di), *Orientalism Transposed: The Impact of the Colonies on British Culture*, Ashgate, Aldershot 1998).

<sup>94</sup> Rispondendo indirettamente a queste accuse, l'intellettuale bengalese Bankim domandò al «grande studioso tedesco» quante vittime aveva fatto l'Inquisizione e quante persone erano morte durante le crociate (vd. Tapan Raychaudhuri, *Europe Reconsidered: Perceptions of the West in Nineteenth-Century Bengal*, Oxford University Press, Nuova Delhi 2002, pp. 180-181).

<sup>95</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 117v.

<sup>96</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 119v.-120.

intermediario tra De Gubernatis e gli intellettuali brahmani di Bombay<sup>97</sup>. Il sospetto di De Gubernatis sulle riposte intenzioni dell'invito a Gerson da Cunha trovò conferma alcuni giorni dopo – «pare che gli inglesi abbiano qualche fretta di recarsi a Goa». Di fatto, di ritorno a Madrastra, Grant Duff aveva scelto di imbarcarsi sul battello a vapore che portava a Goa, facendo così una significativa deviazione<sup>98</sup>. Mettendo insieme i pezzi del *puzzle*, De Gubernatis si soffermò sulla figura del vescovo gesuita, conosciuto al pranzo dei governatori pochi giorni prima, che aveva trascorso gran parte del tempo a conversare con Grant Duff. Era anche inevitabile, scrisse De Gubernatis, che la Corona britannica fosse interessata a che il Portogallo e la Francia rinunciassero ai loro piccoli territori indiani<sup>99</sup>.

Edward Tyrrell Leith (1842-1888), avvocato britannico che viveva a Bombay da diciassette anni e amico dell'antropologo italiano Paolo Mantegazza, pochi giorni dopo il suo arrivo fece visita a De Gubernatis all'hotel ove questi alloggiava in India e ne divenne poi una dei frequentatori più assidui e dal quale fu invitato più volte a casa sua<sup>100</sup>. Tyrrell Leith era membro del Bombay Branch of the Royal Asiatic Society e scriveva di temi orientalisti. Attraverso Leith, De Gubernatis conobbe vari altri personaggi, di diverse nazionalità e professioni, che vivevano anch'essi a Bombay. Con Mr. Remington, direttore del *Times of India*, commentò un articolo contro la vedovanza obbligatoria, scritto da una donna indiana, essa stessa vittima di tale imposizione, che a quell'epoca stava animando un acceso dibattito<sup>101</sup>. In un'altra occasione, in casa di Gerson da Cunha, De Gubernatis aveva domandato a Çanta-Râm, avvocato brahmano indù, cosa pensasse di tale articolo<sup>102</sup>. Secondo l'avvocato si trattava di un'«impostura», probabilmente opera di un inglese che si faceva passare per una donna indù. Si diceva inoltre che tale vedova non fosse realmente brahmanica, bensì una sudra, «speculazione da giornalisti per dar fuori un articolo a

<sup>97</sup> «Questa chiamata di un medico indiano non può essere senza un perché. Forse gli inglesi sanno che il Da Cunha ha influenza a Goa e vogliono accaparrarselo, forse hanno capito da quello che fece per me ch'egli ha qualche influenza sopra i bramini, e però vorranno amicarselo» (BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 119v.-120).

<sup>98</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 126.

<sup>99</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 173.

<sup>100</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 45-46a. Tyrrell Leith fu uno dei fondatori dell'istituzione massonica Grand Lodge of India. Nel 1886 fu fondata la Lodge Tyrrell Leith, a Bombay. Tra le sue opere segnaliamo: Leith, *On the Legend of Tristram: its Origin in Myth and its Development in Romance*, Education Society's Press, Bombay 1868; Leith, *Divination by Házirát Among the Indian Mussulmáns*, Education Society's Press, Bombay 1886.

<sup>101</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 97.

<sup>102</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 76.

sensazione». Nel corso di un'altra cena in casa sua, Tyrrell Leith mise in dubbio la purezza ariana delle donne brahmaniche, definendo parimenti «corrotte» le donne parsi<sup>103</sup>. Evidentemente, quando venivano messe a confronto con gli uomini, nei tanti esercizi di classificazione razziale, etnica e sociale prodotti in India in questo periodo, in maniera ufficiale e scritta o, come in questo caso, informale e orale, le donne appartenevano sempre a un'altra «casta», gerarchicamente inferiore, sulla quale venivano proiettate molte delle insicurezze dei colonizzatori.

L'identità di De Gubernatis, il suo ruolo marginale, gli consentì di ascoltare diverse voci su questa storia coloniale. Tali voci comprendevano sia le posizioni vicine al potere coloniale britannico, sia quelle alternative che proponevano un'India più autonoma, più indipendente, più favorevole agli interessi degli indiani, sia, infine, quelle che tentavano di conciliare queste due prospettive. De Gubernatis, così come in buona misura Gerson da Cunha, si poneva in posizione mediana tra le due visioni, su una linea di confine che gli consentiva di calarsi in diversi contesti politico-coloniali. Grazie alla sua apparente neutralità, egli emergeva come un intermediario tra mondi diversi e per tale ragione aveva la possibilità di ascoltare ciò che non era possibile udire pubblicamente.

Il rapporto di De Gubernatis con il colonialismo britannico si rivelò spesso contraddittorio, in relazione al contesto e al periodo. Egli biasimò la carenza di preparazione degli inglesi che si recavano in India ad assumere posizioni di rilievo nella struttura imperiale e l'ignoranza che impediva loro di distinguere i diversi indiani, poiché riteneva imprescindibile che essi imparassero a conoscere e a rispettare le caratteristiche della civiltà del popolo che andavano a governare. Eppure, nonostante le varie critiche che la lunga permanenza nell'India britannica gli permise di fare, egli finì col riconoscere che nessuna nazione europea sarebbe stata capace di fare meglio degli inglesi<sup>104</sup>. In conclusione, il De Gubernatis che tornò dall'India, anche se con qualche riserva su alcune delle caratteristiche, si rivelò un convertito al colonialismo britannico.

Quando, una volta rientrato a Firenze, creò la Società Asiatica Italiana con la rispettiva rivista, egli ebbe nuovamente modo di pronunciarsi sui metodi della colonizzazione britannica attraverso le sue cronache sul *Giornale della Società Asiatica Italiana*<sup>105</sup>. In esse, De Gubernatis si rivelò molto meno critico rispetto ad alcuni anni prima, e perfino i suoi modi di esporre e mettere in discussione ciò che aveva avuto l'opportunità di con-

<sup>103</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 71-71v. Da notare che questo commento non fu riportato nella versione a stampa, De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 97.

<sup>104</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. III..., p. 322.

<sup>105</sup> Angelo De Gubernatis, *Cronaca indiana*, «Giornale della Società Asiatica Italiana», Le Monnier, Firenze 1887, I.

statare in India parvero elogi dell'abilità colonizzatrice britannica. Tutto ciò che i britannici costruivano era realizzato con soldi indiani, tenendo conto più del profitto dell'Inghilterra che di quello dell'India<sup>106</sup>. Essi incentivavano, per esempio, gli indiani ricchi a finanziare l'istruzione del paese mentre, contemporaneamente, diminuivano i propri investimenti nell'educazione. Erano anche abili nel coinvolgere gli autoctoni nelle manifestazioni di fedeltà alla corona britannica, come dimostravano le parecchie manifestazioni per il giubileo della regina Vittoria che andavano svolgendosi, quasi sempre finanziate dagli stessi indiani che, ancora una volta, dimostravano di essere un popolo docile e facilmente governabile. Oltre alle celebrazioni occasionali, come quella che aveva visto il ritratto fotografico della regina Vittoria portato in processione, sopra un baldacchino, come se si trattasse di un idolo, l'italiano riportò anche la creazione di istituzioni permanenti, musei, collegi e ospedali, che facevano di quell'anno il momento di maggiore progresso civile in India.

Per essere sicuro che queste affermazioni non venissero interpretate come una denuncia, De Gubernatis ebbe fin dall'inizio l'accortezza di sottolineare la disciplina e la civiltà inglesi, che gli stessi indiani riconoscevano utili al paese. Egli riportò anche i paradossi dell'Indian National Congress, di iniziativa indiana, che aveva avuto recentemente luogo a Calcutta. Tale evento era stato organizzato al fine di sollecitare il governo coloniale a varare delle riforme politiche e sociali, ma aveva finito col pronunciare «dichiarazioni aperte di fedeltà alla corona inglese»<sup>107</sup>. Nel corso della trattazione fece alcuni esempi di iniziative positive prese dagli inglesi: la creazione di un ospedale femminile per opera della moglie del viceré, Lord Dufferin; la proposta di una nuova università ad Allahabad; la promessa avanzata dal governo di ricompensare gli ufficiali dell'esercito anglo-indiano che si fossero impegnati a sostenere un esame di cinese. Attento ai costumi locali, De Gubernatis osservò la forma con cui le autorità inglesi si rapportavano alle diverse pratiche di musulmani e indù, rilevando un miglioramento nel grado di tolleranza religiosa tra persone di diverse fedi.

Oltre all'India britannica, il De Gubernatis che scriveva per un pubblico italiano era anche attento agli accadimenti contemporanei dell'India portoghese. Una delle prime decisioni politiche prese dal nuovo governatore della piccola colonia portoghese di Diu, per esempio, era stata quella di ristabilire una regolare collegamento marittimo tra Diu e Bombay. Anche Goa fu citata, a proposito della costituzione a Pangim di una sezione asiatica della Società di Geografia di Lisbona, la versione più simile a una Società Asiatica

<sup>106</sup> L'idea secondo cui i britannici avrebbero dovuto favorire maggiormente gli interessi degli indiani, e non soltanto i propri, era abbastanza comune, perfino tra i britannici. Chi la sosteneva non metteva in discussione la colonizzazione in sé, ma i suoi metodi. Per averne un esempio si veda Captain T.H. Lewin, *Wild Races of South-Eastern India*, W.H. Allen & Co., Londra 1870, pp. 351-352.

<sup>107</sup> De Gubernatis, *Cronaca indiana...*

così come era stata concepita a Londra, Calcutta o Firenze. Pondicherry fu un'altra esperienza coloniale per De Gubernatis. Ancor prima di conoscere le «microscopiche colonie francesi», ne aveva già incontrato il governatore, che per coincidenza aveva fatto una visita ufficiale a Madrastra all'epoca in cui vi si trovava anche l'italiano<sup>108</sup>. Quando infine visitò Pondicherry, De Gubernatis ebbe l'opportunità di conoscere un'altra India coloniale; eppure, invece di rilevare le differenze tra i diversi tipi di colonizzazione indiani, finì per annotare ciò che essi avevano in comune<sup>109</sup>. Laggiù, come «in qualche lembo dell'India portoghese» e in tutta l'India inglese, egli rilevava la tenacità degli indiani nel preservare i propri usi e costumi tradizionali. Le invasioni straniere non erano riuscite a mutare il linguaggio, l'indole, la vita degli indiani, i quali, indipendentemente dalla presenza del governo straniero, continuavano a governarsi da sé. Questa visione di un'India tradizionale – dalle radici ancestrali, che si rivelava immune dalla presenza straniera, riuscendo perfino a resistergli – fu smentita dallo stesso De Gubernatis in altri passi della sua narrativa. Quando, per esempio, descrisse i disegni ricamati che le donne dell'India meridionale usavano confezionare nei dì di festa, posti sulle pareti delle case o nei pavimenti, osservò come nelle zone del vecchio dominio portoghese questa pratica costituisse ormai una rarità. Ciò era dovuto, secondo lui, alla soppressione di molte feste antiche da parte dei portoghesi, che aveva anche provocato la distruzione di molti idoli<sup>110</sup>.

Tutti questi piccoli episodi riferiti da De Gubernatis che riguardavano i rapporti tra colonizzatori e colonizzati, così come le sue idee sul governo coloniale britannico, mostrano la complessità della sua posizione, caratterizzata da apparenti contraddizioni. Per comprenderla meglio può essere utile metterla a confronto con quella dell'antropologo Paolo Mantegazza, il quale, al contrario di De Gubernatis, aveva una percezione degli indiani molto più vicina a quella di un'India immutabile e passiva, nella quale non v'era il pericolo di una resistenza al potere dei colonizzatori. Quando Sir James Fergusson, governatore di Bombay, aveva chiesto a Mantegazza nel 1883 cosa ne pensasse della politica coloniale inglese, questi gli aveva risposto che la considerava ammirevole, nonostante imitasse un po' troppo i romani<sup>111</sup>. Nelle pagine della sua *India*, Mantegazza si spinse oltre e tracciò una valutazione psicologica della posizione indiana nei confronti del potere degli inglesi, facendo ricorso a ipotesi di gerarchie razziali e di civiltà proprie della disciplina antropologica, della quale egli stesso era un esponente particolarmente attivo: «è gente destinata (per ora almeno) a servire a razze superiori; dacché anche nei momenti di maggiore energia sogna o spera di mutar padrone, non mai di governarsi da sé»<sup>112</sup>.

<sup>108</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 98.

<sup>109</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 110.

<sup>110</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 168.

<sup>111</sup> Mantegazza, *India*, vol. I, Treves, Milano 1884, p. 108.

<sup>112</sup> Mantegazza, *India*, vol. II, Treves, Milano 1884, p. 105.

### 5. «Non ci sono che rovine»: De Gubernatis e l'India portoghese

Il primo contatto di De Gubernatis con l'«India portoghese» aveva avuto luogo molto presto, già durante il viaggio per mare verso l'Asia. Se la sua amicizia con Gerson da Cunha gli aveva già offerto l'opportunità di prendere dimestichezza con Goa, a bordo della nave egli ebbe occasione di conoscere altre persone legate alla regione, in particolar modo dei portoghesi impiegati nell'amministrazione locale. Tra i passeggeri conobbe un giudice portoghese, un «tipo grottesco» ma di buon cuore, che cantava per intrattenere allegramente i presenti, che si divertiva a pubblicizzare libri osceni tra i passeggeri e che, nonostante i suoi 60 anni di età, si reputava interessante agli occhi delle passeggere<sup>113</sup>. De Gubernatis gli aveva chiesto se conoscesse il dottor Da Cunha, ma quando il giudice gli rispose interrogativamente, domandando se si riferisse a un avvocato, apparve ovvio che non ne avesse mai sentito parlare<sup>114</sup>. Un altro portoghese, Alexandre Meireles de Távora de Canto e Castro, giudice d'appello di Goa, suggerì a De Gubernatis di includere la colonia portoghese nel suo itinerario, con l'intento di incentivare gli scambi commerciali dell'Italia con quella regione. Alla domanda di De Gubernatis su quali prodotti italiani potessero avere maggiore richiesta a Goa, questi gli rispose che sarebbero stati particolarmente apprezzati stoffe e tessuti<sup>115</sup>. I due discussero anche del contrasto esistente tra il grandioso passato delle colonie portoghesi dell'India e la loro decadenza presente, del nome di Vasco da Gama che era stato proposto per il nuovo porto di Goa e dell'interesse reciproco che italiani e portoghesi avrebbero avuto nel promuovere il commercio con quella regione «semilatina» mediante le navi italiane<sup>116</sup>. La conversazione fu suggellata dai brindisi in onore dei due e di Vasco da Gama<sup>117</sup>. Nel corso di un *tiffin* in casa di Gerson da Cunha a Bombay, De Gubernatis aveva conosciuto Vitorino de Melo, un «brutto mercante indù-portoghese» che, sebbene sembrasse un contadino, era uno dei personaggi più ricchi e illustri di Damão grazie alle importanti operazioni commerciali che ge-

<sup>113</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 8v.

<sup>114</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 11.

<sup>115</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 3v. De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 35.

<sup>116</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 35.

<sup>117</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 37; F. Meyrelles do Canto e Castro; *Chancellor: F. C. F. De Menezes, on leave, Husny Bey, acting, in Thacker's Indian Directory*, Thacker, Spink and Co., Calcutta 1886, p. 1021; *Canto Do, F. Meyrelles, Consul for Portugal*, in James Mackenzie Maclean (a cura di), *A Guide to Bombay: Historical, Statistical, and Descriptive*, «Bombay Gazette» Steam Press, Bombay 1886<sup>11</sup>, p. XXX.

stiva con l’Africa<sup>118</sup>. Gerson da Cunha aveva vivamente elogiato l’amico italiano in presenza dell’ospite e aveva affermato che avrebbero dovuto riceverlo a Damão con tutti gli onori. Quegli si disse d’accordo su tutto, nel suo confuso portoghese, l’unica lingua che sapeva parlare, come De Gubernatis notò condiscendentemente. Dopo un mese a Bombay, sempre con l’appoggio di Gerson da Cunha, De Gubernatis partì per uno dei suoi *tours* indiani accompagnato da un servitore indiano. La prima tappa del suo itinerario fu Damão. Impossibilitato a riceverlo personalmente alla stazione ferroviaria, Vitorino de Melo gli fece pervenire una lettera di spiegazioni e un palanchino<sup>119</sup> per condurlo in città<sup>120</sup>.

A Damão, De Gubernatis divenne testimone e vittima dei conflitti tra i diversi poteri locali. La popolazione, informata dell’arrivo di un «conte», lo salutò al suo passaggio. Dopo una breve sosta al posto di polizia, ove i soldati gli fecero il saluto militare, fu condotto in compagnia di una piccola banda musicale alla casa di Vitorino de Melo, dove venne finalmente ricevuto da questi, assieme al figlio e a un ingegnere del posto. Dopo aver brindato con il porto, De Gubernatis fu condotto alla sede del governo e quivi ricevuto dal segretario del governatore, Alberto Morais de Carvalho, che lo salutò in francese e dimostrò di non sapere niente su di lui, se non che fosse un conte. La moglie del governatore fu omaggiata con il consueto cofanetto per gioielli in mosaico fiorentino. Lo stesso governatore si rammaricò con De Gubernatis che il suo amico Gerson da Cunha non gli avesse scritto direttamente per annunciargli il suo arrivo, ma concluse che il medico goanese dovesse essere dalla parte di Vitorino de Melo, suocero del suo principale nemico a Damão. Il governatore volle quindi mostrare al visitatore ciò che di positivo egli aveva fatto nella regione da quando era arrivato, un anno e mezzo prima, rivelandogli però anche che aveva intenzione di tornare a Lisbona di lì a un altro anno e mezzo. Parlava del luogo che governava con un certo disprezzo ed era convinto che un giorno sarebbe passato in mani inglesi. Allo straniero di passaggio poté fare anche altre confidenze: in quanto difensore dei diritti dei poveri egli era amato dal popolo, mentre gli ufficiali erano scontenti della sua amministrazione, poiché, come lui stesso ammetteva, aveva imposto una certa disciplina in seno alla loro categoria, nella quale alcuni abusavano della propria posizione. Egli diede poi a De Gubernatis una lettera di presentazione per il governatore di Diu, nel caso decidesse di recarvisi, e lo invitò a portare con sé alcune «vecchie palle portoghesi levate dal vecchio arsenale.»

<sup>118</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell’India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 35-36.

<sup>119</sup> Palanchino: portantina usata in Oriente per trasportare personaggi importanti.

<sup>120</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell’India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 132v.-134.



«Non c'è nulla da vedere a Dhaman. Non ci sono che rovine.» Il giorno successivo l'italiano visitò le rovine, la chiesa, l'ospedale e il forte<sup>121</sup>. Ebbe una «impressione generale tristissima» di tutto, dai malati ricoverati nell'ospedale all'antico forte abbandonato. Quanta ricchezza doveva aver accumulato il Portogallo per poter costruire una chiesa così sontuosa e un forte così imponente? Seguendo il suggerimento del governatore, raccolse alcuni frammenti trovati tra le rovine, oltre ad aver comprato alcuni «portasigari» dai detenuti. Oltre ai resti architettonici e alle istituzioni legate al Portogallo visitò una pagoda, nella quale tentò di acquistare un piccolo idolo, ma quando il *coolie* gli disse che era sacro e che non si poteva comprare De Gubernatis dovette accontentarsi dell'acqua di cocco che il sacerdote gli offrì in cambio di una rupia.

Quella sera, Vitorino de Melo organizzò una cena in onore di De Gubernatis nella quale, tra i notabili della regione, parve che l'unico a non esser stato invitato fosse il governatore<sup>122</sup>. Sia il governatore che la moglie e la madre erano ammalati e prendevano il chinino da quando erano arrivati dall'Europa, ma perfino se fosse stato in buona salute, confessò il governatore a De Gubernatis, quegli non sarebbe mai andato in casa del suo cenerentolo più grande nemico. Al bazar di Damão De Gubernatis aveva già acquistato molti esemplari di riproduzioni di gioielli indiani, ma è nella cena offerta da Vitorino de Melo che avrebbe raccolto il principale bottino destinato al suo museo<sup>123</sup>. Il padrone di casa gli portò dapprima alcune monete di rame, di Damão, di scarso valore e quasi tutte moderne, annunciando ai presenti che erano destinate al museo del suo ospite. Gli portò inoltre un «braccialetto» di tartaruga e una piccola quantità di polvere d'oro proveniente dal Mozambico. Gli mostrò anche due lavori in filigrana realizzati dai «negri del Mozambico», molto simili, nella tecnica e nel disegno, alla filigrana di Delhi, ma De Gubernatis comprese che quello non costituiva un dono. Entusiasta per questa inattesa sessione di offerte per il futuro museo fiorentino, l'ingegnere Mendes, uno degli invitati presenti, inviò un servitore a prendere a casa sua una cassetta di monete di rame, anch'esse destinate a Firenze: si trattava di circa trenta esemplari, tra i quali tre o quattro sembravano abbastanza rari. Dopo alcuni brindisi e parole di reciproco ringraziamento e gli auguri di buon viaggio, De Gubernatis si diresse alla stazione ferroviaria per proseguire il suo percorso verso Surat. A Bombay Gerson da Cunha ricevette le lettere che De Gubernatis gli aveva scritto

<sup>121</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 134.

<sup>122</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 135v.-137.

<sup>123</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 137-138v.

tra Damão e Surat e si rallegrò per la buona accoglienza che gli avevano riservato gli abitanti di Damão<sup>124</sup>.

Sebbene l'unica «India Portoghese» che De Gubernatis conobbe nel corso del lungo viaggio attraverso l'India sia stata Damão – «un angolo ridente, ma derelitto e quasi sepolcrale dell'India Portoghese» – espresse ugualmente la sua opinione sugli altri territori posti sotto il dominio portoghese. Inoltre, e soprattutto, rifletté sul colonialismo portoghese svelando molti aspetti della sua concezione coloniale e le sue convinzioni circa la possibilità che anche l'Italia potesse entrare a far parte di questo mondo<sup>125</sup>. Mentre a Pondycherry De Gubernatis ebbe l'opportunità di conoscere una piccola colonia, non paragonabile con la vicina colonia britannica e tuttavia consolidata, nel senso che beneficiava di ciò che possedeva, l'India portoghese rappresentava invece per lui l'esempio contrario rispetto all'esperienza coloniale francese: un insieme di territori mal sfruttati, dimenticati, decadenti, che avrebbero potuto avere una sorte diversa se fossero stati in altre mani. Chissà, forse sotto il dominio italiano.

Nell'ipotizzare una «Diu italiana» nelle prime battute dell'introduzione delle sue *Peregrinazioni Indiane*, De Gubernatis passò da un colonialismo italiano astratto, da un progetto di rapporti commerciali tra l'India e l'Italia, a un colonialismo concreto, con un nome e un territorio. Diu emerse come parte di un progetto più ampio nel quale De Gubernatis includeva gli interessi dell'Italia, ma anche gli equilibri geostrategici di un'India Britannica minacciata dalla potente Russia. La penisola di Khatiavar, quella parte d'India più vicina all'Europa, come egli tenne a sottolineare, si trovava nel bel mezzo di un inevitabile conflitto «fra il colosso russo e l'Impero Anglo-Indiano». Le sue caratteristiche politiche e l'assenza di difesa militare la rendevano particolarmente vulnerabile nell'ipotesi di una guerra tra i due imperi. Il passaggio di Diu alla monarchia italiana era, secondo De Gubernatis, un modo per preservare l'indipendenza dei piccoli stati del Khatiavar di fronte all'imperialismo russo. Quanto avrebbe potuto giovare all'impero anglo-indiano contare su un «potente baluardo italiano» a Diu in grado di respingere le aggressioni russe? E quanto sarebbe stato vantaggioso per gli sviluppi del commercio italo-indiano?<sup>126</sup> Affinché il processo del passaggio di Diu in mani italiane fosse condotto a buon fine, De Gubernatis riconobbe che l'Inghilterra avrebbe dovuto dare il proprio contributo diplomatico. In cambio, l'Italia avrebbe difeso la regione da un'invasione russa.

<sup>124</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 39 (Bombay, Hornby Road, 5 novembre 1885).

<sup>125</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 10; Maiello, *An aspect of A. De Gubernatis...*, pp. 717-719.

<sup>126</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 230-231.

Il vantaggio di una Diu italiana era, in tal modo, duplice: geostrategico da una parte, commerciale dall'altra. Dato che il commercio costituiva il principale interesse italiano in India, e dato che quella regione era la più vicina all'Italia, la più aperta al suo mercato e la meno sfruttata, «perché non assicurarci tutti i mezzi possibili per acquistarvi, col consenso dell'Inghilterra, protettrice e promotrice nobilissima di ogni progresso indiano, una legittima influenza commerciale?». In questa occupazione di Diu, ottocentesca e pacifica, tutti gli stranieri parevano condividere degli interessi. Gli italiani. Gli inglesi. E i portoghesi? Anche per questi De Gubernatis addusse una ragione geostrategica. Se il Portogallo contemporaneo era impegnato nei possedimenti africani e «impedito di tentar più cose nuove e grandi nella lontana India», nulla gli impediva di stipulare con l'Italia, dietro ragionevole compenso, un trattato che prevedesse la cessione di Diu<sup>127</sup>.

Fin dalle prime pagine del suo diario manoscritto, vergate già durante il viaggio di andata per l'India, De Gubernatis aveva avanzato l'ipotesi di una cessione all'Italia, non solo di Diu, ma dell'«India Portoghese»<sup>128</sup>. I vantaggi facevano ben sperare e De Gubernatis si mostrò interessato a visitare Diu, Damão e Goa, per studiare questa possibilità. Giunto in India, già durante il primo di una lunga serie di pranzi cui De Gubernatis partecipò in casa di Gerson da Cunha, l'amico goese gli rivelò che sarebbe stato molto felice se Goa fosse diventata italiana e promise di accompagnarlo nel suo viaggio a Goa<sup>129</sup>. Alla fine il proposito non ebbe seguito, ma l'idea rimase presente in diversi modi nel corso del suo viaggio, così come nella successiva trasformazione del manoscritto in pubblicazione, quando tenne a sottolineare che, essendo un luogo in cui l'Italia era apprezzata, Goa non avrebbe dovuto essere dimenticata dalle spedizioni commerciali italiane.

Qualche tempo dopo, Gerson da Cunha riferì le diverse reazioni che il progetto coloniale esposto da De Gubernatis nella sua cronaca di viaggio aveva suscitato nella stessa India: le *Peregrinazioni Indiane*, in generale, erano state accolte con favore dagli indiani, dato che i giornali locali avevano pubblicato i passi in cui De Gubernatis esprimeva la sua amicizia per l'India; anche gli inglesi parevano aver scoperto per la prima volta i vantaggi di un'Italia che potesse subentrare nel governo di Diu e stabilire relazioni commerciali nella regione<sup>130</sup>. Chiaramente il possesso delle

<sup>127</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 230-231.

<sup>128</sup> Il manoscritto di De Gubernatis presenta una sua correzione curiosa: «sì, ci sarebbe probabilità di ottenere come compenso dall'Inghilterra [cancellato e sovrascritto con «Portogallo»] la cessione delle Indie Portoghesi» (BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 14v.-15).

<sup>129</sup> «Mi fa intendere come egli sarebbe contento se Goa divenisse italiana, e promette che egli verrà a Goa con me» (BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 22 v).

<sup>130</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 47 (4 febbraio 1887).

colonie portoghesi dell'India era un argomento discusso all'interno della stessa India, se non in forma pubblica perlomeno in quella privata. Di ritorno a Bombay dal suo viaggio attraverso il Gujarat, il Kathiawar e il Rajputana, De Gubernatis rivide ben presto Gerson da Cunha, il quale lo mise al corrente delle ultime novità, internazionali e locali: di recente un giornale portoghese aveva sostenuto con veemenza la cessione di Goa, ma senza specificare a quale paese<sup>131</sup>. Gerson da Cunha gli raccontò, anche, di aver parlato della cessione di Goa all'Italia con il dottor José Camilo Lisboa, «un goanese molto influente» che si era detto «favorevolissimo» a questa idea. Lo scontento di alcuni membri della comunità goanese di Bombay nei riguardi del governo coloniale portoghese era evidente. In questo caso, la critica al colonizzatore non conteneva un implicito anelito di indipendenza, bensì il consenso a un altro governo coloniale che potesse essere meno svantaggioso. Paradossalmente, in questa accettazione di un nuovo colonizzatore poteva albergare proprio uno spirito nazionalista, l'identificarsi in una Goa che avrebbe meritato qualcosa di meglio. Vista da lontano, da Bombay, uno dei centri più attivi dell'impero britannico, la nota decadenza di Goa appariva ancora più grave, poiché vi si sarebbe potuto porre rimedio in maniera più efficace se fosse stata nelle mani di altri colonizzatori.

#### 6. *Gerson da Cunha anfitrione a Bombay*

L'India di De Gubernatis ebbe inizio a Bombay. Fu lì che trascorse il suo primo mese per adattarsi alla vita indiana e approntare i diversi viaggi attraverso il subcontinente indiano. Bombay rappresentò uno stadio intermedio tra il mondo che egli conosceva – secondo Gerson da Cunha era la città più colta e civilizzata dell'India «nell'accezione europea della parola» – e l'ignoto che lo attendeva<sup>132</sup>. Il ruolo di intermediario della città lo svolse Gerson da Cunha. Oltre ad aver rappresentato una figura-chiave durante la permanenza dell'italiano in India, come lo fu sia prima che dopo il viaggio, il medico e storico goanese favorì buona parte dei contatti e degli incontri che De Gubernatis ebbe con uomini che vivevano a Bombay.

Al di là dei suoi legami professionali e intellettuali con l'ambiente anglo-indiano di Bombay, il ménage quotidiano di Gerson da Cunha e le sue relazioni sociali si svolgevano nel punto di incontro tra le diverse comunità e tra i gruppi sociali della città. Tra i suoi pazienti figuravano molti parsi, uno dei più influenti gruppi sociali, ma anche inglesi trapiantati laggiù, europei provenienti da svariati paesi così come indù e musulmani. Anche se non abbiamo incontrato riferimenti specifici a pazienti go-

<sup>131</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 296.

<sup>132</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 56.

anesi, è molto probabile che Gerson da Cunha fosse anche medico della comunità goanese di Bombay. Il fatto di essere residente in questa città, considerato però come uno straniero, distinto dagli altri insigni indiani che facevano parte delle strutture politiche, amministrative, culturali o intellettuali della città, gli dava la libertà e l'opportunità di osservare ciò che gli stava intorno con un distacco tale che difficilmente poteva trovare eguali. Partecipare senza realmente far parte, appartenere pur essendo straniero gli permetteva di muoversi in diversi ambiti con il vantaggio di non appartenere ad alcuno schieramento, avendo tuttavia accesso a tutti.

Nell'introdurre De Gubernatis nella vita intellettuale, culturale, sociale e religiosa della città e nell'accompagnarlo nelle sue escursioni nei dintorni di essa, Gerson da Cunha divenne il suo principale mediatore a Bombay. Se non fu propriamente il suo anfitrione, com'era stato previsto, fu presente nella sua vita di ogni giorno, in diversi modi: facendogli da guida in ogni tipo di visite, escursioni o cerimonie religiose; ponendo la propria casa come centro della sua vita sociale, ove gli presentava le persone che potevano essergli di aiuto; mettendogli a disposizione la carrozza per permettergli di visitare la città e i dintorni – da Malabar Hill alla città santa di Valkesvara, dalle Grotte di Elephanta alla «*native town*», come era denominata in quest'epoca<sup>133</sup>. Durante la prima passeggiata in città, il goanese mostrò Malabar Hill all'amico italiano e ai suoi accompagnatori, passò per la Torre del Silenzio e, infine, li condusse alla «città nera, amatissima e pittoresca», che De Gubernatis considerò molto interessante sia per un artista che per lo studio dei costumi<sup>134</sup>. Dopo aver visitato la *native town*, Gerson da Cunha ottenne l'autorizzazione per consentire agli italiani di accedere al Bombay Branch of the Royal Asiatic Society, ove De Gubernatis fu colpito dai resti archeologici in marmo e in pietra esposti nell'atrio<sup>135</sup>. Si ritrovarono poi a fine giornata per assistere a una *soirée* in casa del professor Pedrosa, un docente di lingua spagnola sposato con una napoletana<sup>136</sup>. Nell'uscire di casa, De Gubernatis chiese alla signora Ana Rita da Gama, moglie di Gerson da Cunha, se anche in India si usasse porgere il braccio alle signore, ricevendone una risposta affermativa<sup>137</sup>. Eppure, quando egli si apprestò a compiere il gesto ella timidamente posò soltanto la punta delle dita sul suo braccio. In casa dello spagnolo e dell'italiana, dall'aspetto «molto borghese», De Gubernatis fu ricevuto con un

<sup>133</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 56-61.

<sup>134</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 21v.-48v.

<sup>135</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 25.

<sup>136</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 24v.-25.

<sup>137</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 25.

grande elogio da parte di chi lo leggeva da molti anni e ne seguiva le missioni scientifiche perfino sul *Times*. Gli invitati di diverse nazionalità, tra i quali gli unici indiani erano Gerson da Cunha e sua moglie, si intrattenero con musica e danze: Ana Rita da Gama eseguì due brani, secondo De Gubernatis in maniera alquanto dilettantesca, due inglesi cantarono senza trasporto e la cantante Marchetti si esprese con voce potente, ma con sgradevoli espressioni del volto<sup>138</sup>. Una serata insignificante e spreca-ta, concluse l'italiano, assai poco interessato ad assistere a *soirées* europee a Bombay. Un altro pomeriggio, sempre in casa di Gerson da Cunha e in compagnia di Çanta-Râm Narâyana, un avvocato indù, Albiani suonò dei brani musicali da ballo e De Gubernatis fece un giro di valzer con la moglie di Gerson da Cunha<sup>139</sup>. Çanta-Râm gli disse che era suo desiderio farlo assistere anche a una danza autenticamente indiana.

Una volta, di ritorno da Malabar Hill, i tre italiani – De Gubernatis, De Nobile e Albiani – accompagnati da Gerson da Cunha, assistettero a una processione in onore di Ganesh. In quell'occasione, De Gubernatis era sceso dalla carrozza «per vedere meglio»<sup>140</sup>. Ancora una volta, la presenza di Gerson da Cunha in qualità di intermediario, traduttore, e perfino procacciatore di oggetti per il museo, diede il suo contributo a questa modalità del «vedere meglio». Il goanese incaricò il proprio servitore di accompagnare l'amico italiano nel mezzo della moltitudine in festa, ma finirono con l'unirsi tutti alla processione. Alla domanda di De Gubernatis sul significato di una delle parole urlate dalla folla, Gerson da Cunha non trovò risposta ma si premurò di chiedere spiegazioni in giro. Per De Gubernatis, tuttavia, vedere non era sufficiente e domandò all'amico goanese se fosse possibile comprare uno di quegli idoli portati in processione, o se si potesse andare a procurarli verso il litorale, dove la folla si stava dirigendo. Gerson da Cunha gli rispose che ciò era impensabile: chi lo avesse venduto sarebbe morto e uguale sorte sarebbe toccata a chi lo avesse rubato.

Grazie alla vicinanza di Gerson da Cunha alla comunità parsi, entro la quale aveva molti amici e pazienti, De Gubernatis ebbe accesso a eventi sociali e cerimonie a cui difficilmente uno straniero in visita a Bombay avrebbe potuto partecipare. Una sera assistette alla festa di commiato del capo della polizia locale, che lo stesso Gerson da Cunha aveva contribuito a organizzare e alla quale parteciparono quasi mille persone, in maggioranza parsi<sup>141</sup>. A Bombay, De Gubernatis ebbe l'opportunità di conoscere

<sup>138</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 26.

<sup>139</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 75.

<sup>140</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 27-29.

<sup>141</sup> Invito alla festa d'addio organizzata dai suoi «amici nativi» in onore di Frank H. Souter, che faceva ritorno in Europa (BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, Cass. 168, Scritti Vari).

diverse importanti figure di differenti comunità religiose. Una di esse era il principale sacerdote dei parsì, Destur Jamaspji, con il quale era in contatto epistolare da vari anni<sup>142</sup>. I due si incontrarono per la prima volta in casa del sacerdote parsì, ma, poiché questi parlava solo il gujarati, i figli si prestarono a tradurre dall'inglese. Alcuni giorni dopo, Jamaspji ricambiò la visita all'hotel dove alloggiava De Gubernatis, sempre con un figlio accanto a fare da traduttore<sup>143</sup>. Nel corso di una breve ma cordiale conversazione, De Gubernatis gli fece dono di una cassetina dorata di mosaico fiorentino. La richiesta di De Gubernatis di visitare un tempio parsì fu respinta ma, in cambio, gli fu permesso di visitare la Torre del Silenzio (*Tower of Silence*), il cimitero parsì di Bombay, ove fu accompagnato da Gerson da Cunha e Bhagwanlal Indrajì. L'attrattiva alquanto morbosa che le pratiche funerarie parsì – nelle quali le salme venivano divorate dagli avvoltoi – rivestivano per gli stranieri faceva della Torre del Silenzio un luogo citato frequentemente nei racconti di viaggio in India. Sebbene la maggior parte dei viaggiatori non avesse l'opportunità di visitarlo, esso costituiva un elemento importante per l'urbanistica della città e per le guide di Bombay.

Grazie alla raccomandazione di Bhagwanlal, De Gubernatis e Gerson da Cunha ottennero anche l'autorizzazione per visitare il principale tempio giainista di Bombay, con la raccomandazione di lasciare le scarpe all'ingresso<sup>144</sup>. Lì dentro, De Gubernatis fu colpito dalla balaustina d'argento e dalla grande quantità di marmo indiano e fu presentato a un'anziana donna che gli diede una benedizione in seguito alle spiegazioni di Gerson da Cunha e Bhagwanlal: appassionato dell'India, De Gubernatis era un conte del re d'Italia giunto per studiare il paese, nutriva una grande simpatia per gli indiani ed era interessato alle loro religioni. Avendo ottenuto il privilegio di assistere alla cerimonia nel tempio e favorevolmente colpito dall'ospitalità con cui era stato ricevuto, elogio quel popolo dolce e ospitale. Alcuni giorni dopo, mentre Bhagwanlal e De Gubernatis attendeva-

<sup>142</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 59v.-60. Non ho trovato lettere di Destur Jamaspji tra i documenti declassificati di De Gubernatis, ma è molto probabile che possano trovarsi nei faldoni non ancora declassificati. Vd. Destur Hoshengji Jamaspji (a cura di), revisione, introduzione e note di Martin Haug, *An Old Zand-Pahlavi Glossary [Farhang i oim yak]*, Trübner & Co, Bombay e Londra 1867; Destur Hoshengji Jamaspji (a cura di), con la collaborazione di M. Haug e E. W. West, *The Book of Arda Viraf. The Pahlavi Text*, Government Central Book Depot, Bombay-Londra 1872.

<sup>143</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 64-65. In un'altra occasione, De Gubernatis, accompagnato dal figlio di Jamaspji, visitò la biblioteca dell'Università di Bombay che trovò nel disordine più completo, con libri e manoscritti collocati a casaccio e priva di bibliotecari (BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 108).

<sup>144</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 55-58v.

no in carrozza Gerson da Cunha, impegnato in una visita a un paziente, Bhagwanlal corresse la spiegazione che Gerson da Cunha gli aveva fatto a proposito dell'anziana signora del tempio: ella non era la madre del sacerdote, bensì una vedova penitente<sup>145</sup>. Questo particolare, apparentemente insignificante, servì a De Gubernatis per fare, nella riservatezza del suo manoscritto, una considerazione più generale a proposito della sua principale guida di Bombay: gli spiaceva constatare come nelle informazioni che Gerson da Cunha gli dava con sicurezza ci fosse sempre qualcosa di errato.

De Gubernatis andò più volte alla «città nativa» o «città nera», com'era chiamata dagli inglesi, quasi sempre con Gerson da Cunha, che vi si recava frequentemente per fare delle visite domiciliari ai suoi pazienti. Le difficoltà di Gerson da Cunha nel conciliare il soggiorno dell'amico italiano con i suoi molti impegni e le esigenze dei suoi pazienti erano evidenti. Lo stesso De Gubernatis si accorse di ciò in molte occasioni e considerò la cosa con una certa insofferenza. Non avendo potuto assistere a una festa musulmana in strada, si lamentò del fatto che «il buon Da Cunha impegnato nelle sue visite, ha sempre fretta, non può informarmi di nulla e così ho mancato ad uno spettacolo, pel quale altri avrebbero fatto un viaggio apposta»<sup>146</sup>. Una volta, De Gubernatis, recatosi a casa dell'amico alle 11 di mattina, lo aveva trovato «occupatissimo con la sua clientela» e dovette attendere fino alle 12<sup>147</sup>. In un'altra occasione, dopo l'ennesimo *tiffin* in casa di Gerson da Cunha, De Gubernatis e gli altri invitati si trattennero per ascoltare la moglie e la figlia suonare, mentre il medico dovette ricevere alcuni pazienti – un brahmano, un ragazzo parsi, una donna rumena e due armeni<sup>148</sup>. Un'altra volta ancora, fu lo stesso De Gubernatis a beneficiare del sapere medico di Gerson da Cunha, che gli diagnosticò un parassita tropicale che gli dava noia fin da quando aveva attraversato in nave il mar Rosso<sup>149</sup>.

Quando l'italiano espresse il desiderio di recarsi in un bazar per comprare un vestito parsi per i suoi figli, Gerson da Cunha si offrì di accompagnarlo, ma disse che prima avrebbe dovuto visitare un paziente. Non trovando la casa di questi, De Gubernatis volle fare ritorno in albergo, al che Gerson da Cunha replicò con un invito per un *tiffin* in casa sua. Ma anche qui dovette attendere, poiché il medico doveva ancora visitare alcuni ammalati. De Gubernatis approfittò anche di questa attesa per visitare la scuola parsi attigua alla casa di Gerson da Cunha – la Sir Jamsetjee

<sup>145</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 66-66v.

<sup>146</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 129-129v.

<sup>147</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 35-36.

<sup>148</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 26v.-27.

<sup>149</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 49.



Jeejeebhoy Parsee Benevolent Institution, fondata dal famoso mecenate parsi decorato dal governo britannico<sup>150</sup>. Infine, pensarono di uscire di casa per le 4, ma finirono per uscire soltanto alle 6 e Gerson da Cunha dovette ancora visitare un ammalato molto grave, mentre De Gubernatis restò ad attenderlo nella vettura assieme alla Signora Ana Rita e al figlio più piccolo, in un posto umido e fetido. Nel suo diario manoscritto, De Gubernatis descrisse la frustrazione di un giorno nel quale «non posso dire di essermi molto divertito e di avere molto imparato in Bombay», ma si consolò pensando di aver perso soltanto un giorno.

Di ritorno a Bombay, al termine del suo primo itinerario indiano e già pronto a partire per la sua seconda avventura, De Gubernatis non riuscì a evitare di sentire una certa malinconia<sup>151</sup>. Da una parte, una recente caduta da cavallo lo aveva reso meno audace di fronte alla prospettiva della nuova impresa che di lì a poco avrebbe dovuto affrontare e, dall'altra, avvertiva una certa solitudine, soprattutto perché sentiva che il suo amico Gerson da Cunha era troppo impegnato con le sue visite mediche, mostrandosi quasi indifferente al suo ritorno a Bombay. Albiani, che aveva incontrato ad un certo punto del suo primo itinerario, non voleva più ripartire, e il servitore Narayana, colui che era stato il suo unico accompagnatore fisso, aveva trovato un impiego stabile a Goa. Al suo posto, l'italiano sarebbe stato accompagnato dal padre. Finalmente, anche Albiani si decise ad accompagnarlo, ma solamente per il primo giorno di viaggio, una tappa a Khandala per visitare le grotte di Karli<sup>152</sup>. Gerson da Cunha lo accompagnò alla stazione, ma De Gubernatis lo vide preoccupato, distratto, «con gli occhi torbidi, mentre una volta li aveva tanto sereni. Io temo assai che questo bell'indiano per la troppa fretta d'arricchire si sia guastata tutta la vita»<sup>153</sup>.

Gerson da Cunha non accompagnò mai De Gubernatis nei suoi viaggi lontano da Bombay o nei dintorni, ma ebbe altri modi di prestargli appoggio: da una parte ricevendo gli oggetti che l'italiano andava inviando da ogni luogo dell'India verso casa sua, trasformandola nel museo temporaneo del «saccheggio» indiano di De Gubernatis, così come già lo era stato per l'antropologo Mantegazza. Gli oggetti giungevano dai più diversi e remoti angoli del continente indiano e lì permanevano in attesa del ritorno degli italiani e del conseguente viaggio verso Firenze<sup>154</sup>. Dall'altra, Gerson

<sup>150</sup> La Sir Jamsetjee Jeejeebhoy Parsee Benevolent Institution aveva sede nella Hornby Road, la via di Gerson da Cunha (*Thacker's Indian...*, p. 1019. Questa pubblicazione per 22 anni fu conosciuta come «The Bengal Directory», ma negli ultimi numeri incluse anche le regioni di Madrastra e Bombay).

<sup>151</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 296v.

<sup>152</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 297v.

<sup>153</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 297v.

<sup>154</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 14.

da Cunha si occupava della sua corrispondenza: oltre a ricevere le lettere che l'amico italiano gli inviava dai luoghi che attraversava<sup>155</sup>, raccoglieva la corrispondenza che, dall'Europa, giungeva per De Gubernatis e per il conte Albiani, facendola recapitare sul luogo ove questi si trovavano<sup>156</sup>. Quando essi fecero ritorno in Italia, Gerson da Cunha continuò a inviargli la corrispondenza che ancora riceveva a loro nome<sup>157</sup>.

I futuri cimeli del Museo Indiano giungevano da tutte le parti e su diversi mezzi di trasporto: Gerson da Cunha aveva assicurato De Gubernatis d'aver ricevuto tutto ciò che questi gli aveva spedito da Surat, e che avrebbe custodito con la massima attenzione<sup>158</sup>. La British India Steam Navigation Company, con sede a Cochin, aveva inviato un pacco di «curiosità» proveniente da Agra a casa del dottor Gerson da Cunha ed egli, fece notare, aveva già anticipato il pagamento prima della consegna<sup>159</sup>. A volte questo schema non andava per il verso giusto: per esempio, Gerson da Cunha assicurava di non aver mai ricevuto la notifica delle ferrovie circa l'arrivo a Bombay delle pietre che De Gubernatis aveva inviato da Baroda<sup>160</sup>. D'altro canto, De Gubernatis aveva chiesto a diverse persone di inviargli determinati oggetti all'indirizzo di Gerson da Cunha, così come questi aveva domandato loro: una lettera impostata a Surat descriveva la spedizione di 45 monete antiche, due spade e due pistole, oggetti che il mittente sperava di vedere, un giorno, esposti nel museo fiorentino<sup>161</sup>. Da Allahabad era già partita la raccolta completa, in diversi volumi, del *Gazetteer* delle

<sup>155</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis. Gerson da Cunha riferisce di aver ricevuto lettere di Gubernatis provenienti da Damão e da Surat, n.º 39 (5 novembre 1885) e da Agra, n.º 41 (Bombay, 39 Hornby Road, 16 febbraio 1886).

<sup>156</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 39 (Bombay, 39 Hornby Road, 5 novembre 1885); BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 40 (Bombay, 39 Hornby Road, 11 novembre 1885); BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 43 (Bombay, 39 Hornby Road, 8 giugno 1886).

<sup>157</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 43 (Bombay, 8 giugno 1886).

<sup>158</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 39 (Bombay, 39 Hornby Road, 5 novembre 1885).

<sup>159</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Foglio della compagnia di navigazione, firmata dagli spedizionieri, datata 12 gennaio 1886. La cassa 154 comprende altri documenti simili, precisamente della «Great Indian Peninsula Railway», indirizzati a Gerson da Cunha.

<sup>160</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 41 (Bombay, 39 Hornby Road, 16 febbraio 1886).

<sup>161</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Carta de W.B. [firma illeggibile] (Surat, 18 dicembre 1886).

province, alla quale fu aggiunto l'ultimo *Census Report*, contenente notizie e statistiche relative alle condizioni delle popolazioni di quella regione dell'India<sup>162</sup>. Quando Gerson da Cunha dovette assentarsi per recarsi a Goa, assegnò l'incarico di continuare a ricevere le casse che De Gubernatis gli andava inviando a un deposito. Fece peraltro notare a De Gubernatis, anche se sottilmente, la propria buona volontà dinanzi a un inevitabile disturbo. Quando lo spazio in cui le casse venivano stipate si fosse esaurito, egli avrebbe continuato a raccoglierle al secondo piano della propria casa, poiché avrebbe fatto di tutto affinché De Gubernatis non dovesse spendere del denaro per far custodire le casse nei depositi delle ferrovie<sup>163</sup>.

Sempre in India, Gerson da Cunha si mostrò un po' risentito per un altro favore che De Gubernatis gli aveva chiesto. Una cosa era custodire in casa le casse di materiali che sarebbero andati a costituire il Museo Indiano, un'altra era invece prendersi cura di un bambino. Infatti, quando De Gubernatis aveva progettato il suo terzo itinerario indiano, sempre con partenza da Bombay, assunse un nuovo servitore, Gobalù, un indo-cristiano che si presentò con un figlio. Nell'impossibilità di portare con loro il figlio durante questo terzo viaggio, l'italiano domandò al suo «egregio amico dottor Gerson da Cunha» di prendersene cura<sup>164</sup>. Gerson da Cunha, però, si risentì a causa dell'impegno che tale favore richiedeva e si lamentò con De Gubernatis per i disagi quotidiani che ciò comportava<sup>165</sup>. Il bambino era felice, giocava sempre e faceva ciò che voleva. Ma gli dava solo seccature – «è stato una fonte di grattacapi per me». Innanzitutto si era ammalato, e in quel momento, quando la famiglia era partita per Goa e tutto il personale di servizio era assente, Gerson da Cunha si recava a mangiare in un ristorante e dovette ricorrere a un servitore soltanto per preparare i pasti per il bambino. La sua imminente partenza, sempre per Goa, complicava la situazione. Il vicario aveva gentilmente rifiutato di prenderlo con sé; una locanda, ugualmente, non lo aveva voluto; egli avrebbe dovuto assumere un servitore soltanto per prendersi cura del bambino.

<sup>162</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Alfred C. Lyall a De Gubernatis (Allahabad, 19 marzo 1886).

<sup>163</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 41 (Bombay, 39 Hornby Road, 16 febbraio 1886). Curiosamente questa lettera (così come quella del 3 febbraio dello stesso anno) è scritta in inglese, cosa che Gerson da Cunha spiega con il fatto che tale lingua, pensava, fosse più familiare del portoghese per De Gubernatis. «Ancora non oso scrivere in italiano.» Forse non era un caso che il tono di questa lettera scritta in inglese fosse un po' più secco e formale rispetto alle sue abitudini.

<sup>164</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 266.

<sup>165</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 41 (Bombay, 39 Hornby Road, 16 febbraio 1886).

## 7. De Gubernatis e gli orientalisti dell'India

Terminato da poco il congresso di Firenze, nel 1878, Angelo De Gubernatis pregò Gerson da Cunha di inviargli una lista di nomi dei «dotti brahmani e persi» che conosceva in India<sup>166</sup>. I nomi richiesti erano destinati a entrare a far parte del *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* che aveva intenzione di pubblicare<sup>167</sup>. Nel domandare al suo nuovo amico indiano questa informazione, De Gubernatis non faceva altro che ripetere le procedure che era solito utilizzare per conoscere il canone letterario di altre nazioni: individuare un intellettuale proveniente da un determinato contesto nazionale e chiedergli l'invio di una lista di nomi imprescindibili in un'opera di questo genere<sup>168</sup>.

Alcuni giorni dopo, Gerson da Cunha promise di inviargli altri nomi di indù e persi di «riconosciuto merito», poiché il prestigio del dizionario compilato dal suo amico non permetteva di inserire «qualsiasi furfante che [avesse] l'abilità di dire fesserie con un minore cattivo gusto»<sup>169</sup>. Anche in una confidenza fatta a De Gubernatis, Gerson da Cunha riconobbe di avere alcuni nemici nel proprio paese, «tanto pigmei quanto i tuoi»<sup>170</sup>. Ma se Gerson da Cunha si sentiva di garantire sul merito degli intellettuali che aveva suggerito, non fece altrettanto nei riguardi della loro edu-

<sup>166</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 6 (Roma, Hotel Minerva, 20 ottobre 1878).

<sup>167</sup> Angelo De Gubernatis fu uno dei principali curatori di dizionari biografici nell'Italia della seconda metà dell'Ottocento: su scrittori latini, scrittori viventi, artisti viventi, ecc. Alcuni esempi: Angelo De Gubernatis (a cura di), *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei ornato di oltre 300 ritratti*, 2 voll., Le Monnier, Firenze 1879; *Dictionnaire international des écrivains du jour*, 2 voll., L. Niccolai, Firenze 1888-1891; *Piccolo dizionario di contemporanei italiani*, Forzani, Roma 1895; *Dizionario degli artisti italiani viventi: Pittori, scultori e architetti*, con la collaborazione di Ugo Matini, Le Monnier, Firenze 1889; *Dictionnaire international des écrivains du monde latin* Società Tipografica Fiorentina, Roma-Firenze 1905. Su questa tradizione biografica italiana vd. Erminia Irace, *Itale glorie*, il Mulino, Bologna 2003.

<sup>168</sup> Nel caso portoghese, per esempio, il prescelto fu Oliveira Martins, che scelse João de Deus, Guerra Junqueiro, Mendes Leal, Latino Coelho, Pinheiro Chagas, Eça de Queiroz, Dias Ferreira (vd. BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. Oliveira Martins ad Angelo De Gubernatis, Cass. 83, n.° 35 [Porto, 15 gennaio 1878]); le altre due lettere di Oliveira Martins archiviate nel fascicolo n.° 35 sono datate: Porto, 14 dicembre 1878; 15 marzo 1879; altre due lettere sono contenute in Cass. 93, n.° 64 [Porto, 21 novembre, s. a.; Porto, 18 aprile 1879]).

<sup>169</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 8 (Roma, Hotel Minerva, 27 ottobre 1878).

<sup>170</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 9 (Roma, Hotel Minerva, 2 novembre 1878).

cazione – «i miei concittadini Indù e Parsi sono più istruiti che educati» – cosa di cui lo stesso De Gubernatis si sarebbe accorto quando avrebbe ricevuto le loro risposte alla sua richiesta di dati biografici. Come se le sue parole critiche nei confronti dei suoi «concittadini» non fossero state sufficienti, Gerson da Cunha aggiunse una frase fra due paragrafi della lettera: «Uomini nella sostanza, orsi nella forma.» In questa critica rivolta ad altri uomini dotti di Bombay è presente una chiara imposizione della sua cultura europea, non soltanto nell'ambito della formazione intellettuale, ma anche con riferimento a considerazioni più ampie che egli desiderava condividere con l'amico italiano. Nel criticarli, Gerson da Cunha voleva distinguersi dai suoi consimili indù e parsi, con i quali non voleva essere confuso. Nel contempo, l'affermazione del suo europeismo sembra essere presente, senza con ciò rinnegare la propria identità indiana. Ciò che gli consentiva di coniugare le due identità era esattamente la sua origine goanese. La «lusitanità» di Goa e della sua stessa storia familiare e personale gli ascriveva l'europeismo nel quale si riconosceva, e nel quale desiderava che gli altri lo riconoscessero, accanto alla sua identità brahmanica indiana.

Alla metà di marzo del 1879, Gerson da Cunha ricevette a Bombay una copia del *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, del quale lesse e rilesse con entusiasmo l'introduzione autobiografica che De Gubernatis aveva realizzato per l'opera. Probabilmente per l'entusiasmo di esser stato inserito tra gli illustri biografati, Gerson da Cunha aveva fatto circolare il fascicolo del dizionario «per tutta la città» di Bombay<sup>171</sup>. L'opera proseguì poi per Goa e «forse da lì [sarebbe passata] attraverso altre parti dell'India», per cui, alcuni mesi dopo, Gerson da Cunha sollecitò De Gubernatis a inviargli il fascicolo nel quale veniva riferito il suo nome<sup>172</sup>. Garanti all'amico italiano di aver tentato di trovare dei sottoscrittori per il suo dizionario, ma ammise che la questione della lingua non era d'aiuto, oltre al fatto che, «specialmente in India», la letteratura era il settore che dava meno profitti<sup>173</sup>. Ringraziò l'italiano per ciò che aveva fatto per l'India e

<sup>171</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 17 (Bombay, 1 agosto 1879); *Cunha, José Gerson* [con ritratto litografico], in Angelo De Gubernatis (a cura di), *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei ornato di oltre 300 ritratti*, Le Monnier, Firenze 1879, pp. 330-331.

<sup>172</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 18 (Bombay, 1 dicembre 1879).

<sup>173</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 21 (Bombay, Hornby Road, 17 aprile 1880). Poco tempo dopo la morte di Gerson da Cunha, Angelo De Gubernatis ebbe una corrispondenza professionale con il fratello, António Maria da Cunha. Nel 1902, l'allora giornalista del periodico *O Herald* lo ringraziò per aver ricevuto l'invito a iscriversi alla Società greco-latina e, tre anni dopo, accettò di fare da sottoscrittore (con 25 franchi) del *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*. A una condizione però: egli avrebbe accettato di diventare sottoscrittore solo se il suo nome fosse comparso tra gli «scrittori del Mondo latino», oppure, nel caso

raccontò di come l'esempio descritto nel proemio del *Dizionario biografico* gli avesse suggerito di aiutare un «indù del Gujarat» a proseguire i suoi studi in Europa, permettendogli così di divenire un altro «umile artefice della rigenerazione del mio infelice paese»<sup>174</sup>. Si trattava, come abbiamo visto nell'introduzione, di Shyamaji Krishnavarma, che si era presentato a Gerson da Cunha come un «pandit, conoscitore della lingua e della letteratura sanscrita».

Nel 1892, quando già insegnava a Roma, De Gubernatis chiese di nuovo a Gerson da Cunha di fare da intermediario la cerchia degli orientalisti indiani, questa volta per raccogliere delle firme autografe degli «eminenti membri della nostra società», nelle loro rispettive lingue. «Sfortunatamente oggi Mumbai si è molto indebolita per importanza scientifica e letteraria», lamentò Gerson da Cunha nella sua risposta<sup>175</sup>. Alcuni erano già morti, come, per esempio, Bhagwanlal Indraji e Edward Rehatsek, intellettuali particolarmente vicini a Gerson da Cunha, mentre gli altri avevano lasciato la città. Ciononostante, l'erudito goanese riuscì a far circolare i fogli che De Gubernatis aveva spedito (il che fece tornare la cartella «ridotta in briciole») e raccolse firme in varie lingue, vive o scomparse. Tra le lingue orientali, lo zeng, il pelelu, il gujarati e il marathi. Escluse i sanscritisti, perché gli avevano detto che Bhandhar aveva già inviato a De Gubernatis un autografo. Così come non raccolse autografi nelle lingue araba, persiana o indostana, poiché «non c'è nessuna persona illustre che le sappia» (Rehatsek era stato considerato il principale specialista di arabo e persiano a Bombay e probabilmente Gerson da Cunha pensava che non ci fossero altri specialista all'epoca). Lui stesso scrisse in portoghese.

Nell'arco di tempo in cui Gerson da Cunha fece da intermediario tra De Gubernatis e gli orientalisti di Bombay, partecipando attivamente al processo di elaborazione di un certo canone intellettuale indiano, si situa il viaggio di De Gubernatis in India. De Gubernatis si presentò in India come uno specialista della sua cultura, un indianista in grado di comunicare in sanscrito e di dissertare sui rituali religiosi indù, così come un collezionista di oggetti indiani e l'ideologo di un Museo Indiano e di una società asiatica. Sia i suoi lunghi soggiorni a Bombay che i suoi viaggi all'interno del continente indiano furono caratterizzati da diversi incontri con coloro che erano riconosciuti come orientalisti, indianisti, dotti, eruditi, pandit o sanscritisti. Ma, mentre a Bombay questi incontri potevano essere rei-

non fosse stato ancora incluso, se fosse stato inserito nel Supplemento (vd. BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. António Maria da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33 [Nova Goa, 11 dicembre 1902 – 20 dicembre 1905]).

<sup>174</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 16 (Bombay, 37 Hornby Road, 17 marzo 1879).

<sup>175</sup> BNCF Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, n.° 47 (Bombay, Esplanade, 2 aprile 1892).

terati, consentendo a De Gubernatis di approfondire rapporti e amicizie, quando viaggiava per l'India, al contrario, aveva appena il tempo per un unico incontro con gli eruditi locali, con i quali le conversazioni erano, necessariamente, più brevi e formali. Oltre ai dotti, coloro con i quali esisteva una condivisione di saperi, De Gubernatis cercava di conoscere tutti quei personaggi illustri, nobili o politici, che, in qualche modo, avrebbero potuto accrescere l'importanza del suo viaggio e contribuire all'approntamento del Museo Indiano o della Società Asiatica.

Dato che dichiararsi indianista tra gli autoctoni poteva non essere sufficiente, De Gubernatis portò con sé delle lettere di presentazione che dovevano facilitargli la conoscenza di illustri personaggi in India. Monier-Williams, per esempio, presentò l'«eminente orientalista» di Firenze su un certo numero di biglietti con stampigliato il proprio nome, mentre Robert Cust, in una breve missiva indirizzata alla «Bengal Asiatic Society, la Società Madre di tutte le Istituzioni Orientali», introdusse «un assai distinto studioso italiano»<sup>176</sup>.

Tuttavia, l'amicizia di De Gubernatis con Gerson da Cunha fu molto più utile delle lettere di presentazione. A casa sua, o per suo tramite, avrebbe conosciuto molti eruditi, gran parte dei quali soci anch'essi della *Royal Asiatic Society*, nella succursale di Bombay. Poco dopo il suo arrivo in India conobbe il pandit Bhagwanlal Indrajī in casa di Gerson da Cunha, con il quale scambiò i saluti in sanscrito. Il «dotto e sant'uomo brahmino» viveva nella città santa di Valkesvara, sita nei dintorni di Bombay, ove abitavano soltanto brahmani, devoti, pellegrini e penitenti<sup>177</sup>. Oltre alle sue funzioni religiose, Bhagwanlal Indrajī esercitava la medicina ayurvedica, gratuitamente, nella città in cui viveva, e promise a De Gubernatis di rivelargli i propri segreti medici, mettendogli a disposizione un testo che Gerson da Cunha avrebbe potuto tradurre in inglese<sup>178</sup>. Subito dopo il medico di Goa, Bhagwanlal Indrajī divenne, probabilmente, il personaggio più importante del viaggio in India di De Gubernatis.

<sup>176</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, piccola busta contenente diversi biglietti del professor Monier-Williams di Oxford. Lettera di Robert Cust alla Bengal Asiatic Society (Londra, 15 luglio 1885). Un elenco delle «lettere di presentazione» indica i seguenti nomi o titoli: governatore di Madrastra; governatore di Bombay; segretario della Asiatic Society of Bombay; Bhagwanlal Indrajī; a Calcutta, il viceré, il segretario della Bengal Asiatic Society e un pandit; e nel Punjab, il vicegovernatore e il *maharaja* del Cachemire (vd. BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Documento datato 15 luglio 1885, firma illeggibile di colui che gli aveva inviato l'elenco delle lettere di presentazione, in inglese, e gli scrive una nota, in italiano, raccomandandogli di non andare in taluni luoghi dell'India).

<sup>177</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr. 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 59v.

<sup>178</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 98v.-99.

Conoscendo l'interesse dell'italiano per gli oggetti sacri, quando ricevette la prima visita di De Gubernatis in casa propria, a Valkesvara, Bhagwanlal gli fece trovare su un tavolo una piccola raccolta di oggetti: cordoni sacri, rosari, piccoli idoli e un libretto contenente minuscole immagini di dèi, che il brahmano riteneva fosse la forma con cui gli indù proteggevano i loro dèi dalle persecuzioni e dalla iconoclastia musulmana<sup>179</sup>. Il saggio indiano gli mostrò anche un manoscritto buddista del Nepal e alcune belle sculture della propria collezione che aveva intenzione di lasciare in eredità alla Società Asiatica di Bombay. Anche per il futuro Museo Indiano di Firenze aveva un'offerta: «una scatola in metallo argentato con catena, contenente il toro brahminico e il *linga*», il simbolo fallico che rappresenta l'energia cosmica e generatrice associata al culto di Shiva. Per De Gubernatis e Gerson da Cunha inoltre aveva due rami di fiori. In questa esposizione di oggetti e simboli, l'italiano poté confrontare per la prima volta la conoscenza teorica che precedeva il viaggio e gli oggetti sacri, che egli vedeva per la prima volta. L'esemplare di pianta sacra *tulsi* o *tulasî* che il saggio gli aveva portato fu una delusione, poiché non assomigliava per nulla alla descrizione della mitica *tulsi*, considerata la forma vegetale di Vishnu<sup>180</sup>. Inoltre, quando domandò a Bhagwanlal di recitare l'orazione che si diceva per quella pianta, questi gli disse di non averlo mai fatto, ma che poteva trovarla stampata. Così come sarebbe accaduto spesso nel corso del viaggio, le sue aspettative e il suo sapere sui rituali religiosi indù spesso non corrispondevano alle pratiche cui assistette in India.

A casa di Gerson da Cunha conobbe anche Edward Rehatsek «il dotto archeologo, poligrafo, orientalista», che gli fece omaggio di due suoi libri<sup>181</sup>. Questi viveva da 37 anni in India ed era, come Gerson da Cunha, lo «straniero» della Royal Asiatic Society di Bombay. Cioè, nessuno dei due era anglo-indiano o britannico, come accadeva per la maggior parte degli altri soci. Se il goanese rivestiva il ruolo di specialista dell'India Portoghese, del cattolicesimo e del passato coloniale portoghese in India, Rehatsek rappresentava in qualche modo i musulmani<sup>182</sup>. Conosceva

<sup>179</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 63-64.

<sup>180</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 32.

<sup>181</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 55-75v.

<sup>182</sup> Così come Gerson da Cunha era il lettore di «iscrizioni» portoghesi della Società Asiatica, Edward Rehatsek (Ungheria 1819-Bombay 1891) aveva quel compito per tutto ciò che era legato al mondo musulmano. L'ungherese era arrivato in India nel 1847, ma solo dopo essersi ritirato in pensione dalla sua professione di professore di matematica e di latino allo Wilson College di Bombay si era dedicato totalmente agli studi linguistici, storici e letterari arabi e persiani. Il suo corpo fu cremato secondo la tradizione indù ed è considerato il primo europeo ad esser stato cremato in India. Per un profilo biografico di Rehatsek, si veda De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 95-96. Vd. Henry Cousens, *Notes on*



il marathi e il gujarati, ma si era specializzato nelle lingue e letterature araba e persiana. Una volta aveva raccontato a De Gubernatis il suo amore per gli indiani e come in essi ammirasse in particolar modo l'amore per la famiglia e il modo in cui si aiutavano gli uni con gli altri quando si trovavano in difficoltà. Gli parlò inoltre degli eruditi e degli intellettuali indiani: erano quasi tutti scettici, deistici e combattevano gli idoli e le superstizioni, ma spesso, ammise, la forza delle tradizioni familiari si sovrapponeva a ciò che sostenevano, e la pratica finiva per contraddire la teoria<sup>183</sup>. Quando si rincontrarono, in occasione dell'ennesimo *tiffin* in casa di Gerson da Cunha, Rehatsek lodò il libro che l'italiano aveva scritto sull'Ungheria, la sua terra natale, e donò a De Gubernatis vari altri opuscoli sulle lingue araba e persiana<sup>184</sup>. Gli mostrò anche la citazione che era stata fatta di un altro suo libro – il già noto *Zoological Mythology* – sulle pagine dell'*Indian Antiquary*, rivista pubblicata a Bombay dall'inizio degli anni Settanta.

De Gubernatis ascoltava attentamente ciò che gli indiani, o gli stranieri residenti in India, avevano da dirgli. Ascoltava – e riportava sul diario manoscritto che lo avrebbe accompagnato per tutto il viaggio – le informazioni, i commenti, le opinioni di intellettuali locali che non erano certamente accessibili alla maggior parte di coloro che scrivevano sull'India. Non essendo di origine britannica e non facendo parte dei riferimenti geografici e coloniali di quell'India per la quale l'Italia era un luogo così distante e remoto, De Gubernatis era il confidente perfetto, con cui ci si poteva aprire. Di passaggio, in grado di comunicare in sanscrito, proveniente da una giovane nazione che non aveva rapporti politici con l'India, a prima vista aperto e interessato a tutto ciò che lo circondava, l'indianista italiano aveva in tal modo la possibilità di assistere ai piccoli intrighi, alle invidie sussurrate, agli odii e alla stima, ai conflitti dissimulati, ai risentimenti, a lamentele e critiche di un mondo intellettuale con un gran numero di par-

*the Buildings and other Antiquarian Remains at Bijapur*, trad. delle iscrizioni di E. Rehatsek, sep. dai *Records of the Bombay Government*, Government Central Press, Bombay 1890, n.º 245; Edward Rehatsek, *Prize Essay on the Reciprocal Influence of European and Muhammadan Civilization During the Period of the Khalifs and at the Present Time*, Education Society's Press, Bombay 1877; Rehatsek, *Catalogue Raisonné of the Arabic, Hindostani, Persian and Turkish MSS in the Mulla Firuz Library, etc.*, Education Society's Press, the managing committee of the Mulla Firuz Library, Bombay 1873. Rehatsek è autore di varie traduzioni dall'inglese, come per esempio: Ibn Ishaq, *The Life of Muhammad, Apostle of Allah*, a cura di Michael Edwardes, The Folio Society, Londra 1964; Sa'di, *The Gulistan, or Rose Garden*, Printed by the Kama Shastra Society for private subscribers only, Benares 1888.

<sup>183</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 105-106.

<sup>184</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 105-106; Angelo De Gubernatis, *La Hongrie politique et sociale*, Joseph Pellas, Firenze 1885.

tecipanti. Un mondo essenzialmente maschile, senza dubbio<sup>185</sup>. E tuttavia molteplice per la diversità delle nazionalità, delle religioni, delle culture e delle posizioni espresse. Un mondo eterogeneo ma abbastanza piccolo da permettere a tutti di avere un'opinione gli uni degli altri.

De Gubernatis non ascoltava soltanto i saggi o quei britannici o indiani che occupavano posizioni di potere all'interno delle strutture politico-amministrative del governo coloniale, ma tutti coloro cui capitava di incrociare uno straniero che parlava sanscrito ed era interessato ad ascoltarli. Di questa sua posizione privilegiata ne aveva piena coscienza quando scriveva: «parlo dell'India, degli indiani in modo così caldo e così schietto, che m'aprono il loro cuore», a proposito di un libraio che all'inizio si era mostrato distante, per poi aprirsi rivelandosi simpatico<sup>186</sup>. Se l'Italia non fosse stata una nazione amica dell'Inghilterra gli sarebbe risultato ancora più semplice introdursi nel mondo chiuso dei brahmani, come ebbe a osservare. Nonostante tutto, questi si mostravano tolleranti con uno straniero così interessato alla loro cultura e lo dimostravano offrendogli oggetti sacri dei loro rituali.

Nelle conversazioni con indiani o con stranieri residenti in India, il sapere degli orientalisti britannici era analizzato e dibattuto con una libertà resa possibile in virtù della condizione periferica propria di De Gubernatis. Una mattina in cui il professor Pedrosa, amico di Gerson da Cunha, andò a far visita a De Gubernatis al suo Hotel, la conversazione si appuntò su vari nomi del circolo di Bombay<sup>187</sup>. William Wordsworth, direttore dell'Elphinstone College di Bombay, per esempio, era molto amato dagli indiani e, sebbene non conoscesse il sanscrito, era un grande conoscitore della filosofia indiana. Si trattava inoltre, secondo Pedrosa, di uno dei pochi che, a Bombay, conoscevano il lavoro di De Gubernatis. Dopo tutto, laggiù non si sapeva nulla di ciò che si scriveva in Europa, un'opinione che gli aveva già riferito Gerson da Cunha. A proposito del professore britannico Peter Peterson, De Gubernatis riportò ciò che se ne diceva, ovvero che se non fosse stato per i pandit indiani, che lo aiutavano, non sarebbe riuscito a fare nulla, e che perfino i suoi colleghi si burlavano degli errori che faceva<sup>188</sup>. Lo stesso De Gubernatis criticava Peterson per aver negato l'esistenza di codici giainisti, così come per il fatto di non aver ancora

<sup>185</sup> Esempio di una donna che gli fece da guida: a Puna, De Gubernatis venne ricevuto da Lady Reay e conobbe Miss Pickles, un'inglese addottorata a Berna che praticava la professione medica a Bombay da 12 anni. Con lei visitò diversi templi (vd. BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 299 v).

<sup>186</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 108v.

<sup>187</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 105v.

<sup>188</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 47v.; vd. anche fl. 105v.

pubblicato il catalogo dei manoscritti sanscriti che aveva acquistato e che sarebbe stato molto utile per la scienza<sup>189</sup>.

Anche Monier-Williams, il famoso orientalista inglese e professore a Oxford al quale De Gubernatis aveva chiesto una lettera di presentazione, non era tenuto in grande considerazione da Gerson da Cunha, che rivelò a De Gubernatis le critiche che la sua opera sulle religioni aveva suscitato tra i brahmani<sup>190</sup>. Una sera, in casa di Tyrrell Leith, alla presenza di numerosi pandit indiani, anche la conoscenza linguistica di altri orientalisti stranieri fu oggetto di analisi: Bühler, quando giunse a Bombay, non sapeva parlare in sanscrito, mentre Kielhorn imparò più in fretta poiché aveva assunto un pandit. Gerson da Cunha gli avrebbe poi raccontato che l'indiano Kāshināth Trimbak Telang (1850-1893), sanscritista, giudice, politico e personaggio illustre di Bombay, presente a quella stessa cena in casa di Leith, parlava male di Albrecht Weber, il maestro tedesco di De Gubernatis, e aveva perfino osato mettere in dubbio una delle teorie più diffuse tra gli studiosi dell'India, ovvero quella dell'influenza greca classica sulla cultura indiana: *Was the Rāmāyana copied from Homer? A Reply to Professor Weber*<sup>191</sup>. Se De Gubernatis aveva già avuto il presentimento che Telang fosse un presuntuoso, così come aveva annotato sul proprio diario, i commenti di Gerson da Cunha non avevano fatto altro che confermarlo. In questo confronto reso per iscritto sono implicite le colonizzazioni intellettuali che, come abbiamo visto, non sempre corrispondevano alle colonizzazioni politiche. Difatti, sebbene molti indianisti, sia europei che indiani, sostenessero la superiorità della cultura europea ricercandone le tracce della sua influenza sulla cultura indiana, la risposta scritta di Telang sta a dimostrare come perfino questa autorità venisse messa in dubbio da indiani che avevano accesso alla scrittura e alla pubblicazione.

Anche i più noti orientalisti indiani furono sottoposti al giudizio di De Gubernatis, mutuato in buona misura dalle opinioni di Gerson da Cunha. A proposito di Ragendralala Mitra, figura prestigiosa e molto legata alla più famosa delle Società Asiatiche dell'India, quella di Calcutta, De

<sup>189</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 149. Peter Peterson avrebbe pubblicato il catalogo finale sotto forma di libro nel 1899: Peterson, *Detailed Report of Operations in Search of Sanskrit Manuscripts in the Bombay Circle*, 6 voll., Society's Library, Trübner & Co., Bombay-Londra 1883, 1884, 1887, 1894, 1896 e 1899.

<sup>190</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 48.

<sup>191</sup> Kāshināth Trimbak Telang, *Was the Rāmāyana Copied from Homer? A Reply to Professor Weber* (Printed at the Union Press, Bombay 1873). La Library of Congress, a Washington, possiede l'esemplare che appartenne a Weber, zeppo di annotazioni manoscritte sui margini; *The Bhagavadgītā: With the Sanatsugātiya and the Anugīta*, trad. di Kāshināth Trimbak Telang, Clarendon Press, Oxford 1882. Quest'ultimo libro integrò l'ambiziosa raccolta pubblicata da Max Müller «Sacred Books of the East».

Gubernatis notò causticamente che quegli aveva un pandit bengalese che lo aiutava, e i suoi testi presentavano errori che dimostravano come non possedesse una «vera scienza». Ragendralala Mitra era considerato un avversario di Bhagwanlal Indraji e perciò è comprensibile che De Gubernatis difendesse il suo amico di Bombay affermando che era più sapiente dell'altro e che si dedicava a temi molto più complessi<sup>192</sup>. Anche la vicinanza al centro permise a De Gubernatis di svelare le rivalità esistenti tra saggi indiani, o perfino tra Bombay e Calcutta quali centri di sapere.

Prima di lasciare Bombay per il suo primo viaggio attraverso l'India, De Gubernatis, accompagnato da Gerson da Cunha, fece alcune visite di commiato presso alcune delle persone che aveva conosciuto, tra le quali Rehatsek<sup>193</sup>. Sulle pareti della sala quasi vuota, nella umile casa in cui l'ungherese viveva, senza personale di servizio, erano affissi soltanto alcuni disegni musulmani. Avarizia, più che povertà, ebbe a commentare De Gubernatis. Fece seguito la visita al grande sacerdote dei parsi di Bombay, Destur Hoshengji Jamaspji. Quello stesso pomeriggio ricevette la visita di quattro brahmani e uno di essi, professore di marathi e di sanscrito al Collegio di Elphinstone, gli portò in dono alcuni suoi libri. In questa sua incursione nell'intimità delle case di alcune delle figure illustri che aveva conosciuto, De Gubernatis ebbe a che fare con la distanza tra i loro mondi, in una maniera nuova rispetto alle conversazioni. Dopo aver conosciuto i personaggi, preso confidenza e perfino stretto amicizia con essi, l'italiano restò sorpreso per la povertà, o umiltà, dei loro spazi privati, come se ciò che li accomunava appartenesse soltanto alla sfera intellettuale ma non agli stili di vita. Sempre attento agli oggetti, alle immagini, all'arredamento, alla cultura materiale e visiva, De Gubernatis restò deluso nel non trovare una corrispondenza tra la sapienza e la sofisticazione del sapere letterario e religioso di alcuni dei suoi interlocutori e gli spazi ove essi abitavano.

#### 8. *Il sanscrito come lingua comune*

Nel corso di una serata in casa di Edward Tyrrell Leith a Bombay, anch'egli orientalista nel tempo libero, De Gubernatis ebbe l'opportunità

<sup>192</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 103v. James Fergusson, britannico, noto per i suoi lavori sull'architettura indiana, aveva attaccato Ragendralala Mitra nell'ambito della controversia sulla Ilbert Bill, ove si discuteva della possibilità da parte di un giudice indiano di poter giudicare un cittadino britannico. Sul confronto tra l'intellettuale britannico e quello indiano, che celava temi che oltrepassavano i dibattiti archeologici o accademici, si veda Dilip K. Chakrabarti, *Colonial Indology: Sociopolitics of the Ancient Indian Past*, Munshiram Manoharlal, Nuova Delhi 1997, pp. 113-116.

<sup>193</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 127-128v.

di conoscere diversi pandit, molti dei quali avvocati come Tyrrell Leith<sup>194</sup>. All'interno del gruppo si trovava anche Manockjee Cursetjee, uno dei principali promotori della riforma dei parsi, che nel 1842 era stato in Italia per partecipare al matrimonio di Vittorio Emanuele e sapeva parlare l'italiano. Gli venne presentato anche un brahmano di Goa, come se si trattasse di una rarità, ma De Gubernatis si accorse appena che egli parlava soltanto konkani. Durante quella serata, De Gubernatis si trovò in un ruolo che non gradiva: quello di dover dimostrare ai presenti il livello del suo sanscrito orale e di dover rispondere a domande sull'insegnamento della lingua sacra in Italia, ben sapendo che tutti erano attenti a cogliere la minima imperfezione del suo discorso. L'italiano spiegò loro che il sanscrito si insegnava in otto università italiane e che, negli ultimi vent'anni, i progressi degli studi indiani erano stati significativi.

Il sanscrito fu un elemento centrale del suo viaggio in India. Era la lingua che stava al centro di tutte le teorie arianiste che proclamavano l'origine linguistica (e non etnica, come egli tenne a spiegare a coloro che la confondevano) comune tra l'Europa e l'India e che tanta influenza avevano avuto su De Gubernatis nel corso dei suoi studi in Germania<sup>195</sup>. Il sanscrito era anche la lingua sulla quale puntavano numerose forze politiche, identitarie, religiose: poteva essere utilizzato come elemento unificatore dell'India, base per per una futura indipendenza, oppure poteva essere visto come una forma per rafforzare ancora di più la diversità dei brahmani, gelosi del controllo sui loro saperi e visti come una minaccia dalle autorità inglesi, che ne temevano l'influenza sulle comunità e le potenzialità dell'esclusivo controllo della lingua. All'epoca in cui De Gubernatis andò in India, il sanscrito aveva già una lunga storia «coloniale»: fin da quando gli inglesi si erano insediati in India attraverso la East India Company, alla fine del XVIII secolo, il sanscrito era stato oggetto di trattativa tra i diversi poteri locali o colonizzatori<sup>196</sup>. Usare la lingua, in una qualunque

<sup>194</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 109-110v.

<sup>195</sup> Thierry Di Constanzo, *L'Inde que Friedrich Maximilian Müller (1823-1900) voudrait nous montrer*, in Marc Cluet (a cura di), *La fascination de l'Inde en Allemagne 1800-1933*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2004, p. 96.

<sup>196</sup> David Kopf, *British Orientalism and the Bengal Renaissance: The Dynamics of Indian Modernization 1773-1835*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1969; Kathryn S. Freeman, "Beyond the stretch of labouring thought sublime": *Romanticism, post-colonial theory and the transmission of Sanskrit texts*, in Julie F. Codell e Diane Sachko Macleod (a cura di), *Orientalism Transposed: The Impact of the Colonies on British Culture*, Ashgate, Aldershot 1998; Amit Ray, *Negotiating the Modern: Orientalism and Indianness in the Anglophone World*, Routledge, New York-Londra 2007; Michael S. Dodson, *Orientalism, Empire and National Culture: India, 1770-1880*, Cambridge Imperial and Post-Colonial Studies Series, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007. Quest'ultimo libro analizza l'orientalismo in India attraverso un *case study*, il Benares College, centro di studi di sanscrito creato dalla East India Company nel 1853. Nell'inserire questa istituzione

forma – per tradurla, per negarla, per divulgarla, per comprendere una cultura o una religione – implicava sempre una relazione con coloro che la padroneggiavano, soprattutto per quanto riguarda il sanscrito, per il quale l'indissociabilità dalla cultura del sacro e del sapere lo associava all'élite brahmanica. Perfino quando il potere britannico si manifestò attraverso la creazione di istituzioni come la Asiatic Society of Bengal o, più tardi, il Benares College, gli impieghi del sanscrito e il rapporto con gli indiani che lo padroneggiavano non furono mai uniformi o statici.

De Gubernatis volle sfruttare il viaggio in India per affinare non solo la sua conoscenza del sanscrito, ma anche di altre lingue indiane, anche perché ciò gli avrebbe facilitato di molto il suo girovagare per l'India. Non appena giunto a Bombay assunse un insegnante privato di marathi con il quale si trovava tutti i giorni<sup>197</sup>. Pagò anche un giovane professore di sanscrito per venti giorni al fine di fare pratica di conversazione in quella lingua che avrebbe dovuto parlare nel corso di varie occasioni durante il suo viaggio; tuttavia il rapporto non fu dei migliori: da una parte, De Gubernatis lo considerava poco preparato sui temi sacri e, dall'altra, alcuni dei suoi atteggiamenti lo irritavano: quegli si vantava, all'esterno, di insegnargli il sanscrito, ma non era in grado di spiegargli il significato di molti dei rituali che accompagnavano le preghiere dei brahmani<sup>198</sup>. Fu lo stesso De Gubernatis, nella sua posizione di allievo, che dovette dirgli a cosa servivano le lampade utilizzate nei matrimoni indiani<sup>199</sup>. Educato all'europea e poco praticante in materia religiosa, come egli stesso ammetteva, il giovane pandit promise a De Gubernatis di informarsi meglio sui temi di suo interesse, soprattutto presso la moglie, ella sì molto religiosa<sup>200</sup>.

Gerson da Cunha, a cui ugualmente non piaceva il pandit, aveva esortato De Gubernatis a rinunciare alle lezioni poiché non credeva nella onestà di quello e temeva perfino che lo derubasse. I brahmani di Puna apparte-

all'interno di una lunga tradizione di rapporti tra governo coloniale, inglesi orientalisti e pandit indiani, dalla fine del XVIII secolo alla fine del XIX, l'autore riesce a spiegare le differenti applicazioni del sapere orientalista. Partendo dall'India, ma da un'India in cui anche gli indiani sono visti come promotori di sapere, coscienti del potere che ciò può significare, il libro di Dodson è un recente esempio dei nuovi approcci all'orientalismo, in cui oltre all'utilizzo fattone dalle autorità coloniali esistono molte altre modalità sia di relazioni che di saperi. Questo tipo di approccio rivela inoltre la partecipazione degli «orientali» all'orientalismo, molto al di là dei ruoli secondari svolti al servizio degli europei, e gli usi di un sapere che poteva sia rafforzare il potere coloniale quanto contribuire a resistergli e a contestarlo.

<sup>197</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 52v.

<sup>198</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 84v.-85v.

<sup>199</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 62.

<sup>200</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 74.

nevano a una casta inferiore, di origine ebraica, dei mercanti senza dignità, aveva detto il medico goanese a De Gubernatis per convincerlo a licenziarlo. De Gubernatis, che si lamentava del caro prezzo che pagava al giovane professore e riconosceva anch'egli che la dignità non era proprio una delle sue qualità, cominciava anche a sospettare che quegli fosse un emissario del governo inglese, assoldato per «spiare i miei movimenti» e informarsi sulle conversazioni che teneva con i brahmani. Quando il giovane pandit si offrì di accompagnarlo nel suo viaggio attraverso l'India con la speranza di poter essere raccomandato presso il governatore per avere una occupazione fissa, al suo ritorno a Bombay, l'italiano preferì non impegnarsi per tutto il viaggio, limitando la sua compagnia al soggiorno nel Gujarat<sup>201</sup>. Quando, alcuni giorni dopo, De Gubernatis gli comunicò che aveva intenzione di porre termine alle sue prestazioni, il pandit si mostrò molto dispiaciuto<sup>202</sup>. Non erano le rupie che lo attiravano, si era difeso il pandit, ma il desiderio di fare un viaggio e la possibilità di poter ottenere una raccomandazione per il futuro. Infine (e non a caso, quando Albiani gli ebbe assicurato che lo avrebbe accompagnato nel viaggio attraverso il Gujarat e l'India centrale), De Gubernatis licenziò il «mercenario del sapere» e si vide obbligato a chiudere i conti con lui<sup>203</sup>. Ma la discussione sul compenso lo portò a concordare con il giudizio di Gerson da Cunha, e a indicarlo come un «figlio d'Israele».

A Bhaunagar, nella regione di Kathiawar, De Gubernatis venne ricevuto da una autorità locale che gli mostrò il suo piccolo museo: un bell'insieme di monete indiane rare e antiche, fossili indiani e antichità scoperte sull'isola di Perim, nel mar Rosso, iscrizioni antiche in rame, manoscritti e libri<sup>204</sup>. Fu lì che si riunirono i principali pandit della regione per salutarlo; gli si rivolsero in sanscrito e gli recitarono una parte dei Veda. Una delle caratteristiche del viaggio, che si ripeté in tutti i posti in cui De Gubernatis ebbe a passare, fu quella di incontrarsi con i brahmani locali, con gli uomini più sapienti della regione o della città, con i quali comunicava in sanscrito<sup>205</sup>. Ma tali incontri si distinguevano per le loro specificità: uno dei professori di sanscrito che conobbe nel corso del viaggio, appartenente al Training College di Baroda, giunse a chiedere all'italiano una lettera, scritta in inglese, che attestasse la sua competenza in materia di sanscrito<sup>206</sup>. Sorpreso nel trovarsi nel ruolo di esaminatore di sanscrito nei con-

<sup>201</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 81v.

<sup>202</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 86-86v.

<sup>203</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 100.

<sup>204</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 288.

<sup>205</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 162-163.

<sup>206</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 164-164v.

fronti di un pandit indiano, l'italiano gli scrisse una dichiarazione in cui riferiva della conversazione intercorsa tra i due in sanscrito. Per la maggior parte degli indiani che De Gubernatis andava conoscendo, egli non costituiva il primo europeo con cui entravano in contatto, sebbene, come tenne a sottolineare, fosse il più vicino all'India. A Ceylon, De Gubernatis conobbe il dotto Subhuti, che era in corrispondenza con alcuni orientalisti europei, tra i quali il professor Max Müller, e che gli espresse il desiderio di trasmettere le sue conoscenze buddiste a un giovane europeo<sup>207</sup>. A Tirutani, per esempio, conobbe il grande dotto locale, che parlava soltanto tamil e sanscrito, lingua, quest'ultima, nella quale si tenne la conversazione che ebbe luogo alla stazione ferroviaria<sup>208</sup>. Quando si congedarono, il brahmani confidò a De Gubernatis la propria tristezza, trascritta poi da questi in forma dialogica: quegli aveva già conosciuto molti uomini colti europei che conoscevano il sanscrito, ma non gli era spiaciuto separarsi da loro; De Gubernatis, al contrario degli altri, non soltanto conosceva la lingua, ma aveva perfino imparato ad amare il popolo indiano. Protagonista di un convegno speciale alla Royal Asiatic Society di Bombay, Angelo De Gubernatis sorprese tutti i presenti tenendo il suo intervento in sanscrito, un fatto inedito nella storia dell'istituzione<sup>209</sup>. Tuttavia questa decisione non fu esente da dubbi e discussioni all'interno della rete di relazioni di De Gubernatis. Quando l'italiano mise al corrente Gerson da Cunha della sua intenzione di fare uso del sanscrito, questi gli fece notare che pochi sarebbero stati in grado di comprenderlo<sup>210</sup>. Era sufficiente che lo comprendessero gli indiani, aveva ribattuto De Gubernatis. Poco prima dell'incontro, fu Gerson da Cunha a tradurre in inglese il discorso di De Gubernatis, non direttamente dal sanscrito ma dalla versione italiana che questi gli aveva dato<sup>211</sup>.

Bhagwanlal Indrajī, al contrario di Gerson da Cunha, si rallegrò per l'idea di un discorso in sanscrito, ma gli domandò di consentirgli di leg-

<sup>207</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 242; Waskaduwe Subhuti, *Abhidhanappadipika or Dictionary of the Pali Language* by Moggallana Thero. With English and Singhalese Interpretations, Notes and Appendices by [...], W. Henry Herbert, Colombo 1865.

<sup>208</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 77.

<sup>209</sup> *Proceedings of the Bombay branch of the Royal Asiatic Society (January 1884 to December 1885)*, «The Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society», Society's Library, Bombay 1885, XVI, n.º 43. Il 29 settembre, quando si era recato con Gerson da Cunha alla Società Asiatica, aveva ancora intenzione di tenere il discorso in inglese, com'era consuetudine (vd. BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, 1885-1886 [II, IV, 674], p. 47).

<sup>210</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 73v.

<sup>211</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 91v.-92.



gere il testo prima della sua lettura in pubblico<sup>212</sup>. Anche Tyrrell Leith ebbe alcuni consigli da dargli, ma di altra natura: gli raccomandò di presentarsi con tutte le sue onorificenze, «che piacciono agli indiani», secondo quegli (e allo stesso Leith, secondo De Gubernatis)<sup>213</sup>. Il giovane pandit indiano che De Gubernatis aveva assunto per perfezionare il sanscrito nel corso del suo soggiorno a Bombay si spinse oltre e gli propose di scrivergli lui stesso il discorso<sup>214</sup>. L'italiano rifiutò l'offerta e si limitò a consentire a che, quando avesse terminato di redigere il discorso, egli lo leggesse a voce alta affinché De Gubernatis potesse apprenderlo nella pronuncia marathi<sup>215</sup>. Infine, quando alcuni giorni dopo gli atteggiamenti del suo giovane professore avevano iniziato a irritarlo, decise di non mostrargli nemmeno il discorso «per impedire che si dica che io mi sono fatto aiutare da un alunno»<sup>216</sup>.

Shyamaji Krishnavarma, che De Gubernatis aveva conosciuto al congresso degli orientalisti di Berlino e aveva ritrovato in casa di Gerson da Cunha, gli aveva già anticipato che tutti gli indiani erano entusiasti della sua solenne accoglienza alla Royal Asiatic Society e che, per esempio, Rao Saheb V. N. Mandlik, il dotto che da cinque anni non vi si recava, sarebbe stato presente nel giorno in cui De Gubernatis sarebbe stato nominato membro onorario<sup>217</sup>. Alcuni giorni prima di essere ricevuto nella celebre istituzione, Gerson da Cunha lo aveva presentato a Mandlik, assieme ai suoi due compagni di viaggio, Albiani e De Nobile: il primo giungeva in missione scientifica, gli altri due in missione commerciale<sup>218</sup>. Oltre a essere uno dei vicepresidenti del Bombay Branch della Royal Asiatic Society, Mandlik era anche consigliere del governo a Calcutta e uomo molto religio-

<sup>212</sup> Qualche giorno dopo, De Gubernatis gli dava da leggere il testo in sanscrito e questi si mostrava «vivamente compiaciuto» (BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 92).

<sup>213</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 108.

<sup>214</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 74v.

<sup>215</sup> Alcuni giorni dopo, De Gubernatis avrebbe aggiunto sul suo diario alcune note a ciò che aveva già scritto in precedenza (con altri caratteri e con un diverso tratto d'inchiostro): il pandit, alla fine, non aveva fatto nulla per aiutarlo nel discorso.

<sup>216</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 84v.

<sup>217</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 90v. Rao Saheb V. N. Mandlik faceva parte di un gruppo di uomini di Bombay, accanto a K.T. Telang o al parsì Jamshetji Jejeebhoy, per esempio, che si erano resi noti per i loro interventi nella sfera pubblica, attraverso la creazione di istituzioni filantropiche e di iniziative nelle aree dell'educazione, della salute, delle riforme sociali e religiose. Mandlik fu presidente della Advocate's Association of Western Indian, a partire dal 1885. Tradusse in inglese una enciclopedia di cultura indù del XVIII secolo, il *Mayukhas*.

<sup>218</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 107-107v.

so, noto per le sue larghe elargizioni ai poveri. All'epoca stava lavorando a una edizione critica del *Codice di Manu*, ma ancora esitava a scrivere l'introduzione in inglese o in lingua latina, che aveva appreso con Rehatssek.

Nel corso della sessione, svoltasi il 14 ottobre 1885, fu lo stesso Saheb V.N. Mandlik, nel ruolo di vicepresidente, ad annunciare in inglese la proposta di elezione del conte italiano a membro onorario della Società<sup>219</sup>. De Gubernatis lo meritava poiché diffondeva in Occidente la conoscenza del sanscrito, della letteratura e dell'India in generale. Mandlik, però, preferiva lasciare la parola a un altro membro della Società Asiatica che, secondo lui, conosceva meglio le lingue europee ed era in grado di «rendere più compiutamente merito al tema». Si trattava di Gerson da Cunha. L'amico goanese ribadì le qualità che rendevano De Gubernatis eleggibile come membro onorario, il suo «impegno costante, i suoi infaticabili sforzi per infondere ai suoi compatrioti – i figli di un paese che è, come la Grecia, simile al nostro nell'antichità classica e in tutte quelle qualità che danno lustro alla nostra esistenza – il gusto per la letteratura indiana e la simpatia per l'India». Quale esempio dei suoi sforzi nel divulgare la cultura indiana riportò la sua drammatizzazione di un tema indiano – il suo *Savitri* –, che lui, Gerson da Cunha aveva avuto il piacere di tradurre dall'italiano all'inglese, e che fu perfino tradotto dall'inglese al gujarati e messo in scena dal suo amico Nanabhoy Rustomjee Ranina, autore di un dizionario nel Gujarat. Gerson da Cunha tenne a incrociare la propria biografia con quella di colui che veniva celebrato, in un elogio che lo includeva e in cui i contrasti emersi nel processo di traduzione e soprattutto in quello di sceneggiatura della stessa *pièce* erano, ovviamente, assenti. Nel comparare l'antichità classica indiana con quella italiana, così come si era soliti fare con quella greca, Gerson da Cunha fece ricorso all'idea, comune in quell'epoca, di un arianesimo unificatore tra l'Europa e l'India.

Prima di dare la parola ad Angelo De Gubernatis, K.T. Telang introdusse la storia del movimento di studi orientalistici in Italia. Questa storia, molto breve se comparata al caso tedesco o ad altri, si identificava con gli sforzi stessi del conte De Gubernatis. Anche Bhagwanlal Indrajì lodò altri aspetti di colui che veniva celebrato dinnanzi ai membri della Società. Oltre alle iniziative accademiche, come il congresso, l'accademia orientale e le riviste settoriali, citò la casa che egli aveva costruito a Firenze – il Villino Vidya –, decorata con figure di divinità mitologiche orientali. La sua opera di carattere letterario, d'altra parte, aveva anche la preoccupazione di includere autori indiani contemporanei, come accadeva nel suo *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* in cui, come abbiamo visto, Gerson da Cunha aveva svolto un ruolo di intermediario fornendogli un elenco di nomi.

Dopo aver ricevuto la nomina di membro onorario, De Gubernatis lesse finalmente, in sanscrito, il suo testo sugli «Studi indiani in Italia»,

<sup>219</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 111.

rivolgendosi al suo uditorio con un «OM! Saluto Ganesh!». Iniziò col parlare di Filippo Sasseti, che considerava il primo ad aver fatto conoscere il sanscrito in Occidente, e di Gaspare Gorresio, primo in Europa a tradurre i poemi del *Ramayana*, per poi enumerare i principali nomi e scenari dell'orientalismo italiano contemporaneo: Ascoli e, in seguito, Carlo Giussani avevano istituito a Milano gli studi linguistici indiani; Giovanni Flechia e il suo allievo Antonio Marazzi, a Torino; a Pisa, Emilio Teza; a Roma, il professor Ligana; e a Perugia, il suo allievo Girolamo Donati, che sarebbe poi stato autore del *Catalogo del Museo Indiano*<sup>220</sup>; a Napoli, Michele Kerbaker; e, a Padova, Francesco Lorenzo Pullè, che era stato allievo sia di De Gubernatis che di Weber, e stava lavorando alla traduzione di una raccolta di manoscritti antichi di storie di Giaina che erano stati portati a Firenze nel 1878 «dal mio caro amico, l'illustre Da Cunha». In questa mappa dell'orientalismo italiano, De Gubernatis mise in risalto l'insegnamento del sanscrito in otto università italiane, ma anche i lavori di edizione, traduzione e stesura di dizionari e grammatiche da parte di questo gruppo di orientalisti. In questo elogio del sanscrito, fatto nella stessa lingua, De Gubernatis colse l'occasione per invocare un ritorno a quella lingua sacra degli arii, che pareva seguire l'auge e il declino dell'India. La sua diffusione contemporanea avrebbe dovuto corrispondere, in tal modo, a una «rinascita di questo glorioso paese». La sua missione di promuovere gli studi indiani in Italia su due versanti principali era anche la ragione del suo viaggio in India: quella, cioè, di fondare un «Museo di Oggetti Indiani», aperto al pubblico, e quella di creare una Reale Società Asiatica in Italia che potesse servire da tramite tra i due paesi, un luogo di incontro e di reciproca conoscenza tra gli «eruditi indiani» e gli «studiosi stranieri e amici dell'India», tra le persone e i loro lavori. Per terminare la sua allocuzione, De Gubernatis comunicò l'appoggio della famiglia reale italiana alla realizzazione di un Museo Indiano, poiché essi stessi erano «sostenitori della Scienza Indiana nel loro Regno», e nel far ciò ribadì il suo ruolo di agente e rappresentante della corona italiana.

Alcune ore prima di essere ricevuto come membro onorario alla Società Asiatica, De Gubernatis aveva manifestato la sua apprensione e i suoi dubbi in merito alla decisione di leggere il discorso in sanscrito<sup>221</sup>. Gli inglesi si sarebbero meravigliati di questa sua strana decisione? E i brahmani, avrebbero apprezzato il suo gesto? O lo avrebbero sottoposto a una specie di esame? Tuttavia, la decisione era ormai presa e, per giunta, «parlare in inglese ad indiani delle cose dell'India, come italiano, ripugna». Alcune

<sup>220</sup> Verso la fine del 1884 Gerson da Cunha chiese a De Gubernatis l'indirizzo di Girolamo Donati. Probabilmente aveva intenzione di ringraziarlo personalmente per aver ricevuto in dono il suo libro intitolato *Mangalavādah*, speditogli in India (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corresp. José Gerson da Cunha para Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 38 [Bombay, 25 dicembre 1884]).

<sup>221</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 111.

ore dopo l'evento, De Gubernatis poteva già registrare sul proprio diario che tutto si era svolto meravigliosamente. Il discorso era stato perfino pubblicato integralmente sul *Times of India*, e il pubblico presente aveva potuto seguire le sue parole grazie a una versione stampata del suo discorso, sia in sanscrito che nella traduzione inglese fattane da Gerson da Cunha. Insomma, la sua originalità era stata lodata come un simbolo che annunciava una nuova era nella storia indiana e la sua audacia – quella di parlare in sanscrito nella «società brahmanica più dotta dell'India» – era stata ricompensata dal giubilo dei presenti.

Da una parte, il sanscrito era la lingua più valorizzata dell'India, a causa del suo accostamento a una cultura erudita indù e alla religione; dall'altra, nel XIX secolo era una lingua considerata in via di estinzione, parlata da pochi, abitualmente da quei pandit per i quali il sanscrito era indissociabile dalle proprie funzioni religiose come sacerdoti o da quegli eruditi, indiani, e stranieri, per i quali il sanscrito era uno strumento indispensabile per i loro interessi e le loro ricerche storiche, archeologiche, letterarie e filologiche. La decisione di De Gubernatis di tenere il suo discorso in sanscrito, e tutti i dubbi, le esitazioni e i problemi sollevati da questa scelta, svelarono la precarietà dei significati attribuiti alla lingua sanscrita. Significati che non possono essere letti al di fuori del contesto politico-coloniale in cui erano inseriti. Lo straniero che parlava in sanscrito a molti indiani che non lo capivano, e che seguivano le sue parole sulla traduzione inglese, rivela come la costruzione di una «cultura indiana», che all'epoca si faceva in tante forme, fosse lontana dal costituire un processo stabile o realizzato a partire da un unico luogo. Da una parte, era dalla fine del XVIII secolo che i britannici, nelle varie fasi di colonizzazione, e in modi più o meno istituzionali, cercavano di conoscere, classificare, tradurre, insegnare il sanscrito. Dall'altra, non possiamo vedere questo recupero del sanscrito solamente come uno degli strumenti di controllo sul sapere dei colonizzati da parte di chi detiene il potere. I pandit, le figure che possedevano la conoscenza più approfondita della lingua e della letteratura, si videro valorizzati in questo processo, anche se, spesso, il loro ruolo nel risultato finale finiva con l'essere relegato in secondo piano o addirittura fatto sparire. All'epoca in cui De Gubernatis fece questo gesto, a suo dire apprezzato come un modo di valorizzare la cultura indiana, v'erano molti indiani interessati a recuperare il sanscrito proprio in questo senso: come una cultura comune, un linguaggio condiviso da molte persone che, più tardi, sarebbe stato perfino utilizzato come uno degli strumenti per legittimare l'unificazione che avrebbe reso l'India una nazione, e per valorizzare la componente indù della cultura indiana.

### 9. Incontri e scontri tra Gerson da Cunha e De Gubernatis

Quando l'India astratta, luogo di incontro di passioni e di interessi intellettuali, si tramutò nella vera India, quando il viaggio immaginato

divenne viaggio reale, l'India divenne il luogo del disaccordo tra De Gubernatis e Gerson Da Cunha. Tra il 1878, data del congresso di Firenze, e il 1885, la loro amicizia fu quella di due persone che, dopo essersi conosciute personalmente, avevano superato la distanza geografica attraverso una corrispondenza scritta calorosa, affabile ed elogiativa. Dopo il 1886, le lettere scritte da Gerson da Cunha rivelarono l'amarezza suscitata da un incontro tanto atteso che non era andato nel migliore dei modi. Questi contrasti non emersero subito in India, ma attesero il rientro in Italia di De Gubernatis per essere rivelati per iscritto. Le piccole contingenze della routine quotidiana di un Gerson da Cunha troppo impegnato con la sua professione medica, troppo indaffarato per offrire al proprio ospite quella accoglienza che forse quegli si aspettava, compromisero il loro rapporto in maniera inevitabile, fatto che la distanza non riuscirà a mitigare e che solo il tempo avrebbe pacificato. La corrispondenza di De Gubernatis successiva al viaggio in India svela i malintesi più o meno espliciti delle divergenze indiane e solo con il passare degli anni le parole di biasimo sarebbero state sostituite man mano da missive cordiali, nelle quali scomparve l'entusiasmo e l'affetto dei primi anni di corrispondenza, ma si conservò quel rapporto che non si voleva interrompere.

Le promesse di ospitalità fatte da Gerson da Cunha a De Gubernatis, negli anni successivi al congresso fiorentino del 1878, nelle quali l'entusiasmo e la reciproca stima traboccavano dalla loro corrispondenza, non furono del tutto mantenute. De Gubernatis non soggiornò nella sua casa di Bombay, né Gerson da Cunha stette sempre con lui nel corso della sua permanenza in città, né tantomeno lo accompagnò nei suoi viaggi attraverso l'India. Rivolgendosi per iscritto a De Gubernatis, che era appena rientrato in Italia, Gerson da Cunha si scusò di non essere stato il migliore degli ospiti: il passaggio dell'amico in India era stato «meteorico», e lui, come sempre, precettato dalle «vite di altri» non aveva potuto godere come avrebbe desiderato della sua presenza<sup>222</sup>. Gli restava soltanto sperare che, in un'altra fase della vita – «quando la mia età e i miei mezzi mi potranno concedere maggiore riposo» – potesse godere meglio della sua compagnia. De Gubernatis dovette aver risposto in maniera alquanto aspra a queste giustificazioni scritte, poiché nella lettera di risposta di Gerson da Cunha, del luglio 1886, vennero a galla tutti i contrasti che il viaggio in India aveva fatto emergere, e che non erano mai stati affrontati a Bombay<sup>223</sup>.

<sup>222</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 43 (Bombay, 39 Hornby Road, 8 giugno 1886).

<sup>223</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 44 (Bombay, 39 Hornby Road, 13 luglio 1886).

La lettera di Gerson da Cunha mescola un insieme di questioni diverse, tra loro intrecciate, senza limiti precisi tra l'uno e l'altro motivo di contrasto. Come in una discussione orale, nella quale le accuse si susseguono senza la razionalità che la scrittura dovrebbe permettere, pare trattarsi di una lettera quasi parlata che rivela l'irritazione accumulata da entrambi durante la permanenza di De Gubernatis in India. È una missiva irata, impulsiva e disillusa di chi si sente incompreso e insoddisfatto – «vedo che la tua amicizia non era altro che un inganno». Egli, che conservava tutte le lettere dell'amico, che per lui nutriva un'ammirazione e un'amicizia profonde, era disposto a distruggere l'ultima lettera che De Gubernatis gli aveva inviato affinché la posterità non ne avesse a pensar male. De Gubernatis dovette averlo accusato, a giudicare da ciò che gli scrisse in risposta, sentendosi in dovere di giustificarsi: «se il modo è brusco a volte, lo stile aspro a causa della fatica diurna e notturna del corpo e della mente in un clima caldo, che tu sai quanto debiliti». Era contro De Gubernatis che ritornavano le parole «dure, durissime» che aveva scritto, dato che lui, Gerson da Cunha, aveva la «coscienza pulita, ragioni nobili, e sentimenti elevati». Ribadiva, tuttavia, la propria intenzione di inviargli le monete che aveva promesso – ma avrebbe avuto bisogno di più tempo poiché veniva continuamente interrotto – e chiudeva con i saluti alla sua «buona signora». Infine, lasciò aperta la possibilità di proseguire la corrispondenza: se De Gubernatis avesse desiderato continuare a corrispondere in amicizia per lui andava bene, sennò avrebbero interrotto lì.

Al centro del disaccordo v'era la forma in cui Gerson da Cunha aveva ricevuto De Gubernatis nella propria terra, molto al di sotto delle aspettative che la corrispondenza precedente al viaggio potevano lasciare intendere. In primo luogo, De Gubernatis aveva sperato di poter essere ospitato a casa dell'amico goanese, così come era stato invitato nelle lettere ogniqualvolta l'amico lo sollecitava a recarsi in India. Nel 1881 il goanese gli aveva domandato quando avrebbe potuto avere la fortuna di riabbracciarlo: «sarò felicissimo di ospitarti a casa mia e di accompagnarti in tutte le tue escursioni scientifiche attraverso l'India»<sup>224</sup>. Il timore di contrarre una malattia aveva spinto De Gubernatis a rinviare il suo viaggio indiano. Il «colera ti ha tenuto lontano dal nostro paese del sole e delle palme», si rammaricava Gerson da Cunha, anche se continuava a sperare di poterlo riabbracciare, a breve, sul «suolo indiano»<sup>225</sup>. Un mese dopo, nel giorno di Natale, Gerson da Cunha aveva ribadito il desiderio di riceverlo – «sogno sempre il tuo arrivo in India, e la festa che allestisco qui per te» – e gli aveva suggerito

<sup>224</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 22 (Bombay, 39 Hornby Road, 14 giugno 1881).

<sup>225</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 32 (Bombay, Hornby Road, 14 novembre 1884);

come l'Esposizione Internazionale di Bombay, nel 1886, avrebbe potuto costituire una buona occasione per la sua visita<sup>226</sup>.

Quando nell'estate del 1885 De Gubernatis informò l'amico indiano della sua imminente partenza per l'India, questi ne fu felicissimo:

Innanzitutto la tua rivelazione di vedere con i tuoi occhi il nostro brillante sole, i nostri uccelli che cantano opere che un Verdi neppure immagina, i nostri fiori che emanano un profumo, che neppure la casa di Biesse e Lubin ha ancora inventato, le nostre palme che sembrano degli ombrelloni che solo la natura poteva creare, la nostra gente seria e pacata, i tipi di razze differenti, con diversi costumi, credenze religiose così numerose come le caste, innumerevoli dialetti, ecco ciò che ti attende per ubriacarti la vista, sedurre il tuo cuore e inebriare la tua mente. Vieni, mio caro De Gubernatis, ti accoglieremo a braccia aperte. La mia casa è la tua. [...]

Noi non possiamo organizzare acclamazioni tanto brillanti quanto quelle che ti hanno riservato in Ungheria, non abbiamo musiche, teatri e altre belle cose come in Europa per riceverti, ma ti inghirlanderemo il collo con i nostri gelsomini, ti ungeremo le mani con [?] di noci, ti daremo areca e betel. È povero, ma sincero, genuino, vero<sup>227</sup>.

Di fronte all'imminente arrivo dell'amico italiano, gli offrì di nuovo la sua ospitalità, ma aggiunse che sarebbe stato molto più comodo e più tranquillo all'Hotel Esplanade, che si trovava vicino a casa sua, e in cui aveva già soggiornato il comune amico Mantegazza<sup>228</sup>. La famiglia, spiegò Gerson da Cunha, sarebbe stata a Goa e un solo uomo con un cuoco non erano sufficienti a prestargli l'accoglienza desiderata. Si affrettò ad aggiungere, tuttavia, che sarebbero stati sempre assieme e che gli avrebbe procurato un servitore. I servitori indiani, come egli specificava, era fedeli e devoti ma alquanto pigri, e tuttavia ne avrebbe cercato uno che non lo fosse.

Nel giungere finalmente a Bombay, nel settembre del 1885, De Gubernatis capì ben presto che, al contrario di ciò che si aspettava, la casa di Gerson da Cunha non sarebbe stata la sua residenza in città. L'amico indiano lo ricevette al molo, ma, invece di condurlo a casa sua, lo accompagnò all'Hotel Watson. I motivi addotti da Gerson da Cunha gli furono detti non appena sbarcato: da una parte, gli avrebbe potuto offrire una stanza

<sup>226</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 33 (Bombay, 39 Hornby Road, 25 dicembre 1884).

<sup>227</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 34 (Bombay, 39 Hornby Road, 14 luglio 1885).

<sup>228</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 35 (Bombay, Hornby Road, 30 luglio 1885).

troppo modesta e rumorosa e, dall'altra, c'era un andirivieni continuo di gente dovuto alla sua professione di medico e ai parsi che avevano un negozio di sete nella parte bassa dell'abitazione. Non appena sistemato all'Hotel Watson, Gerson da Cunha invitò De Gubernatis e i suoi accompagnatori a casa sua. Mostrò subito all'amico ciò che adornava le pareti della stanza in cui lavorava: tre fotografie del Villino Vidyā, la casa in stile indiano che De Gubernatis aveva costruito a Firenze; la testa di Raffaello, copia di un'opera del pittore rinascimentale dipinta da Sofia De Gubernatis; e due fotografie del gruppo degli orientalisti riuniti in occasione del congresso di Firenze – tutte immagini legate al suo soggiorno fiorentino, che rivelavano l'orgoglio di Gerson da Cunha per il suo legame con De Gubernatis e l'importanza che l'esperienza fiorentina aveva assunto nella sua vita<sup>229</sup>.

Gli presentò inoltre i suoi figli – Emelina, di 12 anni, Olívia di 8, e Gilberto di 2 e mezzo – e la moglie, Ana Rita da Gama, «gentile», di una trentina d'anni, che De Gubernatis descrisse di carnagione chiara, begli occhi e sorriso gradevole, somigliante, a suo parere, alla moglie siciliana del console d'Austria a Firenze. Prima di recarsi ad assistere a un concerto italiano, al quale De Gubernatis non andò perché si sentiva troppo stanco, la moglie di Gerson da Cunha gli ripeté più volte, in inglese, che era «molto contenta» di conoscerlo. Il giorno successivo, Gerson da Cunha andò a prendere il suo amico De Gubernatis all'hotel alle 11 di mattina, e si giustificò di nuovo dicendo che la moglie stava studiando tutte le possibilità affinché egli si potesse sistemare in casa, ma temeva che la stanza non fosse sufficientemente degna della sua persona<sup>230</sup>. Nonostante il malinteso relativo alla residenza di De Gubernatis a Bombay, apparentemente i rapporti tra i due proseguirono aperti e cordiali: a proposito di un lauto pranzo a casa dell'amico goanese, l'italiano elogio il cibo, e registrò sul suo diario come l'amico parlasse di lui con sincera amicizia<sup>231</sup>.

Nella versione pubblicata del suo viaggio, De Gubernatis descrisse come Gerson da Cunha «venne gentilmente a prenderci» alla nave e «ci accompagnò nella sua carrozza al Watson Hotel sull'Esplanade»<sup>232</sup>. Tuttavia, nella versione manoscritta del diario di viaggio e nella lettera scritta alla moglie, Sofia, De Gubernatis espresse le sue perplessità sul cambiamento di atteggiamento di Gerson da Cunha in merito al soggiorno in casa sua e alle ragioni che egli riteneva si celassero dietro la sua decisione. Ciò che nessuno si aspettava fu quello che accadde dopo: il contenuto della lettera indirizzata alla moglie, che ovviamente rivelava sentimenti e storie

<sup>229</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 20-20v.

<sup>230</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 21.

<sup>231</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 22v.

<sup>232</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 45.



condivise soltanto nel privato, finì pubblicato sulle pagine di un giornale umoristico di Roma. Come poté accadere ciò? Alcuni giorni dopo aver ricevuto la prima lettera del marito dall'India, Sofia De Gubernatis aveva ricevuto la visita di Dora d'Istria, la nota giornalista e scrittrice femminista di origine rumena, alla quale aveva raccontato le ultime novità che aveva ricevuto: il vero motivo che aveva spinto Gerson da Cunha a non ospitarlo a casa sua era, secondo De Gubernatis, «il timore che la presenza d'un europeo in una casa ov'è una signora indiana non sia bene interpretata nella società indiana».

Raccolta la confidenza a casa di Sofia, Dora d'Istria aveva confidato la storia all'amico Ulisse Grifoni. Il problema era che Grifoni, direttore del giornale parodistico *Capitan Fracassa*, decise di pubblicare la storia sul proprio giornale senza neppure omettere l'identità dei personaggi coinvolti:

Il Da Cunha, un dottissimo indiano, dottore dei Parsi che aveva conosciuto il De Gubernatis al Congresso degli Orientalisti in Firenze e l'aveva più volte invitato ad andare da lui nelle Indie offrendogli ospitalità, appena conobbe l'arrivo dell'amico gli andò incontro e, dopo di essersi con lui felicitato per la sua venuta, lo condusse... all'albergo. Il De Gubernatis sorrise in cuor suo ripensando alle ripetute esibizioni di ospitalità, che da esso gli erano state fatte; ma ben presto ebbe dal Da Cunha una spiegazione di questo strano procedere, «Da poco tempo ho preso una giovane moglie, gli disse il dotto indiano, e se dessi ospitalità in casa mia ad uno straniero, in città si farebbe certamente della maldicenza».<sup>233</sup>

L'articolo mescolava la verità dei fatti – De Gubernatis che non era rimasto in casa dell'indiano – a una reinvenzione fittizia dei motivi, mettendo nella bocca di Gerson da Cunha la frase che De Gubernatis aveva scritto confidenzialmente. Il timore delle maldicenze sociali, che non vedevano di buon occhio uno straniero ospite in una casa ove abitava una donna, era stata una mera congettura di De Gubernatis, ben distinta dalle ragioni addotte da Gerson da Cunha.

Lo stesso giorno in cui questa notizia fu pubblicata sul giornale romano, Sofia De Gubernatis, afflitta, scrisse al marito per raccontargli ciò che era accaduto e spiegargli la sua contrarietà: «ora in Italia non si può quasi più parlare: tutto si mette sui giornali da questi giovani che credono fare dello spirito, e scrivono invece delle stupidità» [*sic*]<sup>234</sup>. Ella rivelò al marito quanto fosse «tormentata dalla paura che Da Cunha venga a sapere questa cosa!» e come la sua priorità fosse impedire che quel numero del giornale giungesse a Bombay. Alcuni giorni più tardi, Sofia poteva garantire

<sup>233</sup> *De Gubernatis nelle Indie...*, p. 2.

<sup>234</sup> BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis, 9 novembre 1885.

al marito di essere riuscita a evitare che il *Capitan Fracassa* fosse inviato a Bombay, ma, come si seppe poi, Gerson da Cunha venne ugualmente a sapere del contenuto dell'articolo e la cosa non gli piacque affatto<sup>235</sup>. Dopo questo episodio, Sofia assicurò il marito che non avrebbe più dato alcuna notizia sul viaggio a Grifoni, direttore del *Capitan Fracassa*, sebbene la cosa dispiacesse a questi. Inoltre, aggiunse, era sconveniente che un giornale umoristico parlasse di De Gubernatis<sup>236</sup>.

Non c'è nulla che indichi se Gerson da Cunha abbia letto o meno la notizia. Ma qualcosa dovette giungere al suo orecchio, poiché accusò De Gubernatis di aver scritto alla sua famiglia a Firenze rivelandole ciò che era accaduto in una forma che egli riteneva sconveniente. Era palese che la coscienza di Gerson da Cunha non fosse del tutto tranquilla, dato che si sentì in obbligo di fornire un'ulteriore giustificazione: aveva commesso l'errore di invitarlo in casa sua senza aver consultato la famiglia e, dopo averlo fatto, la moglie non aveva acconsentito a che l'amico restasse là, poiché «mancavano le comodità» (sottolineato nell'originale)<sup>237</sup>. Stando così le cose, gli aveva immediatamente scritto a Firenze con la speranza che la lettera giungesse prima del suo imbarco per l'India, e al suo arrivo gli aveva spiegato nuovamente i suoi motivi, scusandosi per avergli offerto ciò che non avrebbe potuto dargli.

Ciò che De Gubernatis avrebbe considerato la vera ragione del rifiuto di Gerson da Cunha di ospitarlo in casa – l'integrità morale della moglie messa in pericolo nel vivere sotto lo stesso tetto con un uomo straniero – faceva parte di una serie di «colpe» che l'italiano attribuì alla moglie di Gerson da Cunha e che, nonostante non siano mai affiorate nella corrispondenza, forse perché di natura assai delicata, possono essere state un motivo ulteriore dei contrasti tra i due. Nel suo diario di viaggio manoscritto, De Gubernatis non fa mistero della propria antipatia nei confronti della Signora Ana Rita da Gama e ogniqualevolta faccia riferimento a lei lo fa con qualche condiscendenza: ella esercitava troppa influenza sul marito e dava molta importanza alle apparenze e all'opinione altrui, volendo sempre passare per «europea»<sup>238</sup>. Curiosamente fu nella moglie di Gerson

<sup>235</sup> BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis (Firenze, 18 novembre 1885); BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 44 (Bombay, Hornby Road, 13 luglio 1886).

<sup>236</sup> BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo de Gubernatis (Firenze, 2 dicembre 1885).

<sup>237</sup> BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 44 (Bombay, Hornby Road, 13 luglio 1886).

<sup>238</sup> Gli esempi, nel diario manoscritto, sono numerosi. In casa di Gerson da Cunha, De Gubernatis assistette alla visita che tre signore brahmaniche fecero alla moglie del suo amico goanese: «Si vedevano solo le mani, una sull'altra, all'europea. Hanno preso un tè, sedute sempre all'europea.» La Signora Ana Rita da Gama so-

da Cunha, e non in lui, che De Gubernatis proiettò la propria difficoltà nell'aver a che fare che ciò che considerava una imitazione della sua cultura. C'è in lui una netta incapacità di accettare ciò che considerava un europeismo, fatto di gesti, consuetudini sociali, balli o concerti musicali, che svelavano ciò che egli considerava artificiale, poiché non indiano. Il suo sconforto nell'osservare una donna indiana che incarnava ciò che identificava come caratteristico di una donna europea era una reazione comune da parte di alcuni stranieri in India e, soprattutto, a Goa: essi erano preparati alla differenza, ma rimanevano interdetti quando gli «altri» apparivano troppo simili a se stessi.

Al di là della questione dell'ospitalità, in cui De Gubernatis appariva come vittima, la lettera della discordia faceva affiorare vari altri argomenti, nei quali Gerson da Cunha presentava se stesso come vittima. Non appena giunto in India, accusava Gerson da Cunha, De Gubernatis aveva smesso di trattarlo «come un amico», per passare a trattarlo «come uno schiavo»: «mi imponevi degli obblighi pesanti e mi facevi delle richieste che mi costava assai soddisfare». Erano particolarmente penose le esigenze che richiedevano a Gerson da Cunha di domandare favori ad altre persone. Fu ciò che accadde con *Savitri*, l'opera teatrale scritta da De Gubernatis e che questi aveva desiderato vedere rappresentata in India<sup>239</sup>. *Savitri* – personaggio del *Mahabharata*, uno dei grandi poemi epici in sanscrito – costituì il primo legame tra i due amici: poco dopo essersi conosciuti a Firenze, Gerson da Cunha aveva iniziato a tradurre in inglese il libro che De Gubernatis aveva già pubblicato in lingua italiana<sup>240</sup>. Mentre si dedicava a questa traduzione, nel corso del suo lungo soggiorno romano del 1878, il goanese gli assicurò che non appena giun-

steneva che esse parlassero inglese meravigliosamente, ma De Gubernatis confessò di non aver capito una sola parola di ciò che dicevano. Con ironia malevola, notò anche come questa fosse la prima volta che la moglie di Gerson da Cunha le riceveva in casa e come avesse ripetuto loro più di dieci volte: «sono molto contenta di vedervi» (vd. BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 73).

<sup>239</sup> Per un elenco delle altre opere drammatiche di ispirazione o tematica indiana scritte da De Gubernatis, si veda Solitario, *Angelo de Gubernatis: pioniere...*, p. 194.

<sup>240</sup> De Gubernatis, *Savitri: An Indian Dramatic Idyl, in Two Acts*, trad. di J. Gerson da Cunha, Rániná's Union Press, Bombay 1882. L'originale italiano fu pubblicato nel 1877 (Angelo De Gubernatis, *Savitri: Idillio drammatico indiano in due atti*, Forzani, Roma 1877). Una seconda edizione fu stampata a Firenze dall'editore *Le Monnier*, nel 1878. Nonostante il *Mahabharata* fosse già stato tradotto in italiano nel 1875 da Kerbaker, il libro di De Gubernatis, intitolato col nome di una protagonista del *Mahabharata*, fece conoscere l'opera indiana a un pubblico italiano più vasto (vd. Rosanna Maggio Serra, *Letteratura sanscrita e pittura dell'Ottocento. Un esempio a Torino tra crisi dell'Accademia e cultura positivista*, in Aldo Gallotta e Ugo Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. II, t. I, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1985, p. 464).

to in India avrebbe tentato di farlo tradurre in vari dialetti e portare in scena in diversi teatri<sup>241</sup>.

Alcuni anni più tardi, quando l'antropologo Paolo Mantegazza incontrò Gerson da Cunha a Bombay, questi gli disse che continuava a tentare di far tradurre il *Savitri* di De Gubernatis in altre lingue indiane, come il gujarati, l'hindi o il bengalese, e che gli avrebbe fatto piacere che Mantegazza – «uno dei più illustri compatrioti dell'autore» – fosse presente alla prima indiana dell'opera<sup>242</sup>. Un idillio drammatico di questo genere non poteva essere meglio rappresentato che nel luogo che aveva per primo ispirato il suo simpatico autore, scrisse Gerson da Cunha. Lo scenario indiano, le palme, le ninfee, i costumi indiani, avrebbero contribuito a dare all'opera il «colore locale». Sfortunatamente Mantegazza non poté assistere alla prima di quest'opera in gujarati poiché gli studi degli attori non erano stati conclusi per tempo. Tuttavia Gerson da Cunha assicurò a De Gubernatis che, in breve tempo, la sua interessantissima opera sarebbe stata portata in scena nella «patria di 'Savitri'»<sup>243</sup>. Finalmente, verso la fine dell'anno 1882, Gerson da Cunha gli inviò alcune copie della traduzione inglese del *Savitri* che egli stesso aveva fatto, annunciando che una versione in gujarati era già in corso di stampa. Aveva anche altre novità sulla rappresentazione dell'opera<sup>244</sup>. Occorreva soltanto attendere la disponibilità dell'attrice inglese che avrebbe interpretato il ruolo di *Savitri*, poiché era al nono mese di gravidanza e sarebbe stata pronta entro un mese ad assumere il ruolo della «tua bella eroina».

Il 27 gennaio 1883, osservò l'intellettuale goanese, avrebbe dovuto restare «negli annali di questo paese» poiché, finalmente, aveva avuto luogo la prima dell'opera *Savitri* al Teatro dell'India con «grande partecipazione e entusiasmo della folla»<sup>245</sup>. Un anno dopo, nel 1884, l'opera pare fosse stata rappresentata in gujarati, dopo che il parsi Nanabhoy Rustomjee Rannina l'aveva tradotta dalla versione inglese di Gerson da Cunha. Secondo quanto avrebbe raccontato più tardi De Gubernatis nel suo libro autobiografico, l'opera, rappresentata da una compagnia di parsi al Teatro Vittoria di Bombay, aveva ottenuto un «buon successo»<sup>246</sup>. «L'India mi ha dunque

<sup>241</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 8 (Roma, Hotel Minerva, 27 ottobre 1878).

<sup>242</sup> Archivio del Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia (AMNAE), Fondo Mantegazza, Lettera di José Gerson da Cunha a Paolo Mantegazza (4 marzo 1882).

<sup>243</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 25 (Bombay, 39 Hornby Road, 1 aprile 1882).

<sup>244</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 26 (Bombay, 39 Hornby Road, 1 novembre 1882).

<sup>245</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 28 (Bombay, 39 Hornby Road, 2 febbraio 1883).

<sup>246</sup> Gubernatis, *Fibra...*, p. 297.

ricevuto tra i suoi autori drammatici», scrisse un vanaglorioso De Gubernatis nelle sue memorie di fine secolo, una versione molto diversa, se non proprio opposta, rispetto a quella di Gerson da Cunha.

È assai probabile che, una volta giunto in India, De Gubernatis avesse manifestato a Gerson da Cunha il proprio desiderio di assistere a una nuova rappresentazione del *Savitri*<sup>247</sup>. Quello sì che sarebbe stato un evento degno di nota per la sua narrativa di viaggio: un indianista originario di Torino che assisteva alla sua opera «indiana» in una delle principali città dell'India, rappresentata dinnanzi a un pubblico indiano. Ciò non era stato tuttavia possibile, e Gerson da Cunha si vide allora costretto a raccontare a De Gubernatis quanto gli era accaduto quando il suo *Savitri* era stato messo in scena alcuni anni prima e i problemi che l'opera gli aveva creato<sup>248</sup>. Egli aveva contattato Ranina chiedendogli di mettere di nuovo in scena l'opera a Bombay, ma questi aveva evitato di rispondere. In realtà, il *Savitri* era stato rappresentato una sola volta, poiché si era rivelato assai poco popolare, e perfino in quest'unica rappresentazione pubblica Ranina e lui stesso ci avevano rimesso di tasca propria. Certamente De Gubernatis non avrebbe voluto che lui, Gerson da Cunha, ci rimettesse di nuovo.

Oltre a ribattere alle accuse che De Gubernatis gli aveva mosso, Gerson da Cunha colse l'occasione per svelare anche i propri risentimenti e, in una certa maniera, fare la parte della vittima: «ho ricevuto più torti io da te che tu da me». De Gubernatis per caso gli aveva domandato il permesso di chiamarlo «pagano» nella didascalia della fotografia pubblicata sull'*Illustrazione italiana*? E la «superbia» e l'«aria di superiorità» con cui l'italiano gli aveva dedicato il suo libro *Drammi indiani*? «Non accetto più dediche. Grazie. Basta così.» Di fatto, De Gubernatis aveva dedicato le sue poesie pubblicate a Firenze nel 1883 – «Al suo caro e dotto amico indiano Dottor Gerson da Cunha questa nova edizione de' poetici sogni da lui fatti nell'India offre Angelo De Gubernatis» – e, subito dopo, Gerson da Cunha lo aveva ringraziato per la dedica con una lettera da Bombay<sup>249</sup>. Tuttavia, alcuni anni dopo, l'apprezzamento per il gesto dell'amico era mutato a causa dei risentimenti di chi pareva non aver gradito l'essersi visto confinato in questa «indianità» di sogni poetici.

Un altro tema centrale della lettera della discordia, che tornò più volte nella corrispondenza successiva, fu quello relativo al busto che Gerson da Cunha aveva commissionato allo scultore Ettore Ximenes quando era stato

<sup>247</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 42 (Bombay, 39 Hornby Road, 3 febbraio 1886).

<sup>248</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 42 (Bombay, 39 Hornby Road, 3 febbraio 1886).

<sup>249</sup> Angelo De Gubernatis, *Drammi indiani*, Le Monnier, Firenze 1883<sup>4</sup>; BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 27 (Bombay, Hornby Road, 19 gennaio 1883).

a Firenze in occasione del congresso del 1878<sup>250</sup>. Quando si trovava ancora in Italia, Gerson da Cunha aveva cercato di pagarlo, ma l'artista aveva insistito sul fatto che si trattasse di un omaggio. Forse perché l'opera non era ancora terminata, Gerson da Cunha partì per Parigi per poi recarsi a Roma senza il busto e, scrivendo a De Gubernatis, gli disse di fare del busto quel che meglio credeva. Gli suggerì di esporlo al futuro Museo Indiano di Firenze, precisando che ciò non era dovuto alla vanità personale di «figurare tra busti ed effigi», quanto piuttosto al desiderio di «preservare l'opera di un notevole artista». Portarlo con sé a casa sarebbe potuto piacere ai suoi amici e concittadini, ma in India c'erano anche molti «vandali», ed essendo uno dei difetti degli «orientali» quello di «disprezzare le belle arti», sarebbe stato meglio che il busto restasse nella «bella Firenze».

L'anno successivo pareva aver cambiato idea e si mostrò interessato a possedere la copia in gesso del suo busto, sempreché l'artista non la volesse tenere con sé. Chiese perciò a De Gubernatis di fare da intermediario con lo scultore e di informarsi sul prezzo di imballaggio e di spedizione del pezzo a Bombay<sup>251</sup>. Infine, quando verso la fine del 1879 il busto giunse a Bombay, ridotto in pezzi dentro una cassa piena d'acqua, Gerson da Cunha

<sup>250</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 11 (Roma, Hotel Minerva, 9 dicembre 1878). Vd. Ugo Fleres, *Ettore Ximenes. Sua Vita e sue Opere*, pref. di Adolfo Venturi, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1928; vd. inoltre l'introduzione nel *Dizionario degli artisti italiani viventi: Pittori, scultori e architetti*, a cura di Angelo De Gubernatis, con la collab. di Ugo Matini, Le Monnier, Firenze 1889. Né la monografia sull'artista, né il dizionario di De Gubernatis fanno menzione del busto di Gerson da Cunha. Ximenes (Palermo, 1855-Roma, 1925), formatosi all'Accademia di Belle Arti di Palermo, fu uno scultore di grande prestigio e di grande produttività che visse a Firenze tra il 1874 e il 1880 (il suo studio si trovava sul Lungarno Serristori). Oltre a una vasta produzione di busti commissionati da privati, prese parte a diverse esposizioni universali dell'Ottocento e, più tardi, realizzò commesse sia per Mussolini che per opere pubbliche negli Stati Uniti, in Russia, in Argentina e in Brasile, paese in cui visse per diversi anni. Collaborò come illustratore alla *Illustrazione Italiana* dei fratelli Treves, che aveva sede a Milano. Nel 1878, anno in cui realizzò il busto di Gerson da Cunha, si recò anche alla Esposizione Universale di Parigi, dove vinse la medaglia d'oro con una delle sue sculture. Tra le decine di personaggi, in gran parte brasiliani, scolpì anche il busto dell'antropologo Paolo Mantegazza.

<sup>251</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 18 (Bombay, 1 dicembre 1879). Nella corrispondenza tra De Gubernatis ed Ettore Ximenes, composta di sole sei lettere, non compare alcun riferimento al busto di Gerson da Cunha (Cass. 134, n.° 3). Le lettere di Fanny Ximenes, moglie dello scultore, a De Gubernatis sono più numerose e più lunghe. Era lei, chiaramente, che si occupava degli aspetti pratici relativi alla carriera artistica del marito, dalle commesse alla composizione di lettere, come frequentemente accadeva con le mogli di pittori e scultori. Anche qui non v'è alcun riferimento al busto di Gerson da Cunha (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. Fanny Ximenes ad Angelo De Gubernatis, Cass. 134, n.° 4 [tutte le lettere sono del 1879]).

ironizzò: «Povero busto! Vedrò se qualche scultore indiano può rimettere insieme questi frammenti e ricostruire la figura, che è completamente sfigurata»<sup>252</sup>. Si presume che sia stato impossibile restaurare il busto e che, nel frattempo, Gerson da Cunha ne avesse commissionato un altro, poiché nel 1886 Gerson da Cunha espresse di nuovo a De Gubernatis il suo desiderio che Ettore Ximenes gli inviasse il busto che gli aveva promesso. Il ritratto scolpito sarebbe stato un «ottimo ornamento» della «comoda cassetta per una famiglia che ama le lettere e le arti» che egli aveva iniziato a costruire a Bombay, nella prestigiosa zona della Esplanade<sup>253</sup>. L'artista non rispose alla sua lettera e, come ultima risorsa, il goanese chiedeva all'amico di aiutarlo a recuperare le 800 lire che aveva anticipato per il busto – «il mio denaro è guadagnato onestamente con fatica, senza salario né pensioni governative; e non è giusto che lo Ximenes se lo tenga». Nella lettera seguente, del 13 luglio 1886, quella in cui si esprimono tutte le accuse e i risentimenti, il pudore con il quale la questione era stata esposta fino ad allora scompare<sup>254</sup>. Gerson da Cunha accusò De Gubernatis di essere il responsabile ultimo della mancanza di parola dello scultore, poiché in fin dei conti era stato lui a raccomandarlo come artista. Lo Ximenes poteva tenersi quell'inezia, di cui non aveva necessità; lui si teneva il «calote».<sup>255</sup> Tre anni più tardi, nel 1889, come se la questione non fosse stata una delle cause dei contrasti tra i due, Gerson da Cunha domandava nuovamente a De Gubernatis di intercedere presso lo scultore<sup>256</sup>. Voleva il busto o il denaro già anticipato: il primo per adornare la sua nuova casa di Bombay, il secondo per pagare i debiti contratti per costruirla. Erano ormai dodici anni che lo scultore prometteva senza realizzare, si lamentava Gerson da Cunha. Per giustificare il fatto di disturbare un'altra volta l'amico con

<sup>252</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 19 (Bombay, 39 Hornby Road, 1 gennaio 1880).

<sup>253</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 43 (Bombay, Hornby Road, 8 giugno 1886). Una delle lettere inviate a Emilia Peruzzi, dieci anni più tardi, è scritta su un foglio con un disegno stampato della sua nuova casa di Bombay (figura 8). Sotto la raffigurazione della sontuosa casa si legge il nome di «J. Gerson da Cunha» e la parola «Bombay» scritti sul disegno di un nastro che fa da base alla rappresentazione della casa stessa (BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corrisp. Gerson da Cunha ad Emilia Peruzzi, Cass. 90, n.° 9 [Olive Lodge, Waudby Road, Bombay, 21 agosto 1896]).

<sup>254</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 44 (Bombay, Hornby Road, 13 luglio 1886).

<sup>255</sup> Il termine popolare «calote» sta a indicare un debito non ancora saldato e contratto da persona che non ha alcuna intenzione di onorarlo [ndt].

<sup>256</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 49 (Parigi, Hotel Brighton, 19 giugno 1889).

questa storia, ricordò che era stato lui a raccomandargli lo scultore, ma lo fece senza l'asprezza delle parole scritte tre anni prima.

In seguito a uno scambio di battute così violente, può causare meraviglia il fatto che nelle sue *Peregrinazioni Indiane* De Gubernatis faccia un elogio sperticato di Gerson da Cunha. Oppure no. Nonostante i risentimenti, i malintesi, le aspettative disilluse, la violenza delle parole scambiate a distanza tra Firenze e Bombay, c'è in questo infinito elenco di elogi, stampato e reso pubblico, una volontà di confermare i motivi di un rapporto che aveva visto tempi migliori. Ciò che nel privato pare averlo maggiormente amareggiato riguardo Gerson da Cunha – la mancanza di disponibilità dell'amico nel corso del suo soggiorno indiano – viene attribuito, nel libro pubblicato da De Gubernatis, alla frenesia della sua vita di ogni giorno; alla sua indole generosa, lavoratrice, dedita a soddisfare le esigenze dei suoi pazienti; e alla volontà di impiegare il tempo libero in una intensa attività intellettuale. I contrasti tra i suoi diversi impegni, di medico, storico e collezionista, furono menzionati da De Gubernatis per elogiarlo. Eppure noi possiamo domandarci se Gerson da Cunha avrà avuto piacere di leggere una nota biografica nella quale la sua identità di medico (e di seduttore), di uomo d'affari o di collezionista di monete, è messa in risalto tanto quanto, se non più, quella di storico, una vocazione che in quel periodo della sua vita andava assumendo un'importanza sempre maggiore.

Nella città di Bombay una delle persone più notevoli è, senza dubbio, il mio amico dottor Gerson Da Cunha. Originario di un'antica famiglia brahminica, fatta cristiana in Goa fino dai primi tempi della conquista portoghese (il nome cristiano di Da Cunha venne alla famiglia dal marchese Da Cunha governatore delle Indie portoghesi, sotto gli auspicii del quale fu operata la conversione), egli reca in sé l'impronta fisica e morale di due popoli e di due civiltà. Porta alta la testa sopra un busto ben piantato; ha soave lo sguardo e intelligente; né lo abbandona mai un sorriso seducente, che lo aiuta non poco ad affascinare i suoi malati in genere, e le sue malate in ispecie. Con membra alquanto flosce ed un corpo che tende all'obeso, egli riposa pochissimo, ed è una delle persone più operose e più occupate di Bombay. Come medico, ha una grande clientela, particolarmente tra i Parsi. Per la sua casa, è un andirivieni continuo; vanno, vengono al suo tavolino malati e malate d'ogni specie. Li accoglie tutti, poveri e ricchi, con la stessa benevolenza; mentre che scrive una ricetta per l'uno, osserva un altro, e domanda ad un terzo delle sue nuove; se entra un amico, o un uomo d'affari, o anche un semplice importuno, egli non lo manda via, e l'invita a sedere; nel pianerottolo della scala di legno, nella breve corsia, nella galleria dove riceve e nel vicino salotto c'è posto per tutti; anche per un furbo *marvari* [commerciante] che viene quasi ogni giorno a tentarlo all'acquisto d'antiche monete indiane, e che si accoccola, appena entra, mettendo in mostra sul pavimento la sua merce tentatrice. Il dottore vuol bene a' suoi malati, che tratta con ogni riguardo; ma, se questi arrivano quando si trova il *marvari*, il dottore li spaccia molto



più presto. La passione numismatica è in lui invadente. Egli ha la più ricca e compiuta collezione di monete che esista nell'India; per lunga esperienza, acquistò pratica; ma, sebbene da lungo tempo egli sia avvezzo a trattar monete d'ogni specie, il fascino che queste esercitano sopra di lui è sempre sovrano; il *marvari* lo sa, e però ha posto un vero campo in casa del dottor Da Cunha. Dicono che il dottore possenga già in solo peso materiale d'oro e d'argento, con le sue monete antiche dell'India, un valore che oltrepassa le duecento mila lire; e che si trovino, nella sua preziosa raccolta, monete rare che sono uniche. Tiene farmacia in casa ed educa egli stesso a farmacisti alcuni servi portoghesi più intelligenti; alcuni di questi farmacisti, diventano poi, alla loro volta, dopo alcuni anni, medici praticanti presso gli indigeni, i quali se ne fidano. Oltre i clienti che gli vengono in casa, il dottore ha pure in uno de' quartieri più popolosi della città nera una stanza di consulto che un paravento separa da un'altra sua piccola farmacia. Due o tre volte al giorno il dottore si reca in carrozza al luogo di consulto, ove una fila di indiani e di donne parsi di condizione inferiore lo attende; si trattiene in consulto una mezz'ora, quindi fa le sue visite alle case de' clienti più ricchi, nella massima parte parsi e maomettani, oltre che ad alcune case notissime di Byculla. Il dottore è sempre in moto, e pure trova ogni giorno il tempo di recarsi a leggere i giornali e le riviste nella biblioteca della Società Asiatica, della quale è benemerito consigliere, di scrivere articoli e memorie, di attendere agli affari di una filanda, ove pose un cospicuo capitale, alla costruzione di una palazzina che si edifica sulla Esplanade, di assistere colla sua gentile e colta signora ai concerti, ai balli, ai ricevimenti di società, di occuparsi degli amici italiani e portoghesi che dall'Italia, da Goa, da Dhaman gli sono spesso raccomandati, e di attendere, con amore, alla propria famiglia. Uomo universale, il dottor Gerson Da Cunha ha saputo in pochi anni crearsi in Bombay credito e fortuna; ed il Governo inglese ha mostrato di tener conto della sua autorità, offrendogli di recente di raccomandarlo come candidato al Consiglio municipale di Bombay, s'egli rinunziava alla sua nazionalità portoghese, per divenir suddito della Corona britannica. Ma il dottor Da Cunha pensa come Cesare che val meglio esser primo in un villaggio, che secondo in Roma, e, presago forse di un avvenire, ancora lontano ma possibile, in cui a lui e a suo figlio Gilberto potrà forse convenir meglio di rappresentarsi agli indiani come indo-portoghese che come indo-inglese, si scusò dichiarando che egli non poteva appartenere ad una nazionalità diversa da quella de' suoi parenti.<sup>257</sup>

E così, alcuni mesi dopo la lettera della lite, la corrispondenza tra i due proseguì, senza apparenti tracce di rancore o inimicizia. Le parole dure erano già state scritte, ma valori più elevati avranno contribuito a riportare sulla buona strada l'amicizia. Il ruolo che De Gubernatis assegnò a Gerson

<sup>257</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 54-56.

da Cunha nella costituzione del Museo Indiano e della Società Asiatica Italiana al suo ritorno a Firenze, e le parole, nonostante tutto, elogiative che gli dedicò nelle sue *Peregrinazioni Indiane* potrebbero essere servite come una richiesta di scuse e una ripresa del vecchio rapporto<sup>258</sup>. Il Gerson da Cunha che gli scrive nel febbraio del 1887 è, di nuovo, l'amico-ammiratore grato per tutti i favori che De Gubernatis gli aveva fatto, «prove incontestabili della sua amicizia, più che dei miei meriti».

#### 10. *L'antropologo Paolo Mantegazza alla ricerca dell'«India selvaggia»*

L'antropologo Paolo Mantegazza aveva viaggiato attraverso l'India alcuni anni prima di De Gubernatis (1882-1883)<sup>259</sup>. Se non proprio intimi amici, i due illustri personaggi di Firenze erano in sintonia, persino nell'incarnare un nuovo tipo di intellettuale accademico i cui scritti e le cui attività trascendevano l'ambito universitario: essi applicavano metodi, tecniche, strumenti o teorie recenti; creavano musei; intervenivano socialmente e civicamente; viaggiavano e scrivevano dei loro viaggi; fondavano riviste. Infine, incarnavano un percorso intellettuale che si faceva notare a Firenze, in Italia, e perfino oltre le frontiere della giovane nazione, in un mondo cosmopolita, fatto di uomini in movimento che si leggevano reciprocamente, si incontravano nei congressi internazionali, corrispondevano tra di loro e si scambiavano libri e riviste. Anche De Gubernatis manifestò la volontà di partire per l'India negli stessi anni in cui lo fece Mantegazza, ma l'antropologo finì per anticipare l'indianista di Firenze, sia nella realizzazione del viaggio in sé, sia nella pubblicazione del suo resoconto.

Le loro Indie erano molto diverse, ma Gerson da Cunha fu un intermediario in entrambi i casi. Rivestì una funzione più importante nel viaggio di De Gubernatis piuttosto che in quello di Mantegazza, poiché i loro rapporti di amicizia, riscontrabili nella natura della corrispondenza tenuta con entrambi, non erano comparabili. Egli aveva conosciuto i due italiani durante il suo soggiorno fiorentino del 1878, ma con De Gubernatis Gerson da Cunha condivideva interessi che non trovavano corrispondenza in Mantegazza. Oltre alla affinità intellettuale che, naturalmente, li univa, anche De Gubernatis si era rivelato un amico. Con il secondo c'era un rapporto molto cordiale che si basava sulla reciproca ammirazione, ma che semplicemente non era sfociato in una profonda amicizia. Questo potrebbe spiegare come, mentre il viaggio in India di Mantegazza aveva rafforzato

<sup>258</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 47 (4 febbraio 1887).

<sup>259</sup> Sandra Puccini, *I viaggi di Paolo Mantegazza: Tra divulgazione, letteratura e antropologia*, in Cosimo Chiarelli e Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*, Firenze University Press, Firenze 2002; Citro, *Percorsi Indiani...*

la sua amicizia con Gerson da Cunha, il viaggio di De Gubernatis, dopo anni di attesa e di progetti condivisi, aveva sortito l'effetto contrario: un nuovo incontro che, come abbiamo visto, si era rivelato uno scontro, con ripercussioni irrimediabili sul corso dell'amicizia tra i due.

Nello scrivere a De Gubernatis, Gerson da Cunha si rallegrò per l'arrivo di Mantegazza a Bombay, il 21 dicembre 1881, e lo ringraziò per avergli presentato un uomo tanto illustre e simpatico<sup>260</sup>. Il giorno seguente, si recò con l'antropologo e i suoi due accompagnatori alla Torre del Silenzio dei parsi, e continuò a fargli da cicerone fino al giorno della sua partenza. Grazie al prestigio che Gerson da Cunha godeva tra i membri più ricchi e influenti della comunità, Mantegazza poté visitare il cimitero parsi di Bombay in un'ora in cui non era aperto al pubblico e accedere, inoltre, a zone vietate ai profani<sup>261</sup>. Nel frattempo, e nonostante il privilegio visivo che gli era stato concesso, Mantegazza non rinunciò alla sua guida *Murray* per descrivere i parsi di Bombay sul proprio diario di viaggio.

Anziché integrare le escursioni prepagate che l'hotel organizzava per i suoi ospiti, Mantegazza preferiva, naturalmente, avere Gerson da Cunha come guida<sup>262</sup>. Anche durante un'escursione alla vicina Valkesvara, quella che gli indù chiamavano anche *città santa*, ricca di tradizioni religiose e della presenza di numerosi eruditi brahmani, Gerson da Cunha gli fece da interprete<sup>263</sup>. Quando visitarono l'uomo più santo del posto, Mantegazza comunicò con Gerson da Cunha in portoghese, e questi tradusse in indostano. In un'altra occasione, il medico goanese si era offerto di andare a prendere Mantegazza all'hotel con la sua carrozza per portarlo a teatro: il direttore di quel «dramma di moda» aveva voluto che l'antropologo e i suoi compagni potessero farsi un'idea di ciò che era un teatro indiano e aveva chiesto a Gerson da Cunha di invitarli<sup>264</sup>.

Nel resoconto pubblicato del suo viaggio – *India* –, Mantegazza volle ringraziare pubblicamente Gerson da Cunha per la forma con cui lo aveva ricevuto a Bombay, tessendone un grande elogio:

E dove lascerò il Dottor Gerson da Cunha, portoghese di origine, compitissimo, colto, gentiluomo perfetto dal capo ai piedi? Originario di Macao [*sic*], si è stabilito a Bombay, dove è uno dei medici più adope-

<sup>260</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 24 (Bombay, 39 Hornby Road, 22 dicembre 1881).

<sup>261</sup> Mantegazza, *India*, vol. I..., p. 73.

<sup>262</sup> Mantegazza, *India*, vol. I..., p. 67.

<sup>263</sup> Mantegazza, *India*, vol. I..., pp. 61-64.

<sup>264</sup> AMNAE, Fondo Mantegazza, Lettera di José Gerson da Cunha a Paolo Mantegazza (Bombay, 25 marzo 1881). Questa è una delle quattro lettere inviate da José Gerson da Cunha a Paolo Mantegazza che si trovano nel Carteggio dell'antropologo. Due furono scritte quando Mantegazza ancora si trovava in India e le altre due quando aveva già fatto ritorno a Firenze.

rati specialmente nella società *parsi*; ma la ricca clientela non gli impedisce di scrivere dotti volumi di storia e di numismatica, scienza nella quale è dottissimo. Ha una delle più ricche collezioni numismatiche delle antiche monete indiane (specialmente d'oro) e ha la sua casa come il suo cuore aperto ad ogni affetto gentile, ad ogni sentimento nobile e generoso. Il suo sorriso è uno dei più belli ch'io mi abbia conosciuto, la sua stretta di mano una di quelle che più vanno diritte al cuore e ti conquistano. Venuto in Italia per il Congresso degli Orientalisti, che si tenne in Firenze, ci lasciava in dono tutta la preziosa raccolta di cose indiane che aveva portato per la mostra, vinse un premio e raddoppiò la somma e ne istituì una ricompensa per uno studio sui rapporti commerciali antichi fra l'Italia e l'India. Ben fece il nostro Governo, fregiandogli il petto della *Croce d'Italia*.<sup>265</sup>

Quando Mantegazza inviò a Gerson da Cunha i due volumi della sua *India*, questi lo ringraziò per l'elogio stampato in una lettera inviata a Firenze: «le sono sommamente grato per l'invio che ebbe la bontà di farmi della sua preziosissima opera sull'India. E non so come ringraziarla, poiché mi mancano le parole, per il piacere che mi fa nel citarmi nel suo prezioso libro in termini così lusinghieri.»<sup>266</sup> Aggiunse inoltre che aveva fatto tutto il possibile per divulgare l'opera in India, soprattutto presso le biblioteche di istituti letterari, «poiché non manca qui la gente che comprende l'italiano». In segno di ringraziamento, gli assicurò che stava cercando una pelle di tigre per inviargliela.

Questo elogio deve essere interpretato all'interno di un interscambio di onori e di favori come quando il governo italiano conferì a Gerson da Cunha l'onorificenza di *Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia*. Mantegazza aveva avuto un ruolo importante in questa attribuzione e il medico goanese gli confidò di essere «confuso per questa grazia», che attribuiva interamente alla «bontà» di Mantegazza.<sup>267</sup> Per dimostrargli quanta considerazione avesse per lui, Gerson da Cunha gli descrisse come aveva appena trascorso il Natale a Goa, presso la famiglia: di fronte al «suo ritratto» che «adorna la parete della nostra sala» avevano brindato alla salute di Mantegazza per celebrare il primo anniversario del suo viaggio in India. Dinanzi alla «benevolenza della bella e generosa Italia», Gerson da Cunha si impegnò a investire nei «legami di amicizia tra la mia povera India e la sua gloriosa Italia». In segno di ringraziamento promise di inviargli, oltre alla succitata pelle di tigre, «qualunque cosa desiderasse in più di questo paese». Anche De Gubernatis pare avesse avuto un ruolo in questa onorificenza italiana poiché, ancora nel 1879, Gerson da Cunha aveva ringra-

<sup>265</sup> Mantegazza, *India*, vol. I..., pp. 60-61.

<sup>266</sup> AMNAE, Fondo Mantegazza, Lettera di José Gerson da Cunha a Paolo Mantegazza (2 settembre 1884).

<sup>267</sup> AMNAE, Fondo Mantegazza, Lettera di José Gerson da Cunha a Paolo Mantegazza (Bombay, 25 marzo 1881).

ziato per l'impegno, sebbene non si fosse astenuto dal dirgli che «non mi verrebbe difficile ottenere un ordine onorifico per i rapporti che ho con Roma, ma a me non piace chiedere mai; soltanto quando mi viene offerto accetto con gratitudine»<sup>268</sup>.

Gerson da Cunha fece inoltre da intermediario tra Mantegazza e il Bombay Branch of the Royal Asiatic Society, ove l'antropologo, così come sarebbe accaduto più avanti con De Gubernatis, fu oggetto di un riconoscimento. Oltre a consegnare la sua opera sui Lapponi alla biblioteca, Gerson da Cunha aveva domandato in cambio dei libri che potessero interessargli, in particolar modo le opere di quel «ramo della scienza nel quale Sua Eccellenza è un'eminente autorità». Non appena Mantegazza ebbe lasciato l'India, tornò a raccontare a De Gubernatis quanto fosse stato piacevole frequentare il professore, lamentando solamente il fatto di non aver potuto condividere l'esperienza con la famiglia che, tra il Natale e la Pasqua, si trovava al mare a Goa, né con lo stesso De Gubernatis, che considerava il «migliore interprete tra gli stranieri dei sentimenti di questo grande ma infelice popolo»<sup>269</sup>.

Alle pagine della rivista di antropologia da lui fondata, Mantegazza affidò le motivazioni che lo avevano spinto a partire per l'ennesimo viaggio: «ho sempre avuto una grande tenerezza per i popoli moribondi»<sup>270</sup>. In America aveva studiato i Payaguá, raccogliendone le reliquie, dopodiché andò in Lapponia e, ora, in India, era sua intenzione studiare i Todas. Alla vigilia della partenza per l'India, tre anni dopo Mantegazza, De Gubernatis gli scrisse per assicurargli che non aveva intenzione di ricalcare il lavoro che egli aveva fatto laggiù: «Lascero fuori del mio studio i Toda e i Sikkimesi, già ben studiati e illustrati da te, per dedicarmi specialmente come è mio dovere all'India brahmanica e buddhica.» La divisione di saperi veniva così esposta: il punto di vista antropologico di Mantegazza si era concentrato su quei popoli indiani a rischio di estinzione; mentre l'approccio di De Gubernatis sarebbe stato quello religioso erudito<sup>271</sup>. Questi aveva in animo di concentrarsi sulla religione – testualmente, etnograficamente e artisticamente –, alla ricerca dell'India ariana che, se-

<sup>268</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 18 (Bombay, 1 dicembre 1879).

<sup>269</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.º 25 (Bombay, 39 Hornby Road, 1 aprile 1882).

<sup>270</sup> Paolo Mantegazza, *Studii sull'Etnologia dell'India del Prof. Paolo Mantegazza. Parte seconda: Le Tribù selvagge e semiselvagge dei Nilghiri*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», Tip. dell'Arte della Stampa, Firenze 1883, 13, p. 379.

<sup>271</sup> AMNAE, Fondo Mantegazza, Lettera di Angelo De Gubernatis a Paolo Mantegazza (25 giugno 1885), cit. in Sara Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università di Firenze*, «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», 120, 1990, p. 280. Ciruzzi dà maggiore rilievo ai viaggi, soprattutto quello di Mantegazza, rispetto al Congresso degli Orientalisti, come fattori originari del Museo Indiano.

condo le teorie diffuse all'epoca, in particolare dal suo amico Max Müller, avvicinava la cultura europea a quella indiana, stabilendo un dialogo con i brahmani. A sua volta, Mantegazza, nello studiare un gruppo specifico – i Todas – si interessava a ciò che di più remoto v'era nella cultura indiana, ciò che riteneva essere maggiormente lontano dalla sua stessa cultura, e sul punto di scomparire: «le mie viscere antropologiche ardevano d'amore, di desiderio, di frenesia. Finalmente io ero nell'India selvaggia, quindi in casa mia!»<sup>272</sup>

Come spesso accadeva nel caso di viaggi compiuti da antropologi, i piani di scrittura di Mantegazza si divisero: da una parte, in un testo di carattere antropologico – *Studii sull'Etnologia dell'India* – che pubblicò dapprima sull'*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia* da lui fondato, e poi come libro a sé, in sintonia con forme e metodi già consolidati nella disciplina; dall'altra, nella narrativa di viaggio tradizionale, *l'India*, in cui c'era spazio per tutto il resto<sup>273</sup>. Se il primo tipo di scrittura si focalizzava sull'analisi e sulla descrizione di un determinato gruppo etnico, il suo libro di viaggio spiegava le caratteristiche dello stesso procedimento di ricerca, svelando i modi con cui l'autore osservava il suo oggetto di studio e misurava le difficoltà della sua concretizzazione. Ma anche nella sua *India* v'era un mutamento nello stile di scrittura. A partire dal tredicesimo capitolo del secondo volume, Mantegazza scriveva in Italia, dopo aver fatto ritorno dall'India. Per cui la distanza in rapporto al luogo descritto traspare nelle considerazioni più generali sull'India e sugli indiani, in contrasto con la vivacità delle descrizioni precedenti, redatte quando ancora si trovava in terra indiana<sup>274</sup>.

Nella versione più scientifica del viaggio, Mantegazza sostenne che non era ancora giunto il momento di fare una etnologia completa dell'India. Nonostante tutto il lavoro svolto dagli inglesi, il materiale raccolto, le ricerche realizzate e le collezioni allestite erano ancora insufficienti per poter realizzare uno studio di tal genere. L'India era un mondo a sé, un museo di razze, come la definì, di una diversità che sfidava il più paziente degli osservatori. L'India meglio conosciuta era quella studiata dalla filologia e

<sup>272</sup> Mantegazza, *India*, vol. I..., p. 151.

<sup>273</sup> Paolo Mantegazza, *Relazione del suo viaggio nelle Indie*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», Tip. dell'Arte della Stampa, Firenze 1882, 12; Id., *Studii sull'etnologia dell'India del Prof. Paolo Mantegazza. Parte prima: Problemi generali, gli Indù* e Id., *Studii sull'etnologia dell'India. Parte seconda...*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», Tip. dell'Arte della Stampa, Firenze 1883, 13; Id., *Studii sull'etnologia dell'India. Parte terza: Gli abitanti del Sikkim* e Id., *Studii sull'etnologia dell'India. Parte quarta: Appunti e note sull'etnologia dell'India*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», Tip. dell'Arte della Stampa, Firenze 1884, 14. Quando raccolse i quattro articoli in un libro, Mantegazza vi aggiunse 60 fotografie originali, da lui scattate nel corso del viaggio. L'elevato costo dell'opera motivò la stampa di soli 100 esemplari (vd. Paolo Mantegazza, *Comunicazioni d'ufficio*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», Tip. dell'Arte della Stampa, Firenze 1887, 17, p. 425).

<sup>274</sup> Mantegazza, *India*, vol. II..., p. 63; Puccini, *I viaggi di...*, pp. 63-70.

dalla storia, di fatto quella esemplificata dall'approccio orientalista di De Gubernatis, e non dall'antropologia. Secondo Mantegazza, l'«esame anatomico delle razze indiane» era stato perfino compromesso dalla supremazia degli studi di filologia comparata, le cui teorie erano state acquisite dall'antropologia in maniera acritica ed errata.

Nel criticare la forma con cui la filologia era divenuta quasi sinonimo di orientalismo, Mantegazza non starà mettendo in discussione l'India di De Gubernatis? Rifacendosi alla sua esperienza personale indiana, egli sostenne che, tra tutti i criteri di classificazione etnografica, la lingua era il peggiore di tutti, che avrebbe dovuto passare a occupare un ruolo «secondario, anzi, secondarissimo» nella costruzione della conoscenza sull'India. Mantegazza decostruiva in tal modo la tradizionale mappa etnologica dell'India, influenzata da criteri linguistici, che la suddividevano in ariani, dravidici e musulmani, per presentare una «litania di razze e lingue diverse» e ripetere la sua metafora di un'India-museo di difficile classificazione<sup>275</sup>. Nella sua proposta di un'altra tipologia etnica, Mantegazza ricorse agli strumenti di censimento inglesi, che suddividevano la popolazione sottoposta al loro dominio secondo criteri di casta e di nazionalità. Si affacciavano inoltre alcuni interrogativi, per esempio: «dovrei studiare perché anche i Portoghesi siano divenuti neri, senza perdere punto i caratteri morfologici della loro razza; dovrei studiare cento e cento cose, per le quali anche dieci anni sarebbero insufficienti»<sup>276</sup>. Qualche anno dopo, Mantegazza tentò di rispondere al suo quesito: ciò che aveva identificato come «razza indo-portoghese» divenne l'argomento principale della prefazione di una nuova edizione della sua *India*, opera che si rivelò più popolare di quanto egli avesse potuto immaginare<sup>277</sup>.

Le sue considerazioni sulle caratteristiche psicologiche degli indiani vennero approfondite nel suo libro sui viaggi in India pubblicato già nel

<sup>275</sup> Antonio Sorrentino, *Un "igienista" fra i Toda: Paolo Mantegazza*, in Aldo Gallotta e Ugo Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. II, t. I, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1985, pp. 447-448.

<sup>276</sup> *Corrispondenza: Il segretario della corrispondenza comunica alla Società questa lettera ricevuta dal presidente*, lettera del 28 gennaio 1882, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», Tip. dell'Arte della Stampa, Firenze 1882, p. 12.

<sup>277</sup> «Perché mai i Portoghesi di Vasco da Gama trapiantati in India da poco più che tre secoli hanno conservato la loro fisionomia portoghese, diventando però neri come l'inchiostro?». Tale è la questione che Mantegazza ritiene più attinente all'etnologia indiana, in generale, e alla quale tenta di dare una risposta nella prefazione alla nuova edizione del suo libro sui viaggi in India, pubblicato in un unico volume (Paolo Mantegazza, *India*, Treves, Milano 1888). Più tardi, nello scrivere sulle «razze indiane», De Gubernatis dialogherà con Mantegazza in merito alla classificazione etnologica dei «portoghesi dell'India» e criticherà il suo utilizzo del termine «negro», in una discussione inseparabile dalle teorie antropologiche della seconda metà dell'Ottocento (Angelo De Gubernatis, *I popoli dell'India*, voll. I-II, *Asia*, coll. I Popoli del mondo: Usi e costumi, Vallardi, Milano [s.d.], pp. 429-430).

1884, tuttavia già nella pubblicazione di taglio antropologico aveva tracciato un profilo, rozzo, dell'«indiano»: «docil[e]» e «debol[e]», facile da domare e dirigere, si lascia insultare e maltrattare, menzognero, falsificatore di monete, vasi e armi antiche<sup>278</sup>. Perfino con mezzi imperfetti, gli indiani erano capaci di ottenere buoni risultati, malgrado la loro mancanza di originalità: più bravi a copiare che a inventare, più cesellatori che scultori, più miniaturisti che pittori. La letteratura era, parimenti, ricca quantitativamente ma non qualitativamente: essi traducevano, copiavano, abusavano dell'iperbole e, ovviamente, erano osceni, nonostante fosse una esagerazione affermare che tutti i libri indiani lo fossero. In questa rapida descrizione, Mantegazza fece suoi gran parte degli stereotipi più spregiativi già diffusi all'epoca, ma nel presentarli su una rivista di carattere scientifico conferì loro una legittimità che oltrepassava la soggettività di un resoconto di viaggio personale. La panoplia di aggettivi negativi e generalisti del resoconto di Mantegazza contrasta con l'empatia nei confronti dell'India di cui dà conto De Gubernatis.

Le donne, rappresentando sempre il ruolo dell'«altro», costituivano un tema frequente nei resoconti di viaggiatori in India, così come nei libri di viaggio in generale. Mantegazza notò come la discriminazione nei confronti delle donne si rifletteva nel linguaggio stesso, ma, invece di sfruttare questa osservazione per evidenziare un ritardo nel processo di civilizzazione indiano, come molte volte faceva, finisce per trovare un esempio simile di discriminazione nella sua regione d'origine, la Toscana: se, in India, una cosa malfatta *sembrava esser stata fatta da una donna*, in Toscana, una *discorsa* era sinonimo di «cattivo discorso»<sup>279</sup>. De Gubernatis, d'altro canto, riferisce più volte il fatto che i lavori più pesanti e duri venissero svolti dalle donne indiane, che sembravano essere più forti delle europee: nella costruzione delle strade, nel trasportare terra, nella costruzione di case o nel taglio della legna<sup>280</sup>.

A differenza di De Gubernatis, che viaggiava avendo in mente la costituzione di un futuro museo, quando Mantegazza partì per l'India aveva già fondato a Firenze sia il Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia, nel 1869, che la rivista *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia* (1871), organo della Società Italiana di Antropologia e di Etnologia<sup>281</sup>. Tuttavia, es-

<sup>278</sup> Mantegazza, *Studi sull'etnologia dell'India del Prof. Paolo Mantegazza. Parte prima...*, pp. 240-241.

<sup>279</sup> Mantegazza, *India*, vol. II..., p. 135.

<sup>280</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 21-151v.; De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 168.

<sup>281</sup> «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», G. Pellas, Firenze 1871, I. Il nome di Felice Finzi scompare già dal secondo volume, pubblicato nel 1872. Come accadeva spesso per le riviste ottocentesche di lunga durata, la rivista andò mutando titolo, di pari passo con le trasformazioni che avvengono nelle discipline scientifiche. Pochi anni dopo la sua creazione, ancora negli anni Settanta del XIX



sendo l'India una delle regioni meno rappresentate nel museo, il viaggio aveva dato a Mantegazza l'opportunità di colmare questa lacuna. Secondo un criterio tematico e non geografico, il «suo museo», come era solito chiamarlo, collocava l'India accanto ad altre regioni, in modo da favorire una analisi comparativa immediata. In tal modo, l'acquisizione di reperti per il museo fu un elemento costante nel corso del viaggio, nonostante facesse parte di una finalità più ampia di studio antropologico. Il ministro della Pubblica Istruzione autorizzò il viaggio di Mantegazza in India e, oltre al suo stipendio ordinario, gli concesse 1000 lire per l'acquisto di oggetti di interesse antropologico ed etnografico indiani per i musei di Firenze e di Roma<sup>282</sup>.

L'*India* di Paolo Mantegazza, così come le *Peregrinazioni Indiane* di De Gubernatis, va inserita nella tradizione che associa la costituzione di una collezione a una cronaca di viaggio, e in cui viaggiatore e collezionista sono la stessa persona<sup>283</sup>. Senza essere particolareggiato come De Gubernatis, Mantegazza descrisse il processo della raccolta di oggetti che rivelavano «l'inventiva infantile e le abitudini semplicissime dei Todas»<sup>284</sup>. Illustrò l'ottenimento o l'acquisto di collezioni di strumenti, abiti e ornamenti appartenenti ai Toda, ma anche ad altre «tribù selvagge»<sup>285</sup>.

Così come avrebbe fatto più avanti De Gubernatis, Mantegazza sfruttò i suoi rapporti con i personaggi illustri che conobbe nel corso del viaggio per ottenere altri pezzi per il suo museo: il principe Sourindro Mohun Tagore mantenne la promessa fatta durante il loro incontro e inviò al museo di Mantegazza a Firenze «una raccolta di oggetti usati dalle classi più po-

secolo, l'istituzione alla quale la rivista è associata muta denominazione in Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia Comparata. Vd. Brunetto Chiarelli, *L'Istituto di Studi Superiori. Paolo Mantegazza e l'Antropologia a Firenze*, e Edoardo Pardini, *Mantegazza e i primi quaranta anni dell'Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, in Cosimo Chiarelli e Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*, Firenze: Firenze University Press, 2002.

<sup>282</sup> AMNAE, Carteggio del Museo Indiano, Lettere, atti e documenti sciolti, n.° 258, Lettera del ministro Fiorelli che autorizza il viaggio di Paolo Mantegazza in India (Roma, 9 novembre 1881), già cit. in Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università...*, p. 278.

<sup>283</sup> La cronaca del viaggio in India di Paolo Mantegazza venne pubblicata alcuni anni prima di quella di De Gubernatis, ma entrambi i resoconti furono già messi a confronto dai critici contemporanei: la popolare *Illustrazione Italiana* annunciò la pubblicazione delle *Peregrinazioni Indiane* da parte del «più indiano di tutti gl'italiani», un libro scritto in maniera popolare che meritava di divenire popolare. La rivista lo considerò molto diverso dall'*India* di Mantegazza, libro anch'esso raccomandato, ma per altre attrattive (*Nuovi Libri*, «L'Illustrazione Italiana», 2.° semestre, n.° 28, 3 luglio 1887, p. 6).

<sup>284</sup> *Corrispondenza: Il segretario...*

<sup>285</sup> *Corrispondenza: Oltre questa lettera lo stesso Regalia comunica la seguente cartolina del nostro presidente*, Lettera del 3 febbraio 1882, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», 12, Tip. dell'Arte della Stampa, Firenze 1882; Mantegazza, *India*, vol. I..., pp. 230-245.

vere dell'India»<sup>286</sup>. Oltre a organizzare in suo onore uno spettacolo, non riuscito, in cui un pallone aerostatico a forma di elefante tentava di librarsi in volo, il re di Benares gli regalò dei broccati d'oro e delle fotografie di famiglia autografate<sup>287</sup>. La fotografia, il più moderno metodo di riproduzione, che rafforzava una genealogia familiare, o il pallone che, nella forma di un animale indiano, tentava di vincere le forze di gravità, rappresentavano degli esempi di cultura materiale nella quale erano insiti valori tradizionali e moderni, con elementi locali associati a tecnologie occidentali.

In alcuni passi della sua cronaca di viaggio in India, Mantegazza citò degli oggetti indiani che si trovavano nel suo museo, senza indicarne la provenienza: «Io possiedo nel mio museo una rara raccolta di fotografie delle più celebri bailadere e poetesse dell'India.»<sup>288</sup> Ma, spesso, la narrativa serviva per legare il punto di partenza degli oggetti al loro punto di arrivo. Come fece anche De Gubernatis, nel descrivere i processi di acquisizione, Mantegazza giungeva spesso a raccontare come determinati pezzi fossero già presenti nel suo museo di antropologia<sup>289</sup>.

In qualità di fondatore e direttore di un museo a Firenze, anche Mantegazza espresse le sue considerazioni sui musei indiani che visitò. Al Museo di Lucknow si trovò dinnanzi a un gran numero di scheletri (vestigia, certamente, della famosa rivolta che lì aveva avuto luogo nel 1857), a molte «pelli tarlate», ma soprattutto a «moltissimo disordine»<sup>290</sup>. I volatili che entravano dalla finestra e dalle porte senza pagare il biglietto e che trasformavano il museo in una grande gabbia erano gli unici custodi e conservatori di cui disponeva il museo. Questa esperienza lo fece riflettere sui musei indiani in generale, «tutti in cattive condizioni». Eppure, quando alcuni giorni dopo visitò Delhi, ritenne che il suo museo archeologico fosse il più ricco del mondo<sup>291</sup>. Mantegazza non visitò il Museo di Madrastra, come fece invece De Gubernatis, ma conobbe il suo direttore, il dottor Bidie, un uomo «dottissimo» con il quale simpatizzò, e che donò vari oggetti per il museo di Antropologia fiorentino<sup>292</sup>.

Anche Mantegazza ammise la violenza con cui molti degli oggetti per il suo museo furono acquisiti, ma lo fece con maggiore condiscendenza e orgoglio rispetto a De Gubernatis. Nel Darjeeling chiese a un sacerdote buddista di vendergli un «vasetto sacro»<sup>293</sup>. Il fatto di essersi reso conto che stava offendendo il sacerdote con la sua richiesta non gli impedì di insistere e, come se ciò non bastasse, di rubarlo. Al lettore giustificò il

<sup>286</sup> Mantegazza, *India*, vol. I..., pp. 213-215.

<sup>287</sup> Mantegazza, *India*, vol. II..., p. 38.

<sup>288</sup> Mantegazza, *India*, vol. II..., p. 154.

<sup>289</sup> Mantegazza, *India*, vol. I..., p. 175.

<sup>290</sup> Mantegazza, *India*, vol. II..., p. 50.

<sup>291</sup> Mantegazza, *India*, vol. II..., p. 56.

<sup>292</sup> Mantegazza, *India*, vol. I..., p. 159.

<sup>293</sup> Mantegazza, *India*, vol. I..., pp. 260-261.

proprio gesto sostenendo che «i direttori di musei, i raccoglitori, i numismatici, ecc., son tutti più o meno ladri, ed io lo fui». Ma questo furto non andò bene, poiché qualcuno lo denunciò. Costretto a confrontarsi con il sacerdote, egli negò imperterrito il gesto che aveva appena commesso, poiché «un Europeo di Monza non poteva né doveva darsi vinto davanti a un fanatico pretucolo di Darjeeling», e di soppiatto rimise al suo posto il vaso che aveva appena trafugato. Infine, un *lapa* che aveva testimoniato il fatto andò a prendergli il vaso in cambio di una rupia. L'unica volta in cui l'avidità collezionistica di questo «europeo di Monza» dovette darsi per vinta fu di fronte a una donna indiana di umili origini<sup>294</sup>. Dopo aver acquistato una «coppa» da un uomo, Mantegazza si accorse che l'oggetto apparteneva alla moglie, alla quale quegli non aveva chiesto il permesso di venderla. Furiosa, ella gli strappò l'oggetto di mano, gli restituì il denaro e fece un lungo rimprovero al marito, mentre l'antropologo si ritirava senza poter far nulla. Nella violenza dei gesti di Mantegazza, così come nelle parole scritte che la rivendicavano, è contenuta la superiorità intellettuale addotta da tanti europei in rapporto a un luogo come l'India. Mantegazza non si trovava nel ruolo di colonizzatore, ma gli era sufficiente la sua identità europea, rafforzata dalla scientificità dell'antropologia, per assumere una «autorità» che, secondo Said, soggiaceva a molti modi di acquisire la conoscenza sull'Oriente, o sull'«altro», in generale.

Contrariamente a De Gubernatis, che non fece ricorso alla fotografia per appropriarsi della sua India, limitandosi a raccogliere e comprare quelle già prodotte, Mantegazza fece di essa uno strumento essenziale del suo progetto scientifico<sup>295</sup>. Suggestionato dai ritratti fotografici dei membri della comunità dei Toda pubblicati nell'opera di Marshall, anche Mantegazza volle ricorrere alla fotografia, così come all'antropometria, come metodi di ricerca<sup>296</sup>. Pertanto, le sue ambizioni di registro fotografico e di

<sup>294</sup> Mantegazza, *India*, vol. I..., pp. 275-276.

<sup>295</sup> Cosimo Chiarelli, *Mantegazza e la fotografia; una antologia di immagini*, in Cosimo Chiarelli e Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*, Firenze University Press, Firenze 2002; Brunetto Chiarelli, Paolo Chiozzi, Cosimo Chiarelli (a cura di), *Etnie: La scuola antropologica fiorentina e la fotografia tra '800 e '900*. Catalogo dell'omonima mostra, Firenze, Museo di Storia della Fotografia Fratelli Alinari, Alinari, Firenze 1996; vd. il capitolo «"Stern Fidelity" and "Penetrating Certainty"», in Christopher Pinney, *Camera Indica: The Social Life of Indian Photographs*, Reaktion Books, Londra 1997; John Falconer, *Ethnological photography in India: 1850-1900*, «The Photographic Collector», 5, n.º 1, 1984.

<sup>296</sup> W.E. Marshall, *A Phrenologist Amongst the Todas or the Study of a Primitive Tribe in South India*, Longmans, Londra 1873. In una lettera indirizzata al suo Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, scritta in India, Mantegazza chiese di ordinargli questo libro a Londra, dato che egli aveva potuto consultarlo in India ma non era riuscito a comprarlo. Vd. anche Sorrentino, *Un "igienista"...* Sulla antropologia nell'«India Portoghese», vd. Ricardo Roque, *Antropologia e Império: Fonseca e Cardoso e a Expedição à Índia em 1895*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa 2001,

misurazione furono indissociabili dal processo di reperimento di oggetti<sup>297</sup>. Quando Mantegazza inviò notizie dall'India condivise le sue piccole conquiste, realizzate attraverso la rappresentazione fotografica, la misurazione di «tipi e razze», l'identificazione e la classificazione razziale, e la raccolta di prove per le sue teorie di craniometria, metodi che non escludevano il ricorso a misure violente. Tuttavia, riconobbe che restavano ancora molte tribù «selvagge» da studiare<sup>298</sup>. In un *post scriptum* informale, l'antropologo espresse in due righe sia le sue teorie e i suoi metodi scientifici che il proprio entusiasmo di poterli mettere in pratica – «Ho potuto fotografare e misurare due Kotas. Il terzo è scappato per paura del craniometro! – 29 Gennaio, Vittoria! Ho avuto iersera 18 crani hindù.»

Molti degli «oggetti di studio» facevano resistenza a essere misurati e fotografati e Mantegazza si lagnava di quanto essi fossero difficili ed esigenti<sup>299</sup>. Furono molti i viaggiatori fotografi o fotografi viaggiatori che descrissero le difficoltà incontrate nel fotografare persone. Tuttavia, nel 1889, quando le molteplici potenzialità della fotografia istantanea cominciarono a essere messe in pratica, uno dei vantaggi fu considerato, specificatamente, quello di rendere più facile immortalare coloro che non volevano farsi fotografare. Grazie alla fotografia istantanea, annunciava il catalogo di una esposizione universale, gli «orientali» considerati soprattutto come sinonimo di musulmani (che, secondo il testo, si mostravano particolarmente renitenti a posare per il fotografo estraneo) non avrebbero avuto il tempo di reagire ai nuovi tempi, fulminei, della fotografia<sup>300</sup>.

La scrittura era, nonostante tutto, meno invasiva della fotografia. L'antropologo poteva prendere degli appunti *in loco* e costruire il suo testo in seguito, come accadeva spesso nella letteratura antropologica o, in generale, nella narrativa di viaggio. La fotografia, al contrario, così come l'utilizzo di apparecchiature per la misurazione, costringeva a un controllo fisico sull'oggetto di analisi che, nel caso di esseri umani, presentava difficoltà maggiori. La violenza con cui questo processo a volte si svolgeva, quasi sempre invisibile nel risultato finale, consistente nella immagine

e Roque, *Colonialidade equívoca: Fonseca Cardoso e as origens da antropologia colonial portuguesa*, in Manuela Ribeiro Sanches (a cura di), *Portugal Não É Um País Pequeno: Contar o Império na Pós-Colonialidade*, Edições Cotovia, Lisboa 2006.

<sup>297</sup> Quanto Mantegazza e tanti altri realizzavano *in loco* – fotografare e misurare i corpi degli abitanti di diverse regioni del mondo – veniva fatto anche nelle principali capitali europee durante le Esposizioni Universali che facevano arrivare «nativi» da paesi extraeuropei.

<sup>298</sup> *Corrispondenza: Il segretario...*, pp. 341-342.

<sup>299</sup> Mantegazza, *India*, vol. I., pp. 163-164 e p. 170.

<sup>300</sup> «La fotografia istantanea non lascia tempo alla superstizione orientale di sfuggire ai tentativi di impronte iconiche» (*La Fotografia istantanea all'Esposizione*, «Parigi e L'Esposizione Universale del 1889», Fratelli Treves, Milano novembre 1889, n.° 34, p. 268). La rivista presenta alcuni disegni fatti sulla base di fotografie istantanee realizzate nel corso dell'esposizione.

statica, è presente tra le righe del testo di Mantegazza. Così come la violenza che, a volte, precede il viaggio di un oggetto dal suo luogo di origine verso la collezione o il museo e che, non lasciando tracce nell'oggetto in sé, può facilmente rimanere nascosta agli occhi dell'osservatore, così la brutalità dell'atto di fotografare esseri umani è spesso assente dal risultato finale, esposto allo sguardo di chi non ha assistito al processo. La fotografia, così come il museo, luoghi di apparente stabilità che sottraggono l'oggetto o l'essere umano al flusso della vita, hanno la capacità di neutralizzare quella violenza.

### CAPITOLO III

## OGGETTI IN VIAGGIO: L'INDIA ESPOSTA A FIRENZE

### 1. *Il coinvolgimento degli indiani nel Museo Indiano*

Nell'agosto del 1885, Angelo De Gubernatis firmò una lettera circolare a stampa, scritta in inglese, con la quale annunciava il suo prossimo viaggio in India e l'intenzione di allestire, al suo ritorno, un Museo Indiano a Firenze. Affinché non ci fossero dubbi sulla sua vicinanza con l'India, la circolare aveva come intestazione il nome della sua casa fiorentina «Villino Vidyâ Florence (Italy)»:

Egregio Signore,  
avendo consacrato per un arco di tempo di quasi venticinque anni le mie migliori energie nello sforzo di diffondere in Italia la conoscenza dell'India e di infondere nei miei compatrioti l'amore per l'antica lingua, la letteratura e la civiltà di quel paese così interessante, ho deciso, ora, per sviluppare ulteriormente questi propositi, oggetto della mia vita di studi, di fondare a Firenze il primo Museo Indiano d'Italia; e di pubblicare una Rivista che dia conto delle assemblee e degli atti della nuova Istituzione, della sua corrispondenza, ecc., assieme alle conferenze di maggior interesse tenute in relazione al Museo.

Per portare avanti i miei progetti, ho preso la decisione di compiere un viaggio in India col proposito di accrescere la mia conoscenza delle popolazioni indiane, favorire un più stretto rapporto tra l'India e l'Italia e attrarre personalmente l'amichevole appoggio di illustri indiani a favore del Museo Indiano<sup>1</sup>.

Confidando di ottenere l'appoggio «liberale e illuminato» dei suoi interlocutori, il conte Angelo De Gubernatis, come tenne a firmarsi, esortava a una generosa collaborazione nella creazione di una istituzione che, in futuro, avrebbe dovuto essere utile a entrambi i Paesi. Ben sapendo che la partecipazione effettiva delle persone dipendeva anche dalle loro possibilità economiche, De Gubernatis creò un specie di gerarchia, basata su tre classi di promotori del Museo Indiano, così come abitualmente si faceva

<sup>1</sup> Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154.

nelle istituzioni culturali: in primo luogo, la categoria dei membri corrispondenti che, pagando la sottoscrizione annuale di una libra, avrebbero avuto diritto a ricevere tutte le pubblicazioni del museo; in secondo luogo, quella dei membri vitalizi che, pagando dieci libbre o donando oggetti indiani di valore corrispondente, avrebbero ricevuto per tutta la vita, gratuitamente, le pubblicazioni del museo; e, per ultimo, era prevista la possibilità di divenire mecenati, la più alta delle categorie e quella che maggiormente legava al museo. Per venti libbre, o per pezzi di valore equivalente a questa somma, essi avrebbero avuto diritto a un diploma speciale, a una targa con il proprio nome e a un ritratto esposto al museo, oltre a tutte le pubblicazioni.

Il museo, come sottolineava la circolare, era in particolar modo interessato a oggetti religiosi, idoli, antichità, dipinti, sculture, iscrizioni, campioni di artigianato locale, armi indiane, minerali indiani, abiti indiani e ceramica, e su ciascuna donazione esposta era prevista l'indicazione del donatore nella relativa didascalia. Sulla lettera circolare c'era uno spazio specifico destinato alle firme degli interessati e un appunto con cui si domandava il tipo di rapporto che si intendeva sottoscrivere con il museo; si aggiungeva inoltre che il pagamento doveva essere effettuato soltanto dopo il ricevimento del diploma. Sulla circolare, conservata nell'archivio personale di De Gubernatis, è riportata una «Lista dei primi sottoscrittori indiani in qualità di mecenati del Museo Indiano di Firenze» scritta a mano, nella quale, tra i nomi di vari uomini illustri indiani, quasi tutti principi oltre a qualche sacerdote, figurava anche Gerson da Cunha<sup>2</sup>.

Come si può intuire dal fatto che fosse redatta in inglese e dai nomi degli ipotetici aderenti, la missiva aveva il chiaro intendimento di preparare il viaggio indiano di De Gubernatis e di incentivare gli autoctoni a collaborare al suo progetto. Le numerose lettere di risposta a questo invito a stampa da parte di indiani rivelano l'entusiasmo per il progetto e anche la volontà di prendervi parte attraverso l'invio di oggetti e prodotti<sup>3</sup>. Tuttavia nel documento firmato da De Gubernatis è implicito un altro proposito: quello di ottenere un riconoscimento internazionale in seno

<sup>2</sup> Ecco i nomi che compongono la lista: «(1). His Highness the Maharana. Oudeypore; (2). His Highness the Maharaja. Bhaunagar; (3). His Highness the Maharaja. Junagar; (4). His Highness the *Nizam*. Hyderabad; (5). His Highness the Prince of Palitana; (6). His Highness the Nawal. Dacca; (7). The taluqdar of Mahmudabad; (8). Rajah Sourindro Mohun Tagore, Calcutta; (9). Srimangala, the high priest of the Buddhists, Ceylan; (10). Destur Jamaspi, The High priest of the Parsis, Bombay; (11). Doutor Gerson da Cunha. Bombay» (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154).

<sup>3</sup> Queste lettere di risposta si trovano all'interno della stessa circolare a stampa firmata da De Gubernatis. Molte lettere sono scritte da indiani e alcune riferiscono l'invio di oggetti, fotografie o prodotti al museo fiorentino. Gran parte di esse è scritta in inglese. Si trovano anche lettere di inglesi che occupavano cariche in istituzioni educative o erudite (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154).

alla comunità degli orientalisti, obiettivo che, in quel periodo, richiedeva di instaurare un dialogo con l'orientalismo britannico. Da una parte, i suoi sforzi per istituzionalizzare un orientalismo di tipo italiano e l'instaurazione di rapporti con l'India dipendevano dalla collaborazione con individui e istituzioni coloniali britanniche. Ma, dall'altra, in mancanza di un rapporto coloniale che potesse favorire la raccolta di oggetti indiani e il loro trasferimento in Europa, si rendeva necessario che De Gubernatis stabilisse contatti diretti con indiani che potessero divenire mecenati e sostenitori del Museo Indiano. Una delle sue strategie finalizzate all'ottenimento di oggetti fu quella di raggiungere direttamente quegli indiani che, in quanto principi, religiosi, pandit o comunque detentori di cariche di rilievo, avevano la possibilità di fargli dono di pezzi per il museo e di passare parola ad altri potenziali donatori. Quando De Gubernatis si trovava in India, Sofia De Gubernatis gli scrisse da Firenze per fargli sapere quanto fosse contenta per il fatto che egli stesse ottenendo delle donazioni tanto interessanti per il museo<sup>4</sup>.

Immediatamente dopo l'inaugurazione, sia del museo, sia della Società Asiatica, De Gubernatis proseguì con la sua politica di promozione del museo e di reclutamento di donatori indiani, impegnandosi nel contempo ad aggiungere altri nomi alla lista dei membri della Società. Uno dei corrispondenti di De Gubernatis, che lavorava come assistente del sanscritista inglese Peter Peterson, Bhagvandas Kevaldas, oltre a menzionare i libri che De Gubernatis gli aveva commissionato, fece riferimento alle curiosità antiche e alle icone che aveva raccolto in diversi luoghi e che aveva intenzione di inviare al museo<sup>5</sup>. Il Rajput di Cutch, per esempio, inviò a Firenze un insieme di oggetti con la relativa lista dei prezzi, per assicurarsi certamente di essere inserito nel gruppo dei principali mecenati del museo e, in tal modo, ottenere l'esposizione del proprio ritratto in una delle sale<sup>6</sup>. Pramod, figlio del musicista di Calcutta Sourindro Mohun Tagore, rispose con entusiasmo alla descrizione che De Gubernatis gli fece dell'inaugurazione del Museo Indiano e al pubblico elogio fatto a suo padre e si impegnò a trovare altri indiani interessati a far parte della Società Asiatica<sup>7</sup>. Tuttavia, gli espresse le proprie riserve in merito alla maggior parte dei pandit, poiché riteneva che, nonostante la loro competenza in materia di grammatica, letteratura e logica, essi fossero «alquanto limitati per po-

<sup>4</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis (Firenze, 4 gennaio 1886).

<sup>5</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Bhagvandas Kevaldas ad Angelo De Gubernatis (Surat Sigrampoona, 27 giugno 1886).

<sup>6</sup> BNCF, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 135, n.° 62, «List of articles forwarded to Count Angelo De Gubernatis to be presented to the Indian Museum of Florence on behalf of His Highness the Rao of Cutch» (28 luglio 1887).

<sup>7</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Pramod Kumar Tagore (Calcutta, 18 dicembre 1886).



ter apprezzare l'onore che gli volete offrire». Questo modo di relazionarsi e distinguersi da altri indiani, in questo caso dai pandit, è simile all'atteggiamento di Gerson da Cunha nello stigmatizzare, con De Gubernatis, i limiti delle élites religiose indiane o dei ricchi commercianti di Bombay. Sia nel caso di Pramod che in quello di Gerson da Cunha, De Gubernatis si pone come l'interlocutore straniero con il quale essi desiderano stabilire una affinità intellettuale. Nel ricorrere alla stessa presa di distanza nei confronti di altri eruditi indiani, Gerson da Cunha e Pramod mostravano di volersi avvicinare alla cultura che li accomunava a De Gubernatis, una cultura cosmopolita che considerava qualunque istituzione culturale, fosse essa un museo o una società asiatica, una manifestazione di modernità e di progresso. In questa loro distinzione, che rivela una diversità tra indiani perfino all'interno delle élites colte, possiamo intravedere i limiti di un'analisi che prendeva in considerazione soltanto i rapporti tra «europei» e «indiani». Al di là di una identificazione con alcuni valori della cultura europea – come appropriazione cosmopolita, molto comune tra le élites indù del Bengala, nel caso di Pramod, o come parte della sua formazione europea e delle radici goanesi, nel caso di Gerson da Cunha – v'è qui una strategia di autovalorizzazione che avrebbe potuto essere impiegata in qualsiasi dialogo tra eruditi, indipendentemente dalla loro nazionalità o dalla loro collocazione in un contesto coloniale. Così come il confronto con le principali capitali europee suscitava la critica degli scrittori portoghesi della seconda metà dell'Ottocento in merito ai limiti intellettuali dei loro connazionali, lo stesso si può affermare nel caso di Pramod o di Gerson da Cunha, che prendevano le distanze da quegli indiani che non conoscevano così tante culture quanto loro.

Anche il museo, così come era avvenuto per la Mostra Orientale del 1878, era fatto di donazioni occasionali, soggetto alle scelte personali di chi prendeva l'iniziativa di inviare uno o più pezzi. Oltre alla collaborazione di indiani residenti in India abbiamo notizia di altri tipi di donazioni, come quella fatta da due illustri indiani di passaggio a Firenze. Quando il giudice Bihar Lal Gupta, di Calcutta, e l'avvocato di Lahore, Ginda Ram, visitarono il Museo Indiano, quest'ultimo lasciò in dono uno dei suoi preziosi turbanti<sup>8</sup>. Alcuni mesi più tardi, quando già si trovava in India dopo aver compiuto il suo viaggio in Europa, Ginda Ram scrisse una lettera alla rivista della Società Asiatica Italiana tramite la quale faceva sapere che, giunto nel suo Paese, il suo viaggio in Europa non aveva costituito un ostacolo alla sua riammissione nella casta di appartenenza, un felice segnale del tempo presente che avrebbe incoraggiato altri a traversare l'oceano<sup>9</sup>.

I patroni o mecenati, ovvero coloro che versavano al museo tra le 500 e le 1000 lire o che, in via eccezionale, erano eletti grazie all'ospitalità of-

<sup>8</sup> *Museo Indiano*, «La Nazione», 7 gennaio 1887, p. 3.

<sup>9</sup> *Progresso civile nell'India* [lettera di Ginda Ram, Multan, 2 maggio 1887], «Giornale della Società Asiatica Italiana», Le Monnier, Firenze 1887, I, p. 153.

ferta a De Gubernatis durante il suo viaggio in India, erano quasi tutti indiani<sup>10</sup>. Tuttavia, v'erano altri personaggi, molto differenti tra di loro che, pur non essendo indiani, erano molto legati all'India. Era il caso di J.H. Rivett-Carnac, il famoso orientalista inglese che viveva in India<sup>11</sup>. O anche quello di Margherita Albana Mignaty, l'unica mecenate donna, e quindi l'unica donna ad avere diritto al ritratto nel museo (figura 11). Questa figura dell'ambiente letterario fiorentino, che aveva fondato un famoso salotto in via Cavour, aveva trascorso gran parte dell'infanzia e dell'adolescenza a Madrastra, dove il padre adottivo, Sir Fredrick Adams (1781-1853), era stato governatore<sup>12</sup>. L'imperatore del Brasile D. Pedro II, un altro dei mecenati,

<sup>10</sup> Angelo De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana. Terzo resoconto*, «Giornale della Società Asiatica Italiana», Le Monnier, Firenze 1889, III.

<sup>11</sup> Tra gli oggetti donati da Rivett-Carnac figurano: frammenti scultorei di figure indù; quadri di divinità indù; vasi in metallo utilizzati nei sacrifici; recipienti per l'acqua sacra; oggetti utilizzati nei templi; un timbro usato per distinguere i pellegrini che avevano visitato determinati santuari (vd. Angelo De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo Indiano. Primo resoconto*, «Giornale della Società Asiatica Italiana», Le Monnier, Firenze 1887, I, pp. XXXVIII-XXXIX.

<sup>12</sup> Margherita Albana Mignaty meriterebbe un libro e non soltanto un nota a piè di pagina. Sir Fredrick Adams, padre adottivo di Margherita, era stato *Lord High Commissioner of the Ionian Islands* tra il 1824 e il 1832, e governatore di Madrastra tra il 1832 e il 1837. A Corfù egli aveva sposato una donna appartenente a una famiglia dell'élite locale e qui aveva adottato la nipote di sua moglie, Margherita Albana. La moglie e la figlia adottiva lo avevano seguito quando era partito per l'India. A Corfù ho trovato una targa commemorativa con il suo nome apposta all'ingresso del palazzo ove lei era nata, eppure non ho trovato traccia di suoi carteggi nella biblioteca della città che conserva ancora molte tracce del suo passato di colonia inglese (ho trovato soltanto un ritratto realizzato dal marito pittore). Per cui, per quanto ho potuto accertare, il suo carteggio più significativo è quello intercorso con Angelo De Gubernatis che si trova alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Quale breve nota biografica cito le parole che De Gubernatis le dedicò nelle sue *Peregrinazioni Indiane*, nell'incipit della sua descrizione di Madrastra: «Accostandomi a Madras, il mio pensiero si rivolge indietro, e ricorre al numero 39 della via Cavour in Firenze, ove siede e troneggia amabilmente da molti anni, in breve cerchio di amici, una dama greca d'alto intelletto, figlia adottiva di Sir Adams che fu già governatore di Madras, autrice d'un libro ispirato sul Correggio e nobile ispiratrice degli studi storici di Pasquale Villari, che guidato dall'affetto provvido e sapiente di questa donna condusse a felice compimento il primo e migliore de' suoi lavori, che gli diè gloria e fortuna, l'opera su Girolamo Savonarola. Margherita Albana Mignaty passò la sua prima età nella residenza del Governatore Adams a Madras; e dall'India portò seco molti vivi ricordi ed oggetti preziosi, degni d'un Museo. Essa fu la prima, quando, nel 1863, arrivai in Firenze, a ragionarmi dell'India con entusiasmo, come lo sente chi ne rimase colpito sul vivo, vivendo con quel popolo, ammirandone dappresso quella natura fantastica e piena di sorprese» (Angelo De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., pp. 89-90). De Gubernatis scrisse la prefazione a uno dei più importanti libri di Margherita Albana Mignaty, *La vita e le opere del Correggio*, pref. di Angelo De Gubernatis, Libreria H.F. Münster, Firenze 1888. Vd. anche Edoardo Schuré, *Femmes inspiratrices et poètes annonciateurs: Mathilde Wesendonk, Cosima Listz, Marguerite Albana Mignaty*, Perrin et Co., Parigi 1908 [trad. it.: *Donne ispiratrici*,

non aveva mai vissuto in India, ma i suoi interessi orientalisti, sommati al suo status, gli fecero assumere un posto di rilievo tra i promotori del museo fiorentino, oltre ad assicurargli un ritratto all'interno di esso<sup>13</sup>. In una lettera a De Gubernatis l'imperatore del Brasile gli confida di aver già iniziato a leggere l'ultimo dei tre volumi delle sue *Peregrinazioni Indiane* e gli comunica la sua prossima visita a Firenze, nel corso della quale sarebbe stato suo grande desiderio visitare il Museo Indiano<sup>14</sup>.

A Bombay, alla conclusione di una cerimonia sacra parsi, alla quale De Gubernatis aveva assistito, il sacerdote gli si fece incontro per salutarlo e comunicargli, con l'ausilio di un traduttore, che desiderava donare al Museo Indiano gli utensili utilizzati per il sacrificio. Dato che questi valevano 100 rupie, egli avrebbe voluto essere nominato membro vitalizio dell'istituzione fiorentina, ma De Gubernatis si affrettò a promuoverlo patrono del proprio museo. Il ruolo dei donatori privati nella costituzione del museo fu, in tal modo, riconosciuto sia attraverso la loro nomina in qualità di mecenati ufficiali, sia attraverso la loro personale raffigurazione all'interno di una delle sale. Una delle pareti del museo, infatti, era occupata interamente dai ritratti di coloro che maggiormente avevano offerto il proprio contributo al museo (figura 10)<sup>15</sup>. Questa tradizione di raccogliere i nomi dei donatori privati all'interno dello stesso spazio espositivo degli oggetti donati faceva parte dei canoni museologici dell'epoca, specie in contesti culturali come quello nordamericano. Tuttavia, questo riconoscimento si limitava di norma alla presenza del nome indicato all'ingresso della sala in cui erano custoditi i pezzi donati. Nel caso del Museo Indiano riscontriamo l'appropriazione dell'antica prassi istituzionale di esporre alle pareti i ritratti dei principali mecenati – di una collezione, di una istituzione, di un palazzo gentilizio – ma con la particolarità meno consueta di considerare i ritratti come pezzi del museo stesso.

Laterza, Bari 1930]; Giuliana Artom Treves, *The Golden Ring: The Anglo-Florentines 1847-1862*, Longmans, Green and Co, Londra 1956, pp. 127-128. Più di recente su di lei sono usciti due interessanti articoli: Maria Teresa Mori, *Margherita Albana Mignaty e Pasquale Villari* e Lucetta Scaraffia, "Lo Splendore del Vero": l'incontro di Margherita Albana Mignaty con Edouard Schuré, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica. Rivista del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"», n. 1, 2005, pp. 96-136.

<sup>13</sup> *Catalogo del Museo Indiano sotto l'alto patronato di S. M. Il Re d'Italia nel R. Istituto di Studi Superiori*, Le Monnier, Firenze 1887, p. 6.

<sup>14</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di D. Pedro d'Alcantara ad Angelo De Gubernatis (Cannes, 9 dicembre 1887).

<sup>15</sup> Buona parte dei ritratti affissi alla parete di una delle sale del museo sono visibili in una fotografia pubblicata nel secondo volume delle *Peregrinazioni Indiane* di De Gubernatis (1887). Firmata dalla «Fototipia Ciardelli», si tratta di una delle fotografie che facevano parte di una raccolta che riproduceva le diverse sale del museo. Questa fotografia è stata già pubblicata da Sara Ciruzzi nel suo articolo sul Museo Indiano, *Il Museo Indiano dell'Università di Firenze*, «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», 120, 1990.

Oltre a riconoscere il contributo alla formazione della collezione attraverso una menzione speciale nella introduzione del catalogo, in qualità di mecenate, Gerson da Cunha ebbe diritto a comparire tra i personaggi ritratti all'interno del museo e all'incisione del proprio nome su una parete (figura 12)<sup>16</sup>. Il suo busto dipinto, che metteva in risalto la distinzione del suo portamento, la barba e la cravatta in stile europeo, strideva con i ritratti degli altri indiani presenti, per i quali l'abito costituiva il principale segno distintivo<sup>17</sup>. Egli era l'unico indiano che non si vestiva «all'indiana», al contrario di tutti i ragià che gli stavano accanto e che, in qualche modo, integravano la narrazione visiva dello spazio museale. Ritratti con le particolarità del loro esotismo, questi uomini costituivano un elemento in più dell'esposizione, inseparabili dalla storia dei pezzi che avevano donato. Il ragià di Travancore, per esempio, aveva donato al museo cinquanta fotografie della regione che governava, e la sua presenza accanto alle testimonianze visive del suo potere stabiliva necessariamente un legame che il ritratto occidentalizzato di Gerson da Cunha non poteva emulare<sup>18</sup>.

«Vidya» era il nome con cui erano stati firmati quasi tutti i ritratti ovali dipinti a olio che rappresentavano i mecenati del museo; dei restanti, almeno quattro erano invece firmati da Giuseppe Parrini<sup>19</sup>. Una guida turistica di Firenze, contenente una più dettagliata descrizione del museo, riferisce che i ritratti degli illustri personaggi indiani, donatori o benefattori del museo, furono quasi tutti dipinti in India da artisti locali<sup>20</sup>. Personalmente, nutro forti dubbi su questa ipotesi. Non ho infatti trovato documentazione sufficiente per individuare con precisione l'autore di questi ritratti, ma il fatto che «Vidya» sia la traduzione in sanscrito di conoscenza/sapere, e che anche «Sofia», il nome della moglie di De Gubernatis, in greco significhi conoscenza/sapere ci induce a ipotizzare la possibilità

<sup>16</sup> I nomi dei mecenati e dei soci benemeriti erano iscritti su una delle pareti della sala «in un elegante albo di disegno indiano» realizzato dal professore Luciano Castagna (vd. Michele Jacoviello, *Il Museo Indiano di Firenze nella stampa fiorentina e nazionale*, in Maurizio Taddei (a cura di), *Angelo De Gubernatis: Europa e Oriente nell'Italia Umbertina*, vol. III, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1998, p. 484); anche il giornale *La Nazione* riporta la lista dei mecenati e dei soci benemeriti, lanciando un appello alla generosità di eventuali mecenati italiani: *Museo Indiano*, «La Nazione», 12 marzo 1887.

<sup>17</sup> Questo ritratto ovale di Gerson da Cunha, assieme ad altri, è stato già riprodotto nell'articolo di Sara Ciruzzi sul museo (*Il Museo Indiano dell'Università...*).

<sup>18</sup> *Museo Indiano*, «La Nazione», 21 dicembre 1886, p. 2.

<sup>19</sup> Tra le carte non classificate di De Gubernatis si trova una nota firmata da Giuseppe Parrini. Si tratta di una ricevuta di 200 lire riscosse per i «quattro ritratti da me dipinti a olio su tela, per la collezione del R. Museo Indiano di questa città» (BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154).

<sup>20</sup> Paul Joanne, *Florence*, col. Guides-Joanne, Librairie Hachette, Parigi 1898, p. 174.

che essa stessa sia stata l'autrice dei ritratti<sup>21</sup>. Sapere che «Vidya» e «Sofia» significano, rispettivamente in sanscrito e in greco, la stessa cosa, aveva fatto sì che De Gubernatis desse alla casa di famiglia, decorata in stile indiano, il nome di *Villino Vidya*, rendendo così un doppio omaggio alla moglie e alla sua India.

Sofia De Gubernatis, nome da coniugata che celava l'origine russa del suo cognome «Besobrasof», era traduttrice e pittrice, ma il fatto di essere la moglie del fondatore del museo, sommato alla qualità amatoriale della sua produzione artistica, potrebbe aver giustificato l'anonimato dei suoi ritratti<sup>22</sup>. Nelle sue memorie De Gubernatis afferma che la moglie disegnava sotto la supervisione del pittore Triunfi<sup>23</sup>, ma anche Sofia riferisce la supervisione del maestro di disegno Filippo Palizzi<sup>24</sup>. Il tentativo di gestire la vita sociale della figlia nella società fiorentina e l'assenza del marito, in viaggio per l'India, sommati al conseguente aumento dei suoi impegni, ne ostacolavano la sua applicazione al disegno<sup>25</sup>. Eppure, la pratica artistica faceva parte della sua vita e, in una lettera indirizzata al marito, ella lo ringraziava per le fotografie inviategli dall'India: oltre a individuare la bellezza indiana nell'espressività degli occhi, gli confermò che le immagini

<sup>21</sup> Ciruzzi riferisce soltanto che Vidya è lo pseudonimo di un pittore non identificato (vd. Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università...*, p. 282); Maurizio Taddei, *Angelo de Gubernatis e il Museo Indiano di Firenze: un'immagine dell'India per l'Italia Umbertina*, in Id. (a cura di), *Angelo De Gubernatis: Europa e Oriente nell'Italia Umbertina*, vol. I, Istituto Universitario Orientale, Napoli, p. 20. Per una descrizione del *Villino Vidya* e della cerimonia di inaugurazione, durante la quale De Gubernatis dedica la casa alla moglie, si veda il capitolo «Casa Mia», in Angelo De Gubernatis, *Fibra: Pagine di ricordi*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1900.

<sup>22</sup> La qualità dei ritratti firmati da Vidya è visibilmente inferiore a quella dei ritratti di Parrini, ciò confermerebbe il fatto che Vidya fosse uno pseudonimo della moglie di De Gubernatis che, come tante donne dell'Ottocento, dipingeva in maniera amatoriale, ma non era una vera e propria pittrice. Non ho trovato il nome di Sofia De Gubernatis o Sofia Besobrasof in nessun dizionario di artisti del XIX secolo, ma è lo stesso De Gubernatis a fare cenno alla moglie come pittrice. Quando appronta uno studiolo per la moglie al *Villino Vidya* commissiona al pittore Olimpio Bandinelli la realizzazione di un affresco con la seguente allegoria: Sofia è ritratta nelle vesti di Lala, la donna pittrice dell'Antichità, nell'atto di dipingere, tenendola sulle ginocchia, una tela che raffigurava lo scomparso padre del De Gubernatis (De Gubernatis, *Fibra...*, pp. 437-438).

<sup>23</sup> Che possa trattarsi di Emanuele Trionfi? Biografato in Angelo De Gubernatis (a cura di), con la collaborazione di Ugo Matini, *Dizionario degli artisti italiani viventi: Pittori, scultori e architetti*, Le Monnier, Firenze 1889, pp. 527-528.

<sup>24</sup> De Gubernatis, *Fibra...*, p. 243; BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis (Firenze, 4 novembre 1885). Appartiene a un insieme di lettere non classificate. Una di esse è scritta su di un foglio di carta sul quale è impressa una piccola immagine della casa (senza però che la decorazione indiana sia visibile) sotto la quale compaiono una corona e le parole «Villino Vidya».

<sup>25</sup> BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis (Firenze, 21 gennaio 1886).

le sarebbero state molto utili per il quadro al quale stava lavorando<sup>26</sup>. Sofia conosceva personalmente Gerson da Cunha, l'imperatore del Brasile e Margherita Albana Mignaty, ma non la maggior parte dei soggetti ritratti, che vivevano in India. Per tale motivo, per i ritratti, dei quali presumibilmente fu autrice, avrebbe potuto basarsi solamente sulle rappresentazioni fotografiche che De Gubernatis era solito domandare ai personaggi illustri che andava conoscendo.

Nel 1887, a un anno dall'inaugurazione del Museo Indiano e della Società Asiatica e dall'uscita del primo numero del *Giornale della Società Asiatica Italiana*, organo ufficiale della società, si potevano già fare i primi bilanci e trarre alcune conclusioni: in Italia il museo non aveva ricevuto alcun tipo di donazione, ma tutti i pezzi erano pervenuti dall'estero, soprattutto dall'India<sup>27</sup>. Margherita Albana Mignaty, fiorentina solo di adozione, per esempio, aveva lasciato per testamento un'antica tavola di scacchi in avorio. Oltre al noto conte ungherese Géza Kuun, al quale De Gubernatis dedica il suo libro sull'Ungheria, i principali donatori erano ragià indiani di varie regioni e due parsi di Bombay. In generale, i donatori erano appena menzionati sul catalogo quando si trattava di ragià e di principi indiani che avessero donato delle immagini dei luoghi che governavano. Un'eccezione è costituita dai quadri donati dal dottor Burnell e dal dottor Leitner, dal prezioso turbante donato dall'avvocato Ginda Ram di Lahore, e dagli utensili sacri dei parsi, donati dal capo della comunità parsi, nonché orientalista, Destur Hoshengji Jamaspi, che De Gubernatis aveva incontrato varie volte a Bombay<sup>28</sup>. Ma, ad esempio, per le decine di monete portoghesi citate nel catalogo, trovate soprattutto a Damão, ma anche a Surat, non è indicato il nome dei donatori, ma è molto probabile che venissero da Gerson da Cunha<sup>29</sup>. Forse il fatto che egli già comparisse nella categoria dei mecenati potrebbe aver reso superflua una sua menzione nel catalogo.

Al contrario degli artigiani fiorentini che avevano lavorato alle riproduzioni in stile indiano esposte al museo, gli artigiani indiani restarono nell'anonimato. Furono indicati solamente, e non con il proprio nome, gli autori di uno dei tappeti esposti – ovvero i detenuti della prigione di Lahore che si occupavano della confezione di tappeti per la vendita, nell'ambito di un programma realizzato dal governo britannico<sup>30</sup>. Da una parte questi impiegavano il tempo in maniera salutare e produttiva e, dall'altra, divenivano artigiani secondo l'orientamento artistico britannico, teso a favorire la «rinascita» delle arti tradizionali indiane.

<sup>26</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis (Firenze, 9 novembre 1885).

<sup>27</sup> *Atti della Società Asiatica Italiana. Seduta pubblica del 22 dicembre 1887*, «Giornale della Società Asiatica Italiana», Le Monnier, Firenze 1888, II, p. III.

<sup>28</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, pp. 37-41 e pp. 80-81.

<sup>29</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, p. 32.

<sup>30</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, p. 59.

Una parte importante del bottino indiano di De Gubernatis era costituita dai doni che gli erano stati fatti da un gran numero di persone che ebbe l'opportunità di conoscere: indiani, britannici o stranieri residenti in India. Così come era sua abitudine tentare di acquistare degli oggetti ogniqualvolta visitasse un tempio o un bazar, era solito parimenti domandare un aiuto per il museo a tutti coloro che incontrava. Nel mutuo scambio di doni che abitualmente segnava questi incontri formali, De Gubernatis quasi sempre ci guadagnava. Il principe Bahadur Khangī Nawab Saheb de Junagadh, sul trono dal 1882, gli fece dono di un libro sulla regione di Junagadh, finemente rilegato, del suo ritratto incorniciato, di un «chiarivistello d'argento con segreto, compagno a quello che si mandò alla mostra coloniale di Londra», e di un tessuto di seta bordato d'oro, prodotto dell'industria locale<sup>31</sup>. A Surat, il collettore<sup>32</sup>, grande cacciatore, gli donò una collezione di varie manifatture, realizzate in pelle di tigre e pantera, e lo stesso Bhagvandas, in casa sua, gli diede un manoscritto illustrato<sup>33</sup>. Sempre a Surat, De Gubernatis manifestò al ragià della regione il desiderio di portare con sé una sua fotografia, che quello andò a prendergli personalmente – quattro *cartes de visite* uguali con il suo ritratto, raccolte in una enorme e preziosa cornice<sup>34</sup>.

Anche Tyrrell Leith, avvocato del tribunale di Bombay, con il quale De Gubernatis trascorse molto tempo, come abbiamo visto, gli fece dono di alcuni oggetti per il museo: un «bagnetto di Krishna» e un «bel grezzo di ravina di un tempio»<sup>35</sup>. Nel corso di uno dei loro incontri a Bombay, Leith domandò a De Gubernatis cosa gli mancasse per il museo e gli donò un libretto di preghiere brahmaniche<sup>36</sup>. Gli confidò anche il proprio desiderio di diventare patrono del Museo Indiano, domandandogli cosa potesse fare per essere nominato tale<sup>37</sup>. Tuttavia, le sue intenzioni in relazione all'Italia andavano ben al di là di ciò, dato che Tyrrell Leith desiderava anche stabilirsi a Firenze. Si comprende perciò anche la frequenza con cui venne insignito di titoli onorifici italiani. Mantegazza era già riuscito a ottenere che venisse decorato con la corona d'Italia, ma Leith avrebbe gradito ottenere un'altra decorazione, come confidò a De Gubernatis, e più precisamente

<sup>31</sup> Angelo De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I, *India Centrale*, Tip. Editrice di L. Niccolai, Firenze 1886, p. 278.

<sup>32</sup> Esattore.

<sup>33</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 139v.-143v.

<sup>34</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 139v.-143v.

<sup>35</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 58v.

<sup>36</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 71-71v.

<sup>37</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 75v.

una laurea *honoris causa* a Firenze<sup>38</sup>. Il fatto di essere un grande amico di Mantegazza gli avrebbe facilitato, secondo De Gubernatis, l'ottenimento di tale titolo. In questo caso, il prestigio legato alla partecipazione al Museo Indiano, assieme ad altre strategie di riconoscimento, avrebbe dovuto produrre conseguenze molto pragmatiche: contribuire all'inserimento di Leith come intellettuale straniero all'interno della società fiorentina.

Lo stesso De Gubernatis si recò in India con numerosi doni da distribuire, oggetti che riportavano per iscritto le caratteristiche del luogo dal quale egli proveniva. A Junagadh, per esempio, dove il *nawab* organizzò un *darbar* in suo onore, l'italiano ricambiò con un portagioielli realizzato in mosaico e con il suo libro *Drammi Indiani*<sup>39</sup>. Con l'ausilio di un traduttore, e nel bel mezzo della sontuosa cerimonia, spiegò al suo anfitrione il significato di quegli oggetti: «il mosaico fiorentino è fatto con pietre dure, che vengono dall'India; riconducendosi lavorate artisticamente dall'Italia nell'India e dovrebbe ancora rifiorirvi nell'avvenire». Nel mosaico fiorentino, oggetto ibrido frutto di due culture, che De Gubernatis scelse come dono per tutti gli indiani illustri che avrebbe incontrato, erano contenute le potenzialità commerciali e artistiche che avrebbero dovuto unire i due paesi. Perfino in questa comunione di interessi soggiaceva una gerarchia tra chi forniva la materia prima – l'India – e chi gli dava forma artistica – l'Italia. Il libro *Drammi Indiani*, scritto da De Gubernatis, d'altra parte, aveva soltanto il merito di essere la prima traduzione dall'italiano al gujarati. In qualche modo era anche un oggetto transculturale, impregnato di quell'ibridismo che lo stesso De Gubernatis desiderava rappresentare – un libro di tematica indiana, scritto da un italiano, che era stato tradotto in una lingua indiana, e che ora veniva offerto a un *nawab* indiano.

A volte le risposte alle richieste di donazioni per il museo venivano soddisfatte immediatamente, ma, in altri casi, veniva promesso un successivo invio di determinati pezzi per il museo fiorentino. Dato che i tempi del viaggio e quelli della scrittura non coincisero, nello scrivere delle passate esperienze in India, De Gubernatis poté chiarire se le sue richieste fossero state o meno soddisfatte. Forse, poiché egli chiese molto a tanti, fu oggetto anche di promesse non mantenute. Ciò che gli aveva promesso l'erudito buddista Subhuti – alcuni manoscritti pali e il suo ritratto fotografico – pare non sia mai giunto a Firenze<sup>40</sup>. Anche durante la sua visita a Ceylon, conobbe il saggio Sumangala, responsabile della Biblioteca Orientale di Kandy, e gli chiese qualunque tipo di oggetto legato al culto buddista ma –

<sup>38</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 58v.

<sup>39</sup> È doveroso ricordare che, sia nel contesto coloniale portoghese sia in quello britannico, la parola «Nawab» a volte assume connotazioni negative, cosa che non accade invece in De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 272.

<sup>40</sup> Angelo De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II, *India Meridionale e Seilan*, Tip. Editrice di L. Niccolai, Firenze 1887, p. 242.



egli scrisse – fino a quel momento la promessa non era stata mantenuta<sup>41</sup>. Possibile che il sacerdote fosse ammalato? Oppure – si domanda De Gubernatis nelle sue *Peregrinazioni Indiane* – le «spoglie buddhiche» erano state reindirizzate verso un altro museo, diverso da quello fiorentino, in seguito all'intervento di un qualche *collector* britannico più interessato ad apportare benefici alle istituzioni britanniche? V'era, insomma, una piena coscienza della crescente competizione tra diverse nazioni relativamente all'appropriazione della cultura materiale indiana così come ai privilegi che la maggiore nazione colonizzatrice dell'India aveva in questo processo.

## 2. *La profanazione del sacro: collezionare l'India religiosa*

I racconti che descrivono il modo in cui De Gubernatis acquisì molti degli oggetti indiani sono presenti sia nella versione manoscritta della narrativa di viaggio, sia nel corso dei tre volumi editi delle *Peregrinazioni Indiane*. Molte volte è lo stesso De Gubernatis a stabilire la relazione tra il momento dell'acquisizione dell'oggetto e lo spazio del Museo Indiano. Il passato – momento in cui acquista un determinato pezzo – e il presente – momento in cui tale pezzo si trova al museo – sono collegati dalla narrativa di viaggio: «questo libretto trovasi ora nel Museo Indiano di Firenze»<sup>42</sup>. Queste storie si succedono nei più disparati momenti del suo vasto girovagare attraverso il continente indiano, poiché De Gubernatis trasforma ogni accadimento, luogo, esperienza in una opportunità per tentare di ottenere un pezzo in più per il suo museo. Si alternano le acquisizioni più semplici, quelle ottenute attraverso l'acquisto, per esempio in un bazar, con quelle più complesse, che richiedono al collezionista uno sforzo e una determinazione che sfiorano la caricaturalità, quando non sconfinano addirittura nell'aggressività e nella disonestà. De Gubernatis non si fa remore nel rivelare al lettore le drastiche misure che, a volte, dovette prendere per ottenere l'oggetto del desiderio. Ciò che possiamo leggere come un gesto di violenza, mancanza di rispetto o beffa – o perfino di ruberia o saccheggio di oggetti – era, a volte, narrato con tratti pittoreschi, quasi comici, che rievocavano le avventure di viaggiatori di secoli precedenti, nelle quali i protagonisti, grazie alla loro vivacità e astuzia, uscivano indenni dalle profanazioni commesse ed erano ancora in grado di raccontarle.

«L'India sacra era lo scopo principale del mio grande pellegrinaggio indiano», scrisse De Gubernatis nei suoi racconti di viaggio<sup>43</sup>. Come poteva, De Gubernatis, portare rispetto per il sacro, suo principale oggetto di studio, e contemporaneamente ottenere esempi visibili del sacro stesso? Sin dal suo arrivo in India e fino alla sua partenza, in tutti i luoghi

<sup>41</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 227.

<sup>42</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 33.

<sup>43</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 65.

religiosi ove passò, o in tutte le cerimonie religiose alle quali assistette, De Gubernatis cercò di ottenere qualcosa per il suo museo, qualcosa che preferibilmente fosse già stato utilizzato in un rituale, in una processione, come oggetto di culto, come autentico simbolo del sacro. La violenza insita in molti dei processi di acquisizione di determinati oggetti indiani era, in tal modo, amplificata dalla natura sacra di molti di essi, facendo sì che il gesto del collezionista risultasse ancora più profano.

Nella vetrina n.° 7 del Museo Indiano era esposta la pianta di *tulsi*, pianta sacra degli indù, ma il suo ottenimento, nel giardino di un sorvegliante delle Grotte di Elephanta, ove De Gubernatis era stato accompagnato da Gerson da Cunha e Bhagwanlal Indrajī, era dipeso da un gesto di violenza.

Osservo, intorno alla casa del guardiano, un giardinetto, ove noto il *liṅga* sivaítico circondato dalla vishuvitica *tulâsi* [...] Il dottor da Cunha, volendo farmi cosa grata, strappa, con una certa violenza, tutta una pianta di *tulâsi* da una specie di altare quadrangolare a forma di vaso eminentemente ripieno di terra, nella quale è pintato un *liṅga*; un indu che ha visto l'atto, se ne mostra sdegnato; lo calmiamo, assicurandolo che non è per fare oltraggio al nume, ma per venerazione e per conservarle religiosamente che la sacra pianta fu levata<sup>44</sup>.

Questo episodio, narrato nella versione pubblicata, rivela la condiscendenza e finanche l'orgoglio con cui questi gesti di saccheggio o furto di oggetti sacri potevano essere percepiti, sempreché le ragioni per farlo fossero considerate legittime da colui che li descrive e dai suoi lettori. Quando le ragioni erano di carattere scientifico, in questo caso la costituzione di un museo, i fini giustificavano i mezzi<sup>45</sup>. Nell'autodefinirsi un «pellegrino della scienza», De Gubernatis mescolava le due categorie – il sacro e lo scientifico – senza contrapporre e traeva profitto dalla legittimità che ognuna di esse gli conferiva.

Abbiamo visto come il ruolo di Gerson da Cunha, così come quello di Bhagwanlal Indrajī, rivestissero particolare importanza nell'introdurre lo straniero nell'ambiente religioso e sacro indiano, non solo in quello indù, ma anche, per esempio, in quello parsi. Insieme visitarono vari spazi sacri di religioni diverse<sup>46</sup>. Nel visitare un tempio di Shiva, per esempio, Gerson da Cunha ricorse al suo status di brahmano per ottenere un pezzo in più per il futuro museo fiorentino<sup>47</sup>. Domandò a un devoto una parte delle ceneri sacre di sandalo bruciato, facendo valere la propria casta, e le conse-

<sup>44</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 72.

<sup>45</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 49v.-50.

<sup>46</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 66.

<sup>47</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 70.

gnò a De Gubernatis, che le ripose come una reliquia. Nonostante fosse un brahmano indiano, Gerson da Cunha non era un sacerdote, né tantomeno era indù e ciò lo portava molte volte a fare da tramite con un mondo che non era neppure il suo. Lo stesso Bhagwanlal Indrajī, pandit e indù, che spesso li accompagnava, aveva difficoltà nel fare da mediatore. Nel voler mostrare all'amico italiano un universo che non era alla portata di chiunque, i complici autoctoni soffrivano più dello stesso profanatore straniero.

A Valkesvara, De Gubernatis visitò il cimitero indù. Tuttavia la versione narrata nel manoscritto è diversa da quella raccontata nella versione a stampa: nel manoscritto l'italiano riferisce che i brahmani maledirono Gerson da Cunha per averlo condotto al loro cimitero e, oltre a questo, per aver permesso che De Gubernatis portasse via un frammento di un pentolo che si trovava abbandonato sul pavimento<sup>48</sup>. Malgrado questa maledizione, i due fecero ritorno alla città santa e tentarono nuovamente di raccogliere oggetti in maniera indebita. Nella versione pubblicata questa storia è raccontata in maniera diversa, ma è sempre implicito fino a che punto De Gubernatis fosse disposto a profanare il sacro a beneficio del sapere che avrebbe accumulato nel futuro museo. La sua guida gli spiegò il significato che quel recipiente rivestiva nella cerimonia di cremazione indù<sup>49</sup>. Tuttavia, per De Gubernatis l'oggetto che giaceva ancora tra le ceneri della cremazione era già «una curiosità da museo» ed egli lo raccolse «religiosamente» dopo aver domandato a Bhagwanlal «se per questo sacrilegio non vi [desse] sorridendo il suo assenso». Qualche tempo dopo, De Gubernatis venne a sapere che il suo capriccio in favore del museo aveva compromesso la reputazione di Bhagwanlal Indrajī. Questi si era visto obbligato a ribadire le buone intenzioni dell'orientalista italiano dinnanzi ai responsabili del cimitero: nelle mani di De Gubernatis quell'oggetto sarebbe stato venerato più che sotto i piedi di quelli che passavano nel cimitero<sup>50</sup>. Indipendentemente dall'esattezza della ricostruzione nelle due storie – quella narrata nel diario manoscritto che lo accompagnò nel corso del viaggio e quella narrata ai lettori italiani –, il caso testimonia i conflit-

<sup>48</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 47.

<sup>49</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I., pp. 65, 66.

<sup>50</sup> Versione manoscritta: Quando, alcuni giorni dopo, De Gubernatis fece ritorno al cimitero indù di Valkesvara e domandò a Bhagwanlal se potesse portar via un pentolino che era servito per contenere il latte sparso sul rogo, questi gli rispose negativamente, aggiungendo che avrebbe potuto comprarne quanti ne desiderava al bazar. Gerson da Cunha, nel frattempo, più preoccupato di accontentare l'amico, intervenne prontamente. Per portare a termine il suo compito di intermediario nell'ottenimento di oggetti per il Museo Indiano, spiegò all'uomo del cimitero che De Gubernatis desiderava proprio quel recipiente, e non un altro, e che lo avrebbe utilizzato nelle preghiere per i morti. Di fronte a tale argomentazione l'oggetto gli venne offerto senza difficoltà. Vd. BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 54v.

ti sorti a causa dei differenti significati attribuiti a uno stesso oggetto: tra il pezzo da museo di un De Gubernatis impegnato a costruire una storia visiva del sacro di una determinata area geografica e gli usi sacri di quegli stessi oggetti, sotto la tutela di chi deteneva il potere religioso all'interno delle comunità indù.

I principali spazi della sua ricerca collezionistica erano il tempio o lo spazio sacro e il bazar. Come si deduce da numerosi esempi narrati nel corso del suo racconto indiano, De Gubernatis impiegava quasi sempre gli stessi metodi nel tentativo di ottenere un determinato oggetto di un tempio: iniziava col chiedere il permesso di portare via con sé un ricordo del luogo e domandava sempre se v'era qualcosa di antico che lui potesse comprare; se gli veniva opposto un rifiuto ritentava di ottenere l'oggetto desiderato in cambio di qualche rupia<sup>51</sup>. Nel caso in cui questa strategia fosse andata a vuoto egli faceva ricorso, in un modo autoassolutorio, ad altri metodi meno convenzionali. Il suo resoconto non solo non omette i furti commessi, ma li giustifica in nome di una causa più elevata che, in forma sottintesa, era il sapere sull'India e il museo in cui tale sapere sarebbe stato esposto. Inoltre, rivela come egli non fosse il primo visitatore dei templi e dei monumenti che descrive, né il primo a tentare di portar via qualcosa di più di un ricordo visivo del luogo. E a ottenerlo.

La trasformazione di luoghi religiosi e monumentali in *topoi* turistici, in costante aumento nel corso della seconda metà del XIX secolo, riguardava anche l'India. Oltre agli specialisti e ai collezionisti, v'erano vari tipi di turisti: quelli che erano andati in India in viaggio di piacere, ma soprattutto quegli stranieri, principalmente inglesi, che si trovavano in India per ragioni professionali e che, trovandosi lì, ne approfittavano per viaggiare. C'era sempre più gente che visitava i luoghi sacri per ragioni non religiose; persone che, nella gran parte dei casi, non pensavano di tornarvi e che, per tale motivo, si impegnavano nella costruzione memorialistica del luogo, portando a casa quello che era possibile prendere o, più tardi, fotografandolo. Questi gesti sono molto comuni nei racconti di viaggio, nei quali gli autori descrivono se stessi e gli altri nell'atto di portar via oggetti o frammenti; o descrivono, perfino, l'atto di scrivere i propri nomi sui monumenti<sup>52</sup>. Tracciare un'iscrizione su un monumento non significava ancora danneggiare, distruggere, rovinare. Le antiche iscrizioni, oggetto di una visione archeologica che nel XIX secolo si fece sempre più attenta e dalle svariate forme di riproduzione, convivevano ancora con le iscrizioni moderne, quelle dei turisti, dei viaggiatori e di tutti coloro che passavano, consapevoli del fatto che non vi sarebbero mai più tornati. Erano i segni recenti, le «autoepigrafi» di chi voleva lasciare la prova di essere stato là,

<sup>51</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 149v.

<sup>52</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 51v.

in luoghi che andavano convertendosi in *topoi* turistici, luoghi di pellegrinaggio non religioso<sup>53</sup>.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento si assistette a un crescente interesse da parte degli «inglesi benestanti dell'India» per l'archeologia, così come a un aumento di coloro che cercavano sculture indiane per adornare i propri giardini<sup>54</sup>. Ma anche i vandalismi non religiosi dei turisti si stavano facendo sempre più difficili, come riconosceva James Burgess nei suoi numerosi scritti in difesa della preservazione della cultura materiale indiana. Ovvero, un altro modo di inquadrare questo fenomeno consiste nell'individuare le conseguenze: una maggiore protezione da parte delle autorità britanniche o dei locali abitanti indiani; la musealizzazione di determinati spazi e monumenti, con tutto ciò che questo comporta in termini di vigilanza da parte dei sorveglianti; e una più decisa condanna di questi gesti, in particolare nelle riviste specializzate di storia e di archeologia. Cominciavano a consolidarsi i codici di comportamento di un nuovo tipo di viaggiatore, il turista culturale: guardare ma non toccare, fotografare senza asportare, disegnare invece di scrivere il nome sulla pietra.

La presenza di sorveglianti e guide, figure sempre più numerose nei resoconti di viaggio di questo periodo, in Europa e in India, emerge come una delle risposte al turismo crescente ma anche all'assenza di regole definite per lo stesso. La più attenta regolamentazione degli spazi sui quali sorgevano monumenti portò anche alla moltiplicazione dei modi di eludere queste regole. Secondo quanto si evince da molti diari di viaggio, alcuni sorveglianti interpretarono alla lettera il proprio compito, sentendosi essi stessi i padroni di ciò su cui dovevano vigilare. Questo eccesso di potere li portò a beneficiare, economicamente, dei visitatori più esigenti. De Gubernatis riuscì a convincere i custodi, in diverse occasioni, a consentirgli di portar via qualche *souvenir* in cambio di alcune rupie. Nelle grotte-tempio di Karli, alla sua richiesta di portar via un ricordo del posto gli fu in un primo momento opposto un rifiuto, ma, poco dopo, gli stessi custodi gli mostrarono un frammento antico proveniente dalla base di una colonna. La trattativa si concluse con un paio di rupie e quella «modesta rovina» venne spedita a casa di Gerson da Cunha a Bombay, andando ad aggiungersi alla raccolta che lì veniva accumulandosi in vista della partenza per l'Italia<sup>55</sup>. A Golconda, dove De Gubernatis si recò a visitare le rovine di alcune moschee e mausolei antichi, un sorvegliante musulmano aveva notato che il gruppo era alla ricerca di pezzi di smalto sul terreno, un com-

<sup>53</sup> Filipa Lowndes Vicente, *Viagens e Exposições: D. Pedro V na Europa do Século XIX*, Gótica, Lisbona 2003, pp. 201-207.

<sup>54</sup> James Burgess, *Archaeological research in India*, «Actes du Huitième Congrès International des Orientalistes, tenu en 1889 à Stockholm et à Christiania», vol. 3, fasc. 1, *Section II: Aryenne*, E.J. Brill, Leiden 1893, p. 47.

<sup>55</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 14.

portamento che doveva essere frequente tra i visitatori, poiché si rivolse ad essi per proporre loro i pezzi di smalto che custodiva in casa propria<sup>56</sup>. In questo caso, lo spazio privato del sorvegliante si era trasformato nella bottega di *souvenirs* non autorizzata del monumento.

Nel corso di un'altra escursione, dopo aver acquistato il relativo biglietto, il piccolo gruppo formato da De Gubernatis, Gerson da Cunha e Bhagwanlal Indrajī si recò a visitare le famose Grotte di Elephanta che, essendo state danneggiate in passato da «fanatici musulmani e portoghesi», erano ora affidate alla vigilanza di un custode inglese<sup>57</sup>. All'epoca, le grotte facevano già parte di un itinerario turistico per stranieri dentro la città, e lo stesso Hotel Watson nel quale alloggiava De Gubernatis organizzava escursioni per i suoi ospiti, che includevano picnic all'aria aperta nei pressi della grotta. De Gubernatis preferì ovviamente compiere la visita con i suoi compagni indiani, ma se questo gli diede una visione privilegiata del monumento, ciò non fu sufficiente a superare tutti gli ostacoli frapposti all'ottenimento di oggetti:

Potessi almeno portare via qualche rudero cadente per memoria di quella gita...; ma ogni pietra sta ben ferma al suo posto, e il guardiano mi assicura che ora non casca più nulla; dopo che due forestieri si portarono via le armi dai due leoni d'ingresso, la sorveglianza divenne molto più rigorosa; tuttavia, la mia buona fortuna vuole che prima che io lasciassi l'isola, un piccolo rudero, un frammento di statuetta, che giaceva negletta in una certa casetta mi fosse portata nel vaporeno, con mia grande consolazione<sup>58</sup>.

In questa trasformazione del luogo sacro in monumento, a pagamento e dotato di vigilanza, De Gubernatis osservava la narrativa coloniale raccontata dai colonizzatori contemporanei – gli altri, musulmani e portoghesi, ottennebrati dai loro eccessi religiosi, non avevano compreso la rilevanza storica e artistica del monumento. Cosa che soltanto i britannici avevano saputo fare. De Gubernatis tratterà una netta differenza tra la distruzione di monumenti per motivi religiosi e la «raccolta» di frammenti per ragioni scientifiche, o perfino come meri *souvenirs* del luogo visitato. Eppure, nonostante la vigilanza sempre crescente nei confronti dei visitatori che non si accontentavano semplicemente di osservare quello che era divenuto un luogo turistico, De Gubernatis riuscì a portare via un piccolo frammento delle Grotte di Elephanta. A questo riguardo, se nella versione a stampa egli omette alcuni particolari, nel diario manoscritto

<sup>56</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., pp. 58-59.

<sup>57</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 69 e pp. 72-73. Le «Grotte di Elephanta» furono uno dei primi monumenti indiani a essere musealizzati (vd. *A Handbook for India: With Travelling Map and Plans of Towns*, parte I, *Madras*; parte II, *Bombay*, John Murray, Londra 1859, p. 286).

<sup>58</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 74.

rivela come fu lo stesso guardiano, in cambio di due rupie, a fargli avere il frammento scultoreo<sup>59</sup>.

I modi in cui i sorveglianti o gli abitanti del posto si potevano trasformare in agenti commerciali che vendevano «pezzi» dell'India a una nuova categoria di turisti, non passarono inosservati agli occhi di coloro che si battevano per la salvaguardia dei monumenti, delle rovine e delle vestigia archeologiche indiane. «*Protection of antiquarian remains*», un testo anonimo pubblicato sull'*Indian Antiquary*, enumerava i responsabili delle distruzioni visibili in tutte le province del territorio indiano: i costruttori di ferrovie, i turisti e, soprattutto, «l'ancor più pericolosa categoria di guide filistee che il turista ha creato»<sup>60</sup>. Un esempio dei danni provocati da una guida specializzata fu quello del *Peshkar* di Ajanta che, per vari anni, nella prospettiva di una mancia, aveva staccato pezzi di pitture dalle pareti dei famosi sotterranei buddisti per proporle ai visitatori. Un altro colpevole del deplorabile stato in cui versavano alcuni resti antichi era «lo scavatore dilettante di monete e reliquie» che, quando trovava qualche oggetto interessante, lo teneva per sé, senza pubblicare nulla. Dopo la morte di questo tipo di archeologo amatoriale, l'oggetto andava perduto per sempre. Il testo si chiudeva con un appello al governo affinché combattesse il vandalismo che, quotidianamente, aveva luogo, sia negli stati «indigeni», sia in quelli sotto il controllo britannico.

Oltre alla figura del custode, i visitatori si imbattevano frequentemente nella presenza di autoctoni. E perfino questi potevano rivestire un duplice ruolo: o si presentavano come protettori della propria cultura materiale, oppure sovvertivano la loro funzione, approfittando dell'interessamento degli stranieri per tramutare dei frammenti di pietra in *souvenirs*, degli oggetti indiani in pezzi venduti come frammenti archeologici a viaggiatori, spazi sacri in spazi museologici. In una stazione ferroviaria, De Gubernatis fu circondato da persone del luogo che gli proposero l'acquisto di alcuni oggetti antichi: un piccolo *linga*, un piccolo Ganesh e altri oggetti che l'italiano acquistò immediatamente<sup>61</sup>. Altre persone del posto riscuotevano del denaro per permettere ai visitatori di muoversi liberamente in determinate aree e, nel fare ciò, partecipavano al processo di musealizzazione di quei luoghi che possedevano altri significati, di carattere sacro. Nel visitare un tempio a Puna, De Gubernatis confessò di essersi sentito derubato per la richiesta di denaro che gli era stata fatta ogniqualvolta avesse osservato un idolo o acceso una candela<sup>62</sup>. La sua immagine idealizzata delle cerimonie religiose indù doveva sottostare alle regole stabi-

<sup>59</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 51v.

<sup>60</sup> *Protection of antiquarian remains*, «*Indian Antiquary*», VIII, aprile 1879, pp. 105-106.

<sup>61</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 76.

<sup>62</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 19.

lite sul posto, che le avevano mutate in una esperienze a pagamento, più simili a un rituale turistico che a un rituale sacro.

In molti altri casi, invece, come per esempio in quei templi che continuavano a possedere una forte identità religiosa e non si erano trasformati anche in monumenti, era molto più difficile trasgredire le regole del sacro. Il fatto di dover avere a che fare con dei sacerdoti, piuttosto che con dei custodi, non impediva a De Gubernatis di ricorrere ai suoi abituali metodi di persuasione. Erano le forme di resistenza a rivelarsi però molto più forti. Durante la sua visita a un grande tempio vishnuitico, i custodi gli permisero di passare sotto l'arco che dava accesso all'area sacra, ma lì dentro un brahmano intimò al suo servitore di farlo uscire<sup>63</sup>. Fingendo di non aver compreso, De Gubernatis restò dove si trovava, e soltanto quando un gruppo di brahmani vocianti gli corse dietro si decise ad andarsene. Quello stesso giorno, ma nei pressi di un altro altare sacro, De Gubernatis rivelò la tentazione di entrare in possesso di un paio di sandali ricamati, che si credeva fossero stati portati dal dio Vishnu<sup>64</sup>. Tuttavia, il sacerdote oppose un rifiuto. Né li vendeva, né li regalava.

Nello stesso luogo potevano coesistere atteggiamenti contraddittori, o perfino conflittuali, di vari abitanti. In questi casi, coloro che erano più vicini al sacro – i sacerdoti – si rivelavano quasi sempre intransigenti rispetto alle ambizioni dello straniero, mentre quelli che svolgevano più lavori per ricevere una mancia, svincolati da quelle restrizioni e certamente più preoccupati per la propria sopravvivenza, si rendevano complici di De Gubernatis. Quando scese da un monte, «non troppo soddisfatto della mia spedizione archeologica», trovò un pezzo di una scultura che rappresentava i piedi del dio Vishnu e si accinse a portarlo via con sé<sup>65</sup>. Interrotto dalla brusca apparizione di due brahmani, i quali gli intimarono di non toccare le cose sacre, De Gubernatis insistette nel compiere il suo gesto, promettendo loro una ricompensa: egli avrebbe sostituito il pezzo con un esemplare migliore di scultura; egli veniva da molto lontano, in qualità di pellegrino, e per tale motivo desiderava conservare un ricordo del posto. Ciononostante, i brahmani gli proibirono di portar via il frammento di scultura. Nel frattempo, però, due uomini che avevano assistito alla scena gli confidarono che lì vicino, in una zona abbandonata, c'erano molti frammenti scultorei simili che potevano essere presi senza la necessità di una autorizzazione<sup>66</sup>. In cambio di una rupia per ogni pietra, i due autoc-toni riempirono lo spazio disponibile con tutti i pezzi possibili, fra i quali riuscirono a includere gli ambiti piedi di Vishnu.

Tuttavia le forme di resistenza non venivano soltanto dai sacerdoti. In una via di Valkesvara, nell'osservare un artigiano che lavorava alla realiz-

<sup>63</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., pp. 68-69.

<sup>64</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 71.

<sup>65</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 71.

<sup>66</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 72.



zazione di un idolo, De Gubernatis gli domandò se fosse possibile acquistarlo<sup>67</sup>. No, rispose l'artigiano scandalizzato. Nella *native town*, ma questa volta praticamente da solo (senza gli amici, in compagnia soltanto di un servitore marathi che parlava pochissimo l'inglese), De Gubernatis assistette nuovamente ai festeggiamenti in onore di Ganesh. Compiaciuto per il fatto di essere l'unico europeo in mezzo a quella moltitudine composta da migliaia di persone, De Gubernatis si mescolò tra la folla, incuriosito, per godersi meglio quello spettacolo che definì fantastico. Nel descrivere i gesti, i rituali della cerimonia e le danze nei loro particolari, la sua attenzione si soffermò su due individui: un devoto, immobile e concentrato in preghiera, distaccato rispetto a tutto ciò che lo circondava, e un uomo indiano che faceva parte del corteo, vestito con l'«antico costume portoghese, che aveva Vasco da Gama quando conquistò le Indie»<sup>68</sup>. Dato che l'acquisto dell'idolo era impensabile, come gli aveva spiegato Gerson da Cunha alcuni giorni prima, l'italiano, caparbio, si impegnò ad acquistare ciò che stava attorno all'idolo. Quasi volesse carpire l'oggetto nel momento stesso in cui svolgeva la sua funzione religiosa, De Gubernatis interruppe i protagonisti della cerimonia e osò offrire loro del denaro in cambio di uno degli ornamenti utilizzati – il supporto su cui era posto il Ganesh –, sempre con la speranza di impressionare i suoi interlocutori con la promessa di qualche moneta. Tuttavia, prima di accingersi a officiare il sacrificio, il gruppo di uomini gli fece un cenno di diniego<sup>69</sup>. Non essendo riuscito a ottenere ciò che desiderava, De Gubernatis si limitò semplicemente a osservare e a descrivere i gesti che precedettero l'atto conclusivo di gettare il Ganesh in acqua.

Nel corso di una passeggiata a Bhaunagar, notò un «vecchio e grosso *liṅga* corroso», messo da parte per fare posto a un «*liṅga* novello» in un vecchio tempio in ristrutturazione dedicato a Shiva<sup>70</sup>. De Gubernatis domandò l'autorizzazione per dargli nuova vita, riconsacrandolo in un tempio della scienza – il suo Museo Indiano di Firenze. I suoi accompagnatori sorrisero con accondiscendenza, ma non fecero nulla per darglielo. In altre occasioni, la resistenza dei devoti capitolava di fronte alla caparbieta di De Gubernatis. Nel corso di una delle sue visite alla città santa di Valkesvara, De Gubernatis e Gerson da Cunha si trattennero sotto una tenda con un altare vishnuitico ove una donna devota si dedicava alla lettura di un *Purana* illustrato in marathi<sup>71</sup>. Dopo averlo sfogliato, De Gubernatis si mo-

<sup>67</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 29v.-30.

<sup>68</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 44.

<sup>69</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 42.

<sup>70</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 286.

<sup>71</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 30v.

strò interessato ad acquistarlo, ma la donna gli rispose che avrebbe potuto comprarlo nuovo al bazar. L'italiano, però, preferiva sempre l'oggetto che aveva già fatto parte di un rituale sacro a quello che, potendosi acquistare nuovo, non aveva ancora la sua aura e, dopo molte insistenze, riuscì a ottenerlo in cambio di alcune monete che Gerson da Cunha si incaricò di consegnare. Nel corso di una giornata dedicata interamente alla religione dei parsi, De Gubernatis acquistò un abito parsi e ascoltò la preghiera parsi recitata dal sarto<sup>72</sup>. Non soddisfatto di ciò, gli chiese il suo libro personale delle preghiere, dicendogli che gliene avrebbe comprato uno nuovo, ma il sarto temeva di commettere un sacrilegio. È solo a seguito della promessa che De Gubernatis non avrebbe venduto il libro e, per tale motivo, non l'avrebbe profanato, che il sarto finì col cedere alla proposta. Nel corso di una visita a un altro tempio di Shiva a Valkesvara, De Gubernatis sembrò, per la prima volta, reprimere i suoi desideri da collezionista e rispettare i precetti del sacro<sup>73</sup>. All'ingresso del tempio si trovava un penitente circondato da un centinaio di piccoli linga, che De Gubernatis ipotizzò fossero in vendita per i devoti, ma «non oso più domandare alcun oggetto sacro, per timore del consueto rifiuto».

In molte occasioni, gli abitanti del luogo non si limitavano a rifiutarsi di vendere oggetti sacri a De Gubernatis, ma gli impedivano perfino di avere qualsiasi tipo di contatto con il sacro<sup>74</sup>. A Valkesvara, in compagnia di Gerson da Cunha, De Gubernatis fece visita a un tempio di Shiva. Al suo interno si trovava un altare illuminato e adorno di fiori in cui trovavano posto varie figure divine, ma, quando l'italiano tentò di entrare all'interno dello spazio sacro, un giovane gli disse che non gli era consentito. Gerson da Cunha gli venne in soccorso dicendo che erano entrambi brahmani, ma il ragazzo non se ne mostrò convinto. Impegnato ad aiutare l'amico, e contravvenendo alle disposizioni che gli erano state date, il goanese osò suonare la campanella per chiamare il sacerdote del tempio. Quando De Gubernatis tentò di toccare il cordone sacro del sacerdote, questi, «inorridito», gli fece capire che non gli era consentito. Gerson da Cunha dovette spiegare al sacerdote che anche De Gubernatis era un pandit italiano e che l'amore per la scienza lo aveva condotto in India per studiare le religioni.

L'impeto collezionistico, quando non saccheggiatore, di De Gubernatis fu più volte contrastato nel corso del suo viaggio, ma ciò accadde quasi sempre per ragioni religiose e non in conseguenza di una politica di salvaguardia del patrimonio. Tra tutti gli oggetti indiani, egli era interessato in special modo a quelli più difficili da ottenere, perché impregnati delle qualità trascendentali che andavano al di là della loro materialità. Il sacro

<sup>72</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 59v.-60.

<sup>73</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., p. 291.

<sup>74</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 29v.-30.

veniva a costuirsi, paradossalmente, come l'elemento principale in difesa della cultura materiale e dei monumenti indiani. La natura sacra di un oggetto finiva per esserne la salvezza, poiché soltanto ciò che era sacro tendeva a essere conservato. Non solo per il fatto di appartenere a tutti, patrimonio comune o bene nazionale, né per il fatto di essere bello, di valore o antico, ma proprio per il fatto di essere sacro. Nel frattempo, proprio questa coscienza iniziava a essere sempre più presente nel corso della seconda metà del XIX secolo, non necessariamente in un modo coerente e uniforme, ma in forma di regolamentazione progressiva in cui, al di là dell'idea del sacro, emergeva l'idea di patrimonio comune che apparteneva alla nazione e che non poteva essere toccato senza autorizzazione. Poteva soltanto essere ammirato.

Nel corso dell'intero viaggio, perfino il bazar divenne uno spazio privilegiato per le acquisizioni di oggetti indiani destinati al museo fiorentino. Si pensava che nei bazar, ove era prevista una transazione commerciale, fosse più facile ottenere oggetti sacri o figure religiose, ma non sempre era così<sup>75</sup>. Al contrario di ciò che succedeva nei templi – luoghi religiosi – nei quali non era previsto l'acquisto di oggetti, nel bazar tutto era apparentemente disponibile per essere comprato. Ma non da tutti. Alcuni compratori erano più legittimi di altri. La decisione dipendeva dai venditori che, in alcuni casi, si rifiutavano di vendere immagini sacre a chi sospettavano le potesse utilizzare in modi diversi da quelli cui erano destinate. Quando, al bazar di Puna, De Gubernatis tentò di comprare una rappresentazione, molto bella e antica, di un Krishna, il venditore gli rispose che l'immagine era troppo sacra per essere venduta a un profano<sup>76</sup>. Ad un altro banco dello stesso mercato, l'ostilità nei confronti dello straniero non fu dissimile: il venditore gli disse che gli dèi dell'India erano riservati agli indiani e che gli europei li desideravano soltanto per burla.

I venditori dei bazar dovevano convivere con l'inglese o perfino con il turista europeo, risoluto nell'esplorare un'India che le ferrovie avevano reso più accessibile e che le guide turistiche descrivevano con maggiore accuratezza. Fin dall'inizio degli anni Ottanta si annunciava che le ferrovie avrebbero permesso di dare inizio alla fase del «*grand tour* dell'India», realizzabile da qualsiasi «turista comune»<sup>77</sup>. Questo interesse per la cultura etnografica, religiosa e archeologica, in special modo da parte di inglesi residenti in India, non escludeva un atteggiamento di disprezzo e finanche di ridicolizzazione delle immagini e degli oggetti sacri, e non tutti i venditori erano disposti a tollerare quegli usi indebiti. Secondo De Gubernatis, questo esercizio di potere sui possibili impieghi di ciò che era in vendita costituiva l'eccezione e non la regola e, nella maggior parte dei casi, l'acquisizione di figure sacre nei bazar si realizzava senza la minima

<sup>75</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I..., pp. 67-68.

<sup>76</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 23.

<sup>77</sup> Richard Temple, *India in 1880*<sup>3</sup>, John Murray, Londra 1881, p. 7.

difficoltà. Le reazioni contrarie si manifestavano soprattutto, e secondo De Gubernatis, in regioni nelle quali c'era un maggiore fanatismo religioso, un maggiore odio del popolo contro gli inglesi e, di conseguenza, una maggiore diffidenza nei confronti dell'interesse europeo per l'«indiano». De Gubernatis, intanto, fece ricorso a strategie sovversive che non si astenne dal raccontare al lettore: per riuscire a portare a termine i suoi acquisti senza suscitare sospetti tra i venditori locali, evitò di scegliere minuziosamente e comprò, allo stesso tempo, «cose belle e brutte»<sup>78</sup>.

In casi meno frequenti, il colpo d'occhio da collezionista di De Gubernatis si soffermava su un oggetto che non era in vendita, non si trovava in un tempio né apparteneva a qualcuno che avesse conosciuto. In un posto denominato Ciarnur, De Gubernatis notò le collane che un gruppo di donne esibiva sul petto scoperto<sup>79</sup>. Ordinò quindi di fermare il carro e chiese a Lalla, il suo servitore, di trattare l'acquisto di una delle collane. Lalla chiese alle donne una delle collane con la brutalità che De Gubernatis riconosceva come peculiarità dei servi indiani di europei, quando si trovavano a trattare con altri indiani. Spaventate, quelle andarono a chiamare i mariti, i quali conclusero la trattativa. «Dal seno della più bella» e per una rupia e mezza, lo stesso Lalla ritirò la collana di pietre colorate e anello di osso che in seguito fu esposta al Museo Indiano. Le connotazioni sessuali del desiderio di ottenere un oggetto, dell'impeto collezionistico che trovava soddisfazione soltanto nell'acquisto, cessavano qui di essere soltanto una metafora. Il passaggio dal vedere al possedere, descritto parecchie volte nel corso del testo, si concretizzò qui con la collana, mentre la donna, o il suo petto, «ignudo e ridondante», fu sottoposto all'esame visivo dello straniero, e perfino alla violenza gestuale e verbale del suo servitore nativo<sup>80</sup>.

La scrittura è, in tal modo, indissociabile dalla raccolta: essa descrive le modalità con le quali furono ottenuti gli oggetti, così come li classifica nel catalogo del museo. Il *Catalogo del Museo Indiano* deve essere letto parallelamente ai tre volumi delle *Peregrinazioni Indiane*, poiché molti degli oggetti sono presenti in entrambi i testi. Se il catalogo ne riporta la denominazione data all'arrivo, secondo il sistema classificatore vigente al museo, il resoconto del viaggio racconta, spesso, il loro punto di partenza. Nel passaggio dalla loro origine, dal loro contesto, dal loro utilizzo, dalla loro proprietà al posto numerato all'interno di una delle sale dell'edificio

<sup>78</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 93.

<sup>79</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., pp. 160-161.

<sup>80</sup> A proposito di questo episodio, De Gubernatis avvertì la necessità di giustificarsi agli occhi dei lettori, e soprattutto in previsione di possibili critiche. Non in merito al gesto in sé, bensì in relazione al prezzo pagato. È possibile che gli fosse giunta voce, forse tramite la moglie che era rimasta a Firenze, di qualche reazione negativa riguardante la spesa di denaro pubblico per la costituzione del museo e che, di conseguenza, volesse cogliere l'opportunità offertegli dalle pagine del libro per rispondere a coloro che lo criticavano (De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 161).

di Piazza San Marco a Firenze, gli oggetti si trasformarono in pezzi da museo. Nel caso della collezione messa insieme da De Gubernatis, la storia di ciascun oggetto acquista una maggior importanza rispetto, per esempio, a un'opera d'arte, identificata e riconosciuta universalmente, poiché il fatto che ogni oggetto provenisse da una regione e da una cultura lontane rispetto al pubblico fiorentino rendeva l'esercizio della contestualizzazione, realizzato attraverso la scrittura, necessario per comprendere il significato dell'oggetto. Le *Peregrinazioni* di De Gubernatis si tramutano nei diari delle vite private degli oggetti, nella storia della loro partenza, a volte violenta, per un viaggio senza ritorno.

Nel far dipendere la costruzione del museo dal viaggio stesso, De Gubernatis rendeva ancora più letterale l'accostamento tra le pratiche culturali del collezionare e del viaggiare. Il legame reciproco tra una collezione e un viaggio specifico era, ovviamente, maggiormente associato alla costituzione di collezioni private, o a collezioni di musei pubblici legati però a una singola persona, come nel caso del Museo Indiano di De Gubernatis o del Museo di Antropologia e Etnologia fondato da Mantegazza. Entrambi i musei appartenevano allo Stato italiano, ed erano ospitati in edifici istituzionali o universitari, ma erano indissociabili da un individuo e avevano in comune molti aspetti con le collezioni private. Il dialogo tra il catalogo di una collezione e il diario di viaggio di chi quella stessa collezione ha messo insieme, tra due differenti maniere di organizzare e leggere il mondo del visibile, può essere iscritto in una tradizione ottocentesca che potremmo definire una «autobiografia di collezioni»<sup>81</sup>. Nella narrativa, il viaggiatore-collezionista descrive in quale modo egli ha ottenuto un determinato pezzo e, spesso, si sofferma sulle difficoltà nelle quali è incorso per ottenerlo. Attraverso il proprio testo, ma anche attraverso la fotografia o il disegno, il protagonista costruisce contemporaneamente

<sup>81</sup> Per alcuni esempi di narrativa di viaggio che descrivono la costituzione di una collezione si veda il lavoro pionieristico di Stephen Bann, *Under the Sign: John Bargrave as Collector, Traveler, and Witness*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1994. Sulla costituzione di collezioni non europee si vedano i seguenti lavori, realizzati soprattutto in ambito antropologico e spesso da persone legate a istituzioni museali: Amiria Henare, *Museums, Anthropology and Imperial Exchange*, Cambridge University Press, Cambridge 2005; Nicky Levell, *Oriental Visions: Exhibitions, Travel, and Collecting in the Victorian Age*, The Horniman Museum and Gardens e Museu Antropológico da Universidade de Coimbra, Londra e Coimbra 2000; Anthony Shelton (a cura di), *Collectors: Expressions of Self and Other*, The Horniman Museum and Gardens e Museu Antropológico da Universidade de Coimbra, Londra e Coimbra 2001; Anthony Shelton (a cura di), *Collectors: Individuals and Institutions*, The Horniman Museum and Gardens e Museu Antropológico da Universidade de Coimbra, Londra e Coimbra 2001; Raymond Corbey, *Tribal Art Traffic: A Chronicle of Taste, Trade and Desire in Colonial and Post-Colonial Times*, Royal Tropical Institute-The Netherlands, Amsterdam 2000; Richard H. Davis, *Lives of Indian Images*, Princeton University Press, Princeton, NJ 1997.

la sua biografia e quella degli oggetti che ha collezionato. Nel far ciò, egli consolida tanto la propria collezione quanto il suo ruolo di collezionista. Anche questa tradizione può essere messa a confronto con altri tipi di narrativa di viaggio, come quella che descrive grandi battute di caccia in regioni lontane, o perfino con i testi su scoperte ed esplorazioni, nei quali si racconta l'«acquisizione» di saperi su territori, tesori o popoli sconosciuti. In questi generi narrativi, il luogo ove fa ritorno il viaggiatore – la sua casa, il suo paese o il suo museo – è quello in cui l'acquisizione degli oggetti, degli animali o dell'informazione assume il proprio significato. È al ritorno, quando gli oggetti raccolti *laggiù* passano a essere esposti *qui*, che il viaggio termina realmente. Se un viaggio per essere compiuto presuppone un ritorno, allo stesso modo una collezione esiste solo quando il movimento si interrompe e gli oggetti vengono riuniti in uno stesso luogo. Ritornare è, in tal modo, tanto necessario quanto l'esser stato laggiù.

Il Museo si presentava come lo specchio degli interessi di De Gubernatis per la religione, ma la descrizione classificatrice di «religione» deve essere intesa in un senso molto lato. La vetrina n.° 7, per esempio, era organizzata come un microcosmo di un'India sacra, fatta di diverse religioni: il bastone di un pellegrino, un modello della moschea di Agra, l'acqua del Gange, i rosari dei cristiani di Cochín; un limone, il *tulsi*, o il sandalo utilizzato nella consacrazione di un nuovo brahmano a Bombay<sup>82</sup>. Alcuni di questi oggetti-reliquie possedevano una storia che era inseparabile dalla stessa esperienza indiana di De Gubernatis: il piccolo limone, esposto tra gli «oggetti sacri ove si custodisce religiosamente», gli era stato donato da un sacerdote in seguito alla sua visita ad un tempio di Pondicherry<sup>83</sup>; la pianta *tulsi* era stata raccolta da lui (o meglio, dal suo amico Gerson da Cunha) nelle celebri Grotte di Elephanta; mentre l'abito, il cordone sacro, il turbante, così come il sandalo, erano tutti ornamenti-oggetti che avevano fatto parte della cerimonia di investitura del nuovo pandit brahmano, il 11.0 ottobre del 1885<sup>84</sup>. Il catalogo tralasciava soltanto di dire che il nuovo brahmano, protagonista della cerimonia, era lo stesso De Gubernatis.

Uno degli oggetti esposti al Museo Indiano di Firenze – «antico coltello sacrificale, che non trovasi, di certo, in nessun altro museo» – simboleggiava un altro concetto del sacro, quello della conversione dall'induismo al cristianesimo, così come lo spiega De Gubernatis nel suo diario di viaggio<sup>85</sup>. Tale oggetto era stato donato ai padri gesuiti di Madurai, quindici o vent'anni prima, dal sacrificatore di un tempio, il giorno della sua conversione al cristianesimo. Nel consegnare lo strumento della sua vecchia fede ai responsabili della sua nuova religione, il sacrificatore del tempio aveva tracciato lo spartiacque della sua conversione. Quando un missionario fran-

<sup>82</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, pp. 74-77.

<sup>83</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 127.

<sup>84</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, pp. 74, 77.

<sup>85</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 266.

cese fece dono a De Gubernatis di questo oggetto, raccontandogli la sua storia, il suo significato tornò a mutare, da simbolo di «violenza pagana» a simbolo di conversione. Ma in che modo veniva narrato il percorso dell'oggetto al Museo di Firenze? Sul catalogo l'oggetto era presentato soltanto come un «prezioso trofeo dell'India sacra», ma la storia della conversione, che era invece riportata nelle *Peregrinazioni Indiane*, non veniva raccontata.

Oltre a questi pezzi, inscindibili dalla storia personale del loro collezionista, esistevano diversi esempi di reliquie che necessitavano di un testo scritto per essere resi comprensibili. Il frammento di un albero famoso presso il quale si diceva che il Buddha avesse sostato per meditare durante il suo pellegrinaggio nel Ceylon o una boccetta d'acqua del Gange erano esempi di oggetti che avevano necessità di essere spiegati. Sia nella breve nota del catalogo che all'interno dell'ampia opera in tre volumi del diario indiano, De Gubernatis attribuì ad essi il significato sacro che rivestivano nel loro luogo di origine o ne spiegò la funzione in una determinata cerimonia religiosa. Il viaggio stesso aveva allontanato queste reliquie dal contesto religioso che aveva dato loro un significato, ed ora passavano a dipendere dal testo scritto – del catalogo o del libro di viaggio – per poter assumere nuovamente la propria dimensione sacra. Alcune rare didascalie espongono il modo in cui l'oggetto della descrizione era stato acquisito: la «sacra pianta tulasì» esposta nella vetrina n.º 7 era stata «tolta da un altario presso le grotte di Elephanta», mentre i cucchiari sacri, antichi e moderni, erano stati «tolti da diversi tempi»<sup>86</sup>. Tuttavia, in generale, non esiste nel *Catalogo del Museo Indiano* uno spazio ove siano esposte le storie di viaggio degli oggetti stessi – da dove siano giunti e in quali modi, se più violenti o più legittimi, siano stati ottenuti. Queste storie sarebbero rimaste legate alle pagine delle *Peregrinazioni Indiane*. La principale differenza tra questi due testi – quello relativo alla didascalia del museo, posta accanto a ciascun oggetto o stampata sotto forma di catalogo, e quello della narrativa di viaggio – sta nel fatto che il primo non era sufficientemente lungo per dar conto della violenza con cui alcuni degli oggetti erano stati ottenuti, cosa che invece il diario di viaggio di De Gubernatis, a volte, finisce per rivelare<sup>87</sup>.

Le reliquie presenti erano quasi tutte di natura religiosa, ma ve n'erano altre che ne esemplificavano un'altra forma, prettamente ottocentesca, ovvero quella della reliquia storica. Il Romanticismo fu prodigo nell'inventare reliquie non religiose che alimentavano il culto per un'epoca storica, o un personaggio illustre, e necessitavano di una narrativa per assumere significato. La «mussola con ricamo d'oro, portata nel turbante del re Tip-

<sup>86</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, pp. 74-77.

<sup>87</sup> L'unico riferimento che abbiamo trovato sull'esistenza di didascalie accanto a ciascuno degli oggetti esposti viene da una guida di Firenze: «Una nota esplicativa posta sotto ciascun oggetto al museo rende superfluo darne qui una descrizione più dettagliata» (E. Grifi, *Saunterings in Florence: A New Artistic and Practical Hand Book for English and American Tourists*, R. Bemporad & Figlio, Firenze 1896, p. 158).

pu Sahib, nella battaglia di Maisore quando fu ucciso dagli inglesi», più che una reliquia aveva fatto parte di un bottino di guerra, trofeo e prova della supremazia britannica sui colonizzati<sup>88</sup>. In quanto frammento del turbante usato dal vinto, il pezzo conteneva in sé l'umiliazione del suo precedente proprietario ed era uno dei tanti oggetti-reliquie la cui importanza stava nell'aver preso parte a uno degli episodi più significativi, e più violenti, del rapporto tra la Gran Bretagna e l'India<sup>89</sup>. Esposto in un contesto favorevole al colonizzatore, come accadeva per altri trofei di questa battaglia esibiti a Londra, la lettura coloniale della supremazia britannica in India diveniva palese. Tuttavia, nella narrazione creata a Firenze il potere simbolico di questa parte di turbante si stemperava poiché raccontava una storia di potere, di conflitto, di guerra che non riguardava il capoluogo toscano. Nel privilegiare l'India sacra, intesa come un'India immutabile, il Museo occultava le contingenze della presenza coloniale. L'Impero Britannico in Asia era presente nel Museo Indiano, in maniera più o meno diretta, come, per esempio, nel caso delle fotografie della costruzione della ferrovia nel Ceylon, o nel fatto che molti degli indianisti contattati per collaborare con il museo fossero britannici. Ma l'India che De Gubernatis era interessato a esporre era l'India sacra, ancestrale, non l'India coloniale e colonizzata.

L'interesse intellettuale del direttore del museo per le religioni indiane, soprattutto per la tradizione indù così come era praticata all'interno di una cultura brahmanica, oltre al fatto di essere egli stesso il collezionista delle reliquie, faceva sì che il sacro venisse preservato all'interno del Museo Indiano. Non nel senso di rispondere alla fede e alle credenze del curatore o dei visitatori del museo, ma nella misura in cui esisteva la pretesa di esporre il sacro, di rendere visibile quella stessa fede e quello stesso credo vissuti da altri. In tal modo, se le rappresentazioni degli dei indiani presenti potevano anche assumere un significato antropologico o finanche estetico agli occhi del visitatore della seconda metà dell'Ottocento, una boccetta d'acqua del Gange rivestiva necessariamente uno spazio astratto che obbligava l'osservatore a pensare oltre il visibile e a inquadralo in una certa idea del sacro. L'esposizione dell'«acqua del Gange», un tipo di reliquia

<sup>88</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, p. 61.

<sup>89</sup> Forse il più famoso, in quanto più popolare, oggetto-reliquia di questo avvenimento storico è la tigre meccanica che aggredisce un inglese steso a terra, impotente dinanzi alla voracità dell'animale indiano. Questo oggetto-gioco apparteneva a Tipu Sultan, *nawab* di Mysore (1753-1799), ma quando questi fu sconfitto dall'esercito britannico, i colonizzatori poterono impadronirsi di quell'oggetto che li umiliava. Con questa appropriazione si ebbe una doppia vittoria - i vincitori passarono ad avere il potere su un oggetto che i vinti avevano impiegato per ridicolizzarli. Quando, dall'India Office, le collezioni indiane passarono al South Kensington Museum, sempre a Londra, la tigre rafforzò il suo ruolo di simbolo di un potere britannico in grado di conquistare un oggetto che metteva in ridicolo lo stesso impero (Anthony Burton, *Vision & Accident: The story of the Victoria and Albert Museum*, V&A Publications, Londra 1999, p. 119).



nella quale lo sguardo cristiano poteva agevolmente identificarsi, comparandola con le acque del Giordano per esempio, esprimeva metonimicamente un sentimento astratto come quello della fede. Ma quei significati del sacro riuscivano realmente a sopravvivere alla tendenza museologica ottocentesca di svuotare gli oggetti della loro funzione pratica, sacra o quotidiana, conferendogli un significato estetico o antropologico? La reliquia continuava a essere una reliquia o andava trasformandosi in oggetto museale, contestualizzato dal discorso etnografico?

L'«acqua del Gange» esposta al museo di Firenze era anche indissociabile da un De Gubernatis che era stato presso quel fiume, ovvero, rappresentava perfino un *souvenir* di viaggio. Reliquia o *souvenir*, dunque? Questi due concetti tendono a essere concepiti come opposti, prodotti di modi di pensare o di viaggiare distinti: uno più vicino a un modo romantico di vedere il mondo, l'altro derivante dalla modernità che aveva sostituito il viaggiatore con il turista. Eppure i due concetti possono coesistere, intersecandosi e confondendosi tra di loro. Molti pezzi portati da De Gubernatis erano impregnati di significati attribuiti sia alla reliquia che al *souvenir*. Potevano presentarsi come parte del sacro o testimonianze di cerimonie sacre, ma erano validi anche come *souvenirs*, frammenti del suo viaggio, inseparabili dalla sua storia personale e dalla costruzione narrativa del suo percorso, come è il caso, per esempio, dei remi della barca con la quale lo stesso De Gubernatis aveva attraversato il fiume, sorta di metafora del movimento del suo viaggio<sup>90</sup>. Se si era soliti esporre i *souvenirs* nello spazio privato dell'intimità domestica, le reliquie, al contrario, tendevano a essere esposte in uno spazio pubblico, per esempio in una chiesa, poiché avevano bisogno di essere viste dal maggior numero di persone per esprimere appieno il loro significato. Era lo sguardo, che stimolava la devozione, a sancirne la sacralità. Il Museo Indiano, nonostante le pretese scientifiche che lo allontanavano dallo spazio sacro, aveva come caratteristica intrinseca una visibilità pubblica che poteva essere comparabile a quella di uno spazio religioso. Esso necessitava dello sguardo degli altri. Faceva parte della personale affermazione di un uomo, che aveva dimostrato più volte di voler passare alla storia narrando e storicizzando il suo viaggio su giornali, libri, ma anche attraverso il museo.

Nella sua elaborazione biografica come orientalista, Francesco Lorenzo Pullè affermò che il Museo Indiano di Firenze avrebbe dovuto costituire l'equivalente italiano del Museo Guimet francese: «la dimostrazione pratica, una specie di clinica, di laboratorio per lo studio teorico degli organismi religiosi; lo strumento possibile, anzi necessario ai metodi moderni per la cognizione della storia religiosa, come lo sono ormai i laboratori di fisiologia psicografica per la psicologia, i gabinetti di glottologia sperimen-

<sup>90</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 151v.

tale per la linguistica»<sup>91</sup>. Pullè descrisse le scelte espositive di Guimet, la maniera in cui, attraverso una metodica e rigorosa classificazione, le religioni della Cina, del Giappone, dell'Indocina, del Tibet e dell'India erano organizzate per ordine cronologico, dalla loro apparizione e secondo le loro divisioni interne. In una sorta di elogio dei moderni metodi di analisi, positivisti e quantificabili, Pullè svelò come la definizione dei tratti dell'orientalismo di fine Ottocento non si incentrava più sulle lingue, ma assumeva forme molteplici e una diversità di oggetti di studio. Lo stesso Pullè si giustificò per il fatto di non descrivere le figure delle divinità, che avrebbero potuto interessare il mitologo, l'archeologo o lo storico dell'arte, ma che potevano altresì suscitare disgusto in colui che non le avesse viste in un'ottica scientifica. La comparazione di Pullè tra il museo fiorentino e quello fondato da Guimet potrebbe essere una sottile critica ai metodi espositivi di colui che fu il suo maestro? Non ci sembra che De Gubernatis trattasse le religioni orientali con la stessa metodologia di Guimet, né che le sue vetrine soggiacessero a una tipologia tassonomica così predeterminata. I materiali esposti nel Museo Indiano di Firenze erano accessibili all'osservazione di varie scienze ottocentesche, ma anche allo sguardo curioso, dilettante, appassionato, disordinato, che forse era quello più vicino al modo di conoscere il mondo del suo fondatore.

### 3. *L'acquisizione di manoscritti sanscriti per la Biblioteca di Firenze*

Oltre agli oggetti, Angelo De Gubernatis sfruttò il viaggio per raccogliere il maggior numero possibile di manoscritti sanscriti, di libri e di documentazione sull'India. Anche in questo caso, i processi di acquisizione assunsero forme differenti, dal dono all'acquisto diretto o tramite intermediari. Da una parte, De Gubernatis era interessato a tutte le pubblicazioni contemporanee sull'India, di carattere storico e archivistico, ma anche amministrativo, come per esempio la documentazione prodotta dal governo coloniale britannico – censimenti, rapporti, raccolte di decreti, pubblicazioni periodiche, dizionari, memorandum e *surveys*, termine molto utilizzato nella raccolta britannica di dati sull'India. La prova delle tante richieste che egli fece a privati e istituzioni nelle varie zone dell'India per le quali si trovò a passare risiede nella grande quantità di lettere di risposta ricevute<sup>92</sup>. Dal-

<sup>91</sup> Francesco Lorenzo Pullè, *L'Orientalismo internazionale: Ricordi del Congresso di Parigi*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1897, p. 17. Curiosamente, alcuni mesi dopo l'inaugurazione, all'inizio di gennaio del 1887, lo stesso Guimet visiterà il Museo Indiano di Firenze (vd. *Museo Indiano*, «La Nazione», 7 gennaio 1887, p. 3; L. De Milloué, *Petit guide illustré au Musée Guimet*, Ernest Leroux, Parigi 1894).

<sup>92</sup> BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. n.° 154. Questa cassa contiene parecchie lettere di intellettuali e pandit indiani, così come di britannici residenti in India. Alcune furono scritte in seguito all'annuncio di Firenze quale sede del Quarto Congresso degli Orientalisti, mentre altre lo furono dopo il

la Asiatic Society of Bengal, per esempio, risposero positivamente alla sua richiesta di poter ricevere una raccolta completa della *Bibliotheca Indica*, oltre a donargli il *Natives of Sanskrit Manuscript*<sup>93</sup>. Questi fecero però una variazione: invece di inviargli le opere presso la casa di Gerson da Cunha a Bombay, come egli aveva chiesto, avevano preferito spedirle direttamente a Firenze, in quanto il trasporto via mare verso l'Europa era, probabilmente, meno dispendioso di quello tra Calcutta e Bombay. In procinto di fare ritorno in Italia – «con la testa piena di strane cose dell'India» –, De Gubernatis ringrazia il governatore di Madrasta, Grant Duff, per la cassa di libri «preziosi» che il suo governo gli aveva inviato<sup>94</sup>.

Oltre alle pubblicazioni sull'India, De Gubernatis aveva tra i suoi obiettivi principali quello di acquisire documenti originali, cioè ogni tipo di manoscritti, in particolar modo sanscriti e antichi. L'Istituto di Studi Superiori fiorentino da molto tempo raccoglieva manoscritti sanscriti, in particolare per merito di Kielhorn, dandone conto sul *Bollettino Italiano degli Studii Orientali*, fondato da De Gubernatis<sup>95</sup>. In un'epoca caratterizzata da un particolare interesse per i manoscritti indiani e nella quale la consapevolezza del loro valore e della loro scarsità era crescente, c'erano parecchie persone o istituzioni interessate al reperimento, alla identifica-

viaggio di De Gubernatis in India. La maggior parte si riferisce alle sue richieste di materiale a stampa e alcune riportano la lista delle opere inviate; in altre si fa richiesta dell'invio delle sue pubblicazioni in India, in particolare il suo libro di viaggi; altre ancora fanno riferimento alle sottoscrizioni fatte dalle riviste pubblicate da De Gubernatis o dalla Società Asiatica Italiana. La cassa contiene inoltre numerose lettere di indiani, i cui mittenti precisi sono di difficile individuazione, che annunciano l'invio di oggetti o prodotti per il Museo Indiano. Per gran parte sono scritte in inglese. La cassa contiene inoltre alcuni manoscritti originali dei lavori di De Gubernatis, come, per esempio, la sua traduzione dell'opera *Mahabharata*.

<sup>93</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. n.° 154. Lettera firmata da Rudolf Hoernle, indianista e missionario inglese che fu legato sia alla Asiatic Society of Bengal che alla Madrassa di Calcutta. De Gubernatis lo incontrò a Calcutta (vd. Angelo De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. III, *Bengala, Penglab e Cashmir*, Tip. Editrice L. Niccolai, Firenze 1887, p. 47).

<sup>94</sup> De Gubernatis ne approfittava anche per chiedere se la Presidenza di Madrasta avesse già pubblicato qualche volume per il *Gazetteer*, che dedicava un capitolo a ogni provincia. De Gubernatis possedeva già il *Gazetteer* del Bengala, dell'India Centrale e del Punjab, ma gli mancava quello di Madrasta (vd. BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Lettera di Angelo de Gubernatis al governatore di Madrasta, Grant Duff, Cass. 35, n.° 23 [Bombay, 28 marzo 1886]).

<sup>95</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. G. Vasconcelos de Abreu, Cass. 127, n.° 60 (Parigi, 27 gennaio 1877). Vasconcelos de Abreu si congratula con De Gubernatis per le sue acquisizioni di manoscritti sanscriti, cosa che «fa molto onore all'Italia». Rivela inoltre il suo ruolo nell'acquisizione di manoscritti sanscriti per il Portogallo: «Ho fatto molti sforzi affinché il Governo Portoghese comprasse i manoscritti lasciati da Martin Haug ma non sono riuscito nell'impresa poiché il prezzo è molto aumentato.» Egli si proponeva, nel frattempo, «di raccogliere alcuni manoscritti per il mio paese il cui attuale governo è degno di grande elogio per avermi inviato in missione a studiare il sanscrito».

zione e alla pubblicazione di manoscritti sanscriti: queste potevano essere tanto orientalisti locali, indiani o meno, che lavoravano privatamente, incaricati da una istituzione o dal governo britannico, quanto orientalisti europei che, come De Gubernatis, si recavano in India per ottenere i preziosi documenti sui quali si sarebbero fondati i loro studi o sarebbero andati ad arricchire le biblioteche di istituzioni europee. A partire dall'India, De Gubernatis passò ad assumere il ruolo di acquirente diretto di un tipo di materiale che poteva essere collezionato soltanto da specialisti. Così come era accaduto per gli oggetti, anche la sua ricerca di manoscritti assunse svariate forme. Da un libraio della *native town* di Bombay comprò alcuni esemplari in sanscrito e marathi, oltre a vari oggetti per il museo<sup>96</sup>. In compagnia di Bhagwanlal Indrajī, anch'egli sanscritista, visitò la bottega di due fratelli librai che vendevano libri sanscriti<sup>97</sup>. Alcune volte i suoi contatti indiani, conoscendo il suo interesse, gli fecero da intermediari. Bhagvandas Kevaldas scrisse a De Gubernatis per fargli sapere che conosceva un brahmano interessato a vendere al Museo Indiano uno strumento astrologico composto da dieci piastre di rame con delle iscrizioni, una delle quali risalente alla fine del XVII secolo<sup>98</sup>. Lo stesso Bhagvandas era disposto a tentare di convincere il venditore ad abbassarne il prezzo.

Il suo acquisto di manoscritti più significativo, tuttavia, si dovette all'iniziativa di un libraio brahmano del Surat, che andò a cercarlo nell'albergo ove alloggiava a Bombay per proporgli la vendita di una grande raccolta di manoscritti indiani che egli stesso aveva messo insieme<sup>99</sup>. Il libraio aveva appreso da un giornale di Bombay dell'arrivo in città di un professore europeo di sanscrito e, dato che era sempre più difficile trovare manoscritti sanscriti, aveva girato di proposito per la regione di Mysore per procurare la mercanzia che ora gli offriva. De Gubernatis comprò questa collezione di manoscritti antichi consapevole del fatto che stesse portando nelle biblioteche italiane una «vera ricchezza»<sup>100</sup>.

<sup>96</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 45.

<sup>97</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 77.

<sup>98</sup> BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Bhagvandas Kevaldas ad Angelo De Gubernatis (Surat, Sigrampoonā, 18 aprile 1889).

<sup>99</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 62v.-63 e 76v.

<sup>100</sup> Una sera, poco tempo dopo questo acquisto, di ritorno all'albergo, De Gubernatis dovette constatare i danni che un uragano aveva provocato nella sua stanza: la pioggia aveva inzuppato il letto, danneggiato libri, carte e manoscritti, così come gli abiti che non erano ancora stati riposti in ordine: «Qui non si può conservare nulla in buon stato. Nulla si conserva. Il clima ha distrutto qualsiasi cosa» (BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 72).

L'affare con il libraio di Surat si concluse a Bombay il 3 ottobre 1885: 410 manoscritti giainisti e brahmanici, accuratamente selezionati, e quasi tutti antichi, per un ammontare di 3000 lire<sup>101</sup>. Alcuni giorni dopo, De Gubernatis ebbe modo di rendersi conto ancora meglio del valore dei manoscritti che aveva acquistato: in casa di un inglese conobbe un giudice del tribunale di Rangoon (Birmania), che lavorava sui «Dharmaçâstri buddhici». Quando De Gubernatis gli ebbe raccontato di aver comprato dei manoscritti giainisti relativi al codice legislativo Dharmashastra per conto della Biblioteca di Firenze, questi si era mostrato molto sorpreso, dicendogli che aveva avuto una gran fortuna ad essere entrato in possesso di tale tesoro<sup>102</sup>. Allo stesso modo, quando il 22 ottobre 1885 Bhagvandas lo attese alla stazione di Surat con la notizia dell'arrivo a Bombay, previsto due giorni dopo, del professor Richard Garbe, autore di una vasta opera sull'India, inviato in India dal governo prussiano per comprare i migliori oggetti antichi e manoscritti sanscriti, De Gubernatis si era rallegrato per aver «comprato in tempo»<sup>103</sup>.

Questa inattesa occasione, presentatasi già nella prima tappa del suo viaggio, lo aveva lasciato quasi senza denaro, ed egli sperava che il governo italiano o l'Istituto fiorentino gli restituissero rapidamente la somma anticipata. È probabile che Sofia De Gubernatis, da Firenze, abbia rivestito un ruolo importante nel velocizzare quel pagamento degli oltre quattrocento codici antichi che, chiaramente, gli occorreva per poter proseguire il viaggio<sup>104</sup>. Il banchiere della famiglia ricevette dal responsabile della Biblioteca Nazionale di Firenze 2000 lire italiane (gran parte di questa somma proveniva da fondi governativi, attraverso il ministro Coppino e le restanti 1000 lire erano della stessa biblioteca), somma che si impegnò a inviare al suo cliente a Bombay<sup>105</sup>.

<sup>101</sup> Per dimostrare di aver fatto un buon affare, De Gubernatis racconta come, dieci anni prima, l'Istituto di Studi Superiori di Firenze avesse speso 1000 lire per acquistare 40 manoscritti di scarso interesse, quasi tutti copie recenti di opere edite, oltreché incompleti. È probabile che si trattasse dei manoscritti portati da Gerson da Cunha per la Mostra Orientale del 1878 (vd. BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 72v.).

<sup>102</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fl. 113v.

<sup>103</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 139v.-143v.

<sup>104</sup> Sofia annunciava al marito che entro breve avrebbe ricevuto le 3000 lire per i manoscritti tramite un banchiere (BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis [Firenze, 9 novembre 1885]).

<sup>105</sup> Questa somma sarebbe servita a pagare i quattrocento manoscritti antichi, costati 3000 lire e destinati alla Biblioteca (vd. BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera/fattura [Firenze, 13 novembre 1885]; BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis [Firenze, 18 novembre 1885]); Jacoviello, *Il Museo Indiano di Firenze...*, p. 487.

Quando venne inaugurato il Museo Indiano, il giornale *La Nazione* mise in speciale rilievo i manoscritti acquistati da De Gubernatis su mandato del governo, mettendo in risalto l'importanza di Firenze quale centro di insegnamento di lingue, storia e archeologia orientali e sostenendo il suo legittimo diritto all'acquisizione di nuovi oggetti e manoscritti<sup>106</sup>. Il nome di De Gubernatis, colui che aveva saputo scegliere e portare in città quel tesoro, meritava i massimi elogi. Nel discorso inaugurale del Museo Indiano, De Gubernatis seppe riconoscere l'appoggio materiale del ministro Michele Coppino, non solo per la questione dei manoscritti, ma lungo tutto il percorso che era culminato nel museo, dal suo viaggio in India fino all'allestimento dell'esposizione al primo piano dell'Istituto di Studi Superiori<sup>107</sup>. Poco tempo dopo aver fatto il loro ingresso nella Biblioteca di Firenze, i manoscritti giainisti iniziarono a essere catalogati da Lorenzo Pullè, secondo il modello di classificazione elaborato da Albrecht Weber nel catalogo dei manoscritti brahmani e giainisti della Biblioteca Imperiale di Berlino<sup>108</sup>.

#### 4. *La passione per l'esotico: oggetti europei nelle case indiane*

Sempre attento alla cultura materiale indiana, De Gubernatis prestava attenzione anche a ciò che non era indiano. Ebbe l'opportunità di visitare molte case del posto, spazi privati di personaggi illustri, ma anche di sacerdoti, di eruditi o di persone umili, come era accaduto pochi giorni dopo il suo arrivo in India, quando aveva deciso di avventurarsi da solo nella *native town* di Bombay per meglio esplorarne i bazar. Fin dal primo posto in cui entrò, intavolò una conversazione con il proprietario e con il brahmano che lo aiutava<sup>109</sup>. Gli indiani restarono sorpresi nel constatare che quell'europeo sapeva i nomi dei loro dèi e conosceva molti degli oggetti votivi dei quali andava domandando il prezzo. Di fronte alla loro curiosità,

<sup>106</sup> Jacoviello, *Il Museo Indiano di Firenze...*, p. 487.

<sup>107</sup> De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo...*, p. v.

<sup>108</sup> Angelo De Gubernatis, *Cronaca indiana*, «Giornale della Società Asiatica Italiana», Le Monnier, Firenze 1887, p. 152; nel corso di uno dei miei soggiorni realizzati per le ricerche per questo libro, nella sezione dei manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze notai, accanto a me, una donna intenta a leggere manoscritti sanscriti, la professoressa indiana Kalpana Sheth. Conversando con lei, ci siamo subito rese conto dell'affinità dei nostri interessi: io leggevo il diario manoscritto del viaggio di De Gubernatis in India, nel quale egli raccontava il processo di acquisizione dei manoscritti sanscriti che la professoressa Kalpana Sheth era lì intenta a leggere e catalogare. La dottoressa Sheth fa parte di una équipe internazionale di sanscritisti che sta lavorando alla pubblicazione di un catalogo completo dei manoscritti sanscriti conservati nelle biblioteche e negli archivi europei.

<sup>109</sup> BNCf, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 39-41.

De Gubernatis spiegò che il sanscrito, che quelli non conoscevano, si studiava anche in Italia, che egli era in viaggio di istruzione e che, in fondo, era un «pellegrino della scienza» recatosi laggiù per studiare l'India. A quel punto l'espressione degli indiani si illuminò e gli effetti si manifestarono immediatamente nell'abbassamento dei prezzi di molti degli oggetti di suo interesse. De Gubernatis domandò quindi ai venditori di scrivergli il nome di ciascun oggetto, senza spiegare loro che stavano contribuendo alla redazione delle didascalie dei pezzi del museo. Nel frattempo era comparsa la moglie e il figlio del bottegaio e il locale si era riempito di curiosi, tra i quali due scrivani che si offrirono di scrivere i nomi degli oggetti. Quando uno di essi cominciò a farlo in gujarati, De Gubernatis lo interruppe dicendogli che avrebbe preferito che i nomi venissero scritti in devanagari, richiesta che venne esaudita da un vecchio brahmano che si trovava lì. Quando l'italiano corresse alcune lettere che quegli aveva sbagliato, il brahmano e gli altri presenti restarono meravigliati.

Al colmo della gioia, il proprietario del bazar tese la mano a De Gubernatis e lo invitò in casa sua per mostrargli una «grande meraviglia» che avrebbe certamente molto apprezzato. In una stanza avvolta dalla penombra, dove subito concupì il letto matrimoniale per il suo museo, De Gubernatis notò le pareti tappezzate di ritratti, rozze rappresentazioni, quasi tutte di divinità vishnuitiche. Frattanto, oltre alla presenza di una scimmia seduta sopra il letto matrimoniale, la stanza si era anche qui riempita di gente, in attesa di vedere ciò che il padrone di casa voleva mostrare al suo ospite: questo era uno strumento con alcuni pupazzi che suonava meccanicamente due arie di operetta. «Roba di Parigi», esclamò De Gubernatis per la gioia dei presenti che osservavano il visitatore, incuriositi, in attesa della sua reazione. De Gubernatis ammirò entusiasta il tesoro e si complimentò con il proprietario, ma nelle pagine del suo diario non riuscì a nascondere la condiscendenza che aveva mostrato di fronte alla platea di indiani, meravigliati per quell'oggetto popolare europeo. In altri momenti del suo viaggio accadde la situazione inversa: il suo interesse per alcuni oggetti indiani meritò la condiscendenza, esplicita, dei nativi, che non comprendevano per quale ragione qualcuno potesse interessarsi a cose tanto banali: dopo aver mostrato dal suo palazzo a De Gubernatis la vista che se ne aveva della città, il re di Surat, che assieme al *nawab* era sostenuto dagli inglesi, si mostrò incuriosito dagli oggetti presuntamente antichi che De Gubernatis aveva comperato al bazar e ne rise, senza capire come potesse valere la pena giungere da tanto lontano per comprare così tante cose «meschine»<sup>110</sup>.

L'incontro al bazar della *native town* di Bombay – un incontro tra un europeo e alcuni indiani, nel corso del quale De Gubernatis si stupì per degli oggetti indiani e i nativi si stupirono a loro volta per un oggetto pro-

<sup>110</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 139v.-143v.

veniente da Parigi – ben illustra la curiosità per ciò che appartiene a una cultura materiale diversa dalla propria. Ciò che quegli indiani vendevano a buon prezzo nel bazar, destinato a un uso comune, era stato acquistato da De Gubernatis per integrare una collezione museologica di una città europea che si indentificava con la cultura rinascimentale. Per il proprietario del bazar, che della vendita di oggetti faceva la sua professione, ciò che aveva valore non lo vendeva, ciò che egli apprezzava come un tesoro e del quale si rallegrava quando un europeo lo riconosceva era una macchina che suonava una strana musica, che non si trovava in India, ma che proveniva da una delle principali città europee. Ciononostante, De Gubernatis non era interessato allo strumento musicale, bensì al letto matrimoniale sul quale dormiva il suo proprietario e alle immagini che tappezzavano le pareti dell'umile stanza: quando il vecchio aiutante si accorse che De Gubernatis era disposto a pagare bene le stampe del suo padrone, gli riferì che questi non si occupava della vendita di immagini e si propose lui stesso di aiutarlo a trovare tutto ciò che desiderava, idoli, immagini o qualsiasi altra cosa.

Oltre a eventuali oggetti europei che facevano parte delle curiosità all'interno delle case degli indiani di umili condizioni, come nel caso dello strumento che suonava, i resoconti di viaggio di europei in India in quest'epoca danno conto di un altro fenomeno molto diffuso: il posto occupato da immagini e oggetti «europei» all'interno delle case di indiani ricchi e potenti<sup>111</sup>. Se una estetica orientalizzante adornava le case di una borghesia o di una aristocrazia europee interessate a sfruttare il prestigio di ciò che era considerato esotico e distante, lo stesso si può dire al riguardo di molte case indiane per le quali l'esotico era il diverso, fosse esso cinese o francese<sup>112</sup>. Nel 1884, sul *Journal of Indian Art*, Kipling, direttore del museo di Lahore e padre del noto scrittore, faceva l'apologia della tutela delle arti indiane di fronte alla modernità coloniale che le metteva in pericolo. Osservava inoltre come una delle conseguenze perverse della diffusione dell'educazione inglese tra le élites indiane, soprattutto nel Bengala, fosse il disprezzo con cui queste guardavano ai manufatti artistici indigeni, preferendogli la cultura artistica europea<sup>113</sup>.

In casa del ministro di Hyderabad, oltre a vari ritratti fotografici del proprietario, De Gubernatis notò la predominanza di oggetti cinesi, giap-

<sup>111</sup> Susan Stronge, *Europe in Asia: The impact of Western art and technology in South Asia*, in Anna Jackson e Amin Jaffer (a cura di), *Encounters: The Meeting of Asia and Europe 1500-1800*, Catalogo dell'Esposizione, V&A Publications, Londra 2004; Sally North, *Indian fantasies of Europe*, in *Encounters: The Meeting...*; Asok Kumar Das, *O Príncipe Salim e a arte cristã*, in Jorge Flores e Nuno Vassallo e Silva (a cura di), *Goa e o Grão-Mogol*, Fundação Calouste Gulbenkian, Scala, Londra 2004.

<sup>112</sup> Partha Mitter, *Much Maligned Monsters: A History of European Reactions to Indian Art*, The University of Chicago Press, Chicago 1992 (ed.orig. 1977).

<sup>113</sup> J. L. Kipling, *Indian architecture of today*, «The Journal of Indian Art», W. Griggs, Londra 1884, n. 3, p. 2.



ponesi e persiani, così come la volta dipinta da un decoratore italiano<sup>114</sup>. Ma ciò che riconobbe e che seppe identificare con precisione furono due copie di quadri della Galleria degli Uffizi di Firenze – gli autoritratti di Angelica Kauffmann e di Elizabeth Vigée Le Brun. De Gubernatis non mise in rilievo il fatto che si trattasse di due donne artiste, eppure questo aspetto non avrà contribuito a rafforzare il lato *curioso* delle rappresentazioni? Non si trattava solamente di copie di alcuni quadri europei, com'era assai frequente trovare sulle pareti dei palazzi indiani, ma di copie di ritratti realizzati da due donne, entrambe pittrici del XVIII secolo, che si erano raffigurate con gli strumenti tipici della loro professione<sup>115</sup>. Nel palazzo reale della medesima città di Hyderabad, la decorazione era a cavallo tra gli stili Luigi XV e XVI e quello del primo Impero. L'attenzione di De Gubernatis fu richiamata anche da un ritratto del *nizam*, realizzato a Milano da un artista italiano<sup>116</sup>.

Durante la visita fatta alla residenza del re di Baroda Sayaji Rao III Gaekwar, De Gubernatis approfittò dell'assenza di questi per osservare nei particolari le sale decorate secondo lo stile europeo, con molti quadri alle pareti, quasi tutti europei in stile Impero, oltre a tre o quattro di tema napoleonico<sup>117</sup>. Lo stesso re di Baroda, in un articolo pubblicato su una rivista britannica, descriverà il suo palazzo come una mescolanza di due culture, a metà tra una casa inglese e un palazzo indiano<sup>118</sup>. De Gubernatis fu colpito inoltre da due grandi ritratti del re: uno di essi, nel quale il sovrano era rappresentato a cavallo, era di un artista inglese. Altri tre ritratti erano stati realizzati da Nayadu, di Travancore, un indiano che dipingeva temi indiani alla maniera europea. Dopo aver visto le tigri, i leoni e le pantere allevate nel giardino della residenza del re di Baroda, De Gubernatis fu finalmente ricevuto dal giovane Sayaji Rao III, che riconobbe subito per essersi imbattuto poco prima nel suo ritratto<sup>119</sup>.

<sup>114</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 49.

<sup>115</sup> Questi autoritratti di artiste donna erano già ricercati da collezionisti europei del Rinascimento, che in tal modo acquisivano una doppia rappresentazione femminile, valorizzando la sensibilità estetica per la diversità e l'originalità (vd. Filipa Lowndes Vicente, *A arte sem história: mulheres artistas (séculos XVI-XVIII)*, «*Artis. Revista do Instituto de História da Arte da Faculdade de Letras de Lisboa*», n. 4, 2005).

<sup>116</sup> Il ritratto a olio era stato realizzato a Milano, nel 1882, dal pittore Tiraboschi (De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 50).

<sup>117</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 158v.-161.

<sup>118</sup> Julie F. Codell, *Resistance and performance: Native informant discourse in the biographies of maharaja Sayaji Rao III (1863-1939)*, in Julie F. Codell e Diane Sachko Macleod (a cura di), *Orientalism Transposed: The Impact of the Colonies on British Culture*, Ashgate, Aldershot 1998, p. 22; Partha Mitter, *Art and Nationalism in Colonial India 1850-1922: Occidental Orientations*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, p. 23.

<sup>119</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 158v.-161.

In un altro palazzo, questa volta quello delle principesse vedove di Tangior, De Gubernatis fu colpito dalla ricchezza e dalla bellezza degli esempi di arte ornamentale indiana, che egli sperava fossero inviati al South Kensington Museum di Londra, e li mise a confronto con la «misera decorazione europea» della sala nella quale la vecchia principessa riceveva gli ospiti<sup>120</sup>. Litografie, oleografie e «giocattoli dei nostri più meschini bazar» costituivano l'unico lusso concesso dal governo inglese. In questo caso, De Gubernatis notava un netto contrasto tra la qualità degli oggetti indiani e la banalità e povertà degli esempi provenienti dall'Europa che, tuttavia, occupavano un posto di rilievo nella sala di ricevimento.

Anche Mantegazza, così come De Gubernatis e tanti altri viaggiatori europei in India, notò la presenza di oggetti europei, o europeizzanti, all'interno di alcuni ambienti che ebbe occasione di visitare: sulle pareti di una gioielleria a Delhi erano esposti sia il ritratto di Vittorio Emanuele che una litografia con la legenda «Opera House. Roma» che rappresentava un palazzo – che Mantegazza assicurava di non aver mai visto a Roma – circondato da gondole veneziane<sup>121</sup>. A Benares, nella sala ove assistette a uno spettacolo di danzatrici, erano esposti, gli uni accanto alle altre, quadri di divinità indiane e litografie francesi<sup>122</sup>. Nelle cronache di De Gubernatis o di Mantegazza, così come in quelle di altri viaggiatori in India, sono comuni i riferimenti a litografie, oleografie o fotografie che ornavano le pareti delle case indiane con temi europei: riproduzioni di quadri, rappresentazioni di città o monumenti, o perfino ritratti di personaggi illustri. Oltre ai temi e agli stili europei, esposti soprattutto nelle case di coloro che detenevano ricchezza e prestigio, le tecniche di riproduzione europee conobbero una enorme popolarità in India. Ben adattandosi alla vocazione indù di possedere rappresentazioni di divinità e, in generale, alla sensibilità per le immagini, i metodi di riproduzione inventati o sviluppati nella seconda metà del XIX secolo ebbero una grande popolarità in India, come dimostrò lo stesso Museo Indiano di Firenze.

##### 5. *Una messinscena orientale per i sovrani dell'Italia unita*

Meno di dieci anni dopo lo svolgimento dell'Esposizione Orientale che aveva affiancato il congresso fiorentino, e poco dopo il ritorno di De Gubernatis dall'India, veniva inaugurato il Museo Indiano<sup>123</sup>. Il giornale *La Nazione* descrisse la folla nelle strade percorse dai sovrani per giungere alla Piazza San Marco dove avrebbero assistito alla cerimonia di inaugu-

<sup>120</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 136.

<sup>121</sup> Mantegazza, *India*, vol. II..., p. 59.

<sup>122</sup> Mantegazza, *India*, vol. II..., p. 41.

<sup>123</sup> Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università...*, pp. 271-285; Taddei, *Angelo de Gubernatis e il Museo...*

razione dell'anno scolastico alla Scuola di Scienze Sociali e alla successiva inaugurazione del Museo Indiano<sup>124</sup>. La ragione principale della visita della famiglia reale a Firenze era stata quella di presiedere alle celebrazioni per la realizzazione della nuova facciata del Duomo, ma De Gubernatis aveva colto l'occasione per anticipare l'inaugurazione di un museo che non era ancora pronto, e per conferirgli in tal modo un timbro di prestigio nazionale. Non appena tornato dall'India, De Gubernatis si era recato a corte, a Roma, per chiedere il patrocinio reale per il futuro museo, e la presenza in quel momento dei sovrani a Firenze era anche un modo di riproporre il collegamento tra il museo e l'interesse per l'Italia unita.

L'inaugurazione del Museo Indiano di Firenze ebbe luogo il 14 novembre 1886<sup>125</sup>. Il museo occupava una delle sale principali e altre tre sale minori del primo piano dell'Istituto di Studi Superiori ubicato in Piazza San Marco. L'Istituto possedeva alcune collezioni orientalistiche già prima dell'apertura del museo, il che dava una certa continuità in relazione al progetto di un orientalismo visivo che in tal modo si rivelava più solido<sup>126</sup>. Sia la famiglia reale che il pubblico presente – composto da professori, orientalisti, senatori, deputati, magistrati e da signore – poterono assistere alla rappresentazione della cerimonia indiana, ricca di particolari teatrali eseguiti con maestria, che precedette la visita guidata di De Gubernatis. A cominciare dalla presenza di un bambino vestito da indiano, con una targa a tracolla sulla quale era scritto «Museo Indiano»<sup>127</sup>. Il bambino, che si chiamava Guido Ricci ed era figlio di uno dei principali artigiani che avevano lavorato all'allestimento dello spazio espositivo,

<sup>124</sup> *All'Istituto di Studi Superiori*, «La Nazione», 15 novembre 1886, p. 3.

<sup>125</sup> *All'Istituto...*, p. 3; *Il Museo Indiano*, «La Nazione», 16 novembre, 1886, p. 3; De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana. Terzo resoconto...*; Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università...*, pp. 274-275; alcuni anni prima, il giorno successivo alla morte del re Vittorio Emanuele, 10 gennaio 1878, De Gubernatis scriveva sul suo diario che Umberto – figlio del sovrano scomparso e futuro re d'Italia – era considerato un «gran bugiardo e occupato di maltrattare la principessa Margherita», sua moglie (BNCF, Manoscritti, De Gub. Appendice Diari 5 [1877-1882], p. 8). Sui reportages giornalistici di questo evento, vd. Jacoviello, *Il Museo Indiano di Firenze...*, pp. 485-498.

<sup>126</sup> *La Guida manuale di Firenze e de' suoi contorni con vedute, pianta della città ed i cataloghi delle gallerie*, Pineider, Firenze 1886, p. 138, pubblicata prima dell'apertura al pubblico del museo riferisce soltanto di una «collezione di oggetti orientali» all'interno dell'Istituto di Studi Superiori. La stessa guida, per l'anno 1892, così come per l'anno 1904, cita l'esistenza del Museo Indiano nella presentazione dell'Istituto di Studi Superiori: «Ha sede nell'Istituto l'Accademia Orientalistica, e vi si trovano pure il Museo Indiano, fondato nel 1886 (*visibile gratuitamente il mercoledì e il sabato, dalle 9 alle 3*), una collezione di oggetti orientali e una biblioteca Dantesca» (*Guida manuale di Firenze...*, p. 129). L'Istituto non si trova nel capitolo dei musei, ma in quello dedicato alle istituzioni per l'educazione e la beneficenza. La guida ebbe anche un'edizione in lingua inglese.

<sup>127</sup> Jacoviello, *Il Museo Indiano di Firenze...*, p. 488; Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università...*, p. 273.

offrì dapprima al re Umberto, alla regina Margherita e al principe delle corone di fiori e un profumo di sandalo, per poi recitare alcune parole di saluto in sanscrito.<sup>128</sup> La presenza di questo bambino all'interno della cerimonia si rivelò più importante di quanto sarebbe potuto sembrare all'inizio. In seguito ai ritardi nei lavori di preparazione degli spazi nei quali doveva essere allestito il museo, l'unica soluzione escogitata da De Gubernatis per accelerarne la conclusione fu quella di chiedere al principale artigiano che il figlio di 10 anni si presentasse vestito da indiano alla famiglia reale<sup>129</sup>. L'espedito funzionò: l'immediata accelerazione del ritmo dei lavori aveva assicurato la presenza dei sovrani per il giorno dell'inaugurazione. Nella sua opera autobiografia, scritta molto tempo dopo, De Gubernatis ebbe l'opportunità di svelare la propria tenacia nel superare gli ostacoli che avevano segnato la creazione del museo: dalla lentezza degli artigiani alle invidie più o meno celate di altri professori universitari, fino alla cattiva volontà di chi pareva non desiderare che il museo aprisse i battenti.

La descrizione poetica della Toscana nel suo discorso inaugurale, e specialmente l'elogio di Firenze, «così bella, così gentile», vennero particolarmente apprezzati dal pubblico che gli tributò un caloroso applauso<sup>130</sup>. L'«Italia unita» e la città di Firenze furono idealizzate da un De Gubernatis ottimista, che preferì celare la natura smembrata di una nazione in costruzione, sottolineando invece la nazione utopistica, rafforzando il suo ruolo di agente attivo di questa nuova Italia. *La Nazione* trascrisse il discorso di De Gubernatis, continuando a seguire periodicamente lo sviluppo del museo, a volte soltanto per dare la notizia di una nuova acquisizione: un mese dopo l'inaugurazione ufficiale, il giornale annunciò che «per dono del suo direttore» erano giunte al museo cinquanta «belle e rare fotografie di Travancore»<sup>131</sup>. È assai probabile tuttavia che, dietro queste informazioni, ci fosse un De Gubernatis cosciente dell'importanza della divulgazione giornalistica per la consacrazione di un museo che si identificava con se stesso<sup>132</sup>. Seguendo con attenzione le sue iniziative, dando conto dei suoi viaggi o delle sue pubblicazioni, e dedicando vari articoli al Museo Indiano e alla creazione della Società Asiatica, il popolare giornale *La Nazione* favorì la sua consacrazione come intellettuale

<sup>128</sup> Ci sono altri esempi di questo tipo di utilizzo del sanscrito da parte di indianisti italiani di questo periodo. Nel 1861, per esempio, Emilio Teza compose un epigramma sanscrito in onore del primo re d'Italia (Rosa Maria Cimino e Fabio Scialpi (a cura di), *India and Italy. Exhibition organised in collaboration with the Archaeological Survey of India and the Indian Council for Cultural Relations*, Is. M.E.O., Roma 1974, p. 142; *All'Istituto...*, p. 3).

<sup>129</sup> De Gubernatis, *Fibra...*, pp. 460-464.

<sup>130</sup> *All'Istituto...*, p. 3.

<sup>131</sup> «La Nazione», 21 dicembre 1886, p. 2.

<sup>132</sup> *Il Museo Indiano*, «La Nazione», 16 novembre 1886, p. 3. Tempo dopo, il discorso sarebbe stato pubblicato anche sul *Giornale della Società Asiatica*.

italiano in seno alla sua generazione e come figura centrale dell'orientalismo italiano<sup>133</sup>.

Nonostante la visibilità ottenuta dalla inaugurazione del Museo Indiano, alla quale contribuì molto la presenza della famiglia reale, il museo non era ancora completamente pronto e la sua apertura al pubblico avrebbe avuto luogo soltanto alcuni mesi dopo, il 14 marzo 1887. Le principali motivazioni di quella che sarebbe stata la seconda cerimonia inaugurale del Museo Indiano furono la presentazione del catalogo e di una targa in onore di Filippo Sassetti<sup>134</sup>. Il viaggiatore e mercante fiorentino, che nel Seicento era stato a Goa per sondare le possibilità di scambi commerciali tra la Toscana e quella regione, venne considerato da De Gubernatis come il primo ad aver stabilito un rapporto tra il sanscrito e le lingue europee. Durante il suo passaggio per Cochin, De Gubernatis aveva tentato invano di trovare delle tracce, documenti o memoria del suo predecessore orientalista<sup>135</sup>. Ancora una volta, e come già era accaduto durante il discorso inaugurale del congresso del 1878, il direttore del Museo Indiano rafforzò una tradizione italiana di studi sull'India, rivendicando il pionierismo del commercio italiano nella regione, predecessore e plasmatore dei rapporti commerciali portoghesi che gli succedettero<sup>136</sup>. Come abbiamo visto, questo legame tra commercio e conoscenza sarà presente in altri testi di De Gubernatis, benché le loro argomentazioni e conclusioni siano distinte.

Al di là dei pezzi esposti, il *décor* indiano contribuiva all'atmosfera esotica e, allo stesso tempo, quale *souvenir* autobiografico, dava continuità al viaggio di De Gubernatis. L'estetica che in Europa veniva identificata come indiana era particolarmente riproducibile e, grazie alla diffusione dei giornali illustrati, cominciava già ad essere riconoscibile. Nell'impossibilità di trasportare con sé molti degli oggetti di suo interesse, De Gubernatis portò dall'India le loro riproduzioni fotografiche che permisero ai carpentieri locali di copiare fedelmente il lavoro dei loro colleghi indiani

<sup>133</sup> Jacoviello, *Il Museo Indiano di Firenze...*; Emanuela Minuto, *Corrispondenza dall'Italia: Angelo de Gubernatis e la Contemporary Review*, «Antologia Vieusseux», nuova serie, anno XII, n. 34 (gennaio-aprile), pp. 34-36.

<sup>134</sup> De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo...*, XII-XV; *Il Museo Indiano. Lo scoprimento dell'epigrafe a Filippo Sassetti e il discorso del De Gubernatis*, «La Nazione», 15 marzo 1887.

<sup>135</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., pp. 153-181. De Gubernatis si recò alla Chiesa di San Francisco Xavier, a Cochin, dove parlò con un sacerdote italiano che non vedeva compatrioti da 15 anni. Anche il sacerdote, però, nulla sapeva di Sassetti e i due finirono con il discorrere sulla necessità per i missionari cattolici di imparare il sanscrito e sulle poche conversioni che si facevano, sempre legate ai benefici che i convertiti ne avrebbero potuto trarre (vd. BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-1886 [II, IV, 674], fls. 384-390).

<sup>136</sup> De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo...*, VIII-XIV.

del passato<sup>137</sup>. Fu così che alcune parti dei monumenti visti da De Gubernatis durante il suo *tour* indiano furono riprodotte in legno dagli artigiani fiorentini – Boghi, Ferri, Favilli e Mazzoni<sup>138</sup>. Questa scelta di mettere insieme pezzi originali con riproduzioni era abbastanza diffusa negli spazi espositivi ottocenteschi, poiché l'effetto realistico era considerato uno strumento molto istruttivo per il pubblico, sovrapponendosi frequentemente a criteri di originalità o verosimiglianza. La riproduzione faceva parte del linguaggio visivo sia di esposizioni universali, fiere popolari, grandi magazzini, che di musei d'arte o di storia naturale, musei pubblici o musei universitari. Ovverosia, faceva parte tanto di una cultura popolare o di svago, quanto di luoghi con ambizioni scientifiche, universitarie e istituzionali. De Gubernatis volle particolarmente distinguere il museo e la nuova società asiatica da altre istituzioni più tradizionali. Quell'insieme di «ruderi, iscrizioni, antichità dell'India» non era destinato solamente a una minoranza di eruditi. Doveva convertirsi in uno spazio vivo, pulsante, che suggeriva le sensazioni di ciò che pretendeva rappresentare<sup>139</sup>. Nel fare ricorso a vocaboli di vita e di movimento, De Gubernatis desiderava che l'istituzione da lui creata fosse capace di evocare il suo viaggio in India e, forse, servire da ispirazione per artisti, scrittori e viaggiatori italiani.

Se con la pubblicazione in tre volumi del suo diario di viaggio in India De Gubernatis aveva trasmesso ai lettori la molteplicità di sensazioni visive, attraverso il museo pareva voler creare un microcosmo visivo della sua India. Non è un caso che quando all'inizio del Novecento la natura del museo venne considerata incompatibile con i moderni criteri di classificazione e le sue collezioni furono suddivise in vari musei fiorentini, le riproduzioni di monumenti indiani non trovarono posto in nessuno spazio espositivo, ma furono imballate e collocate in un sotterraneo. Un museo moderno, concepito agli inizi del Novecento, che privilegiava le caratteristiche dell'oggetto in sé, e non la sua origine geografica, che cercava l'originale e metteva da parte la riproduzione, non poteva includere la copia di una porta del Punjab del XIX secolo o la riproduzione di un trono del Cachemire realizzato da artigiani fiorentini<sup>140</sup>.

Il Catalogo del Museo Indiano venne presentato nel corso della seconda cerimonia ufficiale di inaugurazione<sup>141</sup>. Privo di un chiaro criterio di classi-

<sup>137</sup> I lavori di pittura decorativa e di carpenteria «in stile indiano» furono pagati dall'Istituto di Studi Superiori agli artigiani Angiolo Rogai ed Emilio Ferri (vd. *Catalogo del Museo Indiano...*, pp. 5-6).

<sup>138</sup> Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università...*, pp. 273-274; Jacoviello, *Il Museo Indiano di Firenze...*, p. 483.

<sup>139</sup> De Gubernatis, *La Società Asiatica Italiana ed il Museo...*, VIII-IX.

<sup>140</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, pp. 37-59; Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università...*, p. 282.

<sup>141</sup> *Catalogo del Museo Indiano...* Nonostante sulla *Rivista degli Studi Orientali*, che egli stesso dirigeva, De Gubernatis fosse indicato come l'autore del catalogo, l'introduzione e la cura del catalogo devono essere attribuite a Girolamo Donati,

ficazione, il catalogo rifletteva il carattere eterogeneo della stessa collezione: un museo in cui il principio classificatore si trovava nell'identità indiana attribuita a ogni suo pezzo. Questo museo a stampa accompagnava il visitatore di sala in sala, descrivendo il contenuto delle vetrine numerate, ma raramente aggiungeva un'informazione sulla datazione o sull'origine dei pezzi. I pezzi di una delle vetrine, per esempio, vennero indicati come antichi, ma, nella maggior parte dei casi, l'antichità o contemporaneità di ciò che era esposto non emergeva come uno dei criteri di valutazione<sup>142</sup>. Il criterio principale era quello geografico: tutto ciò che era esposto proveniva dall'India o, nel caso delle riproduzioni di monumenti, imitava ciò che si trovava in India. Ma anche all'interno dell'«India» predominava la mescolanza geografica, per cui una stessa vetrina poteva contenere oggetti provenienti da svariati e distinti luoghi. Fin dalla prima sala, e in base alla guida stampata, il visitatore poteva intravedere la diversità visiva di cui avrebbe avuto esperienza: pezzi di ceramica e vasi, nidi «di Damão», due pezzi di canna da zucchero, fiori artificiali, un frammento di una finestra di un palazzo reale di Lahore, volatili imbalsamati del Gujarat, pietre preziose, fossili e modelli di frutta e vegetali (certamente quelli donati da Gerson da Cunha nel 1878)<sup>143</sup>.

La significativa presenza di immagini bidimensionali, che occupavano le pareti e perfino le vetrine, era un'altra delle caratteristiche del museo. Nella prima sala, alcuni dipinti rappresentavano «scene e costumi», ma nelle altre erano esposti altri tipi di illustrazioni, più contemporanee, come la cromolitografia e la fotografia. Nonostante De Gubernatis non avesse portato con sé una macchina fotografica nel suo viaggio in India, e della cui mancanza si mostrò pentito, il museo stesso dimostrava fino a che punto egli valorizzasse le molteplici possibilità della fotografia<sup>144</sup>. Per compensare l'impossibilità di essere lui stesso l'autore di rappresentazioni fotografiche indiane, De Gubernatis andò domandando fotografie alle personalità che via via conosceva durante il viaggio. Gli esemplari di fotografie che rappresentavano differenti aspetti della cultura o del paesaggio indiano, così come persone, identificate o rimaste anonime, interagivano

conservatore del museo. Il catalogo è senza illustrazioni. Alcuni dei suoi oggetti furono riprodotti in forma di litografia in un altro libro (vd. Angelo De Gubernatis, *I popoli dell'India*, voll. i-ii, *Asia*, collana *I Popoli del mondo: Usi e costumi*, Vallardi, Milano [s.d.], pp. 508-510, 526 e 542-545).

<sup>142</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, p. 54.

<sup>143</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, pp. 9-18. Le riproduzioni di frutti o di animali sembra abbiano rappresentato un oggetto alquanto comune in quest'epoca e, nell'illustrare la produzione naturale di una determinata regione, ben si adattavano alla vocazione didattica delle esposizioni. Per esempio, nella sezione dedicata al Bengala di un'altra esposizione v'erano in mostra modelli di frutti e di pesci (vd. *Official Report of the Calcutta International Exhibition 1883-1884*, voll. I e II, Bengal Secretariat Press, Calcutta 1885, p. 99).

<sup>144</sup> «Mi rincrebbe allora vivamente, come parecchie altre volte nel mio viaggio indiano, non aver meco una macchinetta fotografica» (De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 264).

con gli oggetti esposti, contribuendo alla loro contestualizzazione. Circondate da immagini di personaggi indiani contemporanei, così come di monumenti, città e paesaggi, i pezzi esposti entravano a far parte di un microcosmo tematico fatto di persone, luoghi e oggetti.

In una stessa vetrina, per esempio, erano esposti pitture, manoscritti, disegni e fotografie, come l'album offerto dal *nawab* di Dacca. Quest'ultimo gli aveva donato un centinaio di fotografie con paesaggi della regione di Dacca, ma anche il re di Travancore aveva donato paesaggi della regione che governava<sup>145</sup>. Il Gujarat, il Bengala, Ceylon, le città di Delhi e di Bombay erano ugualmente rappresentati, sebbene il catalogo non ci dia indicazioni sugli autori delle fotografie, né sulla loro provenienza<sup>146</sup>. Lo stesso catalogo riferisce soltanto i contenuti visibili, numerati secondo un criterio già in voga per la fotografia ottocentesca. I ritratti di personaggi illustri, come per esempio quello del primo ministro del re di Udaipur o quello di Tyrrell Leith, vestito da musulmano, costituivano uno dei generi fotografici esposti<sup>147</sup>. Un'altra cornice serviva per unire varie immagini di Ceylon: scene dell'impresa coloniale britannica, come la costruzione della ferrovia tra Colombo e Kandy; un'immagine antropologica standardizzata che rappresentava quattro aborigeni dell'isola di Ceylon; o il ritratto di Sumangala, responsabile della Biblioteca Orientale di Kandy, che De Gubernatis aveva conosciuto personalmente e che aveva espressamente posato per la fotografia affinché De Gubernatis la potesse portare con sé prima di lasciare Ceylon<sup>148</sup>. Il «saggio» gli aveva anche donato due grandi fotografie – una che rappresentava la Biblioteca Orientale dove lavorava e l'altra con un gruppo di buddisti tra i quali figurava Henry Steel Olcott, il neobuddista inglese, autore di vari libri sul buddismo, che presiedeva la Theosophical Society<sup>149</sup>.

La cromolitografia costituiva un altro metodo di riproduzione molto diffuso in questo periodo. In concorrenza con la fotografia, con la quale condivideva la possibilità di moltiplicare qualsiasi tipo di immagine attraverso un metodo veloce ed economico, possedeva inoltre il vantaggio di non dover dipendere dalla realtà. In tal modo, poteva divenire uno strumento per rendere popolari delle immagini di dèi indù, destinato a un pubblico molto più vasto rispetto a quello che la pittura a volte poteva aspirare<sup>150</sup>. Il Museo Indiano esponeva molti esempi di questo metodo mo-

<sup>145</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, p. 71.

<sup>146</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, p. 69.

<sup>147</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, pp. 56, 68-69, 71 e 88.

<sup>148</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, p. 69; Nel corso di uno dei loro incontri a Ceylon, De Gubernatis e Sumangala si scambiarono i ritratti fotografici (vd. De Gubernatis, *Peregrinazione Indiane*, vol. II..., p. 227).

<sup>149</sup> De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II..., p. 206.

<sup>150</sup> Sui vari usi delle tecniche di riproduzione in India, come la fotografia o la cromolitografia, si veda Christopher Pinney, *Camera Indica: The Social Life of Indian Photographs*, Reaktion Books, Londra 1997, pp. 108-213.



derno di riproduzione per la rappresentazione di monumenti e costumi, così come avveniva per la fotografia, ma perfino con le immagini religiose come quella di «Sacuntala, benedetta dal padre, salutata dalla gazzella»<sup>151</sup>.

## 6. *Chi vuole il Museo Indiano?*

A prescindere dall'apparente successo del Museo Indiano di Firenze, due fattori principali, indissociabili l'uno dall'altro, assieme a molte altre contingenze, determinarono il suo epilogo. Nel 1890, quattro anni dopo l'inaugurazione ufficiale del museo, ad Angelo De Gubernatis venne offerta la cattedra di Letteratura Italiana a Roma, pur continuando, egli, a insegnare il sanscrito nella stessa università<sup>152</sup>. Il suo interesse per l'India non sarebbe stato accantonato, ma la sua vocazione letteraria avrebbe ora rivestito un ruolo centrale nella sua carriera accademica. Ciò che in precedenza abbiamo sostenuto in merito all'auge e al declino degli studi orientali a Firenze si applica in egual misura allo sviluppo del Museo Indiano. La partenza di De Gubernatis e di altri orientalisti dalla città toscana, così come la sua progressiva sostituzione con Roma – nuovo centro istituzionale e intellettuale dell'Italia postunitaria –, intaccarono anche la storia di un museo che finì per corrispondere a un contesto molto specifico, frutto della volontà di un unico individuo e risultato di un insieme di circostanze propizie. Venuto alla luce in un momento in cui l'interesse per la letteratura, le religioni e le lingue orientali si dispiegava ancora in una molteplicità di iniziative che coinvolgevano vari intellettuali, il museo fu colpito dal venir meno di questa congiuntura. Quando queste circostanze mutarono e quando il suo principale fautore lasciò Firenze, per il museo fu l'inizio della fine<sup>153</sup>.

La storia del museo può essere ricostruita soltanto in maniera imperfetta e lacunosa, attraverso le minute delle lettere, i documenti ufficiali e i giornali. La scarsità di documentazione reperita rende difficile stabilire la cronologia esatta dei fattori che influirono sul suo percorso e sui movimenti delle collezioni indiane e soltanto alcuni dati, a volte incoerenti e finanche contraddittori, permettono di ricostruire la sua storia nei dettagli. Svelando i conflitti tra intenzione e realizzazione, tra l'inerzia e il cambiamento, questa documentazione dimostra come la storia del museo, scarsamente istituzionalizzata, dipese sempre da persone, dalle loro decisioni o indecisioni, da poteri e silenzi, da assenze e da volontà. La frammentazione riflette la natura stessa del museo, effimero e inseparabile dalla sua figura tutelare.

<sup>151</sup> *Catalogo del Museo Indiano...*, p. 72.

<sup>152</sup> Oltre che indianista, De Gubernatis era uno specialista di letteratura italiana e se a Firenze sviluppò soprattutto il primo aspetto a Roma si concentrò invece sulla letteratura nazionale.

<sup>153</sup> Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università...*, p. 272.

Nel 1891, subito dopo la partenza di De Gubernatis per Roma, Mantegazza si era rivolto ai membri del Reale Istituto di Studi Superiori per proporre l'incorporamento del Museo Indiano all'interno del Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia, che lui stesso aveva fondato a Firenze nel 1869<sup>154</sup>. Ma fu soltanto nel Novecento, quando il Museo Indiano fu incorporato nel Museo fondato da Mantegazza – fatto, questo, che implicò la definitiva scomparsa del primo in quanto istituzione singola e autonoma –, che i lasciti dei due viaggi in India vennero accorpati<sup>155</sup>. Così come De Gubernatis, anche Mantegazza aveva ricevuto del denaro dal Ministero della Pubblica Istruzione per «fare acquisti di oggetti di antropologia e di etnografia per i musei di Firenze e di Roma» durante il suo viaggio in India del 1882-1883<sup>156</sup>. Mantegazza era stato contrario alla creazione di un Museo Indiano autonomo e aveva operato affinché il lascito indiano portato da De Gubernatis fosse incorporato al suo Museo di Antropologia<sup>157</sup>. Forse conoscendo la posizione del collega e amico, De Gubernatis raccontò con humor come nell'incrociare Mantegazza questi gli avesse urlato «De Gubernatis, ti odio», al che egli aveva risposto: «Va bene; ci batteremo poi; ma, intanto, vien qua, e dammi un bacio.»<sup>158</sup> Tra il 1890, anno in cui si trasferì a Roma, e il 1913, anno della sua morte, De Gubernatis continuò a essere direttore onorario del Museo Indiano, mentre la direzione effettiva fu affidata a Paolo Mantegazza, figura centrale dell'antropologia fiorentina.

Il nucleo raccolto da Mantegazza, nel corso del suo viaggio in India del 1882-1883, fu anch'esso incorporato nel Museo Indiano in due modi differenti e in tempi diversi. In primo luogo, il manoscritto *Inventario del Museo Indiano* (1892) suggerisce che, attorno a questa data, i 500 oggetti da lui raccolti durante il viaggio erano stati inseriti, per lo meno sulla carta, nel Museo Indiano<sup>159</sup>. Questo *Inventario* era composto dalla riproduzione del catalogo che era già stato pubblicato da Donati nel 1887 e da una lista di collezioni aggiunta da Mantegazza. L'India era sempre stata la

<sup>154</sup> Susanna Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze nella seconda metà dell'800*, in Aldo Gallotta e Ugo Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. I, t. I, collana «Matteo Ripa», Istituto Universitario Orientale, Napoli 1984, p. 109; Taddei, *Angelo de Gubernatis e il Museo...*, p. 31.

<sup>155</sup> Esistono così due cataloghi: il *Catalogo del Museo Indiano*, curato da Donati, stampato nel 1887, e l'*Inventario del Museo Indiano*, manoscritto ove è riportata la collezione di De Gubernatis ed è aggiunta quella di Mantegazza. Questo inventario manoscritto si trova all'Archivio del Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia (vd. Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università...*, p. 280).

<sup>156</sup> Archivio del Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia (AMNAE), Carteggio del Museo Indiano, Lettere, atti e documenti sciolti, n.° 258, Lettera del ministro Fiorelli che autorizza il viaggio di Mantegazza in India (Roma, 9 novembre 1881).

<sup>157</sup> Taddei, «Angelo de Gubernatis e il Museo...», p. 27.

<sup>158</sup> De Gubernatis, *Fibra...*, p. 322.

<sup>159</sup> Rosi, *Gli Studi di Orientalistica a Firenze...*, pp. 102-103; Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università...*, p. 280; Jacoviello, *Il Museo Indiano di Firenze...*, p. 503.

regione peggio rappresentata del museo fondato da Mantegazza, che ambiva a coprire, nell'esposizione, tutto il mondo non occidentale. Gli scarsi materiali indiani esistenti al Museo di Antropologia erano stati portati da Elio Modigliani, in seguito ai suoi viaggi in Asia, ma la gran parte degli oggetti che egli aveva venduto al museo non proveniva dall'India<sup>160</sup>.

Per giustificare la sua proposta di fusione dei due musei del 1891, Mantegazza si impegnò ad accrescere le collezioni del Museo Indiano con i tanti oggetti indiani già presenti nel suo museo e ad accorpate le spese. Dinnanzi a questa prospettiva, De Gubernatis volle soltanto continuare ad essere il direttore onorario. La proposta sarebbe stata discussa e approvata nell'assemblea dei docenti che, come garanzia, pretese dal direttore del Museo di Antropologia che assicurasse tutte le spese del museo, il libero accesso di tutti i docenti alle collezioni e la permanenza degli oggetti nei luoghi in cui erano stati esposti, senza che potessero essere venduti o ritirati. Questa decisione da parte dei docenti di Orientalistica potrebbe aver avuto motivazioni economiche, ma Puini, per esempio, non si mostrò molto soddisfatto della sorte assegnata al Museo Indiano. Infine, valutate le condizioni che gli erano state imposte, Mantegazza non poté più concretizzare il suo proposito e il Museo Indiano, in pratica, continuò a permanere nel luogo ove era stato creato<sup>161</sup>.

Ma che ne fu del Museo Indiano tra il 1890, data della partenza di De Gubernatis per Roma, e il 1907, anno in cui si ha notizia che le collezioni si trovavano imballate in attesa di essere installate in un nuovo spazio? Nel 1900, anno di pubblicazione del suo libro autobiografico, De Gubernatis ancora si rallegrava per aver lasciato alla città di Firenze, «che amo tanto, un segno del mio amore fervido ed intenso agli studi indiani»<sup>162</sup>. Un documento alquanto curioso, relativo a una diceria pubblicata sulla stampa, svela i conflitti tra gli interessi del fondatore del museo e quelli degli altri accademici che rimasero a Firenze. Di fatto, nell'ottobre del 1901, dopo dieci anni trascorsi a Roma, Angelo De Gubernatis pubblicò una lettera sul quotidiano fiorentino *La Nazione*, indirizzata all'*intelligentia* locale<sup>163</sup>. Scritto in prima

<sup>160</sup> «Nota degli oggetti indiani facenti parte delle collezioni Modigliani acquistate dal Museo di Antropologia. Questi oggetti si passano al Museo Indiano» (AMNAE, Elio Modigliani, n.° 41, doc. 9 [Firenze, in data successiva al 4 novembre 1904]).

<sup>161</sup> Dunque non sembra essere certo, come afferma Curatola, che il Museo di De Gubernatis sia stato incorporato in quello di Mantegazza fin dal 1891 (vd. G. Curatola, *Il collezionismo ottocentesco di arte islamica e Firenze*, in «Studi e ricerche di collezionismo e museografia: Firenze 1820-1920», collana Quaderni del Seminario di Storia della Critica d'Arte, Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa 1985, p. 387). L'intenzione non coincide con la sua applicazione, che sarebbe giunta molto più tardi. Vd. Jacoviello, *Il Museo Indiano di Firenze...*, p. 505.

<sup>162</sup> De Gubernatis, *Fibra...*, p. 464.

<sup>163</sup> Angelo De Gubernatis, *Il Museo Indiano di Firenze - Voci che volano - Conti senza l'oste*, «La Nazione», 13 ottobre 1901. Questa lettera, e le relative risposte, sono state trovate da Sara Ciruzzi e, più tardi, utilizzate sia da Maurizio Taddei in un

persona, l'articolo di De Gubernatis riproduce il dialogo tra due passeggeri di un tram fiorentino. Egli non fu testimone diretto della scena, ma è sottinteso che qualcuno dei suoi conoscenti di Firenze abbia ascoltato per caso la conversazione privata all'interno del mezzo di trasporto pubblico.

Ma di che parlavano quelle due persone all'interno del tram fiorentino, ignare di essere ascoltate? Le sale nelle quali era allestito il Museo Indiano sarebbero state necessarie per l'allargamento della biblioteca dell'Istituto di Studi Superiori e per tale motivo occorreva trasferire le collezioni al Museo di Antropologia e Etnologia, che a breve avrebbe ricevuto altre collezioni asiatiche. Ma ciò non sarebbe stato fatto prima di quattro o cinque anni. Come si spiegava la previsione di questo lasso di tempo, si domandava De Gubernatis? Erano questi gli anni di vita che gli davano? Erano semplicemente in attesa che egli morisse per sgomberare finalmente il museo? La sua morte avrebbe significato anche la fine del Museo Indiano?

Il museo aveva iniziato ad andare in declino già da parecchio tempo, e lo stesso fondatore ne era cosapevole. Nelle poche visite che egli aveva fatto a Firenze da quando si era trasferito a Roma aveva potuto verificare lo stato del museo – il modo in cui una moneta preziosa era sparita da una delle vetrine o come la voracità delle tarme fiorentine stava consumando le pelli di tigre e di pantera, così come i tessuti del Cachemire<sup>164</sup>. Nella lughissima lettera, pubblicata su *La Nazione* nel 1901, densa di amarezza e ironia, De Gubernatis si batté per il suo museo, cosciente, tuttavia, della sua impotenza di fronte al proprio destino. Chi scriveva si sentiva vittima di una cospirazione che, tramata ai danni del suo museo, si rifletteva di conseguenza anche contro di lui. Nel constatare che non poteva più tenere sotto controllo la ristretta cerchia di accademici che gravitavano attorno al museo, De Gubernatis tentava di denunciare la situazione a un'opinione pubblica che vedeva come unica speranza di salvezza del museo. Era l'ultimo appello a Firenze, la città che egli aveva scelto per accogliere l'unico Museo Indiano che esisteva in Italia.

Due giorni dopo la pubblicazione della lettera di De Gubernatis, Aldobrandino Mochi, presentandosi come uno dei due protagonisti del dialogo avvenuto nel tram fiorentino, affidò la sua risposta allo stesso giornale<sup>165</sup>. Nel tono amichevole della sua lettera è implicita una richiesta di tregua alla parte offesa. Mochi si sentì obbligato a spiegare perché ritenesse che il Museo Indiano avrebbe dovuto essere incorporato nel Museo di Antropologia: il museo fondato da De Gubernatis conteneva oggetti provenienti

articolo sul museo, sia da Michele Jacoviello, in un articolo sulla storia del museo attraverso la stampa (Taddei, *Angelo de Gubernatis e il Museo...*, pp. 31-36).

<sup>164</sup> De Gubernatis, *Il Museo Indiano di Firenze - Voci che volano...*

<sup>165</sup> Aldobrandino Mochi, *A proposito del Museo Indiano. In risposta al Prof. De Gubernatis*, «La Nazione», 15 ottobre 1901. L'altro interlocutore sarebbe stato Lamberto Loria, noto etnologo italiano. Vd. Taddei, *Angelo de Gubernatis e il Museo...*, p. 33, nota 54.

da una specifica regione del mondo, e quel mondo, così distante dal nostro, possedeva già il suo spazio espositivo a Firenze nel museo creato da Mantegazza<sup>166</sup>. Se il Museo di Antropologia già conteneva materiali africani, australiani, cinesi, per quale motivo non doveva ricevere anche quelli relativi alla civiltà e al popolo indiano? Mochi, naturalmente, ignorava l'intricata storia tra il museo e il suo fondatore e concepiva la natura delle collezioni nel più ampio contesto degli spazi espositivi fiorentini.

Lo scambio di lettere finì per avere un altro interlocutore inaspettato – l'unico professore di sanscrito di Firenze, Paolo Emilio Pavolini. Pavolini si lamentava per il fatto che quello che era stato considerato il miglior Museo Indiano europeo dall'indianista tedesco Theodor Aufrecht fosse di così difficile accesso allo stesso professore di sanscrito e ai suoi studenti, che si vedevano obbligati a recarsi in un altro dipartimento dell'Istituto di Studi Superiori per chiedere la chiave ogniqualvolta desiderassero entrare nel museo<sup>167</sup>. De Gubernatis tornò a scrivere al giornale rammarricandosi per il fatto che il suo successore nell'insegnamento del sanscrito non potesse utilizzare il museo come egli invece aveva potuto fare – una delle sue tre lezioni settimanali aveva luogo all'interno del museo ed egli si serviva dei pezzi esposti – e che Mantegazza privilegiasse il suo proprio museo, dando poco rilievo a quello che «aveva ereditato» in seguito alla partenza di De Gubernatis per Roma<sup>168</sup>. Se il prestigio di Mantegazza giustificava il fatto di continuare a essere il più alto responsabile del Museo Indiano, De Gubernatis riteneva altresì che il professore di sanscrito avrebbe dovuto non solo avere le chiavi ma anche la custodia dello stesso museo. Solo così il museo avrebbe potuto continuare a essere utile, non soltanto per la cultura in generale, ma per gli studi orientali, che avrebbe dovuto servire prima di ogni altra cosa.

Infine, tutto sta a indicare che nel 1907 la volontà di Aldobrandino Mochi di trasferire il Museo Indiano dalla Piazza San Marco fosse già parzialmente compiuta. In quello stesso anno, Cosimo Ridolfi, direttore del Reale Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento, indirizzò una lettera al presidente del dipartimento di Filosofia e Filologia dell'università, il noto storico e saggista Pasquale Villari, nella quale confermò che i lavori realizzati all'interno del nuovo spazio destinato al museo erano terminati, e che v'era la maggiore urgenza di disporre le collezioni, che erano a rischio di deterioramento, per poter riaprire il museo al pubblico<sup>169</sup>. Le

<sup>166</sup> Mochi, *A proposito...*

<sup>167</sup> P.E. Pavolini, *Il Museo Indiano di Firenze*, «La Nazione», 19 ottobre 1901.

<sup>168</sup> Angelo De Gubernatis, *Ancora del Museo Indiano*, «La Nazione», 29 ottobre 1901.

<sup>169</sup> AMNAE, Carteggio del Museo Indiano, Lettere, Atti, Documenti Sciolti, M.I.I., Lettera del sovrintendente [del R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento] (Cosimo) Ridolfi, al presidente della *Sezione di Filosofia e Filologia* (Pasquale Villari), Firenze, 14 dicembre 1907 (Sara Ciruzzi ha già citato questa lettera nel suo articolo sulla storia del museo).

collezioni si trovavano ancora nelle casse, custodite in un luogo che non garantiva adeguate condizioni di conservazione. Tuttavia, forse in seguito alla morte di Mantegazza, avvenuta nel 1910, e contrariamente alla volontà espressa nella lettera, il museo non venne riaperto e le collezioni restarono imballate in un edificio di via La Marmora ancora per alcuni anni<sup>170</sup>.

Il fatto che Mochi, nel 1901, si fosse visto obbligato a esprimere pubblicamente un'opinione che era stata formulata soltanto in maniera informale e privata può aver contribuito a rafforzare il suo proposito, che venne a concretizzarsi alcuni anni dopo. Di fatto, nel 1915, in una lettera indirizzata al professor Pio Rajna, preside della Facoltà di Lettere, Aldobrandino Mochi si espresse sulla destinazione da dare agli oggetti che avevano formato il Museo Indiano<sup>171</sup>. Quattordici anni dopo la sua informale conversazione inavvertitamente ascoltata in un mezzo di trasporto pubblico fiorentino, Mochi si trovò nella possibilità di mettere in pratica le sue idee: per lui il Museo Indiano non costituiva una unità indivisa, bensì un insieme di oggetti indipendenti gli uni dagli altri che dovevano essere considerati per le loro caratteristiche individuali, al di là del loro contesto collezionistico o delle leggende invisibili che legavano le loro storie.

Sulla base di un sistema classificatore moderno, nel quale il criterio geografico aveva perso importanza, ogni oggetto avrebbe dovuto essere indirizzato verso la collezione o verso il museo che contenesse altri oggetti con le stesse intrinseche caratteristiche. In questa nuova tassonomia, l'«India» veniva sostituita da altre categorie come «antropologia», «storia naturale», «etnografia» o «geologia», e ciò implicava una frammentazione della collezione originale. I vari centri universitari fiorentini, così come le loro collezioni, avevano già subito vari tipi di cambiamento, ma fu in questo periodo che si consolidarono i confini tra le differenti aree del sapere, confini questi che quasi sempre si fecero sentire anche fisicamente, quando i dipartimenti universitari fiorentini cominciarono a distribuirsi per la città e a funzionare come unità indipendenti, che spesso avevano il loro piccolo museo specializzato nella propria area disciplinare. In questo contesto culturale il museo era visto come un complemento formativo, uno spazio di apprendimento visivo e tridimensionale, inseparabile dalla conoscenza accademica testuale impartita dall'università.

Il «nuovo» Museo Indiano sarebbe dovuto andare a occupare le sale contigue al Museo Nazionale di Antropologia e Etnografia sito in via Gino Capponi, ma questo trasferimento implicava diversi mutamenti nella

<sup>170</sup> Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università...*, p. 281; Jacoviello, *Il Museo Indiano di Firenze...*, p. 520.

<sup>171</sup> AMNAE, Carteggio del Museo Indiano, Lettere, atti e documenti sciolti, M.I.5, Minuta della lettera di (Aldobrandino Mochi) al professor (Pio) Rajna, preside della Facoltà di Lettere di Firenze (26 marzo 1915). Mochi scrisse una lettera quasi uguale a Giulio Fano (M.I.6., Minuta della lettera di [Aldobrandino Mochi] a [Giulio] Fano, preside della Facoltà di Scienze [Fisiche e Naturali di Firenze] [Doc. databile intorno al 26 marzo 1915]); Jacoviello, «Il Museo Indiano di Firenze...», pp. 520-524.

classificazione. Mentre il materiale che era stato raccolto in India da Paolo Mantegazza poteva essere collocato sotto un'etichetta etnografica, le collezioni messe insieme da Angelo De Gubernatis, il «Museo Indiano vero e proprio», era formato da «cose a dir vero un po' eterogenee»<sup>172</sup>. L'India, unita e astratta che il suo fondatore aveva raccolto, fu allora oggetto di una suddivisione compiuta da Aldobrandino Mochi in base a cinque categorie principali che, a loro volta, presupponevano una distribuzione degli oggetti a diverse istituzioni: gli esemplari di storia naturale, che andavano dai volatili imbalsamati alle ossa di animali, ma anche i modelli di frutti indiani che erano stati donati da Gerson da Cunha, per esempio, sarebbero dovuti andare al laboratorio di zoologia e botanica; i manoscritti indiani sarebbero stati destinati alla biblioteca della Facoltà di Lettere; le piccole statue che al Museo Indiano illustravano la religiosità indù, così come le riproduzioni di frammenti monumentali indiani realizzate a Firenze, avevano maggiori difficoltà nel trovare una collocazione in questa nuova tassonomia che si voleva più omogenea. Mochi suggerì che venissero custodite in uno dei magazzini dell'Istituto di Studi Superiori che, in ultima istanza, era l'ente responsabile della collezione. Non potendo eliminarle, voleva renderle invisibili. Le pietre preziose e altri esemplari mineralogici, per esempio, furono inviati al direttore del Gabinetto di Mineralogia del Reale Istituto di Studi Superiori di Firenze, dimostrando che perlomeno alcuni dei propositi di distribuire la collezione erano già stati mantenuti<sup>173</sup>. Finalmente le collezioni iniziavano a trovare una collocazione giuridica e istituzionale.

La collezione numismatica e il materiale etnografico erano le uniche raccolte che avrebbero potuto continuare a rappresentare il Museo Indiano, integrandosi nella classificazione geografica proposta dal Museo di Antropologia, in via Gino Capponi. Non avrebbero perso la propria autonomia amministrativa, ma sarebbero passate a costituire – sia per gli studiosi che per i visitatori – la sezione indiana del museo, quella che non era mai esistita. Il nuovo Museo Indiano, composto da un numero assai ridotto di oggetti rispetto a quello vecchio, avrebbe dovuto essere allestito in alcune sale del Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia, probabilmente le

<sup>172</sup> AMNAE, Carteggio del Museo Indiano. Lettere, atti e documenti sciolti, M.I.5, Minuta della lettera di [Aldobrandino Mochi] al professor [Pio] Rajna, preside della Facoltà di Lettere (26 marzo 1915). Alcuni mesi dopo aver annunciato al preside della Facoltà di Lettere il piano di distribuzione delle collezioni a una serie di nuclei museologici fiorentini, Mochi ricevette una lettera di ringraziamento del preside per aver portato a termine il trasferimento (AMNAE, Carteggio del Museo Indiano, Lettere, atti e documenti sciolti, M.I. 13, Lettera del professor Pio Rajna, preside [della Facoltà di Lettere], a Aldobrandino Mochi [6 giugno 1915]). Corrispondenza citata anche da Ciruzzi nel suo articolo sul Museo Indiano.

<sup>173</sup> AMNAE, Carteggio del Museo Indiano, Lettere, atti e documenti sciolti, M.I.7, Minuta della Lettera di Aldobrandino Mochi al (professor Ernesto Manasse), direttore del Gabinetto di Mineralogia del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze (Firenze, 15 aprile 1915).

stesse che, nel 1907, erano state restaurate per poter ospitare le collezioni. Da una parte, il Museo Indiano conservava la propria autonomia amministrativa ed espositiva, dall'altra colmava una lacuna nella narrazione geografica del Museo di Antropologia. L'arco di legno costruito a Firenze, copia dell'originale, che era già stato utilizzato al Museo Indiano, sarebbe stato impiegato per delimitare gli spazi – da una parte, l'India, dall'altra il resto del mondo che si trovava già lì esposto. La targa dedicata a Sasseti, realizzata per la seconda inaugurazione del museo nel 1887, sarebbe stata ugualmente presente, in qualche modo inserendo la storia del precedente museo nel nuovo spazio museologico. L'autonomia amministrativa presupponeva una gestione di fondi autonoma per la sezione indiana, la quale doveva pagare un sorvegliante per i due giorni della settimana in cui sarebbe rimasta aperta al pubblico<sup>174</sup>. Per gli studenti di sanscrito e per gli eruditi, invece, le collezioni sarebbero state sempre accessibili.

Tutto sta a indicare che questa incorporazione nel Museo di Antropologia e Etnologia di Mantegazza si sarebbe concretizzata solo molto più tardi, tra il 1924 e il 1932, all'epoca in cui lo stesso museo di Mantegazza fu trasferito progressivamente dall'edificio di via Gino Capponi al Palazzo Nonfinito, in via del Proconsolo, dove ancora oggi si trova<sup>175</sup>. Così, tra il 1915 e gli anni Venti trascorse una specie di interregno in cui, sebbene la decisione fosse già stata presa, il museo rimase chiuso nelle casse. Anche qui, come in tanti altri momenti della storia del museo, si produsse uno sfasamento tra proposito e realizzazione. I tempi lunghi di tutto questo processo, le sue esitazioni, le indecisioni e le interruzioni determinarono il fatto che, quando finalmente si realizzò il trasferimento verso la nuova istituzione, anche il Museo Indiano avesse perso il proprio nome per passare a costituire la «sezione indiana» del Museo di Antropologia e Etnologia<sup>176</sup>.

<sup>174</sup> Anche la sospirata autonomia del museo pare non si sia poi realizzata, poiché, secondo Ciruzzi, nel 1914 il museo cessò di essere una entità autonoma (Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università...*, pp. 271-285 e 283).

<sup>175</sup> Rosi sostiene che le collezioni sarebbero state trasferite in un luogo più piccolo, sempre in Piazza San Marco, per essere finalmente trasportate da qui al Museo di Antropologia nel marzo del 1915, nella sua attuale sede di via del Proconsolo. Tuttavia, come sembra aver appurato Maurizio Taddei, non fu neppure a partire da questa data che il pubblico poté avere accesso alle collezioni appartenenti al Museo Indiano, bensì solo tra il 1924 e il 1932, quando tale accorpamento fu effettivamente portato a termine. Michele Jacoviello sostiene che la prima installazione sarebbe stata realizzata nel 1925, nel pianoterra del Palazzo Nonfinito (vd. Jacoviello, *Il Museo Indiano di Firenze...*, p. 525; Ciruzzi, *Il Museo Indiano dell'Università...*, pp. 283-284).

<sup>176</sup> Taddei, *Angelo De Gubernatis e il Museo...*, p. 35. Con il trasferimento alla nuova sede le collezioni indiane subirono alcune perdite e diversi danni, ma l'inondazione del 1966 fu assai più nefasta, poiché occupavano la parte più bassa del museo. Nel 1988, le collezioni indiane, così come l'intero museo, furono soggette a rimodellamenti che presero a preservare la suddivisione geografica all'interno del sistema classificatore del museo, ma che chiusero al pubblico la sezione denominata «Museo Indiano». È solo di recente che questo è tornato a essere accessibile al pubblico.



### 7. *Il Museo Indiano nella guide turistiche di Firenze*

La tendenza delle guide turistiche di replicare delle informazioni senza verificarle può, paradossalmente, suggerire una continuità fittizia che non corrisponde del tutto al percorso del museo. E così, anche quando la documentazione disponibile indica che il museo si trovava già imballato e inaccessibile al pubblico, diverse guide continuarono a presentarlo come se fosse ancora in funzione. La stabilità suggerita dalle guide turistiche o artistiche contrasta con le vicissitudini e i conflitti che segnarono la storia del Museo Indiano, soprattutto dopo la partenza per un'altra città del suo fondatore e ideologo. L'illusione dell'atemporalità è, in fondo, una delle finzioni dei musei. La stessa idea di museo implica la creazione di un altro contesto spaziale e temporale, che si pone come se fosse fuori dallo spazio e dal tempo, immune al loro passaggio e alle contingenze che lo riguardano, un'idea che anche le stesse guide della città contribuiscono a formare. Ciò che appare più interessante è che quasi tutte le singole storie dei musei stridono con questa idea di continuità rivelando come i musei siano molto più soggetti al caso, alla soggettività, alle influenze esterne, ai tempi e agli spazi entro cui operano e, soprattutto, alle persone dalle quali sono indissociabili, che li fondano, creano le loro collezioni, li gestiscono, li costruiscono, li rimodellano, li distruggono o li abbandonano. Attraverso le guide di Firenze è anche possibile dimostrare quanto difficile fosse per il Museo Indiano concorrere con la cultura visiva del Rinascimento che dominava la città.

Qual era la collocazione del museo nelle guide di Firenze, quando la sua esistenza non era ancora minacciata? Le porte del museo rimanevano aperte, gratuitamente, il mercoledì e il sabato, tra le 9 e le 15, da cui si deduce che, negli altri giorni, la sua fruizione fosse ristretta al solo pubblico accademico<sup>177</sup>. Tra le tante guide della città di Firenze pubblicate in questo periodo per rispondere alle esigenze di un turismo in costante crescita, il Museo Indiano non emergeva certamente come tappa obbligatoria per il visitatore colto. In una Firenze ancor più «rinascimentale» dei secoli precedenti, poiché più descritta, fotografata, litografata e soprattutto più storicizzata, un Museo Indiano non incontrava il suo pubblico più adatto. Non è un caso che, negli schemi di classificazione della città, che le stesse guide contribuiscono a consolidare, il Museo Indiano fosse collocato quasi sempre all'ingresso dell'Istituto di Studi Superiori che, a sua volta, compariva spesso nella sezione delle istituzioni di istruzione e beneficenza. Marginalizzato dal canone museologico fiorentino – in cui rientravano, oltre agli Uffizi e al Pitti, il Museo dell'Accademia delle Belle Arti, il Museo Fiorentino di San Marco e il Museo Nazionale (Bargello), ma anche la sezione dei musei universitari come il Museo di Storia Naturale di via Romana, o il Museo Nazionale di Antropologia, che Mante-

<sup>177</sup> *Guida manuale di Firenze...*, p. 129.

gazza aveva inaugurato nel 1869 –, il Museo Indiano rimaneva relegato a quella parte di pubblico sufficientemente curiosa per andare a bussare alla porta dell'edificio-sede dell'università fiorentina il mercoledì mattina<sup>178</sup>. All'interno di una istituzione elitista dalle molte sfaccettature, senza porte d'accesso sulla strada, il Museo Indiano non aveva neppure una sezione riservata che potesse attrarre la curiosità di un pubblico differente, come accadeva al Museo di Psicologia, sempre di Mantegazza, situato a poca distanza, con la sua sezione sulla psicologia della lussuria.

In altre guide il nome del museo non veniva neppure menzionato<sup>179</sup>. Di fatto, la natura della collezione indiana difficilmente trovava spazio in qualcuna di queste pubblicazioni: o perché la guida aveva un carattere popolare ed economico, includendo solamente ciò che veniva considerato essenziale, come, per esempio, la breve guida pubblicata da Thomas Cook all'interno della sua collana «*one shilling*»<sup>180</sup>; o perché si rivolgeva a un pubblico erudito interessato soprattutto alle Belle Arti e al Rinascimento, come accadeva per quelle guide di carattere storico scritte per il colto turista inglese<sup>181</sup>. In altri casi il Museo Indiano era citato, ma con scarse informazioni al di là dell'orario di apertura<sup>182</sup>. E in altre ancora, compariva come una delle sezioni di un Istituto dove si potevano ammirare sia piante che pietre, sia libri che fotografie dell'India<sup>183</sup>. Solo poche guide dedicarono un po' di spazio in più al Museo Indiano, dandone una dettagliata descrizione delle collezioni. In un'opera rivolta specialmente

<sup>178</sup> In un articolo scritto nel 1889, alla vigilia della partenza di De Gubernatis per Roma, il conservatore del museo Girolamo Donati segnalava il significativo aumento di visitatori del museo nei giorni di mercoledì e sabato (citato da Francesco Solitario, *Angelo de Gubernatis: pioniere dell'Orientalistica Italiana nell'Ottocento*, in Grazia Marchionò (a cura di), *La Rinascenza orientale nel pensiero Europeo: Pionieri lungo tre secoli*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa e Roma 1996), p. 177.

<sup>179</sup> Emilio Bacciotti, *Guida di Firenze ossia Firenze illustrata nella sua storia, famiglie, monumenti, arti e scienze dalla sua origine fino ai nostri tempi*, 2 tomi, Tipogr. Cooperativa, Firenze 1888. L'edizione francese, dello stesso anno, riporta l'Istituto di Studi Superiori ma non l'Istituto Orientale o il Museo Indiano (vd. *Guide Treves. Firenze e suoi dintorni*, Fratelli Treves, Milano 1888).

<sup>180</sup> *Cook's Handbook to Florence*, Thomas Cook & Son, Londra 1897.

<sup>181</sup> Grant Allen, *Grant Allen's Historical Guides: Florence*, E. Grant Richards, Londra 1906.

<sup>182</sup> Nella sezione sulle Belle Arti, c'è un brevissimo riferimento al «Museo Indiano, fondato nel 1886 da De Gubernatis (catalogo 60 c.)» (*Guida di Firenze approvata dal municipio*, G. Barbèra, Firenze [s.d.], p. 92 [Versione italiana della *Guide-souvenir de Florence et des pays environnants*, realizzata da G. Marcotti]).

<sup>183</sup> *Guida Tascabile di Firenze e suoi dintorni*, Casa Editrice Guigoni, Milano 1887, p. 140. Nel 1904, una guida pubblicata a Firenze riferisce che l'«Istituto possiede bellissime collezioni mineralogiche e geologiche e un museo di oggetti orientali, per la massima parte provenienti dall'India» (*Guida artistica di Firenze e dintorni con vedute, pianta della città e cataloghi delle gallerie e musei*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1904, p. 112).

ai turisti inglesi e americani, scritta da una donna, il museo merita alcune righe specifiche: «Possiede una bella collezione di armi, abiti, utensili domestici, monete, manoscritti, vasi di Benares, pietre e sculture sacre, e una serie di piccole figure in legno e cera che illustrano la vita indiana. Una nota esplicativa sotto ciascun oggetto del museo rende superfluo darne qui una descrizione più approfondita»<sup>184</sup>.

Tra tutte le guide consultate ne abbiamo trovata soltanto una che ha con il Museo Indiano lo stesso tipo di approccio che la maggior parte delle guide riserva alle collezioni del Museo degli Uffizi o del Museo di San Marco, indicando ciascuna delle opere esposte nell'ordine in cui dovrebbero essere viste all'interno dello spazio museologico. Questa guida, pubblicata da Hachette nel 1898, fu scritta da qualcuno che non solo si servì di altre guide e cataloghi di musei, svolgendo una attenta ricerca testuale, ma che fu anche testimone oculare di ciò che descrisse, a giudicare dai suoi consigli pratici<sup>185</sup>. Oltre a raccomandare altre collezioni universitarie, Paul Joanne suggeriva al visitatore di non perdere le «belle e interessanti collezioni» dell'Istituto di Studi Superiori. Il visitatore avrebbe dovuto recarsi dal portiere che si trovava al piano terra e chiedere una autorizzazione al direttore. Al primo piano, passando attraverso una galleria sulla destra si accedeva al museo, «creato in gran parte dal professor Angelo De Gubernatis che realizzò diversi viaggi e soggiorni in India e che ha scritto varie opere su quel paese», continuava la guida, restituendo a De Gubernatis il suo ruolo di protagonista. Il testo accompagnava il visitatore di sala in sala, di vetrina in vetrina, descrivendo sommariamente ciò che vi era esposto.

Fino agli anni 1918-19, il Museo Indiano continuò a essere menzionato in molte guide di Firenze con ubicazione al numero 2 di Piazza San Marco, al primo piano dell'Istituto di Studi Superiori. La guida di Grifi, per esempio, rivolta a inglesi e americani, nel 1908, nella sua 5.<sup>a</sup> edizione rivista e accresciuta, continuava a ripetere le stesse informazioni sul Museo Indiano<sup>186</sup>. La popolare *Guida Manuale di Firenze*, pubblicata da Pineider, per l'anno 1908, non solo descriveva la presenza del museo al primo piano dell'Istituto, ma aggiungeva che era lì che si poteva visitare il Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia, che nelle edizioni precedenti delle guide era invece collocato in via Gino Capponi, n.° 3, a poca distanza da lì<sup>187</sup>. Anche le collezioni universitarie di Geologia, Paleontologia e Mineralogia sarebbero state trasferite in quell'edificio (dove si trovano tutt'ora). Nel 1910, il Museo Indiano è collocato nello stesso edificio, con entrata al

<sup>184</sup> E. Grifi, *Saunterings in Florence: A New Artistic and Practical Hand Book for English and American Tourists*, R. Bemporad & Figlio, Firenze 1896, p. 158.

<sup>185</sup> Joanne, *Florence...*, pp. 173-174.

<sup>186</sup> Grifi, *Saunterings in Florence...*, p. 154.

<sup>187</sup> *Guida manuale di Firenze e de' suoi contorni con vedute, pianta della città ed i cataloghi delle gallerie* (Firenze: Pineider [1908]), pp. 149-150.

n.° 4, così come il Museo e il Laboratorio di Botanica<sup>188</sup>. Nel 1923, la *Nuova Guida Pratica di Firenze e dintorni* riferisce inoltre che il museo conteneva «oggetti orientali e in massima parte provenienti dall'India», ma a differenza dell'edizione del 1918 non ne indica più l'orario di apertura<sup>189</sup>. Sempre nel 1923, nella sua ventesima edizione, la popolare *Guida Artistica Fiorentina* non contempla più il Museo Indiano a pagina 114, come era avvenuto per tante edizioni, e neppure nella sezione finale specificatamente dedicata ai musei fiorentini. Il Museo Indiano compare soltanto nell'indice, quale reminiscenza dimenticata lì dalle passate edizioni.

Abbiamo così appurato come le ripetizioni di guide mal riviste indicassero l'esistenza di un museo inesistente. Anche tenendo conto del fatto che molte di esse riproducono gli stessi errori le une delle altre o di se stesse, per scarsità di ricerche individuali e di revisioni periodiche, come abbiamo già detto, il fatto che la stessa fallacia si ripeta in tanti luoghi diversi dimostra l'invisibilità del museo all'interno della cultura visiva del Rinascimento. La tendenza delle guide a musealizzare la città, cristallizzandone cambiamenti e trasformazioni, non riuscì a stare dietro ai ritmi di un museo scarsamente istituzionalizzato. Un museo che non riuscì a sopravvivere alla forza fuggevole dell'orientalismo fiorentino, all'assenza del suo principale mentore, e alla sleale concorrenza della cultura visiva del Rinascimento.

#### 8. *Il Museo Indiano di Bologna (1907)*

Nel 1907 Francesco Lorenzo Pullè (1850-1934) aveva fondato il Museo Indiano di Bologna, una iniziativa che, nonostante fosse emersa in un diverso contesto, può essere messa a confronto con quella di Firenze<sup>190</sup>. Pullè

<sup>188</sup> [Augusto Garneri], *Firenze e dintorni visitati da un artista. Guida-ricordo. Pratica, indispensabile, illustrata.*, [ed. dell'autore], Firenze [1910], p. 190.

<sup>189</sup> Benjamino Majer, *Guida artistica di Firenze e dei suoi dintorni*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1918, p. 114; Id., *Nuova Guida Pratica di Firenze e dintorni*, A. Scrocchi, Roma 1923, p. 141.

<sup>190</sup> Giovanni Verardi, *Francesco Lorenzo Pullè e il Museo Indiano*, in *I luoghi del conoscere: I laboratori storici e i musei dell'Università di Bologna*, Banca del Monte di Bologna e Ravenna, Bologna 1988. Francesco Lorenzo Pullè (1850-1934) era nato a Modena, aveva studiato a Firenze e a Berlino e insegnato a Padova e a Pisa, prima di ottenere la cattedra di Filologia Indoeuropea all'Università di Bologna. In questa città creò il Museo Indiano, noto anche come Museo di Etnografia Indiana e Orientale o, più tardi, Museo Comunale d'Indologia. Tra gli altri libri, pubblicò una grammatica sanscrita (1883) e una grande opera sulla cartografia indiana. Nel 1897 fondò a Firenze una rivista intitolata *Studi Italiani di Filologia Indo-iranica*; scrisse inoltre di storia dell'orientalismo in Italia. Più tardi, quando aveva già fondato il museo, pubblicò dei testi che mettevano insieme studi orientali e tendenze coloniali, come è il caso della monografia intitolata *Gli studi orientali e la espansione coloniale*, Coop. Tip. Azzoguidi, Bologna 1914.

aveva cominciato il suo percorso di studi come allievo di De Gubernatis ed era quindi partito per Berlino per perfezionarsi, sulla scorta di ciò che aveva fatto il suo maestro. Agli inizi del Novecento occupava la cattedra di Filologia Indoeuropea all'Università di Bologna ed era inserito nel circuito dei congressi internazionali degli orientalisti. Ma le somiglianze con il percorso di De Gubernatis e con il Museo Indiano di Firenze non finiscono qui. Il Congresso Orientalista di Hanoi, del 1902, motivò un viaggio in Oriente che ebbe nell'India una delle sue mete principali. Gli oggetti raccolti da Pullè nel corso di questo viaggio sarebbero andati a costituire il primo nucleo del Museo Indiano di Bologna, da lui fondato nel 1907, in occasione delle Feste Aldrovandiane della città.

Una significativa differenza tra il Museo Indiano di Bologna e quello di Firenze consisteva nell'importanza assunta dalla fotografia come strumento per spiegare l'India. In questo caso, un'India così come era stata vista da Pullè che, a differenza di De Gubernatis, aveva portato con sé una macchina fotografica nel corso del suo *tour* indiano<sup>191</sup>. Nel corso dei vent'anni che separano l'inaugurazione del museo di Firenze da quello di Bologna – 1886/7-1907 –, la fotografia moltiplicò le sue potenzialità di rappresentazione e semplificò le sue tecniche, rendendo il processo più facile ed economico. Oltre a monumenti e paesaggi, così come ritratti di carattere antropologico, molte delle fotografie esposte riproducevano la scultura e i monumenti di Gandhara – considerati di particolare interesse per la storia dell'arte<sup>192</sup>. Le istantanee erano state fatte dallo stesso Pullè, o sotto la sua supervisione, al Museo di Lahore. Aperto nel 1894, il museo diretto da Kipling aveva ricevuto le sculture scoperte lungo la frontiera indiana del Nordest, così come l'Esposizione Orientale di Firenze, nel 1878, aveva ospitato, per mezzo di Leitner, i risultati dei primi scavi nella stessa località. Trent'anni dopo, la storia dell'arte aveva già inserito le sculture di Gandhara all'interno del proprio discorso comparativo di influenze e incroci estetici tra differenti culture, e una istituzione locale indiana, sotto la tutela di un inglese, le aveva già trasformate in oggetti da museo.

La natura delle due collezioni e il contesto del loro sviluppo furono differenti, ma ci furono altresì molte simiglianze tra la storia del Museo Indiano di Firenze e quella del suo omologo bolognese. Anche Pullè vendette una gran parte di ciò che aveva acquistato in India al Ministero

<sup>191</sup> Verardi, *Francesco Lorenzo...*, pp. 242-245. Non sappiamo se Gerson da Cunha conobbe Pullè personalmente, ma è possibile che possa esserci stato una carteggio tra i due. Verso la fine del 1884, il goanese chiese a De Gubernatis di fornirgli l'indirizzo di Pullè, poiché questi gli aveva spedito a Bombay il suo libro *Della letteratura dei Gaina* e, probabilmente, Gerson da Cunha desiderava ringraziarlo per l'offerta (vd. BNCf, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n.° 38 [Bombay, 25 dicembre 1884]).

<sup>192</sup> Verardi, *Francesco Lorenzo...*, p. 245. Altre fotografie di «tipi umani» vennero realizzate dallo studio Darjeeling di Th. Paar.

della Pubblica Istruzione, coinvolgendo in tal modo lo Stato italiano, in maniera simile a quanto fatto da De Gubernatis. A Bologna, così come era avvenuto a Firenze, l'obiettivo iniziale era quello di allargare gli orizzonti geografici del museo, indicati nel nome, per trasformarlo in un Museo Orientale. In entrambi i casi, le storie discontinue dei musei non permisero che ciò accadesse<sup>193</sup>. Parimenti simili furono i percorsi, poco lineari, delle collezioni, che dimostrarono di essere inseparabili dalle vite dei loro principali fautori. Nel caso di Bologna, l'inesistenza di un contesto istituzionale che potesse favorire il consolidamento del museo al di là del suo fondatore fu ancora più esplicita – il museo chiuse i battenti nel 1936, a soli due anni dalla morte di Pullè<sup>194</sup>.

Nel 1932 Firenze tornò ad avere un «Museo Indiano», inserito in una tradizione missionaria di raccolta di oggetti che aveva in Roma un esempio che contava diversi secoli. Il Museo Missionario Indiano dei Cappuccini di Montughi, a Fiesole, era un edificio nel quale si raccoglievano le più «rare ed elette curiosità» dell'arte, della flora o della fauna dell'India<sup>195</sup>. I cappuccini toscani missionari raccoglievano e inviavano prodotti e oggetti dall'India, dall'America o dall'Africa verso l'Italia già da vari secoli, sebbene queste collezioni fossero andate disperse. Una parte della loro raccolta venne esposta nell'ambiziosa Mostra Missionaria che il Vaticano aveva organizzato nel 1925, ed era rimasta al Museo Etnografico del Vaticano. Fu così che soltanto dopo questa data tali esemplari della cultura materiale dell'India «misteriosa» e «remota» vennero preservati in vista dell'inaugurazione di un museo che rappresentasse la «vita, le usanze, i miti, le cerimonie e il culto di genti ignorate da noi divise per tratti immensi di terra e di mare». Una targa esposta nel corso dell'inaugurazione assicurava che le collezioni inviate dai fratelli missionari che vivevano ad Agra sarebbero state conservate «religiosamente». Tra gli oggetti esposti nel piccolo museo si trovavano libri sanscriti, prodotti agricoli e medicinali di uso comune, riproduzioni architettoniche in legno, statue di divinità indù, tamburi, vestiti, collezioni zoologiche e numismatiche. Così, in un contesto religioso cristiano in cui veniva esposta la cultura materiale di coloro che si voleva convertire e di cui i missionari erano gli stessi collezionisti, continuava a sussistere un criterio geografico. In evidente contrasto con una collezione creata in un contesto religioso, il discorso scientifico dei primi decenni del XX secolo non tollerava più l'India come criterio, ma proponeva altre classificazioni in accordo con le discipline che suddividevano gli oggetti, come era accaduto per il Museo Indiano di De Gubernatis. È importante

<sup>193</sup> Verardi, *Francesco Lorenzo...*, p. 242.

<sup>194</sup> In seguito a un percorso poco lineare, le collezioni si trovano oggi disperse tra l'Università di Bologna e il Museo Civico della stessa città. Per un approfondimento si veda la nota bibliografica in Verardi, *Francesco Lorenzo...*, pp. 248-249.

<sup>195</sup> *Il Museo Missionario Indiano dei Cappuccini di Montughi, Firenze* [opuscolo illustrato], [s.l.; s.d.] pp. 5-6 e 12-15.

considerare il Museo Indiano di Firenze, così come quello di Bologna o di Fiesole, nel contesto più ampio di un interesse per un esotismo capace di assumere molte forme, e a cui si assistette sia in Italia che in altri posti<sup>196</sup>. Nello svelare l'ignoranza storiografica della esperienza orientale fiorentina, il caso di Genova emerge come punto di avvio nella genealogia del collezionismo di oggetti orientali in Italia<sup>197</sup>. Il museo aprì al pubblico nel 1905, dopo che il collezionista Edoardo Chiossone (1833-1898) aveva donato la sua collezione di oggetti di arte orientale all'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova. Un altro esempio genovese fu quello del capitano Enrico Alberto d'Albertis (1846-1932) che nel suo castello neogotico aveva raccolto gli oggetti portati da America, India, Singapore, Indonesia, Cina e Giappone, lasciandoli in eredità alla città di Genova dopo la sua morte. Costruito tra il 1886 e il 1892, anni rispettivamente della Esposizione Coloniale di Londra e delle Celebrazioni Colombiane, il castello faceva propri alcuni riferimenti stilistici non europei, con un eclettismo che ebbe tanti altri esempi in spazi privati, come potevano essere la casa di Angelo De

<sup>196</sup> La maggior parte dei lavori che sono stati realizzati sulle collezioni orientali costituite da italiani o in Italia si concentra sulla Cina e sul Giappone, più che sull'India. Vd.: Francesco Morena, *Dalle Indie Orientali alla corte di Toscana: Collezioni di arte cinese e giapponese a Palazzo Pitti*, coord. e cura di Ornella Casazza, con uno studio di Lucia Caterina, Giunti-Firenze Musei, Firenze 2005; Aldo Mastroianni, *Kircher e l'Oriente nel Museo del Collegio Romano*, in Eugenio Lo Sardo (a cura di), *Athanasius Kircher: Il museo del mondo*. Catalogo della Esposizione, De Luca, Roma 2001; Marilena Mosco, *I Medici e il fascino dell'esotico*, in Marilena Mosco e Ornella Casazza (a cura di), *Il Museo degli Argenti: Collezioni e collezionisti*, Giunti, Firenze 2004, pp. 168-183; Michel Maucuer, *L'Inde et le Japon dans les collections d'Henri Cernuschi*, in *Regards et discours européens sur le Japon et l'Inde au XIXe*. Atti del convegno organizzato da Bernadette Lemoine, PULIM, Limoges [2000]; Filippo Salviati, *Tra fede e commercio: Nota sulle collezioni di arte orientale del Museo Missionario Francese a Fiesole e di Palazzo Viti a Volterra*, in Adriana Boscaro e Maurizio Bossi (a cura di), *Firenze, il Giappone e l'Asia Orientale*. Atti del convegno internazionale [Firenze, 25-27 marzo 1999], Leo S. Olschki, Firenze 2001, pp. 389-396; Rosa Maria Cimino, *Oggetti indiani in Italia*, «*Oriente e Occidente*», III, nn. 1-3, gennaio-dicembre 1982 [1980]. Esiste un'altra collezione italiana ottocentesca di arte orientale – soprattutto giapponese – che merita di essere qui menzionata: il Museo d'Arte Orientale Ca' Pesaro, a Venezia. La collezione fu creata, per gran parte, dal viaggiatore e collezionista Enrico di Borbone, conte di Bardi (1851-1906) e da sua moglie Aldegonda di Braganza. Come spesso avveniva, la costituzione della collezione fu inseparabile dal viaggio fatto dai due coniugi in Oriente tra il 1887 e il 1889. Fu solo molto tempo dopo la morte del loro proprietario che le collezioni furono rese accessibili al pubblico. La maggior parte fu esposta a partire dal 1928, sia al Ca' Pesaro che all'Università di Padova (vd. Giancarlo Alciati, Mariantonia Capitano, Mila Tommaseo Ponzetta, *Il Museo di Antropologia ed Etnologia*, in Carlo Gregolin (a cura di), *I Musei, le collezioni scientifiche e le sezioni antiche delle biblioteche*, Università degli Studi di Padova, Padova 1996, pp. 98-99).

<sup>197</sup> Maria Flora Giubilei, *Esotismo in Italia: Le arti decorative tra Ottocento e Novecento*, in Anna Finocchi (a cura di), *Il fascino dell'Oriente nelle arti del XIX secolo in Europa*, Skira, Museo Bagatti Valsecchi, Milano 1998, pp. 35-36.

Gubernatis a Firenze o il Palácio da Pena, a Sintra, costruito su mandato di D. Fernando, o in spazi pubblici, come quelli delle esposizioni temporanee, teatri popolari o caffè<sup>198</sup>.

Tra i casi più noti si conta quello del Museo Egizio di Torino, più o meno contemporaneo al Museo di Bologna. A questo proposito è da tenere in considerazione anche che, oltre alla formazione di collezioni private o pubbliche, tale sensibilità si esprimeva in altre forme più visibili, come nella pittura, nell'architettura o perfino in una cultura visiva più ampia, di inserti e illustrazioni riprodotte<sup>199</sup>. Tali differenti forme di orientalismo, soprattutto a livello pittorico, hanno suscitato un'attenzione particolare da parte della storia e della museologia contemporanee – sia tramite esposizioni con ampi cataloghi illustrati, sia di libri e articoli – che contrasta con la scarsità di studi sul collezionismo dell'esotico nell'Italia della seconda metà dell'Ottocento. Sia nella sua espressione collezionistica che nella invenzione di un esotismo in pittura, l'orientalismo era indissociabile da un colonialismo europeo che ebbe tempi e spazi differenti. L'orientalismo italiano, per esempio, certamente a causa della tardiva esperienza coloniale italiana, fu anch'esso particolarmente tardivo<sup>200</sup>.

<sup>198</sup> Anche i lavori del *designer* Carlo Bugatti, che ha conosciuto un'ampia diffusione all'interno delle case italiane con i suoi oggetti che facevano propri riferimenti sia al Rinascimento che alla Turchia Ottomana, devono essere visti in questo contesto. Vd. Maria Adriana Giusti e Ezio Godoni (a cura di), *L'Orientalismo nell'architettura italiana tra Ottocento e Novecento*, Maschietto & Musolino, Siena 1999.

<sup>199</sup> Rossana Bossaglia (a cura di), *Gli orientalisti italiani: Cento anni di esotismo 1830-1940*. Catalogo della Esposizione [Torino, 13 settembre 1998 – 6 gennaio 1999], Marsilio, Venezia 1998, p. 5.

<sup>200</sup> Linda Nochlin, *The imaginary Orient*, «Art in America», 71, n. 5, maggio 1983. In questo suo innovativo saggio, Nochlin ha analizzato la pittura orientalista in base alla prospettiva colonialista di conoscenza e potere ispirata da Edward W. Said che, nel suo *Orientalismo*, aveva analizzato soltanto fonti scritte, tralasciando quelle visive. Nell'inscrivere questo genere di pittura nella storia dei rapporti tra l'Europa e gli «altri», Nochlin «obbligò» la storia dell'arte a tenere una prospettiva più critica, politicizzata e storica nei confronti dei suoi oggetti di studio. Più tardi, MacKenzie ha scritto un libro in cui la pittura orientalista è stata utilizzata per confutare le prospettive di Said e di Nochlin (vd. John M. MacKenzie, *Orientalism: History, Theory and the Art*, Manchester University Press, Manchester e New York 1995). Più recentemente sono usciti diversi libri che associano il concetto di orientalismo a quello di cultura visiva (vd. Mary Roberts, *Intimate Outsiders: The Harem in Ottoman and Orientalist Art and Travel Literature* Duke University Press, Durham e Londra 2007; Jocelyn Hackforth-Jones e Mary Roberts (a cura di), *Edges of Empire: Orientalism and Visual Culture*, Blackwell, Oxford 2005; Frederick N. Bohrer, *Orientalism and Visual Culture: Imagining Mesopotamia in Nineteenth-Century Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2003; Jill Beaulieu e Mary Roberts (a cura di), *Orientalism's Interlocutors: Painting, Architecture, Photography*, Duke University Press, Durham e Londra 2002). Per un esempio recente di esposizione-catalogo che aggiunge una prospettiva critica al rapporto tra pittura e orientalismo in un contesto nazionale si veda Nicholas Tromans (a cura di), *The Lure of the Orient: British Orientalist Painting*, Tate Publishing, Londra 2008.



### 9. La collezione di pittura antica del Villino Vidya

La casa che De Gubernatis costruì e decorò a Firenze, situata nella nuova zona borghese di Piazza d'Azeglio, all'angolo tra viale Principe Eugenio e via della Mattonaia, avrebbe potuto essere considerata il suo altro «Museo Indiano»<sup>201</sup>. Si chiamava «Vidya», «sapienza» o «conoscenza» in sanscrito, e conteneva una profusione di motivi e di simboli indiani sia all'interno che all'esterno. Il *Villino Vidya* non era una semplice casa, era un progetto pensato e sognato, un edificio-lare, un complesso simbolico carico di significati, costruito con lo stesso smisurato entusiasmo che De Gubernatis dedicava alle altre imprese. Il fatto che questo fosse un quartiere sviluppatosi a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, la nuova zona ricca di Firenze ai margini della città vecchia dove, non a caso, vivevano poche famiglie storiche fiorentine, avrà concesso a De Gubernatis la libertà di inventiva che altre zone di Firenze non avrebbero permesso. Frutto di una Firenze capitale italiana che nel 1861 aveva organizzato la prima Esposizione Nazionale dell'Italia Unita, questa zona, in cui De Gubernatis aveva costruito la sua dimora, era il quartiere eletto dai nuovi abitanti benestanti della città provenienti da altre regioni d'Italia e da ricchi ebrei che vi costruirono la loro imponente sinagoga. Nel fare angolo con via Principe Eugenio, che aveva soppiantato le vecchie mura recentemente distrutte, il *Villino Vidya* era compreso nel perimetro urbano della città, ma sufficientemente lontano dai suoi monumenti per poter mescolare riferimenti al Rinascimento con una iconografia indiana.

La nuova dimora dell'indianista, creata con «molto amore», si giovò di una inaugurazione con cantici e poemi inediti e di un libretto per eternare la cerimonia, mentre qualche tempo dopo avrebbe meritato un capitolo nel libro di memorie autobiografico<sup>202</sup>. Verso la fine di settembre del 1882, il giorno dell'inaugurazione, De Gubernatis lesse ad alta voce una lettera indirizzata alla moglie, che lui chiamava anche *Vidya*, poiché Sofia, in greco, significa ugualmente conoscenza. In essa descriveva ciò che di indiano v'era nella casa: un belvedere di *design* indiano, sul quale egli aveva intenzione di rappresentare una scena mitologica indiana: un terrazzo e una galleria aperta, «fiancheggiata da merli e cupolini di disegno indiano»; le rappresentazioni del dio Vidya e di Ganesh che dividevano lo spazio con Dante e Manzoni.

<sup>201</sup> Non abbiamo trovato nessuna delle fotografie del *Villino Vidya* fatte da Brogi, né originali né pubblicate. Così come non abbiamo trovato nessun'altro riferimento alla casa nella recente bibliografia su quel noto quartiere ottocentesco di Firenze. Perfino un libro dedicato specificamente alla via della Mattonaia e alla famosa piazza adiacente riferisce soltanto che Angelo De Gubernatis era uno dei molti personaggi illustri che vivevano nel quartiere, senza aggiungere nulla sulla casa (vd. Francesca Carrara, Valeria Orgera e Ulisse Tramonti, *Firenze: Piazza d'Azeglio alla Mattonaia*, Alinea, Firenze 2003, p. 134).

<sup>202</sup> De Gubernatis, «Casa Mia»..., pp. 429-439.

Sapendo che, tra i molti simboli indiani che già ornavano la casa, De Gubernatis desiderava ardentemente possedere una pelle di tigre, Gerson da Cunha ribadì varie volte il suo impegno nel tentare di procurarla<sup>203</sup>. Alcuni anni più tardi, quando ancora non era riuscito a trovarla, gli confidò tutto il suo entusiasmo nel leggere la descrizione che De Gubernatis gli aveva fatto della propria casa e assicurò che stava facendo il possibile, da Goa ad Agra, così come nei dintorni di Bombay, per trovare una pelle di tigre che potesse contribuire ad accrescere quell'atmosfera indiana che l'amico desiderava ricreare a Firenze<sup>204</sup>. Ad ogni modo, prometteva di portargli «alcune curiosità e uccelletti» nel suo prossimo viaggio in Europa. Nella sua ansia di fissare tutte le sue esperienze, attraverso la scrittura, ma anche attraverso le immagini, De Gubernatis aveva chiesto a Giacomo Brogi, lo stesso che era stato incaricato di documentare il Congresso degli Orientalisti del 1878, di fotografare la sua casa<sup>205</sup>. Alcune di queste riproduzioni fotografiche furono inviate a Gerson da Cunha, che le affisse nel suo studio, come De Gubernatis poté verificare quando visitò la sua casa a Bombay nel 1885<sup>206</sup>.

Quando il marito si trovava in India, Sofia De Gubernatis gli raccontò del lavoro che le richiedeva, a lei sola a Firenze, la necessità di mettere tutto in ordine e di gestire le spese di gestione della nuova casa<sup>207</sup>. È probabile che, prima di partire per l'India, De Gubernatis stesse pensando di installare il futuro Museo Indiano in casa propria, poiché in una delle lettere che la moglie gli spedì in India, si era detta d'accordo con il proposito del marito di trasformare la veranda e il padiglione in un museo<sup>208</sup>. Tuttavia lo mise anche al corrente delle difficoltà pratiche che tale idea implicava: il comune di Firenze aveva deciso di tassare i musei privati aperti

<sup>203</sup> Nel 1881, Gerson da Cunha aveva scritto a Mantegazza per dirgli che cercava anche una pelle di tigre per donarla ad Angelo De Gubernatis, cosa che egli «tanto desidera possedere nel suo *Villino Vidya* in mezzo a tanti simboli indiani che la impreziosiscono» (AMNAE, Fondo Mantegazza, Lettera di José Gerson da Cunha a Paolo Mantegazza [Bombay, 25 marzo 1881]).

<sup>204</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, n.º 27 (Bombay, 39, Hornby Road, 19 gennaio 1883).

<sup>205</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Giacomo Brogi, Cass. 18, n.º 30. Si tratta di due fatture, datate 9 e 13 agosto 1885, rilasciate per le fotografie fatte al suo *Villino Vidya*. De Gubernatis aveva già commissionato le fotografie e ora chiedeva soltanto delle copie in più tratte dalle foto originali.

<sup>206</sup> BNCF, Manoscritti, Angelo De Gubernatis, *Relazioni del suo viaggio nell'India*, autogr., 1885-186 [II, IV, 674], fls. 20-20v.

<sup>207</sup> Le finanze erano un argomento frequente nei loro discorsi. Sofia era rimasta con il difficile compito di gestire in maniera equilibrata l'economia domestica durante l'assenza del marito. Il fatto che, alla fine di gennaio del 1886, ospitasse in casa due inquiline è la prova che i coniugi De Gubernatis avevano necessità di denaro.

<sup>208</sup> BNCF, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Cass. 154, Lettera di Sofia De Gubernatis ad Angelo De Gubernatis (Firenze, 27 gennaio 1886).

al pubblico. La galleria privata dei Panciatici-Ximenes, per esempio, situata nell'omonimo palazzo di Borgo Pinti, stava per chiudere, poiché il suo proprietario non era disposto a pagare le 6000 lire che il comune gli aveva chiesto. Di lì a poco avrebbero pagato «a peso l'aria che respiriamo in Italia», così si lamentava Sofia con il marito lontano.

L'idea di installare le collezioni indiane nel suo *Villino Vidya* venne così considerata come una delle possibilità, ma, quando fu concesso uno spazio in un edificio universitario al centro di Firenze, l'idea di una casa-museo fu accantonata. Tutto lascia supporre che quello stesso spazio, adiacente alla casa, abbia finito per essere utilizzato per esporre un altro tipo di oggetti, ovvero una collezione di pittura antica, soprattutto italiana, composta da centinaia di quadri. Nel 1888, due anni dopo il suo ritorno dall'India, fu pubblicato a Firenze il catalogo, scritto in francese, di una *Collection privée de tableaux anciens en vente à Florence*<sup>209</sup>. Come provava il prezzo attribuito a ciascuna opera, si trattava di un catalogo di vendite, di grande formato, contenente una gran quantità di fotografie di quadri: trentadue tele, ventisette delle quali con diritto di riproduzioni fotografiche, firmate dalla Fototipia di L. Ciardelli, la stessa in cui De Gubernatis aveva fatto stampare le riproduzioni fotografiche pubblicate nelle sue *Peregrinazioni Indiane* poco tempo prima. Non erano rappresentati visivamente nel catalogo soltanto quei quadri che, essendo molto scuri o più antichi e dipinti su sfondo dorato, si erano rivelati «avversi alla riproduzione»<sup>210</sup>. Altri quadri erano stati riprodotti ma, come giustificava la didascalia, «la nostra fotografia rivela in maniera molto debole la bellezza di questa vivace pittura»<sup>211</sup>.

Il breve testo introduttivo, non firmato, affermava in apertura che tutti i quadri descritti sul catalogo, ora in vendita, erano stati collezionati da un amatore. Sollecitava dunque i potenziali compratori a farsi avanti direttamente, senza passare per il «tramite di agenti e mediatori, con i quali non abbiamo piacere di trattare». L'invito, certamente scritto da qualcuno che in tal modo si presentava come collezionista amatore e venditore diretto, coglieva l'occasione per criticare duramente l'«indegna speculazione» che tali «*industriels*» facevano nelle «città d'arte». Nel contesto della Firenze della seconda metà dell'Ottocento – scenario di un mercato artistico in grande espansione, in cui l'enorme circolazione di opere d'arte corrispon-

<sup>209</sup> *Collection privée de tableaux anciens en vente à Florence*, Imprimerie Éditrice A. Ciardi, Firenze 1888. Secondo il testo introduttivo, si trattava di una edizione con una tiratura di soli 50 esemplari. Nel catalogo nulla fa supporre che questa fosse la collezione di De Gubernatis. E così, soltanto nel catalogo del Kunsthistorisches Institut di Firenze viene indicata come tale. Se si tratta di un errore, avanziamo qui l'ipotesi che De Gubernatis fosse l'acquirente e non il venditore di questa collezione.

<sup>210</sup> Nel caso in cui non era stato possibile presentare una fotografia per motivi tecnici, la didascalia del quadro ne indicava le ragioni (*Collection privée de tableaux...*, p. 19).

<sup>211</sup> *Collection privée de tableaux...*, p. 14.

deva alla nascita di nuovi collezionisti, sia in Italia che all'estero, e di un rinnovato interesse per l'arte rinascimentale – proliferavano quelle figure di intermediari che il collezionista voleva evitare. I prezzi ragionevoli proposti dal catalogo, corrispondenti «al loro valore reale, alla loro rarità, alla relativa importanza che rivestono nella storia dell'arte», puntavano a differenziarsi anche da un mercato artistico di prezzi inflazionati. Infine, il breve testo riferisce i metodi di pagamento, la possibilità di spedizione delle opere all'estero e gli sconti che sarebbero stati praticati agli acquirenti che avessero oltrepassato una determinata soglia di spesa.

Ma di quali quadri si trattava? Una piccola didascalia sotto ogni fotografia rivelava come molte di queste tele venissero attribuite a varie scuole – di Giotto, del Perugino, di Botticelli o del Tintoretto – sebbene fosse molto probabile che la loro realizzazione potesse essere con maggiore probabilità ricondotta ai maestri piuttosto che ai loro allievi. Si preferiva incorrere però in un eccesso di cautela piuttosto che rischiare una erronea attribuzione, ma, come indicava il breve testo, queste supposizioni sarebbero state chiarite meglio a quei potenziali acquirenti che si fossero mostrati interessati. In altri casi, la paternità dei quadri era chiaramente specificata, come accadeva, per esempio, per Francesco Rustichino, Agnolo Bronzino e Federico Barocci. In quest'ultimo caso una lunga didascalia specificava che altri *connoisseurs* ritenevano che l'opera potesse altresì essere attribuita a Correggio. Il fatto che il catalogo avesse optato per identificare l'opera con il nome dell'autore meno conosciuto avrebbe provato, una volta di più, la preoccupazione di non cadere in facili attribuzioni, più redditizie ma meno sicure. L'unica cosa certa, assicurava il catalogo, era che tutti gli esemplari erano antichi e quasi tutti si trovavano in buono stato di conservazione. V'era da parte dell'autore del testo una netta preoccupazione di «serietà», sia nell'attribuzione dei quadri, sia nei processi di transazione commerciale. L'affermazione di un'etica nella storicizzazione e nella commercializzazione delle opere d'arte conteneva implicitamente una critica ad altri metodi utilizzati per «vendere» una collezione che, probabilmente, cominciavano a diventare frequenti nella Firenze dell'epoca: quelli che nel descrivere i dipinti li attribuivano, senza averne le prove, a degli autori – facendone slittare la realizzazione dalle «scuole» ai «maestri» – e che, nel far ciò, ne aumentavano il valore in un mercato artistico che oltrepassava sempre più i confini nazionali e vedeva in costante crescita il numero degli acquirenti.

Nel 1889, ovvero un anno dopo la pubblicazione di questo catalogo, a Firenze veniva dato alle stampe un piccolo libretto intitolato *Catalogue de la Galerie de Gubernatis au Villino Vidyâ*<sup>212</sup>. In cosa consisteva questa collezione che, nonostante fosse interdotta al pubblico, poteva essere visitata da qualsiasi straniero che indicasse il proprio nome sul *livre de visiteurs*

<sup>212</sup> *Catalogue de la Galerie de Gubernatis au Villino Vidyâ, Florence, Imprimerie de Louis Niccolai, Firenze 1889.*

posto all'ingresso della Galleria, «annessa al Villino Vidya, a Firenze, Via Mattonaia, 20 B»? La Galleria conteneva 564 quadri d'arte antica: un centinaio circa di «veri capolavori di maestri», in una selezione rappresentativa delle differenti scuole di pittura, accanto a varie centinaia di esemplari dei relativi allievi<sup>213</sup>. Il brevissimo testo che introduceva il catalogo di questa «Galleria di quadri antichi» la raccomandava agli «amatori», sottolineando l'eterogeneità delle opere come una delle caratteristiche della collezione.

Ma in che rapporto stanno questi due cataloghi, pubblicati nell'arco di due anni, 1888 e 1889? De Gubernatis potrebbe aver comprato la collezione di pittura in vendita nel 1888 per poi, un anno dopo, aggiungerla al progetto di un museo e di un catalogo? Oppure avrà egli venduto una parte della sua collezione nel 1888 per poi, nel 1889, consolidare la sua collezione visivamente e per iscritto? Esiste una differenza fondamentale tra i due: il primo, fatto di riproduzioni fotografiche, con soli 32 quadri, pubblicato nel 1888, è un catalogo di vendita di una collezione in cui il collezionista rimane nell'anonimato (solamente il catalogo della biblioteca del Kunsthistorisches Institut di Firenze attribuisce la collezione a De Gubernatis). Le opere d'arte venivano illustrate ai potenziali compratori in una edizione di lusso nella quale, accanto a ciascuna immagine riprodotta con il moderno metodo della fototipia, figurava il prezzo stimato e, infine, il valore totale della collezione – 32.200 franchi. Il libretto, pubblicato l'anno successivo in un formato ridotto, nel 1889, senza alcuna riproduzione fotografica, si presenta come catalogo di una collezione privata, accessibile a chi desiderasse vederla: 564 quadri ospitati in una galleria privata semiaperta al pubblico, a Firenze.

In assenza di ulteriore documentazione che ci possa far meglio comprendere la storia di questa impressionante collezione, possiamo nel frattempo notare come sussistano alcune sovrapposizioni tra le due pubblicazioni, sebbene la maggior parte dei quadri in vendita nel 1888 non si ripeta nel catalogo del «museo» del *Villino Vidya* dell'anno successivo. Nel catalogo del 1889, per esempio, ritorna un dipinto su legno attribuito alla scuola di Giotto, che rappresenta un Cristo nel sepolcro depresso dalla Vergine e da Maria Maddalena<sup>214</sup>. Se De Gubernatis fosse il venditore della collezione del 1888, ragioni economiche legate alla stessa cura della collezione e al proposito di aprirla al pubblico potrebbero averlo obbligato a vendere alcuni quadri prima di esporre la collezione nel locale adiacente al *Villino Vidya* e di pubblicarne il rispettivo catalogo. Lo stesso processo di costituzione di una collezione implica quasi sempre che, oltre ad

<sup>213</sup> *Catalogue de la Galerie de Gubernatis...* [prima pagina].

<sup>214</sup> «278. École de Giotto – *Le Christ dans le tombeau, soutenu par la Vierge et Marie Magdeleine, sur bois*», *Catalogue de la Galerie de Gubernatis...*, p. 19; «3. École de Giotto: *Jésus déposé dans le cercueil, par la Vierge et par Madeleine, peint sur bois; morceau rare, très-bien conservé... Prix 1500 fr.*», *Collection privée de tableaux...*, [p. 4].

acquistare, il collezionista vendeva anche, in un procedimento di selezione e autofinanziamento nel quale alcuni pezzi servono a pagarne degli altri.

Ma come è possibile che nel 1889 esistessero 564 quadri realizzati da autori come Andrea del Sarto, Paolo Veronese, Tintoretto, Parmigianino, Bronzino, Guido Reni, Annibale Caracci, Botticelli, Guercino, Lorenzo Monaco, Taddeo Gaddi, Brueghel, Salvatore Rosa, Rubens, Tiepolo, Luca Giordano e Poussin in un locale adiacente a una abitazione costruita di recente nel moderno quartiere fiorentino che si affacciava sulla Piazza d'Azeglio, sul limitare tra città e campagna? Non ci è dato sapere<sup>215</sup>. Il catalogo, di autore anonimo e parco di notizie, assieme al catalogo di vendita di alcune delle opere della collezione sono gli unici documenti che abbiamo trovato sull'argomento. De Gubernatis, oltre a tante altre cose, fu anche un collezionista di pittura – dalla scuola di Siena al XVIII secolo francese – o il semplice erede di alcune centinaia di quadri? Sarà stato proprio lui a mettere insieme la collezione nel corso di diversi anni? Oppure avrà soltanto acquistato di recente dei nuclei già costituiti e collezionati da altri? Qual è il ruolo di Sofia De Gubernatis in questa collezione? Dove si trovavano questi quadri prima della costruzione della sua casa fiorentina? Perché il titolo del catalogo non dà nessun indizio sulla formazione della collezione o sul collezionista, ma indica appena il nome del proprietario – *Galerie de Gubernatis* – e del luogo in cui si trovava – *au Villino Vidya*? Chi scrisse il catalogo indicando gli autori delle opere, distinguendo tra quelle la cui paternità era indiscutibile da quelle che furono classificate come di autore «sconosciuto», o «attribuite a» o «scuola di»? Perché il capitolo del suo libro autobiografico che si concentra sulla costruzione del *Villino Vidya* e sulla simbologia degli ornamenti – «Casa Mia» – non fa cenno a questa collezione pittorica? Il principale riferimento al Rinascimento è contenuto nella descrizione dello stile della facciata del *Villino Vidya*, ma non viene mai menzionata alcuna collezione di pittura<sup>216</sup>.

Che il Museo Indiano non occupasse un posto di rilievo nelle guide di Firenze c'era da aspettarselo, ma come si spiega, però, il silenzio documentaristico su questa collezione in una Firenze sempre più impegnata a sfruttare la propria vocazione artistico-turistica? Potrebbe esserci una ragione di ordine pratico per spiegare l'invisibilità della *Galerie de Gubernatis*. In fondo, come Sofia aveva raccontato a suo marito, le nuove tasse imposte dal comune fiorentino colpivano le tante collezioni private aperte a un pubblico di *connoisseurs* e ai turisti più curiosi. Così, è possibile che gli stranieri interessati avessero accesso alla galleria, anche se questa non si presentava ufficialmente come se fosse aperta al pubblico per evitare il

<sup>215</sup> La collezione pittorica di De Gubernatis non viene menzionata nel noto inventario delle collezioni private italiane di Elizabeth E. Gardner, *A Bibliographical Repertory of Italian Private Collections*, 3 voll., Neri Pozza Editore, Fondazione Giorgio Cini di Venezia-Istituto di Storia dell'Arte, Vicenza 1998-2005. Il secondo volume, a pagina 274, cita il *Catalogue de la Galerie de Gubernatis ai Villino Vidya [sic]* del 1889, ma non aggiunge altro.

<sup>216</sup> De Gubernatis, «Casa Mia»..., p. 435.

pagamento di imposte locali. Tuttavia, la natura privata della collezione non spiega in maniera convincente la difficoltà di trovare riferimenti alla sua storia. È possibile che la produzione del catalogo abbia preceduto la vendita dell'intera collezione, come spesso accadeva? È possibile che, alla vigilia della sua partenza per Roma e dell'inizio di una nuova vita, De Gubernatis desiderasse vendere un insieme significativo di quadri e sapesse che, per meglio riuscirci, doveva tramutarlo in una collezione?

Il catalogo non indica il nome dell'autore. Sarà stato lo stesso De Gubernatis a interpretare il duplice ruolo di collezionista e storico dell'arte? Oppure avrà incaricato qualcuno del lavoro di classificare e identificare una collezione della quale era solamente il proprietario? In ogni caso l'intervento di De Gubernatis è riscontrabile in alcune didascalie, e precisamente in quelle nelle quali l'India è assunta come termine di paragone. Le presentazioni personalizzate del catalogo si caratterizzano per la loro brevità, con alcune eccezioni che coincidono con i quadri e gli autori di maggior valore. La prima opera del catalogo, dedicata ad Andrea del Sarto, ne è un esempio. Venne indicata come il dipinto che era servito da modello per l'affresco *La Carità* che si trovava in una cappella della via Cavour, e che l'orientalista Max Müller, in un articolo pubblicato due anni prima su un periodico britannico, aveva indicato come il capolavoro dell'artista. Già in questa prima presentazione del catalogo, nel riferimento a un articolo scritto da un illustre orientalista – Max Müller – riguardante un affresco fiorentino, potremmo intravedere la mano di De Gubernatis<sup>217</sup>.

Il catalogo ci dà delle indicazioni soltanto sulla provenienza di alcuni dei quadri della collezione. Per la maggior parte di essi non è indicata l'origine, ma, tra quelli per i quali è menzionata, la maggior parte proviene dalla «celebre galleria del marchese di Caruana»: il *Le Christ déposé de la croix, soutenu par Joseph d'Arimatee*, di Andrea del Sarto; *La vierge avec les Enfants Jésus et Saint Jean*, della scuola dello stesso pittore; Tintoretto, Cesare da Sesto, Fra' Bartolomeo, Girolamo Mora, Bronzino, Furini, una sacra famiglia della scuola di Filippo Lippi, Federico Barocci e *L'Aurora, ouvrant le jour* di Sandro Botticelli; due affreschi su un «pezzo di parete tratto da una cupola demolita», entrambi raffiguranti una testa d'angelo dipinta da Correggio; un Federico Zuccheri; un Salvatore Rosa (tra vari altri dello stesso pittore dei quali non è specificata la provenienza); un Duccio da Siena e una vergine della scuola di Raffaello, che nella Galleria Caruana veniva ascritta allo stesso Raffaello, ma che il catalogo di De Gubernatis si limita ad attribuire alla sua scuola<sup>218</sup>.

Al di là della galleria del marchese di Caruana, il catalogo ci fornisce l'indicazione di altre collezioni, quasi tutte dai nomi sconosciuti. Dalla galleria del marchese Gino Capponi proveniva una decina di tele. E in merito ad alcune di esse – come la testa di Gesù dipinta dal Bronzino,

<sup>217</sup> *Catalogue de la Galerie de Gubernatis...*, p. 5.

<sup>218</sup> Non abbiamo trovato alcun riferimento alla Galleria Caruana.

«che si trovava sulla testiera del suo letto» – viene indicata perfino la provenienza precedente, che era la Villa Marignolle ereditata da Capponi<sup>219</sup>. Altri quadri provenivano dalla galleria Piccolomini di Siena; dalla villa del principe Borghese a San Miniato al Tedesco; dalla Casa Gondi; da una villa della famiglia Conestabile e da una «galleria principesca» di Milano. In casi più rari, la provenienza non include il proprietario ma soltanto la città, come nel caso di una *Santa Filomena* di scuola francese, proveniente da Parma; in un solo altro esempio, una grande tela del pittore Ercole Ramazzan sarebbe appartenuta a una cappella del Mugello.

Non tutte le opere di questo frammento di storia dell'arte europea, ma soprattutto italiana, erano originali. Eppure, anche quando si trattava di riproduzioni dell'originale, il catalogo sottolineava trattarsi di riproduzioni antiche, specificazione rilevante per un canone per il quale l'antichità costituiva in ogni caso un valore aggiunto<sup>220</sup>. Alcune di queste riproduzioni erano in stretto rapporto con capolavori esistenti nei musei o in monumenti della città: il «ritratto di Cesare Borgia», copia di Sebastiano del Piombo, aveva il suo originale nella galleria degli Uffizi; una copia di un affresco dell'Annunziata, invece, era attribuita alla scuola fiorentina. Nulla in questo catalogo separa queste riproduzioni dalla gran parte di originali, così come era probabile che non ci fossero separazioni nemmeno sulle pareti della stessa galleria espositiva. In un periodo in cui la storia dell'arte si concentrava sempre di più sulla identificazione dell'opera d'arte, classificandola secondo criteri di originalità, copia, autore, scuole, continuità e discontinuità, constatiamo come anche il catalogo di De Gubernatis facesse proprio questo tipo di approccio. Tuttavia, l'identificazione di un'opera come copia non è criterio di totale esclusione da un canone artistico in cui c'era spazio *soltanto* per l'originalità, come accadrà sempre più spesso.

Oltre alla provenienza dell'opera e alla sua non originalità (poiché l'originalità della maggior parte è implicita), il catalogo della galleria del Vil-

<sup>219</sup> Gino Capponi, fondatore della famosa rivista fiorentina *Antologia*, così come dell'*Archivio Storico Toscano*, figlio unico, aveva ereditato dal padre la Villa di Marignolle e tutto il suo vasto e ricco patrimonio artistico che era stato accumulato nel corso di varie generazioni. Alla data della sua morte, avvenuta nel 1876, la Villa fu ereditata dalla figlia Marianna, che a sua volta la trasmise alla figlia Giulia Gentile-Farinola nel 1885. Dato che questa era sposata con Luigi Ridolfi, la Villa ritornò nelle mani degli stessi Ridolfi ai quali era già appartenuta nel XV secolo. Non abbiamo trovato riferimenti alla vendita di opere d'arte a De Gubernatis o, almeno, alla vendita di opere d'arte della collezione (vd. Max Seidel (a cura di), *La villa di Marignolle da Franco Sacchetti a Gino Capponi*, Marsilio, Venezia 2000). Sul ruolo di Gino Capponi nel panorama culturale fiorentino della prima metà dell'Ottocento, vd. il libro di Giovanni Gentile che, però, non è incentrato sulla sua Villa e sulla rispettiva collezione d'arte, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, Sansoni, Firenze 1973 (ed.orig. 1922).

<sup>220</sup> Per esempio, il *Matrimonio della Vergine* di Van Dyck, o la *Vergine che adora il Bambino Gesù* di Guido Reni (vd. *Catalogue de la Galerie de Gubernatis...*, pp. 9-13 e 22).



lino *Vidya* contiene altri esempi di ricorso alle strategie di identificazione di un'opera d'arte: una *La vision de la Passion par la Vierge*, quadro che nella Galleria Caruana era stato attribuito a Pietro Orsi da Novellara, considerato da alcuni come allievo di Michelangelo, nel catalogo di De Gubernatis è riclassificato con un «attribuito a Michelangelo». Un altro quadro, sempre attribuito a Michelangelo, così come un altro ancora, realizzato da un suo allievo, Giuliano Bugiardini, nel catalogo vennero considerati di eccezionale importanza per la storia dell'arte italiana<sup>221</sup>. D'altra parte, una *Vergine con Gesù e San Giovanni*, che nella galleria Caruana era stata attribuita allo stesso Raffaello, passò ad essere soltanto della «scuola di Raffaello», mentre una *Santa in Adorazione alla Vergine*, precedentemente attribuita a Holbein, venne riclassificata come appartenente alla scuola toscana, una designazione ampia che allontanava il pericolo di cadere in errore<sup>222</sup>. In una *Sainte Famille, dans une guirlande de fleurs* di Albani, il catalogo fa notare come i fiori non fossero stati eseguiti dalla stessa mano, svelando in tal modo la preoccupazione per la precisa identificazione dell'autore, perfino all'interno di uno stesso dipinto. Un ex-voto fatto risalire al Cinquecento, di scuola fiorentina, fu considerato interessante per la storia dei «costumi», e non della storia dell'arte, da una didascalia che rivelava perfino le implicite gerarchie insite nella catalogazione artistica<sup>223</sup>.

Si trattava di una collezione d'arte europea, con grande rilievo per l'arte italiana. Gli unici esemplari che presentano altre influenze estetiche sono classificati come appartenenti alla scuola bizantina, con quattordici esempi di pittura religiosa. All'interno della «antica scuola russo-bizantina», uno degli esemplari merita un testo più dettagliato degli altri, in cui si nota un sapere indiano<sup>224</sup>. Una *Vergine con il Bambino* «che esce da un calyx sotto una fontana miracolosa», con santi, papi e devoti in adorazione, di età medievale, è indicata come molto rara e di grande interesse per la storia dell'arte<sup>225</sup>. La composizione suggeriva la rappresentazione indiana del dio Brahma «che esce da Vishnu adagiato su un fiore di loto in mezzo all'oceano». In questo approccio comparativo, nel quale vengono proposti dei parallelismi tra l'iconografia di un tema cristiano e quella di un tema indù, è implicita la visione di De Gubernatis. Anche se i metodi comparativi venivano sempre più utilizzati nella storia dell'arte – si veda la comparazione tra scultura giaina e scultura greca, già suggerita nella Mostra Orientale del 1878<sup>226</sup> –, tale confronto necessitava di una conoscenza dell'arte indiana

<sup>221</sup> *Catalogue de la Galerie de Gubernatis...*, p. 7.

<sup>222</sup> *Catalogue de la Galerie de Gubernatis...*, pp. 20-28.

<sup>223</sup> *Catalogue de la Galerie de Gubernatis...*, p. 24.

<sup>224</sup> La scuola bizantina sarebbe stata formata dalla «veneziana-bizantina» e dalla «antica scuola russo-bizantina».

<sup>225</sup> *Catalogue de la Galerie de Gubernatis...*, p. 11.

<sup>226</sup> *A Descriptive Catalogue of Dr. Leitner's Collections: Partly Exhibited at the Vienna Universal Exhibition of 1873 and Now Shown at the Royal Albert Hall*

che non era accessibile alla gran parte degli storici dell'arte. Questo piccolo e breve riferimento indiano nel catalogo, oltre, sia ben chiaro, al nome del luogo – Vidya – che ospitava la raccolta, giunge a perturbare il canone pittorico che il catalogo rifletteva e attraverso il quale De Gubernatis pareva voler mostrare che, anche lui, prendeva parte alla cultura artistica italiana, europea, della città nella quale aveva vissuto per tanti anni.

Nell'inscrivere il proprio nome in una collezione pittorica nella quale erano presenti alcuni dei protagonisti di un canone artistico che la disciplina della storia dell'arte aveva già consolidato, e nel farlo nella città delle arti per eccellenza, lo studioso torinese stava anche contribuendo alla costruzione della propria identità intellettuale. Egli non era solo un collezionista di *bric-à-brac* indiano, di curiosità esotiche, di frammenti-*souvenirs* del suo viaggio, così come poteva essere visto dall'ambiente fiorentino dell'epoca. Non si dedicava soltanto a collezionare e a catalogare pezzi etnografici di popoli lontani, o a investire il suo sapere nella costituzione di un Museo Indiano nella città del Rinascimento. Non era interessato soltanto alle manifestazioni artistiche della religione degli altri. Collezionava anche pittura antica, la più prestigiosa forma di collezionismo, e possedeva in casa sua centinaia di esemplari di un'arte di tematica prevalentemente cristiana. Partecipava alla costruzione dello stesso Rinascimento, delimitandone l'arco cronologico, collezionando dipinti che risalivano alle sue origini così come opere che la storia dell'arte aveva collocato lungo il suo sviluppo. Infine, egli associava il proprio nome a una storia dell'arte che attraversava diversi secoli e formava varie scuole, ciascuna composta da una gerarchia di artisti, maestri e allievi. Un'arte che collocava l'Italia al centro della propria storia. La sua collezione pittorica, che spaziava dalla scuola di Siena a quella fiorentina fino a quella veneziana, era essenzialmente italiana. De Gubernatis pareva voler inscrivere il proprio nome nella storia fiorentina non soltanto come colui che aveva ricreato un'India a Firenze – attraverso l'organizzazione di un congresso internazionale, la pubblicazione di riviste, la creazione di istituzioni, l'insegnamento della lingua e della letteratura, la fondazione di un museo –, ma anche come colui che partecipava alla stessa definizione della cultura fiorentina a partire dal Rinascimento.

#### 10. *L'esposizione dell'«India britannica» a Parigi (1878) e a Londra (1886)*

Un ultimo esercizio di contestualizzazione delle due grandi mostre indiane di Firenze – l'Esposizione Orientale del 1878 e il Museo Indiano,

*Gallery*, [s.e.], Londra 1874; Elizabeth Errington, *The 1878 Florence exhibition of Gandharan sculpture*, in Maurizio Taddei (a cura di), *Angelo De Gubernatis: Europa e Oriente nell'Italia Umbertina*, vol. II, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1997, pp. 140-143.

inaugurato nel 1886 – ci conduce alle altre esposizioni realizzate in Europa sull'India, proprio in quei due anni: l'Exposition Universelle di Parigi del 1878 e la Colonial and Indian Exhibition, allestita a Londra nel 1886<sup>227</sup>.

L'Esposizione Orientale fiorentina si svolse nello stesso anno della più grande esposizione di arti indiane mai allestita in Europa e dell'inaugurazione dell'Indian Museum di Calcutta<sup>228</sup>. Di fatto, avvalendosi della *Expo-*

<sup>227</sup> La bibliografia sulle rappresentazioni dell'India o dell'«Oriente», o, ancora, del «non europeo» in esposizioni universali e musei europei è oggi assai considerevole. Per alcuni esempi si vedano: Saloni Mathur, *India by Design: Colonial History and Cultural Display*, University of California Press, Berkeley 2007; Roger Benjamin, «Andalusia in the time of the Moors: Regret and colonial presence in Paris, 1900», in Jocelyn Hackforth-Jones e Mary Roberts (a cura di), *Edges of Empire: Orientalism and Visual Culture*, Blackwell, Oxford 2005; Robert D. Aguirre, *Informal Empire: Mexico and Central America in Victorian Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis e Londra 2005; Timothy Mitchell, *The World as Exhibition*, «Comparative Studies in Society and History», 31, n. 2, aprile 1989; Timothy Mitchell, *Colonizing Egypt*, Cambridge University Press, Cambridge 1988; Tim Barringer e Tom Flynn (a cura di), *Colonialism and the Object: Empire, Material Culture and the Museum*, Routledge, Londra e New York 1998; Dominique Taffin (a cura di), *Du musée colonial au musée des cultures du monde*. Atti del Convegno organizzato dal Musée National des Arts d'Afrique et d'Océanie e dal Centre Georges-Pompidou, 3-6 giugno 1998, Maisonneuve et Larose, Musée National des Arts d'Afrique et d'Océanie, Parigi 2000; *Le musée et les cultures du monde*, collana Les Cahiers de l'École Nationale du Patrimoine, n. 5, École Nationale du Patrimoine, Parigi 1999; Sylviane Leprun, *Le théâtre des colonies: Scénographie, acteurs et discours de l'imaginaire dans les expositions, 1855-1937*, Éditions L'Harmattan, Parigi 1986; Stuart Hall (a cura di), *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*, Sage Publications, The Open University, Londra 1997; Annie E. Coombes, *Reinventing Africa: Museums, Material Culture and Popular Imagination in Late Victorian and Edwardian England*, Yale University Press, New Haven e Londra 1994; Mitter, *Art and Nationalism...*; Nicola Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina: Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Pagus Edizioni, Treviso 1992; Arjun Appadurai e Carol A. Breckenridge, *Museums are good to think: Heritage on view in India*, in Ivan Karp (a cura di), *Museums and Communities: The Politics of Public Culture*, Smithsonian Institution, Washington e Londra 1992; Ivan Karp e Stephen D. Lavine (a cura di), *Exhibiting Cultures*, Smithsonian Institution Press, Washington, D. C. 1991; John M. MacKenzie, *The Imperial Exhibitions, in Propaganda and Empire: The Manipulation of the British Public Opinion 1880-1960*, Manchester University Press, Manchester 1984; Eric Ames, *From the exotic to the everyday: The ethnographic exhibition in Germany*, in Vanessa R. Schwartz e Jeannene M. Przyblyski (a cura di), *The Nineteenth-Century Visual Culture Reader*, Routledge, New York e Londra 2004; Peter H. Hoffenberg, *An Empire on Display: English, Indian, and Australian Exhibitions from the Crystal Palace to the Great War*, University of California Press, Berkeley 2001; Zeynep Çelik, *Speaking back to orientalist discourse at the World's Columbian Exposition*, in Holly Edwards (a cura di), *Noble Dreams, Wicked Pleasures: Orientalism in America, 1870-1930*, Princeton University Press, Sterling and Francine Clark Art Institute, Princeton, NJ 2000; George W. Stocking Jr. (a cura di), *Objects and Others: Essays on Museums and Material Culture*, The University of Wisconsin Press, Madison, WI 1985.

<sup>228</sup> Gyan Prakash, *Another Reason: Science and the Imagination of Modern India*, Oxford University Press, Nuova Delhi 2000, p. 22.

sition *Universelle* di Parigi del 1878, la terza nella città a partire dal 1855, la Gran Bretagna profuse un particolare impegno nell'organizzazione della sezione sull'India Britannica<sup>229</sup>. Oltre agli oggetti provenienti dalle diverse regioni sotto amministrazione coloniale britannica, i doni offerti al principe di Galles nel corso del suo *tour* indiano del 1875 meritavano di essere mostrati al mondo in tutto il loro splendore. Quale modo migliore per dimostrare il successo dell'imperialismo britannico di una spettacolare esposizione di ciò che si produceva in India, offerto dai principi indiani al figlio della regina Vittoria, recentemente investita del titolo di imperatrice delle Indie? I doni erano già stati esposti al South Kensington Museum di Londra con enorme successo<sup>230</sup>. Eppure, dopo l'esposizione nella metropoli coloniale, quale luogo più adatto per mostrare al mondo intero il ruolo di intermediaria che la Gran Bretagna rivestiva tra l'Europa e l'India se non lo scenario eclettico e ipervisibile di una esposizione universale a Parigi, capitale della nazione rivale?

Una delle guide dell'esposizione, scritta da due francesi, descrive molto bene lo splendore di quel padiglione costruito apposta per esporre l'India Britannica, mostrando in che maniera quel microcosmo dell'esotico – «fastoso, superbo, ricco, pieno di grazia e oltremodo curioso» – costituisse una novità agli occhi di un europeo<sup>231</sup>. La mostra sembrava seguire una strategia di straniamento. In luogo di un'India anglicizzata, trasformata dalla

<sup>229</sup> George C. M. Birdwood, *Paris Universal Exhibition of 1878: Handbook to the British India Section*, Royal Commission, Londra e Parigi 1878; George C. M. Birdwood, *The Industrial Arts of India*, 2 voll., collana South Kensington Museum Art Handbooks, Chapman and Hall, Londra 1880; George C. M. Birdwood, *Portfolio of Indian Art*, South Kensington Museum, Londra 1881. Per un esempio di catalogo curato in India per poter essere inviato in Europa si veda Sir Dietrich Brandis, *Catalogue of Specimens of Timber, Bamboos, Canes, and other Forest Produce from the Government Forests in the Provinces under the Government of India and the Presidencies of Madras and Bombay sent to the Paris Exhibition of 1878*, [s.e.], Calcutta 1878. Sul ruolo di Birdwood nella rappresentazione dell'India Britannica alla esposizione parigina del 1878 e nella definizione dell'arte indiana, vd. Filipa Lowndes Vicente, *Exposições coloniais na Índia Portuguesa e na Índia Britânica (séculos XIX e XX)*, «Oriente», n. 8, aprile 2004. In egual misura, per esempio, l'Esposizione Universale di Parigi del 1900 costituì il primo palco europeo per una grande retrospettiva di arte giapponese (Giovanni Peternolli, *Il giapponismo in un libro recente*, in Giorgio Renato Franci, *Contributi alla storia dell'Orientalismo*, CLUEB, Bologna 1985, p. 273).

<sup>230</sup> Ray Desmond, *The India Museum 1801-1879*, India Office Library and Records, H. M. S. O., Londra 1982, p. 151; Tim Barringer, *The South Kensington Museum and the colonial project*, in Tim Barringer e Tom Flynn (a cura di), *Colonialism and the Object: Empire, Material Culture and the Museum*, Routledge, Londra e New York 1998.

<sup>231</sup> Oltre a questa esposizione, la sezione indiana comprendeva anche la partecipazione di commercianti privati, ognuno con la sua piccola esposizione personale (Hippolyte Gautier e Adrien Desprez, *Les curiosités de l'Exposition de 1878: Guide du visiteur* Librairie Ch. Delagrave, Parigi 1878, p. 83).

mano coloniale, «civilizzata» dalla presenza di chi esponeva, come sarebbe poi accaduto in molte delle esposizioni organizzate negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, tutto in quell'India appariva insolito ed esotico:

Presenta ai nostri occhi meravigliati gli splendidi regali che ha ricevuto [il principe di Galles] dai ragazzi nel corso del suo viaggio, le collezioni di oggetti rari e preziosi che portò in Europa e che si direbbero presi da un magico palazzo delle *Mille e una notte*, stoffe bordate in oro, lamé d'argento, broccati d'uno sfarzo eccezionale, vaporose mussoline intessute con i due preziosi metalli, splendidi gioielli, perle, diamanti, zaffiri, smeraldi che risplendono dappertutto<sup>232</sup>.

La descrizione proseguiva soffermandosi tra i riferimenti agli oggetti in sé e la divagazione sulle suggestioni e i significati suscitati dalla loro vista. Al visitatore del padiglione indiano pareva di assistere a un racconto del vecchio Indostan, un racconto di brahmani in cui ad ogni momento «parrebbe di veder sospirare la baiadera delle rive del Gange sotto quelle pieghe scintillanti, sotto quei *colliers* dai riflessi iridati». La narrativa cessa di essere solamente un testo da catalogo espositivo per tramutarsi anche in una cronaca di viaggio, ricca di *scene* nelle quali l'esotico, il sensuale, l'orientale venivano trasmessi con il ricorso a nomi ritenuti indiani, come le bailadere, il fiume Gange, Rama o Sita; o attraverso l'elenco di oggetti associati al lusso e alla sensualità, in una profusione di profumi, tappeti vellutati, corni montati in argento, figure di animali insoliti, o tessuti cachemire spettacolari che sarebbero stati capaci di far sognare «una maga». Oltre alla vista, l'India esposta a Parigi suggeriva al visitatore una molteplicità di significati.

Questi oggetti delle «mille e una notte», «tesori di Ali-Babá», come li indicava il testo, erano giunti in Europa per mezzo del loro nuovo proprietario, il principe di Galles, ma acquisirono la loro reale funzione quando lasciarono il privato di una collezione reale per andare a occupare il più pubblico degli spazi pubblici del XIX secolo, esempio di quanto visualità e politica andassero sempre più sovrapponendosi negli spazi espositivi. Nello scenario della Exposition Universelle del 1878, la novità di ciò che veniva esposto poteva trarre conferma dai tanti sguardi di ammirazione che ciò che non era mai stato visto suscitava<sup>233</sup>. Per la maggior parte delle persone che accorrevano alla esposizione, la conoscenza visiva dell'India dipendeva

<sup>232</sup> Gautier e Desprez, *Les curiosités...*, 83.

<sup>233</sup> La percezione dell'importanza di questa esposizione per la divulgazione dell'arte indiana in Europa, così come per il considerevole aumento del consumo di beni indiani, era già molto presente all'epoca: «La sezione relativa alla *British India* nella Esposizione di Parigi del 1878 fu particolarmente importante per gli effetti che produsse sulle menti degli spettatori europei, grazie ai quali si diffuse in tutta Europa la conoscenza delle arti manifatturiere indiane» (Temple, *India in 1880...*, pp. 307-308).

dalle immagini stampate sui popolari giornali illustrati, molto diffusi nella seconda metà dell'Ottocento, che divennero anch'essi uno spazio espositivo privilegiato (figura 6)<sup>234</sup>. Queste rappresentazioni visive che integravano i testi dei giornali illustrati avevano contribuito a preparare una lettura europea di ciò che sarebbe stato esposto al centro di Parigi nel 1878. L'immagine bidimensionale, piana, di grandezza ridotta, che illustrava i testi su paesi, città, luoghi lontani, servì per fare familiarizzare il pubblico con le novità di modelli, profili, forme, odori e colori degli oggetti indiani a tre dimensioni che a Parigi, Firenze e Londra erano esposti in diversi contesti.

L'effetto visivo moltiplicatore di questa India esposta in Europa andò oltre le date dell'evento temporaneo, contribuendo ad accrescere la ricerca di oggetti indiani, sia in Europa che in America<sup>235</sup>. Nel contesto britannico, questi complessi espositivi rivestivano anche altre funzioni: come riconobbe il celebre Henry Cole, personaggio centrale della prima esposizione universale allestita a Londra nel 1851, uno degli obiettivi della esposizione di arte indiana al South Kensington Museum era quello di rendere familiari agli inglesi i prodotti dell'India, per rafforzare la simpatia nei confronti del popolo indiano<sup>236</sup>. Caspar Purdon Clarke, un architetto, fu l'uomo scelto per organizzare la mostra indiana a Parigi e non è un caso che, l'anno successivo, fu chiamato anche a dirigere la nuova sezione indiana del South Kensington Museum di Londra.

Purdon Clarke, che lavorava già da molto tempo al museo, si rivelò il naturale candidato per curare la grande collezione indiana che l'Indian Office trasferì al South Kensington Museum nel 1879<sup>237</sup>. Poco tempo dopo, lo stesso fu incaricato dal museo di fare un viaggio in India, allo scopo di

<sup>234</sup> «L'Illustrazione Italiana. Rivista settimanale degli avvenimenti e personaggi contemporanei», a cura di E. Treves e A. Foli, Fratelli Treves, Milano 1878, esempio di giornale illustrato dai contenuti eterogenei che divenne molto popolare nella seconda metà dell'Ottocento e che riservò uno spazio privilegiato alle diverse esposizioni che ebbero luogo in Italia e nel mondo. A proposito della Esposizione Universale di Parigi, nel 1878, per esempio, Edmondo de Amicis vi contribuì con alcuni articoli sulla sua visita all'esposizione: *Uno sguardo all'Esposizione*, «L'Illustrazione Italiana», n. 32, 11 agosto 1878; n. 34, 25 agosto 1878; un altro articolo, intitolato *La collezione del Principe di Galles*, descriveva le meraviglie che il principe aveva portato dall'India, fornendo al contempo una descrizione di quel tesoro indiano, n. 36 (8 settembre 1878). Il mese successivo, la rivista illustrata dava notizie su *Il Congresso degli Orientalisti a Firenze*, scritto da G. Carocci, n. 40 (6 ottobre 1878), con illustrazioni della Mostra Orientale, Carocci, *Il Congresso...*, pp. 212-213. Sull'enorme sviluppo di una cultura visiva imperiale in Gran Bretagna attraverso fotografia, francobolli, opuscoli, figurine, libelli ed esposizioni, vd. Thomas Richards, *The Commodity Culture of Victorian England: Advertising and Spectacle, 1851-1914*, Stanford University Press, Stanford, CA 1990; MacKenzie, *Propaganda and Empire...*

<sup>235</sup> Burton, *Vision & Accident...*, p. 119.

<sup>236</sup> Hoffenberg, *An Empire on Display...*, p. 161.

<sup>237</sup> *India Museum: Inventory of the Collection of Examples of Indian Art and Manufactures Transferred to the South Kensington Museum* (Londra: printed by George E. Eyre and William Spottiswoode for H. M. S. O., 1880).

acquisire altri pezzi per il museo. A differenza di De Gubernatis – che si recò in India per creare un museo, un museo che, con l'appoggio dal governo e dalla famiglia reale, era un progetto individuale –, Purdon Clarke era inserito in un contesto politico imperiale e partiva con il sostegno di una istituzione già esistente, solida e interessata ad arricchire la sua sezione indiana, già molto impreziosita dalla donazione dell'Indian Office, istituzione coloniale per eccellenza. Alla mostra parigina del 1889, visitata anche da Gerson da Cunha, Purdon Clarke tornò a rivestire un ruolo fondamentale nella esposizione dell'India. Nel padiglione dell'India Britannica, di sua creazione, i motivi decorativi erano costituiti interamente da riproduzioni di originali esistenti al South Kensington Museum di Londra, ove Purdon Clarke continuava a rivestire il ruolo di conservatore della sezione indiana. Una eclettica mescolanza in cui c'era spazio sia per riproduzioni del Taj Mahal che per i commercianti delle principali città che, sotto forma di un bazar, esponevano «le meraviglie e le ricchezze» suscitando «la più perfetta illusione d'essere nell'India»<sup>238</sup>.

Potremmo confrontare l'esperienza di Angelo De Gubernatis nel 1885 con quella del principe di Galles, di dieci anni prima, per quanto riguarda il rapporto tra un viaggio specifico e la costituzione di una collezione con limiti poco chiari tra pubblico e privato. Quando De Gubernatis espose gli oggetti che aveva portato dall'India al pubblico del Museo Indiano, pezzi comprati, donati, ma anche rubati, era interessato a mostrare la propria conoscenza e la propria esperienza, così come desiderava rafforzare la sua identità di orientalista impegnato a condividere il proprio sapere con gli altri. Anche la spettacolare esibizione dei «tesori» del principe di Galles, parecchio citata, visivamente e per iscritto, sui periodici europei, era indissociabile dallo stesso viaggio che egli aveva compiuto in India nel 1875<sup>239</sup>. I pezzi esposti costituivano la prova dei suoi incontri, i doni-*souvenirs* di un viaggio che aveva un evidente protagonista e, sottintese, tante gerarchie. Ma, se nel caso fiorentino i *souvenirs* personali di De Gubernatis e le donazioni di privati, imprevedibili e inaspettate, si caratterizzavano per la loro eterogeneità, ricondotta ad unità solamente dal nome del museo, la collezione di arte indiana esposta al British Indian Pavillion possedeva un'altra unità. Essa apparteneva a una sola persona, ma avrebbe dovuto rappresentare ciò che di meglio si faceva nelle diverse regioni indiane, assumendo in tal modo un criterio artistico di qualità e originalità che aveva la pretesa di essere rappresentativo di una enorme «India» che il governo coloniale britannico era stato capace di unificare.

<sup>238</sup> «Parigi e l'Esposizione Universale del 1889», Fratelli Treves, Milano, ottobre 1889, n. 29, p. 230.

<sup>239</sup> Nonostante anche il suo *tour* avesse incluso un breve passaggio a Goa, non sappiamo quali doni gli fossero stati offerti, e se questi avessero la pretesa di essere indicativi di ciò che veniva prodotto a Goa. Tra gli oggetti esposti a Parigi nel 1878 non abbiamo trovato alcun riferimento a una eventuale provenienza da Goa di alcuno di essi (*Sua alteza o príncipe de Gales em Goa*, «A Imprensa», 2 dicembre 1875, n. 135).

A distinguere entrambi gli spazi espositivi erano le tecnologie museali adottate. Nei due esempi fiorentini, quello del 1878 e quello del 1886, la maggior parte degli oggetti era disposta secondo la prassi museologica coeva, secondo la quale gli oggetti piccoli dovevano essere esposti all'interno delle vetrine, quelli bidimensionali sulle pareti, e quelli di maggiori dimensioni occupare un posto da qualche parte al centro delle sale. Se al Palazzo Medici Riccardi, in via Cavour, nel 1878, o all'Istituto di Studi Superiori, in Piazza San Marco, nel 1886, collocata nelle vetrine sinonimo di spazio museologico, trasparente ma protettivo, l'India perdeva qualcosa della propria *diversità*; all'Esposizione del 1878 di Parigi tutto rinviava a questa diversità. È vero che gli ornamenti-copie di monumenti indiani costruiti dal Museo Indiano di Firenze avevano contribuito a una scenografia architettonica che strideva con la musealizzazione degli oggetti descritti all'interno delle vetrine. Eppure, se messe a confronto con gli eccessi scenografici del padiglione parigino del 1878, le fantasticherie inventive di De Gubernatis sorprendevo per la loro sobrietà. Nella più ambiziosa messa in scena dell'India mai vista in Europa tutto sembrava rimandare allo straniero, all'esotico e a un'estetica lontana rispetto alle tradizioni dell'osservatore. La rappresentazione britannica fece uso e abusò della mescolanza tra il vero, proveniente dall'India, e il verosimile inscenato, costruito *in loco*, secondo uno stile «indiano». L'architetto-curatore del South Kensington Museum, che era stato anche il commissario della mostra indiana, scelse di evocare una estetica del Punjab o del Cachemire, e non lo stile architettonico degli edifici costruiti dai britannici in India. Eppure, nonostante a Parigi tutto sembrasse indiano, non tutto proveniva dall'India. «È un malinteso», alcuni degli affreschi di tema indiano erano stati dipinti da francesi, così come erano francesi alcuni degli espositori di oggetti indiani<sup>240</sup>.

Nel 1886, data in cui ufficialmente fu inaugurato a Firenze il Museo Indiano, Londra accolse la Colonial and Indian Exhibition<sup>241</sup>. Partita con l'obiettivo di mostrare al pubblico britannico una rappresentazione più fedele possibile del lontano impero, l'effetto finale fu quello di un'India ricreata a Londra. Ricorrendo a una molteplicità di linguaggi visivi, si voleva «dare al popolo inglese un'idea pratica della varietà delle razze» che

<sup>240</sup> Gautier e Desprez, *Les curiosités...*, p. 32.

<sup>241</sup> Saloni Mathur, *Living ethnological exhibits: The case of 1886*, «Cultural Anthropology», 15, n. 4, 2000; Deborah Swallow, *Colonial architecture, international exhibitions and official patronage of the Indian artisan: The case of a gateway from Gwalior in the Victoria and Albert Museum*, in Tim Barringer e Tom Flynn (a cura di), *Colonialism and the Object: Empire, Material Culture and the Museum*, Routledge, Londra e New York 1998. Ogni esposizione temporanea era accompagnata dalla pubblicazione di numerosi cataloghi, resoconti, guide, ecc. Per alcuni esempi, vd. Thomas Wardle, *Colonial and Indian Exhibition: Royal Commission and Government of India; Silk Culture Court. Descriptive catalogue*, William Clowes & Sons, Londra 1886; T.H. Hendley, *London Indo-Colonial Exhibition of 1886: Handbook of the Jeyapore Courts*, Calcutta Central Press, Calcutta 1886.



formavano il continente indiano, esponendo contestualmente ogni tipo di oggetto e di prodotto indiano<sup>242</sup>.

A Parigi, all'Esposizione del 1878, i britannici avevano già sperimentato un imperialismo visivo, ma a Londra, quasi dieci anni dopo, poterono sfruttarne tutte le possibilità. Una parte della esposizione del 1886 era già stata preparata a Bombay, ma era nella capitale dell'impero, dinnanzi a un pubblico colonizzatore che per gran parte conosceva l'India soltanto attraverso le litografie dei periodici o gli scritti, che quell'India esposta acquisiva il suo pieno significato. Assorbire il popolo britannico, il pubblico diversificato di una esposizione di questa natura, all'interno della missione civilizzatrice che aveva nell'India il suo principale obiettivo era importante tanto quanto – se non di più – mostrare al mondo il proprio potere coloniale<sup>243</sup>. Di fronte a quest'India esposta visivamente i sudditi dovevano sentirsi parte di un progetto comune, impegnati nello sforzo di trasformazione di un luogo che la maggioranza non avrebbe mai conosciuto; essi dovevano prendere familiarità con gli intenti imperiali, farsi partecipi delle relative conquiste e orgogliosi di quel *loro* pezzo di terra lontano. Il giorno dell'inaugurazione, uno degli orientalisti più stimati da De Gubernatis, Max Müller, cantò uno dei versi dell'inno britannico in sanscrito<sup>244</sup>.

Meno studiato è il fatto che una parte del pubblico era formata da indiani, molti dei quali si erano messi in viaggio di proposito per visitare l'esposizione che li rappresentava<sup>245</sup>. L'esperienza avrebbe dovuto produrre in loro un effetto simile a quello che avrebbero provato i britannici: l'orgoglio di appartenere all'impero britannico e di essere governati da quelli<sup>246</sup>. Così come accadde per il museo di De Gubernatis, anche l'esposizione di Londra beneficiò di molte donazioni e della collaborazione di indiani, fatto, questo, che induce a vedere queste manifestazioni sotto una diversa ottica, non soltanto quella di un paese colonizzatore che mette in mostra un paese colonizzato<sup>247</sup>.

<sup>242</sup> *Colonial and Indian Exhibition. 1886. Special Catalogue of Exhibits by the Government of India and Private Exhibitors*, William Clowes & Sons, Londra 1886, p. 3.

<sup>243</sup> Le teorie di Tony Bennett sul «complesso espositivo» sono molto utili per capire le esposizioni coloniali nella metropoli; vd. il suo classico studio *The Birth of the Museum: History, Theory, Politics*, Routledge, Londra e New York 1995; *The exhibitionary complex*, «New Formations», 4, 1988.

<sup>244</sup> Hoffenberg, *An Empire on Display...*, p. 259.

<sup>245</sup> A Londra, Rao Bahadur Ghanasham Nilkanth Nadkarni osservò esempi di cultura materiale indiana in diversi spazi espositivi (Nadkarni, *Journal of a visit to Europe in 1896*, D.B. Taraporevala, Bombay 1903, pp. 12-23 e 31). Vd. anche Antoinette Burton, *At the Heart of the Empire: Indians and the Colonial Encounter in Late-Victorian Britain*, Munshiram Manoharlal, Nuova Delhi 1998, pp. 44-49.

<sup>246</sup> Rozina Visram, *Asians in Britain: 400 Years of History*, Pluto Press, Londra 2002, pp. 105-110.

<sup>247</sup> Hoffenberg, *An Empire on Display...*, p. 59.

Esiste, tuttavia, una differenza fondamentale tra le esperienze espositive fiorentine, sia quella del 1878 che quella del 1886, e quelle che ebbero luogo negli stessi anni, rispettivamente a Parigi e a Londra. Nel caso italiano, il pubblico, di numero contenuto, era di sesso maschile, composto da orientalisti, qualche curioso, congressisti e studenti di sanscrito. Nelle due principali città europee, al contrario, la cultura materiale indiana veniva offerta all'esame visivo di migliaia di persone, sia quelle che visitarono le esposizioni che quelle che lessero di essa, o videro le sue riproduzioni visive sui periodici illustrati. Nel caso delle esposizioni fiorentine si trattava di un pubblico specializzato, uomini che per gran parte possedevano un sapere strettamente attinente agli oggetti esposti. A Londra e Parigi, la democratizzazione visiva delle esposizioni permetteva anche alle donne e agli analfabeti di comparire tra gli osservatori dell'India esposta in Europa.

Pullè sosteneva che il Museo Indiano di Firenze avrebbe dovuto essere l'equivalente dell'Indian Museum londinese e del Musée Guimet parigino. Tuttavia, in questo esercizio comparativo, egli pensava soltanto agli interessi della scienza, senza distinguere i casi in cui la scienza era inscindibile da un contesto politico-culturale coloniale. La differenza più evidente tra l'India esposta nella Firenze del 1886 e quella esposta a Londra quello stesso anno riguarda il contesto coloniale che è assolutamente inseparabile da quest'ultima. A Firenze, l'India religiosa, che si presentava quasi come se fosse storica, poteva più facilmente restare estranea a un discorso coloniale. Luogo di sapere scientifico, gabinetto di *souvenirs* del suo direttore, spazio di apprendimento sull'«altro», il Museo Indiano in un paese che non era colonizzatore dell'India assumeva un significato apparentemente neutro, che una esposizione sull'India a Londra non avrebbe mai potuto avere. Eppure, nonostante l'assenza di un rapporto diretto tra Italia e India, non ci possiamo fare illusioni in quanto alla scientificità apolitica del museo. Sebbene le sue collezioni e il suo patrimonio scritto non incappassero direttamente in una prospettiva colonizzatrice, l'Italia del 1886 era molto più propensa allo sviluppo della sua natura coloniale rispetto ad alcuni anni prima, quando le preoccupazioni politiche si basavano ancora sui conflitti latenti di una nazione appena formata<sup>248</sup>.

Oltre a queste grandi esposizioni che a causa del loro carattere temporaneo attiravano una maggiore attenzione, v'erano in Europa diverse altre collezioni di oggetti provenienti dall'India. Il Musée Guimet di Parigi può essere citato come esempio di museo asiatico ottocentesco, la cui storia e il cui progetto erano indissociabili da un unico collezionista, avendone perfino assunto il nome. Così come De Gubernatis, anche Émile Guimet venne patrocinato dallo Stato francese per realizzare una missione in Oriente, nel suo caso per studiare le religioni orientali<sup>249</sup>. Di ritorno in Francia, Guimet fondò un museo a Lione, nel 1879, con gli oggetti ac-

<sup>248</sup> Taddei, *Angelo De Gubernatis e il Museo...*, p. 36.

<sup>249</sup> Pullè, *L'Orientalismo internazionale...*, p. 17; Milloué, *Petit guide...*

quisiti durante il viaggio. Tempo dopo, il contenuto del museo fu venduto allo Stato francese e, nel 1888, passò a costituire il Musée Guimet di Parigi, in un processo di crescente istituzionalizzazione che si differenziava dall'esempio fiorentino.

Anche la collezione indiana del Museo di Berlino, per esempio, così come quella di Parigi e di Firenze, non era stata costituita nell'ambito di un contesto coloniale, ma dipese invece da un singolo viaggio e da un circuito internazionale di interesse antropologico per tutte le regioni del mondo. Quando Mantegazza visitò il Museo Etnologico di Berlino restò sorpreso dalla ricchezza e varietà delle sue collezioni e, soprattutto, dal fatto che non fossero state raccolte in un contesto coloniale<sup>250</sup>. Le collezioni tedesche, quasi tutte moderne, si dovevano soprattutto all'impegno di alcuni membri della famiglia imperiale che avevano donato al Museo di Berlino la loro «splendida collezione di cose indiane», così come alla tradizione di viaggiatori-eruditi che traducevano le loro esperienze nella scrittura e nella costituzione di collezioni raccolte nei luoghi attraverso i quali transitavano.

Nel 1881 il noto viaggiatore ed etnografo, per metà italiano e per metà inglese, Enrico Hillyer Giglioli, scrisse un articolo sulla rivista di antropologia fondata da Mantegazza, circa le sue visite ad «alcuni Musei antropologici ed etnologici in Tirolo, Baviera, Germania, Danimarca, Boemia e Austria nell'estate 1880»<sup>251</sup>. Tra queste istituzioni si trovava il «Museo Indiano» di Berlino, arricchitosi grazie a un viaggio in India compiuto dal dottor Andreas Feodor Jagor due anni prima, e allestito provvisoriamente nel palazzo della Borsa della città<sup>252</sup>. Giglioli ebbe l'opportunità di vedere l'immenso «materiale illustrante gli usi, le religioni, le industrie e le arti di quelle popolazioni eterogenee e specialmente di quelle del mezzogiorno della penisola indostana», avendo come guida lo stesso Jagor. Tra gli oggetti che lo impressionarono di più si distinsero i *boomerangs*, gli scialli di Cachemire, gli intarsi in legno con avorio e madreperla provenienti da Bombay, le «fotografie etniche» e i disegni fatti con la camera lucida che rappresentavano i popoli di differenti regioni dell'India. Il suo sguardo etnografico si soffermò soprattutto sugli oggetti di culto, su armi e utensili domestici appartenenti a quelle che venivano considerate barbare tribù dell'Indostan, e che avrebbero costituito, di lì a poco, il motivo di interesse del viaggio di Mantegazza in India – i Todas e i Kanikar. La soddisfazione nel veder nascere a Berlino una collezione indiana strideva, secondo

<sup>250</sup> [Paolo Mantegazza], *Varietà. Il Museo delle Antichità del Nord e il Museo Etnologico di Berlino*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», a cura di Paolo Mantegazza, Tip. Dell'Arte della Stampa, Firenze 1884, p. 14.

<sup>251</sup> Enrico Hillyer Giglioli, *Annotazioni fatte in alcuni musei antropologici ed etnologici in Tirolo, Baviera, Germania, Danimarca, Boemia ed Austria nell'estate 1880*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», a cura di Paolo Mantegazza, Tip. Dell'Arte della Stampa, Firenze 1881, p. 11.

<sup>252</sup> Giglioli, *Annotazioni fatte...*, pp. 115-116.

Enrico Hillyer Giglioli, con un fatto coevo: l'indifferenza vandalica con la quale veniva smembrato e disperso l'Indian Museum di Londra, che egli considerava una delle migliori realizzazioni dell'East India Company<sup>253</sup>. Proprio in questo periodo, infatti, si assistette al trasferimento di parte delle collezioni verso il South Kensington Museum. Un tale trasferimento, di per sé, rivela in che modo la principale collezione indiana costituita in Europa fu soggetta anch'essa alle trasformazioni dell'Impero Britannico dell'India: da un'impresa di natura privata e a carattere mercantile a una colonizzazione dalle ambizioni molto più ampie che, dal 1858, era passata a coinvolgere un intero Stato coloniale con la sua monarchia.

<sup>253</sup> Desmond, *The India...*



## CONCLUSIONI

Oltre all'India esposta a Londra e a Parigi – ovvero quei casi che sono stati più studiati dalla letteratura che nell'ultimo decennio si è dedicata al rapporto tra cultura visiva e colonialismo –, abbiamo visto come l'India si rese visibile al pubblico europeo in molti altri luoghi. Nella scelta di confrontare l'Esposizione Orientale del 1878, una esposizione allestita per affiancare il congresso orientalista del 1878, e il Museo Indiano, inventato da De Gubernatis nel 1886, con due grandi eventi simultanei svoltisi nelle due città europee più importanti per la cultura espositiva e più studiate come centri di presentazione di altre culture, ci siamo proposti di arricchire il dibattito, mostrandone la decentralizzazione e perfino la banalizzazione. Gli effetti di queste esposizioni non erano limitati all'arco temporale occupato o agli spettatori che vi avevano accesso: i meccanismi di riproduzione inventati o sviluppati nel corso dell'Ottocento avevano la capacità di moltiplicarli. Se le esposizioni in generale erano un argomento prediletto dei giornali, l'esotico nelle esposizioni era ancor più attraente per un pubblico di lettori (o di osservatori di immagini) bramoso sia di visualizzare la differenza che di poter viaggiare in luoghi dove non sarebbe mai realmente stato. Così accadde per la fotografia che, come abbiamo visto all'inizio di questo libro, partì dall'India per divenire l'illustrazione di un giornale; o con le litografie di temi indiani che illustravano i periodici europei.

Assieme agli oggetti di una cultura materiale, viaggiarono una estetica, uno stile «indiano», una serie di riferimenti che venivano riprodotti in diversi spazi. Per esempio, al Museo Indiano, delle riproduzioni di frammenti di monumenti indiani realizzate da artigiani fiorentini condivisero lo spazio con pezzi «autentici»; una collezione di pittura italiana antica fu esposta a Firenze nella casa dal nome e dallo stile indiano di proprietà di De Gubernatis. Anche gli adattamenti di ciò che era «indiano» mutavano a seconda delle epoche e degli artefici delle diverse collezioni. Abbiamo visto come i medesimi oggetti potevano essere catalogati in base al criterio geografico che gli diede De Gubernatis, libero ed eterogeneo, per poi essere suddivisi in base alle più rigide demarcazioni esistenti tra le discipline verso la fine dell'Ottocento. Dalle denominazioni geografiche dell'«orientalismo» all'antropologia, alla storia naturale, alla geologia o alla botanica, discipline che intendevano distinguersi dalla caotica prospettiva dei gabinetti di curiosità esotiche.

Tuttavia, anche la periferia, rappresentata da Firenze, rispetto ai grandi centri colonizzatori, ha sollevato altri temi: De Gubernatis fece appello alla collaborazione indiana, ben sapendo che in tal modo avrebbe avuto accesso a una cultura materiale che non avrebbe potuto ottenere in altra maniera. E così, l'entusiasmo con cui questa proposta fu accolta, e di cui ne sono prova i ritratti dei promotori indiani del museo esposti alle pareti, svela i vantaggi che questa periferia non colonizzatrice poteva avere per gli indiani colti o collezionisti che a essa presero parte. A Firenze, città europea legata al passato della cultura europea ma non al suo presente coloniale, gli indiani potevano partecipare alla rappresentazione della sua identità senza mai rivestire il ruolo dei colonizzati. Nel vagliare la proliferazione degli spazi espositivi dell'India in Europa, ove esposizioni e musei costituivano spesso gli strumenti di ideologie politiche colonialiste, e nell'accertare il coinvolgimento di tanti indiani nella loro costruzione, siamo stati obbligati a uscire dal circuito metropoli-colonie. A partire da un'Europa che non era coinvolta con il potere coloniale in India abbiamo potuto in tal modo osservare altri flussi di oggetti e di studi relativi alla produzione di conoscenza sull'«altro».

A smentire la stabilità che i musei e le collezioni sembrano voler proporre v'erano le loro storie: gli oggetti hanno un solo punto di partenza ma più punti di arrivo. Le loro «case» europee erano in costante trasformazione, a causa di contingenze soggettive impossibili da prevedere, o di mutamenti politici, ideologici o scientifici. Al di là dell'incostante percorso del Museo Indiano di Firenze, è stato possibile verificare in quale modo quegli stessi oggetti servirono interessi diversi e raccontarono storie distinte. Così come le collezioni indiane riunite a Londra dalla East India Company fin dagli inizi del XIX secolo erano state legate alla creazione di un impero britannico in India, gli oggetti indiani esposti in un museo di missionari francescani sulle colline di Firenze o le collezioni del Vaticano rivestono necessariamente significati diversi da quelli esposti nella Londra, metropoli coloniale, del 1886. Occorre, perciò, tenere presente la molteplicità di esperienze espositive, dei loro luoghi e delle relative ideologie in costante evoluzione, per comprendere un fenomeno che non si limitava ai grandi centri metropolitani e coloniali. Il fatto che la vasta bibliografia sull'India del XIX secolo sia prevalentemente di origine anglosassone favorisce, naturalmente, tale associazione tra cultura espositiva e colonialismo e, di conseguenza, l'ignoranza di altri luoghi europei di elaborazione di un'India scritta o visiva. Abbiamo visto come non sia la mancanza del timbro coloniale su queste pratiche collezionistiche a far perdere di significato il collegamento tra conoscenza e potere. Persino quando si parla di colonie, esistono altri poteri al di là di quello strettamente coloniale. Se molti degli autori che scrivono sull'India, che collezionano oggetti indiani, che misurano o fotografano dei «nativi» indiani o che traducono le lingue indiane non hanno nulla a che fare con la colonizzazione dell'India, ciò non vuol dire che la loro conoscenza non sia investita di una autorità che conferisce loro legittimità e riconoscimento. I tanti dibattiti che ebbero

luogo nella seconda metà dell'Ottocento, contrapponendo la conoscenza degli europei sull'India alla conoscenza sull'India prodotta da indiani, si svilupparono spesso al di fuori dei contesti coloniali. Tuttavia, tale motivo non fu sufficiente per eliminare gerarchie e conflitti. Come è stato possibile appurare più volte, non possiamo porre europei da una parte e indiani dall'altra come produttori di conoscenza. I luoghi dai quali si scrive, così come la stessa identità di chi scrive, non sono immutabili: vi sono europei indianizzati, come De Gubernatis, e indiani europeizzati, come Gerson da Cunha, così come una molteplicità di altre figure che non si adattano facilmente a queste categorie. Come possiamo classificare Rehatsek, un ungherese residente a Bombay che si specializza in cultura persiana e in religione musulmana, e sceglie di farsi cremare in India alla sua morte? I tanti rapporti personali allacciati a Firenze e a Bombay ci hanno consentito di chiarire la complessità di queste relazioni. Angelo De Gubernatis era un indianista che, oltre al passato indù, alla letteratura sanscrita e agli oggetti religiosi, cercava anche «indiani». La sua amicizia intensa e conflittuale con Gerson da Cunha ci ha condotto in un mondo fatto di indiani con un nome, voce, opinioni, con accesso alla scrittura, all'educazione e alle istituzioni culturali. Gli indiani di questa storia sulla produzione di conoscenza sull'India avvenuta in Europa non sono, come molte volte accade nella storiografia sull'India della seconda metà dell'Ottocento, rappresentazioni fotografiche, «tipi e costumi» anonimi, piccole figure accanto ai grandi templi indù; donne e uomini in abiti esotici in esposizioni coloniali o in litografie di giornale; non sono soltanto principi con turbanti e nomi difficili accanto a elefanti, nelle feste e nelle processioni organizzate dal governo britannico in India; non sono come quel servitore che compare spesso in fotografia accanto alla regina Vittoria vedova, né tantomeno come i personaggi dei racconti per l'infanzia dei libri di avventure che l'Ottocento ha concepito per insegnare ai ragazzi a diventare uomini (e colonizzatori).

Gli indiani portati alla ribalta dal caso fiorentino e dai rapporti intellettuali e d'amicizia di De Gubernatis non fanno parte delle storie raccontate da qui: essi sono indiani che scrivono libri e articoli sull'India; che apprendono altre lingue indiane oltre la propria; insegnano il sanscrito in università indiane o europee; sono membri di istituzioni culturali; fotografano e collezionano, fanno propri strumenti educativi e di conoscenza sia europei che indiani; partecipano a congressi in Europa, scrivono su riviste europee, o collaborano a esposizioni sull'India in Europa; infine, collaborano alla costruzione di una identità, di un passato e di un presente indiani in India o in Europa. In varie Europe, molto distanti tra di loro. Tuttavia, a volte, sono quegli stessi indiani che subiscono gli abusi di potere degli inglesi, le umiliazioni della quotidianità coloniale, o persino le umiliazioni di europei in India che, pur non essendo colonizzatori, credono che la loro europeità sia sinonimo di potere, come accade con alcuni italiani di cui dà conto De Gubernatis. Il pandit e sanscritista Bhagwanlal Indraji si lamenta con De Gubernatis per la prepotenza britannica, ma



non ha dubbi sul fatto che anche quella colonizzazione finirà, un giorno; e Shyamaji Krishnavarma diviene perfino un attivo fautore di quella fine, grazie al suo ruolo di *freedom fighter* pacifico. Tuttavia, tale contestazione nei confronti dell'imposizione del potere assunse forme che non sempre erano viste come forme di resistenza coloniale: abbiamo visto come diversi indiani affrontarono il sapere che su di essi veniva prodotto da altri. Nel contestare le teorie che vedevano nell'arte di Gandhara o della grande letteratura sanscrita, come il *Ramayana*, una derivazione della cultura greca classica, questi indiani sfidavano l'autorità del sapere europeo che cercava se stesso in ciò che gli «altri» avevano di meglio.

Il punto di partenza di Angelo De Gubernatis non fu quello di una città-madrepatria, né il suo orientalismo o il suo viaggio in India possono essere direttamente associati al colonialismo. Eppure, l'intero suo viaggio, così come il suo resoconto scritto, è immerso nel contesto coloniale, con il vantaggio di non essergli ascritto. Proprio per il fatto di essere collocato ai margini, in quanto professore di sanscrito in Italia, la sua esperienza indiana permise di osservare l'interazione tra colonialismo e conoscenza da un punto di vista diverso. Anche quella di De Gubernatis non è una storia unica nel suo genere, ed è nelle sue contraddizioni che essa si distingue maggiormente: secondo i paradigmi dell'epoca e una certa canonizzazione delle cronache di viaggio, De Gubernatis poteva essere considerato un uomo aperto, curioso, critico verso gli abusi coloniali e cosciente dei valori della tolleranza e del rispetto; eppure tutto ciò non gli impedisce di appropriarsi brutalmente degli oggetti sacri della cultura che diceva di ammirare così tanto; né tantomeno di sfruttare la conoscenza di sanscritisti e brahmani indiani per accrescere il proprio bottino indiano. Il viaggio di De Gubernatis in India, nel 1885, rappresentò un punto di svolta in sintonia con i nuovi progetti coloniali italiani. All'interesse per l'India religiosa, indù, sanscrita ed erudita, e all'amicizia con molti indiani, andarono sommandosi i suoi progetti di sfruttamento commerciale dell'India contemporanea e il suo sogno di una colonizzazione italiana di Diu.

Questo libro affronta la circolazione di persone, idee, tipi differenti di conoscenza, oggetti, libri, manoscritti, riviste accademiche, lettere, tra due luoghi principali – Firenze e Bombay. Movimenti transnazionali e transcoloniali che intraprendono le strade tra metropoli e colonia ma anche le stesse categorie di colonizzatore e colonizzato, per studiare le relazioni tra europei e non europei. La prima e più ovvia conclusione è che suddividere questi differenti oggetti storici tra differenti discipline storiche si configura necessariamente come un limite per la loro analisi. Se avessimo analizzato solamente i materiali che costituirono il Museo Indiano dal punto di vista della cultura visiva, o soltanto la produzione accademica e scritta della conoscenza sull'India, dai congressi alle riviste, o ai carteggi in seno alle élites intellettuali, avremmo suddiviso artificialmente un processo caratterizzato necessariamente dalla molteplicità delle sue manifestazioni. Quando De Gubernatis fa del suo viaggio anche una missione commerciale in India e quando, oltre a costituire un Museo Indiano,

egli intende perfino attivare le reti commerciali tra l'Italia e l'India, dobbiamo prendere atto che collezionismo e commercio non sono fenomeni contraddittori. Oggetti da esposizione e oggetti di consumo, spettatori di una visualità indiana e acquirenti di oggetti provenienti dall'India confluiscono negli stessi circuiti, coinvolgono le stesse persone, sebbene la storia dell'arte o la storia economica tendano a separarli. Le caratteristiche stesse di questa storia della produzione di conoscenza sull'India, in Europa o nell'India stessa, ci impongono di accettarne le molteplici dimensioni.

Jacob Burckhardt, negli anni Settanta dell'Ottocento, enunciava le condizioni principali che avevano favorito l'avanzamento della ricerca storica a lui contemporanea: la maggiore facilità nel viaggiare; lo sviluppo della filologia e dell'apprendimento delle lingue; le potenzialità offerte dalla fotografia e dalla costituzione di collezioni documentarie<sup>1</sup>. Se aggiungessimo le esposizioni e i musei alla sua idea di «collezione documentaria» potremmo quasi sovrapporre questa griglia ai temi affrontati in questo libro. In primo luogo, occorre prendere in considerazione il viaggio di De Gubernatis, i viaggi di Gerson da Cunha a Firenze, a Roma o a Parigi; i viaggi nell'entroterra indiano di Bhagwanlal Indraji per mettere insieme la versione definitiva del manoscritto sanscrito del *Kama Sutra*; i viaggi di De Gubernatis in India finalizzati a collezionare oggetti per il Museo Indiano e a conoscere dotti e sanscritisti interessati a partecipare alle istituzioni indiane di Firenze. In secondo luogo, sarà necessario tenere presente il ruolo che l'apprendimento delle lingue rivestiva nella configurazione della conoscenza: nel caso di De Gubernatis che tiene un discorso in sanscrito alla Royal Asiatic Society di Bombay; nei numerosi progetti di raccolta di manoscritti sanscriti varati dal governo coloniale britannico, per iniziativa individuale di indiani e stranieri, a partire dall'India o dall'Europa; nel fatto che la filologia si trovasse al centro di molte discussioni sull'identità indiana, perfino in maniera eccessiva (come denunciava nella stessa epoca il Mantegazza, più interessato a una classificazione etnologica dell'India); o ancora nel fatto che Gerson da Cunha, in grado di padroneggiare diverse lingue indiane ed europee, facesse di ciò uno strumento indispensabile della propria percezione storica dell'India. In terzo luogo, compare la fotografia. Abbiamo visto come le fotografie proliferassero nelle esposizioni di Firenze, come furono utilizzate dalla storia dell'arte per realizzare comparazioni stilistiche tra continenti lontani; come le fotografie venissero fatte in India per essere poi riprodotte su periodici europei; o perfino i casi delle fotografie dei partecipanti ai congressi internazionali, eventi che, nel corso della seconda metà dell'Ottocento, vennero sempre più a definire discipline e saperi. Così, quando De Gubernatis fece visita a Gerson da Cunha nella sua casa di Bombay, vi trovò la fotografia del gruppo di orientalisti riuniti a Firenze nel 1878. Infine, è importante non

<sup>1</sup> Jacob Burckhardt, *Reflections on History*, trad. M.D. Hottinger, Liberty Fund, Indianapolis 1979, p. 45.

dimenticare le collezioni documentarie, alle quali aggiungerei quelle materiali: la pubblicazione di manoscritti sanscriti, quale forma per rendere più stabile il passato indiano; la storicizzazione che De Gubernatis fece delle relazioni tra l'Italia e l'India; la raccolta di fonti documentarie sull'«Oriente», provenienti da tutti gli archivi e biblioteche italiani per l'Esposizione Orientale del 1878; e l'accumulazione, riunione ed esposizione di qualsiasi tipo di oggetto indiano.

Per analizzare storicamente la produzione di conoscenza sull'India, ho cercato anche di vagliare le *condizioni* che consentirono lo sviluppo di questa stessa conoscenza, così come Burckhardt le enunciò nell'epoca sulla quale si concentra il libro. Per scrivere sugli *Altri Orientalismi: L'India a Firenze*, ho dovuto fare esattamente la storia delle condizioni di storicizzazione.

## APPENDICE FOTOGRAFICA





Figura 1 – Ritratto di gruppo composto da José Gerson da Cunha, Angelo De Gubernatis (seduti, da sinistra a destra), Shyamaji Krishnavarma, Bhagwanlal Indraji (in piedi), 1885. Litografia. Disegno di C. Cavallotti realizzato a partire da una fotografia fatta in uno studio di Bombay il 10 ottobre 1885. Pubblicato ne *L'Illustrazione Italiana*, n. 50 del 13 dicembre 1885, assieme all'articolo «De Gubernatis Brahmino».



Figura 2 - Angelo De Gubernatis, c. 1886. Fotografia firmata dalla Fototipia Bruckmann (Monaco). Precede il frontespizio nel suo libro di viaggi in India, *Peregrinazioni Indiane*, vol. I, 1886.



Figura 3 – José Gerson da Cunha, 1878. Fotografia formato *carte-de-visite* realizzata a Roma nello studio di Lorenzo Suscipj. Il ritratto era stato inviato da Gerson da Cunha a Emilia Peruzzi, moglie del sindaco di Firenze, il 19 novembre 1878 (BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corrisp. Gerson da Cunha a Emilia Peruzzi, Roma, Hotel Minerva, Cass. 90, n. 9).





Figure 4 e 5 – Esposizione Orientale, Firenze, 1878. Prima sala (fig. 4) e Sala Luca Giordano (fig. 5), Palazzo Medici Riccardi. Congresso Internazionale degli Orientalisti a Firenze. Disegni di Borroni. Le due litografie illustravano il testo scritto da G. Carocci, «Il Congresso degli Orientalisti a Firenze», *L'Illustrazione Italiana*, n. 40 (6 ottobre 1878).



Figura 6 – Esposizione Universale di Parigi del 1878. Litografia. Padiglione anglo-indiano. Doni offerti al Principe di Galles nel corso del suo viaggio in India del 1875. Disegno di Bonamore realizzato a partire dagli schizzi fatti dall'inviato speciale del giornale a Parigi, *L'Illustrazione Italiana*, n. 36 (8 settembre 1878). L'immagine illustrava un articolo intitolato «La collezione del Principe di Galles».

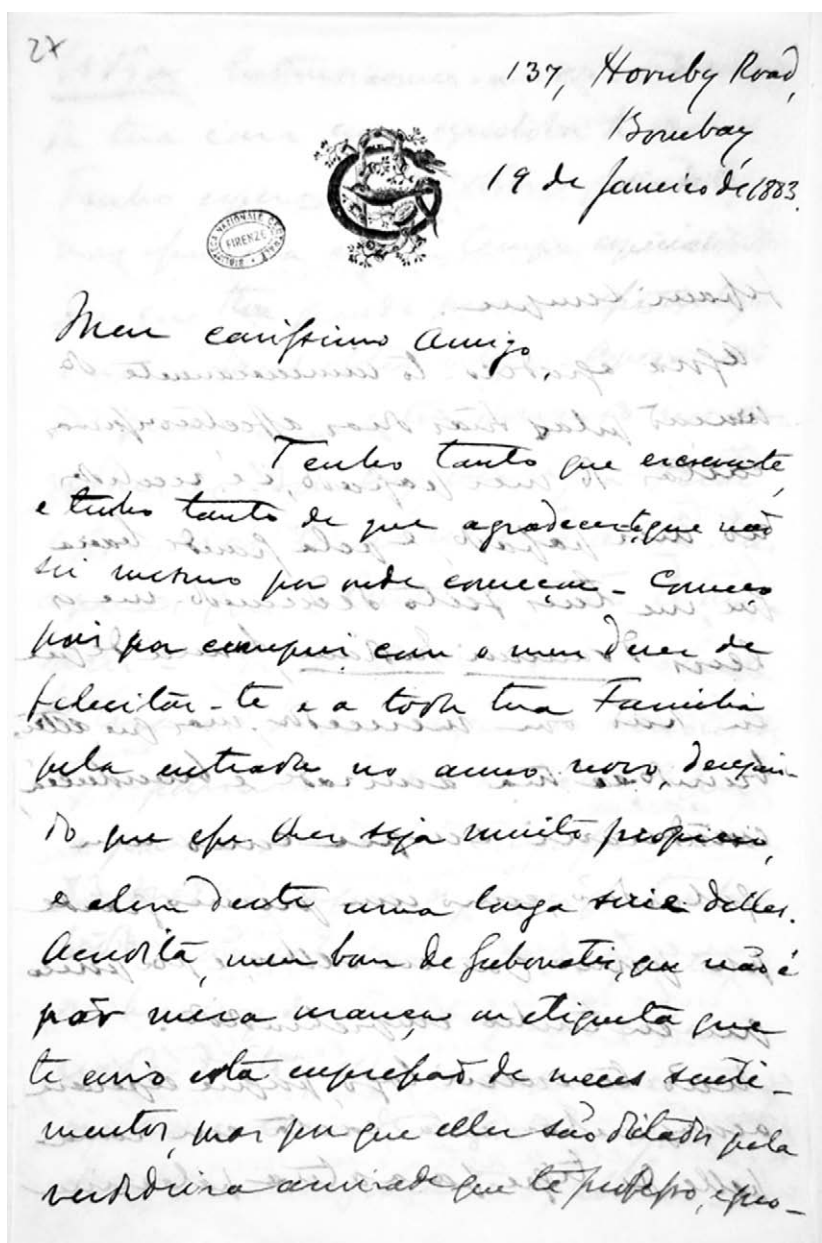


Figura 7 - Lettera di José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Bombay, Hornby Road, 19 gennaio 1883. Carta da lettera con il monogramma dell'autore (BNCE, Manoscritti, Carteggio Angelo De Gubernatis, Corrisp. José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis, Cass. 33, n. 27).

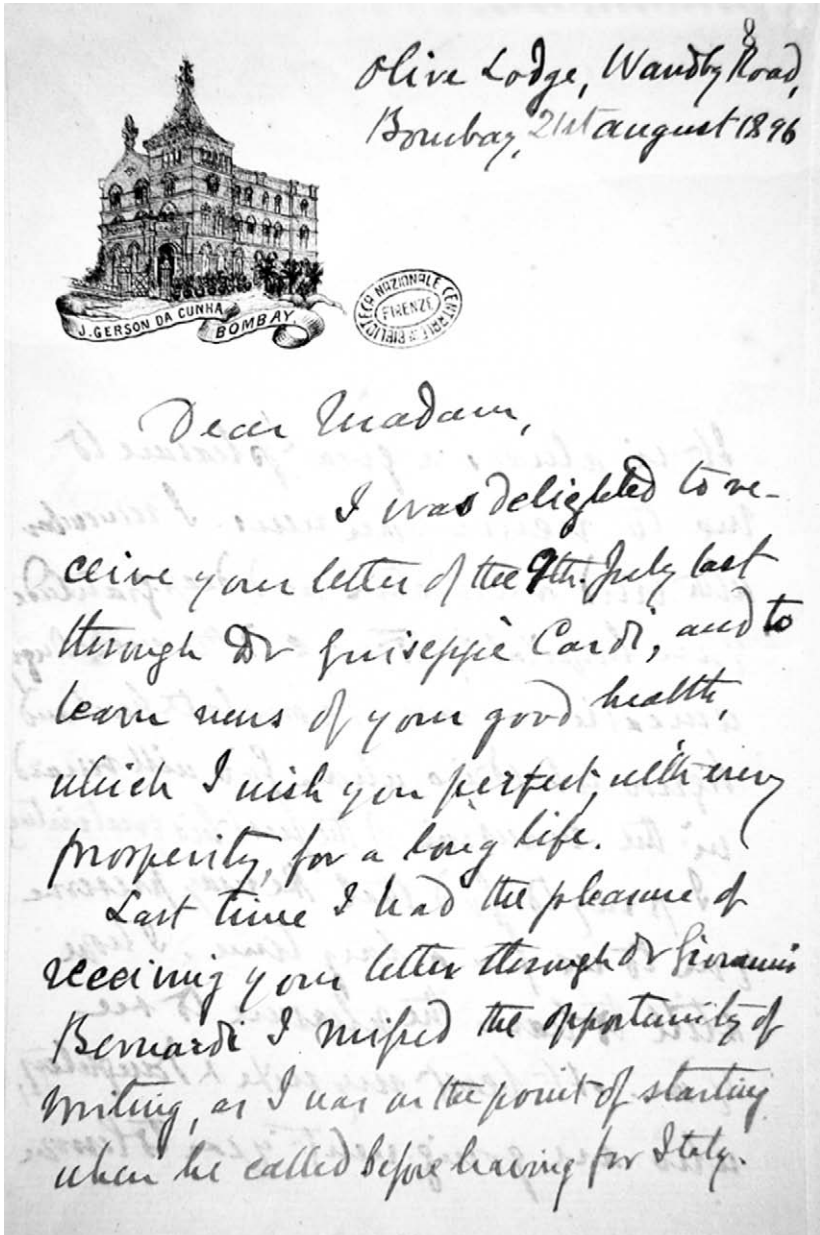


Figura 8 – Lettera di José Gerson da Cunha ad Emilia Peruzzi, 21 agosto 1896. Carta da lettera con impresso un disegno della nuova casa di Gerson da Cunha nella zona dell'Esplanade a Bombay (Olive Lodge, Waudby Road). (BNCF, Manoscritti, Carteggio Emilia Peruzzi, Corrisp. Gerson da Cunha ad Emilia Peruzzi, Cass. 90, n. 9).

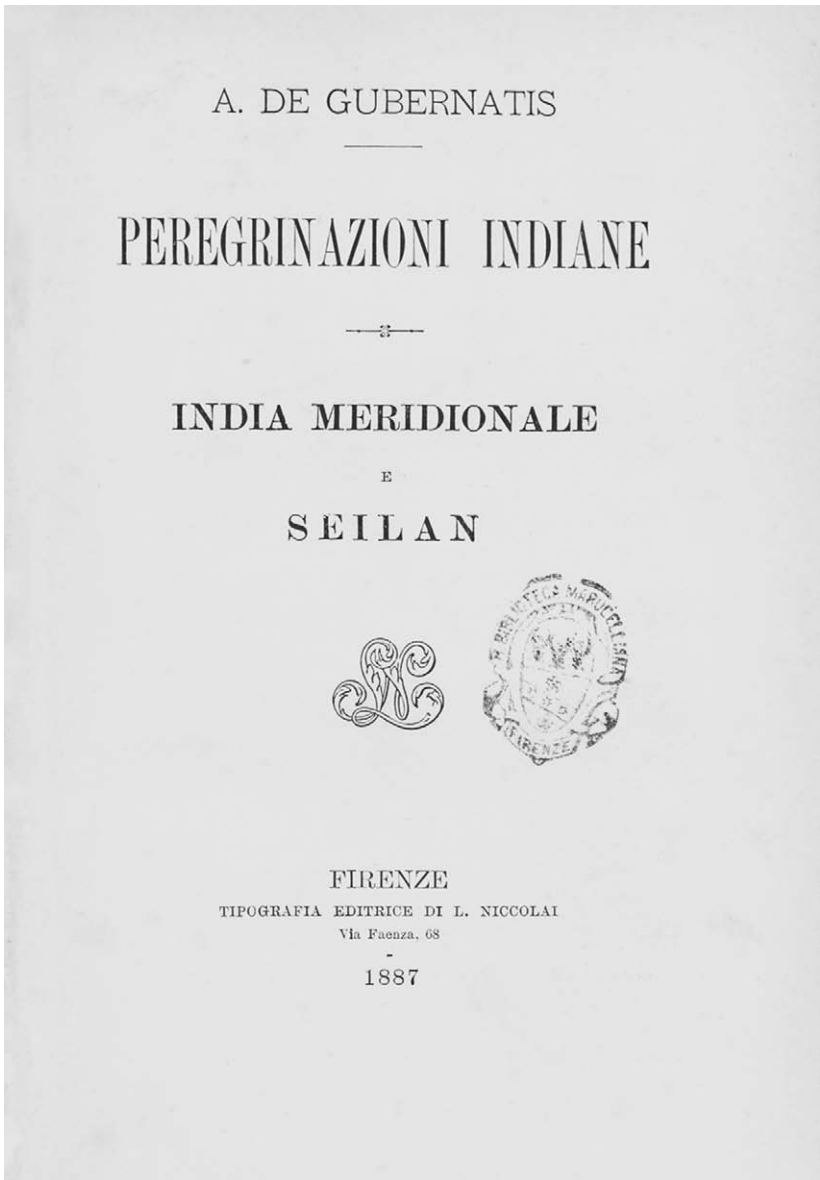


Figura 9 - *Peregrinazioni Indiane*, 1887. Frontespizio del secondo volume del libro di Angelo De Gubernatis. L'opera narra le esperienze fatte dall'autore nel corso del viaggio in India realizzato nel 1885-1886. Il libro è dedicato ad Albert Weber, Michele Coppino e Gerson da Cunha «che per primo mi ha accolto in India».



Figura 10 – Museo Indiano, Firenze, c. 1886. Fotografia dell'interno di una delle sale, firmata dalla Fototopia Ciardelli. Precede il frontespizio nel libro di Angelo De Gubernatis, *Peregrinazioni Indiane*, vol. II, 1887.



Figura 11 – Margherita Albana Mignaty, c. 1886. Ritratto a olio non firmato. Esposto al Museo Indiano sotto l'iscrizione «Patroni del Museo» (vd. fig. 10). Fotomariani (Firenze).



Figura 12 – José Gerson da Cunha, c. 1886. Ritratto a olio firmato da Vidya. Esposto al Museo Indiano sotto l'iscrizione «Patroni del Museo» (vd. fig. 10). Fotomariani (Firenze).

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

### *Fonti d'archivio*

I. Archivio del Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia (AMNAE),  
Firenze

Carteggio del Museo Indiano, Lettere, Atti, Documenti Sciolti

M.I.1: Lettera dal *Superintendente* [del R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento] (Cosimo) Ridolfi al presidente della Sezione di Filosofia e Filologia, Pasquale Villari (Firenze, 14 dicembre 1907)

M.I.5: Minuta della lettera di [Aldobrandino Mochi] al professor [Pio] Rajna, preside della Facoltà di Lettere di Firenze (26 marzo 1915)

M.I.5: Minuta della lettera di [Aldobrandino Mochi] a [Giulio] Fano, preside della Facoltà di Scienza [Fisiche e Naturali di Firenze] (c. 26 marzo 1915)

M.I.7: Minuta della lettera di Aldobrandino Mochi al [professor Ernesto Manasse], direttore del Gabinetto di Mineralogia del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze (Firenze, 15 aprile 1915)

M.I.13: Lettera del professor Pio Rajna, preside [della Facoltà di Lettere], ad Aldobrandino Mochi [6 giugno 1915]

M.I.13: n. 258, Lettera del ministro Fiorelli con cui approva il viaggio di Paolo Mantegazza in India (Roma, 9 novembre 1881)

Elio Modigliani, n. 41, doc. 9: 'Nota degli oggetti indiani facenti parte delle collezioni Modigliani acquistate dal Museo di Antropologia. Questi oggetti si passano al Museo Indiano' (Firenze, dopo il 4 novembre 1904)

Fondo Mantegazza, lettere di Gerson da Cunha a Paolo Mantegazza (Bombay, 25 marzo 1881; 4 marzo 1882; 2 settembre 1884; 25 giugno 1885)

II. Archivio Storico Comune di Firenze (ASCFi)

Comune di Firenze, Affari Generali 1878, coll. 3881, fasc. 10 754: 'Congresso degli Orientalisti. Anno 1878. Carteggio':

Telegramma del settembre 1876

'Concorso del Comune alla spesa per il Congresso Internazionale degli Orientalisti da tenersi in Firenze nel 1878', lettera firmata dal sindaco (Firenze, 17 settembre 1877)



'Comune di Firenze, Estratto delle Deliberazioni prese dal Consiglio Comunale nella adunanza del 27 Luglio 1877'

III. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), Manoscritti Angelo De Gubernatis [II, IV, 674], Relazioni del suo viaggio nell'India, autogr., 1885-86

Angelo De Gubernatis, Carteggio:

Cass. 2

Carteggio Alessandro Albiani-Angelo De Gubernatis, n. 29 (1885-93), 37 lettere

Carteggio D. Pedro d'Alcântara, n. 50 (1879-90)

Cass. 18

Carteggio Giacomo Brogi-Angelo De Gubernatis, n. 30 (1878-96), 12 lettere

Cass. 33

Carteggio José Gerson da Cunha-Angelo De Gubernatis (Bombay, 12 giugno 1878; 3 agosto 1899), 48 lettere

Carteggio António Maria da Cunha-Angelo De Gubernatis (Nova Goa, 11 dicembre 1902; 20 dicembre 1905)

Cass. 35

Carteggio Angelo De Gubernatis-Governatore di Madrastra, Grant Duff, n. 23 (Bombay, 28 Marzo 1886)

Cass. 43

Carteggio Giovanni De Nobile, n. 87 (1885-97), 2 lettere

Cass. 83

Carteggio Oliveira Martins-Angelo De Gubernatis, n. 35 (Oporto, 15 gennaio 1878; 14 dicembre 1878; 15 marzo 1879)

Cass. 90

Carteggio Max Müller-Angelo De Gubernatis, n. 18 (1869-1900), 68 lettere

Cass. 93

Carteggio Oliveira Martins-Angelo De Gubernatis, n. 64 (Oporto, 21 novembre, s. a.; 18 aprile 1879)

Cass. 99

Carteggio Maria Cristina Pilastrì, n. 25 (Firenze, 9 settembre; 16 settembre; 26 settembre 1878)

## Cass. 127

Carteggio G. Vasconcelos de Abreu, n. 60 (Parigi, 23 gennaio 1877; 27 gennaio 1877; ecc.), 10 lettere

## Cass. 134

Carteggio Fanny Ximenes, n. 4 [tutte le lettere sono del 1879]

## Cass. 135

n. 62, lettera anonima (Pisa, 10 febbraio 1887)

'List of articles forwarded to Count Angelo De Gubernatis to be presented to the Indian Museum of Florence on behalf of His Highness the Rao of Cutch' (28 luglio 1887)

Lettera di Theresa Polak (Austria, 13 agosto 1899)

Lettera del ministro della Pubblica istruzione (10 settembre 1899)

## Cass. 154

Lettere di D. Pedro d'Alcântara (Rio de Janeiro, 5 ottobre 1886; Cannes, 9 dicembre 1887)

Lettere di Sandro De Gubernatis (Caleinaia, 15 ottobre 1885)

Lettera di W. B. [nome illeggibile] (Surat, 18 dicembre 1886)

Lettere di Sofia De Gubernatis (Firenze, 4 novembre 1885; 9 novembre 1885; 18 novembre 1885; 25 novembre 1885; 10 dicembre 1885; 4 gennaio 1886; 21 gennaio 1886; 27 gennaio 1886)

Lettera di Carseg S. Devitre (Bombay, 7 gennaio 1887)

Lettera di Bhagvandas Kevaldas (Surat Sigrampoona, 27 giugno 1886)

Lettera di Ragendralala Mitra (Calcutta, 15 febbraio 1877)

Lettera di Peter Peterson (Bombay, Elphinstone College, 22 luglio 1899)

Lettere di Pramod Kumar Tagore (Calcutta, Pathuria Ghat Raj Bati, 18 novembre 1886; 18 dicembre 1886)

Lettere di Sourindro Mohun Tagore (Calcutta, Pathuria Ghat, 25 agosto 1883; 13 giugno 1885; 25 giugno 1886; 10 settembre 1887)

Lettera di Janerilal [. . .] Yajnik (Bombay, 3 marzo 1887)

Pagina a stampa della compagnia di navigazione, firmata dai funzionari e datata 12 gennaio 1886; include altri documenti simili della Great Indian Peninsula Railway, indirizzati a Gerson da Cunha

Piccola busta con vari biglietti del professor Monier-Williams di Oxford

Lettera di Robert Cust alla Bengal Asiatic Society (Londra, 15 luglio 1885)

## Cass. 168

Scritti Vari

## Emilia Peruzzi, Carteggio:

## Cass. 90

Carteggio con Gerson da Cunha,

n. 7 (Parigi, Hotel Brighton, 218, Rue de Rivoli, 24 settembre 1878);

- n. 9 (Roma, Hotel Minerva, 19 novembre 1878; Olive Lodge, Waudby Road, Bombay, 21 agosto 1896)  
 Carteggio Ana Rita da Cunha, n. 10 (s.d., Firenze, Via dei Banchi, n. 4)

*Fonti a stampa*

- Abreu, Guilherme de Vasconcelos de. *Exposição feita perante os membros da comissão nacional portugueza do congresso internacional dos orientalistas convocados para constituirem uma associação promotora dos estudos orientais e glotticos em Portugal*. Lisbona: Associação Promotora dos Estudos Orientais e Glotticos, Luso-Britânica de W. T. Wood, 1874.
- *A responsabilidade portugueza na convocação do X Congresso Internacional dos orientalistas: Relatório*. Lisbona: Imprensa National, 1892.
- ‘Accademia Orientale’. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 1, 14-15-16 e 25 gennaio, 10 febbraio e 25 febbraio 1877: 295.
- Actes du dixième congrès international des orientalistes: Session de Genève, 1894*. I, Comptes rendus des séances. Leiden: E. J. Brill, 1897.
- Actes du douzième congrès international des orientalistes: Rome, 1899*. I, *Resumé des bulletins: Inde et Iran*. Florence: Florentine, 1901.
- Actes du huitième congrès international des orientalistes, tenu en 1889 à Stockholm et à Christiania*. 4 voll. Leiden: E. J. Brill, 1891-93.
- ‘Ai signori delegati italiani e stranieri corrispondenti del comitato ordinatore del Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti’. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 2, 7, 1878-82: 125-6.
- Allen, Grant. *Grant Allen's historical guides: Florence*. Londra: E. Grant Richards, 1906.
- Amari, Michele. ‘Chiusura del congresso’. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 2, 8-15, 1878-82: 199.
- Amari, Michele e Angelo De Gubernatis. ‘Inaugurazione del congresso’. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 2, 8-15, 1878-82: 150-8.
- Annuario della Società Italiana per gli Studi Orientali*, 1, 1872-73.
- Archivio per l'antropologia e la etnologia*: Vol. 1, Paolo Mantegazza (a cura di). Firenze: G. Pellas, 1871.
- Atti del IV congresso internazionale degli orientalisti tenuto a Firenze nel settembre 1878*. 2 volumi. Firenze: Le Monnier, 1880-81.
- Atti del consiglio comunale di Firenze per l'anno 1877 e dal 1° gennaio al 5 aprile 1878. Firenze: M. Cellini e C. Alla Galileiana, 1883.
- ‘Atti della Società Asiatica Italiana: Seduta pubblica del 22 dicembre 1887’. *Giornale della Società Asiatica Italiana*, 2, 1888: iii-vi.
- Bacciotti, Emilio. *Guida di Firenze ossia Firenze illustrata nella sua storia, famiglie, monumenti, arti e scienze dalla sua origine fino ai nostri tempi*. 2 voll. Firenze: Tipog. Cooperativa, 1888.
- Basset, René. ‘Lettre du roi d'Éthiopie Galaoudéouos (Claudius) au roi de Portugal D. João III’. *Giornale della Società Asiatica Italiana*, 3, 1889: 74-9.

- The Bhagavadgîtâ: With the Sanatsugâtîya and the Anugîta.* Oxford: Clarendon, 1882.
- Bhandarkar, Ramkrishna Gopal. 'My visit to the Vienna Congress'. *Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society*, 17, 46, 1887: 72-95.
- Birdwood, George C. M. *Paris Universal Exhibition of 1878: Handbook to the British Indian section.* Londra e Parigi: Offices of the Royal Commission, 1878.
- *The industrial arts of India: South Kensington Museum art handbooks*, 2 volumi. Londra: Chapman and Hall, 1880.
- *Portfolio of Indian art.* Londra: South Kensington Museum, 1881.
- 'The decorations of the Taj at Agra'. *Journal of Indian Art*, 7, 1884: 61-62.
- Bollettino italiano degli studii orientali.* 1876-77; 1878-1882, 1887-1920; 1930-34.
- Brandis, Dietrich. *Catalogue of specimens of timber, bamboos, canes, and other forest produce from the government forests in the provinces under the government of India and the presidencies of Madras and Bombay sent to the Paris Exhibition of 1878, etc.* Calcutta: s.n., 1878.
- Broggi, Carlo. *In proposito della protezione legale sulle fotografie: Considerazioni.* Firenze, Roma: Bencini, 1885.
- *Il ritratto in fotografia: Appunti pratici per chi posa.* Introduzione di Paolo Mantegazza. Firenze: Salvatore Landi, 1895.
- Budge, E. A. Wallis. *Some account of the collection of Egyptian antiquities in the possession of Lady Meux, of Theobald Park, Waltham Cross.* 2. ed., Londra, Harrison, 1896.
- Bühler, Georg. *A catalogue of Sanskrit manuscripts contained in the private libraries of Gujarat, Kathiavad, Kachchh, Sindh, and Khândes.* Bombay: Indu-Prakâsh Press, 1871-1873.
- *Report on Sanskrit MSS. 1874-75.* Girgaum: Presidency of Bombay, Educational Department, 1875.
- 'Lettera di Georg Bühler, Pisa, 23 marzo 1877. Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti - Continuiamo a pubblicare le lettere de' signori delegati stranieri, che hanno fatto adesione al Quarto Congresso e promesso di cooperarvi'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 1, 18, 25 marzo 1877: 359.
- Burckhardt, Jacob. *Reflections on history.* Indianapolis: Liberty Fund, 1979.
- Burgess, James. 'Archaeological research in India'. In *Actes du huitième congrès international des orientalistes, tenu en 1889 à Stockholm et à Christiania*, 3, 1, II: Aryenne. Leiden: E. J. Brill, 1893: 1-48.
- Burnell, Arthur Coke. 'Lettera di A. Burnell, Tanjore, 22 marzo 1877. Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti - Continuiamo a pubblicare le lettere de' signori delegati stranieri, che hanno fatto adesione al Quarto Congresso e promesso di cooperarvi'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 1, 19, 10 aprile 1877: 378-9.
- *A classified index to the Sanskrit mss in the palace at Tanjore: Prepared for the Madras government.* London: Trübner & Co., 1880.

- *A tentative list of books and some mss relating to the history of the Portuguese in India proper*. Mangalore: Basel Mission, 1880.
- Burton, Isabel. *AEI: Arabia, Egypt, India: A narrative of travel*. Londra e Belfast: William Mullan and Son, 1879.
- Caldwell, R. 'Educated Hindus and scientific research: From an address to graduates of the Madras University by the Right Rev. Bishop R. Caldwell'. *Indian antiquary: A journal of oriental research in archaeology, history, literature, languages, philosophy, religion, folklore*, James Burgess (a cura di). Bombay: Education Society's Press, Byculla, 8, ottobre 1879: 292-3.
- 'Catalogo dell'esposizione orientale'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 2, 8-15, 1878-82: 212-59.
- Catalogo del Museo Indiano sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia nel R. Istituto di Studi Superiori*. Firenze: Le Monnier, 1887.
- Catalogue de la Galerie de Gubernatis au Villino Vidyâ, Florence*. Firenze: Louis Niccolai, 1889.
- Cimino, Aurelia Folliero de Luna. *Elena Blavatsky, Annie Besant e la teosofia moderna*. Roma: Stabilimento G. Civelli, 1893.
- Coelho, F. Adolfo. 'Lettera di F. Adolpho Coelho, Almada-Lisbona 11 marzo 1877. Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti - Continuiamo a pubblicare le lettere de' signori delegati stranieri, che hanno fatto adesione al Quarto Congresso e promesso di cooperarvi'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 1, 17, 10 marzo 1877: 340.
- Collection privée de tableaux anciens en vente à Florence*. Firenze: A. Ciardi, 1888.
- Colonial and Indian exhibition, 1886: Special catalogue of exhibits by the government of India and private exhibitors*. Londra: William Clowes & Sons, 1886.
- 'Comitato ordinatore, e delegati al Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 1, 14-15, 25 gennaio-10 gennaio 1877: 293.
- 'Comitato ordinatore, e delegati al Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 1, 17, 10 marzo 1877: 340.
- Congrès international des orientalistes: Compte-rendu de la première session, Paris, 1873*. 3 volumi. Parigi: Maisonneuve, 1874-1876.
- 'Il congresso degli orientalisti a Roma'. *L'illustrazione Italiana*, 42, 15 ottobre 1899: 245.
- Cook's handbook to Florence*. Londra: Thomas Cook & Son, 1897.
- 'Corrispondenza: Il segretario della corrispondenza comunica alla Società questa lettera ricevuta dal presidente'. *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, 12, 1882: 341-2.
- 'Corrispondenza: Oltre questa lettera lo stesso Regalia comunica la seguente cartolina del nostro presidente'. *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, 12, 1882: 342-3.

- Cousens, Henry. *Notes on the buildings and other antiquarian remains at Bijapur. With translations of the inscriptions by E. Rehatsek*. n. 245. Bombay: Government Central Press, 1890.
- Cunha, António Maria da, e José Gerson da Cunha. *Francisco Caetano da Cunha e sua família*. Nova-Goa: s.n., 1925.
- Cunha, Emmeline da, et al. 'The discovery of the human trypanosoma'. *British Medical Journal*, 29, 2, 29 novembre 1902: 1741-2.
- Cunha, José Gerson da. *Memoir of the history of the tooth-relic of Ceylon with a preliminary essay on the life and system of Gautama Buddha*. Londra, Calcutta, Madrastra e Bombay: W. Thacker & Co., 1875.
- . *The Konkani language and literature*. Bombay: Government Central Press, 1881.
- . 'Materials for the history of oriental studies amongst the Portuguese'. In *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti tenuto in Firenze nel Settembre 1878*. vol. II. Firenze: Le Monnier, 1881: 179-219.
- . 'Contributions to the study of Indo-Portuguese numismatics (Part 3rd)'. *Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society*, 15, 40, 1881-82: 169-202.
- . 'Lettres des Indes Orientales'. *Revue Internationale*, 1, 25 dicembre 1883: 203.
- . 'Lettre de Bombay'. *Revue Internationale*, 1, 25 febbraio 1884: 829-31.
- . 'The 'RÁMA-TANKAS' or the coronation medals of the kings of Vijáyanágara, the modern Bijánagar in southern India'. In *Actes du douzième congrès internationale des orientalistes: Rome, 1899*. Firenze: Florentine, 1901: 101-28.
- De Cara, Cesare A. *Errori mitologici del professore Angelo De Gubernatis*. Prato: Giachetti, 1883.
- 'Decay of indigenous arts in India'. *A colónia goana*, Bombay, 2 maggio 1891.
- De Gubernatis, Angelo. *I popoli dell' India*, vols. I-II, *Asia. I Popoli del mondo: Usi e costumi*. Milano: Vallardi, s.d.
- . *I primi venti inni del Rigveda per la prima volta tradotti in italiano e annotati*. Firenze: Polverini, 1864.
- . *La vita ed i miracoli del dio Indra nel Rigveda*. Firenze: Muse, 1866.
- . 'Cronaca delle cose d'Asia'. *Rivista orientale, pub. dal Prof. Angelo de Gubernatis col concorso degli orientalisti italiani e con rivista politica delle cose di oriente*, 1, Firenze, 1 aprile 1867: 57-64.
- . 'Due parole prima d'incominciare'. *Rivista orientale, pub. dal Prof. Angelo de Gubernatis col concorso degli orientalisti italiani e con rivista politica delle cose di oriente*, 1, Firenze, 1 aprile 1867: 2-3.
- . *Fonti vediche dell'epopea illustrate*. Torino: Loescher, 1867.
- . *Memoria intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie orientali dal secolo XIII a tutto il XVI*. Firenze: Fodratti, 1867.
- . *Piccola enciclopedia indiana*. Firenze: Cellini, 1867.
- . *Studi sull'epopea indiana*. Firenze: Fodratti, 1868.

- *Zoological mythology*. Londra: Trübner, 1872.
- 'Cenni sopra alcuni indianisti viventi'. *La rivista europea*, 4. 1872: 44-59; 265-73; 448-63.
- *Cenni sopra alcuni indianisti viventi*. Firenze: Editrice dell'Associazione, 1872.
- *Lecture sopra la mitologia vedica*. Firenze: Le Monnier, 1874.
- *Storia dei viaggiatori italiani nell'Indie orientali*. Livorno: Vigo, 1875.
- *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*. Torino: Loescher, 1876.
- 'Congresso internazionale degli orientalisti a Pietroburgo: Relazione del delegato ufficiale italiano a Sua Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione'. *Bollettino ufficiale del ministero della pubblica istruzione*, ottobre 1876: 827-34.
- 'Il terzo congresso degli orientalisti'. *Nuova antologia*, 3, 11, novembre 1876.
- *Savitri: Idillio drammatico indiano in due atti*. Roma: Forzani, 1877.
- 'Firenze e la mostra orientale'. *La Nazione*, 26 agosto 1878.
- *Gli scritti del padre Marco della Tomba: Missionario nelle Indie orientali*. Firenze: Le Monnier, 1878.
- 'Quarto congresso degli orientalisti. Storia dei primi quattro congressi'. *La Nazione*, 9-10 settembre 1878.
- , (a cura di). 'Cunha, José Gerson', in *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei ornato di oltre 300 ritratti*. Firenze: Le Monnier, 1879, 330-1.
- , (a cura di). *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei ornato di oltre 300 ritratti*. 2 volumi. Firenze: Le Monnier, 1879.
- *Lecture di archeologia indiana*. Milano: Hoepli, 1880.
- *Savitri: An Indian dramatic idyl, in two acts*. Bombay: Rániná's Union Press, 1882.
- *Letteratura indiana*. Milano: Hoepli, 1883.
- *Drammi indiani*. 4. ed. Firenze: Le Monnier, 1883.
- *La Hongrie politique et sociale*. Firenze: Joseph Pellas, 1885.
- 'Un italiano in India. Bombay, 14 ottobre'. *La Nazione*, 6 novembre 1885.
- *Peregrinazioni indiane*. Vol. I: *India centrale*. Vol. II: *India meridionale e Seilan*. Vol. III: *Bengala, Pengiab e Cashmir*. Firenze: Editrice di L. Niccolai, 1886-87.
- 'La Società Asiatica Italiana ed il Museo Indiano: Primo resoconto'. *Giornale della Società Asiatica Italiana*. 1, 1887: iii-xxxix.
- 'Cronaca indiana'. *Giornale della Società Asiatica Italiana* 1, 1887: 135-52.
- *Dictionnaire international des écrivains du jour*. 2 volumi. Firenze: L. Niccolai, 1888-91.
- *Dizionario degli artisti italiani viventi: Pittori, scultori e architetti*. Firenze: Le Monnier, 1889.
- 'La Società Asiatica Italiana. Terzo resoconto'. *Giornale della Società Asiatica Italiana*, 3, 1889: iii-xix.

- . 'Gli studii indiani in Italia'. *Giornale della Società Asiatica Italiana*, 5, 1891: 102-26.
- . *Piccolo dizionario di contemporanei italiani*. Roma: Forzani, 1895.
- . *Roma e l'Oriente nella storia, nella leggenda e nella visione*. Roma: Società Editrice Dante Alighieri, 1899.
- . *Gli orientalisti a Roma*. Estratto da *Nuova Antologia*, 1. Roma: Direzione della Nuova Antologia, ottobre 1899.
- . *Fibra: Pagine di ricordi*. Roma: Forzani e C. Tipografi del Senato, 1900.
- . 'Il Museo Indiano di Firenze - Voci che volano - Conti senza l'oste'. *La Nazione*, 13 ottobre 1901.
- . 'Ancora del Museo Indiano'. *La Nazione*, 29 ottobre 1901.
- . *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*. Roma e Firenze: Società Tipografica Fiorentina, 1905.
- . *Vita e civiltà vedica (confrontate con la vita degli antichi romani)*. Roma: Forzani, 1906.
- . *Pacifismo e patriottismo*. Milano: E. Reggiani, 1912.

'De Gubernatis brahmino'. *L'Illustrazione Italiana*, 12, 50, 13 dicembre 1885: 378-80.

'De Gubernatis nelle Indie'. *Capitan Fracassa*, 6, 308, 9 novembre 1885: 2. *A descriptive catalogue of Dr. Leitner's collections . . . partly exhibited at the Vienna Universal Exhibition of 1873 and now shown at the Royal Albert Hall Gallery*. Londra: s.n., 1874.

'Distribuzione dei membri nelle varie sezioni'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 2, 8-15, 1878-82: 146-8.

'Dr. Leitner's Buddhistic sculptures'. *Indian antiquary: A journal of oriental research in archaeology, history, literature, languages, philosophy, religion, folklore*, 3, James Burgess (a cura di). Bombay: Education Society's Press, Byculla, giugno 1874: 158-60.

*Elenco dei documenti orientali e delle carte nautiche e geografiche che si conservano negli archivi di stato di Firenze e di Pisa*. Firenze: R. Soprintendenza degli Archivi Toscani, 1878.

'Elenco dei membri presenti al quarto congresso internazionale degli orientalisti'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 2, 8-15, 1878-82: 142-5.

'Esposizione orientale'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 2, 3, 1878-82: 42-4.

Flaubert, Gustave. *Bouvard and Pécuchet: With the dictionary of received ideas*. Harmondsworth: Penguin Books, 1976.

'La fotografia istantanea all'esposizione'. *Parigi e l'Esposizione Universale del 1889*, 34, Milano: Fratelli Treves, novembre 1889: 268.

Galeotti, Gino. 'Il Laboratorio Municipale di Bombay per la preparazione del siero contro la peste bubbonica'. *Supplemento della rivista d'igiene e sanità pubblica*, 10, 7, Pistoia: Biagini, 1899.



Galeotti, Gino e G. Polverini. *Sui primi 175 casi di peste bubbonica trattati nel 1898 in Bombay col siero preparato nel Laboratorio di Patologia Generale di Firenze*. Firenze: Carnesecchi, R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento, 1898.

[Garneri, Augusto]. *Firenze e dintorni visitati da un artista. guida-ricordo. Pratica, indispensabile, illustrata*. Firenze: edizione dell'autore, [1910].

Gautier, Hippolyte e Adrien Desprez. *Les curiosités de l'exposition de 1878: Guide du visiteur*. Parigi: Librairie Ch. Delagrave, 1878.

*A gazeta de Bardez*, 8 marzo 1879.

Giglioli, Enrico Hillyer. 'Annotazioni fatte in alcuni musei antropologici ed etnologici in Tirolo, Baviera, Germania, Danimarca, Boemia ed Austria nell'estate 1880'. *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, a cura di Paolo Mantegazza, 11, Firenze: Arte della Stampa, 1881: 103-31.

Grifi, E. *Saunterings in Florence: A new artistic and practical hand book for English and American tourists*. Firenze: R. Bemporad & Figlio, 1896.

*Guida artistica di Firenze e dintorni con vedute, pianta della città e catalogui delle gallerie e musei*. Firenze: Società Editrice Fiorentina, 1904.

*Guida di Firenze approvata dal municipio*. Firenze: G. Barbèra, s.d.

*Guida manuale di Firenze e de' suoi contorni con vedute, pianta della città ed i cataloghi delle gallerie*. Firenze: Pineider, 1886.

*Guida manuale di Firenze e de' suoi contorni con vedute, pianta della città ed i cataloghi delle gallerie*. Firenze: Pineider, 1908.

*Guida tascabile di Firenze e suoi dintorni*. Milano: Guigoni, 1887.

*A guide to Bombay: Historical, statistical, and descriptive*, 11. ed, James Mackenzie Maclean (a cura di). Bombay: at the 'Bombay Gazette' Steam Press, 1886.

*Guide Trèves: Firenze e suoi dintorni*. Milano: Fratelli Treves, 1888.

*A handbook for India: With travelling map and plans of towns*. Part I: Madras. Part II: Bombay. Londra: John Murray, 1859.

Hendley, T. H. *London Indo-colonial exhibition of 1886: Handbook of the Jeypore Courts*. Calcutta: Calcutta Central Press, 1886.

Hunter, W. W. *The Indian empire: Its history, people, and products*. Londra: Trübner & Co., 1882.

*L'Illustrazione italiana*. 'Rivista settimanale degli avvenimenti e personaggi contemporanei', a cura di E. Treves e A. Foli. Milano: Fratelli Treves, 1878.

'India'. In *L'Esposizione Universale di Vienna del 1873, illustrata*. Milano: Edoardo Sonzogno, 1873-74: 578-9.

*India Museum: Inventory of the collection of examples of Indian art and manufactures transferred to the South Kensington Museum*. Londra: George E. Eyre and William Spottiswoode for HMSO, 1880.

'International Congress of Orientalists - London 1874'. *Indian antiquary: A journal of oriental research in archaeology, history, literature, languages, philosophy, religion, folklore*, 3, James Burgess (a cura di). Bombay: Education Society's Press, Byculla, marzo 1874.

- Ishaq, Ibn. *The life of Muhammad, apostle of Allah*, Michael Edwardes (a cura di). Londra: Folio Society, 1964.
- Istria, Dora d'. *Les femmes en orient*. 2 volumi. Zurigo: Meyer & Zeller, 1859-60.
- , *Des femmes par une femme*. Parigi: Internationale, 1869.
- , 'Il Mahâbhârata - Il re Nala e gli studi indiani nell'alta Italia'. *La rivista europea*, III, 3, 1870: 523-51.
- Jamaspi, Destur Hoshengji, a cura di, *An old Zand-Pahlavi glossary* [Farhang i oim yak]. Bombay e Londra: Government Central Book Depot, Trübner & Co., 1867.
- , *The book of Arda Viraf: The Pahlavi*, M. Haug e E. W. West (collaborazione di). Bombay e Londra: Government Central Book Depot, 1872.
- Joanne, Paul. *Florence*. Parigi: Hachette, 1898.
- Johnson, Donald Clay. 'German influences on the development of research libraries in nineteenth-century Bombay'. *Journal of Library History*, 21, 1, 1986: 215-27.
- Journal of Indian Art*. 6. Londra: W. Griggs, 1884.
- The Kama Sutra of Vatsyayana, translated from the Sanskrit with preface, introduction and concluding remarks*. Elba: Reprint for the Kama Shastra Society of London and Benares [for private circulation only], 1883.
- Kielhorn, Franz. *A classified alphabetical catalogue of Sanskrit mss in the southern division of the Bombay Presidency*. Bombay: 'Indu-Prakâsh' Press, 1869.
- , *A grammar of the Sanskrit language*. Bombay: Government Central Book Depot, 1870.
- , 'Lettera di F. Kielhorn da Poona, 25 novembre 1876'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 1, 10-11, 25 novembre-10 dicembre 1876: 208-9.
- , *A catalogue of Sanskrit manuscripts in the library of the Deccan College*. Poona: Deccan College, 1884.
- Kipling, J. L. 'Indian architecture of today'. *Journal of indian art*. 3, 1884: 1-5.
- Leith, Edward Tyrrell. *On the legend of Tristram: Its Origin in myth and its development in romance*. Bombay: Education Society's Press, 1868.
- , *Divination by Hâzirât among the Indian Mussulmans*. Bombay: Education Society's Press, 1886.
- Leitner, Gottlieb William. 'Lettera di G. W. Leitner, Lahore, 25 Aprile 1878. Quarto congresso internazionale degli orientalisti'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 2, 6, 1878-82: 103.
- , 'To the president and secretaries of the international congress of orientlists at Florence, etc. - Lahore, June 3rd 1878'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 2, 7, 1878-82: 137-8.

- Lewin, Captain T. H. *Wild races of south-eastern India*. Londra: W. H. Allen & Co., 1870.
- Lustig, Alessandro. *Risultati delle ricerche fatte in India negli animali e nell'uomo intorno alla vaccinazione preventiva contro la peste bubbonica e alla sieroterapia*. Firenze: G. Carnesecchi, 1897.
- Macmillan, M. 'The oriental congress at Hanoi'. *Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society*, 31, 1903: 499-504.
- Majer, Benjamino. *Guida artistica di Firenze e dei suoi dintorni*. 16. ed., Firenze: Società Editrice Fiorentina, 1918.
- *Nuova guida pratica di Firenze e dintorni*. Roma: A. Scrocchi, 1923.
- Mantegazza, Paolo. 'Relazione del suo viaggio nelle Indie'. *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, 12, 1882: 341-4.
- 'Studii sull'etnologia dell'India del Prof. Paolo Mantegazza. Parte prima: Problemi generali, gli Indù'. *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, 13, 1883: 177-241.
- 'Studii sull'etnologia dell'India del Prof. Paolo Mantegazza. Parte seconda: Le tribù selvaggie e semiselvagie dei Nilghiri'. *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, 13, 1883: 379-504.
- 'Studii sull'etnologia dell'India del Prof. Paolo Mantegazza. Parte terza: Gli abitanti del Sikkim'. *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, 14, 1884: 63-97.
- 'Studii sull'etnologia dell'India del Prof. Paolo Mantegazza. Parte quarta: Appunti e note sull'etnologia dell'India'. *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, 14, 1884: 161-303.
- 'Varietà. Il Museo delle Antichità del Nord e il Museo Etnologico di Berlino'. *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, 14, 1884: 373-7.
- *India*. 2 voll. Milano: Treves, 1884.
- 'Comunicazioni d'ufficio'. *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, 17, 1887: 425-6.
- *India*. 2. ed., Milano: Treves, 1888.
- Marshall, W. E. *A phrenologist amongst the Todas or the study of a primitive tribe in south India*. Londra: Longmans, 1873.
- Mignaty, Margherita Albana. *La vita e le opere del Correggio*. Firenze: Libreria H. F. Münster, 1888.
- Milloué, L. De. *Petit guide illustré au Musée Guimet*. Parigi: Ernest Leroux, 1894.
- Mitra, Rajendralala. *The antiquities of Orissa*. Calcutta: Wyman & Co, 1875-80, 2 voll.
- 'Lettera di Ragendralala Mitra, Calcutta, 6 dicembre 1876. Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti - Incominciamo col pubblicare le lettere de' signori delegati stranieri, che hanno fatto adesione al Quarto Congresso e promesso di cooperarvi'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 1, 14-15, 25 gennaio-10 febbraio 1877: 291.
- *Buddha Gayá: The hermitage of Śákya Muni*. Calcutta: Bengal Secretariat Press, 1878.

- . *Indo-Aryans: Contributions towards the elucidation of their ancient and medieval history*. Londra e Calcutta: F. Stanford, 1881.
- Mochi, Aldobrandino. 'A proposito del museo indiano. In risposta al prof. De Gubernatis'. *La Nazione*, 15 ottobre 1901.
- Morgan, E. Delmar, a cura di. *Transactions of the ninth international congress of orientalist held in London, 5th to 12th September 1892*, vol. I: *Indian and Aryan Sections*. Londra: Committee of the Congress, 1893.
- Müller, Friedrich Max. 'Lettera da Dresda'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 1, 14-15, 25 gennaio-10 febbraio 1877: 288-9.
- . *Lectures on the origin and growth of religion as illustrated by the religions of India: Delivered in the Chapter House, Westminster Abbey, in April, May, and June, 1878*. 3. ed. Londra: Longmans, Green, 1898.
- 'Il Museo Indiano'. *La Nazione*, 16 novembre 1886.
- 'Museo Indiano'. *La Nazione*, 21 dicembre 1886.
- 'Museo Indiano'. *La Nazione*, 7 gennaio 1887.
- 'Museo Indiano'. *La Nazione*, 12 marzo 1887.
- 'Il Museo Indiano. Lo scoprimento dell'epigrafe a Filippo Sassetti e il discorso del De Gubernatis'. *La Nazione*, 15 marzo 1887.
- Il Museo Missionario Indiano dei Cappuccini di Montughi, Firenze*. [brochure]. S.l.:s.d.
- Nadkarni, Rao Bahadur Ghanasham Nilkanth. *Journal of a visit to Europe in 1896*. Bombay: D. B. Taraporevala, 1903.
- 'Nuovi libri'. *L'illustrazione italiana*, 28, 3 luglio 1887: 3-6.
- Official report of the Calcutta International Exhibition 1883-1884*. 2 volumi. Calcutta: Bengal Secretariat Press, 1885.
- Pandit, Shankar Pandurang (a cura di). *The Raghuvamśa of Kālidāsa with the commentary of Mallinātha*. Bombay Sanskrit Series, v: viii, xiii. Bombay: n.p. 1869-74.
- . 'Lettera di Shankar Pandurang Pandit, Kalādgī districts Bombay Presidency. Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti-Continuiamo a pubblicare le lettere de' signori delegati stranieri, che hanno fatto adesione al Quarto Congresso e promesso di cooperarvi'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 1, 17, 10 marzo 1877: 338.
- Parigi e l'Esposizione Universale del 1889*. 29. Milano: Fratelli Treves, ottobre 1889.
- Paulinus a Sancto Bartholomeo (Joannes Philippus Werdin/Wesdin). *Musei Borgiani Velitris codices manuscripti Avenses, Peguani, Siamici, Malabarici, Indostani, animadversionibus historico-criticis castigati et illustrati. Accedunt Monumenta inedita, et Cosmogonia Indico-Tibetana*. Roma: n.p., 1793.
- Pavolini, P. E. 'Il Museo Indiano di Firenze'. *La Nazione*, 19 ottobre 1901.
- Peruzzi, Emilia Toscanelli. *Vita di me*, a cura di Angiolina Toscanelli Altoviti Ávila. Firenze: Vallecchi, 1934.

- Pesci, Ugo. *Firenze capitale (1865-1870) dagli appunti di un ex-cronista*. Firenze: R. Bemporad & Figlio, 1904.
- Peterson, Peter. *Detailed report of operations in search of Sanskrit manuscripts in the Bombay Circle*. 6 volumi. Bombay e Londra: Society's Library, Trübner & Co., 1883, 1884, 1887, 1894, 1896 e 1899.
- 'Premio a concorso'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 1, 14-15, 25 gennaio-10 febbraio 1877: 294.
- 'Premio a concorso'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 1, 3, 1878-82: 45-7.
- 'Proceedings of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society (gennaio 1884-dicembre 1885)'. *Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society* 16, 43, 1885: ix-xxxiii.
- 'Progresso civile nell'India' [lettera di Ginda Ram, Multan, 2 maggio 1887]. *Giornale della Società Asiatica Italiana*, 1, 1887: 153.
- 'Protection of antiquarian remains'. *Indian antiquary: A journal of oriental research in archaeology, history, literature, languages, philosophy, religion, folklore*, James Burgess (a cura di), 7, 1879: 105-6.
- Pullè, Francesco Lorenzo. 'IV congresso degli orientalisti: La esposizione orientale'. *La Nazione*, 11 settembre 1878.
- . 'IV congresso degli orientalisti: I membri del congresso'. *La Nazione*, 12 settembre 1878.
- . 'IV congresso degli orientalisti: I membri del congresso: gl' italiani'. *La Nazione*, 16 settembre 1878.
- . 'IV congresso degli orientalisti: I membri del congresso: gl' italiani'. *La Nazione*, 17 settembre 1878.
- . 'IV congresso degli orientalisti'. *La Nazione*, 26 settembre 1878.
- . *L'orientalismo internazionale: Ricordi del congresso di Parigi*. Roma: Dante Alighieri, 1897.
- , a cura di, *Studi italiani di filologia indo-iranica*. 10 volumi. Firenze: Carnesecchi & Figli, 1897-1913, 1932.
- . *Gli studi orientali e la espansione coloniale*. Bologna: Azzoguidi, 1914.
- 'Quarto congresso internazionale degli orientalisti - I'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 1, 10-11, 25 novembre-10 dicembre 1876: 209-11.
- 'Quarto congresso degli orientalisti'. *La Nazione*, 8 settembre 1878.
- 'Il quarto congresso internazionale degli orientalisti'. *La rassegna settimanale di Politica Scienze Lettere ed Arti*, 2, 12, 22 settembre 1878: 200-1.
- Ramsay, W. 'Notes from the north-west'. *Indian antiquary: A journal of oriental research in archaeology, history, literature, languages, philosophy, religion, folklore*, James Burgess (a cura di), 3, 1874: 111-14.
- Rehatsek, Edward. *Catalogue raisonné of the Arabic, Hindostani, Persian and Turkish mss in the Mulla Firuz library, etc*. Bombay: Education Society's Press, Managing Committee of the Mulla Firuz Library, 1873.

- , *Prize essay on the reciprocal influence of European and Muhammadan civilization during the period of the khalifs and at the present time*. Bombay: Education Society's Press, 1877.
- 'Relazione sul premio a concorso'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, nuova serie, 2, 8-15, 1878-82: 201-11.
- Report of the commission sent by the Egyptian government to Bombay to study the plague*. Cairo: s.n., 1897.
- Report of the first Indian National Congress held at Bombay on the 28th, 29th and 30th December 1885*. Bombay: s.n., 1885.
- Reynaudi, Carlo. *Paolo Mantegazza: Note biografiche*. Milano: Fratelli Treves, 1893.
- Rivista orientale*, Pub. dal Prof. Angelo de Gubernatis col concorso degli orientalisti italiani e con rivista politica delle cose di oriente. Firenze: Fodratti, 1867-68.
- Rossi, Ernesto. *Studii drammatici e lettere autobiografiche procedute da un proemio di Angelo De Gubernatis*. Firenze: Le Monnier, 1885.
- Sa'di. *The Gulistan, or rose garden*. Benares: Kama Shastra Society for private subscribers only, 1888.
- 'Sezione IV. studii indo-europei ed iranici'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 2, 8-15, 1878-82: 188-9.
- 'Sezione V—studii indiani'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 2, 8-15, 1878-82: 189-92.
- 'Souvenir d'un dîner international'. *Revue Internationale*, 1 anno, 4, 25 novembre 1884: 714.
- 'Sua alteza o Príncipe de Gales em Goa'. *A Imprensa*, 135, 2 dicembre 1875.
- Subhuti, Waskaduwe. *Abhidhanappadipika: Or dictionary of the Pali language by Moggallana Thero; with English and Singhalese interpretations, notes and appendices by [...]*. Colombo: W. Henry Herbert, 1865.
- Telang, Kâshinâth Trimbak. *Was the Râmâyana copied from Homer? A reply to Professor Weber*. [Bombay]: Union Press, 1873.
- Temple, Richard. *India in 1880*. 3. ed. Londra: John Murray, 1881.
- 'Terzo congresso degli orientalisti'. *Bollettino italiano degli studii orientali*, 1, 7-8 e 10-25, 1876: 154-8.
- Thacker's Indian directory*. Calcutta: Thacker, Spink and Co., 1886.
- Vogel, J. Ph. 'Note by Dr. Vogel on the recruitment of officers for the archaeological survey'. In *The conference of orientologists including museums and archaeology conference held at Simla, July 1911*. Simla: Government Central Branch Press, 1911, 137-45.
- Wardle, Thomas. *Colonial and Indian exhibition: Royal commission and government of India; silk culture court. Descriptive catalogue*. Londra: William Clowes & Sons, 1886.

Watt, George. *A dictionary of the economic products of India*. 10 volumi. Calcutta: Superintendent of Government Printing, India, 1889-96.

### Bibliografia

Acquaro, Enrico. 'Le antichità puniche d'Africa nel collezionismo italiano fra il XVIII e il XIX secolo: Appunti per una ricerca di storia della cultura'. In *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*. Vol. I, II, Ugo Marazzi (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1984, 797-802.

Aguirre, Robert D. *Informal empire: Mexico and central America in Victorian culture*. Minneapolis e Londra: University of Minnesota Press, 2005.

Alciati, Giancarlo, Mariantonia Capitanio e Mila Tommaseo Ponzetta. 'Il Museo di Antropologia ed Etnologia'. In *I musei, le collezioni scientifiche e le sezioni antiche delle biblioteche*, Carlo Gregolin (a cura di). Padova: Università degli Studi di Padova, 1996, 89-99.

Ames, Eric. 'From the exotic to the everyday: The ethnographic exhibition in Germany'. In *The nineteenth-century visual culture reader*, Vanessa R. Schwartz e Jeannene M. Przyblyski (a cura di). New York e Londra: Routledge, 2004, 313-27.

Appadurai, Arjun e Carol A. Breckenridge. 'Museums are good to think: Heritage on view in India'. In *Museums and communities: The politics of public culture*, Ivan Karp, Christine Mullen Kreamer e Steven D. Lavine (a cura di). Washington DC e Londra: Smithsonian Institution, 1992, 34-55.

Azevedo, Carlos de. *Um artista italiano em Goa: Plácido Francesco Ramponi e o túmulo de S. Francisco Xavier*. Lisboa: Ministério do Ultramar, 1956.

Ballantyne, Tony. *Orientalism and race: Aryanism in the British Empire*. Basingstoke: Palgrave, 2002.

—. 'Mr. Peal's archive: Mobility and exchange in histories of Empire'. In *Archive stories: Facts, fictions, and the writing of history*, in Antoinette Burton (a cura di). Durham e Londra: Duke University Press, 2005, 87-110.

Bann, Stephen. *Under the sign: John Barchard as collector, traveler, and witness*. Ann Arbor, MI: University of Michigan Press, 1994.

Barringer, Tim. 'The South Kensington Museum and the colonial project'. In *Colonialism and the object: Empire, material culture and the museum*, Tim Barringer e Tom Flynn (a cura di). Londra e New York: Routledge, 1998, 11-27.

Barringer, Tim e Tom Flynn (a cura di). *Colonialism and the object: Empire, material culture and the museum*. Londra e New York: Routledge, 1998.

Bastos, Cristiana. 'A escola médica de Goa'. In *Os portugueses e o Oriente: História, itinerários, representações*, Rosa Maria Perez (a cura di). Lisboa: Publicações Dom Quixote, 2006, 167-92.

- , 'Medical hybridisms and social boundaries: Aspects of Portuguese colonialism in Africa and India in the nineteenth-century'. *Journal of Southern African Studies*, 33, 4, dicembre 2007: 767-82.
- Bayly, C. A. *Empire and information: Intelligence gathering and social communication in India, 1780-1870*. Cambridge: Cambridge University Press, 1996.
- Beaulieu, Jill, e Mary Roberts (a cura di). *Orientalism's interlocutors: Painting, architecture, photography*. Durham, NC, e Londra: Duke University Press, 2002.
- Becchetti, Piero. *Fotografi e fotografia in Italia 1839-1880*. Roma: Quasar, 1978.
- Benjamin, Roger. 'Andalusia in the time of the Moors: Regret and colonial presence in Paris, 1900'. In *Edges of empire: Orientalism and visual culture*, Jocelyn Hackforth-Jones e Mary Roberts (a cura di). Oxford: Blackwell, 2005, 181-205.
- Bennett, Tony. 'The exhibitionary complex'. *New Formations*, 4, 1988: 73-102.
- , *The birth of the museum: History, theory, politics*. Londra e New York: Routledge, 1995.
- Bohrer, Frederick N. *Orientalism and visual culture: Imagining Mesopotamia in nineteenth-century Europe*. Cambridge: Cambridge University Press, 2003.
- Bordas, Liviu. *Iter in Indiam: Imagini si miraje indiene in drumu culturii romane spre Occident*. Iasi: POLIROM, 2006.
- Bossaglia, Rossana, a cura di. *Gli orientalisti italiani: Cento anni di esotismo 1830-1940*. 13 settembre 1998-6 gennaio 1999. Venezia: Marsilio, 1998.
- Burton, Anthony. *Vision and accident: The story of the Victoria and Albert Museum*. Londra: V&A, 1999.
- Burton, Antoinette. *At the heart of the Empire: Indians and the colonial encounter in late-Victorian Britain*. Nuova Delhi: Munshiram Manoharlal, 1998.
- , 'Introduction: Archive fever, archive stories'. In *Archive stories: Facts, fictions, and the writing of history*, Antoinette Burton (a cura di). Durham, NC, e Londra: Duke University Press, 2005, 1-24.
- Campana, Andrea. "'Sino-Yamatologi" a Firenze fra ottocento e novecento'. In *Firenze, il Giappone e l'Asia Orientale. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 25-27 marzo 1999)*, Adriana Boscaro e Maurizio Bossi (a cura di). Firenze: Leo S. Olschki, 2001, 303-48.
- Carrara, Francesca, Valeria Orgera e Ulisse Tramonti. *Firenze: Piazza d'Azeglio alla Mattonaia*. Firenze: Alinea, 2003.
- Carratelli, Giovanni Pugliese. 'L'Indianistica a Napoli tra l'otto e il novecento'. In *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*. Vol. II, I, Ugo Marazzi (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1985, 5-17.



- Çelik, Zeynep. 'Speaking back to orientalist discourse at the world's Columbian exposition'. In *Noble dreams, wicked pleasures: Orientalism in America, 1870-1930*, Holly Edwards (a cura di). Princeton, NJ: Princeton University Press, Sterling and Francine Clark Art Institute, 2000, 77-97.
- Chakrabarti, Dilip K. *Colonial indology: Sociopolitics of the ancient Indian past*. Nuova Delhi: Munshiram Manoharlal, 1997.
- Chakrabarty, Dipesh. *Provincializing Europe: Postcolonial thought and historical difference*. Princeton, NJ: Princeton University Press, 2000.
- Chatterjee, Partha. *The nation and its fragments: Colonial and postcolonial histories*. Princeton, NJ: Princeton University Press, 1993.
- Chiarelli, Brunetto. 'L'Istituto di Studi Superiori: Paolo Mantegazza e l'antropologia a Firenze'. In *Paolo Mantegazza: Medico, antropologo, viaggiatore*, Cosimo Chiarelli e Walter Pasini (a cura di). Firenze: Firenze University Press, 2002, 11-30.
- Chiarelli, Brunetto, Paolo Chiozzi e Cosimo Chiarelli (a cura di). *Etnie: La scuola antropologica fiorentina e la fotografia tra '800 e '900*. Museo di Storia della Fotografia Fratelli Alinari. Firenze: Alinari, 1996.
- Chiarelli, Cosimo. 'Mantegazza e la fotografia: Una antologia di immagini'. In *Paolo Mantegazza: Medico, antropologo, viaggiatore*, Cosimo Chiarelli e Walter Pasini (a cura di). Firenze: Florence University Press, 2002, 91-113.
- Chiodo, Elisabetta. 'Carlo Puini orientalista eclettico'. In *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*. Vol. III, I, Aldo Gallotta e Ugo Marazzi (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1989, 569-77.
- Cimino, Rosa Maria. 'Oggetti indiani in Italia'. *Oriente e occidente*, 3, 1-3, gennaio-dicembre 1982 [1980]: 30-50.
- . *Ancient Rome and India: Commercial and cultural contacts between the Roman world and India*. Roma e Nuova Delhi: IsMEO/Italian Embassy Cultural Centre, 1994.
- Cimino, Rosa Maria, e Fabio Scialpi (a cura di). *India and Italy: Exhibition organised in collaboration with the Archaeological Survey of India and the Indian Council for Cultural Relations*. Roma: IsMEO 1974.
- Ciruzzi, Sara. 'Il museo indiano dell'Università di Firenze'. *Archivio per l'antropologia e l'etnologia*, 120, 1990: 271-85.
- Citro, Ernesto. *Percorsi indiani: Mantegazza, de Gubernatis, Lomonaco, Gozzano*. Roma: Bulzoni, 2006.
- Cluet, Marc, a cura di. *La fascination de l'Inde en Allemagne 1800-1933*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2004.
- Codell, Julie F. 'Resistance and performance: Native informant discourse in the biographies of Maharaja Sayaji Rao III (1863-1939)'. In *Orientalism transposed: The impact of the colonies on British culture*, Julie F. Codell e Diane Sachko Macleod (a cura di). Aldershot: Ashgate, 1998, 13-45.
- Cohn, Bernard. *Colonialism and its forms of knowledge: The British in India*. Princeton, NJ: Princeton University Press, 1996.

- Conforti, Claudia. 'Cosimo III de' Medici patrono d'arte a Goa: la tomba di S. Francesco Saverio di Giovan Battista Foggini'. In *Lo specchio del principe. Mecenateismi paralleli: Medici e Moghul*, Dalu Jones (a cura di). Roma: Elefante, 1991, 109-21.
- Coombes, Annie E. *Reinventing Africa: Museums, Material culture and popular imagination in late-Victorian and Edwardian England*. New Haven, CT, e Londra: Yale University Press, 1994.
- Corbey, Raymond. *Tribal art traffic: A chronicle of taste, trade and desire in colonial and post-colonial times*. Amsterdam: Royal Tropical Institute, 2000.
- Curatola, Giovanni. 'Il collezionismo ottocentesco di arte islamica e Firenze'. In *Studi e ricerche di collezionismo e museografia: Firenze 1820-1920*. Collana Quaderni del Seminario di Storia della Critica d'Arte, n. 2, Pisa: Scuola Normale Superiore di Pisa, 1985, 379-89.
- Cusati, Maria Luisa. 'Angelo de Gubernatis and Goa: Correspondence between Angelo de Gubernatis and José Gerson da Cunha (1878-1899)'. In *Goa and Portugal: History and development*, Charles J. Borges, Óscar G. Pereira e Hannes Stubbe (a cura di). Nuova Delhi: Concept, 2000, 366-78.
- 'José Gerson da Cunha entre Goa e Itália: Correspondência entre José Gerson da Cunha e Angelo de Gubernatis (1878-1899)'. In *L'acqua era d'oro sotto i ponti: Studi di Iberistica che gli amici offrono a Manuel Simões*, Giuseppe Bellini e Donatella Ferro (a cura di). Roma: Bulzoni, 2001, 81-89.
- "'Teu do coração . . .': José Gerson da Cunha ad Angelo De Gubernatis'. In *Angelo de Gubernatis, Europa e oriente nell'Italia Umbertina*, Maurizio Taddei e Antonio Sorrentino (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 2001, vol. IV, 223-313.
- Das, Asok Kumar. 'O Príncipe Salim e a arte cristã'. In *Goa e o Grão-Mogol*, Jorge Flores e Nuno Vassallo e Silva (a cura di). Londra: Fundação Calouste Gulbenkian, Scala Publishers, 2004, 162-9.
- Davis, Richard H. *Lives of Indian images*. Princeton, NJ: Princeton University Press, 1997.
- Dehejia, Vidya, a cura di, *India through the lens: Photography 1840-1911*. Washington DC: Freer Gallery of Art and Arthur M. Sackler Gallery, Smithsonian Institution, 2000.
- Desmond, Ray. '19th-century Indian photographers in India'. *History of photography*, 1, 4, 1977: 313-17.
- *The India Museum 1801-1879*. Londra: India Office Library and Records, HMSO, 1982.
- *Victorian India in focus: A selection of early photographs from the collection in the India Office library and records*. Londra: HMSO, 1982.
- Dharamsey, Virchand. *Bhagwanlal Indraji: The First Indian Archaeologist. Multidisciplinary approaches to the past*. Vadodara: Darshak Itihas Nidhi, 2012.

- Di Constanzo, Thierry. 'L'Inde que Friedrich Maximilian Müller (1823-1900) voudrait nous montrer'. In *La fascination de l'Inde en Allemagne 1800-1933*, Marc Cluet (a cura di). Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2004, 91-102.
- Dirks, Nicholas B., a cura di, *Colonialism and culture*. Ann Harbor, MI: University of Michigan Press, 1992.
- 'Annals of the archive: Ethnographic notes on the sources of history'. In *From the margins: Historical anthropology and its futures*, Brian Keith Axel (a cura di). Durham, NC, e Londra: Duke University Press, 2002, 47-65.
- Dodson, Michael S. *Orientalism, empire and national culture: India, 1770-1880*. Cambridge Imperial and Post-Colonial Studies Series. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2007.
- Edwards, Elizabeth (a cura di). *Anthropology and photography, 1860-1920*. New Haven, CT: Yale University Press, 1992.
- Errington, Elizabeth. 'The 1878 Florence exhibition of Gandharan sculpture'. In *Angelo De Gubernatis: Europa e oriente nell'Italia Umbertina*. Volume II, Maurizio Taddei (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1997, 139-214.
- Falconer, John. 'Ethnological photography in India: 1850-1900'. *The Photographic Collector*, 5, 1, 1984: 16-46.
- 'Photography in nineteenth-century India'. In *The Raj: India and the British, 1600-1947*, C. A. Bayly (a cura di). Londra: National Portrait Gallery Publications, 1990, 264-77.
- 'Early British photography in India'. *History of Photography*, 16, 4, 1992: 299-350.
- *India: Pioneering photographers 1850-1900*. Brunei Gallery, School of Oriental and African Studies. Londra: British Library and Howard and Jane Ricketts Collection, 2001.
- "'A pure labor of love": A publishing history of *The people of India*'. In *Colonialist photography: Imag(in)ing race and place*, Eleanor M. Hight e Gary D. Sampson (a cura di). Londra e New York: Routledge, 2002, 51-83.
- Fleres, Ugo. *Ettore Ximenes: Sua vita e sue opere*. Bergamo: Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1928.
- Flora, Giuseppe. 'L'India nella cultura storica e civile italiana della prima metà dell'ottocento'. In *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*. Volume I, I. Ugo Marazzi (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1984, 27-101.
- Franci, Giorgio Renato (a cura di). *Contributi alla storia dell'orientalismo*. Bologna: CLUEB, 1985.
- Freeman, Kathryn S. "'Beyond the stretch of labouring thought sublime": Romanticism, post-colonial theory and the transmission of Sanskrit texts'. In *Orientalism transposed: The impact of the colonies on British*

- culture*, Julie F. Codell e Diane Sachko Macleod (a cura di). Aldershot: Ashgate, 1998, 140-57.
- Gardner, Elizabeth E. *A bibliographical repertory of Italian private collections*. 3 volumi. Vicenza: Neri Pozza Editore, Fondazione Giorgio Cini di Venezia-Istituto di Storia dell'Arte, 2005 [1998].
- Garin, Eugenio. *Un secolo di cultura a Firenze: Da Pasquale Villari a Piero Calamandrei*. Firenze: La Nuova Italia, 1959.
- Gentile, Giovanni. *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*. Firenze: Sansoni, 1973 [1922].
- Ghosh, Durba. 'National narratives and the politics of miscegenation: Britain and India'. In *Archive stories: Facts, fictions, and the writing of history*, Antoinette Burton (a cura di). Durham, NC, e Londra: Duke University Press, 2005, 27-44.
- Ghosh, Durba, e Dane Kennedy (a cura di). *Decentring empire: Britain, India and the transcolonial world*. Londra e Hyderabad: Sangam, 2006.
- Giubilei, Maria Flora. 'Esotismo in Italia: Le arti decorative tra ottocento e novecento'. In *Il fascino dell'oriente nelle arti del XIX secolo in Europa*, Anna Finocchi (a cura di). Milano: Skira, Museo Bagatti Valsecchi, 1998, 35-42.
- Giusti, Annamaria. 'Ritorno in India: di nuovo l'opificio e il mausoleo di San Francesco Saverio a Goa'. *OPD Restauro*, 11, 1999: 278-89.
- Giusti, Maria Adriana, e Ezio Godoni, a cura di, *L'orientalismo nell'architettura italiana tra ottocento e novecento*. Siena: Maschietto & Musolino, 1999.
- Guha-Thakurta, Tapati. *Monuments, objects, histories: Institutions of art in colonial and postcolonial India*. New York: Columbia University Press, 2004.
- Gutman, Judith Mara. *Through Indian eyes: 19th and 20th century photography from India*. New York: Oxford University Press, International Center of Photography, 1982.
- Hackforth-Jones, Jocelyn, e Mary Roberts, a cura di, *Edges of empire: Orientalism and visual culture*. Oxford: Blackwell, 2005.
- Hall, Stuart, a cura di, *Representation: Cultural representations and signifying practices*. Londra: SAGE, The Open University, 1997.
- Hansen, Kathryn. 'Theatrical transvestism in the Parsi, Gujarati and Marathi theatres (1850-1940)'. *South Asia: Journal of South Asian Studies*, 24, 2001: 59-73.
- Henare, Amiria. *Museums, anthropology and imperial exchange*. Cambridge: Cambridge University Press, 2005.
- Hight, Eleanor M., e Gary D. Sampson, a cura di, *Colonialist photography: Imag(in)ing race and place*. Londra e New York: Routledge, 2002.
- Hoffenberg, Peter H. *An empire on display: English, Indian, and Australian exhibitions from the Crystal Palace to the Great War*. Berkeley, CA: University of California Press, 2001.

- Hopkins, A. G. 'Back to the future: From national history to imperial history'. *Past and Present* 164, agosto 1999: 198-243.
- Iannello, Tiziana. 'Il contributo di Angelo de Gubernatis agli studi estremo-orientalistici in Italia nella seconda metà dell'ottocento'. In *Angelo De Gubernatis: Europa e oriente nell'Italia Umbertina*, Volume IV, Maurizio Taddei e Antonio Sorrentino (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 2001, 325-52.
- Inden, Ronald. *Imagining India*. Londra: Hurst & Company, 2000 [1990]. *The Indian National Congress 1885-1985: An exhibition in the British Library to mark the centenary of the first meeting of the Indian National Congress at Bombay in December 1885*. Londra: British Library, 1985.
- Irace, Erminia. *Itale glorie*. Bologna: Il Mulino, 2003.
- Irwin, Robert. *Dangerous knowledge: Orientalism and its discontents*. New York: Overlook, 2008 [2006].
- . 'Lured in the east'. *Times Literary Supplement*, 9 maggio 2008, 3-5.
- Jacobson, Ken. *Odalisques and arabesques: Orientalist photography 1839-1925*. Londra: Quaritch, 2007.
- Jacoviello, Michele. 'Il Museo Indiano di Firenze nella stampa fiorentina e nazionale'. In *Angelo de Gubernatis: Europa e oriente nell'Italia Umbertina*, Volume III. Maurizio Taddei (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1998, 475-526.
- Karlekar, Malavika. *Re-visioning the past: Early photography in Bengal 1875-1915*. Nuova Delhi: Oxford University Press, 2005.
- . (a cura di). *Visualizing Indian women 1875-1947*. Nuova Delhi: Oxford University Press, Centre for Women's Development Studies, 2006.
- Karp, Ivan, e Stephen D. Lavine (a cura di). *Exhibiting cultures*. Washington DC: Smithsonian Institution Press, 1991.
- Kennedy, Dane. *The highly civilized man: Richard Burton and the Victorian world*. Cambridge, MA, e Londra: Harvard University Press, 2005.
- Kopf, David. *British orientalism and the Bengal renaissance: The dynamics of Indian modernization 1773-1835*. Berkeley e Los Angeles, CA: University of California Press, 1969.
- Labanca, Nicola, a cura di. *L'Africa in vetrina: Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*. Treviso: Pagus, 1992.
- Leal, João. *Etnografias portuguesas (1870-1970): Cultura popular e identidade nacional*. Lisbona: Dom Quixote, 2000.
- Leitner, Gottlieb William. *Writings of Dr. Leitner: Islam, education, darristan, politics and culture of northern areas*, M. Ikram Chaghatai (a cura di). Lahore: Government College, Research and Publication Society, Sang-e-Meel Publications, 2002.
- Leprun, Sylviane. *Le théâtre des colonies: Scénographie, acteurs et discours de l'imaginaire dans les expositions, 1855-1937*. Parigi: L'Harmattan, 1986.

- Levell, Nicky. *Oriental visions: Exhibitions, travel, and collecting in the Victorian age*. Londra e Coimbra: Horniman Museum and Gardens and Museu Antropológico da Universidade de Coimbra, 2000.
- Lewis, Bernard. *Islam and the West*. Oxford: Oxford University Press, 1993.
- Lovell, Mary S. *A rage to live: A biography of Richard and Isabel Burton*. Londra: Abacus, 1998.
- Lowe, Lisa. *Critical terrains: French and British orientalisms*. Ithaca, NY, e Londra: Cornell University Press, 1991.
- Macfie, A. L., a cura di. *Orientalisms: A reader*. Edinburgo: Edinburgh University Press, 2000.
- Mackenzie, John M. *Propaganda and empire: The manipulation of the British public opinion 1880-1960*. Manchester: Manchester University Press, 1984.
- . *Orientalism: History, theory, and the arts*. Manchester e New York: Manchester University Press, 1995.
- Maiello, Amedeo. "An aspect of A. de Gubernatis 'peregrinazioni indiane'". In *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, Vol. III, part II, Ugo Marazzi (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1989, 707-26.
- Malraux, André. *Le musée imaginaire*. Parigi: Gallimard, 1965.
- Mastroianni, Aldo. 'Kircher e l'oriente nel Museo del Collegio Romano'. In *Athanasius Kircher: Il museo del mondo*, Eugenio Lo Sardo (a cura di). Roma: De Luca, 2001, 65-75.
- Mathur, Saloni. 'Living ethnological exhibits: The case of 1886'. *Cultural Anthropology*, 15, 4, 2000: 492-524.
- . *India by design: Colonial history and cultural display*. Berkeley, CA: University of California Press, 2007.
- Maucuer, Michel. 'L'Inde et le Japon dans les collections d'Henri Cernuschi'. In *Regards et discours européens sur le Japon et l'Inde au XIXe*. Atti del Convegno organizzato da Bernadette Lemoine. Limoges: PULIM, 2000, 343-56.
- Mazzonis, Filippo. *La monarchia e il Risorgimento*. Bologna: Il Mulino, 2003.
- McConnachie, James. *The book of love: In search of the Kamasutra*. Londra: Atlantic Books, 2007.
- Medeiros, Paulo de. 'Apontamentos para conceptualizar uma Europa pós-colonial'. In *Portugal Não É um País Pequeno: Contar o império na pós-colonialidade*, Manuela Ribeiro Sanches (a cura di). Lisbona: Cotovia, 2006, 339-56.
- Metcalf, Thomas R. *An imperial vision: Indian architecture and Britain's Raj*. Londra: Faber & Faber, 1989.
- Minuti, Rolando. *Orientalismo e idee di tolleranze nella cultura francese del primo '700*. Firenze: Leo S. Olschki, 2006.
- Minuto, Emanuela. 'Corrispondenza dall'Italia: Angelo de Gubernatis e la Contemporary Review'. *Antologia Vieusseux*, 12, 34, gennaio-aprile 2006: 31-60.

- Mitchell, Timothy. *Colonising Egypt*. Cambridge: Cambridge University Press, 1988.
- . 'The world as exhibition'. *Comparative Studies in Society and History*, 31, 2, aprile 1989: 217-36.
- Mitter, Partha. *Much maligned monsters: A history of European reactions to Indian art*. Chicago, IL, e Londra: University of Chicago Press, 1992 [1977].
- . *Art and nationalism in colonial India 1850-1922: Occidental orientations*. Cambridge: Cambridge University Press, 1994.
- Montecorboli, Enrico. 'Salotti fiorentini'. In *Firenze ottocento*, Marcello Vannucci (a cura di). Roma: Newton Compton, 1992, 213-40.
- Moraes, George Mark. 'Dr. José Gerson da Cunha 1844-1900'. Dr José Gerson da Cunha memorial volume, *Journal of the Asiatic Society of Bombay*, 39-40, 1967: 39-45.
- Morena, Francesco. *Dalle indie orientali alla corte di Toscana: Collezioni di arte cinese e giapponese a Palazzo Pitti*, Ornella Casazza (a cura di). Firenze: Giunti, Firenze Musei, 2005.
- Mori, Maria Teresa. 'Margherita Albana Mignaty e Pasquale Villari'. Dimensioni e problemi della ricerca storica. *Rivista del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'*, 1, 2005: 97-136.
- Mosco, Marilena. 'I Medici e il fascino dell'esotico'. In *Il museo degli argenti: Collezioni e collezionisti*, Marilena Mosco e Ornella Casazza (a cura di). Firenze: Giunti, 2004, 168-83.
- 'Le musée et les cultures du monde'. *Les Cahiers de l'École Nationale du Patrimoine*, 5. Parigi: École Nationale du Patrimoine, 1999.
- Nochlin, Linda. 'The Imaginary Orient'. *Art in America* 71, 5, maggio 1983: 118-31.
- North, Sally. 'Indian fantasies of Europe'. In *Encounters: The meeting of Asia and Europe 1500-1800*, Anna Jackson e Amin Jaffer (a cura di). Londra: V&A, 2004, 330-7.
- O'Hanlon, Rosalind, e David Washbrook. 'After orientalism: Culture, criticism and politics in the third world'. In *Mapping the subaltern and the postcolonial*, Vinayak Chaturvedi (a cura di). Londra e New York: Verso, New Left Review, 2000, 191-219.
- Osswald, Maria Cristina. 'Stefano Borgia (1731-1806) e o orientalismo da "Europa das luzes"'. *Oriente*, 11, aprile 2005: 60-76.
- Pardini, Edoardo. 'Mantegazza e i primi quaranta anni dell'archivio per l'antropologia e l'etnologia'. In *Paolo Mantegazza: Medico, antropologo, viaggiatore*, Cosimo Chiarelli e Walter Pasini (a cura di). Firenze: Florence University Press, 2002, 31-7.
- Pati, Biswamoy (a cura di). *The 1857 rebellion: Debates in Indian history and society*. Nuova Delhi: Oxford University Press, 2007.

- Pelizzari, Maria Antonella (a cura di). *Traces of India: Photography, architecture, and the politics of representation, 1850-1900*. New Haven, CT, e Londra: Yale University Press, Canadian Centre for Architecture, Montreal Yale Center for British Art, 2003.
- Perez, Rosa Maria. 'Introdução: Os portugueses e o oriente'. In *Os portugueses e o oriente: História, itinerários, representações*, Rosa Maria Perez (a cura di). Lisboa: Dom Quixote, 2006, 11-36.
- . *The Tulsi and the Cross. Anthropology and the colonial encounter in Goa*. New Delhi: Chronicle, 2011).
- Peternolli, Giovanni. 'Il giapponismo in un libro recente'. In *Contributi alla storia dell'orientalismo*, Giorgio Renato Franci (a cura di). Bologna: CLUEB, 1985, 269-83.
- Petrioli, Andrea, e Fabrizio Petrioli. *Firenze fuori porta: Un viaggio attraverso le cartoline d'epoca*. Firenze: Polistampa, 2001.
- Pinney, Christopher. *Camera indica: The social life of Indian photographs*. Londra: Reaktion, 1997.
- . *The coming of photography in India*. Londra: British Library, 2008.
- Pissurlencar, Panduronga S. S. 'O túmulo, o caixão e o bastão de S. Francisco Xavier'. *Boletim do Instituto Vasco da Gama*, 25, 1935: 68-81.
- Pollock, Sheldon. 'Deep orientalism? Notes on Sanskrit and power beyond the Raj'. In *Orientalism and the postcolonial predicament*, Carol Breckenridge and Peter van der Veer (a cura di). Philadelphia, PA: University of Pennsylvania Press, 1993, 80-96.
- Prakash, Gyan. *Another reason: Science and the imagination of modern India*. Nuova Delhi: Oxford University Press, 2000.
- Puccini, Sandra. 'I viaggi di Paolo Mantegazza: Tra divulgazione, letteratura e antropologia'. In *Paolo Mantegazza: Medico, antropologo, viaggiatore*, Cosimo Chiarelli e Walter Pasini (a cura di). Firenze: Florence University Press, 2002, 49-74.
- Rabault, Pascale. 'Le Mahâbhârata dans l'indianisme allemand: Genèse d'un objet scientifique'. In *La fascination de l'Inde en Allemagne 1800-1933*, Marc Cluet (a cura di). Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2004, 65-89.
- Ragionieri, Ernesto. 'La storia politica e sociale'. In *Storia d'Italia*, Vol. IV, 3: *Dall'Unità a oggi*. Torino: Einaudi, 1976, 1667-2483.
- Ray, Amit. *Negotiating the modern: Orientalism and Indianness in the anglophone world*. New York e London: Routledge, 2007.
- Raychaudhuri, Tapan. *Europe reconsidered: Perceptions of the West in nineteenth-century Bengal*. Nuova Delhi: Oxford University Press, 2002.
- Richards, Thomas. *The commodity culture of Victorian England: Advertising and spectacle, 1851-1914*. Stanford, CA: Stanford University Press, 1990.
- Roberts, Mary. *Intimate outsiders: The harem in Ottoman and orientalist art and travel literature*. Durham, NC, e London: Duke University Press, 2007.



- Rogari, Sandro. *Cultura e istruzione superiore a Firenze: Dall'Unità alla Grande Guerra*. Firenze: Centro Editoriale Toscano, 1991.
- Rogari, Ubaldo. *Due regine dei salotti nella Firenze capitale: Emilia Peruzzi e Maria Rattazzi fra politica, cultura e mondanità*. Firenze: Remo Sandron, 1992.
- Romanelli, Rafaelle. *L'Italia liberale (1861-1900)*. Bologna: Il Mulino, 1979.
- Roque, Ricardo. *Antropologia e império: Fonseca Cardoso e a expedição à Índia em 1895*. Lisbona: Imprensa de Ciências Sociais, 2001.
- . 'Colonialidade equívoca: Fonseca Cardoso e as origens da antropologia colonial portuguesa'. In *Portugal Não É um País Pequeno: Contar o império na pós-colonialidade*, Manuela Ribeiro Sanches (a cura di). Lisbona: Cotovia, 2006, 83-111.
- Rosi, Susanna. 'Gli studi di orientalistica a Firenze nella seconda metà dell'800'. In *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, Vol. I, I, Ugo Marazzi (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1984, 103-20.
- Ryan, James R. *Picturing empire: Photography and the visualization of the British Empire*. Londra: Reaktion, 1997.
- Said, Edward W. *Orientalism*. New York: Pantheon, 1978.
- . *Orientalism*. Londra: Routledge and Kegan Paul, 1978.
- . *Culture and imperialism*. Londra: Chatto & Windus, 1993.
- . *Orientalismo: Representações ocidentais do oriente*. Lisbona: Cotovia, 2004.
- Salierno, Vito. 'Un funerale indiano a Firenze nell'Ottocento'. In *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, Vol. III, I, Aldo Gallotta e Ugo Marazzi (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1989, 375-8.
- Salviati, Filippo. 'Tra fede e commercio: nota sulle collezioni di arte orientale del Museo Missionario Francese a Fiesole e di Palazzo Viti a Volterra'. In *Firenze, il Giappone e l'Asia Orientale. Atti del Convegno internazionale* (Firenze, 25-27 marzo 1999), Adriana Boscaro e Maurizio Bossi (a cura di). Firenze: Leo S. Olschki, 2001, 389-96.
- Sanches, Manuela Ribeiro. 'Introdução'. In *Portugal Não É um País Pequeno: Contar o império na pós-colonialidade*, Manuela Ribeiro Sanches (a cura di). Lisbona: Cotovia, 2006, 7-21.
- Santi, Giustino. *L'indiano di Firenze*. Firenze: Stratagemma, 1988.
- Sarkar, Sumit. 'Orientalism Revisited: Saidian Frameworks in the Writing of Modern Indian History'. In *Mapping the Subaltern and the Postcolonial*, Vinayak Chaturvedi (a cura di). London e New York: Verso, New Left Review, 2000, 239-55.
- Scaraffia, Lucetta. "Lo Splendore del Vero": l'incontro di Margherita Albana Mignaty con Edouard Schuré'. *Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica. Rivista del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'* 1, 2005: 97-136.

- Schuré, Edoardo. *Femmes inspiratrices et poètes annonceurs: Mathilde Wesendonk, Cosima Listz, Marguerite Albana Mignaty*. Parigi: Perrin and Co., 1908.
- Schwarcz, Lilia Moritz. *As barbas do imperador: D. Pedro II, um monarca nos trópicos*. São Paulo: Companhia das Letras, 2000.
- Schwartz, Joan M., e James R. Ryan, eds. *Picturing place and the geographical imagination*. Londra e New York: I. B. Tauris, 2003.
- Seidel, Max, a cura di, *La villa di Marignolle da Franco Sacchetti a Gino Capponi*. Venezia: Marsilio, 2000.
- Serra, Rosanna Maggio. 'Letteratura sanscrita e pittura dell'ottocento: un esempio a Torino tra crisi dell'accademia e cultura positivista'. In *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, Vol. II, I, Ugo Marazzi (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1985, 463-75.
- Shelton, Anthony (a cura di). *Collectors: Expressions of self and other*. Londra e Coimbra: Horniman Museum and Gardens and Museu Antropológico da Universidade de Coimbra, 2001.
- (a cura di). *Collectors: Individuals and institutions*. Londra e Coimbra: Horniman Museum and Gardens and Museu Antropológico da Universidade de Coimbra, 2001.
- Sodini, Carla. *I Medici e le Indie orientali: Il diario di viaggio di Placido Ramponi emissario in India per conto di Cosimo III*. Firenze: Leo S. Olschki, 1996.
- Solitario, Francesco. 'Angelo de Gubernatis: pioniere dell'orientalistica Italiana nell'ottocento'. In *La rinascenza orientale nel pensiero europeo: pionieri lungo tre secoli*, Grazia Marchianò (a cura di). Pisa e Roma: Istituti Editoriali and Poligrafici Internazionali, 1996, 165-99.
- . 'Angelo de Gubernatis storico dell'orientalismo italiano'. In *Angelo de Gubernatis: Europa e oriente nell'Italia Umbertina*, Vol. IV. Maurizio Taddei e Antonio Sorrentino (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 2001, 499-525.
- Sorrentino, Antonio. 'Un 'igienista' fra i toda: Paolo Mantegazza'. In *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, Vol. II, I, Ugo Marazzi (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1985, 435-49.
- Spadolini, Giovanni. *Firenze capitale*. Firenze: Le Monnier, 1967.
- . *Firenze capitale: Gli anni di Ricasoli*. Firenze: Le Monnier, 1979.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. *A critique of postcolonial reason: Toward a history of the vanishing present*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1999.
- Stocking Jr, George W. (a cura di). *Objects and others: Essays on museums and material culture*. Madison, WI: University of Wisconsin Press, 1985.
- Stoler, Ann Laura. 'Colonial archives and the arts of governance'. *Archival Science*, 2, 1-2, 2002: 87-109.
- . *Along the archival grain: Epistemic anxieties and colonial common sense*. Princeton, NJ: Princeton University Press, 2009.

- Stronge, Susan. 'Europe in Asia: The impact of Western art and technology in south Asia'. In *Encounters: The meeting of Asia and Europe 1500-1800*, Anna Jackson e Amin Jaffer (a cura di). Londra: V&A, 2004, 284-95.
- Suleri, Sara. *The rhetoric of English India*. Chicago, IL, e Londra: University of Chicago Press, 1992.
- Swallow, Deborah. 'Colonial architecture, international exhibitions and official patronage of the Indian artisan: The case of a gateway from Gwalior in the Victoria and Albert Museum'. In *Colonialism and the object: Empire, material culture and the museum*, Tim Barringer e Tom Flynn (a cura di). Londra e New York: Routledge, 1998, 52-67.
- Taddei, Maurizio. 'Angelo de Gubernatis e il Museo Indiano di Firenze: un'immagine dell'India per l'Italia Umbertina'. In *Angelo de Gubernatis: Europa e oriente nell'Italia Umbertina*, Volume I, Maurizio Taddei (a cura di). Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1995, 1-37.
- , a cura di, *Angelo de Gubernatis, Europa e oriente nell'Italia Umbertina*. 4 volumi. Napoli: Istituto Universitario Orientale, 2001 [1995].
- Taffin, Dominique (a cura di). *Du Musée Colonial au Musée des Cultures du Monde*: Atti del convegno organizzato dal Musée National des Arts d'Afrique et d'Océanie and the Centre Georges-Pompidou, 3-6 June 1998. Parigi: Maisonneuve et Larose, Musée National des Arts d'Afrique et d'Océanie, 2000.
- Tagg, John. *The burden of representation: Essays on photographs and histories*. Londra: Macmillan, 1988.
- Treves, Giuliana Artom. *The Golden Ring: The Anglo-Florentines 1847-1862*. Londra: Longmans, Green and Co., 1956.
- Tromans, Nicholas. *Colonialism's culture: Anthropology, travel and government*. Princeton, NJ: Princeton University Press, 1994.
- , 'Cultura e poder: Teorias do discurso colonial'. In *Deslocalizar a 'Europa': Antropologia, arte, literatura e história na pós-colonialidade*, Manuela Ribeiro Sanches (a cura di). Lisbona: Cotovia, 2005, 167-208.
- , a cura di, *The lure of the orient: British orientalist painting*. Londra: Tate, 2008.
- Vannucci, Marcello (a cura di). *Firenze ottocento*. Roma: Newton Compton, 1992.
- Verardi, Giovanni. 'Francesco Lorenzo Pullè e il Museo Indiano'. In *I luoghi del conoscere: I laboratori storici e i musei dell'Università di Bologna*. Bologna: Banca del Monte di Bologna e Ravenna, 1988, 241-50.
- Vicente, Filipa Lowndes. *Viagens e exposições: D. Pedro V na Europa do século XIX*. Lisbona: Gótica, 2003.
- , 'Travelling Objects: the story of two natural history collections in the 19<sup>th</sup> century'. *Portuguese Studies*, vol. 19, 2003: 19-37.
- , 'Exposições coloniais na Índia portuguesa e na Índia britânica (séculos XIX e XX)'. *Oriente*, 8, aprile 2004: 70-88.

- . 'A arte sem história: Mulheres artistas (séculos XVI-XVIII)'. *Artis: Revista do Instituto de História da Arte da Faculdade de Letras de Lisboa*, 4, 2005: 205-42.
  - . 'The Goan historian José Gerson da Cunha at the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society (1870-1900)'. *Journal of the Asiatic Society of Mumbai*. Mumbai: The Asiatic Society of Mumbai, 2010, vol. 83, 2009-10:128-136.
  - . *Outros Orientalismos. A Índia entre Florença e Bombaim 1860-1900*. Lisboa: Imprensa de Ciências Sociais, 2009.
  - . 'Orientalismos periféricos? O historiador goês José Gerson da Cunha (Bombaim, 1878)'. *Ler História*, 58, 2010: 27-46
  - . 'Orientalism in the margins. The interest in Indian Antiquity in nineteenth century Italy'. *Res Antiquitatis. Journal of Ancient History*, vol. 1, 2010: 11-37.
  - . 'A Photograph of four orientalist (Bombay, 1885): Knowledge production, religious identities, and the negotiation of invisible conflicts'. *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, 55, 2012: 389-421.
- Visram, Rozina. *Asians in Britain: 400 years of history*. Londra: Pluto, 2002.
- Wagoner, Phillip B. 'Precolonial intellectuals and the production of colonial knowledge'. *Comparative Studies in Society and History*, 45, 4, ottobre 2003: 783-814.
- Washbrook, David A. 'Progress and problems: South Asian economic and social history c. 1720-1860'. *Modern Asian Studies*, 22, 1988: 57-96.
- Wolf, Eric. *Europe and the people without history*. Berkeley, CA: University of California Press, 1982.
- Xavier, Ângela Barreto. *A Invenção de Goa. Poder imperial e conversões culturais nos séculos XVI e XVII*. Lisboa: Imprensa de Ciências Sociais, 2008.
- Yajnik, Indulal. *Shyamaji Krishnavarma: Life and times of an Indian revolutionary*. Bombay: Lakshmi, 1950.
- Županov, Ines G.. *Disputed mission: Jesuit experiments and Brahmanical knowledge in seventeenth-century India*. New Delhi: Oxford University Press, 1999.



## INDICE DEI NOMI

- Abreu, Guilherme de Vasconcelos de 47, 48, 48n, 242n
- Accademia delle Belle Arti (Firenze) 264
- Accademia delle Belle Arti (Palermo) 197n
- Accademia Ligustica di Belle Arti (Genova) 270
- Accademia Orientale 49, 68n, 105, 185, 250n
- Adams, Frederick 217, 217n
- Advocate's Association of Western Indian 184n
- Africa 68, 77n, 118, 137-138, 140-141, 159, 269
- Africanisti 118
- Assab 11, 138
- costa occidentale africana 136
- costa orientale africana 31
- Eritrea 118
- Etiopia 50
- Libia 134, 138n
- Massaua 11, 137-139, 139n
- Nord Africa 57, 87
- Sudan 142, 151
- Agra 68, 83n, 84, 169, 237, 269, 273
- Ajanta, Peshkar de 230
- Albani, Francesco 280
- Albania 47
- Albertis, Enrico Alberto d' 270
- Albiani, Alessandro Tomei 107, 131, 132, 143-146, 165, 168, 169, 182, 184
- Algeria 50
- Alighieri, Dante 32, 45, 58n, 100, 109, 272
- Alishan, Leonzio 66n
- Allahabad 156, 169
- Amari, Michele 45, 48, 49, 55-57, 64, 86, 95
- Amburgo 120
- America 152n, 204, 269, 270, 285
- America del Sud 54, 134
- Antella 108, 109
- Antinori, famiglia 59
- Antologia 50, 279n
- Antropologia 37, 61, 204, 206, 210, 257, 261, 290, 293
- colonial 23, 119
- fisica 22
- Antropologo 38, 53, 154, 157, 168, 195, 197, 201, 202, 204, 210, 211
- Antropometria 210
- Arbuthnot, Foster Fitzgerald 29, 30n
- Archeologia 37, 45, 53, 63n, 71, 82, 86, 90n, 101, 118, 120, 228, 245
- Escursioni archeologiche 12, 70
- Scavi archeologici 74, 80, 268
- Archaeological Survey* 72
- Archeologo 53, 62, 70, 72, 77, 81, 175, 230, 241
- Architetto 78n, 285, 287
- Architettura 83n, 84, 179n, 271
- Archivio per l'Antropologia e la Et-nologia* 205, 207, 210n
- Archivio Storico Toscano* 279n
- Argentina 125n, 197

- Arno, fiume 2, 3  
 Arporá 100n, 105  
 Arte 80, 110, 139, 269, 274, 279n,  
 280, 281, 296  
 antica 276  
 collezione d' 279n, 280  
 giapponese 283n  
 greca 80  
 indiana 80n, 81, 83, 84, 147,  
 247, 249, 280, 282, 283, 284n,  
 285, 286  
 indo-greca 80  
 indù 80  
 italiana 280  
 mercato dell' 30n  
 opera d' 76, 236, 274-276, 279,  
 279n, 280  
 orientale 84, 85, 270, 270n  
 religiosa 44  
 rinascimentale 275  
 storia dell' 30n, 35n, 80, 83, 268,  
 271n, 275, 279-281, 297  
 Storico dell' 241, 278, 281  
 (vd. Museo d'arte)  
 Ascoli, Graziadio 93m, 186  
 Asia 54, 55, 57, 61, 62, 65, 66, 68, 75-  
 78, 81n, 116, 122, 135-137, 140,  
 142, 152n, 158, 239, 258  
 Assab (vd. Africa)  
 Associazione Internazionale per  
 l'Esplorazione dell'Asia Centra-  
 le e dell' Estremo Oriente 118  
 Aufrecht, Theodor 260  
 Autorità 11, 23, 29, 59, 70, 80, 133,  
 150, 152, 153, 156, 178, 180-182,  
 200, 204, 210, 228, 294, 296
- Ballantyne, Tony 5  
 Balliol College 17  
 Bandora 149  
 Baroccio, Federico 275, 278  
 Baroda 147n, 150, 169  
 Baroda, re di 142, 147n, 150-152,  
 152n, 248  
 Basset, René 50  
 Baviera 290
- Bayly, Christopher 7, 8, 34, 38, 70  
 Beirut 66, 87  
 Belle Arti 42n, 197, 265, 265n  
 Belgio 60n  
 Belzoni, Giovanni Battista 24n  
 Benares 62, 66, 90, 249, 266,  
 Benares, College 180n, 181  
 Benares, re del 209  
 Bennett, M. 122n  
 Bengala 66n, 120n, 122n, 125, 129,  
 216, 242n, 247, 254n, 255  
 Bengal Academy of Music 11,  
 67n, 68  
 Bengal Music School 67n  
 Bergaigne, Abel 47n  
 Berhampur 66n  
 Berlino 16, 43, 44, 46, 48n, 54n, 55,  
 65, 184, 267n, 268, 290  
 Berna 177n  
 Besobrasof, Sofia (vd. De Gubernatis,  
 Sofia)  
 Bey, Osman Hamdi 122  
 Bhandarkar, Ramkrishna Gopal  
 66n, 67, 119n,  
 Bhaunagar 182, 232  
 Maharaja di 120n, 214n  
 Bhide, Shivaram Parshuram 29,  
 30n  
 Biblioteca 9, 48, 50, 166n, 200,  
 204, 217n, 241, 244, 250n, 259,  
 262, 276  
 Biblioteca della Società Geografica  
 Italiana 121  
 Biblioteca Imperiale di Berlino  
 245  
 Biblioteca Kunsthistorisches Institut  
 di Firenze 276  
 Biblioteca Nazionale Centrale di  
 Firenze 4, 87, 217n, 241, 244,  
 244n, 245, 245n  
 Biblioteca Nazionale di Nova  
 Goa 19  
 Biblioteca Orientale di Kandy  
 223, 255  
 Biblioteca Reale di Berlino 92  
 Library of Congress 178n

- Bidie 209  
 Bilgrami, Sayd Ali 122  
 Birmania 69, 149n, 151, 244  
 Bistânî, Nagîb 66n  
 Boemia 290  
 Boghi 253  
 Böhrlingk, Otto 93n  
*Bollettino Italiano degli Studii Orientali* 50n, 73, 84, 242  
 Bologna 268-270  
 Bombay 4-6, 8-10, 11-13, 15, 17-20, 26, 28, 28n, 29, 29n, 31-33, 39, 49, 58, 58n, 59, 62, 65, 66n, 69, 78n, 79, 80, 89-92, 96, 97n, 98-103, 105, 105n, 106, 112-116, 120n, 122n, 123, 124, 126, 127, 129, 130, 132, 143-149, 152-154, 154n, 156-160, 163-170, 172-179, 181, 182, 184, 184n, 188, 190-193, 195-200, 202, 214n, 216, 218, 221, 222, 228, 242-246, 255, 268n, 273, 288, 290, 295-297, 301  
*Bombay Gazette* 11, 126, 129, 147, 147n, 150n  
 Bopp, Franz 44  
 Borbone, Enrico di (Conte di Bar-di) 270n  
 Borghese, principe 279  
 Borgo de' Greci 108  
 Bose, Pramatha Nath 94  
 Botanica 262, 267, 293,  
 Botticelli, Sandro 277, 278  
 Braganza, Aldegonda di 270n  
 Brahma 18, 280  
 Brasile 11, 49, 197n, 217, 218, 221  
 British India (vd. India britannica)  
 British India Steam Navigation Company 169  
 Brockedon, William 24n  
 Bronzino, Agnolo 275, 277, 278  
 Brueghel 277  
 Bucarest 126n  
 Buddha 68, 238  
 Buddismo 46, 81, 255  
 Bugatti, Carlo 271n  
 Bugiardini, Giuliano 280  
 Bühler, Georg 29n, 30n, 62, 63n, 178  
 Bulgaria 125n, 134  
 Bultzoch 122n  
 Burckhardt, Jacob 297, 298  
 Burgess, James 29n, 72, 228  
 Burnell, Arthur 62, 79, 85, 93, 221  
 Burton, Isabel 15  
 Burton, Richard 15, 24, 25, 29, 30n  
 Byculla 200  
 Cachemire 81n, 253, 259, 287, 290  
 Cachemire, Maharaja del 174n  
 Calcutta 8, 11, 49, 62, 64n, 65, 66, 66n, 78, 79, 83, 120n, 129, 146, 156, 157, 174n, 178, 179, 184, 214n, 215, 216, 242, 242n  
 Caldwell, R. 71  
 Camões, Luís de 65, 108  
 Çanta-Râm, Narâyana 14, 154, 165  
 Capelletti 78n  
*Capitan Fracassa* 126, 192, 193  
 Capponi, Gino 279n  
 Capponi, Gino, Galleria del marchese 278, 279  
 Caracci, Annibale 277  
 Careggi 58  
 Caruana, Galleria Marchese di 278, 280  
 Carvalho, Alberto Morais de 159  
 Casta 10, 15, 16, 63-65, 153, 155, 182, 206, 216, 225  
 Casta brahmanica 10-12, 14-16, 18, 19, 24-26, 64, 65, 67, 79, 127, 129, 130, 149, 149n, 152-154, 167, 171, 174, 175, 177-183, 186, 193n, 202, 205, 225, 226, 231, 233, 237, 243, 245, 246, 284, 296  
 Castagna, Luciano 219n  
 Castelli, Piero 78n  
 Castro, Alexandre Meireles de Távora de Canto e 158  
 Cavallotti, C. 21  
 Centro 6, 7, 9, 28, 41, 46, 48, 74, 76, 80, 95, 96, 107n, 118, 132, 163,



- 164, 179, 180, 245, 256, 261, 274,  
281, 285, 293, 294, 297  
culturale 42, 44, 44n  
di potere 9  
di sapere 179  
di studi 3, 4, 43, 143, 180n  
erudito 8  
imperiale 6  
intellettuale 256  
Cerimonia 10, 11, 17, 18, 49, 59n,  
60n, 98, 99, 99n, 121, 131, 132,  
166, 220n, 223, 232, 237, 249-  
253, 272, 269  
indù 2, 144, 226, 230  
religiosa 3, 10, 18, 19, 125, 130-  
132, 164, 165, 218, 225, 230,  
238, 240  
Ceylon 87n, 129, 183, 223, 238, 239,  
255, 255n  
Chagas, Pinheiro 171n  
Chakrabarti, Dilip K. 34n, 80n,  
179n  
Charcot, Jean-Martin 32  
Chatterji, Bankim Chandra 72  
Chattopadhyay, Bankimchan-  
dra 104n  
Chhatrapati, Rājārām 3  
Chiossone, Edoardo 270  
Choksey 113  
Ciarnur 235  
Cina 57, 75, 120, 142n, 270n  
Città nativa (vd. Native Town)  
Ciruzzi, Sara 204n, 218n-220n,  
258n, 260n, 262n, 263n  
Clarke, Caspar Purdon 285, 286  
Clarke, Hyde 93  
Cochin 169, 237, 252, 252n  
Coelho, Francisco Adolfo 47n, 63  
Coelho, Latino 171n  
Cole, Henry 285  
Collezione 19, 36, 62, 73, 75, 76,  
78, 80-83, 86, 86n, 90, 92, 117n,  
120n, 175, 205, 208, 212, 218,  
219, 219n, 222, 236, 236n, 237,  
247, 250, 250n, 253, 254, 257-266,  
268-270, 270n, 274n, 275-278,  
279n, 280, 284, 286, 289-291,  
293, 294, 297  
Collezione di manoscritti 81n,  
243  
Collezione di monete (vd. Col-  
lezione numismatica)  
Collezione di pittura 274, 276,  
277, 277n, 281, 293  
collezione indiane 17, 86, 89,  
239n, 256, 263n, 274, 294,  
265, 285, 286, 290, 291  
Collezione numismatica 17, 32,  
61n, 81n, 86, 90, 91, 200, 262  
Collezione privata 64, 75, 86, 87,  
123, 236, 271, 276, 277, 277n  
«autobiografia di» collezio-  
ni 236  
Collezionista 9, 30n, 44, 77, 85, 90,  
123, 129, 173, 199, 208, 224-225,  
227, 233, 235-239, 248n, 269-270,  
270n, 274-278, 281, 289, 294  
Collezionismo 90, 270, 271, 281,  
297  
Collegio Asiatico di Napoli 117, 136  
Collegio di Elphistone (vd. Elphi-  
stone College)  
Colombo 66n, 150n, 255  
Colonialismo 6, 9, 28, 34, 137, 142n,  
147, 161, 293, 294, 296  
anticolonialista 32  
britannico 31, 94, 155  
dell'India 5, 57  
europeo 271  
italiano 118, 137, 161  
portoghese 114n, 161  
violenza del 33  
Colonizzazione 7, 39, 135, 138, 139,  
147, 148, 156n, 187, 291, 296  
britannica 28, 150, 155  
dell'India 138, 294  
indiana 74, 157  
intellettuale 28, 178  
italiana 118, 140, 296  
politica 178  
portoghese 39  
violenza della 39

- Colonizzato 6, 7, 23, 27, 32, 33, 37-39, 55, 62, 74, 103, 104, 118n, 132, 148, 149, 149n, 150, 157, 187, 239, 294, 296  
 Colonizzatore 7, 11, 22, 23, 27, 31, 33, 37-39, 68, 74, 102-104, 118n, 138, 148-150, 155, 157, 163, 210, 224, 229, 239, 239n, 288, 289, 294-296  
 Commercio 8, 31, 77, 137, 140-142, 146, 158, 161, 162, 252, 297  
 Conestabile, famiglia 279  
 Congresso Internazionale degli Orientalisti 12, 29, 48-50, 53-55, 59, 65, 76, 87, 89, 98, 108, 117, 119, 119n, 122, 136, 146, 201, 268, 297  
 Congresso Internazionale degli Orientalisti, 1873, Parigi 48, 54, 54n  
 Congresso Internazionale degli Orientalisti, 1874, Londra 53n, 54, 54n, 76  
 Congresso Internazionale degli Orientalisti, 1876, Sanpietroburgo 49, 49n, 54, 54n, 55, 75n  
 Congresso Internazionale degli Orientalisti, 1878, Firenze 12, 41, 42n, 43, 53, 54n, 56-65, 69, 71, 75, 77n, 78, 80, 81, 84, 87, 89, 92, 95, 96, 98n, 99n, 105, 106, 108, 117, 118, 122, 136, 138, 171, 188, 191, 192, 197, 203, 204n, 241n, 249, 252, 273, 293  
 Congresso Internazionale degli Orientalisti, 1881, Berlino 16, 54n, 55, 184  
 Congresso Internazionale degli Orientalisti, 1882, Leiden 54n  
 Congresso Internazionale degli Orientalisti, 1886, Vienna 29, 54n, 119n  
 Congresso Internazionale degli Orientalisti, 1889, Stoccolma 54n  
 Congresso Internazionale degli Orientalisti, 1892, Londra 54n, 120  
 Congresso Internazionale degli Orientalisti, 1894, Ginevra 54n, 120, 120n  
 Congresso Internazionale degli Orientalisti, 1897, Parigi 54n, 120  
 Congresso Internazionale degli Orientalisti, 1899, Roma 53, 54, 54n, 113n, 116, 118, 120-123  
 Congresso Internazionale degli Orientalisti, 1902, Hanói 55, 119, 268  
 Conoscenza 7, 23, 25, 27, 30, 47, 50n, 51, 52, 59, 60n, 70, 72, 74, 76, 97, 117-119, 122, 129, 130, 137, 138, 175, 178, 181, 183, 185, 187, 206, 210, 213, 219, 252, 271n, 272, 280, 284, 284n, 286, 294-298  
     accademica 261  
     colonia 22, 23, 27, 28, 33, 38, 39  
     dei locali (nativi) 30, 71  
     europea 70, 91  
     imperiale 5  
     intellettuale 134  
     orientale 61  
     orientalista 9, 37n  
     Produttori di 27, 36, 38, 39, 70, 295  
     Produzione di 9, 28, 30, 32, 37n, 294-298  
     Rete di 5  
     Storia della 30n  
 Conversione 10, 19, 99, 117, 139, 199, 237, 238  
 Cook, Thomas 265  
 Coppino, Michele 55, 244, 245  
 Corfù 217n  
 Corpo diplomatico 77, 77n  
 Correggio 217n, 275, 278  
 Corrispondenza 4, 9, 12, 20, 48n, 60, 67, 67n, 68, 89, 91, 92, 103, 106-108, 111, 115, 145n, 146, 169, 172n, 179, 183, 188, 189, 193, 196, 197n, 200, 201, 213, 262n  
 Cosmopolitismo 6, 28, 50

- Costa, Caetano Xavier da 100n  
 Costa, Paulo Vicente da 100n  
 Craniometria 211  
 Cristianesimo 18, 26, 104, 129, 130, 133, 139, 140, 153, 237  
 Cromolitografia 254, 255, 255n  
 Crystal Palace 81  
 Culto 85, 129, 238, 269  
   avestico 79  
   buddista 223  
   cristiano 132  
   di Mitra 132  
   di Shiva 175  
   indù 80  
   Oggetti di 79, 85, 89, 290  
   parsì 79, 89  
 Cultura 6, 33, 34n, 35, 43, 50, 72, 101, 102, 106, 109, 138, 140, 150, 153n, 173, 177, 181, 187, 194, 205, 216, 223, 234, 236, 247, 248, 254, 260, 268, 281, 293, 294, 296  
   artistica 83, 247, 281  
   brahmanica 29, 239  
   coloniale 22  
   del sacro 181  
   espositiva 293, 294  
   europea 44, 172, 178, 205, 216, 281, 294  
   fiorentina 44n, 281  
   francese 36n  
   goanese 27  
   greca 296  
   indiana 27, 67n, 83, 83n, 178, 185, 187, 205  
   indù 29, 132, 184n, 187  
   Intermediario culturale 33, 39n, 78  
   islamica 34n  
   italiana 58n  
   materiale indiana 76, 88, 224, 228, 245, 269, 288n, 289  
   materiale 75, 78, 90, 179, 209, 230, 234, 247, 269, 293, 294  
   occidentale 67n, 100, 109  
   orientale 52, 100  
   persiana 295  
   popolare 253  
   religiosa 45, 140  
   sanscrita 132, 140  
   scritta 75, 90  
   visiva 33, 179, 264, 267, 271, 271n, 285n, 293, 296  
 Cunha, Ana Rita da Gama da (vd. Gama, Ana Rita da)  
 Cunha, António Maria da 172n  
 Cunha, Emelina Maria Antonieta da 115, 115n, 116, 116n, 121, 191  
 Cunha, Gilberto da 107, 191, 200  
 Cunha, José Gerson da 4, 4n, 6-17, 19-21, 25, 26, 29, 32, 32n, 33, 38, 39, 51, 58n, 60, 61, 61n, 63-66, 66n, 77-79, 85-116, 121-123, 127n, 128-132, 143, 144, 146, 147, 153-155, 158-160, 162-179, 181-185, 186n, 187-204, 214, 214n, 216, 219, 219n, 221, 225, 226, 226n, 228, 229, 232, 233, 237, 242, 244n, 254, 262, 268n, 273, 273n, 286, 295, 297  
 Cunha, Olívia da 116, 121, 191  
 Curatola, Giovanni 258n  
 Cursetjee, Manockjee 180  
 Cust, Robert 93, 105, 116, 122n, 152, 174  
 Cutch, Rajput de 215  
 Dacca 214n, 255  
 Damão 158-162, 169n, 221, 254  
 Danzatrici 131n, 209, 249, 284  
 Darjeeling 209, 210, 268n  
 De Amicis, Edmondo 108, 285  
 De Gubernatis, *Galerie* 275, 277, 277n  
 De Gubernatis, Cordelia 128  
 De Gubernatis, Jerónimo Marce-  
 lo 127n  
 De Gubernatis, Sandro 106, 128, 128n  
 De Gubernatis, Sofia 105n, 107, 126-128, 191-193, 215, 219, 220, 220n, 221, 244, 244n, 272, 274, 277

- De Nobile, Giovanni 131, 132, 143, 144, 148, 165, 184
- Deccan 26
- Delhi 83, 84, 160, 209, 249, 255
- Della Valle, Pietro 95n
- Demidoff, famiglia 59
- Disegno 10, 20-21, 75, 81, 83, 87, 88, 121, 157, 160, 179, 198n, 211n, 219n, 220, 236, 255, 272, 290
- Deus, João de 171n
- Devitre, Carseg S. 147, 147n
- Dharmashastra 244
- Dhunjeebhoi 132
- Danimarca 290
- Diritto 17, 53,
- Diritto delle genti 104
- Dirks, Nicholas 1
- Discorso 8, 27, 32, 37n, 38, 39, 57, 59, 69, 83, 99, 111, 127, 133, 134, 136, 137, 142, 180, 183, 183n, 184, 184n, 186, 187, 207, 251n, 268, 273, 297
- dei colonizzatori 27, 37
- di potere 9
- discorsi|coloniale 27, 141n, 289
- etnografico 83, 240
- eurocentrico 34n
- europeo 27, 70
- inaugurale 13, 53n, 56, 64, 65, 68, 69, 75, 86, 122, 141, 245, 251, 252
- indiano 70
- orientalista 31, 36, 37, 86
- post-coloniale 39
- scientifico 269
- scritto 20
- visivo 219
- Disderi, André Adolphe Eugène 110
- Diu 31, 141, 156, 159, 161, 162, 296
- Donati, Girolamo 19n, 186, 186n, 253n, 257, 265
- Duff, Grant 152, 154, 242
- Dufferin, Lady 67n
- Dufferin, Lord 156
- East India Company 150, 180, 180n, 291, 294
- Edimburgo 26
- Educazione 26, 101, 115, 116, 152, 152n, 153n, 156, 171, 184n, 247, 250n, 295
- El Gemut 87
- Élite 121, 151
- brahmanica 181
- colta 216
- goanese 15
- indiana 7, 33, 38, 67n, 105, 216, 247
- indù 216
- intellettuale 129, 296
- locale 27, 217n
- religiosa 216
- Elitismo 76
- Ellis, Alexander John 98n
- Elphinstone College 63n, 177
- Eritrea (vd. Africa)
- Etiopia (vd. Africa)
- Etnografia 257, 261
- Etnografo 259n, 290
- Etnologia 205, 206n
- Europa 6, 7, 10, 12, 15, 17n, 29, 29n, 31-32, 37, 42, 42n, 43, 48, 50-52, 57, 64, 66, 69, 70, 73, 74, 77, 80, 83, 88, 91, 92, 95, 96, 102, 105-107, 110, 112, 114, 118n, 119, 119n, 122, 126, 126n, 134, 136, 139, 141, 152n, 160, 161, 169, 173, 177, 180, 185, 186, 190, 215, 216, 242, 249, 252, 271n, 273, 282-285, 287, 289, 291, 294, 295, 297
- Europa intellettuale 7, 41, 43, 51
- Europeità 295
- Esotico 13, 100, 245, 247, 271, 281, 283, 284, 287, 293, 295
- Esposizione 9, 13, 27, 32, 62, 65, 75-77, 80-87, 118n, 119, 136, 145, 145n, 146n, 175, 197n, 211, 211n, 215, 219, 239, 245, 253, 254, 258, 271, 271n, 282n, 283, 284, 285n, 287n, 288, 289, 293-295, 297

- British Indian Pavilion (Parigi, 1878) 286
- Colonial and Indian Exhibition (Londra, 1886) 145, 145n, 270, 281, 282, 287-289
- Esposizione coloniale 118n, 119, 288n, 295
- Esposizione Internazionale (Bombay, 1886) 145, 145n, 190, 288
- Esposizione Italiana (Firenze, 1861) 42n, 98n, 145n, 272
- Esposizione Nazionale (Milano, 1881) 145n
- Esposizione Orientale (Firenze, 1878) 12, 59, 62, 75, 79, 82, 84, 88, 89, 117, 133, 249, 268, 281, 282, 289, 293, 297, 298
- Esposizione Universale (Londra, 1851) 285
- Esposizione Universale (Parigi, 1889) 211n, 286
- Esposizione Universale (Vienna, 1873) 81, 82, 145n
- Exposition Universelle (Parigi, 1867) 135
- Exposition Universelle (Parigi, 1878) 96, 109, 197n, 281-284, 285n, 286n, 287-289
- Exposition Universelle (Paris, 1900) 283n
- Fanciullacci, Simone 3
- Fano, Giulio 261n
- Favilli 253
- Ferdunjee, Nowrosjee 80
- Fergusson, James (1808-1886) 29n, 50, 72, 179n
- Fergusson, Sir James (1832-1907) 157
- Ferreira, Dias 171n
- Ferri, Emilio 253
- Filologia 49, 63n, 90n, 120, 205, 206, 260, 267n, 268, 297
- Filosofia 16, 49, 72, 150, 177, 260
- Finzi, Felice 207n
- Fisiologia 240
- Flaubert 36, 37n
- Flechia, Giovanni 186
- Fleet, Mr. 122n
- Firenze 1-10, 12, 18, 19, 26, 31, 41-45, 48, 48n, 49, 51-56, 56n, 59, 59n, 60n, 61, 61n, 62, 64, 66-68, 71, 73, 75-82, 84-89, 91, 92, 94-96, 98n, 101-103, 105-109, 112-118, 120, 121, 125-128, 135, 142n, 145n, 147, 152, 155, 157, 160, 168, 171, 174, 175, 185, 186, 188, 191-194, 194n, 196, 197, 197n, 199, 201, 202n, 203, 207-209, 213-216, 217n, 218, 219, 222-224, 232, 235n, 236-242, 244, 244n, 245, 245n, 248-251, 256, 256n, 257-260, 261n, 262-264, 265n, 266-277, 281, 285, 287, 289-290, 293-297
- Foggini, Giovanni Battista 2
- Folklore 45
- Fotografia 10-31, 33, 34, 61n, 81, 83, 107, 110, 110n, 111, 145, 152, 196, 209-212, 218n, 222, 236, 254-256, 268, 274, 274n, 275, 285n, 293, 295, 297
- colonial 22-24, 26
- fotografica, riproduzione 13, 16, 33, 145, 145n, 209, 252, 255n, 273, 274, 276
- Fotografo 22, 24, 24n, 61n, 111, 121, 121n, 145, 211
- Brogi, Carlo 61n, 145n
- Brogi, Giacomo 61, 61n, 87, 145, 145n, 146n, 272n, 273
- Casa Fotografica Brogi 61n, 87, 145n
- Forti, Carlo 121
- Henri Le Lieure 121
- Suscipj, Lorenzo 98, 98n, 110
- Fototipia 218n, 274, 276
- Fototipia di L. Ciardelli 218n, 274
- Fra' Bartolomeo 278
- Francia 31, 42, 43, 47, 48, 95, 125n, 136, 141, 154, 289

- Franzoni, famiglia 60n  
 Furini, Francesco 278
- Gabinete di *souvenir* 86, 289, 293  
 Gaddi, Taddeo 277  
 Gaekwar, Sayaji Rao III 152, 152n, 248  
 Galeotti, Gino 113, 114  
 Galles, principe di 67n, 283, 284, 285n, 286  
 Gallese, duchessa di 88n  
 Gama, Ana Rita da (moglie di Gerson da Cunha) 14, 15, 115, 121, 164, 165, 168, 191, 193, 193n  
 Gama, António José da 100n  
 Gama, Vasco da 120, 158, 206n, 232  
 Gandhara, sculture di 79, 80, 268  
 Gandhi, Mahatma 28  
 Ganesh 144, 165, 186, 230, 232, 272  
 Gange, fiume 237-240, 284  
 Garbe, Richard 244  
 Garin, Eugenio 43  
 Gazetteer 169, 242n  
   del Bengala 242n  
   del Punjab 242n  
   Dell'India Centrale 242n  
   di Madrastra 242n  
 Ginevra 16, 54n, 120  
 Genere 16, 37, 58  
 Genova 95n, 270  
 Gentile-Farinola, Giulia 279n  
 Geografia 4, 9, 24, 37, 44, 47, 68  
   commerciale 136, 137  
   dei saperi 9  
 Geologia 261, 266, 293  
 Gerarchia 20, 22, 23, 27, 30, 70, 92, 135, 150, 157, 213, 223, 281, 286, 295  
   Gerarchia coloniale 20, 24  
 Ghika, Elena (vd. Istria, Dora d')
 Ghosh, Durba 7  
 Giamasp-Asana, Giamaspgi Minocehergi 66n  
 Giappone 57, 75, 78n, 120, 123, 142n, 241, 270, 270n  
 Giglioli, Enrico Hillyer 290, 291
- Giordano, fiume 240  
 Giordano, Luca 75, 277  
*Giornale della Società Asiatica Italiana* 49, 50, 50n, 53, 66, 68, 69, 155, 221, 251n  
 Girnar 70  
 Giussani, Carlo 186  
 Glottologia 47n, 240  
 Goa 2-4, 9, 11, 12, 14, 19, 25, 32, 33n, 39, 65, 78, 85-88, 90, 90n, 91, 95, 96, 100, 101, 103, 105, 116, 153, 154, 154n, 156, 158, 162, 162n, 163, 168, 170, 172, 174, 180, 190, 194, 199, 200, 203, 204, 252, 273, 286n  
   Nova Goa 105  
   Pangim 15, 156  
 Gobalù 170  
 Golconda 228  
 Gonçalves, Frederico Júlio 100n  
 Gorresio, Gaspare 43, 93n, 186  
 Governo  
   britannico 32, 63, 70, 129, 153n, 168, 182, 200, 221, 243, 249  
   coloniale 79, 135, 153, 156, 163, 177, 181n  
   coloniale britânico 28, 39n, 103, 135, 136, 148, 150, 157, 241, 286, 295, 297  
   coloniale portoghese 32, 163  
 Gran Bretagna 8, 31, 34n, 59n, 95, 103, 104, 141, 147, 239, 283, 285n  
 Grand Lodge of India 154n  
 Grecia 47, 185  
 Grierson, A. G. 120n  
 Griffith, R. T. 62  
 Grifi, E. 266  
 Grifoni, Ulisse 192, 193  
 Grotte di Elephanta 164, 225, 229, 237, 238  
 Guercino 277  
 Guicciardini, Francesco 58n  
 Guimet, Émile 240, 241, 241n, 289  
 Gujarat 131, 135, 163, 173, 182, 185, 254, 255  
 Gupta, Bihar Lal 216

- Hanoi 55, 119, 268  
 Haridatta, Acyârya Valabhagi 70  
 Haug, Martin 47n, 166n, 242n  
*Heraldo*, O 172n  
 Himalaya 81n  
 Hoernle, Rudolf 242n  
 Holbein 280  
 Hotel Esplanade (Bombay) 190  
 Hotel Watson (Bombay) 148, 190, 191, 229  
 Hotel, Grand Hotel La Pace (Firenze) 3  
 Hugo, Victor 97  
 Hyderabad 123, 247, 248  
 Hyderabad, nizam di 214, 248
- Identità 13, 15, 23, 26, 27, 32, 33, 39, 39n, 41, 43, 68, 128, 134, 148, 149, 155, 172, 192, 199, 286, 294, 295  
 erudita 21  
 europea 46, 210  
 indiana 104, 172, 254, 297  
 intellettuale 281  
 religiosa 26, 231
- Ilbert Bill 179n  
*Illustrazione Italiana* 10-12, 17, 121, 196, 197n, 208n, 285n  
 Imperialismo visivo 288  
 Impero 5, 6, 9, 10, 28, 34, 147, 161, 239n, 287, 288  
 anglo-indiano 147, 161  
 austro-ungarico 82  
 britannico 5, 6, 9, 34n, 76, 105, 149, 149n, 163, 239, 288, 291, 294  
 ottomano 87  
 portoghese 141  
 romano 69
- Indipendenza indiana 28, 65, 180  
 India 1-5, 6n, 7-13, 15, 17, 19, 21, 22, 25-32, 34n, 37-39, 44-47, 49, 51, 51n, 52, 57-59, 62, 63n, 64-66, 67n, 69-75, 78-93, 95-114, 114n, 116, 116n, 120, 120n, 122, 122n, 123, 125-135, 137-151, 153-158, 161-164, 166, 168, 170-183, 185-190, 192-197, 200-211, 213, 215-224, 227, 228, 230, 233, 234, 239, 241-245, 245n, 247, 249, 250-254, 255n, 256-258, 261-263, 265, 265n, 266-270, 273, 274, 278, 281, 286-291, 293-298  
 «selvaggia» 201, 205  
 ariana 93, 129, 204  
 artistica 140  
 britannica 2, 5, 8, 11, 26, 27, 32, 32n, 33, 62, 80, 104, 106, 123, 155, 156, 161, 281, 283, 283n, 286  
 coloniale 10, 31, 141, 132, 157, 239  
 commerciale 26, 31, 140, 141  
 contemporanea 51, 57, 69, 101, 103, 104, 138, 141, 296  
 erudita 26, 31, 129, 296  
 India-museo 206  
 occidentale 16n  
 popolare 129  
 portoghese 4, 5, 25, 32, 32n, 39, 106, 141n, 156-158, 161, 162, 175  
 religiosa 25, 26, 125, 141, 224, 289, 296  
 sacra 13, 29, 31, 224, 237-239  
 Studi sull' 3, 7, 27, 30, 39, 45, 47, 61, 69, 74, 114, 143, 147, 206, 227, 246, 252, 295-298
- India House 28  
*Indian Antiquary* 71, 73, 82, 83, 176, 230  
 Indian National Congress (Bombay, 1885) 8, 28, 28n, 156  
 Indian Office 285, 286  
*Indian Sociologist* 28  
 Indianista 3n, 10, 18, 30, 46, 47, 53, 62, 64n, 65, 68, 74, 77n, 79, 102, 125, 134, 138, 142, 173, 174, 196, 201, 239, 242n, 256n, 272, 295  
 europeo 11, 34n, 64, 69, 74, 178  
 indiano 62, 69, 74, 178  
 italiano 4, 13, 138, 176, 251n  
 tedesco 29n, 62, 260

- Indonesia 270  
 Indrajai, Bhagwanlal 10, 11, 13, 15,  
 17, 18, 20, 21, 24-26, 29, 29n, 30,  
 30n, 66n, 72, 93, 143, 149, 166,  
 167, 173-175, 179, 183, 185, 225,  
 226, 226n, 229, 243, 295, 297  
 Induismo 10, 19, 25, 132, 140, 237  
 Indostan 110, 284, 290  
 Informatore 38  
 Istanbul 122  
 Istituto di Storia e Geografia dell'Asia  
 Orientale 44  
 Istituto di Studi Superiori di Firenze  
 43, 44, 44n, 50, 89, 113, 138,  
 242, 244n, 245, 250, 250n, 253n,  
 257, 259, 260, 262, 264, 265n,  
 266, 287  
 Istituto Orientale di Napoli 136  
 Istituzioni culturali 11, 32, 36,  
 214, 295  
 Istria, Dora d' 126, 126n, 192  
 Italia 6, 6n, 7, 9-13, 19, 21, 26, 27, 31,  
 37n, 41-48, 50-56, 58n, 59-61, 65,  
 66, 69n, 73, 75, 75n, 76, 93, 95,  
 96n, 99, 101, 102, 105, 108, 110,  
 112, 113n, 116, 118, 126, 127, 129,  
 133-139, 141-148, 148n, 152n,  
 158, 161-163, 166, 169, 171n, 176,  
 177, 180, 185, 186, 188, 192, 197,  
 200, 201, 203, 205, 213, 221-223,  
 228, 242, 242n, 246, 250n, 251,  
 259, 267n, 269-272, 274, 275, 281,  
 285n, 289, 296-298  
 colonizzatrice 31  
 postunitaria 256  
 unificata 45, 76, 96, 134, 147,  
 249-251, 272  
 Jacoviello, Michele 259n, 263n  
 Jagor, Andreas Feodor 290  
 Jamaspji, Destur Hoshengji 132,  
 166, 166n, 179, 214n, 221  
 Jaswatsinghji, Takhtsinghji 120  
 Jejeebhoy, Jamshetji 184n  
 Joanne, Paul 266  
 João III, D. 50  
*Journal Asiatique* 66, 87  
*Journal of Indian Art* 247  
 Junagadh 10, 29, 222, 223  
 Junagadh, maharaja di 214n, 222,  
 Junqueiro, Guerra 171n  
 Kabul 104  
 Kâlidâsa 77  
 Kama Sutra 29, 30n, 297  
 Kancivaram 132  
 Kandy|Kandy 255  
 Kanikar 290  
 Karli, grotte-tempio di 168, 228  
 Kathiawar 16, 69, 163, 182  
 Kauffmann, Angelica 248  
 Kerbaker, Michele 186, 194n  
 Kevaldas, Bhagvandas 215, 243  
 Khandala 168  
 Kielhorn, Franz 49, 62, 73, 74, 178,  
 242  
 Kipling, John Lockwood 247, 268  
 Kolhapur, maharaja di 3  
 Kotas 211  
 Krishna 222, 234  
 Krishnavarma, Shyamaji 10, 16,  
 16n, 17, 17n, 21, 25, 28, 28n, 38,  
 146, 173, 184, 296  
 Kunsthistorisches Institut di Firenze  
 274n, 276  
 Kunte, Mahâdeva Moreswar 94  
 Kuun, Géza 221  
*La Nazione* 3n, 17, 56n, 78, 126, 127,  
 219n, 245, 249, 251, 258, 259  
*La Rassegna Settimanale* 84  
 Lahore 62, 79, 80n, 81n, 83, 216,  
 221, 247, 254, 268  
 Lakshmi 109  
 Lapponia 204  
 Lasinio, Fausto 44, 49, 52  
 Le Brun, Elizabeth Vigée 248  
 Leal, Mendes 171n  
 Leone XIII, Papa 117  
 Leiden 54n  
 Leith, Edward Tyrrell 154, 154n,  
 155, 178-180, 184, 222, 255



- Lodge Tyrrell Leith 154n  
 Leitner, Gottlieb Wilhelm 62, 69, 74, 78-83, 85, 87, 93, 221, 268  
 Leopoldo II 41n  
 Libertà 58, 102-104, 110, 131, 164, 177, 272  
 Libertà di espressione 103  
 Libia (vd. Africa)  
 Ligana, professor 186  
 Lingua 3n, 10, 25, 34n, 37, 45n, 46, 47, 50, 57, 63n, 66n, 69, 70, 72, 102, 103, 108, 119, 122, 126n, 131, 137, 138, 142n, 150, 151, 159, 164, 170n, 172, 173, 179-181, 183, 185-187, 194, 206, 213, 241, 250n, 281, 297  
 africane 57  
 araba 1273, 176  
 dialetti 190, 195  
 europee 32, 57, 98, 102, 185, 252, 297  
 indiane 32, 48, 181, 195, 223, 294, 295, 297  
 orientali 43, 44, 52, 55, 57, 117, 118, 136, 173, 245, 256  
 persiana 173, 176  
 sanscrita 9-11, 13, 16, 16n, 21, 25, 28, 29, 30n, 32, 43, 44, 47n, 48n, 49, 52, 64n, 67, 67n, 72, 73, 79, 81, 85, 88, 93, 97, 138, 150, 151, 152n, 173, 174, 176-187, 194, 219, 220, 242n, 243, 246, 251, 251n, 252, 252n, 256, 260, 263, 272, 288, 289, 295-297  
 semitiche 44, 57  
 tamil 183  
 Linguaggio 7, 33, 139, 157, 187, 207  
 del colonialismo 57  
 dei colonizzatori 33  
 linguaggio visivo 253, 287  
 Linguistica 27, 45, 49, 50n, 61, 178, 180, 241  
 Lione 289  
 Lippi, Filippo 278  
 Lisbona 47n, 95, 127n, 159  
 Lisboa, José Camilo 163  
 Letteratura 34n, 45, 51, 65, 67, 67n, 70, 71, 81, 82, 120, 172, 185, 187, 207, 211, 213, 215, 256, 256n, 281, 293  
 indiana 10, 29, 46, 48, 147, 185  
 sanscrita 47n, 173, 295, 296  
 vedica 47n, 81  
 Litografia 249, 254n, 288, 293, 295  
 Lobo, Brasinho 100n  
 Londra 3, 8, 26, 28, 43, 48n, 49, 53n, 54, 54n, 55, 65, 76, 81, 82, 112, 116n, 120, 145, 145n, 147, 157, 210n, 222, 239, 239n, 249, 270, 281-283, 285-289, 291, 293, 294  
 Loria, Lamberto 259n  
 Lovatelli-Caetani, Ersilia 97  
 Luigi XV 248  
 Luigi XVI 248  
 Luís, D. 60n  
 Lustig, Alessandro 113  
 Lyall, Alfred Comyn 122n  
 Madrasta 62, 71, 79, 122n, 149n, 152-154, 157, 168n, 174n, 209, 217, 217n, 242, 242n  
 Madurai 19, 237  
 Mahabharata 194, 194n, 242n  
 Mahmudabad, taluqdar di 214n  
 Malabar Hill (Bombay) 164, 165  
 Malenchini, Ferdinando 113  
 Malraux, André 83  
 Mandlik, Rao Saheb V. N. 184, 184n, 185  
 Mandolfo, Marco 107  
 Mantegazza, Paolo 61n, 77, 97, 107, 110, 119, 154, 157, 168, 190, 195, 197n, 201-212, 222, 223, 236, 249, 257, 257n, 258, 258n, 260-263, 265, 273n, 290, 297  
 Manoscritto  
 buddisti 175  
 giainisti 85, 88, 92, 177, 244, 245  
 gujarati 85, 88  
 indiani 70, 138, 143, 242, 243, 262

- pali 223  
*pehlwi* 85, 88  
 sanscriti 62, 63n, 73, 79, 81n, 85,  
 88, 178, 241, 242, 242n, 243,  
 244, 245n, 297, 298  
 Manzoni, Alessandro 45, 272  
 Marazzi, Antonio 186  
 Marchetti, signora 165  
 Marshall, W. E. 210  
 Martins, Oliveira 171n  
 Massaua (vd. Africa)  
 Mazzoni 253  
 McConnachie, James 29n  
 Medici, Cosimo de' 2  
 Medici Riccardi, Palazzo 58, 59,  
 61n, 75, 78, 287  
 Medicina 32, 101, 107, 112-116  
   ayurvédica 174  
   coloniale 26, 119  
   metropolitana 26  
 Melo, Vitorino de 158-160  
 Meurrin, vescovo 153  
 Michelangelo 58n, 280  
 Mignaty, Margherita Albana 217,  
 217n, 221  
 Milano 20, 21, 145, 186, 197n, 248,  
 248n, 279  
 Mineralogia 262, 265n, 266  
 Ministero della Pubblica Istruzione  
 (Italia) 257, 268  
 Mitologia 44, 45, 48n  
   greca 80  
   vedica 140  
 Mitologo 241  
 Mitra, Ragendralala 62, 64, 64n,  
 66n, 72, 79, 178, 197, 179n  
 Mochi, Aldobrandino 259-262,  
 262n  
 Modena 267n  
 Modigliani, Elio 258  
 Monaco 47n, 48n  
 Monaco, Lorenzo 277  
 Monier-Williams (Sir) 16, 17n, 174,  
 174n, 178  
 Monza 210  
 Mora, Girolamo 278  
 Morris, William 84  
 Mugello 279  
 Müller, Max 50, 63n, 66, 66n, 93,  
 93n, 116, 152, 153, 178n, 183,  
 205, 278, 288  
 Museo  
   d'arte 253  
   di storia naturale 253  
   didattico 86  
   fiorentino 18, 67, 86, 92, 160,  
   169, 214n, 218, 223, 225, 234,  
   241, 253, 267  
   immaginario 83  
   universitario 253, 264  
   British Museum 91  
   Indian Museum (Calcutta) 282  
   Indian Museum (Londra) 81,  
   289, 291  
   Musée Guimet (Parigi) 240,  
   289, 290  
   Museo Archeologico (Istan-  
   bul) 122  
   Museo Borgiano (Vaticano) 117,  
   117n  
   Museo Civico (Bologna) 269n  
   Museo Comunale d'Indologia  
   (Bologna) 267n  
   Museo d'Arte Orientale di  
   Ca'Pesaro (Venezia) 270n  
   Museo de Lucknow 209  
   Museo degli Uffizi (Firen-  
   ze) 248, 264, 266, 279  
   Museo dell'Accademia delle Bel-  
   le Arti (Firenze) 264  
   Museo di Antichità dell'Univer-  
   sità di Bologna 85  
   Museo di Berlino 290  
   Museo di Etnografia Indiana e  
   Orientale (Bologna) 267n  
   Museo di Fisica e Storia Naturale  
   (Firenze) 85  
   Museo di Jaipur 69  
   Museo di Lahore 247, 268  
   Museo di Madrastra 209  
   Museo di Psicologia (Firen-  
   ze) 265

- Museo di San Marco (Firenze) 264, 266
- Museo di Storia Naturale (Firenze) 264
- Museo Egizio (Torino) 271
- Museo Etnografico del Vaticano 269
- Museo Indiano (Bologna) 267, 268, 270, 271
- Museo Indiano (Firenze) 4, 7, 12, 19, 19n, 31, 49, 52, 62, 65-67, 78, 82, 85-89, 92, 95, 125, 129, 130, 142, 152, 160, 169, 170, 173-175, 186, 197, 201, 204n, 207, 213-226, 226n, 232, 234-241, 241n, 242n, 243, 245, 246, 249-253, 255-270, 273, 277, 281, 286-289, 293, 294, 296, 297
- Museo Kraus (Firenze) 86
- Museo Missionario Indiano dei Cappuccini di Montughi 269
- Museo Nazionale (Bargello) 264
- Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia (Firenze) 7, 207, 209, 236, 257-264, 266
- Museo Pitti (Firenze) 264
- Peabody Museum of Archaeology and Ethnology 120
- Prince of Wales Museum (Bombay) 92
- Reale Museo del Medio Evo (Firenze) 85
- Reale Museo di Palermo 85
- South Kensington Museum 82, 82n, 239n, 249, 283, 285-287, 291
- Musica 67, 67n, 86, 132, 165, 190, 247
- Strumenti musicali 67, 86, 247
- Mussolini, Benito 197n
- Mysore 239, 243
- Mysore, nawab di 239, 239n, 176, 177, 187, 201, 224, 234, 251, 283, 289
- colonizzata 7
- colonizzatrice 7, 119, 224
- europea 52, 67, 155
- indiana 151
- italiana 7, 41, 51
- utopistica 251
- Nadkarni, Rao Bahadur Ghanasham Nilkanth 288n
- Napoleone 60, 82,
- Napoleone III 108
- Napoli 100, 100n, 109n, 117, 136, 186
- Narayana, Lalla 131, 168
- Native town* (Bombay) 164, 167, 232, 243, 245, 246
- Nayadu 248
- Nigra, Constantino 55
- Ninagawa 78n
- Nobili, Roberto 19
- Nöldéke, Théodore 116
- Novellara, Pietro Orsi da 280
- Numismatica 13, 90, 90n, 101, 123, 200, 203
- indiana 17, 86
- indo-portoghese 90
- (vd. Collezione numismatica)
- Nuova Antologia 50, 51, 53
- O'Kenealy, M. 122n
- Olcott, Henry Steel 255
- Oleografia 146, 249
- Opinione pubblica 259
- Orientalismo 8, 9, 23, 31, 33, 34n, 35, 35n, 36, 39, 43, 48, 50, 50n, 66, 95, 96, 101, 123, 134, 137, 141, 180n, 181n, 206, 215, 241, 267n, 271, 271n, 293, 296
- accademico 31
- Antiorientalismo 140
- britannico 37, 215
- del colonizzatore 8
- europeo 8, 9, 62, 74, 95, 116
- fiorentino 1, 8, 9, 49, 52, 57, 58, 62, 68, 69, 141, 267

- innocente 7  
 italiano 6-8, 42, 42n, 46, 53, 76,  
 134, 137, 186, 252, 271  
 periferico 8  
 portoghese 47  
 Storia dell' 46, 267n  
 tedesco 41n  
 visuale 24, 250  
 Orientalista 8, 11, 12, 16, 29, 31, 36,  
 37, 41, 42n, 43, 44n, 45, 46, 48-50,  
 52-56, 58n, 59, 60, 61n, 62, 63n,  
 65, 66, 69, 72-77, 86, 87, 89, 92,  
 95, 96, 98, 105, 106, 116, 117, 119,  
 119n, 120, 122, 129, 132, 146, 152,  
 153, 173-175, 178, 179, 184, 186,  
 191, 192, 203, 204n, 215, 240,  
 241n, 250, 252, 256, 268, 273,  
 278, 286, 288, 289, 297  
 europeo 29, 30n, 31, 50, 64, 72-  
 74, 92, 93, 114, 119, 122, 151,  
 183, 243  
 indiano 74, 114, 151, 173, 178, 243  
 inglese 13, 28, 95, 177, 178, 217  
 italiano 44, 50, 51, 55, 69, 86, 95,  
 123, 135, 135n, 143, 226  
 olandese 13  
 orientale 69, 116, 122, 136  
 portoghese 48, 48n, 95  
 tedesco 13  
 Orissa 135  
 Oudeypore, maharaja di 214n  
 Ovidio 69  
  
 Padova 186, 267n  
 Palazzo Nonfinito 263, 263n  
 Palazzo Vecchio 59n  
 Paleontologia 266  
 Palermo 197n  
 Palitana 214n  
 Palizzi, Filippo 220  
 Panciatichi, Beatrice 58  
 Panciatichi, famiglia 59  
 Panciatichi-Ximenes d'Aragona,  
 Ferdinando 58  
 Panciatichi-Ximenes, galleria  
 dei 274  
  
 Pandit, Shankar Pandurang 71, 72  
 Parigi 8, 32, 43, 47n, 48, 48n, 54,  
 54n, 65, 96, 108, 109, 120, 135,  
 197, 197n, 246, 247, 282-285,  
 285n, 286n, 287-290, 293, 297  
 Parma 279  
 Parmigiano 277  
 Parrini, Giuseppe 219, 219n, 220n  
 Patrimonio 13, 233, 234, 279n, 289  
 indiano 71  
 nazionale 82  
 Paulinus a Sancto Bartholo-  
 meo 117n  
 Pavolini, Paolo Emilio 52, 260  
 Payaguá 204  
 Pedro II, D. 11, 49, 217  
 Pedrosa, professore 164, 177  
 Pena, Palácio da 271  
 Peregrinazioni Indiane 15, 31, 125,  
 125n, 130, 133, 137, 138, 140-  
 142, 149, 161, 162, 199, 201, 208,  
 208n, 217n, 218, 218n, 224, 235,  
 236, 238, 274  
 Periferia 8, 9, 294  
 coloniale 6  
 del sapere 8  
 Perim, isola di 182  
 Persia 44, 66n, 106  
 Persia, Scià di 120  
 Perugia 186  
 Peruzzi, Emilia Toscanelli 98n,  
 108-113, 198n  
 Peruzzi, Ubaldino 55, 59, 59n,  
 108, 109  
 Peste 79, 113-116, 124  
 Peterson, Peter 74, 177, 178n, 215  
 Piccolomini di Siena, galleria 279  
 Pickles, Miss 177n  
 Pilastrì, Giuseppe 58, 58n, 59, 96  
 Pilastrì, Maria Cristina 58, 58n, 87  
 Pittura 20, 84, 111n, 230, 253n, 255,  
 271, 271n, 274, 276, 277, 281, 293  
 orientalista 35n, 271n  
 religiosa 280  
 (vd. Collezione di pittura)  
 Piombo, Sebastiano del 279

- Pisa 95n, 109, 113, 186, 267  
 Pizzi, Italo 44  
 Potere 5, 9, 22, 23, 27, 30, 31, 37-39, 47, 69, 70, 74, 78, 99, 148, 150, 151, 157, 177, 181n, 187, 219, 227, 228, 234, 239, 239n, 256, 271n, 294-296  
     britannico 38, 150, 152n, 181, 239n  
     coloniale 6, 8, 22, 27, 32, 38, 139, 155, 157, 181n, 288, 294  
     locale 159, 180  
     riproduttivo 20  
     simbolico 239  
     (vd. Discorso di potere)  
 Polak, Theresa 120  
 Politica 12, 36, 37, 43, 55, 57, 69, 101, 103, 115-118, 126n, 134, 136, 138, 150, 151, 153n, 155, 156, 161, 164, 174, 176-178, 180, 187, 215, 233, 284, 286, 289, 294  
     coloniale 103, 157, 294  
     culturale 27  
     economica 142, 143  
 Polo, Marco 95n  
 Pondicherry 157, 237  
 Portogallo 3, 4, 8, 27, 31, 32, 37n, 39, 42, 47, 47n, 48, 50, 60n, 95, 127n, 141, 154, 160, 162, 162n, 242n  
 Poussin 277  
 Prakash, Gyan 114  
 Pratiche  
     artistica 220  
     culturali 236  
     dispotiche 136  
     devozionali 131  
     funerarie 166, 176  
     prassi museologica 287  
     religiosa 25  
 Propaganda Fide 85, 87, 117  
 Prussia 96  
 Psicologia 240, 265  
 Puini, Carlo 44, 52, 258  
 Pullè, Francesco Lorenzo 65, 77n, 86, 87, 120, 120n, 186, 240, 241, 245, 267-269, 289  
 Puna 49, 62, 66n, 73, 114, 177n, 181, 230, 234  
 Punjab 81, 122n, 174n, 242n, 253, 287  
 Queiroz, Eça de 171n  
 Quirinale 99  
 Rabault, Pascale 63n  
 Razza 13, 16, 22, 23, 34n, 66n, 78, 81n, 190, 205, 206, 211, 287  
     «indo-portoghese» 206  
     Arroganza razziale 72  
     Classificazione razziale 155, 211  
     Gerarchie razziali 157  
     indiana 206, 206n  
     indo-ariana 66n  
     Preconcetti razziali 22, 37  
     semitica 137  
     superiore 157  
 Raffaello 58n, 105, 105n, 191, 278, 280  
 Rajputana 163  
 Rajna, Pio 261  
 Ram, Ginda 216, 221  
 Rama 284  
 Ramaciotti, Signora 98  
 Râma-Tankas 123  
*Ramayana* 186, 296  
 Ramazzan, Ercole 279  
 Ramponi, Placido Francesco 2  
 Rangoon 78n, 244  
 Ranina, Nanabhoy Rustomjee 130, 185, 195, 196  
 Rassam, Hormuzd 66n  
 Ratlam, Stato de 28n  
 Ratlam, re del 17, 146  
 Reay, Lady 177n  
 Reay, Lord 69, 152, 153  
 Regio Istituto di Studi Superiori  
     Pratici e di Perfezionamento,  
     (vd. Istituto di Studi Superiori)  
     (Florença)  
 Rehatsek, Edward 29, 30n, 74, 173, 175, 175n, 176, 176n, 179, 185, 295  
 Reichlin, barone 59

- Religione 13, 15, 16, 29, 45, 69, 86, 117, 129-133, 139, 140, 143, 153, 166, 177, 178, 181, 187, 204, 225, 233, 237, 281, 290  
 cattolica 26, 117  
 della Cina 241  
 dell'Indocina 241  
 del Giappone 241  
 del Tibet 241  
 indù 18, 129  
 indiana 239, 241  
 musulmana 133, 295  
 orientale 44, 133, 241, 256, 289  
 parsi 133, 153, 233  
 semitica 137  
 Sincretismo religioso 13, 19  
 veda 16  
 (vd. Storia delle religioni e Storia religiosa)  
 (vd. Tradizione religiosa)
- Reliquia 19, 105, 204, 226, 230, 238-240  
 Oggetto-reliquia 237, 239, 239n
- Remington, Mr. 154
- Renan, Ernest 66
- Rinascimento 2, 7, 62, 66, 248n, 264, 265, 267, 271n, 272, 277, 281
- Reni, Guido 277, 279n
- Revue Internationale* 51, 101-103, 126, 126n
- Rewah 80
- Ricasoli, Bettino 43
- Ricci, Guido 250
- Ricci, Matteo 87
- Ridolfi, Cosimo 260
- Ridolfi, famiglia 59, 279n
- Ridolfi, Luigi 279n
- Rigveda 71
- Rio de Janeiro 11
- Rito 3n, 133  
 funebre 3n
- Rituale 3, 17, 73, 131, 132, 173, 175, 177, 181, 225, 231, 232  
 di iniziazione 10, 11  
 sacro 18, 231, 233
- Rivett-Carnac, J. H. 217, 217n
- Rivista Europea* 50, 51
- Rivista Internazionale* 51
- Rivista Orientale* 49-51, 55, 135
- Rogai, Angiolo 253n
- Roma 10, 19, 32, 41, 52-55, 85, 87, 88n, 96-98, 100, 105, 109, 110, 116-118, 120-122, 126, 173, 186, 192, 197, 197n, 200, 204, 249, 250, 256-260, 265n, 269, 278, 297
- Romagnosi, Gian Domenico 58n
- Romanticismo 238
- Romania 125n, 134
- Rosa, Salvatore 277, 278
- Rossi, Ernesto 60, 107
- Rossi, famiglia 60, 60n
- Roth, Rudolf 93, 93n
- Royal Albert Hall 82
- Rubens 277
- Ruskin, John 84
- Russia 37n, 42, 48, 125n, 152, 152n, 153, 161, 197n
- Rustichino, Francesco 275
- Sapere 1, 7, 8, 13, 16, 19, 21, 27, 30, 35, 39, 45, 47, 51, 57, 72, 74, 117, 122, 125, 128, 130, 139, 142, 167, 175, 180, 181, 181n, 182, 219, 220, 226, 227, 237, 261, 281, 286, 289, 296, 297  
 centro de 179  
 condivisione di 174  
 costruzione di 35  
 dei colonizzati 187  
 della metropoli coloniale 28  
 divisione di 204  
 europeo 68, 70, 296  
 gerarchia di 70, 72  
 indiano 9, 72, 280  
 interscambio 67  
 letterario 21, 25, 179  
 locale 28, 70, 114, 122  
 multiculturale 109  
 nativo 70  
 orientalista 177, 181n  
 periferia del 8  
 produzione di 1, 5, 8

- religioso 10, 179  
 scientifico 289  
 strumenti del sapere 68, 187  
 subalternizzazione di 29  
 Tipologia di 74  
 visivo 76
- Sacrificio, strumenti/oggetti 86, 217n, 218, 237
- Sacro 10, 99, 133, 160, 181, 209, 224-227, 230, 231, 233, 234, 237-240  
 Cordone 11, 17-19, 175, 233, 237  
 Spazio 18, 225, 227, 230, 233, 240  
 Luogo 79, 227, 229  
 Oggetto 175, 177, 225, 227, 233, 234, 237, 296  
 Testo 71, 73  
 Utensile 132, 221  
 (vd. Simbolo del sacro)
- Sahabuddin, Kha Bahadur Kha-gi 150, 151
- Saheb, Bahadur Khang Nawab 222
- Said, Edward W. 9, 34-36, 36n, 37n, 74, 210, 271
- Sanpietroburgo 49, 49n, 54-56, 75n, 118
- San Miniato al Tedesco 279
- Sanscrito (vd. Lingua sanscrita)
- Santa Maria Novella 58
- Sarasvati 109
- Sarto, Andrea del 277, 278
- Sassetti, Filippo 2, 86, 90n, 186, 252, 252n, 263
- Savitri* 185, 194-196
- Savonarola, Girolamo 217n
- Schiaparelli, Ernesto 44
- Scienza 18, 19, 59, 61, 67, 109, 114, 122, 131, 143, 178, 179, 203, 204, 225, 232, 233, 241, 246, 261n, 289  
 Scienza indiana 186  
 Scienza occidentale 26, 94
- Scuola  
 bizantina 280, 280n  
 di Botticelli 275  
 di Filippo Lippi 278  
 di Giotto 275, 276  
 di Perugino 275  
 di Raffaello 278, 280  
 di Siena 277, 281  
 di Tintoretto 275  
 fiorentina 279-281  
 francese 279  
 russo-bizantina 280, 280n  
 toscana 280  
 veneziana 281  
 veneziana-bizantina 280n
- Scultura 82, 84, 175, 197n, 214, 231, 266, 268  
 buddista 82, 83  
 di Gandhara 80, 268  
 greco-buddista 80, 81, 82  
 greca 280  
 indù 82  
 indiana 83n, 228  
 giaina 280
- Spazio  
 coloniale 5, 9, 32, 103, 134  
 colonizzato 27, 82  
 di apprendimento 261, 289  
 espositivo 7, 76, 218, 250, 253, 260, 284, 285, 287, 288n, 294  
 domestico 111n  
 etnico 103  
 imperiale 6, 9  
 museologico 219, 230, 263, 266, 287  
 nazionale 103  
 politico 103  
 privato 179, 229, 240, 245, 270  
 pubblico 11, 240, 271, 284  
 religioso 240  
 sacro 18, 225, 227, 230, 233, 240  
 oltremarino 9  
 visivo 11
- Spagna 37n, 47
- Stato 6, 28n, 136, 141, 147n, 151, 161, 236, 269, 289-290
- Stato-Nazione 5
- Stati Uniti d'America 34n, 77, 134, 197n
- Stampe 79, 87, 247
- Stoccolma 54n
- Storia 1, 5, 6, 9, 20, 29, 32, 33, 34n, 35n, 36n, 37, 44, 45, 47, 49, 71,

- 82, 99, 118, 120, 130, 137, 139, 148, 172, 183, 186, 187, 203, 206, 219, 228, 236-240, 245, 271, 271n, 276, 278, 280, 281, 289, 294-296, 298
- Canoni della 7
- civile 137
- coloniale 5, 155, 180
- dell'arte 30n, 35n, 80, 83, 268, 271n, 275, 279-281, 297
- dell'India 64, 187
- della conoscenza 30n
- del Museo Indiano di Firenze 49, 256, 259n, 260, 260n, 263, 264, 268, 269
- dell'orientalismo 46, 267n
- degli studi orientali 52, 93, 185
- economica 297
- imperiale 5, 5n
- italiana 6n
- nazionale 5, 5n
- naturale 253, 261, 262, 293
- portoghese 39
- religiosa 45, 86, 137, 143, 240
- transnazionale del colonialismo 34
- visiva 227
- Storico 1, 6, 19, 25, 33, 34n, 53, 77, 90, 96, 111, 123, 146, 163, 199, 260
- Storico dell'arte 241, 278, 281
- Storiografia 9, 28, 34, 295
- acritica 35
- anglosassone 33
- britannica 32
- coloniale 27, 32, 34, 38
- indiana 32
- locale 32
- nazionale 27, 32
- postcoloniale 9
- portoghese 32, 35n
- Studi
- arabi 57
- asiaticisi 136
- cinesi 54, 57, 77n
- europei 35
- indiani 68, 45, 48n, 52, 55, 57, 62, 69, 77n, 93, 180, 185, 186, 258
- indocinesi 57, 77n
- indoeuropei 57, 92
- iraniani 57, 77n, 92
- giapponesi 44, 54, 57
- orientali 4, 7, 36n, 37, 41-44, 47n, 48, 48n, 50-52, 55-57, 61, 63, 65, 66, 74, 87, 93, 95, 96, 118, 133, 135, 139, 153, 185, 256, 260, 267n
- postcoloniali 34n, 35, 35n, 36n
- semiti 77n
- sull'Africa 77n
- sull'Asia 65, 140
- sulla Cina 44
- sull'India 3, 27, 30, 45, 47, 61, 69, 74, 114, 143, 147, 252
- tibetani 77n
- Scuola di Scienze Sociali 141, 250
- Sermoneta, duca di 100
- Sesto, Cesare da 278
- Serbia 125n
- Severini, Antelmo 44, 142n
- Shakespeare 60n
- Shakuntala 14, 15, 77, 256
- Shanghai 78n
- Sheth, Kalpana K. 245n
- Shiva 175, 225, 232, 233
- Siena, Duccio da 278
- Sikkimesi 204
- Simbolo
- del Sacro 225
- fallico 26, 175
- indiano 272, 273, 273n
- Singapore 78n, 270
- Sir Jamsetjee Jeejeebhoy Parsee Benevolent Institution 167, 168n
- Siria 87
- Sita 284
- Smirne 78n
- Soares, Mouzinho 100n
- Società
- Antropologica di Bombay 69
- Asiatic Society di Calcutta (vd. Royal Asiatic Society of Bengal)



- Bombay Branch of the Royal Asiatic Society 11, 92n, 119n, 120n, 122, 154, 164, 174, 174n, 175, 183, 184, 204, 297
- Greco-Latina 172n
- Italiana di Antropologia e di Et-nologia 207
- Italiana di Antropologia, Et-nologia e Psicologia Compara-ta 208n
- Italiana per gli Studi Orientali 48
- Royal Asiatic Society of Ben-gal 62, 66n, 120n, 174, 174n, 178, 181, 242
- Royal Asiatic Society of Great Britain 122n, 156
- Società Asiatica Italiana 49, 52, 65-69, 89, 97, 119, 129, 136, 142, 155, 156, 173, 174, 183n, 185, 186, 200, 201, 215, 216, 221, 242n, 251, 253
- Società di Geografia di Lisbo-na 156
- Theosophical Society 150n, 255
- Sommier, Stephen 61n
- Souter, Frank H. 165n
- Souvenir 106, 228-230, 240, 252, 281, 286, 289
- Souza, Cosme Caridade de 100n
- Stokes, William 62
- Subaltern Studies 35n
- Subhuti, Waskaduwe 183, 223
- Sudan (vd. Africa)
- Suleri, Sara 38, 39
- Sultan, Tipu (vd. Mysore, nawab di)
- Sri Sumangala 66n, 214n, 223, 255, 255n
- Surate 160, 161, 169, 169n, 221, 222, 243, 244
- Surat, re di 246
- Swat, scavi archeologici di 80
- Taddei, Maurizio 44n, 130n, 134, 258, 263n
- Tagore, Pramod 11, 67n, 215, 216
- Tagore, Rabindranath 67n
- Tagore, Sourindro Mohun 11, 66n, 67, 67n, 68, 208, 214n, 215
- Taj Mahal 68, 286
- Takht-i-Bahi 83
- Tanjore 249
- Teatro 45, 130, 190, 195, 202, 271
- Teatro dell'India 195
- Teatro Vittoria di Bombay 195
- Telang, Kâshinâth Trimbak 178, 184n, 185
- Teloni, Bruto 44, 68
- Temple, Richard 84n
- Terra Santa 125n, 134
- Teza, Emilio 186, 251n
- Thomson, James 24
- Tibet 81n, 241
- Tiepolo, Giambattista 277
- Times* 165
- Times of India* 154, 187
- Tintoretto 275, 277
- Tipografia medicea-orientale 49
- Tiraboschi 248n
- Tirutani 183
- Toda 204, 205, 208, 210, 290
- Tolleranza religiosa 133, 139, 156
- Tomba, Marco della 95n
- Tokio 122
- Torre del Silenzio (Bombay) 164, 166, 202
- Torrigiani, famiglia 60n
- Tour 2, 286n
- indiano 120n, 159, 234, 253, 268, 283
- Tradizione 18, 24, 35, 55, 110, 117, 119n, 139, 141, 142, 150, 176, 181n, 208, 218, 236, 287, 290
- accademica 43
- artistica 77
- cosmopolita 50
- cristiana 135
- culturale 52
- di studi orientali 3, 56, 57, 95, 96, 252
- europea 15, 24n
- indù 175n, 239
- missionaria 117, 269

- pagana 26  
 religiosa 10, 202  
 umanista 7  
 Valores della 209  
 Training College di Baroda 182  
 Travancore 219, 248, 251, 255  
 Treves, Fratelli 197n  
 Trionfi, Emanuele 220n  
 Tromans, Nicholas 6n, 22, 24n, 271n  
 Trübner 97  
 Trumpp, Ernst 93  
 Tunisia 77n  
 Torino 10, 41, 43, 44, 121n, 186,  
 196, 271  
 Turchia 47, 271n  
  
 Uccassaim 100n  
 Udaipur 255  
 Uffizi, Galleria degli (vd. Museo de-  
 gli Uffizi)  
 Umberto I, re 99, 109n, 250n, 251  
 Università  
   Collège de France 43  
   di Bologna 85, 120, 267n, 268,  
   269n  
   di Bombay 29, 69, 94, 166n  
   di Edimburgo 83  
   di Strasburgo 94  
   di Filadelfia 67n,  
   di Firenze 67, 115, 116  
   di Leiden 13  
   di Madrasta 71  
   di Padova 270n  
   di Roma 52  
   Grant Medical College (Bom-  
   bay) 115  
   London School of Tropical Me-  
   dicine 116n  
   Oxford India Institute 68  
   Punjab University College 81n  
   University College of London 94  
   Wilson College (Bombay) 175n  
  
 Valkesvara 164, 174, 175, 202, 226,  
 226n, 231-233  
 Vaticano 99, 99n, 117, 269, 294  
  
 Vaz, Policarpo 100n  
 Venezia 66n, 95n, 270n  
 Verdi, Giuseppe 190  
 Rosso, mare 167, 182  
 Veronese, Paolo 277  
 Varthema, Ludovico di 95n  
 Vico, Giambattista 58n  
 Vidya 219, 220, 220n, 272  
 Vienna 29, 43, 54n, 63n, 81, 82, 82n,  
 119n, 145n, 280  
 Vieusseux, G. P. 50  
 Vijayanagara 123  
 Villari, Pasquale 50, 217n, 260  
 Villino Vidya 152, 185, 191, 213,  
 220, 220n, 272, 272n, 273n, 274-  
 277, 280, 281  
 Violenza 137, 199, 209-212, 224,  
 225, 235, 238  
   del colonialismo 33  
   della colonizzazione 39  
   di classe 37  
   italiana 137  
 Virgilio 58n  
 Vishnu 175, 231, 280  
 Vittoria, regina 49, 67n, 150, 156,  
 283, 295  
 Vittorio Emanuele 180, 249, 250n  
  
 Weber, Albrecht 44, 46, 50, 66, 93n,  
 116, 178, 178n, 186, 245, 308  
 Wedderburn, William 151  
 Wefyk, S. E. Ahmed 68  
 Weir (dottor) 113  
 Wordsworth, William 177  
  
 Xavier, Francisco (San) 2, 252n  
 Xavier, Francisco João 100n  
 Ximenes, Ettore 196-198  
 Ximenes, Fanny 197n  
  
 Yeddo 78n  
 Yokohama 78n  
  
 Zimmer, Enrico 94  
 Zoologia 262  
 Zuccheri, Federico 278



## STUDI E SAGGI

### Titoli Pubblicati

- ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA
- Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*
- Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
- Biagini C. (a cura di), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipo-morfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
- Fрати M., "De bonis lapidibus concis": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo
- Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*
- Maggiore G., *Sulla retorica dell'architettura*
- Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
- Mazzoni S. (a cura di), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
- Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
- Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*
- CULTURAL STUDIES
- Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*
- Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*
- Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
- Rigopoulos A., *The Mahānubhāva*
- Squarcini F. (a cura di), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*
- Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*
- DIRITTO
- Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*
- Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*
- Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*
- Federico V., Fusaro C. (a cura di), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*
- Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*
- Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*
- Fossum J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*
- Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*
- Palazzo F., Bartoli R. (a cura di), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*
- Sorace D. (a cura di), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*
- Trocker N., De Luca A. (a cura di), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*
- Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*
- ECONOMIA
- Ciappei C. (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*
- Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*
- Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
- Garofalo G. (a cura di), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
- Lauretì T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*

Lazzeretti L. (a cura di), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*

Lazzeretti L. (a cura di), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*

Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*

Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*

Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*

Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

#### FILOSOFIA

Baldi M., Desideri F. (a cura di), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*

Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*

Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*

Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*

Brunkhorst H., *Habermas*

Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*

Cambi F., Mari G. (a cura di), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*

Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*

Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*

Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Estetiche della percezione*

Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*

Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*

Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*

Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocol-*

*lari, Traduzione e commento di E. Palombi)*

Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*

Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

#### LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*

Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*

Dei L. (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*

Filipa L.V., *Altri orientalism. L'India a Firenze 1860-1900*

Francesse J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*

Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornale di sinistra*

Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*

Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*

Gori B., *La grammatica dei clitics portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*

Keidan A., Alfieri L. (a cura di), *Deissi, riferimento, metafora*

Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*

Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*

Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*

#### POLITICA

Caruso S., *Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*

De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*

De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. I. L'Ottocento*

De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*

- De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*
- Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*
- Ricciuti R., Renda F., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*
- Spini D., Fontanella M. (a cura di), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*
- Tonini A., Simoni M. (a cura di), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*
- Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*
- PSICOLOGIA
- Aprile L. (a cura di), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*
- Barni C., Galli G., *La verifica di una psicoterapia cognitivo-costruttivista sui generis*
- Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*
- SOCIOLOGIA
- Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*
- Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*
- Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*
- Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*
- Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*
- Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*
- Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*
- Catarsi E. (a cura di), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*
- Leonardi L. (a cura di), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*
- Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*
- Nuvolati G., *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*
- Ramella F., Trigilia C. (a cura di), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*
- Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*
- STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA
- Angotti F., Pelosi G., Soldani S. (a cura di), *Alle radici della moderna ingegneria. Competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*
- Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (a cura di), *Joseph Guillaume Desmaisons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*
- Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*
- Guatelli F. (a cura di), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*
- Massai V., Angelo Gatti (1724-1798)
- Meurig T.J., Michael Faraday. *La storia romantica di un genio*
- STUDI DI BIOETICA
- Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Nasce e morire: quando decido io? Italia ed Europa a confronto*
- Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*
- Bucelli A. (a cura di), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*
- Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*
- Galletti M., Zullo S. (a cura di), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*
- Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (a cura di), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*

